GUIDA ARTISTICA PER LA CITTA DI GENOVA FEDERIGO ALIZERI: 2.1

Federico Alizeri

GUIDA ARTISTICA

PER LA

CITTÀ DI GENOVA

Dell' Avvocato

FEDERIGO ALIZERI

VOL. II. PARTE I.

GENOVA
Presso Gio. Grondona q. Giuseppe
EDITORE-LIBRAIO
MDCCCXLVII

GUIDA ARTISTICA

PER LA

CITTÀ DI GENOVA



Sandini inc.

Chiesa della S. S. Annunziata in Genova. | Eglise de N. D. de l'Annonciation à Gênes.

GUIDA ARTISTICA

PER LA

CITTÀ DI GENOVA

DELL' AVVOCATO

FEDERIGO ALIZERI

VOL. II. PARTE I.

GENOVA

PRESSO GIO. GRONDONA Q. GIUSEPPE

EDITORE LIBRAJO.

MDCCCXLVII.

GENOVA, Tipografia di Gio. Ferrando
Piazza S. Matteo, N.° 139 1.° piano.

QUARTA GIORNATA

Dall' Annunziata del guastato a santa Maria delle vigne.

Non è mio proposito il diffondermi nel vanto degli avi nostri, ai quali si debbono in gran parte le ardite moli e i gentili lavori che fanno in questa città la meraviglia del forestiero; parendomi che il solo accennare cotante bellezze, e chi le ordinava, basti a raggiungere quel fine che per me non potrei con lunghe ed enfatiche parole. Ma ogniqualvolta io entro le soglie dell' Annunziata, io cittadino, avvezzo ad osservarla da molti anni, pur mi si rinnova nell' animo un cotal moto di sorpresa che mi sforza ad encomiare meco medesimo il magnanimo talento di chi l' innalzava; laonde non credo che altri voglia recarmi a colpa, s' io scriva meravigliando d' un monumento, di cui Genova non ha il maggiore per quel ch' è ricchezza e

magnificenza, ed abbondanza di cose insigni. Cresce lo stupore a chi consideri, non esser frutto di replicati sforzi, e di varie epoche quel ch'ha di maestoso e di grande e di bello un tal tempio, come veggiamo essere accaduto d'ogni altro; ma opera gigantesca e quasi incredibile d'un'età sola e d'una sola famiglia, talchè nell'unità delle parti, e nell'accordo di molti ingegni posti in nobile gara può chiamarsi senza fallo tra gli altri della città singolare. Le quali particolarità mi sembrano compendiate dal Lanzi ove l'appella « monumento insigne della « pietà e della ricchezza de' nobili Lomellini, « chiesa da far onore a una gran città che a « spese comuni l'avesse così accresciuta, e così « ornata per sua cattedrale ».

Nel sito stesso esisteva una chiesa intitolata a santa Marta, quando si gittarono i fondamenti dell'attuale; nè dobbiamo lasciarla in silenzio, perchè la storia dell'antica è concatenata per certa guisa alla moderna. L'anno 1288 un frate Amico preposito degli Umiliati di S. Michele di Alessandria chiedeva all'abate Daniele e monaci di S. Siro in Genova, di potersi fondare una chiesa con cimitero pe' suoi frati nel luogo detto il Prato in vicinanza di sant'Agnese, sul territorio soggetto alla giurisdizione della suddetta abbazia. Dall'atto di domanda di questo

frate Amico si vede chiaramente che gli Umiliati d' Alessandria possedevano già per lo innanzi una porzione di terreno, ed aveano un lor convento in questi luoghi, onde mi par da correggere chi scrisse sotto il 1288 l' introduzione di quest' ordine in Genova. Consta eziandio dal documento, di cui riferisco in calce la parte più interessante [1], che alle congregazioni degli Umi-

[1] *In nomine D.ni — Nos frater Amicus praepositus ecclesiae S. Michaelis de misericordia Humiliatorum de Alexandria licentia et potestate et facultate totius conventus praedictae ecclesiae Humiliatorum sito extra civitatem Alexandriae ubi dicitur Bormida, et voluntate fratrum suorum domus ten. scilicet fr. Anselmi ministri praedictae domus de Prato, fr. Igonis, fr. Bernardi de Pap., fr. Alberici de Depp., fr. Henrici de Guargnento, fr. Petri Gallinae, fr. Petri de Guargnento, fr. Petri Ferra....., fr. Joannis de Guargnento et fr. Gulielmi de Valentia, nomine praedictorum fratrum supradictae ecclesiae, petimus a vobis D. Daniele abate, et bonventu monasterii S. Siri januen. ut concedatis nobis oratorium cum coemeterio habere in parochia vestra et sanctae Agnetis pertinentis immediate ad monasterium vestrum; scilicet in domo nostra et solo quae in praedicta parochia habemus in loco ubi dicitur Pratum prope ecclesiam sanctae Agnetis; ut divinum officium ibi celebremus, et corpora defunctorum nostra et fratrum et sororum nostrorum sepeliamus qui sunt nostrae professionis vel erunt, commorantes in domibus propriis in civitate Januae etc etc.* — Seguono i patti a cui si sottopongono gli Umiliati per tal concessione. V. questo lunghissimo documento nello Schiaffini sotto l' anno 1228.

liati si univano persone d'ambo i sessi, ed alternativamente recitavano i divini uffizi nelle lor chiese, e dopo morte avean comune la sepoltura. Nella chiesa che, ottenuto l'assenso dell'abate di S. Siro, si fabbricarono in questo luogo, tenean stanza non più che quindici frati ed altrettante monache, separati di coro e di abitazione; ma v'hanno indizi per credere, che anche i cittadini dimoranti in proprie case potessero aggregarsi a quella regola, professando un terz'ordine, come veggiamo attualmente de' Francescani.

Un'altra chiesa si costrussero in questa città gli Umiliati nel 1234, alla quale posero il titolo di S. Germano, cambiatosi poi in quello di santa Marta; di questa terremo discorso a suo tempo. Ne fo menzione in questo luogo per notare con più chiarezza, che innanzi al XVI secolo vi si trasferirono le monache da quel primo convento, lasciando così a' soli frati il possesso e gli uffizi di santa Marta. — Nel 1509 subentrarono agli Umiliati i PP. Conventuali. A costoro era stato distrutto fin dal 1401 il convento di sant'Onorato nell'occasione che si ridusse in forma di castello la torre del Castelletto, e si ampliaron le mura; ond'essi erano ricoverati con molto disagio al monastero di S. Domenico, ove stanziarono per oltre un secolo.

Ma l'anno del 1505 fecero istanza al Pontefice perchè loro assegnasse più comodo soggiorno in santa Marta, e ottenuto l'assenso ne preser possesso nell'epoca suddetta, e agli Umiliati, già ridotti a poco numero, fu destinata la chiesa e il convento di santa Maria di Pietra-minuta, che appena occupata da loro cambiò il primo titolo in quello di santa Marta.

Lo stesso accadde della presente, poichè non sì tosto v'ebber piede i Conventuali, che le fu sostituito il titolo di S. Francesco. A questo però non si limitarono le sollecitudini de' nuovi possessori. Debbonsi a loro i principii del vasto tempio che al presente ammiriamo; imperocchè data a terra l'angusta chiesa di santa Marta, lo innalzaron da' fondamenti con privati soccorsi per cura indefessa d'un P. Cristoforo lor provinciale. Ma poco godettero di sì bella impresa, e ad altri ne rimase il proseguimento e l'onore, come ci apprestiamo a narrare.

Già da molti anni le fabbriche del Castelletto erano compiute, e ripristinate le chiese e il monastero de' Conventuali; altre mura s'andavano costruendo, quel tratto cioè che piegando all'Acquasola si riunisce alla porta degli Archi. Da questo lavoro soffersero incomodo e danno i minori Osservanti, che fin dal 1488 teneano la chiesa della SS.ma Annunziata di Portoria con

annesso convento; ond' essi a lor vòlta mossero inchiesta per avere altro locale non punto inferiore a quello che loro venia tolto o malconcio. Così, céssando pe' Conventuali la cagione dell' essersi allontanati dal Castelletto, e nascendo buoni argomenti agli Osservanti per abbandonare il monastero dell' Acquasola, giunse nel 1537 bolla del Pontefice Paolo III, che rimandava i primi all' antica lor sede di S. Francesco in Castelletto, ed allogava i secondi nel nuovo ed ampio convento del guastato.

Per la seconda volta cambiò di titolare il tempio (avendo usato i nuovi ospiti di recarvi quello della prima lor chiesa) ed assunse il nome della SS.ma Annunziata. Forse l' appellativo del *guastato*, assai più consentaneo al probabile che non quello di *vastato*, come dicono alcuni, dee riferirsi all' epoca della costruzione ordinata da' Conventuali, sia perchè non si trova usato innanzi ad essa un tal soprannome, sia per la certezza che molte case si rovinassero per tracciare le fondamenta di sì gran mole e le linee della piazza che le sta innanzi. Checchè ne sia, il lustro e lo splendor della chiesa vuol derivarsi per la maggior parte dall' ingresso de' secondi Francescani, ai quali la doviziosa famiglia de' Lomellini non negò quello aiuto che si chiedeva a tanta impresa. Le nude

colonne e le mura presero ad ammantarsi di marmi pellegrini, a decorarsi di capitelli e fregi ed ornamenti, e questi a splender d'oro con profusione indicibile, e le ardite vòlte d'ogni navata e d'ogni santuario a brillare per dipinti de' più rinomati artisti che vantasse Genova, feconda nutrice di sommi affrescanti. Volta in basso la fortuna di que' patrizi dopo la perdita di Tabarca occupata dalle armi turchesche, rimasero incompleti gli ornamenti e la ricchezza del tempio quasi a render più vivo pel corso di due secoli il desiderio di que' generosi, o a dimostrarne la larghezza ai presenti, che vollero supplire al lungo difetto. Son più anni, che per cura de' PP. e per private sovvenzioni si progredisce nel restauro della chiesa e ne' lavori che debbono compierne lo splendore; nè si rallentan lo zelo e 'l dispendio; nè l' amor di religione o di patria vi si mostra degenere dall' antica grandezza; ogni sforzo è riunito, indefesso, continuo; eppur l' opera, mentr' io scrivo, non è al suo termine; tanto è colossale e sovra ogni ordinaria facoltà.

La rozzezza del prospetto che restò pur esso incompleto da' Lomellini, dovea parer difetto assai maggiore di ogni altro; poichè oltre alla misera apparenza che dava ad una chiesa così ricca al di dentro, faceva un tristo vedere a chi

s' inoltra nella più nobil parte della città un informe alzamento di calce e mattoni frammezzo a decorosi ed eleganti edifizi. Che fino dal secolo XVII si divisasse un rimedio par quasi certo dall' avere il *Puget* formato un modello di facciata, a richiesta (come vorrei supporre) de' RR. PP. anzichè per ispontanea volontà, essendosi conservato quel lavoro insino a' nostri tempi nel convento attiguo. Senza aver veduto il concetto dell' artista francese, tengo per certo che le forme adottate da lui avrebbero discordato a quelle del tempio, come discorderanno le forme del prospetto che si sta costruendo; chè ogni secolo usa vantare il proprio stile, e raramente s' acconcia a seguire le massime altrui quando si tratti di condurre a fine de' monumenti cominciati nell' epoche addietro. È però bella ventura, che dovendosi col tempo risarcire questa mancanza se ne serbasse l' onore ai presenti, i quali con ogni studio s' attengono all' antica semplicità; cosicchè tra due gusti, ambo discordi dal principale lavoro, sia scelto almeno il più bello ed il più ragionevole. Fin dal 1840 la civica Amministrazione s' univa per tal' opera a' desiderii de' religiosi Francescani; questi accumulavano sovvenzioni da' privati, quella soccorreva del proprio, apriva il concorso a lotterie, preparava disegni a sì gran mole. La prima

idea uscì dal grande intelletto del cav. *Carlo Barabino*, e fu un pronao maestoso, retto da colonne canalate d'ordine ionico, alle cui spalle s'erge un frontispizio magnifico, fiancheggiato da campanili, il tutto arricchito di bassirilievi e di statue con sontuosità eguale alla pompa dell'interno. Morto quel valentuomo innanzi che i lavori s'incominciassero, gli subentrò ora nella direzione *G. B. Rezasco* architetto civico ed allievo di lui, al quale si debbono parecchie modificazioni portate al primo disegno, che noi stimiamo superfluo di dettagliare. Finita che sia l'opera (attualmente condotta a metà o poco oltre) ne faran giudicio i periti, e forse con opinioni diverse; ma sarà universale l'encomio verso il Comune, che distratto in fabbriche immense destinate al pubblico vantaggio, non seppe obbliar lo splendore, non dico della chiesa, ma d'una tra le nobilissime parti di Genova, e verso i Padri, che nella sollecitudine di compier l'impresa emularono i loro antichi fratelli.

Se il prospetto del tempio ci promette un interno di greca architettura, l'interno ci si para dinanzi come una delle più ardite ed imponenti fabbriche religiose del cinquecento. Quattordici colonne d'ordine composito, già svelte per sè da un alto zoccolo che le sorregge, spingono in alto la vòlta mezzana, la quale nuovamente si

rialza da un fregio che corre tutt' intorno, dovizioso de' più gai ornamenti. Prolungasi pel tratto di palmi 300, se vi comprendi la cupola che giganteggia nel centro della croce latina che dà forma al complesso, e l' ampio presbiterio ed il coro, ai quali un insigne prospettico aggiunse colle pitture e leggerezza e varietà. Nei novanta della larghezza comprendi soltanto il trasverso delle tre navi, minori alla suddetta in proporzioni, non in profusione d' ornati, non per coppia di gentili opere d' arte. Corre a' due fianchi un ordine di cappelle sfondate che forman quasi due altre navi, finchè non giungono all' intersecarsi della croce; ove interrompendo il lor corso lascian campo alla cupola, i di cui archi laterali scuoprono alla vista due grandi altari sulla linea delle cappelle inferiori. Le due navate metton capo anch' esse al lor santuario; chè tali io chiamo le due cappelle alla sommità, con lor cupola nel mezzo, e di forma così graziosa che lo sguardo n' è rapito. Queste sono in abbozzo le linee della chiesa innalzata nel secolo XVI da' PP. Conventuali; alla quale cerco invano nella storia il nome del grande architetto che la costrusse.

Ci è conservata memoria di coloro, che in epoca posteriore disegnarono e diressero quanto ha di decorazioni, e da questo punto ordisco

il racconto e la cronologia di molt' altri lavori ond' essa è meravigliosa. Per le opere adunque di architettura ornamentale vi furono occupati *Domenico Scorticone* allievo di Taddeo Carlone, e *Giacomo Porta* d' ignota scuola, l' uno e l' altro lombardi. Essi incrostarono le colonne e i pilastri di marmo rosso di Francia a canalature, e v' imposero ricchi capitelli d' ordine composito. Eseguirono o diressero almeno tutti i fregi in plastica, vuoi sulla vòlta delle tre navi, vuoi sugli archi che a queste fan limite, o sovra ogni spazio delle pareti in alto, giacchè non v' ha spazio che non ridondi di cosiffatte bellezze. E queste brillano per l' oro sparsovi con tal profusione, che lascia appena qua e là bei risalti di ridenti colori perchè la ricchezza non defraudi alla varietà. Lo sterminato lavoro delle dorature, che già parrebbe molto a qualsivoglia gran tempio si sta oggi rinnovando, e fa parte del generale restauro, talchè l' Annunziata risarcita del danno di due secoli, torna allo splendor primitivo, anzi guadagna splendore dal compimento d' ogni altra opera interna. Si diede anche mano (cosa incerta e le più volte di sinistro esito) a ristorare i dipinti, de' quali è omai tempo che io scriva secondando l' impazienza dell' osservatore.

Le sei grandi medaglie che occupan la vòlta

di mezzo, cioè l'adorazione de' Magi, l'entrata in Gerusalemme, l'orazione nel Getsemani, la risurrezione, l'apparizione di Cristo a Maria e l'incoronazione di lei son tutte attribuite a *Giovanni Carlone.* Io però non m'acqueto alla universale credenza che le confonde in un nome, mentrechè lo stile le divide manifestamente in due metà. A chi ben le considera, parrà chiaro che le tre prime debbano recarsi a Giovanni; le rimanenti a *Gio. Batta Carlone* suo minor fratello. Ambidue lavorarono di concerto in questa chiesa; nè lo stile è tanto uniforme che l'intelligente abbia a restar confuso nel distinguere i due pennelli. L'uno e l'altro e per nitidezza e per ilarità e per vigore di tinte prevengono lo spettatore, e l'erudiscono con ricche e varie composizioni; ma il secondo esce fuori (a dir così) con prerogative che gli son singolari; una destrezza e grazia di contorno, e un tinger di velature sì vivido e ridente, che non pure il fratello, ma niuno della sua scuola seppe emulargli giammai. Di alcuna tra queste ultime ho veduto le bozze in casa privata, e mi son confermato nella opinione che il G. B. ne sia esclusivamente l'autore, vedendo in esse il tocco di lui, e quel maggior brio che ne' lavori ad olio sì bene il distinguea da Giovanni. Ma non voglio dilungarmi su tal proposito; chi ha presa

dimestichezza colla scuola genovese avrà, credo, bastante convinzione dall'osservare i dipinti; e a chiunque è solito a sentenziare in *verbo magistri* senza cognizion d'arte, nol potrei persuadere con lungo discorso, giacchè siffatte prove stan tutte nell'intelligenza di chi dee giudicare.

Nulladimeno aggiungo, che il riparto istesso degli affreschi quivi eseguiti da' due fratelli sembra giustificare la nostra asserzione. L'inferior parte della chiesa dipinse G. Battista, il primogenito la superiore. Oltre le accennate istorie, spettano a *Giovanni Carlone* le due medaglie sovra il vòlto delle maggiori cappelle, nelle quali son figurate l'ascensione di Cristo al cielo e la discesa dello Spirito santo nel cenacolo; non istudiate o condotte quanto le precedenti, ma pur degne di stare in vicinanza. Sovra ognuna han vanto di grandiosità e di robustezza le due ultime, che alle navate laterali rendono un prospetto semicircolare; dico il S. Tommaso ripreso da Cristo, e la cena in Emaus, nelle quali è un disegno elegante da rimembrarci i fiorentini, severo e nobile da ragguagliarsi a' romani. Il tempo invidiò questa lor primazia, rodendone sì gran parte, che a fronte delle altre conservate destavano più compassione che maraviglia. Nè punto ci conforta il restauro che se n'è fatto. Finchè si crederà che il tornare a bellezza un

affresco o consunto o screpolato sia cosa da farsi con frettolosa baldanza, e che basti il coprire la calce sottoposta per ottenere un ristoro, noi pregheremo che il cielo allontani questa temeraria genia, destinata a far l' ultimo scempio di ciò che il tempo ci risparmia.

Giambattista Carlone superò il fratello negli affreschi delle due navate, ove a tre cappelle istoriò le vòlte interne ed esterne. Per queste cavò soggetti dal nuovo e dal vecchio testamento, contrapponendo a' patriarchi dell' antica legge, tre grandi apostoli eella nuova. A sinistra è Mosè che fa zampillar acqua dalle rupi, Giosuè che valica il Giordano, e Giuseppe che dà udienza ai fratelli; dirimpetto i santi Simone e Giuda nella metropoli della Persia, S. Giacomo che ministra il battesimo, e S. Paolo che predica ad una moltitudine d' infedeli. Parla lungamente di queste opere il Lanzi; che avvezzo a vedere quanto di più insigne ha prodotto l' Italia in grado d' affreschi, non sapea staccar l' occhio da' presenti, nè darsi pace, che un artista di tanti meriti e di bellezze così nuove non avesse nella nazione una fama condegna. Io non prendo l' assunto di lodar quello ch' egli lodò con tanta dottrina; ma dovendo pure attenermi a' metodi intrapresi, trascrivo più brani del testo di lui; dal quale puo anche co-

noscersi, che in Genova assai meno si vanta di quello che si possegga [1]. Onde è cosa frequente

[1] « Tutti questi soggetti (così il Lanzi) paiono scelti « perchè capaci di dare sfogo a una fantasia ricca d'im- « magini, e pronta a popolare cotanti quadri di figure « pressochè innumerabili in tanto spazio. Non è facile tro- « vare opera ugualmente vasta eseguita con tanto amore « e diligenza; composizioni sì copiose e nuove; teste sì « varie e animate; figure di contorni sì ben decisi e bene « staccati da' lor' campi; colori sì vaghi, lucidi, freschi an- « cora dopo tanti anni. Vi è un rosso (forse troppo fre- « quente) che par porpora, un celeste che par zaffiro; un « verde soprattutto, che par miracolo agli artefici, e so- « miglia a smeraldo. La nitidezza con cui splendono que' « colori trasporta il pensiero or alle pitture in vetro, ora « a quelle che si eseguiscono a smalto; nè parmi aver « veduta in altri pittori d'Italia arte di colorire sì nuova, « sì vaga, sì lusinghiera. A certi occhi, che paragonarono « queste tinte a quelle di Raffaello, del Coreggio, di An- « drea del Sarto, è paruto che confinino con la crudezza. « Ma nelle cose di gusto, ove son tante vie di piacere, e « tanti gradi che distinguono i meriti degli artefici, chi « mai compiutamente può appartenergli?......... Si è pro- « curato di esplorare da vicino il metodo delle sue tinte; « e si è trovato ch'egli *su l'asciutto le adoperava nel di-* « *pinger vòlte e pareti di stanze dopo di avervi fatto al di* « *sotto un intonaco di tinta che le riparasse dalla calcina.* « *Erano date con passaggi delicatissimi, e con uniformità* « *maravigliosa; onde i suoi a fresco comparivano quanto se* « *fossero stati condotti a olio..........* Non tutti forse pre- « steran piena fede a ciò che ho scritto di Gio. Battista; « parendo incredibile che sia sì poco noto un pittore, che

che il dotto forestiero entri la città con un tal sorriso di smorfia, e n'esca poi meravigliato. La colpa in parte della fortuna, in parte è nostra, poichè son certo che lo studio di mettere in luce una storia delle arti patrie, d'illustrarle co' documenti, di propagarle coll'intaglio porrebbe quandochessia un termine all'oltraggioso silenzio in cui giacciono le nostre scuole.

Piacque ai signori Lomellini (ordinatori di questi dipinti) d'impiegare altri artisti nel seguito delle medaglie, e prima opposero al Carlone *Domenico Fiasella*, giovane allora, tornato recentemente da Roma, e gradito alla famiglia per le vaste composizioni che, giunto appena, avea colorito nel loro palazzo in contrada di sant'Agnese. In due vòlte che a ambo i lati succedono alle già descritte, rappresentò Isacco che muove incontro a Rebecca, la benedizione di Giacobbe, la predicazione di sant'Andrea. Vi si scuopron gli sforzi fatti per raggiunger l'emulo, nè forse il Sarzana lavorò mai sul muro

« riunì in sè qualità sì difficili a conciliarsi; maestria mirabile a olio e a fresco; colorito e disegno; velocità e correzione: copia immensa di opere, e diligenza quanta in pochi frescanti. Quegli però, che senza prevenzioni avran vedute in sul luogo le cose che ho qui indicate, spero che non ne giudicheranno molto diversamente ». — Scuola genovese — epoca terza.

con egual sorte; ma pur cede a fronte di quel colorista, benchè gli sia gloria il sottostare di lieve tratto. Ch' egli cercasse di raggiungerlo battendo le stesse vie, si manifesta dallo stile del colorire, specialmente in que' toni gai che usò il Carlone ne' panni e ne' campi, ch' egli imita quivi felicemente, dove in altri lavori si tien più languido e monotono, o meno brioso, quasi la mancanza del rivale lo faccia men cauto. In una parola l'autore di queste medaglie può chiamarsi, senza tema d'errore, un seguace del Carlone, anzi più che seguace, imitatore.

Non così il terzo genovese chiamato da que' patrizi a dipinger la vòlta delle due ultime cappelle; *Givachino Assereto*. Ogni imitazione, per quanto nobile e magistrale, doveva parere una vergognosa schiavitù a questo pittore, intollerante, come già dicemmo, di seguire altri che se stesso, e solito a dire che in Genova e in Roma medesima non trovava chi gli soprastasse. Forse, com' è uso di questa gente superba, avrà millantato ciò che l'animo non gli suggeriva; ma certo non volle colle opere smentire la millanteria, e nelle presenti medaglie è diverso ugualmente e dal Fiasella e dal Carlone; ostenta velocità e franchezza, poco sollecito del contorno, dell' armonia, della dignità. Argomenti di queste sono: Abimelec che discende dal trono

per abbracciare Davide, e S. Pietro che risana lo zoppo alla porta speciosa.

Non è duopo il dire come ognuna delle descritte pitture sia ornata con figure di santi o profeti ne' peducci, di glorie d'angeli e di fregi con putti o virtù dall'artista medesimo da cui si vede colorito il principale spazio. Questi accessorii si lasciano all'esame di chi osserva, giacchè il loro stile e la lor postura ne palesano abbastanza gli autori. Proseguiamo dunque agli affreschi della cupola e del santuario, meravigliosi al pari de' precedenti, ma per diverse prerogative.

È da commendare il senno de' nobili Lomellini, che ordinando i dipinti del tempio intero, non s'appagarono di scegliere all'opera i più sperimentati artefici che di quel tempo vivessero in patria, ma ad ogni dipinto cercarono il più acconcio. Nè sfuggì al loro intelletto, come gli affreschi onde divisavano di ornare la cupola, non pure riuscissero i più difficili, ma chiedessero un pittore addestrato per lungo studio alla prospettiva, e familiare a quelle industrie pittoriche con cui si supplisce ad ogni bisogno ne' lavori di sì gran mole. In queste facoltà disputavansi il primato *Andrea Ansaldi* e *Giulio Benso*; ma cadde l'invito sul primo, già provetto nell'arte mentre il secondo stampava i

primi passi; nè però gli affidaron ciecamente l'impresa, prendendo consiglio da' bozzetti di lui, dal concetto del pubblico, dal parere degli artisti. I disegni, malmenati dall' invidia de' nostri, furono sottoposti al giudizio dell' Accademia fiorentina, la quale delegò a tale uffizio due de' suoi membri, i più chiari per pratica d' arte, e i più maturi d' età, Jacopo da Empoli e il cav. Passignani. Essi rescrissero, nonchè favorevolmente, con dissertazioni di lode, che l' Ansaldi fe' porre in istampa a confusione de' maligni, e a' Lomellini che pur dubitavano diede caparra di buon esito, delineando sovra acconcia parete la cupola intera; ond' ebbe definitivamente il lavoro.

V' è figurata l' assunzione di Maria con ischiere d' angioli nella parte somma; e al basso fan corredo al mistero molte figure di santi in atto di contemplarla dalle nubi, e da un maestoso loggiato che corre tutt' intorno. Aggiungono imponenza bei partiti di prospettiva a campo dell' azione, disposti con sì fine artifizio e con tale unità di parti che le figure senza distrazione, vi trionfano mirabilmente. Chi guarda d' appresso l' affresco, quel tanto almeno che rimane intatto dell' Ansaldi, s' avvede ch' egli non perdonava a fatica nemmeno in quegli studi che a lui potea un tratto scusare l' altezza; ogni figura è disegnata con

maniera grande e risoluta, ma correttissima, e dipinta con prontezza ed energia, ma con estrema intelligenza, con sicurezza di gran pittore.

Leggiamo nel Soprani, che l'invidia degli emuli non cessò le persecuzioni mentre l'Ansaldi era presso a compiere la sua pittura; così grande ed onorevole si stimava quella commissione. Ferito un giorno di coltello mentre usciva di chiesa, lasciò per qualche tempo interrotto il lavoro; ma poscia messavi l'ultima mano, e scopertolo al pubblico, ebbe un compenso a tante ingiurie nel generale encomio d'una città accostumata da lungo tempo a veder prodigi di pittura in palazzi e chiese.

Ma non v'ha nè compenso nè riparo alle ingiurie che porta il tempo ai prodotti dell'ingegno. Non giunsero intatti ad un secolo gli affreschi dell'Ansaldi, disfatti dall'umido che colava dal tetto, specialmente nella parte superiore; talchè nel 1705 fu chiamato *Gregorio Defferrari* a ristorarla del danno. Costui vi aguzzò tutti i mezzi dell'ingegno e della volontà; ritrasse in tela quanto restava ancora d'intatto, poi le parti meno offese, e su quelle abbozzò le figure da sostituirsi alle perdute. Eseguì finalmente i ristori e le giunte; ma l'esito non rispose a tante fatiche. Nella breve età che corse dall'Ansaldi al Defferrari, il patrio stile avea

cangiato di gusto e d'imitazione, e Gregorio stesso si contava tra i novatori; onde il contraffare così d'appresso quel robusto e severo pittore era cosa che eccedea le sue forze. Oggi adunque la cupola dee dirsi più del secondo che del primo, non restando dell'Ansaldi che la generale composizione, e parecchie figure al basso, scampate per gran privilegio alle offese. In vista di sì grand'opera i Lomellini commisero con tutta fiducia all'Ansaldi gli affreschi del presbiterio e del coro. Ma quest'altro trionfo gli tolse la morte sopraggiuntagli nel 1638; quando avea già compiuti i bozzetti; e a lui fu sostituito il suo emulo *Giulio Benso.*

Un maestoso colonnato è finto sopra il cornicione, con sì arditi scorci, e con tanto magistero di *sottinsù*, che in angusto spazio guadagna e vastità ed imponenza allo sfondo, e produce variati e copiosi spazi alle figure quanti ne abbisognano a grandiosa storia. Sovresso le colonne s'innalza una loggia che lascia campo ad un cielo scoperto; e quivi il Benso continuò le pruove, componendo in quel vano una schiera d'angioli che innalzano alla gloria eterna Maria, più in alto Gesù che scende ad accoglierla. Ogni sforzo d'arte è riunito in quel volo di figure che mostrano scomparire mentre le guardi, tanto è colto il *sottinsù* e felice l'in-

ganno che ne risulta. Altre figure di beati sparse qua e là pei balaustri e le logge stan contemplando l'azione, e le logge istesse sono ornate con una ricchezza, che a' giorni nostri più vaghi del semplice si direbbe sovrabbondanza. Più che il figurista signoreggia in quest'opera il prospettivo, quasichè Giulio disperando di vincer l'Ansaldi in correttezza ed eleganza, volesse superarlo negli artifizi. Gli stessi Mitelli e Colonna bolognesi, padri in questo genere di pittura, venuti indi a poco in Genova, resero testimonio credibile di lode ad un artista, che affrontava per giuoco le difficoltà d'un'arte poco nota a' suoi tempi in patria [1].

Anche per gli affreschi delle pareti laterali all'altar maggiore, e del prospetto del coro cercò od ebbe argomenti onde far pompa dell'arte sua prediletta. In quest'ultimo son figurati i santi Gioachino ed Anna che si danno l'amplesso di sposi, e la scena è un tempio maestoso, le cui vôlte sorrette con lunga degradazione da un ordine di colonne, spingono innanzi, e quasi allungano a vista dello spettatore lo spazio del

[1] Chi vuol conoscere bene addentro la perizia del Benso in questo genere di pittura, o le difficoltà da lui affrontate e vinte in quest'opera, ne vegga i bozzetti delineati a penna ed ombrati all'acquerella, donati recentemente dal march. Lorenzo Pareto all'Accademia ligustica.

coro. Simili inganni di prospettiva adoperò nelle storie di fianco; dico nella presentazione di Gesù bambino al tempio, e nella predicazione di lui fanciullo in mezzo a' dottori. Ma queste lasciò il Benso imperfette, non si sa per qual causa, e così durarono fino alla morte di lui, dopo la quale *G. B. Carlone*, già più che settuagenario fu incaricato d' ultimarle. È detto nella vita del primo che G. B. mutò anche in parte la composizione, e, se non erro, il fece specialmente in quella a destra; ma lo stile del Benso vi traluce pur sempre, e forse il secondo vi lavorò più ch' altro con velature e ritocchi ed aggiunte sul secco. Il perchè queste due medaglie han del languido in confronto della prima lavorata per intero da Giulio, e con una vaghezza e una forza da reggersi con poco discapito in vicinanza de' Carloni. Nel colorire deferì a' loro metodi usando di velare con tinte vaghe il primo impasto; e questo convenia notare da' recenti restauratori, poco discreti nel pulire con acqua i dipinti a quel che ne dimostra l' effetto. Il qual danno è visibile ne' laterali, dove a rimediare lo sconcio non si dubitò di passar col pennello sulle parti di maggior luce, ed ottenebrare con mal garbo quel fondo di prospettiva ove tutto era leggerezza e maestria.

Queste cose osservo, non per iscemare im-

portanza ed encomio ai lavori che si fanno nel tempio con magnificenza regale, sibbene a debito di giustizia, a documento di chi dà mano a somiglianti opere ove il senno dee muovere di pari passo colla liberalità e colla grandezza. Del resto ho mille argomenti d'intesser lodi agli ordinatori, i quali oltre al procurare un lustro novello a' monumenti di pittura che già vi esistevano, par che si studino indefessamente d'accrescerne il numero. Abbiamo veduto di quanti e di quali affreschi grandeggi la chiesa; nè minor diletto ci recheranno le tavole, che forman quasi una galleria di genovesi pittori in lungo e continuo corso di cappelle, ornate esse pure d'affreschi, che passo passo andremo notando, dopo un esame alle tele che sovrastano alla porta maggiore.

Giulio Cesare Procaccino venuto in Genova quando appunto si cominciavano gli abbellimenti di questo tempio, ebbe tosto l'invito d'eseguir la gran cena di Cristo che occupa in larghezza l'intero prospetto per lo spazio di trentasei palmi e più. Con questa rivendicossi un bel nome tra i pittori di macchina, mostrando che se l'indole propria e le imitazioni il portavano specialmente a que' temi graziosi che tanto brillano nelle pinacoteche de' grandi, pur sapea trattare i severi, e con egual sorte comporre in

largo campo molte e colossali figure. Senonchè il mal vezzo delle buie imprimiture, assorbendo i vivi colori di quest' opera, come di tant' altre sue, l' ha così annerita che molte bellezze si perdono al nostro sguardo, e a tanta altezza poc' oltre vi si può scernere d' una grandiosa composizione, d' un disegno largo e magistrale, d' uno stile robustissimo nel colorire.

Ai lati di essa son due figure di profeti, lodate assai tra le opere di *Gioachino Assereto* per certa maestà che non sempre gli è familiare; tantochè parvero degne d' esser qui traslocate dalla sacristia per la quale le lavorò, come a far decoro alla gran cena.

Altre pitture di scuola genovese passarono dalla sacristia ad arricchire la chiesa, tra le quali la tavola del crocifisso, esposta all' adorazione dei fedeli sui primi passi della destra navata. Appartiene al secondo stile di *Luca Cambiaso*; e i colori durano freschi e lucidi in grazia dell' intonaco di gesso che adoperò Luca da principio, finchè non invalsero coll' uso delle tele più spediti apparecchi ma assai meno durevoli. Taluno potrà biasimare la piccolezza delle Marie e del S. Giovanni che sono al basso, se già non iscusi il pittore l' averle poste come accessorii dell' imagine ch' è cosa grandiosa e nobilissima. Di questo quadro s' incontrano copie in

buon numero e fatte in epoca diversa; segno evidente che gli artisti vi trovarono onde studiare ed apprendere.

La prima delle cappelle (per cominciarne il giro) acquistata in proprietà dalla famiglia Passaggi, e sacra al nome di S. Bernardino da Siena, ha in tre spazi del vòlto altrettanti miracoli del santo dipinti da *G. B. Carlone*, cioè il risorgimento d'un uomo caduto dall'alto, la guarigione d'un attratto, e d'un fanciullo cieco. Dello stesso *Carlone* è la tavola all'altare col santo medesimo ispirato da Gesù ne' suoi scritti, tavola conservata e pregevole. Di quelle che adorneranno le pareti non posso dar nota, poichè la cappella è attualmente sotto restauro, unica in tale incertezza. Se non le si toglie quel che ha mentre io scrivo, faranno grazioso ornato alle mura due piccoli quadri di *Simon Balli* fiorentino, che hanno per soggetto Daniele nella fossa de' leoni, ed Eliodoro percosso da Dio mentre stende le sacrileghe mani sui vasi del tempio. Uso a lavorare in brevi proporzioni, perchè forse timido e lento nelle grandi, piace oltremodo in queste opere, ove alla imitazione del Lomi aggiunge un nonsochè di forza, di varietà e di leggiadria, che s'innalza sovra il monotono effetto del suo maestro. Una nota al Soprani mi accenna queste istorie eseguite

dal Balli per una cappella privata della marchesa Spinola in Cornigliano, ed io tengo per fermo che sien questi; come si traslocassero da quel sito nella chiesa presente non è facile a dirsi.

La cappella di S. Bonaventura che segue, costrutta ed abbellita di marmi dalla famiglia Aronio è anch' essa dipinta a fresco da *G. B. Carlone* con tre spartimenti, ov' è il santo che rifiuta il cardinalato, che torna a vita un bambino, che riceve da mani angeliche l' eucaristia; guasti come i precedenti dal tempo e ristorati alla meglio. La tavola dell' altare è di *Pietro Paolo Raggi*, e rappresenta detto santo estatico nella meditazione del crocifisso. È l' opera migliore che di lui s' abbia in Genova, felice specialmente nell' effetto, nella varietà, nell' armonia, onde parve al Lanzi di ravvisarvi un imitator dei Caracci. Noi genovesi non possiamo assegnargli una scuola, nè una sola imitazione; felice il suo nome se avesse posto in ogni tela uguale studio che in questa. Ma fu nel dipingere come nel vivere capriccioso e volubile; onde il suo stile meglio che imitazione d' una scuola o d' un maestro, può dirsi un miscuglio d' imitazioni. Delle laterali, la prima col miracolo del fanciullo risuscitato è del *Lomi*, mediocre assai; l' altra con un altro prodigio del

santo è creduta d'un *Gio. Batta Vicino*, padre di due buoni paesisti Gio. Angelo e Gio. Michele [1], del quale non si conosce altro lavoro nè in privato nè in pubblico. Nè tanto è conservata quest' unica che possa dirsi con precisione in quale scuola imparasse l'arte il Vicino; sebbene v' abbiano indizi dello stile strozziano, e risaltino bei lampi di colorito tra il buio che gli anni v' impressero. Le due mezze figure di sante francescane al disopra delle suddette tavole sono di *Nicolò Carlone*, e in vista di queste gli si può dar lode di esatto imitatore del fratello Gio. Andrea, e compensarlo dell' obblio a cui lo condanna ogni altra sua opera.

Nella terza cappella ornata a spese dei Morandi ed intitolata a S. Gio. Battista è da notare il saporoso affresco, cioè la gloria del santo di *Dom. Piola*, di cui pure è il quadro della predicazione all' altare, non de' migliori nè de' più conservati di questo artefice. Dirò il contrario del S. Tommaso d' Aquino innanzi al crocifisso, tavola laterale dello stesso *Piola*, ed esistente già, se non erro, nella chiesa di S. Domenico. Essa ricorda la miglior maniera di lui con un disegno più largo, più studiato e de-

[1] Vedi il Soprani — nella vita di Valerio Castello pag. 350 — e la nota in calce del Ratti.

ciso, con tinte amene e brillanti, con una scelta di chiaroscuro che fa più varia e brillante la scena; e a fronte della prima si convince, che molte opere del Piòla men diligenti e men belle si deono scusare alla fretta dell' instancabil pittore. Rimpetto a questa, che dopo molti anni rinasce dall' obblio, ne vediam posta un' altra, che stava in addietro quasi negletta e male all' ordine in luogo oscuro della chiesa, ed or brilla de' suoi colori originali. *Gio. Batta Carlone* n' è autore, e l' argomento è S. Bernardino da Siena, che richiama in vita un uomo caduto dall' alto; composizione che unisce ad estrema semplicità molta evidenza d' affetti. S' io guardo alle sculture che adornano il frontispizio di questo altare, mi par di conoscervi lo scalpello di *monsieur Onorato*; ma non fidando al mio giudizio lascio agl' intelligenti il decidere col vicino confronto di quelle che son nell' attigua cappella de' francesi.

Due grandi figure d' angeli scolpiti dal suddetto *Onorato* fiancheggiano lo stemma della nazione e reggono la corona reale. Le pareti son decorose di varii marmi, e d' affreschi di *Dom. Piola* esprimenti la gloria di S. Luigi re di Francia, al cui nome è sacra la cappella. Ma niente si loda quanto la tavola di *Gio. Bernardo Carlone*, nella quale sta espresso il santo mo-

narca, che genuflesso a vista di numeroso popolo adora la croce. Chiunque saprà, che fuor di questa non s'hanno opere storiate del Carbone, piangerà in cuore o della minor predilezione ch' egli avesse a questo genere, o del troppo lavorare in ritratti che nel distogliesse. Certo è però, che a tale esercizio dovette in gran parte le bellezze di questo dipinto, ove ogni figura è condotta da buon naturalista, e regna un' espressione di pietà, un' evidenza, una schiettezza d' affetti, specialmente nel protagonista, che non possono conseguirsi se non da uomo assuefatto all' osservázione del vero. Eppure ci si narra nella sua vita, che l' opera non piacque a' committenti, mancando, com' essi diceano, d' effetto; sentenza degna del gusto francese a cui pareva freddezza ciò ch' era semplicità. Fu adunque rigettata siccome indegna del luogo, e s' ebbe ricorso a' pittori parigini; giunse una seconda tavola, poi una terza, ma con mal esito per l' onore oltramontano, perchè messe a confronto della prima riuscivano poco men che ridicole. Si credette miglior partito di aggiudicar la vittoria al genovese, e posta la tavola all' altare, le altre due si collocaron ne' lati a perpetuarne il trionfo. Basta uno sguardo a' tre quadri per convincersi che tanto sta il Carbone sovra i competitori, quanto il buon

gusto e la naturalezza sovra l' affettazione e il capriccio [1].

Della quinta cappella col titolo di S. Pietro d' Alcantara acquistò recentemente il patronato Lazzaro Cosso, e la rese decorosa al paragone delle compagne, fasciandola di marmi con elegante disegno. È inferiore però nell' affresco del vòlto, ov' è figurata santa Teresa che adora il santo in celeste visione, lavoro non antico di *Giuseppe Galeotti*. Il quadro dell' altare col santo medesimo rapito alla contemplazione della croce è di *Gio. Batta Carlone*, del quale sarebbe omai soverchio l' aggiunger sillaba. I laterali son' opere indecise se parliamo dell' autore, certissime se della scuola che li produsse. Quello a destra colla beata Giovanna francescana tratta dai sensi

[1] In questa cappella fu sepolto il duca di Boufflers, morto in nostra difesa nella guerra del 1746. La Repubblica gratificando a' ricevuti benefizi l' ascrisse al libro della nobiltà, e dopo la sua morte ne onorò il sepolcro con questo epitaffio: — *D. O. M. Josepho duci de Boufferis — Gallo-Belgii gubernatori — Franciae pari — quod — a Ludovico XV regiae voluntatis — arbiter — Genuam missus — exercitus diuturna obsidione cives — consilio fortitudine — confirmavit — ingruentes terra marique hostes — veteribus refectis novis adiectis — propugnaculis continuerit — Reipublicae libertatem — impensa inter labores vita — sustinuerit — propugnatori amantissimo — quam vitae non potuit — nominis immortalitatem — Senatus — an.* MDCCXXXXVII.

alla comparsa di Cristo è di *maniera del Procaccino*, l'altro con N. D., S. Clemente papa, e sant'Orsola deriva dai *Piola*, ed è forse dell'Anton Maria. Dei due collocati in alto, è prezioso il quadretto dei discepoli d'Emaus di *Bernardo Strozzi*, che picciolo com'è e a tanta altezza, pur risalta allo sguardo con quel lampo di tinte che fu proprio dell'autore.

Segue la cappella dell'Annunciazione, fregiata di bei marmi e pitture a spese di Tommaso Gentile, di cui v'ha il busto insieme a quello di sua moglie, frutti di buono ma ignoto scalpello. Tranne la tavola del suddetto mistero, eseguita da *Domco. Piola* e lodata fra le migliori per molta delicatezza di concetto e d'esecuzione, ogni dipinto sia ad olio o a fresco è di *Gio. Andrea Carlone*. Qui per la prima volta dopo i suoi viaggi d'Italia fece sperimento degli studi fatti sulla veneta scuola, e s'apparecchiò quel favore che indi innanzi gli arrise in patria. Gli argomenti principali son tratti dalla vita di Maria; v'ha l'assunzione nel vòlto cogli apostoli distribuiti lunghesso la cornice, e un trofeo di angeli sotto l'arco della cappella. La presentazione di Maria al tempio e la visita a santa Elisabetta fan subbietto a' quadri di fianco; ne' quali è gran sapore delle suddette imitazioni, specialmente nel secondo, che ride per colori

ameni, varii, lucidissimi. In due minori al disopra son figure di profeti dipinte con eguale affetto.

L'altare di sant'Antonio di Padova, come basti a guadagnargli ammirazione la ricchezza con cui è costrutto, non ha opera che meriti descrizione. I lavori d'architettura, le colonne, i marmi ond'è dovizioso si debbono alla munificenza d'un patrizio Lomellino. Molti faran voti perchè un altro generoso procacci alla nicchia una degna imagine del santo, e ne tolga l'attuale scultura affatto indegna di tanto decoro.

Termina la navata coll'elegante cappella, già de' Lomellini, or de' Durazzi. Questi ne commisero il ristoro con isplendidezza degna della famiglia, e di questi lavori si legge memoria in una lapide, ov'anche è detto non essersi punto ritocche le pitture; tanto credeano onesta cosa l'intralasciar quello, intorno a cui si affaticano i meno prudenti. La cappella contiene due altari, uno al destro lato, un altro in prospetto della chiesa. Questo è intitolato a N. D. di Loreto, e n'ha in mediocre scultura l'effigie. Più onore gli fanno i dipinti della cupola, che tutto rischiara ed ingentilisce questo direi quasi tempietto, ove *G. B. Carlone* figurò diversi miracoli della titolare, sia nello sfondo, sia ne' peducci; e in altri spazi accessorii com-

pose angeli e putti. La moltitudine delle opere mi costringe a notar di volo preziosi oggetti, che in altra chiesa non si lascerebbero senza esame ed encomii; così fo di questi affreschi, così del quadro a sinistra col B. Andrea Spello che percotendo una rupe ne trae acqua, pregevole frutto dello stesso *Carlone*. Per ciò che spetta all' altro altare, sarebbe negligenza il notarne le tavole col puro nome dell' autore, non perchè stia sopra ai suddetti, ma perchè il suo nome fuori della presente chiesa non si ripete. È questi *Tommaso Clerici* allievo di Francesco Merano, e morto com' egli nel contagio del 1657, passato appena il ventesimo anno. Sono opere di questo giovine le due tele rappresentanti Maria che reca in terra l' imagine di S. Domenico, e i tre arcangeli Michele, Raffaele e Gabriele; nelle quali si scorge un senno superiore all' età dell' artista, e promettitore d' ottime cose. Un terzo quadro locato alla destra parete è assai men che mediocre.

Ed eccoci all' altar maggiore, del quale non descrivo i ricchi ornamenti, come il bello tabernacolo, i fregi della mensa, i marmi profusi in ogni parte; poichè sarebbe opera lunga il tener dietro colle parole alla dovizia nonchè di questo, ma d' ogni altare. Non resta adunque se non ch' io noti il crocifisso in legno

di *monsieur La-Croix*, il quale s' alza a molta altezza sui gradini. Questo scultore nativo della Borgogna venne a Genova sul tramonto del seicento, e dovette restarvi più anni, se ne giudichiamo al numero de' suoi crocifissi, che si custodiscono come preziose gemme in case private. Il suo nome è famoso ne' suddetti argomenti eseguiti in picciole proporzioni, ne' quali si mostra così paziente imitatore del vero, e così accorto nello scegliere le migliori forme del nudo, che parve miracolo pel suo secolo agli artisti ed agli intelligenti di Genova, leggendo noi che i Tavella, i Piola e i Defferrari fecero a gara per aver di sua mano alcun lavoro. Non è facile egualmente il giudicare se alla bellezza de' piccioli corrisponda questo crocifisso più grande del suo consueto, ostando l' altezza all' esame delle prerogative di quel francese, che consistono specialmente nella diligenza e nell' estremo studio delle parti; ma il nome dello scultore non permette quasi di porle in dubbio.

La cappella dei Serra in capo della navata sinistra, disadorna fino a questi ultimi anni si cominciò ad abbellire per ordine del marchese Gio. Carlo d' onorata memoria, e dopo la sua morte ultimata dagli eredi con una magnificenza eguale ai desiderii dell' avo. Li secondò con tutto

il suo ingegno l'architetto *Angelo Dias*, decorandone le pareti e la cupola con fregi e ghirlande sorrette da figure in plastica, che messe ad oro sfarzosamente, uniscono alla bella semplicità del luogo l'aspetto della ricchezza e del lusso. Molti gli apporranno a difetto la disuguaglianza che corre tra queste e le decorazioni della chiesa, onde nasce, che la cappella per quanto doviziosa e leggiadra sia quasi un membro isolato in sì maestoso complesso di parti. È vezzo comune (e l'ho già detto) a' presenti lo sdegnare ogni società co' passati, fin quando lo chieggono il decoro e l'armonia de' lavori che s'aggiungono a' vecchi. *Giuseppe Isola* è autore degli affreschi allusivi al titolo de' due altari; da un lato è il riposo nella fuga in Egitto, dall'altro Gesù che prega nel Getsemani, qua e là figure d'angioli e Virtù, e nei peducci della cupola quattro profeti disegnati e coloriti con molto studio, variati e felici nell'espressione, degni insomma del luogo. Sulla destra comincia la parete con un quasi basamento su cui campeggia una lapide in memoria de' restauri, ed un bassorilievo di paziente lavoro con Maria circondata da angeli e dai santi Battista, Carlo e Teresa del nostro vivente *Santo Varni*. Più in alto fu collocato entro ricca cornice un quadro del presepio, già per lo innanzi

esistente in questa cappella, cominciato da *Luciano Borzone*, e compiuto da' suoi figli *Battista* e *Carlo*. La commissione venne a Luciano dai Lomellini, e gli fu cagione di morte, poichè dovendo per la molta altezza della tela salire uno scalone per dipingerla, voltosi un giorno per cambiar pennelli, cadde sì sgraziatamente, che percossa forte la testa sul pavimento ne spirò tra brev' ora. Così nel quadro ebber mano tre pittori; nè per questo v' appaiono diversità di stile, forte argomento pel valore de' figli che pur nella ligure scuola son quasi obbliati. — L' altare in prospetto ha maggior lustro da' bei marmi e dalla elegante disposizione che da una statua di N. D., mediocre scultura di *Leonardo Ferrandina* discepolo di Taddeo Carlone. In quel di fianco si ricorda con lode una tavola di *Francesco Scotto* pittor recente, educato nell' arte dal Ratti, perito nell' intaglio, nella miniatura eccellente. Tal pregio gli si darebbe al sol vedere quest' unica sua tela del Crocifisso compianto dalle Marie e da S. Giovanni, nella quale sono accoppiate al bel gusto della sua scuola una diligenza ed una finitezza non comuni a' pittori di storia. — Tra i quadretti posti per ornamento a' due fianchi si debbon notare il S. Pietro che nega Cristo, e il Giuseppe che spiega i sogni di *Bern. Strozzi*; quadri di tal forza e vivez-

sa, che locati in luce scarsa e sinistra, vincon quasi l'oscurità.

Segue, piegando addietro, l'altare di S. Pasquale, decorato da' RR. PP. nel 1735 con uno sfoggio di marmi non inferiore all'altro che sta di fronte. Crederò che in tal anno facesser' anche eseguire ad *Anton M. Maragliano* il gruppo in legno del santo che genuflesso adora Gesù nel Sacramento eucaristico; opera delle sue più copiose per bella schiera d'angioli che intrecciano la gloria, lodata fra le migliori, e che par messa a quest' altare per più vergogna di quell' altra scultura che le sta di rimpetto. Sono anche del Maragliano i due santi francescani nelle nicchie laterali.

L' attigua cappella dedicata a S. Francesco è debitrice del suo splendore alla nobil famiglia de' Chiavari, anzi a quel Gio. Luca che fu doge della Repubblica nel 1627. Quivi costrusse per sè un marmoreo deposito, ed un altro alla memoria di Gerolamo Chiavari assunto al dogato nel 1587, e sepolto a' conventuali di Castelletto. Questa cappella in linea di pitture è la men ricca. *Giuseppe Galeotti* fece l'affresco del vòlto, figurandovi S. Francesco che impetra da Cristo l'indulgenza della porziuncola. La tavola all'altare col medesimo santo stimatizzato è di *G. B. Paggi*; ma per opera di lui non esce fuor del

comune. Si ascrive alla scuola de' Carloni la statua in marmo di N. D. sul frontispizio, e spetta per avventura ad alcuno di quegli allievi di Taddeo che vedemmo impiegati in questo tempio nella doppia qualità di scultori e d'architetti.

Succede la cappella di S. Diego, giuspatronato degli Assereti. Un Gio. Antonio di questa famiglia ne commise gli ornamenti marmorei a *Giac. Ant. Ponsonelli*, che nell'assoluta mancanza d'architetti a' suoi tempi, coltivava insieme all'arte dello scolpire anche quella delle linee. Ridotto a più nobil forma l'altare, v'impose le statue delle tre virtù teologali, una per ambo i lati sui gradi, e una terza sul frontispizio. Per questa giunta, la cappella si terrebbe in miglior conto d'ogni altra, se rispondesse alla sontuosità il buono stile di quest'opere in marmo. Nè però van confuse alle men belle o più scorrette del Ponsonelli, avendo sovra molte l'imitazione di Fil. Parodi suocero e maestro di lui. Spettan forse alla sua gioventù, come ogni pittura ch'è quivi spetta alla vecchiezza di *Domenico Piola*, invitato dallo stesso patrono e largamente rimunerato. Tradiscono la stanca età dell'autore gli angelici concerti coloriti a fresco nel vòlto con un languore di tinte che sembra fare oltraggio alla sua fama. Similmente son inferiori alle opere della gioventù le tre tele con

fatti del santo, cioè la guarigione d'un cieco all'altare, la predicazione a numeroso popolo, ed il figlio di Filippo II re di Spagna risanato col solo approssimarlo al cadavere di lui, annerite per sopraggiunta nelle parti men chiare.

Di tinte più liete son le pitture del *Piola* nella seguente cappella, che ebbe per titolo l'Immacolata dal suo fondatore Francesco Invrea; senza eccettuarne la tavola del mistero suddetto, pregiata per la semplicità del concetto, e per un pennello saporoso e gentile. Gli affreschi, simili nel subbietto ai precedenti, li vincono in merito.

Ma questi e quelli son vinti dalle graziose composizioni che il *Piola* eseguì nell'altra appresso, consecrata a N. D. delle grazie. Campeggia nel mezzo entro un rotondo che rileva da begli ornamenti Dio padre sorretto da angeli, e ne' lati v'han putti scherzanti intorno a due finti tappeti, entro i quali è raffigurato il divin pastore che reca sugli omeri la pecorella perduta, e Maria che in abito di pastorella guarda il suo gregge dai morsi del maligno serpente. In questo non so se prevalga lo schietto e poetico pensiero, o la nitida e brillante esecuzione; certo è che bastan per sè all'onore della cappella mal fornita nel resto di preziosi dipinti. Chè fuor di dubbio non parran tali i due quadri ne'

fianchi, mediocri pel loro autore, e mal condotti dal lato della freschezza. Nel primo che è di *G. B. Carlone* sta espresso S. Francesco Solano che ministra il battesimo a' barbari, nell' altro il martirio di ventun Francescani di *Tomm. Clerici*, ma talmente offuscato che poco omai vi si discerne.

La penultima cappella costrutta ed intitolata a santa Chiara da certa Maddalena Frugoni-Semino, passò poi per testamento al Magistrato dell' uffizio de' poveri. Per consenso degli eredi nel 1708 si cambiò all' altare e titolo e imagine. Il *Ponsonelli* formatavi una nicchia rischiarata dall' alto, vi pose di cartapesta un crocifisso grande al naturale, che molto si loda per espression d' abbandono e per esecuzione assai destra, comechè ogni opera di lui non possa essere se non iscorretta ed ammanierata. La tavola del transito di santa Chiara rimossa dal primo suo posto ebbe luogo nella destra parete. Farebbe numero colle opere migliori di *G. B. Paggi* se fosse men negletta e più visibile; me ne accertano la copia e la varietà delle figure, la savia distribuzione, le belle masse del chiaroscuro, senza dire di quel celeste sorriso sul volto de' beati, che mai non manca ne' dipinti di lui. A sinistra è un quadro di *Simone Barabino*, che per poco non vince il compagno ne' meriti del-

l' arte, e per la storia è più prezioso di quello; poichè la fortuna de' tempi sottrasse al pubblico sguardo ogni suo frutto da questo infuori, e i perduti eran pochi, giacchè passato a Milano e distratto dalla mercatura cessò presto dal dipingere. Molti faran meraviglie trovando tante doti d' artista in uomo che ha fama sì scarsa tra i nostri pittori; disegno corretto e nobile, scrupolosa osservazione del vero, e scelta, armonia ed unità nel comporre quanta in pochi altri della nostra scuola. Per tanti indizi di bell' ingegno gli prese invidia il suo stesso maestro Bernardo Castello, e con punture e mali garbi lo indusse a congedarsi da lui; presa stanza da sè gli si accrebbero nemici e molestie, onde cercò nella capitale di Lombardia quella estimazione che la patria gli negava. E l' avrebbe conseguita pari al desiderio se contento alla pittura, non si conduceva a morir prigione, angustiato dai debiti. — La vòlta della cappella, colorita recentemente, mal s' accorda al rimanente della chiesa; ed è l' unica che dallo spettatore possa tralasciarsi senza danno, e tacersi da noi senza ombra di colpa.

Passiamo dunque all' ultima cappella dedicata a S. Clemente vescovo d' Ancira. Se togli due quadri non grandi di *Gregorio Defferrari* co' santi Lorenzo e Stefano, ogni sua pittura è di

G. B. Carlone, e sacra alle glorie del titolare. L' affresco del vòlto lo rappresenta innalzato al cielo dagli angeli, opportuno contrapposto agli atroci supplizi che si figurano al basso ne' quadri ad olio. A destra è il santo martoriato nel capo con una rovente celata, a sinistra straziato in ogni membro con uncini di ferro. Ma scena più cruda è nella tavola dell' altare il martirio della ruota. Quivi la figura del santo che capovolto ed aggirato sul barbaro ordigno pur non lascia d' esprimer fiducia in Dio e nobile pazienza, quivi la crudeltà de' carnefici, l' ira del tiranno, la presenza di Cristo che conforta il martire fanno un complesso di tanta bellezza da gustarsi più facilmente che non si scriva. Il Lanzi, già stanco delle lodi date al Carlone siccome affrescante, non seppe lasciar senza lode speciale le presenti istorie, piene (com' ei le dice) di un accordo, di un' evidenza, di un non so che di orrido che sforzano quasi a rivolger gli occhi e a divertirli dalla inumanità di questo spettacolo [1]. Così colle lodi di G. B. ha prin-

[1] Il cav. Bertolotti, che per comporre un articolo sull' Annunziata del guastato fece un musaico di varii passi del Lanzi, poteva anche contentarsi di queste parole per encomiare il quadro di S. Clemente. Ma per aggiungere alcuna cosa di suo, mise fuori la seguente nota: *spettacolo veramente orrido, e che oltrepassa i confini delle arti che pur*

cipio e fine la descrizione delle pitture che conciliano ammirazione a questo tempio; nè so che altri potesse operarvi quant'egli, nè con tanta

si chiamano belle. — È tradizione in Genova che G. B. Carlone sia stato l'assassino di Pellegro Piola. Chi osserva queste scene del martirio di S. Clemente si persuade quasi di tal misfatto. Si direbbe che il sorriso del carnefice era sulle labbra dell'artista mentre ideava e conduceva questo dipinto. Questi son concettini poetici, che non potranno mai giovare, nè saran mai graditi a chi cerca più critica che poesia. Lascio in silenzio le ingiustizie drammatiche di chi mostrò sulla scena come autori di quest'assassinio Taddeo e Giovanni padre e figlio Carloni, l'uno morto nel 1615, l'altro nel 1630, mentre quegli fu ucciso nel 1640. Per discolpa del Giambattista, secondogenito di Taddeo, basterebbe il dire, che i suoi accusatori son tenuti ad addur prove del suo misfatto, e che se pur v'ha una debole tradizione in suo danno, questa non dee credersi se non frutto di vociferazioni e sospetti nati a quel tempo, mentre il Soprani afferma che la cognizione del reo si limitò a congetture popolari; nè le congetture possono autorizzare lo storico a gravar di sì nero delitto un tant'uomo. A me piace, se non prove, allegare indizi della innocenza del G. B. — Pellegro Piola nell'epoca in cui fu ucciso era un giovinetto che moveva i primi passi nell'arte, cercando imitazioni e preparandosi uno stile, incerto ancora di se stesso, nè molto favorito di commissioni; il Carlone s'avvicinava al cinquantesimo anno, già pieno di fama in Genova e fuori, già autore d'innumerabili opere, invitato ed onorato d'ogni parte; onde è mestieri supporlo più stolto che maligno per torsi dagli occhi un giovane principiante, benchè lodato siccome promettitore di bel

fecondità d'idee; nè con tale eccellenza in tanta prestezza.

Con tutto ciò non abbiamo esaurite le preziose tavole che si custodiscono in questa chiesa, o ne' luoghi accessorii. Sopra tutto vuol te-

frutti. Quanti meglio che Pellegro potean contrastargli e gloria e guadagni! Viveano ed operavano contemporaneamente il Sarzana, l'Ansaldo, il Benso, e de' giovani (giacchè si vuole insidiatore de' giovani) l'Assereto, il Defferrari, e quel Valerio Castello, che fin da' primi anni diede saggi d'un genio da sgomentar chicchessia, ben più del povero Pellegro. Ma è sovrattutto da por mente al testo del Soprani: *l'infame sicario giunse a notizia de' parenti dell'ucciso, ma essi seppero usare una sì eroica e veramente cristiana moderazione, che mai dalla lor bocca non se ne udì nè lamento nè accusa. Soltanto dopo qualche tempo ebbero a dire, che l'esecutore di quella scelleraggine già n'avea pagato il fio.* Queste parole fan credere che l'uccisore indi a poco incontrasse la morte o qualche altra sciagura eguale al delitto, e noi leggiamo che G. B. Carlone visse felice e sopraccarico di commissioni fino al 1680, cioè quarant' anni dopo la morte del Piola, ed otto dopo quella del Soprani. Il Soprani stesso nella vita di Giovanni Carlone fa cenno del Battista con queste parole: *Vive G. B. Carlone mentr' io queste cose scrivo: onde non entro a dir le sue lodi ...., a me basta augurargli lunghissima vita, affinchè avendo più campo d'operare, possa sempre più mettere in esercizio la sua virtù, e con ciò sempre più rendersi benemerito della patria.* Chi parlerebbe mai con tanto affetto all'assassino di Pellegro Piola? Se non possono gli accusatori del Carlone dar prove del delitto, mettano in campo almeno contrarii indizi ch' equivalgano a questi.

nersi memoria di quattro dipinte per la sacristia da *Dom. Fiasella*, sia perchè in merito si lasciano addietro ogni altra, o competono almeno colle migliori, sia per esser queste fuor di luogo, sparse qua e là, senza alcuna destinazione. Hanno per soggetti, le nozze di Canaam, il battesimo di Cristo, il riposo in Egitto e gli sponsali di Maria, e sono di tali proporzioni da comportare buon numero di figure grandi oltre il vero. Ho già mosso querela che niuno, tranne il Lanzi in brevi cenni, sognasse giammai di scrivere circa il Fiasella come si dovrebbe scrivere, essendo egli in varie epoche e in varii modi imitatore, non per ciò che riguarda le invenzioni nelle quali è sempre nuovo ed originale, sibbene per quel che spetta alla forma ed al gusto nell' eseguirle, simile in questo a que' poeti che sullo stile e co' modi de' classici vestono concetti nuovi e leggiadri. Nelle tele di cui ragiono egli si propose a modello la maestosa semplicità d' Andrea del Sarto; le figure son panneggiate a larghe masse, atteggiate con molta verità, e il colorito stesso esce fuori del suo ordinario per tentare l' estrema chiarezza e il delicato di quel grande fiorentino. La prima e l' ultima han segni più manifesti di tale imitazione, e in questa specialmente direi che v' han personaggi ritratti quasi

dalle opere di lui, o per reminiscenze rimastegli dal visitar la Toscana, o per segni ed ischizzi presi sul luogo. Avvertito così questo stile del Sarzana diverso dal suo consueto, lasciamo al colto osservatore il cercare ogni bellezza in queste opere, trattandosi d'un pittore, che a dire dello stesso Lanzi, piace ogni volta che vuol piacere, o secondi l'ingegno proprio, o si compiaccia di seguire l'altrui. Non lasceremo però di far voti, che i quadri cessino presto dall'abbandono in cui giacciono, ed abbiano posto condegno al lor merito, se pur non è oltraggio alle sollecitudini de' PP. il credere ch'essi non l'abbiano quando escano in luce i presenti fogli.

La sacristia, già più volte ricordata da noi come un deposito, ne' tempi andati, di ottime pitture genovesi, non ha più segno delle opere antiche. Fu ristorata, e fornita di belli arredi in questi ultimi anni con disegno di *Nicolò Canale*, come apprendiamo da un'iscrizione, ove anche è detto che degli sterminati lavori eseguiti nella chiesa si dee gran parte alle cure del P. Orazio vivente in questo monastero. Non parlo della medaglia che occupa il soffitto; la quale se pur ci somministra alcun documento, egli è questo: che mal ristora i vecchi dipinti chi male dipinge i nuovi. Sulla parete a sini-

stra, e all'altarino in prospetto trovo parecchi quadri taciuti nella Guida del Ratti, perchè recati, com'è ragionevole il supporre, da altro luogo. I quattro della parete, dipinti in tavola si giudicano senza fallo di *scuola tedesca*; non mancano di grazia e diligenza in mezzo a durezza di contorni, e (com'è proprio a que' maestri) di ridevoli errori nel costume. Se non mente il carattere della esecuzione paiono da riferirsi agli ultimi periodi del quindicesimo secolo, o a' primi del successivo. In essi è rappresentata l'ultima cena di Gesù, e alcuni fatti di S. Giovanni evangelista. Non ripeterò le mie opinioni circa i pittori tedeschi in Liguria; ma non lascio d'accennar queste istorie come giovevoli all'esame, di cui ho tentato muovere le prime fila nel decorso di quest'opera. La tavola all'altare colla sepoltura di Cristo è frutto di *scuola veneziana*, ma n'è incerto l'autore, uno probabilmente di quella interminabile schiera, che fece eco ai precetti, e sequela alle massime di Tiziano, del Tintoretto e d'altri sommi coloristi educati sotto quel cielo.

È pur da vedere un Oratorio attiguo alla sacristia, ed occupato da una confraternita sotto l'invocazione di sant' Antonio di Padova. Sul declinare del xvii secolo, època in cui dovette essersi istituito questo consorzio, vi operarono

tre pittori genovesi, stimabili per diverse prerogative. *Domenico Piola* fece la tavola dell' altare col santo che adora Maria e 'l bambino Gesù, pregiata per novità e grazia di concetto in tema sì ripetuto, e per vigoroso impasto di colori. Le tele laterali esprimenti due miracoli dello stesso santo, quando predica ai pesci sulla spiaggia di Rimini, e la mula che s' atterra all' ostia sacra son dell' ab. *Lorenzo Defferrari*, e fan bel contrapposto a quel primo, gentili e chiarissime nelle tinte, e d' un disegno largo e naturale che parve mostrare in un' età viziata e licenziosa qual via si dovesse tenere per sottrarre dall' ultima corruzione le patrie scuole. La seconda è preferita per la copia delle figure permessegli dalla storia, tra le quali ci lasciò il suo ritratto, come ad attestare ch' ei la condusse con tutto studio. Gli affreschi del vôlto furon commessi a *Giuseppe Palmieri*, che vi figurò i rei spiriti confusi e precipitati nell' abisso all' aspetto di Maria immacolata. De' quali affreschi non è a dire nè più nè meno degli altri suoi; gustosi e nitidi nell' effetto, facilmente accusabili in ciò ch' è contorno. *G. B. Revello* vi aggiunse gli ornati, e tutt' intorno abbellì le pareti con finte prospettive, e con vasi e ghirlande di fiori, sue predilette occupazioni.

E qui hanno fine le opere che l' Annunziata del guastato offre attualmente all' attenzione de' dotti. Molte cose rimarrebbero a dire, così sulle antiche come su quelle che si vanno accrescendo [1], se l' angustia de' fogli cel permettesse. Succedono a questa chiesa (continuando il cammino) alcuni palazzi, per non dir reggie di privati, ne' quali la magnificenza architettonica e l' abbondanza di squisite pitture non ci faranno dolere l' aver lasciato quel tempio con maggior fretta che forse non si doveva a sì stupendo monumento. Parlo di quelli che fiancheggiano la grandiosa *strada Balbi*, costrutti allorchè que-

[1] Mi vien comunicato un cenno delle modificazioni che si fecero dal civico architetto *G. B. Resasco* al disegno della facciata, relative al corpo superiore della medesima, che ancor rimane ad eseguirsi. M' è dolce il dare un anticipato ragguaglio di tali cangiamenti, i quali tendono a ravvicinare quant' è possibile lo stile del prospetto a quello dell' interno, desiderio che esternammo sulle prime linee del presente articolo. Sull' asse adunque della facciata s' innalzerà un corpo di fabbrica in corrispondenza della nave mezzana, d' ordine composito; nel quale sarà praticato un finestrone semicircolare, coronato da un *attico moderno* sopra a cui la statua della Fede e due figure d' angeli genuflessi. A' due lati sorgerà un elegante campanile decorato coll' ordine stesso; e sulla lor base ottagona è tracciata per ogni angolo una colonna, che regge un attico sulla linea del fregio che adorna il corpo centrale, e sopra l' attico una calotta sferica.

sta fu aperta, cioè dopo il 1618, e in gran parte dalla famiglia onde la strada è denominata [1]. Architetto di questi palazzi fu il comasco *Bartolomeo Bianco*, che dopo l'Alessi fu quello a cui i genovesi affidassero fabbriche più grandi e numerose.

Incomincio dal primo PALAZZO a man destra costrutto dal *Bianco* a richiesta de' patrizi Balbi, poscia entrato in dominio de' Durazzi, posseduto attualmente dal M.se GIAC. FILIPPO di questo cognome. Situato a molti passi della strada, stende il magnifico suo terrazzo fin presso all'Annunziata, ov'è osservabile sull'angolo estremo un bassorilievo dell'Immacolata, unica scultura che abbia Genova d'un suo cittadino il cav. *Francesco Queiroli*. Le si deve una digressione di alcune linee; chè sarebbe ingiusto rammentar questo nome senza le belle doti che gli fecer merito in Napoli e in Roma stessa. Finchè stette in Genova udì i precetti del maggiore Schiaffino, in Roma s'accostò a Giuseppe Rusconi, poscia al Corradini. Fu in lui sorprendente la pratica del marmo, fino a cavare dalla difficil materia sottilissimi veli e reticelle; ma niente gli fa più onore quanto l'essere stato e sobrio e composto

[1] Il lavoro della strada Balbi durò un dodicennio, dal 1606 al 1618.

ne' contorni quando l'Italia era al colmo de' suoi delirii; giacch' egli operò dal 1720 fino al 62, anno della sua morte. Dobbiamo il presente bassorilievo al senno del march. Giuseppe Maria Durazzo, il quale stimando forse, com' era infatti, vergogna, che le opere del Queiroli fosser conosciute solo di fama nella sua patria d' onde erasi volontariamente esigliato per isfuggire le invidie, lo comprò in Roma, e ne fece adornamento a questa galleria.

L' architettura del *Bianco* si contiene ne' caratteri che dominarono in Genova sotto i migliori lombardi, amanti più del magnifico che dell' ornato, e però superiori in maestosa grandezza a quelli che venuti di poi fecero sfoggio indiscreto di decorazioni. E questo palazzo, vasto [1] ed imponente nella mole, è si nudo all' esterno di ornamenti e di fregi, che sul declinare del settecento arrideva al march. Giacomo Filippo il pensiero d' arricchirne il prospetto, e per suo cenno ne avea già composti i modelli l' insigne *Andrea Tagliafichi.* Non so quello che penserebbero gli artisti di tale aggiunta; nè farebbe oltraggio al nome dell' architetto chi dubitasse dell' esito. Dopo che Michelangelo si pentì

[1] La facciata è lunga palmi 132, e unitamente alle logge e al giardino laterale che fa angolo colla porteria della Nunziata si estende a palmi 400.

del proposito d'adornare la gran cupola del Brunellesco in Firenze, è sentenza comune, che difficilmente si possa modificar senza sconcio l'idea d'un primo autore. Comunque fosse per riuscire l'intento, restò l'opera nei voti del possessore, e il progetto tornò in vano come tanti altri del grande artefice per le sopravvegnenti calamità della patria.

Ma in questo palazzo il *Tagliafichi* avea già fatto tai prove d'ingegno da assicurargli un bel nome tra i posteri. Accenno specialmente alle grandiose scale ch'egli sostituì alle antiche, le quali in campo sì scarso, eseguì con tanta eleganza, che fin da' suoi giorni passavano come cosa rara, sulle bocche di cittadini e stranieri, conforto negato a un gran numero di valentuomini. E pari alla eleganza è l'artifizio; perocchè le scale appaion sospese con lieve appoggio sulla destra parete, ove la gentile distribuzione e lo stile degli ornamenti compie le bellezze di quest'opera che si rende più nuova e dilettevole a chi guarda, posta in mezzo al severo delle membra antiche. Non posso dir l'anno del lavoro con sicurezza di storico, ma dovett'essere compiuto poco innanzi al 1780, se giudichiamo ad un cenno che ne dà il Ratti. E tengo per fermo che all'epoca stessa fossero poste nelle basi che fanno angolo alla prima scala del pro-

tico le due figure in marmo della Fortezza e dell' Unione, comechè il suddetto scrittore non ne tenga parola. La prima è di *Francesco Ravaschio*, la seconda di *Nicolò Traverso*, e lo stile dell' una e dell' altra è tanto conforme che lascia appena ai più esperti il distinguer l' opera de' due colleghi. Tornavano entrambi da Roma, fautori degli stessi principii, quasi eguali in ingegno, muniti d' un profondo studio sugli esemplari dell' antichità, e quel ch' è molto, stretti in amichevole gara per promuovere in patria le nuove massime, e disperderne de' manieristi fino all' ultima traccia. Queste sculture si computan fra i primi saggi; e alla nobiltà delle pose, alla ragionevolezza e all' eleganza del piegare, s' accoppia quivi certa robustezza e risoluzione giovanile, che se a' due artisti restò da migliorare in semplicità e grazia, mal poterono avvantaggiarsi di grandiosità e di forza.

Convien proseguire la descrizione del palazzo con nuove lodi al *Tagliafichi*. Oltre la costruzione della scala, gli si debbono i restauri sia del vestibolo, sia de' locali superiori, la distribuzione delle belle plastiche che ad ogni tratto allegrano le pareti; a dir breve, quanti sono lavori di decorazione e di *sistemazione* per servirci di parole dell' arte. All' ingresso degli appartamenti si giunge colla vista d' un ricco pe-

ristilio, retto da cariatidi, e inghirlandato di frutta e fiori, il quale par concepito ad annunziare le bellezze dell' interno.

Le prime osservazioni si diano alla *Sala*. Non v' ha pittura che non sia d' autor bolognese, meno gli ornati di due reggiani, *Giuseppe Davolio* e *Gaspare Bazzani*. Ogni storia è relativa alle geste d' Achille. *Jacopo Ant. Boni* eseguì l' affresco, prendendo argomento dalla favola di Vulcano che consegna a Teti l' armatura da vestirne l' eroe, e aggiungendo negli angoli le figure di quattro fiumi. Fece pure uno de' grandi quadri laterali ov' è Achille che si stacca da Chirone per abbracciare la madre; ma in questo mise più tardi i pennelli Giuseppe Galeotti e rinforzò le tinte scolorite pel troppo tenue impasto, diportandosi però da valente ristoratore. Le condizioni dell' arte genovese sulle prime decadi del settecento cominciavano a disvogliare de' pennelli cittadini i ricchi patrizi che intendevano a decorare i loro palazzi con magnificenza eguale all' antica; e ne abbiamo prove negli stranieri invitati ad opere in tela e sul fresco. I Durazzi prescelsero saviamente per questa sala la scuola bolognese come la più dotta, anzi l' unica che in epoca d' universale corruzione si tenesse in guardia contro il malvezzo, non perdendo di vista lo studio del vero, la ragione de' concetti

e una gentilezza ch' è quasi comune ad ogni suo artista. Per l'altra gran tela di facciata nella quale vollero rappresentato Achille strascinante dietro il carro la spoglia d'Ettore, soddisfece loro *Francesco Monti*, allievo di Gio. Giuseppe Dal Sole, applaudito a' suoi tempi come vigoroso effettista e di morbido impasto, e che si vuol distinguere da un altro del nome istesso, valente pittor di battaglie. Così allogato l'atroce subbietto a chi potea meglio trattarlo, commisero ad altri i più gentili, da collocarsi sovra le quattro porte. *Marcantonio Franceschini* fece Achille bambino tuffato nello Stige, *Antonio Cogorani* la scoperta di lui giovinetto nell'isola di Sciro, *Gio. Pietro Zanotti* finse il momento in cui prende le armi dalla madre per vendicare l'estinto Patroclo, e finalmente *Francesco Merighi* ne espresse la morte. Da tutto ciò si comprende, che senza dir del merito de' dipinti, la sala è pregevole per l'unità che vi appare, dacchè gli argomenti si collegano in una storia, e uno stile desunto dagli stessi principii signoreggia nell'opera di sei pittori.

Ma non è questa che procacci rinomanza al palazzo, e gli concilii il primo vanto tra quelli che s'additano in Genova. Le nostre meraviglie si debbono a tre salotti, che, d'ambo i lati comunicano ad essa, ripieni di squisiti dipinti, i

quali se pur cedono in numero, non cedono per isceltezza a qual vuoi altra quadreria di privati. I nomi de' grandi pittori che risuonan quivi, non tacciono in altre pinacoteche, ma si direbbe che il meglio d' ognuno si radunasse nelle presenti stanze, e per riguardo alla freschezza (primo requisito nelle antiche pitture) non ci lasciano desiderii. Sulla nota ch' io ne presento, faccia suoi esami l' osservatore, cominciando dal *primo salotto a mancina.*

Primeggia quivi l' onore della scuola caraccesca *Guido Reni*, sia per numero sia per bellezza di opere. Ben sette se ne contano sulle pareti; un sant' Eustachio, e mezza figura di Porzia del più gagliardo suo stile; la carità romana, e uno stupendo ovale con Amore dormente, lavori di singolare bellezza, e pennelleggiati nell' epoca sua più gentile ed ingenua. Partecipan quali del primo quali del secondo gusto i rimanenti, cioè due mezze figure l' una di Cleopatra, l' altra di vestale, ed una terza di S. Gerolamo. — Le grandi massime della sua scuola rifulgono in un Cristo mostrato al popolo, preziosa composizione di *Ludovico Caracci*, e in un quadro minore con S. Pietro del cugino *Annibale*. Tra parecchi altri di vario autore, come sono gli sponsali di santa Caterina di *Paolo Veronese*, un S. Giacomo dello *Spagnoletto*, e una sacra famiglia

di *stile perinesco*, non manca un dipinto genovese, e tale da non vergognarsi al confronto; dico l'Agar confortata dall'angiolo di *Gio. Bened. Castiglione.* Taccio un ovale con Maria ed il putto, che dopo mali ristori, tiene appena gli indizi d'*Andrea Del Sarto* a cui si attribuisce, e tre bambocciate di *D. Piola* come cose di lieve prezzo verso i compagni. — Due ritratti fra i cinque che s'alternano a' quadri suddetti sono personaggi della famiglia; in quello del march. Agostino v'hanno impronte della *scuola veneziana*, l'altro d'Ippolito Durazzo è opera di *Giacinto Rigaud.* Dal lato dell'arte stan sovra a questi, un ritratto di *G. B. Moroni*, e due rotondi, l'uno del *Rubens* in cui si crede che effigiasse se stesso, l'altro del *Wandik* al cui elogio par bastante il nome. Ma non è in questo salotto ove deggia ammirarsi l'insigne fiammingo.

L'affresco nel vôlto, rappresentante l'apoteosi delle belle arti, si novera tra i migliori di *P. Girolamo Piola*; e il quadraturista *Francesco Costa* vi fece le estreme prove d'ingegno, per secondare l'intento del Piola, a cui premea forte di mostrare al committente Giacomo Filippo Durazzo, che in patria non languiva, com'egli parea dubitare, il genio della pittura. Correa l'anno 1722 quando lavorò gli affreschi, e fu a un pelo che il Durazzo non chiamasse il Solimene

da Napoli, dietro la cui fama correa da forsennata l'Italia. Se crediamo al Ratti quel signore non si pentì dello scambio; lasciando esempio ricordevole a molti, i quali non veggon cosa che sia buona entro il recinto delle patrie mura.

Il salotto attiguo è dipinto dal *Boni*, ed è argomento alla medaglia la nascita di Bacco; ma quest'affresco va perdendosi da se stesso, colorito qual'è con magrissimo impasto. Pertanto ogni attenzione dee rivolgersi a' quadri ad olio. Si vendica i primi onori una tela co' farisei che presentano a Cristo la moneta del *Guercino da Cento.* Le sta sotto per collocazione e per merito un'altra di David unto re da Samuele, attribuita allo stesso pittore, sebben con giudizio avventato. Il quadro soprapporta rappresentante l'adultera del vangelo è di *Giulio Ces. Procaccino*, e un più grande di facciata col viaggio della santa famiglia all'Egitto di *Simone da Pesaro.* Gli altri di scuola straniera comprendo in breve catalogo. — Il giuramento di Geltrude madre d'Hamlet, soggetto cavato dalla tragedia di Shakespeare del *Pellegrini* da Venezia — Il sacrifizio d'Jefte del *Zanchi* — I fratelli di Giuseppe che mostrano al padre le vesti insanguinate del cav. *Lotti* — Mezza figura della Maddalena, che forse è replica d'un'altra di *Tiziano* esistente a Venezia nel palazzo Barbarigo, ma

rifatta per modo che non merita oggimai un tal nome — Un ritratto di *scuola veneziana*. Venendo a' genovesi, è mirabile l'effigie d'un prelato di *Bernardo Strozzi*, piena di tanta forza e risolutezza di pennello, e condotta con sì gran verità, che brilla e trionfa sovra quante pitture ha la stanza. Par che di questo pittore non si possa additar opera senza una lode, ma special lode gli si deve come a ritrattista, nel qual genere è forse ignorato o men noto del merito. Il vivido ingegno di *Valerio Castello* si mostra nella storia di Abramo che accoglie gli angeli, tavola più grande, amenissima per quello spirito che fu proprio dell'autore, e per le grazie che attinse dalle scuole lombarde. Più che una madonna col bambino di *Gio. Andrea Defferrari*, c'invitano per lor rarità tre quadri di *G. B. Langetti*. L'uno è S. Pietro in carcere, gli altri han due fatti della Bibbia, cioè la morte d'Abimelec, e la benedizione di Giacobbe. Questo genovese studiò prima in Roma sotto il Cortona, poscia in Venezia presso il nostro Cassana, e quivi ebbe tal nome, che il Boschini non dubitò di paragonarlo a' più valenti di quella scuola. In Genova non die' colpo di pennello che si conosca, e par certo che le presenti opere fossero acquistate da' Durazzi in epoca recente, e tratte forse da quella capitale, mentre il Ratti

non ne fa motto nella sua Guida, e nella vita del Langetti si lagna dell' assoluta mancanza de' suoi dipinti. Passiamo a' due salotti che fiancheggiano a destra le sale.

Il *primo* dovrebbe chiamarsi del *Wandik*; in sì bel campo trionfa il suo nome. Qual' altra sala può vantare egual tesoro de' suoi ritratti, o ne esamini il numero, o la freschezza o la leggiadria? Quattro ne accennano i famigli e i ciceroni; ma puoi computare sul doppio, giacchè in due tele compose il gran fiammingo sei figure di straordinaria bellezza. In una son tre fanciulli ed un cane per giunta, nell' altra una dama in figura intera con due suoi figli; tutti ritratti, a quel che pare, della famiglia. Quivi *Antonio Wandik* è il pittor de' fanciulli, chè due altri si veggon nelle rimanenti; nè parrà scherzo cotesto appellativo a chi conosce quante difficoltà opponga al ritrattista l' età tenera sovra l' adulta e la vecchia. In tanta uniformità di soggetti non cadde però nel monotono, aiutandosi (cosa facile a lui solo) d' ogni costume e d' ogni atto e d' ogni grazia riposta, ad ottener varietà. In un de' ragazzi gli piacque di figurar Tobiolo, come si vede da un grosso pesce che reca con sè, quadro d' indicibile vivezza, che rallegra sol che vi corra l' occhio. Nel secondo, vestito di seta candida, ed egli stesso d' un bianco schietto

nelle carni e biondo nelle chiome, è diverso esperimento; ed è certo una nuova meraviglia come la gentil figurina con sì pochi mezzi di colorito si muova a così dire nel campo, e sembri sorridere a chi la guarda. Cotali gemme ha questo salotto, vantate da' cittadini, invidiate dal forestiero, capaci di far meno acerba la perdita di molte altre che, poste a mercato, valicarono i monti. — Si osservi la figura di Filippo IV re delle Spagne pennelleggiata dal *Rubens*, e si giudichi se i possessori deono aver desiderio di cose migliori in grado di ritratti. — Vengo a' quadri storiati per nominare altri sommi. Ve n' ha tre di *Domenico Sampieri*, tra' quali è insigne il soprapporta con Gesù che appare dopo morte alla madre; figure al naturale, d' un' espressione oltre ogni dir commovente, di una freschezza che vince ogni desiderio. Gli altri sono: un bislungo con Venere che piange l' estinto Adone, prezioso per tal finitezza da disgradarne l' Albani, e un S. Sebastiano nell' atto del martirio, bellissimo nudo, eseguito con più severe massime. — Da un' altra tela rappresentante il sonno d' Amore e Psiche esce fuori *Michelangiolo da Caravaggio* a contendergli il primato della verità, con un rilievo ne' due nudi, e una verità nelle carni, e un chiaroscuro di tal magia, che ci spinge a sclamare: oh perchè

questo genio non fu vago della nobiltà quanto della evidenza! — S' aggiunge un terzo naturalista, *Giuseppe Ribera*, col suo prediletto argomento de' filosofi, e fra i tre che ne ha la stanza meritano speciale osservazione l' Eraclito e il Democrito, bei tipi del suo tetro talento e della imitazione caravaggesca, e per tali notati dal Lanzi nella sua storia. Di lui pure è una mezza figura di S. Gerolamo, alla quale associo un Cristo alla colonna di *scuola de' Caracci*. E termino il catalogo colle tre bambocciate di *Dom. Piola*, e col quadro di Cerere, Bacco ed Amore di *Tiziano Vecelli*, ch' io dovea metter primo se non fosse per intero coperto da mediocri pennelli. Così ogni stanza dopo molti argomenti di conforto, ci dà un saggio ingrato del malo influsso de' ristoratori.

Resta un *quarto salotto*, degno di visitarsi, non come i precedenti per quadri ad olio, ma per alcuni affreschi di pittor raro. *Andrea Procaccini* romano ed allievo del Maratta dipinse nello sfondo un coro di musici distribuiti sovra una galleria, fintavi con altre prospettive da *Tomm. Aldrovandini*. Ho detto pittor raro, poichè niun' altra pittura abbiamo di lui, e questa dobbiamo al caso; avendola eseguita per invito de' Durazzi, mentre da Roma passava in Ispagna, chiesto a precettore della regina Isabella.

Del resto non bisognano molte parole a cotal pittore; marattista nelle invenzioni e nel disegno, se pur non si leva sopra il volgo de' condiscepoli per quel tinger brioso che lo rese accetto in patria e gli procurò commissioni onorifiche. — Pel titolo stesso debbon chiamarsi rari i sei piccioli affreschi dipinti quivi dall'egregio paesista *Gius. Bacigalupi*; dacchè poco altro di lui si conosce in simil genere. Per questi spazi cercò temi nella mitologia che lasciassero trionfar le vedute, anzi servissero loro di accessorio, e sono: il sacrilego misfatto d'Eristone, l'incontro d'Enea e d'Anchise ai campi elisi, Deucalione e Pirra che rigeneran l'uomo, Dafne ed Apollo, Ero e Leandro, Filemone e Bauci. L'osservatore vi rintracci le bellezze, che son molte, e in tanto dettaglio, che si rendon difficili ad enumerare in queste pagine, costrette a tutta brevità di descrizioni e di giudizi.

Forse parrà già lungo l'articolo che abbiam dedicato al presente palazzo, benchè la sceltezza de' quadri che vi si custodiscono ce ne scuserà presso gl'intelligenti. Ad ogni modo si faccia fine col dire, che in altra stanza il suddetto *Procaccino* colorì sul volto una Venere tra gli ornamenti dell'*Aldrovandini* che altre sale decorò di prospettive sul gusto medesimo. È duopo anche avvertire come parecchi quadretti notati dal Ratti,

e mancanti ne' salotti già descritti, non sieno perduti al palazzo, ma traslocati in un attiguo gabinetto e custoditi con maggior zelo. In esso rammento d'aver veduti i seguenti: la conversione di S. Paolo del *Domenichino*, una santa famiglia d'*Annibale Caracci*, la lapidazione di santo Stefano del *medesimo*, e la sepoltura del santo stesso del suo fratello *Agostino*, picciole cose nella mole, ma d'un merito eguale al nome che le distingue.

La lentezza a cui ci costringe la dovizia di questi palazzi, ci fa passare in silenzio quello del MARCHESE GIO. BATTA CATTANEO, benchè non privo al tutto di pregevoli quadri, e ci affretta al PALAZZO DEL MARCHESE FRANCESCO BALBI SENAREGA, che vien dopo questo, emulo del Durazzo per magnificenza e per mole e per tesori di squisite pitture. Non è duopo il ripetere che la lode del primo disegno si deve a *Bartolomeo Bianco*, giacchè si conoscono per opere di lui quante fabbriche pompeggiano, fino a metà, sui fianchi di questa via. È però necessario lasciar parte dell'onore a *Pier Antonio Corradi*, altro lombardo contemporaneo, e forse allievo del Bianco, il quale dopo alcuni anni che il presente palazzo fu costrutto, lo ampliava ed abbelliva con nuove opere per commissione del patrizio Francesco Maria Balbi. Circa lo stile

architettonico non giova replicar giudizi, chè ad uno stesso s' attenne quella turba di stranieri che signoreggiò l' arte in Liguria nella prima metà del seicento; imponente nelle forme, spoglio al tutto de' leziosi ornati che più tardi inondarono. Per istrana rassomiglianza di casi, spiacendo a' signori Balbi (come a' Durazzi) il disadorno prospetto del lor palazzo, quando l' età vòlse ad un gusto bizzarro e minuzioso, si proposero di farlo più ricco, e restano i segni del tentativo nella parte superiore; ma come quelli abbandonarono il pensiero per la fortuna de' tempi, questi cessaron dall' opera, ed è a credere per timore di far peggio. Chiunque intende rettamente nell' arte non desidera cotali aggiunte, le quali, son certo, scemerebbero grandezza all' edificio senza vantaggiarlo nella eleganza. Tutto è severo e maestoso; il vasto portico, il nobile cortile cinto di colonne marmoree, i giardini che stanno a tergo con fosche verzure che fan campo a quell' aspetto di regio ingresso. Tre ordini di gallerie coperte cingono il palazzo nella parte interna e circoscrivono il cortile, e tanti sono i piani od appartamenti che compongono il palazzo. Le nostre visite si debbono a' due principali, o *nobili*, come piace volgarmente distinguerli.

Nel primo saremo brevissimi, non avendo

altro a considerarvi che lo sfondo della sala, in cui *Domenico Piola* alluse al trionfo della Virtù colle favole d'Ercole che atterra i mostri; bell'affresco, e da vantarsi sovra molti altri di lui per copia d'idee, e forza di colorito, e per freschezza singolare, ammirabile dopo due secoli. Se il dipinto non ci avvertisse dello studio durato da lui per soddisfare alle richieste de' Balbi, pur la storia ci condurrebbe a supporlo in Domenico siccome debito di riconoscenza, quando ci avverte che que' signori il trattarono con ogni modo di gentilezza, e durante il flagello delle bombe francesi, l'ospitarono con tutta la sua famiglia ne' lor deliziosi soggiorni al Zerbino.

Ci è occorso testè di nominare il march. Francesco Maria, come accrescitore di mole e di maestà al palazzo; è tempo ora che si rammemori qual committente degli affreschi che brillano nel superiore appartamento. Volea cose di grande effetto e di gran fantasia, corrispondenti alla vastità del locale, e andava cercando artefici al bisogno. Chiamò da Bologna per gli ornamenti e le prospettive *Andrea Sighizzi*, già scolaro dell'insigne Mitelli, e benchè dispari a un tanto maestro, dotto però di que' tanti partiti ed industrie ornamentali che formano l'incanto della sua scuola. Nè tardò a scoprire in *Valerio Castello* un figurista bastante ad appa-

garne i desiderii, compositor pronto, fervido, copioso; pennello vivace e spiritoso da lasciarsi addietro nonchè i timidi ma i più coraggiosi. O fosse concetto del Balbi o di Valerio l'allegoria che tutto riempie il vòlto della sala, quest'ultimo vi riesce così destro, che senza il merito dello immaginarla, sarebbe prova di gran genio l'eseguirla com'egli fece, con tanta facilità di accessorii e prontezza di mano. Sovra un carro trascinato dalle quattro età dell'uomo sta il tempo in atto di divorarsi un bambino, e secondano a volo il suo corso alcuni putti che lasciano scoprire entro un bindello il motto: *volat irreparabile.* Sotto la inesorabil ruota vedi calpesta ogni ragion di persone, distinta ciascuna per simboli, come usberghi e bandiere, sfere ed astrolabii, volumi e papiri, e musicali istrumenti. Sulla cornice v'hanno composizioni che arricchiscono l'idea di questo trionfo; monarchi che dettan leggi, femmine che s'abbigliano, musici che suonano a coro, guerrieri che combattono. Qual sala per pompa ed eleganza d'affreschi potrebbe oscurar la presente? Le prospettive del *Sighizzi* varie, armoniose, e per giunta lumeggiate ad oro crescono splendore all'opera del Castello, la quale, se debbo ripeterlo, innamora e trasporta l'intelletto con quella inimitabile destrezza e vivacità di colori, quant'altra potrebbe fare colle prerogative di pittor dotto e severo.

Io mi lagnerò di bel nuovo, che le proporzioni del libro non mi consentano maggiori dettagli, e dove mi tratterrei in piacevoli osservazioni, mi spingano innanzi a proseguire il catalogo. Dicasi adunque de' tre ritratti ad olio che ha questa sala di personaggi, com'è a credere, della famiglia, attribuito l'uno ad *autore spagnuolo*, l'altro d'uomo a cavallo del *Wandik*, ed il terzo che si dà per Francesco M. Balbi eletto doge nel 1700, di *D. Piola*. Si saluti nuovamente quel prodigioso colorista di *Bernardo Strozzi* in una tela ch'è qui di facciata colla storia di Giuseppe che spiega il sogno ai due prigioni; nè si defraudino d'osservazione e di lode due busti in marmo locati al sommo: ritratto il primo di Giacomo Maria Balbi scolpito da *Nicolò Traverso*, l'altro di Domenico Pallavicini, lavoro di *Santo Varni*.

A destra della sala succedono l'uno all'altro quattro salotti e tre gallerie con preziose raccolte di quadri, e con molto decoro d'affreschi eseguiti da diversi autori. Nella vòlta del *primo* ha dipinto il trionfo d'Ercole con figure allusive alle fatiche di lui *Gregorio Defferrari*, il quale protetto dal march. Francesco M. ed albergato col suocero Piola nella sua villa quando la città era iniquamente fulminata da Luigi di Francia, dovette usar quivi l'ingegno come il consigliava

la memoria de' benefizi. Ebbe socio il *Sighizzi* in questa pittura che riuscì non indegna de' vicini confronti; ma il manierista licenzioso ha troppo discapito ove si pongono in mostra lavori di artisti sobrii e di più grave carattere.

Non mi far cipiglio, o lettore, s' io do il primo luogo a un nostro genovese, *Domenico Fiasella*, fra tante opere d' insigne scuola. Mi vi spinge la natura del suo lavoro; dico del fregio ad olio che tutto corre il salotto con vaghi scherzi di ninfe, di tritoni e di putti, quasi a compimento degli affreschi. Nè dirai però che egli faccia ignobil comparsa tra i sommi. Ogni dote di buon naturalista spicca in coteste composizioni, colorito vero e succoso, disegno castigato e magistrale; e oltre a ciò un effetto di lieta armonia da recarsi a pittore di più gran rinomanza che non ha il sarzanese in Italia. Nondimeno per veder che tu faccia sì bei frutti di questo ingegno, non ti cessi la speranza di vederlo ricomparire quandochessia o più dotto o più brillante di prima. Te ne dia fede quell' altro scherzo o baccanale di putti locato quivi sopra una porta, che non solo la vince sul fregio suddetto, ma spiega tante bellezze di grazia e di natura che niun altro de' genovesi ha forse accoppiate con uguale felicità. — Compiuto il debito di cittadino, passo agli altri pittori, il

cui nome non domanda osservazioni. Tal' è *Guido Reni* del quale sono i due quadri della Lucrezia e della Cleopatra, tale il *Rubens* autore del Battista con Gesù nel deserto, composizione di tutta amenità, tale è *Tiziano Vecelli* che signoreggia fra tutti colla gran tavola de' santi Domenico e Caterina in adorazion di Maria. Gli si ascrivono pure, ma con minor sicurezza, un S. Gerolamo e la flagellazione di Cristo. Tali son finalmente i due fratelli *Agostino* ed *Annibale Caracci*, de' quali si veggono due mezze figure in cui non lascian desiderarsi e nobiltà ed arte. Gli altri soprapporta, cioè Susanna co' vecchi proci, e Giuda che promette a Tamar sono di *Lucio Massari* bolognese ed allievo de' Caracci; moltiforme però nelle imitazioni, pittor diligente sul far dell' Albani. Aggiungonsi quattro tele. l' una del *Bassano* con un tema de' suoi prediletti, la cena dell' epulone; una scena campestre del *Franceschini*; una figura di N. D. attribuita al Mantegna, e un' altra del *Wandik.* Chiudo l' elenco con una picciola tavola dell' orazione di Gesù nell' orto che dal Ratti e da altre Guide ci si dà per opera di Michelangelo Buonarroti. Ma la sana critica non le consentirebbe siffatto onore; e il nome istesso, più che raro ad udirsi in cose ad olio, invita gl' intelligenti a farvi sopra un esame non leggero, non mosso da spi-

rito d'adulazione. I dipinti, che non accoppiano alle invenzioni e ai metodi del Buonarroti quel franco disegno, e quello sprezzo delle parti accessorie che il caratterizza, soglionsi ascrivere ai discepoli, e specialmente ad un *Marcello Venusti*, che giunse a contraffarne lo stile, benchè il tradisca la timidezza del contorno ed il troppo lezioso dell'esecuzione.

Nel *secondo salotto* è dolce il rivedere *Valerio Castello*, che finse nel vòlto parecchie deità favolose; Leda nel mezzo, e in altri ovali Mercurio, Pallade, Venere e Diana. Questi spazi son formati dalle prospettive del *Sighizzi*, alle cui invenzioni cresce lode il bello accorgimento nell'armonizzarle all'opera del figurista, come è l'ufficio di questa minor pittura.

I quadri disposti sulle pareti son tutti ritratti, meno due storie del fiammingo *Martin de Vos* soprapporta, la preghiera cioè ed il sogno di Giacobbe. Di questi ritratti che spettano in gran parte alla famiglia tre son del *Wandik*, l'un di guerriero ritto sui piedi, l'altro di Filippo II re di Spagna a cavallo, al quale è voce ne' possessori che Diego Velasquez ritoccasse la testa, ed il terzo di dama seduta, figura stupenda quant'altra di lui. Lascio ch'altri giudichi di due ritratti che diconsi e son veramente d'*ignoto autore*, e dico di due altri che han molto sapore

della scuola veneziana. Al primo s' è posto il nome del Tintoretto, all' altro di Luca Cambiaso, asserzione che involontariamente par motivare un profondo studio che ancor si dovrebbe ai molti ritratti dipinti sulla imitazione de' veneti, de' quali è straricca la nostra patria. A tali esami non dà campo la strettezza di questi fogli, pur quel poco che mi concede non so tacerlo, e ne rediggo una nota [1].

[1] Da quel che scrive il Soprani nella vita di Valerio Corte par certo che costui lavorasse molti ritratti in Genova ove si stabilì, tolse moglie, ed ebbe figliuoli che gli fecero onore in pittura. Egli era nato in Venezia, e la fiorente scuola di Tiziano lo avea istrutto nell' arte di far ritratti, alla quale si dedicò esclusivamente. Or d' onde avviene che di questo Valerio Corte non s' accenni pur un ritratto nell' infinito numero di ritratti che ha Genova? Per altra parte, è egli probabile che tanti patrizi genovesi avessero occasione di servirsi de' pennelli di Tiziano, del Tintoretto, di Paolo e d' altri veneti, quanti sono i ritratti che corrono sotto que' nomi? L' ambizione de' privati, e la poca sincerità delle Guide ha introdotto l' uso di glorificare ogni quadro che senta di quelle scuole con un titolo più chiaro che non è il nome di Valerio, sì mal' augurato ne' posteri, che il suo nome tace oggimai in questa città dove avrebbe a suonare con più frequenza. Si renda giustizia ad una verità che è palpabile. La gran copia de' ritratti di questo stile che s' incontrano ne' nostri palazzi ci convince che in Genova s' ebbe una scuola od almeno un maestro atto a soddisfare a tante richieste, e questo maestro non può cercarsi che in Valerio Corte; e il torre a prestito da Ti-

Gregorio Defferrari e *Domenico Piola* dipinsero uniti lo sfondo del *terzo salotto*, figurandovi l' uno la favola d' Aurora e Cefalo nel mezzo, l' altro le quattro stagioni negli angoli, tra quadrature e prospettive del *Sighizzi*. — Ma una gran tavola della Conversione di S. Paolo attira sulle prime gli sguardi di chi entra, e lo sorprende per forma, che ogni altra pittura, ovunque ci volgiamo, sembra ancella di questa. Ne è autore *Michelangiolo da Caravaggio*, e l' opera rimonta al primo suo stile, quando governandosi sugli esemplari del Giorgione, non avea per anco adottato quell' ombrar fosco e caricato che domina nel comune delle sue opere ed è quasi un ritratto dell' indole e de' costumi di lui. Per tal merito, questa tavola è di gran prezzo, se già nol fosse per le naturali proporzioni delle figure, per l' animato della scena, per l' effetto del colorito, e per mille altre bellezze di quel suo stile tutto natura. Sazi di questo capolavoro, se pur v' ha chi se ne stacchi con sazietà, porgiam' occhio ai rimanenti. Due tavoline, l' una colla Sacra famiglia, l' altra col Presepio si vogliono di *Luca d' Olanda*, da chi seconda il mal

ziano, da Tintoretto, da Paolo i nomi di siffatti dipinti quando il pennello non sia veramente deciso, è un fare oltraggio al nome di Valerio e al decoro della patria che lo accolse (dice il Soprani) con indicibili cortesie.

vezzo di ascrivere a questo sommo tutto ciò che sente d'olandese: basti il nominare la scuola, e daremo giudizio sincero. Senza tema d'inganno possiam notare un bel S. Gerolamo nel deserto di *Guido Reni*, un S. Giuseppe col bambino Gesù di *Bernardo Strozzi*, e due soprapporta colle tentazioni ed un miracolo di sant'Antonio del *Travi*, graziose scene per le belle vedute che servon di campo alle azioni, anzi fan precipuo argomento ai dipinti.

Il *quarto salotto*, siccome i precedenti, pone in mostra un gran quadro che basterebbe per sè a decorarlo, ed è un'Andromeda liberata da Perseo del *Guercino* da Cento. Dello stesso pittore è la Cleopatra, ma assai meno riguardevole della storia suddetta, che sta in misure quanto il vero, e chiede lunga disamina. Oltre a due tele, cioè un mercato del *Bassano*, ed Amore disarmato dalla Saggezza di *D. Fiasella*, brillano su queste pareti tre piccole composizioni d'*Andrea Schiavone*, e una quarta di *Francesco Albani* ov'è immaginata una danza di putti. I quadretti dello Schiavone ebbero titolo dal Ratti: la nascita d'un re, un sacrifizio, e un ammalato; e veramente non è sempre facile il trovar deciso carattere di storico in questo pittor da Sebenico, che per ingiuria della fortuna, mercò sempre la vita dipingendo figurine su

panche o casse di legnò, se non quando Tiziano gli fe' nome in qualche commissione onorevole. Le presenti operette giustificano la sentenza del Tintoretto, solito a dire dello Schiavone, che ogni dipintore avrebbe dovuto tener nello studio un quadro di lui per imitarne le tinte soavi e robuste, studiando però a disegnar meglio.

L'affresco del vôlto che prende subbietto dalle arti liberali ci fa ripetere il nome di *Domenico Piola*, ma non quello del Sighizzi. Gli ornamenti di questa medaglia sono di *Paolo Brozzi* bolognese com'egli, e prospettico di bell'effetto, da noi già lodato a sufficienza nel corso dell'opera.

A questo salotto sono annesse due picciole stanze o gallerie alle quali stimo utile il chiedere ingresso anzichè proseguire alla galleria principale, avendo l'una un brillante affresco, l'altra un quadro di singolar pregio.

Valerio Castello in compagnia del *Sighizzi* dipinse nel vòlto della prima gran numero di profane divinità con finte statue e gruppi di putti e simiglianti giuochi di fantasia; e fu (secondo la storia) il primo esperimento d'ingegno ch'ei desse al generoso patrizio Francesco Maria, e in vista del quale gli venne commessa ogni altra medaglia.

Il quadro di cui ho fatta promessa per l'atti-

gua stanza, è una Venere grande secondo natura, con due amorini che le fan corteggio; opera insigne d' *Annibale Caracci.* Potrebbe contendere i primi onori a que' pochi onde van superbi i salotti già descritti, ma forse il tien nascosto la soperchia nudità della Dea lasciva: La quale è tanta che fin dal secolo scorso curarono i Balbi di nasconderne un tratto, e co' pennelli di Paol Girolamo Piola ne cinser di veli quanto chiede la verecondia. Ma i colori erano a tempra, e fu agevole ai successori il tor via quell' aggiunta; savio pensiero, che si stupenda figura non potendosi esporre a' comuni sguardi, si conservasse quale uscì dalla mano di Annibale in luogo più riposto, e permesso ai pochi che san trarre dai monumenti dell' ingegno, non oggetto di scandalo o di mero diletto, ma di artistica dottrina e di savia emulazione. — Veggonsi quiv' intorno parecchi quadri d'autor genovese, come del Guidobono e del Badaracco; ma chi ardirebbe additarli all' intelligente o prima o dopo ch' ei vedesse Annibale?

Ripigliando l' interrotto ordine delle stanze, entriamo ad una splendida *Galleria*, nel cui vòlto *Gregorio Defferrari* espresse le vittorie d'Amore, invenzioni liete e spiritose che arricchì ne' lati con figure di Virtù e deità favolose. — Maggior pascolo all' intelletto ci verrà da una quarantina

di varii quadri d'autori ottimi che ne vestono i muri. Non si corra però dietro a'cataloghi o a guide ignoranti, ma ad ognuno si dia l'esame e la lode che gli conviene. Udremo due volte rammentare il *Correggio*, prima innanzi ad un picciol S. Giorgio, poscia ad una tavola di Maria con santa Caterina d'Alessandria. Il più mediocre cultore delle arti s'arresta a un tanto nome, e facilmente discrede anche prima di metter occhio sull'opera. Il Ratti che pure in fatto di giudizi si compiacque anzi di solleticare l'amor proprio de'possessori che di moderarlo con savia critica, non seppe spacciar con franchezza una tale sentenza, e dell'un quadro si scusò con un *dicesi*, dell'altro si stette contento al dire ch'è *sullo stil di Correggio*. Così scansò quella nota di temerario ch'alri si prendono in tutta pace. Non mentì quanto al secondo, poichè a dir vero ha molta impronta della scuola, e quanto al primo amò meglio lasciar campo al giudizio altrui che mettersi in contesa con una lusinghiera opinione. Ma il S. Giorgio allo sguardo dei dotti non par di Correggio nè d'altro italiano; udii professori che lo attribuivano a Rembrandt; nè mi seppe strano, che il mirabile chiaroscuro di costui, e lo smaltato delle tinte che n'è quasi il distintivo, potesse indur chicchessia ad assegnargli un autore che nelle stesse

prerogative tiene il sommo dei gradi. — Senza tema d'errore farem plauso ad una Sacra famiglia di *maniera perinesca*, e ad un'altra di *scuola lombarda*, a due ritratti, l'uno di famiglia che sa di *veneziano*, l'altro d'un turco ch'è fuor di dubbio *olandese*. Questi io noto seguendo l'ordine della parete a destra, ov'è pure un'Adorazione de' Magi di *G. C. Procaccino*, annerita però sconciamente. Segue un ovale con S. Gio. Battista di *D. Piola* in mezzo a fiori del *Camogli*, due ritratti di guerriero l'un del *Wandik*, l'altro d'*Angelo Allori*, un terzo del *Tintoretto*, un quarto di donna *fiammingo*, poi un quadro storiato di *Carletto Cagliari* figliuol di Paolo col convito del Fariseo, poi di bel nuovo una coppia di ritratti, cioè un giovane d'*Annibale Caracci*, ed un vecchio attribuito all'*Olbens* circa il quale ben disse il Ratti: esser la cosa più condotta e vera che possa formar l'arte. Chiudono sì bel numero una Maddalena recata in cielo da angeli di *Guido Reni*, gli sponsali di santa Caterina del *Parmigianino*, e una Sacra famiglia di *Bonifazio veneziano* imitator così destro del Vecelli, che in Venezia non è raro chi interroghi: è ella quest'opera di Bonifazio o di Tiziano?

Fra tanti e così degni artefici non iscapita punto il decoro della scuola genovese, che vi

ha per campione il *Grechetto*, e per esempi due quadri di lui, rappresentanti Romolo e Remo, ed il viaggio d' Abramo in Egitto, de' più brillanti e de' più conservati che s' incontrino in quadrerie signorili.

Proseguendo a sinistra, troviamo una Danae squisitamente colorita da *Paris Bordone* — Un ritratto di doge veneto di *Paolo veronese* — Due filosofi in mezza figura dello *Spagnoletto* — Gesù bambino del *Piola* con fiori del *Camogli* — Una Santa famiglia del *Wandik*, opera stupenda per colorito e finitezza — Un ritratto del *Rubens* — Un altro di Tiziano ove si crede che sotto spoglie d' un filosofo dipingesse se stesso. — Picciol ritratto d' Ambrogio Spinola del *Wandik*, prezioso gioiello da insuperbirne ogni stanza — Un presepio sul rame del *Castiglione* — Le tentazioni di sant' Antonio eremita, bizzarra composizione del *Breughel* soprannominato l' *Inferno* dal genere de' suoi dipinti — N. D. col putto di *Camillo Procaccino* — Un ritratto di *scuola veneziana* — La visita de' Magi di *Giovanni Carlone* — La comunione di S. Girolamo di fr. *Filippo Lippi* — Un crocifisso dell' *Emeling*, ed una santa Conversazione di *Benvenuto Garofolo*.

E qui ha fine, non dico la descrizione, ma un breve cenno di questo palazzo, se pure tornando alla sala, non vogliamo rivedere in due

stanze attigue ad essa dalla parte sinistra *Valerio Castello* e *Domenico Piola* in gentili e piacevoli affreschi, decorati dal *Sighizzi*. Nella prima figurò Valerio l'Aurora, l'Abbondanza e la Pace con vaghi scherzi di putti nelle lunette, nella seconda espresse Domenico le Arti liberali negli angoli, e Giove nel campo principale. Sien questi come sopraggiunta ai molti che già vedemmo; i quali non saprei dire se dien più lustro a questo principesco soggiorno, o più onore al march. Francesco Maria, che li faceva eseguire con senno uguale al dispendio.

La memoria di questo benemerito ci guida a visitare la CHIESA DE' SANTI GEROLAMO E FRANCESCO SAVERIO, che scuopresi poco lungi sull' opposta parte. La fondò il Balbi nel 1668 sull' area d'un' altra più antica, nella quale abitarono per più secoli le monache terziarie di S. Domenico, detta volgarmente S. Gerolamo del *Rozo* [1]; dopochè, diserta la Chiesa dalle suddette religiose, egli ebbe fatto acquisto del luogo. Non s' ha pur cenno dell' architetto che presentasse i disegni, a cui gli esperti voglion far colpa delle tre porte, quasi che una sola convenisse a chiesa di unica navata; ma lo stile non è però men certo per que' lombardi che a' suoi tempi operavano,

[1] V. Il Giustiniani — cart. XIII retro.

e forse n' ebbe incarico quel Corradi impiegato nelle ampliazioni del già descritto palazzo. La dono poscia ai PP. Gesuiti che già stanziavano nel collegio quivi annesso; e in quest' epoca fu aggiunto il titolo di san Francesco Saverio a quello di S. Gerolamo, che il fondatore avea dato alla nuova chiesa per conservar memoria dell' antica.

Come il donare la chiesa fosse scarso tributo di stima inverso la Compagnia di Gesù, volle anche il suddetto patrizio decorarla in parte di affreschi, e mise all' opera il suo *Piola*. I dipinti del presbiterio son sacri alle geste dei due Titolari, ma il Saverio v' ha maggior campo. In due spazi laterali è S. Gerolamo confortato negli estremi momenti col pane eucaristico, e S. Francesco in atto di ministrare il battesimo ad una regina delle Indie. Un tema più glorioso a questo santo, e più fertile al pittore campeggia nel vòlto; dico il pomposo abboccamento del Saverio col Re di Bungo. Dai minuti particolari che *Domenico Piola* v' introdusse, tutti riferiti dalla storia, tutti disposti secondo la narrazione, prendo certezza ch' egli avesse sott' occhio la stupenda *Asia* del P. Bartoli[1]; e stimo inutile anzi temerario l' affaticarmi a descriver punto

[1] Parte 3.ª — Cap. 25 e 26.

di questa pittura, mentre v'è modo d'analizzarla sul dettato del grande istorico. Quel che la brevità mi consente dirò dell'esecuzione, che per questo artefice mi par degna di collocarsi tra le migliori, per ciò almeno ch'è robustezza ed armonia di frescante. Nè però abbiamo intero l'effetto dell'opera, giacchè i vizi dell'intonaco, o umido che trapeli dalle mura ha consunto porzione degli accessorii distribuiti in alto sulle pareti, come sono gli angioletti che recano gli emblemi de' santi, e figure di Virtù, e di Dottori, ed altri angioli che suonano e cantano le glorie loro. Tutte queste o storie od allusioni acquistano dignità da bei partiti di prospettiva rari a vedersi nel Piola, ai quali lo aiutò forse il quadraturista datogli a collega, ch'io giudico essere il Brozzi, benchè nol dica nè guida nè altra memoria. Per bella sorte, conservasi illeso il dipinto ove sembra che l'autore mettesse più studio di grandiosità e di forza, come per atto d'esempio, la principal medaglia, i putti cogli emblemi a' due lati, e sovrattutto le Virtù colorite sull'arco esterno, che dal lato del nerbo, del gusto, della pratica, paiono precludere ogni speranza al far meglio.

Nella tavola dell'altare abbiamo un pittore napoletano che sarebbe ignoto in Genova, ove passò di volo, se i PP. Gesuiti nol tratteneano,

invitandolo a lasciar loro per cortesia qualche saggio del suo pennello. Nomossi *Paolo de Matteis*, e il suo cognome scrisse a gran lettere in questa tela ov' espresse S. Girolamo che appare in visione a S. Francesco Saverio. Per la breve dimora che fece tra noi, e per la mediocrità de' dipinti che ci lasciò, il nome di lui non si ode fuor delle soglie della presente chiesa e dell' annesso collegio. Egli appartiene alla scuola di Luca Giordano, e tiene forse il primo luogo tra i molti che invidiarono al maestro quella incredibile velocità che gli assicurò il soprannome di Luca *Fa presto*. Nondimeno il De Matteis richiesto in Francia ed in Roma vi lavorò con impegno, e colà non ha fama oscura, avendo usate certe sue grazie che talvolta il fan somigliante all' Albani o ad altro de' bolognesi più gentili. Adunque non dee giudicarsi in questo luogo senza una chiosa che accenni la breve sua dimora, e l' ansia di proseguire il viaggio, mentre leggiamo che reduce dalla Francia si portava difilato alle natie contrade. Altra opera sua è il quadro dell' Immacolata nella seconda cappella a sinistra, più ameno del precedente, e più accurato e più gaio come porta il soggetto medesimo; ma da accomunarsi al primo per quanto è di massime. Le quali in lui, come in altri del suo tempo paion confidate a quel

torto principio: « ch'è buon pittore chi piace « al pubblico: e che il pubblico s'incanta più « col colorito che col disegno ». Pur questa lode d'incantar colle tinte non gli par dovuta a chi osservi i due quadri, che in fatto di contorno non han linea veramente decisa e corretta, e nell'effetto generale son monotoni e languidi.

Questa cappella ha nel vôlto una piccola medaglia di *G. B. Carlone*, che allude alla protezione di Maria colla nota istoria d'Ester innanzi ad Assuero; lavoro di lieve conto per tanto affrescante, ma che pur brilla fra quelli delle altre cappelle eseguiti posteriormente. Anche il resto delle tavole, che tutte furon commesse a *Dom. Piola* già vecchio, vanno confuse alle sue più mediocri, ove non piaccia eccettuar quella di sant'Ignazio in contemplazione del Redentore, che posta sul secondo altare a destra pare onorarlo con un disegno, una composizione e un sapor di tinte superiore di gran lunga alle due che si veggono nelle prime cappelle. A mancina è il santo di Sales con angioletti che tengon gli arredi episcopali, figura di poca espressione e che mal si reggerebbe senza que' putti che serbano ancora le impronte della grazia piolesca. Dello stesso pittore è l'affresco del piccolo vôlto rappresentante non so qual fatto del

Titolare, succoso ne' colori assai più degli angioli che dipinse lungo la cornice. Dall' altro lato è S. Luigi Gonzaga in adorazione dell' ostia, tavola di pochissimo pregio, degna appena che si vegga per esser l' ultima linea, a dir così, d' un artista che invecchiò nella gloria. Lasciolla incompleta, perchè sopraggiunto dalla morte nel 1703; e il figlio Paolo Gerolamo le diede compimento, con più rispetto a' pennelli del padre che vantaggio al nome di lui. Poichè se fanno scusa a Domenico l' età cadente e l' interrotto lavoro, non è scusa per tanta mediocrità al figlio, già provetto, anzi nel più bel fiore dell' arte. La medaglia a fresco, serbata per avventura al Piola, fu poscia dipinta da *Giac. Ant. Boni.* Ha per subbietto santa Maria Maddalena de' Pazzi che contempla in visione la gloria del santo.

Due tele si veggono pure sotto la cantoria (provveduta recentemente d' un bell' organo de' rinomati *Lingiardi* pavesi) le quali rappresentano sant' Ignazio illuminato dall' eterna Sapienza, e Maria col bambino vincitrice del mostro. L' autore è incognito, e le opere taciute in ogni scritto; quanto io vi scerno è un nonsochè della scuola del Merano. E so d' appormi con più certezza che non potè avere un bello umore, il quale consegnò a stampa molte opere che mai

non furono quivi, e per suggello a tanti spropositi fece autore il Canova del mediocrissimo bassorilievo che serve di pallio all'altar principale. Altre e somiglianti lepidezze, e in tanta copia da stancar le risa, si dissero nella descrizione dell'attiguo Palazzo della Regia Università, al quale è tempo che facciamo passaggio.

Se non che all'esame artistico dee precedere un discorso istorico (quanto si può breve) intorno agli studi in Genova, alla istituzione e ai progressi di questa gravissima parte di civile splendore. Se la fondazione d'una Università si dee derivare dall'epoca in cui fu concesso ai genovesi di poter conferire la sacra dignità delle lauree, par certo, che questa non abbiasi a spingere oltre l'indulto del Pontefice Sisto IV accordato a'nostri ambasciatori il 27 novembre del 1471, con cui diede facoltà al Comune di eleggere un priore e certo numero di dottori uniti in collegio, i quali previo esame investissero i candidati de'gradi accademici [1]. Corsero

[1] Andarono ambasciatori a Papa Sisto IV *Baptista de Goano, Paulus Justinianus de Banca, Jacobus de Axereto, Ambrosius Spinula, Lodisius Centurionus, Petrus Gentilis q. Pancratii, Gottardus Stella et Hieronymus de Grimaldis.*

Trovasi in atti di Nicolò *de Credentia* la relazione de' privilegi che il Pontefice confermò ed aggiunse alla Repub-

appena cinque lustri da questo indulto al diploma di Massimiliano I Imperatore, che in ampia forma ratificò i privilegi emanati da' suoi predecessori, e confermò i favori pontificii [1]. Nulladimeno nel Dizionario storico ms. che si conserva nella Biblioteca Civica, leggiamo che *si poteva dottorare in Genova per concessione di Federi-*

blica dietro inchiesta de' legati. Quivi è detto: *ac etiam.... quod fieri et creari possint doctores in legibus et artibus.*

[1] Riferisco di questo diploma in data del 1496 lo squarcio che fa al nostro proposito. — *Maximilianus divina favente clementia romanorum rex semper augustus etc. etc. . . . . ut ipsi cives, consilium, et Communitas Januae uberiori se a nobis gratia recognoscat esse refectam, praefatis deliberatione, scientia et potestate ipsis concedimus, et ex mero liberalitatis arbitrio elargimur authoritatem atque facultatem in ipsa civitate nostra publice legendi in sacra pagina, in utroque iure pontificio et caesareo, in scientiis medicinae atque liberalibus artibus in eisdem facultatibus, praemisso examinis rigore, nostra authoritate magistrandi, doctorandi, licentiandi, et minores gradus conferendi iuxta consuetudines et privilegia aliorum studiorum, seu universitatum Italiae, et quemadmodum ipsi ab apostolica sede esse asserunt indultum praemissis non obstantibus quibuscumque legibus, constitutionibus et statutis, consuetudinibus, privilegiis seu exemptionibus per praefatos predecessores nostros, per nos aut successores nostros romanos Reges seu Imperatores datis vel concessis, seu in posterum dandis vel concedendis.*

Dal Codice diplomatico della Serenissima Repubblica di Genova ms.

go II imperatore fatta l'anno 1220, cioè al tempo istesso in cui egli promulgava leggi per le Università di Salerno e di Napoli [1]. Ma come prestar fede a così ardita asserzione quando non v'ha pur ombra di documento che l'avvalori? Per altra parte non era strano ch'egli confondesse l'autorità di crear dottori, colla esistenza di collegii di scienze filosofiche, mediche e giuridiche in Genova; i quali a dir vero erano antichissimi, e poteron forse essere stabiliti e privilegiati da editti imperatorii. Di questi collegii mi dà quasi la storia un manoscritto da me posseduto che ha per titolo: *Statuta venerandi Collegii magnificorum philosophiae et medicinae doctorum Genuae*, ed è una collezione degli statuti, degli atti, de' privilegii che si emanarono dal pubblico in riguardo a siffatti corpi. Ma non è di queste pagine il fare un noioso transunto di quelle scritture: basti il sapere che la più parte ci fanno fede di franchigie e d'esenzioni concesse dal governo a' collegii in segno di stima e d'affetto. Tale è l'atto di Opizzino Spinola capitano del popolo rogato dal notaro Leonardo di Rapallo a' 15 novembre del 1307, e un altro di Gaspare Visconte luogotenente in

[1] Aggiunge lo scrittore: *come in fasti et quinterno* A. E. ma questa citazione non ci dà mezzi bastanti a far ricerche.

Genova pel duca di Milano in data dell' 8 maggio 1355, ambo in favore del collegio de' giudici, e contenenti un' ampia franchigia da ogni gabella ed onere personale. Le quali immunità nel contesto son chiamate antichissime, e i decreti suddetti non fanno che confermarle, come pure fa un terzo di Simone Boccanegra doge quarto della Repubblica che ha l' epoca del 30 marzo 1357 [1]. Somiglianti decreti si trovan confermati pel collegio de' *medici fisici, e chirurgici*, prima da Opizzino d' Alzate commissario

[1] *Magnificus et potens D.nus Simon Buccanigra Dei gratia dux januensis et populi defensor et consilium XII antianorum.*

Attendentes, immunitates, concessiones et privilegia concessa per Commune Januae collegio iudicum civitatis Januae et cum ipso collegio per capitula antiqua et regulas ac etiam decreta et ordinamenta civitatis Januae diversis temporibus et per diversa regimina fuisse firmata et roborata propter continua obsequia quae dictum collegium praestat et praestitit temporibus retroactis.............. ... ratificaverunt, approbaverunt, et firmaverunt omnia et singula statuta et capitula antiqua et nova Communis Januae sive per officiales et praesidentes Communis Januae ipsi collegio et cum ipso collegio, volentes, statuentes et decernentes atque mandantes, quod omnia et singula dicta capitula facta ad favorem dicti collegii, conventiones et immunitates et privilegia ipsius collegii debeant ipsi collegio per omnes magistratus Communis Januae et singulos qui sunt et pro tempore fuerint inviolabiliter observari..... .. etc.

del duca di Milano nel 1431, che però impose loro l'obbligo di recarsi alle cure, non pedestri, ma sopra cavalcatura, poi da Tommaso da Campofregoso a' 18 maggio del 1436, come in atti di Jacopo Bracelli cancelliere.

È dunque certo che da tempi antichissimi esisteano in Genova collegii di medicina, di legge, di teologia e di belle arti, ma non è certo egualmente, anzi è troppo dubbioso che in Genova si conferissero le lauree e gli altri gradi accademici innanzi all'indulto del Pontefice Sisto IV nominato di sopra. Accresce tai dubbi un decreto fatto nel 1488 a' 22 d'aprile dal cardinal governatore Paolo Campofregoso e dagli Anziani, cioè nell'intervallo di tempo che corse dalla bolla pontificia all'editto imperiale di Massimiliano, col qual decreto si proibisce a' cittadini di recarsi ad estere Università per ricevervi gli onori della licenza e della laurea, pena la multa di cinquecento fiorini [1]; il che fà supporre un

[1] MCCCCLXXXVIII *die* XXII *aprilis* — *Rev.mus in Christo pater et dominus D. Paulus de Campofregoso S. R. Ecclesiae presbiter cardinalis, et ducalis januensis gubernator, et magnificum consilium DD. Antianorum Communis Januae . . . . statuerunt, et praesenti decreto perpetuis temporibus valituro sanxerunt et decreverunt, quod de caetero omnes et singuli subditi Communis Januae tam ex locis conventionatis quam non conventionatis qui ad gradum*

uso inveterato ne' genovesi, di condursi a tale uopo fuori della lor patria. Noi pertanto ripetiamo con sicurezza dall'indulto di Sisto la fondazione della genovese Università, lasciando a chi la volesse più antica, il difficile incarico di provarlo co' documenti. A coloro poi che vorrebbero stabilirne i principii nell'epoca, in cui i diversi insegnamenti, e gli uffizi scolastici si radunarono in un solo locale, si risponde, che le principali Università, come quella di Bologna e Parigi, si componeano di collegii diversi, ed aveano in luogo diverso lor cattedre; nè consister punto in questa unione di fatto la qualità universitaria, sibbene nel diritto che ha un popolo di ricever que' gradi, che costituiscono il dottorato. Presso noi, gli studenti di teologia

doctoratus vel licentiae in medicina et artibus pervenire voluerint, teneantur et debeant illos et quemlibet eorum assumere in civitate Januae et non alibi, nisi quatenus aliter eis concessum fuerit ex licentia ipsorum R.mi et Ill.mi D.ni cardinalis et gubernatoris et magnifici consilii DD. Antianorum qui pro tempore fuerint, ut in aliis locis possint licentiari et doctorari, sub poena florenorum quingentorum a quolibet contrafaciente irremissibiliter auferenda, et applicanda operi portus et moduli, et per officium PP. Communis sua propria authoritate exigenda, et ultra quod talis contrafaciens nullo modo admitti possit vel debeat ad collegium medicorum civitatis Januae, non obstantibus quibuscumque legibus etc. etc.

e di legge compievano il corso de' loro studi sotto un dottore del collegio, e innanzi al consesso di tutti i dottori, nel palazzo arcivescovile, subivano gli esami ed ottenevan la laurea. Scuola di medicina era lo spedal grande; la filosofia e la rettorica s' insegnavano nell' atrio del Duomo. Giova il ricondurci a memoria i letterati insigni che sedettero maestri in questo luogo; il Partenopeo, il Bonfadio e il Maffei; e aggiungeremmo a costoro l' immortale Torquato Tasso, se, accettato ch' ebbe dal Comune l' invito, non se ne fosse poscia scusato, allegando la mal ferma salute.

Non mancarono però fin dal XVI secolo in Genova cattedre pubbliche a vantaggio degli studiosi. Senza dire de' lasciti fatti a tal' uopo da Ettore Vernazza, il patrizio Ansaldo Grimaldi assegnava sul banco di S. Giorgio tanto che bastasse al sostentamento di quattro scuole, cioè di gius canonico, di civile, di matematica e di teologia morale. Nel 1572 l' insegnamento della rettorica e della filosofia venne affidato ai Padri della Compagnia di Gesù, e la sede di questi con loro si traslocò d' uno in altro locale, finchè non furono provveduti d' un proprio.

L' ordine de' tempi ci riconduce a far parola del presente palazzo. Nel 1623 il gesuita Paolo Balbi, secondato da altri membri della sua fa-

miglia ne ordinò la costruzione, perchè a' suoi Padri sorgesse più magnifico e splendido soggiorno pe' bisogni del loro collegio. Quivi continuarono nell' insegnamento suddetto; nè vi furono introdotte le cattedre delle facoltà legali e mediche se non dopo che i Gesuiti, soppressi per ordine pontificio, cessarono dal governo e dal possesso di questo stabilimento. Nè però fu improvvisa o simultanea cosiffatta riunione. Nel 1773 subentrarono alla suddetta società professori o secolari o religiosi, uomini dotti d' ogni ceto, quali piaceva d' eleggerli al Governo, bramoso d' ampliare e promuovere lo studio delle belle ed utili discipline. Al sussidio delle cattedre già esistenti si provvedeva coll' asse ex-gesuitico; a quelle che furono aggiunte, cogli antichi lasciti d' Ansaldo Grimaldi. — Ma non tardò il Senato a conoscere l' utilità che verrebbe dall' unire in un sol luogo gli studi a cui presiedeano divisamente i collegii, e mandò ad effetto il pensiero nel 1782. — Sopravvenne il Governo provvisorio nel 1797, e questo elesse un Comitato d' istruzione pubblica, e ordinò che il Comitato delle finanze prendesse il possesso e l' amministrazione dei fondi, diretti per lo innanzi dalla Giunta ex-gesuitica. L' anno 1802 l' istruzione pubblica fu soggettata alla vigilanza d' un Magistrato supremo, dal quale venne eletta

una Deputazione che a sua volta creava una Commissione per gli studi, la quale intendeva ai bisogni e al progresso della Università. Facevasi la solenne apertura il 14 novembre del 1803; i collegii restavan soppressi, e alle spese del rinnovato stabilimento continuavano a sopperire le rendite dell' asse ex-gesuitico.

Caduta Genova sotto il dominio di Francia, fu ordinata l' Università secondo la disciplina delle francesi. Sei facoltà (abolita quella di teologia) vi s' insegnavano: il diritto, la medicina, le scienze fisiche, le matematiche, le commerciali, le letterarie. Un Rettore soprintendeva agli studi, una Commissione amministrava le finanze. Ciò accadde nel 1805; in capo a tre anni, lo stabilimento era annoverato tra le accademie dell' Impero. Crollata nel 1814 la potènza napoleonica, il Senato riprese per poco le redini della pubblica istruzione, e creò un numero di deputati sotto la presidenza d' un suo membro; ma niuna riforma si portò agli antecedenti statuti.

L' Augusta Casa di Savoia, preso ch' ebbe nel 1815 il governo di Genova, rivolse ogni cura a vantaggio della nostra Università; furono riordinati i collegii, esteso l' insegnamento, accresciute le cattedre, arricchiti i gabinetti delle scienze naturali. Non posso diffondermi nell' analizzare le

presenti costituzioni e lodare l'incremento, che dalla paterna munificenza de' nostri Sovrani è venuto al santuario de' nostri studi; mel vieta il debito della brevità, alla quale sacrifico la memoria di amplissimi uomini che in queste scuole lasciarono gran fama del nome loro, e d'altri che attualmente vi riscuotono l'affetto de' candidati, la riconoscenza della patria. Il dir brevemente degli studi che vi si apprendono, è pregio sostanziale dell' opera; ond' io me ne sdebito con tutta prestezza innanzi di por mano alla descrizione artistica. Le cattedre stabilite in principio sommano a trentadue, ripartite nel modo seguente = Per la *facoltà teologica* — 1.ª La sacra scrittura — 2. la teologia scolastica — 3. la dogmatica — 4. la morale. = Per la *facoltà di leggi* — 1.ª Le istituzioni civili — 2. le canoniche — 3. il codice civile [1] — 4. le decretali — 5. le pandette — 6. il diritto commerciale. = Per la *facoltà medico-chirurgica* — 1.ª Clinica interna — 2. clinica esterna — 3. terapeutica medica — 4. la chirurgica — 5. l'igiene — 6. la materia medica — 7. l'anatomia — 8. le operazioni chirurgiche. = Spettano alla *facoltà filosofica* — 1.ª L'eloquenza latina —

[1] Il commento del Codice fu ordinato recentemente, e n'ebbe incarico uno de' professori di Pandette che aveano prima doppia cattedra.

2. l' italiana — 3. logica e metafisica — 4. l' etica — 5. aritmetica e geometria — 6. la fisica. = Comprendonsi finalmente sotto le matematiche e gli studi naturali — 1.ª l' idraulica — 2. il calcolo differenziale — 3. l' algebra — 4. la meccanica — 5. la botanica — 6. zoologia e mineralogia — 7. la chimica. = Una sola cattedra sta per la sessione delle arti; quella cioè d' architettura civile. Due nuove se ne decretarono lo scorso anno, l' una di gius penale per gli studenti di legge, l' altra di medicina legale per quelli di scienze mediche.

Sovra un robusto basamento s' alza il palazzo diviso in tre piani, e decorato sul prospetto con uno stile che se pur non ha intera la lode della severità e della castigatezza, n' è compensato dalla magnificenza e dalla gagliardezza che domina in ogni sua parte. Nè certamente il *Bianco* fece opera in Genova da paragonarsi a questa, o vogliasi considerarne la mole, o l' armonia delle proporzioni, o la maestà e l' eleganza delle parti principali. La porta, decorata d' ordine rustico, mette ad un vestibolo, angusto a dir vero verso le scale che salgon di fronte, e l' imponente aspetto delle membra superiori; ma reso più spazioso in apparenza o men meschino da due grossi leoni di marmo, che da' fianchi dello scalone par che s' avventino a chi en-

tri, e ne rapiscono le prime osservazioni. Nè tortamente si congettura che il difetto dell'ampiezza suggerisse questo bel pensiero, il quale non è del Bianco, perchè messo ad esecuzione lo scorso secolo, ma di qualche avveduto artefice de' nostri, e forse anche dello stesso *Domenico Parodi* che pe' leoni compose il modello; e in tempi di fitte tenebre per l'arte delle linee, salì in credito di ragionevole architetto. L'esecuzione è di *Francesco Biggi* suo aiuto, non istudiata e diligente qual si vorrebbe al presente, ma non dispregevole pel suo secolo. Se ad altro però non si guardi che al merito sostanziale della scultura, è vano esaltar questi marmi, come fecero e fanno molti con parole magnifiche; tra' quali un bizzarro cervello, scrittor di guida, che intese a ingrossarne il merito attribuendo loro il prezzo netto netto di duecento mila lire. Senza farla da appreziatore (che è ridicolo in fatto d'arti) io direi, che l'uffizio a cui servon questi animali, la lor postura, e s'anco vuolsi, la lor mole, li commendano come parte decorativa, non sol degna ma opportuna al luogo; ove tolgansi al lor posto, nè basteranno a piacere come tipo di naturalezza, nè la mole potrà scusare la qualità del lavoro, che ha solo merito nella pratica.

Più gentile scalpello formò il ritratto di Paolo

Balbi, collocato in picciola nicchia al disopra della porta. Ad *Ignazio Peschiera* lo commisero nel 1825 i moderatori dello stabilimento, e il sovrapposero ad onorevole epigrafe in memoria del benemerito gesuita; stimando indecoroso a tanto edifizio l' andar privo della imagine di colui, che il fe' sorgere da' fondamenti, e vi stabilì, siccome vedemmo, la principal sede de' pubblici studi.

Secondo che inoltriamo, salendo la scala, ci accresce meraviglia e diletto l' ampio cortile, fiancheggiato in doppio ordine di logge sorrette da colonne binate d' ordine dorico. Le linee, i profili che in ogni punto si spiegano agli occhi del riguardante, la maestà del complesso, il verde de' giardini alle spalle, altre scale che in prospetto si diramano a doppio lato, e la ricchezza de' marmi, e la schietta eleganza delle proporzioni, trasportano il pensiero a quelle magiche vedute che in ben' intesa scena rapiscon gli occhi a prima giunta. Le prime logge danno accesso a tre sale, e due tra queste han faccia più d' oratorio che di scuola per istucchi e dorature, e quadri di sacro argomento che ne cuoprono le mura. Tai dipinti non son cose d' alto pregio; ma pur non indegne di vedersi, e degne d' esser notate in iscritto, se non altro per assegnar loro quell' autore, che niuna guida vi

seppe o volle riconoscere. In quella a destra che serve allo studio delle leggi, le tavole sono otto; principale tra queste l'assunzione di N. D., le altre rappresentanti il Riposo in Egitto, e i SS. Luigi Gonzaga, Stanislao Kostha, Gio. Battista, Anna, Michele e Raffaele, oltre a due ovali con sant'Ignazio e il Saverio; tutte lavoro di *Sebastiano Galeotti* fiorentino, tutte piene di quel matto gusto che offusca in lui fin quella destrezza e pratica di pennello che niun gli nega. V'ha tale che scrisse, dopo attribuita al Galeotti l'Assunta, essere di Pellegro Piola i quadri minori, e di Gaudenzio Ferrari i rotondi, quasi a mostrarci fin dove giunga la temerità quando si accoppia ad una estrema ignoranza [1]. — Nell'altra sala è un'Immacolata in vasta tela del *Sarzana*, o con più sicurezza della sua scuola, e ne' lati al basso due ovali co' santi Luigi e Stanislao, mezze figure che sogliono accennarsi come opere di *Gio. Bernardo Carbone*; giudizio da

[1] *V. Guida per la città di Genova.* — Lunario pel 1837. — Si vorrebbe chiedere all'autore di questa Guida onde egli togliesse, che il Piola fosse scolaro del Carlone, e che il Carlone fosse veneziano e che il Piola dipingesse queste tele sul quattordicesimo anno, com'egli francamente asserisce in quel libercolo. Ma l'autor non ci è noto, nè queste scritture si prendono in mano se non per guadagnare un po' di buon umore ne' momenti di noia.

non contraddirsi; poichè vi traspaiono ugualmente la diligenza, la vivacità, il bell' impasto ch' egli ebbe. I quadri ne' lati con istorie di Maria, e l' altro in prospetto coll' assunzione di Lei, sono d' *Jacopo Antonio Boni*, tranne due, la Presentazione, e il Deposto di croce, che son mal frutto di cattivo pittore. Del Boni, in tanto sovrabbondare de' suoi dipinti, non debbo aggiungere, se non che ebbe comune col Galeotti la sorte di non essere riconosciuto in questi luoghi.

Non compiè l' anno, dacchè furon tolte, ed ammucchiate non so dove gran numero di antiche lapidi, che fermavano l' attenzione degli eruditi in capo al cortile. Nè 'l perchè mi vien chiaro, nè qual' altro posto sia lor destinato; non volendo pur sospettare che vadano sepolti sì preziosi avanzi in quel luogo medesimo, che è quasi il deposito, o dovrebb' essere, d' ogni antica memoria atta a promuovere i nobili studi, e si contraddica all' esempio di Bologna, Torino, Ferrara e Perugia, che ne' claustri delle loro Università serbano con nobil vanto cosiffatto retaggio di patria istoria. Tra queste epigrafi, salvate quasi tutte alla distruzione di chiese riguardevoli per antichità, erano specialmente da leggersi ed esaminarsi l' elogio in versi esametri posto sul sepolcro di quell' Jacopo Giustiniani

che fu alla giornata di Ponza, si grande di stirpe e valore che il vinto re d'Arragona volle cedere a lui solo e spada e libertà; e un'altra di genere diverso, colla quale due degli anziani nel 1462, Antonio Grimaldi Castello e Battista Garrone determinavano a ben pubblico l'esatta misura della *gombetta* pe' frutti che vendeansi a colmo, decretando che il tipo di siffatta misura fosse riposto nel sacrario della Cattedrale. Ma sovra tutte e per antichità e per prezzo di memorie era degna del sito l'iscrizione romana esistente prima da secoli sull'esterno della torre annessa alla chiesa di S. Nazario sovra il lido d'Albaro; d'onde, data a terra e negletta, la fece recar quivi il benemerito cav. Vincenzo Torrielli [1]. Accennava essa ad un sepolcreto comune che nel luogo ov'era collocata o in altro punto di quella pendice, erasi formato ne' tempi latini

INTRA . CONSAEPTVM
MACERIA . LOCVS
DEIS . MANIBVS
CONSACRATVS.

Esempi di *consacratus* invece di *consecratus* trovansi nella raccolta del Grotero; pare anzi che questa sia la vera forma del vocabolo se guardiamo alle origini; ma l'uso l'ha fatta immutabile. Così del *consaeptum* col dittongo non mancano prove nella stessa raccolta.

[1] Vedi il Giornale ligustico dello Spotorno — Vol 1.° 244 — Anno 1837.

entro un chiuso di maceria; o indicava (come commenta il P. Spotorno) uno di que' recinti ove si bruciavano i cadaveri innanzi di seppellirli, appellati *ustrine* presso i romani.

Eccoci alle seconde logge, dove oltre alla scuola di filosofia, già sala di ricevimento, in cui *Filippo Alessio* dipinse a chiaroscuro i prototipi delle singole facoltà, trovasi il gabinetto di fisica con iscuola annessa, e il museo di storia naturale dal lato opposto. Due chiarissimi professori intesero ad accrescere coteste raccolte; la prima il cav. D. Giacomo Garibaldi, del quale mentre scrivo, è recentissima la morte e amara la perdita nel cuore de' cittadini; l'altra Agostino Sassi, noto abbastanza per suoi studi e precetti di mineralogia. Assai macchine pel gabinetto di fisica recò quel degno uomo da Parigi, spedito colà per tal'uopo; il museo, da Sovrano favore, s'arricchì degli oggetti posseduti dal prof. Viviani di onorata memoria, e per cure del Sassi aumenta di giorno in giorno di ornitologia, mineralogia, conchiologia ed ictiologia mediterranea. Ho adempiuto al mio uffizio se di questi locali ho detto tanto che basti ad invogliarne il lettore; spettano a lui più adeguate osservazioni, e la maggior lode a' benemeriti.

S'entra in prospetto per triplice porta alla

grand' aula destinata alle funzioni scolastiche, dipinta a fresco dall' imo al sommo mentre tenean i Gesuiti lo stabilimento. Con che si spiegano i concetti della pittura, la quale, mentre allude alla sacra ragion degli studi, cava argomenti di religioso splendore alla Compagnia di Gesù. Nel vôlto è quasi il trionfo del Nome augusto, e sant' Ignazio che s' ispira all' eterna Sapienza: di fronte angioletti che il nome istesso festeggiano, e tutt' intorno figure di Santi gesuiti e di Virtù a chiaroscuro. È vasto il pensiero e degno non dirò di miglior pennello, per non recar ombra a *Gio: Andrea Carlone* che ne è autore; ma d' esecuzione più studiata e diligente. Avvezzi a veder tanto di questi manieristi, noi fermiamo appena lo sguardo, ove lavorando con impegno, trasser fuori quel non so che di gaio e d' avvenente che rubarono a tipi stranieri; ove son più veloci, l' intelligente sogguarda e passa, nè il possiam trattenere senza esercitarlo a pazienza. L' ordine con cui son poste le presenti pitture nella vita di Gio. Andrea, c' induce a credere che spettino all' ultima sua età, non lassa per vecchiaia ma abituata allo sprezzo; e ben congettura il Ratti, che ad eseguirle si unisse il fratello Nicolò, seguace del suo stile così languido e scorretto, che ogni opera men bella del primogenito suolsi in gran

parte recare a lui. — Passo di volo sovra un quadro della Circoncisione locato nella parete di fronte che sente da lungi lo stile sarzanesco, e accenno appena il busto marmoreo innalzato quivi all'Augusto Regnante CARLO ALBERTO, tuttochè per pulitezza di scalpello e per altre doti di scultore sia da noverarsi tra le migliori opere d'*Ignazio Peschiera.* Già corso è l'occhio sovra statue di ben altra mole, di merito insigni.

Dico i simulacri in bronzo di *Giovanni Bologna* fiammingo di nascita, d'educazione italiano, recate da S. Francesco di Castelletto, distrutta che fu quella chiesa. Simboleggiano le tre Virtù teologali, ed altrettante delle cardinali; la Giustizia, la Fortezza e la Temperanza. Nella cappella innalzata ed abbellita nel tempio suddetto dal patrizio Luca Grimaldi, creato poi doge l'anno 1605, non eran sole le presenti sculture; ad esse s'alternavano altrettanti bassirilievi e putti d'eguale bellezza, e sull'altare ergeasi un crocifisso della stessa materia. Vedremo tra poco i bassirilievi ed i putti; ma chi sa dirmi ove è ita la bella imagine del Cristo? Lieve danno però, se quanto possiede l'Università di sì grande artefice, vi si mantenga per l'avvenire; chè le opere di chiara nota, smosse una volta dal lor posto, son tesoro precario a' possessori, insidiato mai sempre da nemica fortuna.

Chi scrisse, aver quel patrizio commessi i bronzi a Gio. Bologna, mentr' egli passava per Genova nel 1580, ha seminato un errore, che sminuisce nel Grimaldi il generoso divisamento di principesco lavoro, nell' artista l' onor dell' invito. Leggansi il Soprani e il Baldinucci; e ci diranno espressamente che questi venne chiamato a' getti da porsi in S. Francesco; e ad altra occasione farem congettura sul tempo ch' ei dovette fermarsi tra noi. Per ora è a dir dello stile di cui ci die' saggio in quest' opere; stile in cui paiono sposate alla robustezza di Michelangelo le grazie della bella antichità. Basta una lettura della sua vita a persuaderci, che l' una imitazione si studiò di temperare coll' altra infin da giovinetto, contro l' andazzo de' contemporanei, che perduti dietro la magnificenza del Buonarroti, la travisavano in affettazione e caricatura per volerla imitar troppo. Suo distintivo è l' eleganza; sembianze leggiadre, svelte e nobili mosse, dignitoso contegno, abbigliamenti ricchi ma senza superfluità, pieghe composte con garbo e leggerezza, e in ogni parte un carattere così gentile che al primo sguardo ti ferma e diletta. Le Virtù teologali piaccion meglio, perchè in ognuno di questi pregi vanno innanzi alle compagne, o perchè il subbietto ispirò l' autore a qualche cosa di più celeste e

di più sublime; ma tai confronti son quasi un oltraggio ove tutto s'impronta di perfezione. Nè stimo necessario il commendare l'esecuzione del getto; chi non sa come il Bologna avesse nell'arte fusoria pochi rivali al suo tempo? Chi può ignorare i colossali lavori da lui condotti in Firenze sotto il granduca Francesco, e la vita spesa nel continuo esercizio del gettito, a cui solo può dare alimento un principe magnanimo ed onore un artista eccellente?

Tra questi bronzi, e i rimanenti che compievano l'ornamento della cappella Grimaldi non porremo in mezzo altri oggetti. Si salga al terzo piano per lunga scala che s'apre a sinistra, e quinci s'entri alla Segreteria. Le opere di *Giovanni Bologna* fan ricco attualmente un gabinetto destinato alle adunanze dei Deputati; sei putti locati in piccole nicchie, ed altrettanti bassirilievi in decorosa cornice con istorie della passione di Cristo. I subbietti son questi: Gesù condotto al capo de' sacerdoti, flagellato alla colonna, coronato di spine, mostrato al popolo, condannato a morte, strascinato al Calvario. L'arte con cui son degradati i piani in composizioni sì copiose, il senno con cui il rilievo è staccato, secondo i piani, dal fondo, la giudiziosa distribuzione delle figure e dei gruppi, e l'armonia delle linee, tutte doti difficili a con-

seguire (gli artisti san quanto) in questo genere di scultura, renderebbero ammirabili cotesti quadri, se già nol fossero per mille bellezze d'espressione, per mille prerogative di insigne modellatore. Quanto a' putti, è chiaro che il loro atteggiamento parrà sempre inopportuno ed insignificante, dacchè furon tolti al lor luogo, ove i lor gesti rispondevano all'intera composizion dei lavori; nè possono meritare attenzione se non come figure eseguite con finissimo gusto ad accessorio delle principali. Un settimo bassorilievo, il cui argomento, ch'è la sepoltura di Cristo, suggella le istorie suddette, e che nella cappella di Castelletto serviva di palliotto all'altare, ha messo in impaccio i conoscitori, perchè diverso nelle dimensioni, nell'altezza del rilievo da quei del Bologna, e ciò che più monta, assai discosto nello stile. Quivi è più aperta l'imitazione del Buonarroti, nè temperata con altro gusto; anzi ha comune, se non erro, lo stile co' primi seguaci di quel divino che già inchinavano un tratto ad esagerarne gli esempi. Onde accade, che i men discreti millantino questo bassorilievo com' opera di Michelangelo stesso, i più modesti o i meno accorti la confondano con quelle del Bologna, siccome fece innanzi a tutti il Soprani. Nè a questi, nè a quelli si dee menar buona l'opinione; chè il

lavoro non si può ascrivere al secondo in tanta disparità di metodi, nè attribuire al primo, quantunque di rara bellezza, senza gran nota d' audacia. Ma se l' autore sta nelle congetture e nel giudizio de' dotti, io chiederò, perchè s' abbia a cercar da lungi, mentre la storia egualmente e lo stile paion mostrarcelo in Genova. Non venne solo Giovan Bologna agl' inviti del Grimaldi, ma seco un suo allievo, Pietro Francavilla, che gli fu d' aiuto ne' bronzi, e tornato Giovanni a Firenze, restò fra noi parecchi anni per soddisfare ad onorevoli commissioni. Ch' egli, più che al maestro aderisse agli esempi di Michelangelo cel confermano le sue opere, e lo scrive il Cicognara, indiscreto esageratore de' suoi difetti. Laonde coloro che a buon dritto riconoscono nel presente bassorilievo l' impronta di quello stile non fanno che avvalorare i nostri sospetti, e guidarci quasi per mano a rintracciarne l' autore nel Francavilla. Ora è egli strano che questo allievo eseguisse alcuna cosa di suo per la cappella di Luca Grimaldi, quando leggiamo che questo signore l' ebbe in molta stima, e che il trattenne in Genova ad altri lavori dopo la partenza del Bologna? Ne faccia ragione la buona critica.

Noi lasciamo queste stanze per incamminarci ad osservazioni d' altra natura. Per un cancello

che si schiude a non molta distanza si ascende al giardino botanico, ampliato da pochi anni, e protratto fino alle mura di Carbonara in luogo di deliziosa eminenza, ed allegrato di molte piante esotiche, ch'or compiono un numero di presso ad 8000 per cura del chiariss. prof. De Notaris. Sul primo ingresso, le pareti di fianco son coperte di vecchie lapidi, la maggior parte sepolcrali, avanzate alla rovina delle suddette chiese di san Francesco e di san Domenico. La strettezza di queste pagine non ci consente di riferirle nemmeno in parte, sebbene taluna possa venire in aiuto alle memorie di personaggi cospicui. Ma facciam forza alla brevità per dare un cenno della statua locata entro una nicchia a sinistra, esistente già nella prima delle chiese sovra nominate. È parte del cenotafio eretto a Simone Boccanegra primo doge di Genova, del quale rappresenta l'effigie; preziosa del pari alla storia civile e all'artistica. L'intero monumento si componea di tre leoni (dispersi attualmente su per le scale di questo giardino), i quali reggevano la figura del Boccanegra, giacente come cadavere, non ritta sui piedi qual fu posta nella presente nicchia contro ogni legge di buon senso, il tutto riposto entro un letticolo con sopra gli stemmi della Repubblica e del casato [1]. Non

[1] Son pochi anni che tornò in luce questa interessante

descrivo la foggia degli abiti e delle insegne ducali che vestono o fregiano il grande popolano, lasciando a chi guarda lo esaminarvi la semplice austerità d' un principe nuovo, che studiava ad emancipare la ragione del popolo dal giogo de' potenti. Niuna iscrizione si trova, che appartenga al monumento, e nasce dubbio che mancasse al monumento istesso, dacchè il Piaggio che il ricopiò nella sua chiesa di S. Francesco, v' aggiunge in iscambio di lapide una dichiarazione di suo pugno [1]. Il critico può eziandio dubitare se il cenotafio gli fosse innalzato immediatamente dopo la sua morte accaduta nel 1364, o in epoca posteriore d' alcuni anni, giacchè la storia ci afferma ch' egli fu recato al sepolcro senza onore di funerali, e senza corteggio di parenti o di fautori; nè molto è probabile che un tanto onore gli fosse reso da un Governo, che sulla rovina di lui aveva spiegato nuovamente lo stendardo del dispotismo. Checchè ne sia, la scultura è di quel secolo a visibili note,

scultura. Fin dal 1839 ho cercato di essa nel presente palazzo per procurarmene il disegno, e la rinvenni ne' fondi negletta con altri marmi. Ho fatto voti perchè fosse rivendicata da quell' abbandono; ma i voti comuni non saran soddisfatti, fino a che la statua divisa dagli altri suoi membri rimarrà in così strana positura.

[1] V. *Monumenta genuensia* — Ms. nella Biblioteca civica.

tanto più rozza, ove l'artefice non ebbe pel lavoro aiuti dalla natura. E qui entri a giudicare l'artista, e dica se colui che scolpiva i leoni, potesse ritrarre l'effigie con verità si grande e sì colta per que' tempi. Si scorgono su quel volto molti indizi per credere, che sul cadavere si formasse lo stampo o *maschera*, come dicon gli scultori, a tener le sembianze di tanto uomo o giovarsene alla opportunità, e questa si ricopiasse con iscrupolosa esattezza nel marmo. Paion dirlo sovrattutto gli occhi semichiusi, la bocca ed ogni parte del viso contratta e sformata, quasi per recente spasimo del veleno che da Pier Malocello gli fu propinato a convito.

Prima d'incamminarci alla biblioteca, che destinammo a degno suggello di questo articolo, giova far breve visita ad una sala quivi attigua, quale, mentre lo stabilimento era posseduto da' PP. Gesuiti, serviva loro d'oratorio domestico, siccome dimostrano le figure de' lor santi ed altri emblemi, coloriti, la più parte, a chiaroscuro nelle pareti e nel vòlto fra gentili ornati; forse dell' Aldovrandini. Le figure che accenno son di *Domenico Parodi*, ed han merito singolare in quel felice inganno del rilievo, ch'ho avvertito ne' cenni storici come uno de' più gran pregi di lui. Tantochè queste opere, di picciol momento se guardi alla composizione e alla mole,

ti parranno assai rare, nè ti lasceranno senza diletto se ne contempli l'artificio e l'ingegnosa esecuzione.

Occupa la libreria, partita in tre sale, questo terzo ripiano nella linea del prospetto principale. Fondata quivi insieme col collegio dalla Compagnia di Gesù, s'impinguò sotto la ligure democrazia di cinquemila volumi ragunati in Genova da' soppressi conventi de' Regolari, e di circa cinquecento recati dalla Aprosiana di Ventimiglia. A' tempi nostri, cioè nel 1831, presiedendo a questa Università l'egregio marchese Marcello Luigi Durazzo cominciò ad avere dal Governo un annuo assegnamento per nuovi acquisti, il quale fu progressivamente accresciuto per le sollecitudini dell'attual Presidente, il march. Vincenzo Serra. I libri son divisi per sessioni; nella prima sala han luogo i teologici, nella seconda gli storici, nell'ultima i legali, i letterarii, gli artistici, gli scientifici [1]. V'ha per

[1] Aggiungo in nota un brevissimo cenno sui libri o le edizioni più rare, giovandomi dell'erudito articolo scritto su tal proposito dall' ab. Luigi Grassi degno Assistente alla biblioteca — Del primo secolo tipografico egli distingue tra molti il *Lattanzio* (Subbiaco 1465) prima edizione superstite di stampa italiana — *Livio e Apuleio* (Roma 1469) — il *sant'Agostino* doppia edizione (Roma e Venezia 1470) — il *Continuatum* e il *Quodlibeta* di S. Tommaso (Roma

giunta un gabinetto, ove in una cassa è custodita una preziosa collezione di numismatica, procurata all' Università dalle cure, prima del march. Durazzo, poi del Serra nel 1838, per compra fattane dagli eredi del Sig. Heydeken console di Russia, dotto ricercatore delle antichità, a cui si deve l' onore della raccolta. Questa è per intiero di monete genovesi; ma non deesi tacere d' altre duemila greche e romane,

1470) — il *Giulio Cesare* (Venezia 1471) — l' *Eutropio* (Roma 1471) — la *Summa* di sant' Antonino (Mondovì 1472) — il *Macrobio* (Jensoniano 1472) — il *Plinio* (Roma 1473) — la *Summa pisanella*, primo saggio di tipografia genovese del 1474. Delle più antiche opere italiane vi si trovano: — le *Vite de' santi Padri* (Ven. 1475) — *Gli uomini illustri* del Petrarca, volgarizzamento (Verona 1476) — l' Aretino *storia fiorentina* tradotta dall' Acciaiuoli (Ven. 1476) — *I morali* di S. Gregorio (Firenze 1476) — Traduzione del *Tito Livio* (Roma 1476) — il *Dante* (Venezia 1477) — *La divina dottrina* di santa Caterina da Siena, edizione ignota ai bibliografi, e il *Petrarca* col commento di Bern. da Siena (Ven. 1478) e molte altre posteriori che omettiamo per brevità. È pur ricca la biblioteca di codici orientali, e di molti letterarii, e giuridici e scientifici; ed ha gran copia d' altri mss. riguardanti le cose genovesi, de' quali trentasette vengon riferiti dal sullodato ab. Grassi, al cui discorso può ricorrere chi volesse una più vasta e dotta idea sulla presente libreria. I limiti prefissi al nostro lavoro non ci consentono di seguir pure le tracce segnate da lui, comech' egli confessi d' aver dato di tanti libri non più che un rapidissimo cenno.

provenienti dal legato fatto a S. M. dal profess. Domenico Viviani, e da S. M. donate alla Biblioteca.

Il numero dei volumi si fa ascendere ai quarantamila; tra' quali un mille quattrocento delle più antiche edizioni, e presso ad ottocento codici manoscritti in gran parte di cose genovesi. Primeggia fra questi il *Liber Jurium Communis Januen.* a cui pel singolar pregio non do luogo nella nota, ma quivi nel contesto dell' articolo. Questo nome fu posto a una raccolta di tutti i contratti, istrumenti, privilegi e convenzioni della nostra antica Repubblica, scritti in doppio esemplare per ordine di quel Governo, ad iscansare il pericolo d' una facile distruzione. La copia di cui parlo è in pergamena di caratteri teutonici, e trascritta nel 1301. Fa seguito un secondo volume scritto, a quel che pare da' caratteri romano-corsivi nel secolo appresso, le cui memorie giungono infino a metà del secolo medesimo. Il march. Massimiliano Spinola tolse all' estrema rovina questi preziosi volumi, già offerti in vendita da chi li possedeva a' battiloro per uso della cartapecora. L' altra copia autentica, redatta però con ordine diverso, si conserva in Torino nel R. Archivio di Corte. Quanti elementi di verità, quanto tesoro di cognizioni, quanta luce alla critica non può derivare a chi

imprendesse una coscienziosa e maturata istoria delle cose genovesi da cosiffatti codici, che son quasi il deposito de' genovesi interessi, ed un monumento della grandezza e della sapienza de' Padri nostri!

E qui dò fine ai cenni sulla R. Università; chè a descrizione non intendo aver posta mano; tanto rimarrebbe da aggiungere sia di memorie, sia del presente splendore. Le mie tracce mi guidano a far diligente esame sulle opere d'arte, e tanto mi permettono di vagare in altre materie quanto è necessario alla storia, alle epoche, alle vicende de' monumenti; il resto dee trovar luogo in iscritti di natura ed iscopo diversi.

Dirimpetto o quasi, troviamo sull' uscire il Palazzo del March. Marcello L. Durazzo *Segretario perpetuo dell' Accademia ligustica*, fondato però e posseduto infino a' tempi moderni dalla famiglia de' Balbi, signora, a così dire, di questa nobile contrada. Non so perchè le sue sale restasser nude d'affreschi, mentre i vicini palazzi edificati da que' marchesi ne sovrabbondano; le tavole che quivi formavano copiosa galleria, ne scomparvero col trapassar del dominio. Pertanto non guidiamo l'intelligente ad un palazzo ove un lungo ordine d'avi adunasse sfarzosa pompa di quadri, od altra ricchezza di

grande apparenza; nol comporta la recente proprietà dei Durazzo e 'l totale spoglio che se ne fece da' Balbi. Ma come non mancano artistiche preziosità dove hanno soggiorno i cultori di queste gentili discipline, noi vedrem quadri che per isceltezza si scuseranno del poco numero, e se non venga meno al suo stile la squisita cortesia del Possessore, ci verranno sott' occhio, e tanto più grati quanto inattesi, innumerevoli oggetti d' arte ch' egli custodisce ne' proprii gabinetti, per conforto della sua mente, per delizia dell' ingegno. Piace il vedere, come l' ottimo marchese, benemerito già da molti anni della nostra Accademia, promuova coll' esempio quell' affetto alle arti gentili che assiduamente e colla voce e cogli scritti inculca agli alunni, curando l' amicizia de' migliori artisti, e sottraendo all' obblio le buone opere e le memorie; esempio raro, da compensarci quasi della troppo diffusa negligenza.

Bartolomeo Bianco (chi nol pronostica?) disegnò questo palagio pei Balbi; ma i nuovi proprietarii intorno all' anno 1825 ne commisero aggiunte e ristori a *Nicolò Laverneda*, architetto di nobile e delicato stile, rapito anzi tempo alle nostre arti. Egli rifece in nobil forma la porta, adornò le scale, e nell' interno decorò di nuove linee e salotti e gabinetti, temperando con senno

la severa architettura del lombardo, e rendendo più leggiadro un edifizio che ricco di colonne, ampio di proporzioni, poco potea vantaggiare dal lato della maestà. La sala così restaurata ebbe pitture ornamentali dal milanese *Pelagatta*, e plastiche da *David Parodi*; quest' ultimo in compagnia del *Gaggini* fece i bassirilievi che veggonsi soprapporta in alcune stanze, imitazioni da quei del Partenone, o riproduzioni de' concetti raffaelleschi, e gli altri ricchissimi nella sala del pranzo, ove alle figure sono alternate ghirlande e fregi d' alto rilievo. Quivi, e ovunque tu guardi, fe' belle pruove il vivente *Michele Canzio* con un pennello tutto morbidezza e semplicità, empiendo d' ornati a chiaroscuro i soffitti; tutti nuovi e graziosi, talchè non sapresti se più dargli lode di fecondo inventore o di maestro valente.

È lodata sovrattutto la picciola galleria, nel cui vòlto finse alcune patere di rilievo con sì nuovo artificio che l' occhio ne prende inganno, e in lesene laterali graziosi intrecci di figure ed ornatini; alle quali opere *Francesco Baratta* aggiunse pur di chiaroscuro un fregio con fasti di storia genovese. Ma la gentil galleria è quasi un tempietto destinato ad un' antica scultura che sorge sovra preziosa colonna nel mezzo, scultura famosa nelle accademie, bastante da sè sola per-

chè gli studiosi dell' arte chieggano ingresso a questo palazzo. Chi non riconosce in quel marmo la testa di Vitellio imperatore, che corre pei getti a mani d' ogni candidato, e suona sul labbro di ogni artista, come esempio della romana eccellenza? L' insigne Thorwaldsen in questo luogo istesso vi si deliziava gran pezza, ora facendo plausi alle magistrali proporzioni del volto, or ricercando sovr' esso ogni piano, ogni tratto di scalpello, or palpando quella pinguedine che giù casca dal mento del monarca ghiottone, sì vera che par carne. Porzione del naso è restauro moderno; il rimanente è intatto, se non in quanto lunghi secoli sepolto, tornò in luce, corroso sulla superficie, quasi uscisse impulito dalle mani dell' autore. E basti avere accennato sì prezioso monumento dell' arte antica; dacchè il ricercarvi le bellezze tornerebbe a ripetizione di cose note ad ogni mediocre conoscitore. — Sugli specchi di fianco son quattro figure di Virtù gittate in fina maiolica co' modelli di *Nicolò Traverso*; degno luogo a' frutti d' un artista che sugli esempi romani e greci levossi a fama immortale.

Il nome di lui non può suonar più caro che in questo palazzo, e presso quest' ottimo signore. Per ogni dove sono indizi della dimestichezza ch' egli ebbe con sì degno uomo, e della memoria che ne serbò, lui morto. Di que' modelli

del *Traverso* che ogni cultore dell' arte cerca e compera avidamente e custodisce quai gemme, ve n' ha qui tanta raccolta, che ci sconsiglia dal numerarli; bozzetti e studi, parte d' opere eseguite in luoghi pubblici o privati, parte di progetti a' quali fallirono le commissioni. Tesoro più grande, dacchè tai modelli son fatti rarissimi ad acquistarsi, benchè ne lasciasse gran copia; e più ne avremmo se, troppo modesto, non avesse usato di ridurli in minuzzoli per rimpastarne la creta, come fatti per puro esercizio, da non valere per nulla. Molti altri coll' unico soccorso delle dita formava nelle ore d' ozio o per diletto, o a conforto di pietà; com' è un Presepio in figure non poche, le quali fan parte delle moltissime ch' io accenno ne' presenti gabinetti. E non è da tacersi una scelta collezione di stampe e disegni formata da questo patrizio, ricca de' migliori intagli antichi e moderni, e di molti schizzi originali, in gran parte di scuola genovese e specialmente di quel fiero e grandioso disegnatore che fu Luca Cambiaso. Donde vien chiaro quel ch' io affermava in principio; che se pur queste sale non han pompa artistica da gareggiare con altre di maggior fama, avvi però un tesoro riposto, onde intrattenere il dotto in dilettevoli osservazioni, e testimoniare la coltura di Chi sudò a radunarlo, e studia a

custodirlo ed accrescerlo. Tuttavia mi resta a notare la migliore di queste delizie, cioè un antico *Officium*, trascritto in oro sovra cartapecora tinta in pavonazzo per risalto de' caratteri, e ricco di miniature esprimenti i soggetti relativi a' diversi uffizi, o scherzi leggiadrissimi ad ogni intestazione di capi. Il libro si conserva intatto, se già non par danno la mancanza di preziose gemme che doveau ornare la coperta; danno lieve all' intelligente quando il libro è un gioiello per sè. L' avarizia ha risparmiati gli ornamenti in argento sovrapposti al velluto che fascia il codice, forse perchè non si sconciasse al tutto sì bel volume; e questi annuncian l'opera del lavoro con quel gusto finissimo di semplicità e d' eleganza che regnò dal tramonto del quattrocento a più lustri del secolo XVI. Ognun presagisce, quanto sia da attendere nelle miniature, lavorate in quest' aurea età, nutrice di sommi, maestra d' ogni gentilezza. Lo stile delle diverse composizioni ci dà quasi sicurtà, che non uno, ma più miniatori mettessero pennello in queste pagine, degne d' essere svolte da mano principesca; tengono le prime della scuola romana, espressioni ed atti perugineschi, finitezza ammirabile, vaghezza di tinte quale uso Pietro, tenuto così a torto per artista stentato da chi mal lo conosce. Succedon' altre, che giureresti

fatte nelle scuole toscane, perchè ora vi brilla l'evidenza e la modestia d'Andrea, ora la compostezza e la grandiosità di fra Bartolomeo, ora un misto dell'uno e dell'altro, da non saziarsene a gran pezza chi pon gli occhi sul libro. Nè sarei sazio io medesimo di farne lodi se la brevità non mi richiamasse ad altro, permettendo appena ch'io mi congratuli col Possessore d'un volume, che per bellezza d'arte non ha certo rivali in Genova.

Nel *primo salotto* a destra della sala son due quadri con cacce ed animali dello *Snyders*, ed un terzo in mezze figure colla morte di Lucrezia del più gagliardo stile di *Francesco Barbieri*. Nel *secondo*, oltre un paese con vista di mare, imitazione dal Rosa, un ritratto di dama del *Wandik* e un Ecceliomo di *scuola bolognese*, è da osservarsi l'effigie d'un cardinal Durazzo (forse del Marcello che visse sotto Innocenzo XI, cardinal di santa Prisca) dipinta da *G. B. Gaulli* detto il *Bacciccio*, che dalla bellezza del dipinto e dalla rarità dell'autore ha doppio prezzo, e merita in questi cenni singolar nota.

Il *secondo salotto* a mancina non ha più che quattro quadri, e di picciola mole, ma sceltissimi. È il primo una sacra Famiglia di *G. B. Salvi* da Sassoferrato, pittor gentile e per questi soggetti famoso, imitatore più che alunno

de' caracceschi, e nella espressione delle Madonne d' un' ideale modestia che quasi il fa unico. La tavola che abbiamo sott' occhi può servire d' esempio perchè non va computata fra quelle in cui l' autore è dubbioso o minor di se stesso: v' han belle tinte, armonia che rapisce, candore di cielo; non ostante quel po' di timidezza che notano i critici nel Sassoferrato, quasi temesse che il valor della mano gli turbasse quel sentimento di pietà che gli esce così schietto dal cuore. — Le è presso, con genere diverso, un quadretto del cav. *Gius. Cesari* d' Arpino rappresentante la sconfitta di Sennacherib, composizione d' innumerabili figurine, mosse con varietà ed energia, tale da scusargli i principii di corruzione, pe' quali nella pittura tien quel luogo che il cav. Marino in poesia. — Segue altro tema, cioè una brigata di giuocatori di *David Teniers*, e chiude il numero un ritratto di monaca ammirabile per espressione e per robustezza di colorito. Nel lodarlo son concordi gl' intelligenti, ma non nel giudicarne; attribuendolo alcuni alla *scuola veneziana*, altri (e se non erro con più senno) alla *spagnuola*.

Dee prender luogo in questo articolo un quadro grande del nostro vivente *Giuseppe Frascheri*, che lavorato per commissione del benemerito marchese Durazzo, sta esposto da più

anni nella sala, destinato per avventura ad altro luogo. Commovente per se stesso è il subbietto; Maria che piange l'estinto figliuolo, anzi più che piangerlo, l'offre a Dio con certo qual misto di dolore e di gaudio, in espiazione delle colpe umane; concetto sublime, e dal Frascheri espresso con una felicità che non è di molti artisti, nè di molta frequenza all'artista medesimo. Quanto sia poi lo studio delle parti, il rilievo, l'armonia, l'effetto insomma del dipinto non è duopo ch'io 'l dica a chi v'ha messo lo sguardo. Esco del mio consueto, lodando, benchè di volo, un che vive ed opera nel vigor dell'età; ma siami permesso questo tributo ad un'opera, che nata e cresciuta, dirò così, su'miei occhi, nondimeno quante volte io la vegga, mi rinnova una folla di soavi e tenere impressioni.

Oltrechè questa lode aggiunge argomenti di benevolenza e di stima inverso il Patrizio, che intendendo a promuovere gl'ingegni, non si gitta alla cieca per sola vanità del beneficio, ma sceglie i migliori, e cogli ottimi vuol consuetudine d'estimatore e d'amico. Da lui riconosciamo il bel quadro del Frascheri, e attendiamo parecchi altri che si stan maturando dal Peschiera, dal Borzino, dallo Shiattini, per invito di lui; ed egli stesso deve all'amicizia ch'ebbe col *Traverso* il proprio ritratto marmoreo, e a quella

del *Gaggini* il busto della perduta consorte, la marchesa Livia De-Mari; opere, che locate in queste stanze non tanto gli sono argomento di ricchezza, quanto memoria d'insigni artefici. Ma poniam cura che il piacevol discorso non ci tardi il cammino.

Scendendo, troviamo quivi il Palazzo già de' marchesi Durazzo, or Reggia di S. M. Carlo Alberto, vasto ed imponente edifizio, quanto par richiesto ad albergo di Re. Lode che ridonda sugli antichi padroni a malgrado della cambiata fortuna; chi crederebbe stanza di privati così smisurata mole di palazzo? Per loro ordine fu innalzato nel seicento, non sappiamo in qual anno; ma è mestieri lo stabilirlo sulla metà del secolo, giacchè fu questa la prima opera che tra noi architettasse il lombardo *Gio. Angiolo Falcone*, il quale non sì tosto die' mano ad altre che restò vittima del contagio, volgendo il 1657. Suolsi aggiungere a costui il nome d'un altro lombardo, *Pier Francesco Cantone*, artista non ignobile, nè affatto ignòto fuor di questo palazzo; benchè sia da credere che egli non più vi operasse che in grado d'aiuto o direttore, mentre il Soprani, vivente a quell'epoca, ne dà tutto il merito a Gio. Angiolo, senza pure far cenno dell'altro. Dal Bianco a costoro, diresti mutato il gusto se non l'arte

del fabbricare; in quello (e già l'abbiam detto) uno stil severo d'ornare i prospetti, anzi le più volte veggonsi gli ornamenti sacrificati ad una maestà, spoglia al tutto di superflue aggiunte; in questi sovrabbondanza di decorazioni; la facciata quant'è lunga ed alta non ha palmo ove l'occhio possa riposarsi sul muro ignudo. Così che la porta, maestosa secondo proporzione, e fiancheggiata da quattro robuste colonne d'ordine dorico e sovr'esse da un bell'attico e dal Reale stemma, guadagna di semplice robustezza su quel campo zeppo d'ornamenti accessorii.

Nè però siam certi, che questa prodigalità debba apporsi a' due lombardi, essendosi progressivamente impiegati altri artisti nell'accrescere ed abbellire il palazzo; senzachè lo stile delle suddette decorazioni, a molti indizi è più recente. Sull'alba del passato secolo, il march. Eugenio Durazzo, chiamò da Roma *Carlo Fontana*, architetto educato nella scuola del Bernino, e a que' tempi di corruzione applaudito, nonchè in Roma, in tutta Italia. Egli diede nuovo aspetto al portico, nuove tracce alle scale, e nuove decorazioni aggiunse ad ogni parete e ad ogni vôlto; e a tutte queste parti una imponenza che gli scusa il reo stile. Colonne e marmi a profusione ti annunciano la grandezza del luogo, dal vestibolo al sommo de' ripiani;

e al primo ingresso fan bella veduta il cortile e gli annessi giardini, che per mirabile artifizio d'architettura fingono allo sguardo uno sfondo e un'ampiezza assai maggior della vera.

Fu ristorato ed arricchito, non ha molto, con Sovrana magnificenza il primo appartamento a cui s'ascende per la scala a sinistra; più grato a vedersi, perchè quivi operarono in nobil gara il fiore de' viventi artisti genovesi. S'ha l'accesso per una *sala*, a cui fan decoro parecchi quadri di prezzo, cioè una Giuditta di *Nicolò Welings* — Un'allegoria del cav. *Pietro Liberi* — S.[ta] Teresa saettata dall'angelo di *B. Strozzi* — Il martirio di sant'Agnese dell'*Altographe* — La battaglia della Meloria, e il doge Montaldo che restituisce ai Lusignani e libertà e regno, bei bozzetti del nostro *Giovanni David*[1] — Figura d'un martire d'*Antonio del Pollaiuolo* Un mercato di *scuola olandese* — Ritratto di donna vestita a nero d'*Alessandro Bonvicino* da Brescia — Un altro d'uomo con barba e berretto di *Paris Bordone* — Un pavone e un dindio del *Prete di Savona* — N. D. col bambino di *Lorenzo Lotto*. Seguono due salotti ornati di

[1] Eseguito l'uno, l'altro proposto per le mezzelune del del Maggior Consiglio. — V. a pag. 93 di questa Guida, in nota.

plastiche messe ad oro, e di drapperie che fascian le pareti con lusso principesco; poi la *sala di ricevimento*, sovra tutte elegante, per le finissime pitture che sulla vôlta di essa composero due egregi professori, *Giuseppe Fraschieri* e *Michele Canzio*. Del secondo sono la generale disposizione dello sfondo, e gli ornati a chiaroscuro rilevati da un campo dorato, del primo le cinque medaglie che s' alternano agli ornati medesimi, con episodii dell' Iliade; nel mezzo cioè Venere che ferita da Diomede vien recata all' olimpo da Iride, all' intorno Briseide tolta ad Achille dagli araldi d' Agamennone, i rimproveri d' Ettore a Paride, Andromaca desolata per la morte del marito, e Priamo che supplichevole innanzi ad Achille, chiede il cadavere del figlio. Questi soggetti paiono scelti per dar campo dilettevole al Frascheri, vago per natura di gentili espressioni, pittore d' affetti soavi. Stimeranno taluni, che le sue tinte possano lasciar desiderio dal lato della forza e del brio; ma dove è campo d' armonia sì leggera qual pittore di senno ardirebbe tenersi men che riposato e modesto ne' colori? In quelle doti a cui l' artista non rinuncia mai senza colpa, egli è da dirsi valente; correttezza ne' dintorni, semplicità e grazia di comporre, studio e diligenza in ogni parte, sebbene la parvità degli spazi

potesse scusarlo di tante fatiche. Non dirò del Canzio, per altissimo ingegno di ornatista assai noto in Italia, e commendato in questo scritto; pennello d'una magia che per se stessa si vendica la lode. Me ne trattiene eziandio la copia de' suoi lavori, a' quali molti luoghi di Genova, anzi di questo medesimo palazzo ci attendono. N'è ricco il soffitto d'un terzo salotto, in cui *Michel Cesare Danielli*, pittore ingegnoso e di lieto effetto compose figure simboliche in ispazi ovali; nè van prive di cotali leggiadrie le vicine stanze da letto, ove *Giuseppe Isola*, forse a significarne l'uso, dipinse in parecchi scomparti i riposi di Giove. Non possiamo senza taccia di parziali o negligenti negare encomii all'Isola, che compie il triumvirato de' figuristi impiegati nel presente palazzo; ma ci serbiamo ad opere di maggior mole. Intendi nell'appartamento superiore, al quale, salite le rimanenti scale, t'introduce una vasta antisala, decorata anch'essa con istile capriccioso ma ricco dall'architetto *Fontana*.

Vastissimo e nobile è il *salone da ballo*, e ricco, dirò anche, di recenti lavori. Vi lasciò prova *M. Canzio*, com'egli unisca all'ottimo gusto dell'ornare i sani precetti dell'arte architettonica, con quell'ordine corinzio che disegnò per decoro delle pareti. Ogni parte, meno il vòlto, è di

rilievo, e rapisce sovrattutte lo sguardo la trabeazione all'ingiro intagliata a fregi e membrature con gran diligenza e perizia. Crescono maestà alle due porte principali bellissimi soprornati, sopra i quali campeggiano entro un arco due bassirilievi, che figurano Olinto con Marzia, e una baccante con un amorino, ideati da *Santo Varni* come le molte figure di fama, di baccanti, e danzatrici, poste a compimento di sì maestoso lavoro. L'*Isola* e il *Canzio* trovarono ampio sfogo all'ingegno ne' dipinti dello sfondo. Cercò quegli un tema, che mentre alludesse alle virtù di savio Monarca, riuscisse fecondo di bei trovati alla fantasia; ch' egli ha vivissima, e desta per onorato esercizio ad alti concepimenti; e il rinvenne nella dolce allegoria di Giove che manda in terra la pace e l'abbondanza, confortatrici delle umane miserie. Uscì l'idea copiosa ed intera dal suo pennello, benchè a prezzo di molte difficoltà; tre piani in lunghe distanze nella composizione, ugual bisogno e di nudi, e di corpi panneggiati, e unità di linee, e armonia di colori, malagevoli in una scena che consta quasi di tre scene diverse. E nondimeno ho udito lodarla per felice degradazione di tinte e di chiaroscuro, per le figure distribuite con parsimonia e giustezza, per sciolto e largo metodo di pieghe, come studiasse a maggior lode ov' erano più ardui gli

inciampi. Freschezza e nerbo di colorito nessun gli nega, e molta pratica del fresco; grandi prerogative quando s' accoppiano a corretto disegno e a naturale imitazione. A questa medaglia fan risalto i chiaroscuri del Canzio, i quali fingono il rilievo di rosoni uscenti da capaci lacunari, e di trofei, di candelabri, e di fregi, per varietà accomodati negli angoli, tutto pennelleggiato sovra lucido fondo d' oro. E da sì belli intrecci prende perfezione un' opera, la quale se consideri la mole e ne esamini le bellezze, ti parrà tale da crescere onore alla patria scuola, e da testimoniare a' venturi la splendidezza di un Regnante che di mezzo alle cure del trono non pone in dimenticanza la protezione delle arti gentili, decoro e vita d' ogni illustre nazione, ma specialmente di questa Italia sortita dal cielo a belli come a forti pensieri.

Di fronte alla porta d' ingresso è una modesta cappella, che non vuol lasciarsi inosservata, per gentili pitturine eseguitevi da *Domenico Parodi*. Sono poche ma acconce all' angustia del luogo; cioè i busti a chiaroscuro di N. D. e S. Giovanni a' fianchi del piccolo altare, e la figura di S. Gerolamo nel palliotto; in alto un angioletto che porta scritto in un bindello — *manus omnium contra eum*, tutte accessorie all' imagine di Cristo alla colonna locata sui gradi, opera del pa-

dre di lui *Filippo Parodi.* Ma Domenico era tale ingegno da piacere eziandio nelle minime cose, pronto a supplire colla grazia e coll' effetto ove gli fallisse il campo a maggiori; e leggiamo nella vita di lui, che questa operetta gli fece adito alle vaste pitture, che ci tratterranno in altri luoghi del palazzo.

Volgendo a sinistra, passiamo in una *antisala* fregiata di stucchi dorati, sulle cui pareti son da vedersi sei quadri, quattro al disopra delle porte, gli altri ne' maggiori prospetti. Tranne un solo con Nino e Semiramide del francese *Bonon*, i soprapporta sono del cav. *Francesco Solimene* e rappresentano il sacrifizio d' Jefte, il trionfo di Mardocheo, e non so qual fatto di mitologia. Nell' uno de' due grandi son figurati i quattro fiumi più celebri dal fiammingo *Jordans*, imitator felice del *Rubens*; nell' altro Gio. Agostino Durazzo introdotto come ambasciatore alla presenza di Maometto IV in Costantinopoli. Questa tela è di *Gio. Lorenzo Bertolotto*, istrutto nell' arte dal Castiglione, di cui ritiene lo stile. L' ordinò a lui il march. Eugenio Durazzo; ed egli, poco avvezzo a commissioni di grandi, vi si pose con tale impegno, che niun' altra opera fece mai, non dico da pareggiarsi a questa, ma che paia frutto d' un medesimo artista. — Maggiore attenzione può meritare la graziosa scul-

tura d' un satiretto in atto di cibarsi d' un grappolo d' uva, perchè lavoro in suo genere leggiadrissimo, e perchè unico in Genova di quell'*Angiolo De Rossi*, che dalla scuola di Filippo Parodi condottosi a Roma, si fece emulo de' più famosi contemporanei. Vedemmo ne' cenni storici, come il miglior merito gli venisse da' bassirilievi, pe' quali non ebbe forse chi l' uguagliasse in quella gran capitale; ma poco meno è apprezzato nelle statue, e può darcene fede questo bel marmo in cui parmi discernere lo stile del primo maestro, ringentilito sovra esempi più graziosi o meno scorretti.

Quinci si riesce a due *salotti*. Il *primo*, oltre un S. Girolamo di *Marco Ricci*, la pietà romana di *Gio. Carlo Loth*, e un picciolo cenacolo di *Pier Francesco Morazzone*, quadri affissi alle mura, nè di gran prezzo, ha nel vòlto un affresco di *Domenico Parodi* allusivo a quel motto: *Justitia et pax osculatae sunt*. Nè questo ci fermerà lunga pezza; poichè dipinto dal Parodi con languore di tinte, fu ritocco dal Boni; ed ognun sa come dall' opera di pennelli diversi non tornino se non di rado eccellenti cose. Agli onori di Domenico faremo scudo con altro lavoro, da osservarsi, visitato appena il salotto che succede al presente. Ebbe questo il titolo di *salotto di Paolo* dall' insigne tavola di Paolo

veronese rappresentante la Maddalena che lava i piedi a Cristo in casa del Fariseo, tavola che stette a singolare ornamento della stanza fino a che venuto il palagio in dominio di S. M. fu trasportata alla sua splendida galleria di Torino. Quanto i Durazzi andassero superbi di quel tesoro, cel manifesta la ricchezza di queste pareti, e del vòlto frastagliato di plastiche ornamentali coperte d'oro con profusione che non par di privati; quasichè sì grand' opera dovesse star unica in suo seggio, e locarsi in luogo che primeggiasse in magnificenza. La tela ch' oggi si vede sostituita all' originale di Paolo, è copia antica fatta sull' originale stesso dall' ingegnoso *David Corte* figlio di Cesare, nome quasi ignoto nella scuola genovese, benchè in grado di copista, meritevole de' primi onori. Chi visitò il palazzo in tempo da esaminare innanzi al suo traslocamento la tela del Veronese, può far ragione di quanto le rassomigli la copia; per me son certo che ogn' intelligente men che finissimo ne cadrebbe in inganno; tanto sono imitati la trasparenza, il brio, la lucentezza di quell' insigne maestro. Oh quante copie del Corte potrebbero darsi per originali, e forse ci si daranno innocentemente in queste nostre gallerie, zeppe di quadri veneziani[1]!

[1] Valerio Corte scolaro di Tiziano, del quale abbiamo

Lunga descrizione si converrebbe alla maestosa *galleria* che già ci si schiude d'innanzi; noi vi farem quell'esame che la brevità ci permette, stringendo in concise parole e gli oggetti d'arte e le lodi. E innanzi tutto si guardi agli affreschi di *Domenico Parodi*, sì squisiti e copiosi nel concetto, sì leggiadri e magistrali nell'esecuzione, che niuna stanza o galleria dipinta da lui, potrebbe gareggiare con questa, se non fosse la stupenda sala de' marchesi Negroni. Non mancò al suo fecondo intelletto un quasi poema, vario nelle parti e ricco di pensieri, perchè queste pareti, oltre all'intrattenere l'artista, fermassero i dotti in dilettevoli e profonde meditazioni. Com'altri farebbe con erudito discorso, egli si piacque di provarci co' pennelli, come la mollezza, la viltà, la crapola,

già fatto cenno possedeva una scelta collezione di quadri, specialmente della veneta scuola, che poi vendette per miseria a cui l'avea ridotto l'alchimia. Di lui nacque Cesare e da Cesare il David. Costui, dopo la sgraziata fine del padre s'acconciò col Fiasella; ma lento a compor d'invenzione, si diede all'arte del copista, e ne cavò onesti guadagni fino al 1657 in cui morì di contagio. Son certo che molte quadrerie avran copie di questo bell'ingegno; or come non s'ode nominarne pur una? Nè forse questa che abbiam notato si vorrebbe tenere per copia, ove non l'avesse chiarito la presenza dell'originale, e l'autorità del Soprani, che ne parla singolarmente.

la libidine, la crudeltà e gli altri vizi sieno tarli da rodere, nonchè le private famiglie, ma i più forti imperi del mondo. Espose da buon rettorico, ne' campi del vòlto che primi corrono all'occhio, un quadro de' vizi medesimi; Venere lasciva, che in mezzo alle sue niufe s'abbiglia, Bacco sbevazzante in tripudii, ed Apollo circondato dalle muse che fa scorno al temerario Marzia col suon della lira. E scendendo agli esempi, non potea meglio provvedere al concetto che rappresentando i quattro ultimi monarchi delle nazioni più celebri, disfatte da' lor turpi costumi. Questi simboleggiò in altrettanti ovali sulla cornice, e sott'essi significò a chiaroscuro i vizi speciali ad ognuno con ischerzi di putti. Sotto Sardanapalo ultimo re di Assiria pose la crapula e la lussuria, sotto Dario di Persia la superbia e l'invidia, sotto Augustolo, fantasma più che erede de' Cesari, la pigrizia e l'imbecillità, e finalmente sotto Tolomeo, ultimo de' greci, l'infedeltà e la sinderesi. Due distici scritti ad disopra delle porte spiegano l'idea dell'artista:

Assirius, Graecus, Romanus, Persicus alto
Jam stetit: everso nunc jacet imperio.
Extulit integritas, gravitas, moderatio fortem;
Subruit imbellem Bacchus, Apollo, Venus.

Tutti questi, direi episodii di vasta poesia, bril-

lano di colori armoniosi e freschi, incantano colla varietà, alternati a gran ricchezza di stucchi e d'oro; e i chiaroscuri si direbbero (lo scrive il Lanzi) bassirilievi più che cose dipinte. E benchè tanta opera parli da sè, ci sentiremmo spinti a meglio dettagliarne le bellezze, se ancor non ci restasse a vedere in Genova un suo lavoro, che non solo sta sopra a questo, ma è creduto, per invenzione e pennello, il migliore affresco che la nostra scuola possa additare agli stranieri.

In tanto splendor di pitture non mancano statue antiche e moderne. Nel numero delle greche, poste sovra piedistalli di forma capricciosa e diversa, si dà il primo vanto al gruppo d'un satiro e d'una ninfa, degno de' secoli migliori. Quasi per contrapposto di tempi e di stile sono alternate a queste antichità parecchie sculture di manieristi, pregevoli nondimeno per forbitezza d'esecuzione, per fantasia, per franchezza. Da queste doti toglie il primato fra tutte il ratto di Proserpina, nobile e artificioso gruppo di *Francesco Schiaffini*, locato al sommo della galleria, nel quale la sorprendente meccanica, e la finitezza del marmo paion confondere la poca natura e l'esagerato concetto. Nè questo è suo, avendolo copiato da un modello di Camillo Rusconi suo maestro in Roma, scultor di

gran vaglia, benchè immerso nel gusto corrotto de' settecentisti. L'Artemisia e la Cleopatra ne' lati sono di *Giovanni Baratta* da Carrara, e di *Filippo Parodi* le quattro statue che prendon soggetti dalle metamorfosi d'Ovidio; fanciulli e ninfe mutati in fiori. — Ma la gemma di questa galleria fu trasportata da molti anni ad altro luogo; dico la testa di Vitellio, che abbiamo accennata presso il march. Marcello Durazzo. Un getto fu quivi sostituito della medesima opera, ad onorar la quale *Nicolò Traverso* scolpiva un grazioso Genio della scultura in atto di custodire e carezzare quel prezioso avanzo dell'arte antica. Vi rimane del Traverso la statua, del Vitellio, come dissi, un esemplare in iscagliola; talchè oggi si volgono le prime, anzi le uniche osservazioni a quel che prima era accessorio. Di questo Genio ho trovati più modelli per istanze di scultori, e qualcuno superiore di semplicità e di grazia all'eseguito. Non so se per propria incontentabilità, o piuttosto dei committenti, moltiplicasse modelli per questa figura; so bene che il Traverso die' conferma a quella nota sentenza, che le prime ispirazioni son sempre le più spontanee e le più gentili.

Non c'incresca, dopo sì magnifica veduta, prestar occhio per brevi momenti a due modeste stanze quivi attigue. Le pitture che ne cuo-

prono il vôlto son più antiche delle già descritte, anzi da noverarsi tra le prime che i nobili Durazzo facessero eseguire a decoro di cotesto edifizio. I briosi affreschi condotti da *Valerio Castello* nel palazzo de' Balbi già da noi descritto, invogliarono il possessore di questo d'avere alcun saggio del giovine pittore, e gliene die' campo nella prima di queste stanze. Gli fu socio per le decorazioni *Gio. Maria Mariani* d'Ascoli, elegante prospettico, e valente in rabeschi e fogliami e cartelli, ma poco noto oltre Genova. Il Castello vi dipinse sul fregio quattro Virtù simboliche, e chiaroscuri nelle pareti che fingono arti liberali, nello sfondo ponendo a campeggiare la Fama, siccome premio delle arti e delle virtù. Tal dipinto non si conservò quanto volea il merito, e già illanguidito nel passato secolo, ebbe duopo di chi 'l ritoccasse; *Gio. Agostino Ratti* fece il bisogno, con gran rispetto al primo affresco, con buon successo in affare sì arduo.

Nell' altra stanza operarono gl' insigni prospettici bolognesi *Angiol Michele Colonna* ed *Agostino Mitelli*, fondatori di quello stile maestoso, vario, incantevole d'ornar soffitti, che die' norma in Italia a lunga successione d'allievi e di imitatori. Il secondo, non ignaro delle figure, che, secondo il Passeri apprendeva da' Caracci,

aggiunse al bel partito ornamentale una composizione d'argomento allegorico ove il vôlto fa centro. L'opera è tale da farci increscere la troppo breve dimora in Genova di questa rara coppia d'amici; i quali vi sarebber rimasti o tornati se non era un maggiordomo, che millantator del passato e spregiatore d'ogni novità, come usano certi saccentuzzi, non li stomacava con satire frammischiate a consigli e pareri d'ignorante. — I ritratti soprapporta son personaggi della famiglia Durazzo.

Ritornando alla galleria, e quindi al salotto di *Paolo*, abbiamo di fronte una porta che mette ad un'altra *galleria minore* di vastità, per bellezza di pittura non indegna di succedere alla descritta. Tre genovesi, ma in diversa epoca, vennero occupati in sì picciolo spazio; nè l'angustia del campo li disvogliò dal far bene quanto era delle lor forze. Primo *G. B. Carlone* figurò in alto la Dea della giustizia che si presenta al cospetto di Giove; brillante medaglia a cui fa lode il solo nome dell'artista. — Più tardi il figlio *Gio. Andrea* dipinse sovra le porte due temi di più tetra natura: Ercole che abbatte l'Idra, e Tizio lacerato dall'avvoltoio. Il nerbo de' colori e una certa fiera evidenza gli fan lode in questi affreschi, giudicati de' suoi migliori; ma il truce aspetto di quel Tizio non è cosa da

piacere ad occhi gentili e in luogo sì degno, e mi vien riferito d' un incarico dato a Giuseppe Isola di celarli con quadri ad olio di più lieto argomento. — Il terzo pittore, l' abate *Lorenzo Defferrari* fece i chiaroscuri sulle pareti, ne' quali si veggono quasi di rilievo Enea che fugge da Troia col padre in collo e il picciolo Ascanio per mano, e Paride in atto di rapir Elena; e in due spazi men grandi che fingono il mezzorilievo, Cupido e Venere ed Ercole trionfatore. Se negli artifizi del chiaroscuro, nell'arte di dar risalto con questo solo aiuto a figure dipinte, potea il Parodi avere un emulo, era questi l' ab. Lorenzo, osservatore esatto d' ogni accidente di natura, e portato dal genio a tutto ciò che potesse giovargli ad illudere nella decorazione di vaste sale o gallerie. Ne dian fede i presenti lavori, ne' quali, oltre il rilievo che felicemente ottenne, si compiacque di contraffare sulle pareti che più rialzano, quella polveruzza che veggiamo fermarsi sovra statue od altri oggetti; sì naturale, che inganna. Diresti, che il Defferrari volesse rifarsi coll' eccellenza della parvità dell' opera a lui commessa, e quivi con picciole cose contrastare il primato alle grandi.

Inoltriamo nella *Sala del Trono.* Non pitture, ma stucchi dorati le fan decoro conveniente a regal dignità. Otto quadri di valorosi maestri

grandeggiano sulle pareti; due ritratti del *Wandik*, l'un di dama, l'altro d'uomo in abito spagnuolo; un terzo di guerriero del nostro *Bernardo Strozzi*, ed un quarto del *Tintoretto*, in cui dietro la figura del ritratto, traspare sulle ultime linee un S. Francesco. I rimanenti hanno istorie o favole; di *Giulio Ces. Procaccino* è il discacciamento d'Adamo e d'Eva dal paradiso, di *Marcantonio Franceschini* gli amori di Bacco e d'Arianna. Ma vince ambidue con quelle sue tele più vaste *Luca Giordano*, fulmine (come il dicevano i contemporanei) della pittura, proteo vero nell'arte d'imitar l'altrui stile. Quivi è paolesco, specialmente nel quadro a sinistra ove è rappresentato l'episodio d'Olindo e Sofronia, e più anche gagliardo e di sorprendente franchezza nell'altro in cui sta espresso Perseo che impugnando la testa di Medusa, fa di sasso i convitati di Fineo. Tavole da non confondersi colle infinite di questo napoletano, meglio apprezzato da imitatore, che lodato ove seconda il suo gusto e la sua fretta.

L'ordine c'invita alla *Sala di Ricevimento*, nuovo teatro di viventi ingegni. Tiene il mezzo del vòlto una medaglia in cui *Giuseppe Isola* significò la Pace col noto e ripetuto simbolo di Giano, che rinchiuso il Furore nel tempio, consegna a Giove le chiavi di questo. Ad un

cenno del Dio, scende in terra la Pace, foriera di miglior sorte, e intorno a lui sorridono di gioia le scienze e le arti; a destra è Marte cruccioso, ma il placano le lusinghe di Venere. Un colorito brillante e lucido cresce ilarità al concetto, splendore alla scena, che l'artista dopo tante pruove d'altri degni compositori ha fatto nuova ed eloquente; insegnando come la favola, checchè ne dicano i positivi d'oggidì, somministri al pittore, siccome al poeta, variate imagini per la rappresentanza d'ogni alto argomento. La medaglia è intorniata di stucchi dorati, e questi circoscritti da pitture ornamentali, ritratti, e trofei guerreschi ideati ed eseguiti da *Giacomo Varese*, buon seguace degli ottimi esempi. Due campi a chiaroscuro di tinte fosche dipinse *Giuseppe Frascheri* ne' lati del principale, e vi espresse il re Vittorio Emanuele in atto di ricever gli omaggi de' genovesi patrizi, e le suppliche de' proprii sudditi. Nel complesso, l'opera risponde all'importanza del tema e alla dignità del luogo, e vorrebbe (il dico aperto) più lungo esame e lodi più diffuse, se l'encomio de' presenti potesse andare a' posteri senza sospetto di parzialità. A noi lasciarono i passati lor lavori da giudicare; lasciamo i nostri a' venturi, pronti a confortarci del buono come usano i savi, più che a millantarlo come fa chi meno intende.

Una stanza da letto, ed altre camere si passino di volo come incapaci di trattenere il curioso dopo viste sì dotte e sì amene, fermandoci un tratto ad un gabinetto che il *Canzio* decorò con *barocco* stile, uniformandosi a quello delle altre parti. Questa parola suona bestemmia al forbito gusto de' contemporanei: che spropositi, che mattezze in queste sale ove operarono i prospettivi e gli ornatisti de' due secoli che ci lasciammo addietro! Eppur queste sale grandeggiano sulle odierne; guadagnammo in purezza, scapitammo in magnificenza. Ora se un potente ingegno come è il Canzio si cimentasse a temperare le bizzarrie del vecchio stile colla gentilezza del nuovo, sarebb' egli disperato che la pittura ornamentale raggiungesse lode di castigata senza perdere del grande?

Ma ci attendono altri salotti. In uno attiguo che vien *terzo* nel numero, oltre ad un gran quadro di facciata rappresentante la cena del Fariseo, opera di *Carlo Bonone* da Ferrara, sono i seguenti: — La tentazione di sant' Antonio di *Annibale Caracci* — La sibilla Cumana dello *stesso* — S. Bernardo di *Giuseppe Ribera* — Un crocifisso del *Viani* — Il Deposto di croce di *Gherardo Hundhorst* d' Utrecht, detto Gherardo dalle Notti — S. Gio. Battista del cav. *Mattia Preti* calabrese — Un *quarto* ha il soffitto dipinto

dal *Boni* con la figura di Diana tra stucchi dorati. — Vien dopo questo una sala, le cui pareti sono ammantate di seriche tappezzerie, sulle quali *Gio. Francesco Romanelli* copiò con succhi estratti da varie erbe alcuni soggetti biblici, dipinti da Raffaello nelle logge vaticane.

Il *salotto* che segue vien detto *dell'Aurora* dall'affresco che *Giacomo Ant. Boni* eseguì nel soffitto, in compagnia del quadraturista *Tommuso Aldrovandini*. De' quadri onde son ricche le mura, noto i principali: — Gesù in croce di *A. Wandik* — Di lui pure un ritratto di dama — La deposizione di Cristo del *Caravaggio* — I Farisei che mostrano la moneta a Cristo di *P. Paolo Raggi* — Una Maddalena, mezza figura di *Guido Reni* — Due baccanti di *Pellegro Piola* — Un altro ritratto di donna del *Wandik* — Agar nel deserto di *Giacinto Brandi* — S. Lorenzo che dispensa a' poveri i tesori del tempio di *Bernardo Strozzi* — Santa Barbara, mezza figura dello *stesso* — e la Crocifissione di S. Pietro, bozza del quadro eseguito in Roma da *Guido* sul più gagliardo suo stile.

Si schiude a' nostri passi il superbo *terrazzo* che cinge il cortile, spingendosi fino a cavaliere del mare sovra l'antichissima contrada di Prè. Bellezze d'arte abbiam vedute a sazietà; riposiamo un istante in quelle della natura. Varia e

dilettevole scena ci si para d' innanzi ovunque lo sguardo si misuri; da lungi un limpido orizzonte, più in qua le varie linee del seno ligustico, e al destro fianco il promontorio del Faro e i ridenti borghi di Fassolo, sott' occhi la Darsina, monumento d' antiche grandezze, imagine di presenti. Poichè questo breve riposo ci dà campo a ragionamenti che non son del palazzo, sappia il lettore che sul prospetto del muro che s' alza dalla via sottoposta per reggere queste marmoree gallerie, e fa tergo a' reali giardini, *Michele Canzio* ha dipinto una prospettiva, di bellezza non facile a lodarsi degnamente finchè non si vegga, nè qui è luogo a vederla, perchè fa fronte alla nuova strada carreggiabile che corre a dilungo sul disotto di queste logge. M' avverrà di parlar della strada, e secondo il nostro cammino toccarla quasi là dove il dipinto fa bella mostra di sè; nondimeno mi giova farne cenno in questo luogo, lasciando all' osservatore il tornarsela a memoria quando sia tempo; cosa facile, purch' io dica acconciamente quanta e quale sia l' opera.

È una loggia coperta, e formata da balaustri e colonne d' ordine ionico, sorretta da robusto basamento, e fiancheggiata da due corpi di fabbrica che un tratto avanzano dalla linea di essa. Questo finse il Canzio con tinte riposate e di

gran tono per allontanare le parti che più indietro fan campo, e volle alla galleria con istatue nell' interno, e bassirilievi al di fuori dare aspetto di cosa regia; l' *Isola* soddisfece al bisogno di tali figure con invidiabile maestria. Vedresti fra gl' intercolunnii trasparire in lontananza il prospetto del Real palazzo alle spalle, d' un color leggero leggero, come tingonsi a nostra veduta gli oggetti, che un lungo intervallo discosta da noi, o annebbiano un tal poco i vapori dell' aria. E in parte il confondono i vertici de' gentili arbusti che paiono salir da' giardini, quasi agitati da un lene venticello sotto quel cielo di zaffiro, turbato da strisce di nubi quanto è chiesto a far più limpido e netto il suo azzurro. Cogliete un di que' giorni, in cui il cielo di Genova vi si svela in tutto il suo magico sereno, quando par rapire a' gentili viridarii de' nostri giardini l' olezzo de' fiori, e questo cielo dipinto disgraderavvi il vero. Son io uscito del mio proposito, descrivendo così il lavoro di *M. Canzio?* Certo il sol descrivere torna in lode a certe opere che toccano i sommi gradi; segno manifesto che all' encomio di un ottimo artista non abbisognano epitteti gloriosi, e profumi d' adulazione, e luccicore di titoli. Le belle arti non si discostano per indole dalla poesia, che sempre è bella quando

rapisce e commuove. Duolmi l'annunziare che un mal destino c'invidii questa pittura gentile; che già si screpola e corrode in varii punti, o per insulto della salsedine uscente dal vicin mare, o per vizio che si celasse nell'intonaco.

Poco ci rimane ad osservar nelle stanze, alle quali rientriamo per l'altro lato del terrazzo. Troviamo un *salotto* che si appella *del tempo* per esservi dipinto questo nel soffitto in atto di svelare la verità; senile e debolissima fattura di *Domenico Parodi.* La ritoccò il *Boni* siccome quell'altra che vedemmo nel primo salotto, emendando, come potè meglio, il languore di un artista, che esaminato negli ultimi periodi della sua vita, non par desso. Quivi si custodiscono i quadri seguenti: — Il viaggio di Giacobbe, e quattro composizioni di bestiame del *Castiglione* — Una battaglia, ed una marcia di truppe del *Borgognone* — Un paese del *Tavella* — Pandora, mezza figura di *scuola fiamminga* — L'adultera innanzi a Cristo d'*Alessandro Bonvicino* — Due teste di femmina di *scuola veneziana* — Un'altra del *Tintoretto* — Una quarta di vecchio di *Carlo Bonone* — Il diluvio universale del *Bassano* — La favola di Latona di *Antonio Travi* — Testa d'uomo barbato del *Tintoretto* — Mezza figura d'un giovine che

soffia in un tizzone di *Leandro da Bassano* — Un quadro con animali del *Guidobono* — Un putto con un cane ed un lupo di *scuola tedesca* — Una sacra Famiglia di *scuola raffaellesca* — N. D. col bambino ed angeli intorno che sente lo stile di *Tiziano.*

Alcune cose degne di sapersi circa questo palazzo, le quali non ho poste a' lor luoghi per iscansare la noia delle ripetizioni, riduco ora in un compendio di poche linee. Sappiasi, come la direzione de' recenti restauri ed accrescimenti per quel che riguarda la parte architettonica fu commessa a *Carlo Luigi Ferrero* ispettore del R. palazzo, che n' ottenne lode pari alla sollecitudine con cui attese all' opera. Degli ornamenti in plastica dorati, onde vedemmo pomposa, quasi dissi, ogni stanza, somministrò i disegni nello scorso secolo *Antonio Haffner*, valentissimo, come ben sappiamo, nel dipingerne. Leggo nella vita di *Giovann' Andrea Carlone*, ch' egli colori, tra prospettive del *Mitelli*, sulla vôlta di una stanza un grazioso allusivo alla state che discaccia l' inverno, ed un putto che offrendo un bicchiere spumante di vino, spiega entro un cartello il motto. *Duce me compescite curas.* Ed altri oggetti, son certo, verrebber sott' occhio a chi avesse agio o volontà di frugare ogni stanza o gabinetto di sì vasti appar-

tamenti; cosa che non è da noi, nè forse sarebbe grata al lettore, già stanco se non sazio di questa visita.

Ma sovviemmi tal' opera di scultura, non anco osservata da noi, che veduta, nonchè aggiungerci stanchezza, ci farà dolere l' indugio. Conviene salire fino al sommo d' una scala che conduce a' locali superiori, rifatta a chiocciola con semplice e grazioso disegno dall' architetto *Fontana*. Quivi in quattro nicchie formate nel muro circolare che termina la scala, *Nicolò Traverso* compose altrettante statue simboliche in plastica, tinte poscia a color fosco, così eleganti nel concetto, gentili negli atti, svelte nelle proporzioni, spontanee e maestose ne' panneggiamenti, che a buon dritto si ricordano tra i più insigni lavori di sì nobile artista. Ci sorprenderà sovrattutto la loro espressione, tostochè vi poniam occhio, per cui ogni figura ci manifesta di per sè il proprio nome. La prima, tutta gravità nel sembiante, con un libro che tien socchiuso coll' indice della mano destra, ed una tromba sotto l' ascella sembra dirti, io sono la Storia. Nella seconda conosci la Poesia al movimento più energico, alla ispirazione che le balena sul volto; a due corone d' alloro che tien per mano. Un' altra, inchinato il capo, e fissa cogli occhi, e raccolta nella persona, come donna occupata in pro-

fondo studio, va computando sulle dita, e ti si svela per la Matematica; e l'ultima, ch'è l'Astronomia sta intenta al cielo, come per riscontrarne le stelle sulla sfera che ha in mano e coll'un dito percorre. Dovremmo lodare i pregi dello stecco, la franchezza, la maestria somma, se queste doti non si fossero già notate nel Traverso, e se i meriti dell'invenzione non offuscassero quelli della mano.

E queste statue sian degna conclusione al presente articolo, debolissimo verso l'importanza del palazzo che descrive, ma certo non inutile per guidare il dotto, che sovra tante bellezze vuol fare uno scrutinio più diligente. A noi giova il considerare, che un monumento di cotal mole, ben lungi dallo sminuirsi cogli anni di splendore e di ricchezza, vada crescendo per impulso d'un Re, che la protezione delle gentili discipline non limita ad uffizio di domestica pompa, ma la diffonde nelle città che ingemmano la sua corona, ad incremento de' begl'ingegni, a propria gloria, ad onore d'Italia.

I marchesi Durazzo avean destinato a' fianchi del palazzo un locale che serviva di collegio, ove s'istruiva nella pietà e nelle lettere buon numero di giovinetti di nascita patrizi ma caduti in povertà; da molti anni fu ridotto a private abitazioni. Dura nel primo stato il Teatro

che si fecero costrurre sulla parte sinistra, noto fra il volgo sotto l' appellativo DEL FALCONE; ora TEATRO DI CORTE. Ha quattro ordini di palchi oltre il loggione, ed è capace d' un migliaio di spettatori. Ognuno argomenta di leggeri che il suddetto nome gli venne dall'architetto *Gio. Angiolo Falcone*, il quale ne dava i disegni insieme a quelli della descritta fabbrica. Ci rafferma nella congettura lo stile medesimo, non ispoglio di novità, ma bizzarro e scorretto nelle forme e negli ornamenti. Le scene si aprivano per l' addietro alla rappresentanza d' opere musicali o commedie; oggidì per benigno assenso della Corte si concedono a' dilettanti, o in occasioni di Regia festa danno trattenimento al fiore della società genovese.

Sull' opposto fianco della strada, ci resta a visitare la CHIESA DI S. CARLO, la quale è divisa appena dalla R. Università per un' angusta e ripidissima salita che guida alle alture di Pietraminuta [1]. I PP. Carmelitani scalzi verso il 1620 la fecero costrurre con attiguo monastero per loro stanza, cooperandovi sovrattutto il P. Agatangelo Spinola dello stesso ordine, e comin-

[1] È degno che si rammemori il maraviglioso ardimento de' genovesi, i quali nel 1746, cacciati i tedeschi dalla città e dai presidii, trascinavano per quest' ardua salita le artiglierie, e ne munivano la collina.

ciarono ad uffiziarla nel 1635. Quando il principal corpo della chiesa fu innalzato, alcuni patrizi ornarono del proprio le cappelle e gli altari, e più modernamente, cioè nel 1749, il march. Gerolamo Durazzo fece decorare a sue spese la facciata, con quel gusto licenzioso che segnava l'eccesso dell'artistica corruzione. Lo stile dell'interno non dee separarsi da quello di molte altre chiese disegnate da' lombardi sulla prima metà del seicento; una sola navata con sua cupola, e due grandi cappelle laterali ad essi; la forma di croce latina.

In fatto di pitture non andremo per le lunghe, essendo poche e mediocri le tavole degli altari e delle cappelle, e non bene in ordine alcune locate in altri luoghi della chiesa. La prima a destra co' santi Domenico, Francesco di Sales e Maddalena de' Pazzi è di quel *G. B. Chiappe* con cui il Ratti chiude la serie delle sue vite; pittore di genio lento ed irresoluto, che morì, lasciando dietro sè poco nome, nel 1765. Può meritarle uno sguardo l'esser unica in pubblico di costui, e la molta diligenza, che disgiunta eziandio da forte ingegno e da maschio pennello, ha pur sempre un diritto alla lode. Laterali son due tele; nell'una *Francesco Zignago* figurò la gloria di santa Teresa; l'altra rimase senza dipinto, non so il perchè, ma

certo con lieve danno se venia serbata all'artista medesimo. — La seconda cappella ha un crocifisso scolpito in legno dal *Maragliano*, e due quadri ne' fianchi con S. Gio. della Croce che predica alle turbe, e disfama i poverelli, di *Francesco Narici*. L' ab. *Lorenzo Defferrari* è autore del quadro locato sul primo altare a sinistra, che ha sant' Anna, sant' Agostino e S. Francesco di Paola; ma ne scapita più che crescere in onore, nè dalla linea de' mediocri vorrei segregare i due laterali d' un *G. B. Dellepiane* (come scrive il Ratti) nome oscuro, e da non meritare altre indagini. La cappella che segue ha il titolo di N. D. della Fortuna da una imagine in legno recata da S. Vittore, supplicata da' devoti per grazie, quanto negletta dagli amatori dell' arte per la sua estrema rozzezza.

Citasi pure il S. Carlo che va processionando in tempo di peste, tavola appesa nel coro, perchè copia d' una insigne che han di Francesco Vanni i loanesi nell' occidentale riviera, e una santa Teresa trasferita da un altare alle pareti del presbiterio, perchè d' un *Luigi Napoleoni* che non si nomina altrove; per altro pittor debolissimo. Migliori son quelle che sulla cantoria fiancheggiano l' organo; l' una di *Domenico Piola* rappresenta Cristo che visi a nell' atto della sua passione S. Giovanni della Croce, l' altra di *Gio.*

Lorenzo Bertolotto, santa Teresa che sviene in celeste contemplazione nelle braccia degli angioli. Ambedue son degne de' loro autori, e ci invitano a far lagnanze, che le migliori tele di questa chiesa sien le meno visibili e le più trascurate. Ad esse si potrebbero accoppiare per merito e fortuna due altre d' *Orazio Defferrari*, già esistenti in S. Vittore, e tornate in mostra da poco tempo su queste pareti, se loro arridesse la speranza di rimanervi lunghi anni. Han forma obslunga, ed argomento la nascita di Cristo e l' adorazione de' Magi.

Ma la dignità di questa chiesa par tutta affidata alla cappella de' Franzoni, terza a man dritta, che ci serbammo fin qui a considerare, perchè i cibi di minor conto non s' imbandiscono dopo gli squisiti. La fece costrurre quel Giacomo Franzone che poscia nel 1658 fu cardinale di santa Maria in Acquiro sotto Alessandro VII. Il disegno, la distribuzione, e quanto v' ha di bronzi e di scultura in marmo, è opera d'*Alessandro Algardi*, alla cui lode basterebbe il ricordare com' egli s' iniziasse all' arte sotto Ludovico Caracci, dalla scuola del quale (per dirla col Lanzi) come dal cavallo troiano non uscirono che meri principi [1]. È dedicata al santis-

[1] Nè il Soprani nè i biografi esteri ci dan mezzo di sco-

simo Crocifisso, di cui v'ha in bronzo l'imagine, alta più del naturale in capace e maestosa nicchia. Ogni parete è coperta di nero baldiglio di Portovenere, e del marmo istesso son le colonne, i fregi, e ogni parte architettonica, onde la cappella guadagna un aspetto di solenne tristezza, qual conviene al mistero che vi si venera. Sulle basi delle colonne posano quattro busti di santi martiri, e sovra mensole a' due lati altrettanti d'apostoli e dottori, tutti di bronzo; e della stessa materia v'han lavori accessorii, ornamenti, e lampadi che ardono innanzi

prire se l'Algardi venisse in Genova per questi lavori, o li mandasse da Roma a richiesta de' Franzoni. Ne' cenni storici ho detto ch'egli si recò a quest'opera, attenendomi al probabile; giacchè l'artista che dee dar disegni d'un altare, è pressochè necessario che vegga il sito. Per altro io confesserò molti indizi che potrebbero far contro alla mia asserzione. Sappiamo dal Bellori, che il Crocifisso in bronzo posto sull'altare fu a lui commesso in Roma da Agostino Franzoni fratello del fondatore, *che lo mandò a Genova*. E che questo patrizio avesse dimestichezza con lo scultore, paion dircelo i non pochi modelli di lui, ch'egli ragunò nel suo palazzo di Luccoli, da visitarsi più tardi. Per altra parte il silenzio del Soprani che scrisse degli artisti stranieri venuti a Genova è forte argomento in contrario, non potendosi credere, ch'egli dimenticasse l'Algardi suo contemporaneo, famoso per opere insigni, ed autore di questa, che nella nostra patria dovette alzar rumore allorchè fu prodotta in luce.

all' altare. Ne' due prospetti laterali compiono la ricchezza le urne sepolcrali del fondatore e di Agostino suo fratello, con lor busti in marmo candido, di bellezza sì grande, che a' due patrizi, viventi ancora, potè sorridere la certezza d'aver dopo morte alle proprie ceneri, l'onore d'insigni scalpelli.

E a dir vero, se i tempi già corrotti non permettevano all' Algardi quell' ultima castigatezza e semplicità che c'innamora delle opere condotte ne' due secoli che lo precedettero, egli par supplirvi colla eleganza de' concetti, colla nobiltà e la grazia delle forme, colla scioltezza del piegare, frutti in parte della natía scuola, in parte degli antichi esemplari, da' quali non volle mai staccar l' occhio. Queste sculture e questi getti, de' quali non ha Genova i più rari dopo quelli del Bologna, son tanti e tali, che bastino a darci un' adeguata idea del suo stile. I semi del licenzioso che andava pullulando nelle scuole italiane non vi son sì nascosi che sfuggano al perito, ma le doti sovraccennate paion confonderli, nè la pratica v' è abusata per guisa, che gran parte del suo non v' abbia la più schietta natura. In somma questo bolognese è uno di que' corruttori che piacciono nella corruzione medesima, e a cui la storia perdonerebbe forse tai mende, se lo stuolo de'

successori non fosse un'accusa a' loro principii.

Guardiamo a tergo, ove la cappella di N. D. del Carmine par fatta ad esempio dello sconsigliato cammino che tennero i posteri. *Filippo Parodi* che dal *Bernino* li succhiò in Roma, è l'autore della statua che si vede entro la nicchia; questa ci dica come per lui cominciasse a peggiorare fra noi quello stile, che introdotto da genii possenti, trovò fine e vergogna in un esercito di pretti meccanici. E con quale baldanza e sfrenatezza si progredisse, lo attestino le figure di santa Teresa e di S. Giovanni della Croce che posano sul frontispizio, scolpite da *Jacopo Ant. Ponsonelli*, sì strane, non pur nelle forme, ma nell'espressione medesima, che mentre egli volle atteggiarle a devota compunzione, diresti che si contorcano per martirii, od urlino per ispavento.

Tralascio un picciol quadro di *Bernardo Castello* cogli sponsali di santa Caterina che si vede appeso nella vasta e nobile sacristia, ma in luogo di poca luce, e le quattro Virtù a chiaroscuro ne' peducci della cupola, come picciole e non belle cose di *Dom. Parodi*. Circa la chiesa aggiungo, che cessati quivi i Carmelitani nel 1797, entrò in lor vece un priore, a cui venne affidata la cura parrocchiale dell'antichissima di S. Vittore, la quale prima restò deserta, poi venne distrutta da' fondamenti.

D' ora in poi la strada Balbi prende aspetto di minore magnificenza, nè molto può trattenere con monumenti d' arte. La CHIESA DI SANTA BRIGIDA che sorge a destra in luogo più eminente non dovrebbe aver cenno in questi fogli perchè deserta da presso a cinquant' anni, e accomodata attualmente ad uso di fabbrica. La via che ascende a questo tempio, grandioso al pari che antico, è distinta da un arco a mezzo il corso, su cui vedesi il simulacro della santa titolare, opera del lombardo *Martino Rezi*, ed unica scampata al trambusto della soppressione. Ma chi consideri, non essere perduta affatto la speranza, ove rimane delle chiese l' intera fabbrica, non vorrà proseguire, senza una visita breve a quest' altra. Miserabile vista. Ogni sua porta murata, anditi angusti vi t' introducono come a casipola del trivio; benchè l' esterna mole, gli alti e lunghi pilastri, la severa grandezza dell' edificio ti avvisan del dove tu entri. Dopo quegli oscuri penetrali, nuovo sconforto. Non mi dolgo de' cassati affreschi, non de' distrutti altari, nè d' altro sfregio alle moderne opere; dacchè siffatte rovine ci tornarono il tempio nella sua prima ed imponente nudità. Nè so qual' altro in Genova gli si raffronti per disposizione od istile; che maestà in quelle tre navi, in quelle arcate robuste, in quelle colonne ottagone che fan sos-

legno al colosso! Rifugge l'occhio dal lavorio che fassi qui entro; ma introna l'orecchio il cigolar de' telai che filano o inaspan cotoni, da' quali si leva un nembo di filacciche e di scoriuzza che s'appiccica all'alto peggio de' ragnateli, onde ogni muro n'è squallido e brutto. Oh quanto par bello a rammentarsi in questi luoghi l'esempio di Lucca, che gli antichi suoi tempii rivendicava testè, non dirò dall'abbandono, ma dall'incuria de' suoi cittadini, e quanto generosa la voce e l'opera dell'ottimo Ridolfi, artista di mano e di cuore, che il bel riscatto affrettò co' voti, e compì coll'ingegno e con molti sudori! Torna il pensiero alla nostra chiesa di sant'Agostino, sorella di questa per epoca, per magnificenza, per venerate memorie e per miseranda fortuna, sopravvissute ambedue alla rovina di altre insigni, quasi per rimprovero al secol nostro, schifo d'ogni antichità, smanioso del nuovo. Facciamo sogghigno alle cose vecchie, e scherno a chi pur le rammemora; ma quante cose parrebbero ridicole se l'antichità non le onestasse!

Di cose nuove ci darà pascolo la vicina *piazza dell'Acquaverde* alla quale possiamo andar difilati, se pur non giovi a chi ama le patrie antichità il soffermarsi ad una statua di Napoleone Lomellino, erettagli nel XIV secolo entro la chiesa

di Castelletto, e da un suo discendente locata, dopo la rovina di quel tempio, in capo alla prima scala della casa che termina a sinistra la via Balbi.

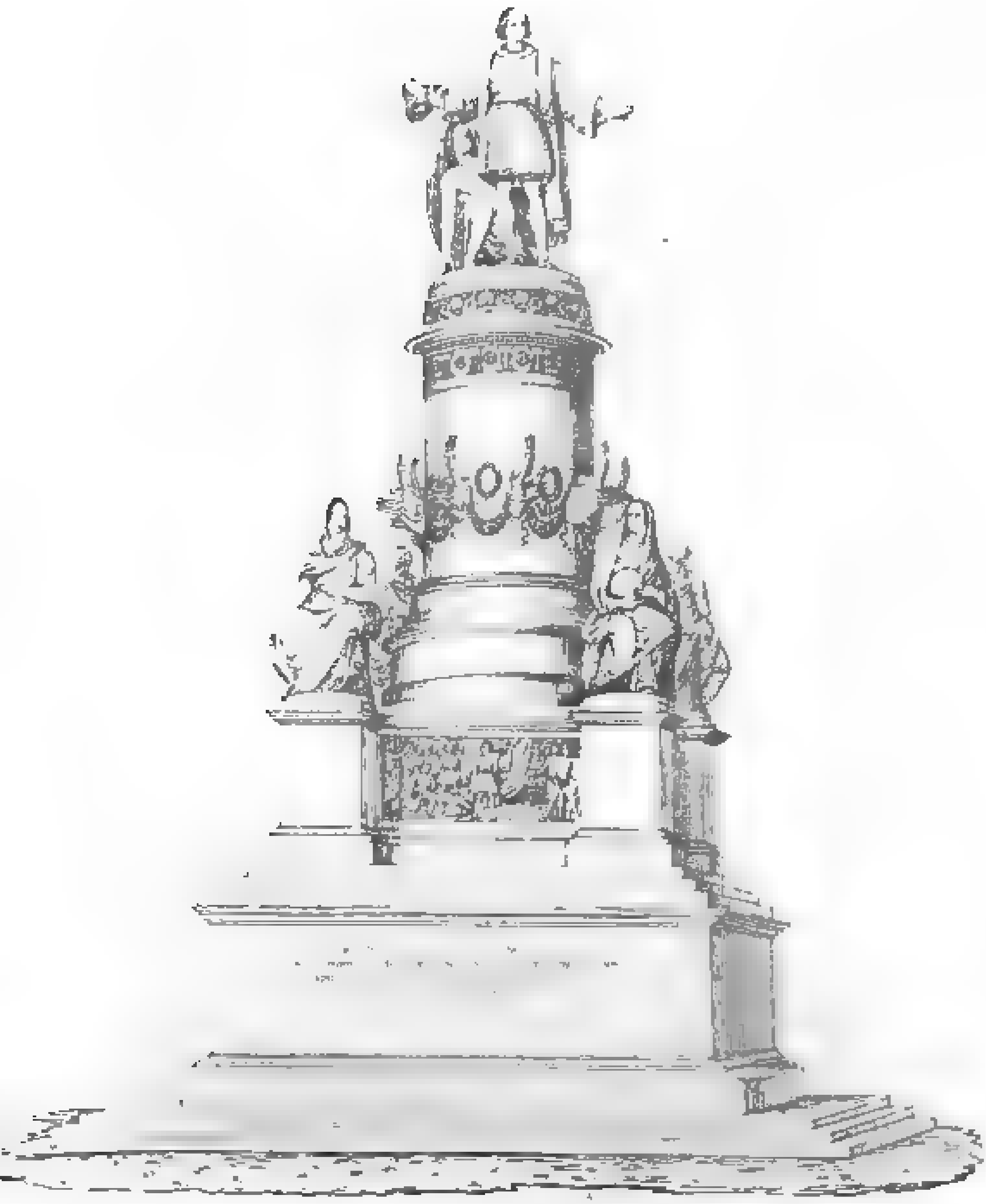
Sull'inoltrare alla piazza, c'invita a sè il Palazzo del Sig. Giuseppe Farragiana che a sinistra di chi passa ha leggiadro ingresso, adorno di marmi e di statue, più in là, piegando verso il borgo di Prè, fa decoroso prospetto ad un lato della piazza medesima. Rallegrano questo soggiorno di liberale signore i giardini e le graziose logge a tergo, i luoghi aperti, il recente lavoro, gli oggetti varii e tutti gentili. Ne diede i primi disegni *Domenico Cervetto*, a cui presto subentrò *Ippolito Cremona*, che n'ha il maggior merito. Ma non deggio far passo, prima ch'io lodi il generoso pensiero del committente; il quale ripensando alle glorie cittadine, in quello stesso che divisava agli agi domestici, volle che il suo palazzo riuscisse (quanto è concesso a privato) un monumento al nome di Cristoforo Colombo; quivi esprimere la grandezza e le sventure dell'eroe genovese, sicchè ogni oggetto all'infuori e nell'interno e in ogni stanza, tutto paia sacro alla memoria di lui. Sulla facciata che guarda la piazza, entro il timpano che si regge sovra colonne marmoree, vedi il grande Navigatore scortato dal suo

genio innanzi all' ignota America; concetto di nobilissimo artista qual' è *Pelagio Palagi* da Bologna, messo in bassorilievo di plastica dal ticinese *Ferroni*, modellatore esperto e diligente. Nè il Palagi si ricusò ad altri schizzi per decoro della fabbrica; se guardi l' ingresso, hai sott' occhio un bel cancello gittato in metallo con suoi disegni, e gli si debbono in parte le prime ispirazioni delle due statue sedenti sui pilastri della porta che figurano l' Italia e la Nautica, e quelle che alludono alla fama di Colombo, e ne reggono l' effigie, scolpite in bassorilievo più sotto. Convenivano degni scalpelli a tanta nobiltà di figure, e il valente *Gius. Gaggini* sopperì al decoro dell' opera, al desiderio de' committenti, traendo da que' primi pensieri due simulacri, che, a veder mio, ritraggono in tutte le grazie dell' arte tutta la dignità della patria, della nazione. — Per quel che spetta a' locali interni, non è facile il dirne l' eleganza in brevi parole; v' han marmi, come al difuori, usati con larghezza, vuoi nelle mura, nelle scale o nelle pavimenta; dovizia rara in palagi recenti. Grazioso è il cortile, non così per la forma sferica, e la doppia scala che ascende in semicircolo, come per bei lacunari di rilievo nel soffitto, e leggiadre figure di danzatrici che *Francesco Baratta* dipinse tutt' intorno a chiaro-

scuro. Si debbono a lui parecchi lavori sul genere istesso ma di ben altro soggetto, i fregi cioè d'alcuni salotti, ove in minute figure die' luogo a fatti di storia genovese, scelti con imparziali à fra i più insigni, perchè non era duopo servire alle ambite glorie d'una famiglia. Piacque lasciare il maggior campo alla pittura ornamentale, nè ci permette di dolercene il nome di *Michele Canzio*, chiamato all'opera, sotto il cui pennello non è vòlta di salotto o gabinetto che non s'ingentilisca di svariate bellezze. Le pareti s'adornan di quadri, dal numero de' quali io scelgo per onorevol memoria un *Leonello Spada* che ha per soggetto la fuga di Giuseppe, un *Albani*, che ha la caccia di Diana, la tentazione d'un filosofo di *Gherardo dalle Notti*, e una Susanna co' vecchi di *scuola bolognese*, lasciando alla critica dei dotti gli altri moltissimi; tutti di pregio, ma registrati in catalogo con nomi o superiori al merito o apertamente contrarii. Il nobile talento del Possessore, e il lavoro d'altri artisti mi trattien nella sala, e mi consiglia a finir con essa il presente articolo. Cinque bassirilievi in istucco, modellati quivi in giro da *Santo Varni* ci narrano quant'ebbe di più tenero e di più grande la vita di Colombo; quando confuse gli emuli a Salamanca, quando spaventò i selvaggi americani col-

l'ecclisse, e quando tornò al re di Spagna co' frutti della nuova terra; poi come andò accattando un pane col piccolo figliuoletto alla Rabida, e l'ultimo premio serbato a' grandi, l'odio e le catene. Non han più sacro uffizio le arti che rivendicare dalla ingiusta persecuzione i diritti dell'oppressa virtù, e tramandarla a' posteri in tutto il suo splendore. Volgetevi all'alto, ed eccovi dipinto in medaglia non grande il genio dell'Eroe che seguendo sua stella si slancia per l'immenso de' cieli in traccia del mondo ignoto; vera apoteosi d'un tanto uomo. L'affresco è del parmense *Scaramuzza*; quanto bene risponda all'altissima idea, ne giudichi l'osservatore. Ha doti che si lascian riconoscere al meno esperto, vivacità sorprendente di colorito, leggiadria somma in quella figura, posta a compendiare nel nostro intelletto una lunga storia di trionfi e di sventure.

Tale è il palazzo de' Farragiana, in ciò forse singolare tra i privati, che in esso al diletto prodotto da squisiti lavori, prevalga la dignità delle cose che vi si rappresentano. Ed io aggiungerò, che di mezzo alle cittadine querele, invocanti un pubblico segno d'onoranza alle glorie dell'immortale Navigatore, par che questo annunciasse l'adempirsi di tanti voti; lode che si debbe a' presenti.



Monumento di Cristoforo Colombo | Monument de Christophe Colombo

Nobilitava i principii dello scorso anno l'annunzio d'un monumento a Cristoforo Colombo, divisato da una società di generosi personaggi, proposto alle largizioni di chi serba nel cuore scintilla di carità cittadina; l'impresa diretta da una Commissione approvata da S. M. Parve acconcia alla nuova mole questa piazza dell'Acquaverde. Con gettito e rottami ordinò la nostra Repubblica che si spianasse nel 1754 sovra luoghi ineguali e deserti per congiungere la via Balbi a quella di S. Tommaso. A un lato di essa, fu innalzato il colosso di Napoleone Bonaparte (cinta ch' egli ebbe la corona imperiale) scolpito dal Traverso; ma caduta la potenza di quel grande guerriero ed ambizioso monarca, non salvarono la statua dal furor popolare nè l'altezza de' fatti, nè il valore dell'opera. Contro siffatta fortuna starà il trofeo del nostro Concittadino; non più ad un angolo di quest'area spaziosa, ma nel bel mezzo, sia per migliore effetto delle linee, sia per decoro della città, perchè chi entra o n'esce, vegga di qual uomo fu madre. Domanderà lo straniero, come un popolo di antiche glorie, famoso per industria, fiorente e splendido di ricchezza patrizia, rispondesse all'invito co' sussidii. Diremo esser tali le somme da parere esigue in tempi generosi e maschi per cittadine virtù, ma da vantarsi per molte in secolo di can-

tatrici e di mimi. Opportuna larghezza fu quella di S. M., che venuta già per lo innanzi in pensiero d' innalzare del proprio questo monumento di gloria a' genovesi, compiacendosi ora della bella risoluzione, lasciava l' onorata impresa alle nostre sollecitudini, e queste spronava coll' offerta di cinquantamila lire del regio erario, primo esempio, degno di magnanimo principe. Con savio intendimento fu proposta l' opera al concorso degli artisti italiani, e scelta a giudice l' Imperiale Accademia milanese. S' ebbe i primi suffragi il disegno di *Michele Canzio*, e Genova una credibile testimonianza, che non langue ne' suoi figli l' intelletto delle arti gentili. Ma piacque alla Commissione allogare il lavoro delle singole parti a' più rinomati scalpelli; tra' quali il Bartolini da Firenze, sovrano dell' odierna scultura, darà il gruppo principale, bastante da sè (ove l' opera risponda al nome) per nobilitare il trofeo. Del quale non resta che invocare il pronto eseguimento, ed io mi vi unisco, di ciò solo rammaricandomi, che non mi sia dato se non l' annunziare un monumento che crescerà una gloria alla patria, un alloro all' arte italiana, e un conforto a' pochi generosi nel cui petto non è morta al tutto la fiamma della nazionale grandezza.

Sul destro lato della piazza fa corona il ri-

alzo d' un colle a cui s' ascende per doppia scala, ridente di bei casini alternati a lieta verzura di boschetti e giardini; più alto l' altura di *monte Galletto* che domina la città ed il porto, e segna da questo lato il penultimo recinto di mura. Sull' ascendere di questo primo colle erano da descriversi prima del 1797 tre chiese in brevissimo cammino, con lor monistero annesso; l' una del titolo di santa Maria della Visitazione occupata dagli Agostiniani scalzi, l' altra di santa Maria della Neve, in cui viveano monache Clarisse, la terza dedicata a santa Teresa per religiose del suo ordine. Soppresse tutte queste nell' anno suddetto, si destinarono le ultime due sotto il vigente Governo ad altro uso.

La chiesa delle Teresiane serve al Collegio Reale di Marina istituito nel 1817 per la gioventù che imprende carriera marinaresca nelle milizie nazionali. Sono ammessi specialmente a questo convitto i figli de' militari, o degl' impiegati nell' amministrazione della marina, purchè sieno in essi le qualità determinate da' Regii Regolamenti. Il corso degli studi è compreso in cinque anni, e consta delle buone lettere, e di ogni scienza o pratica necessaria alla nautica. Dirige lo stabilimento il maggior generale comandante cav. Alberto Ferrero della Marmora, coadiuvato da un luogotenente di vascello. Son

decorosi ed utili al collegio una biblioteca, un gabinetto di fisica, e l'osservatorio astronomico, da pochi anni costrutto per adempire ad un lungo desiderio de' nostri navigatori. — La chiesa, non ostante la cambiata fortuna de' luoghi, conserva la prima sua tavola all'altare; cioè santa Teresa (già titolare di essa) recata in gloria da angeli, del forte pennello di *Bernardo Strozzi.*

Nel monistero delle Clarisse fondato con chiesa attigua per disposizione di Giambattista Senarega nel 1630, e soppresso nel 1797, fu stabilito in seguito lo Spedal principale della R. Marina. Dipendono da questo gli ospedali di Savona, Villafranca, delle isole di Capraia e della Maddalena, e vi si accolgono gli ufficiali e i soldati delle milizie navali, gli artiglieri di costa, i convittori dell'annesso collegio, e quanti altri fan parte della Regia marineria. Ne ha la presidenza l'aiutante generale della medesima, e la direzione un officiale contabile di seconda classe; alle cure degl'infermi intendono un medico in capo ed un chirurgo maggiore. Ministran gli uffizi di religione e di pietoso conforto un cappellano e cinque suore della carità, dette sorelle Griggie, e a queste è affidata la pulitezza e l'economia del locale e delle masserizie. Quanto sia utile alla cura de' malati cotesto ospizio, il dicono la sua postura, e la salubre aria che vi

traspira. Delle antiche opere di pittura non resta orma; i fratelli *Leonardi* dipinsero recentemente gli ornati della picciola ma gentile cappella.

Seguitando al piano verso la contrada di S. Tommaso, ci sorge a destra un' ampia fabbrica, già monastero di Domenicane sotto l' invocazione dello Spirito Santo, istituito e dotato nel 1612 dal principe Gio. Andrea Doria. Una comoda scala saliva alla lor chiesa in prospetto dell' ultimo tratto di via che riesce alle vicine porte; quivi, dopo la soppressione delle suddette religiose fu alzato un muro, e formata una fontana a tre archi con elegante disegno. Turbata ogni apparenza di chiesa, si destinò il luogo a *caserma* de' R. artiglieri, e ad armeria, non indegna di vedersi da chi ha vaghezza di cosiffatti arnesi. Alcuni oggetti di patria archeologia, qui riposti in addietro, davano copiosa materia ad illustrazioni; dico il famoso rostro di bronzo trovato nel porto di Genova, e che fu creduto de' tempi di Magone cartaginese, il quale intorno all' anno 129 prima di Cristo portò la desolazione alle nostre spiagge; e il cannone di cuoio, tolto sotto Chioggia a' veneziani, ed uno de' primi dopo l' invenzione di sì terribile strumento. Tali antichità vennero trasportate da più anni a Torino; laonde non ci fermeremo al presente stabilimento, benchè (il ripeterò) vi

sia pascolo da trattenere chiunque si compiace d'arnesi guerreschi. Nostro diletto son le arti gentili, e queste rifuggono ad ogni pensiero di guerra [1].

L'ingresso è a metà d'una salita che dal destro fianco della strada mette capo, per breve cammino, ad un'angusta piazza, allegrata però da bella veduta, sulla quale è una modesta CHIESA ED UN CONSERVATORIO di zitelle col titolo di N. S. DELLA PROVVIDENZA.

Ci sconforta dal visitarli l'assoluta mancanza d'artistiche bellezze, ma lo scopo a cui si fondavano, i benefattori che intesero ad alimentare ed accrescere quest'opera, debbon'essere gra-

[1] Il nostro arsenale potrebbe divenire ad un'opportunità uno de' principali d'Europa, avendo tre ordini di piani atti a laboratorii, il primo de' quali è ora destinato alle officine de' fabbri, il secondo de' falegnami, il terzo, insieme alla chiesa, servono a sala d'armi, e contengono un cinquantamila di schioppi, oltre buon numero di pistole, sciabole, cannoncini, spingarde, e minuti armamenti di riserbo. Il vano della cupola mostra belle piramidi e trofei di bandiere, armi da fuoco, lance, corazze ed elmi antichi, o lavorati con forma antica. Il locale è fornito d'acqua viva che sgorga da propria sorgente nel fossato di S. Giorgio, ed ha una vasta cisterna per raccorre le piovane. Vi soggiorna un colonnello comandante con venti a venticinque uffiziali, e un presidio di cinquecento a seicento artiglieri.

dito argomento a breve discorso. Due nobili donne, Mariola Di-Negro e Maria Sauli nel XVI secolo si diedero al pietoso uffizio di raccogliere per la città fanciulle in pericolo dell' onore, o già cadute nella dissolutezza e nel vizio; ed ebbero ricorso al Maestrato de' Protettori perchè le lor cure o per difetto di mezzi o di favore ne' cittadini non andassero a vuoto. Il Governo genovese annuì con decreto del 1551; si creava una società di persone dell' uno e dell' altro sesso che aiutassero coll' opera e co' consigli il nascente istituto, e stesi i capitoli, veniano approvati nel 1569 dal santo Pontefice Pio V. La principal fondatrice Mariola Di-Negro stabiliva il primo ospizio nella regione di Portoria non molto discosto dallo spedale degl' incurabili, e nel 1578 l' arcivescovo Cipriano Pallavicino consecrava la chiesa che vi si costrusse allato, col titolo di Gesù e Maria. Pochi anni vi rimasero le beneficate zitelle, essendosi fatto di quel reclusorio un convento di monache sotto la regola di sant' Agostino, che vi rimasero fino al 1797 [1]. Perciò i protettori innalzarono un' altra chiesa e conservatorio nel sito attuale, intitolandoli prima a S. Gerolamo della carità, poscia a santa Maria;

[1] A' nostri giorni non rimane vestigio nè della chiesa nè del monistero.

nè il Governo cessò di promuover l'opera generosa, o concedendo esenzioni e privilegi, od assegnando nelle feste solenni una dote alle fanciulle, siccome vedemmo ne' cenni della chiesa di S. Bernardo [1]. Il titolo di N. D. della Provvidenza fu dato alla chiesa nello scorso secolo da una divota imagine che vi si eresse a gran culto.

Per ingiuria de' tempi si mutarono l'indole e le condizioni dello stabilimento. Scemata o disciolta affatto la compagnia de' Protettori che vegliavano a' bisogni di esso, convenne dar ricetto a fanciulle con annua pensione, e nondimeno le strettezze eran gravi. Talchè fu grandissima la beneficenza di David Brignardelli, che nel 1746 donò scudi 23, 391, 163 perchè alle zitelle venisse somministrato giornalmente un pranzo in comune, come si legge nella lapide incastrata all'esterno della chiesa sotto la statua che gli fu eretta nell'anno suddetto [2]. La

[1] Vedi volume 1.° pag. 319 — testo e nota.

[2] *A. M. D. G. — Insigni benefactori David Brignardello p. Rocchi cuius pio mandato et pecuniis factum est in comperis excellentissimae camerae investimentum scutorum* 23, 391, 163 *argenteorum anno D.ni* 1764 *die* 27 *iunii ut eorum proventus in supplementum alimoniae puellis isto in conservatorio dicatis annuatim perpetuo cedant — ut in actis* 12 *Dominici Mariae Passani.*

rivoluzione del 1797 minacciò altre rovine al conservatorio, e perdute le rendite che il sostenevano, soccombeva alla procella se due amorevoli patrizi, Luigi Antonio Imperiale Lercari e Gio. Batta Carrega, ben lungi dall' abbandonarne la protezione, non si davano a prevenir la caduta. Altri protettori eletti in seguito, cioè S. E. il march. Antonio Brignole Sale, il march. Gio. Tommaso Balbi, il cav. Giovanni Quartara ed il sig. Raffaele Farragiana conobbero la necessità di riordinarne la disciplina e l' economia. Dopo i nuovi statuti da lor compilati nel 1829, nelle ammissioni al conservatorio (ben diverso da' principii) si tien quest' ordine; s' accettano femmine d' ogni condizione purchè nubili o vedove. Dividonsi in due classi, perchè, o ricoveran quivi per rimanervi in perpetuo, e diconsi *fisse*, o come educande per uscirne ad arbitrio, e si chiamano *pensionarie*. Le prime non debbono aver compiuto l' anno diciottesimo, sborsano una dote all' opera, van soggette a noviziato, si consacrano a Maria, giurano obbedienza ai capitoli; le seconde, come indica il titolo, pagano la pensione che vien determinata dai protettori.

Accennato quanto basta di quel conservatorio, non faremo lunghe parole sul LUOGO DI RICREAZIONE DE' PP. DI S. FILIPPO, formato, secondo il

loro istituto, per diporto della gioventù ne' dì festivi. È cosa tenera e dilettosa il vedere nelle ore pomeridiane, come fanciulli e giovinetti adulti s' intrattengano in varii giuochi e trastulli sotto la vigilanza di que' religiosi, e come invochino con canti ed inni la fortuna del premio, e come ad un tinnir di campanello empiano i gradi del maggior ripiano, intenti ad un sermone che lor si fa sulle parole evangeliche, o sulle virtù del santo Protettore, che tanto amava la consuetudine degl' infanti. Questo giardino, chè tale aspetto gli dan le verzure e i fiori che lo smaltano, e le piante che fan rezzo ne' calori estivi, conta poco più d' un secolo; il filippino *Antonio Haffner* ne dava i disegni, e vi coloriva ornamenti. Ma questi posson dirsi cancellati dalle intemperie, com' anche un affresco lavorato da *Francesco Campora* di fronte all' ingresso.

Proseguiamo adunque senz' altre digressioni. Abbiamo a sinistra gl' imponenti magazzini dell' Annona, costrutti per ordine della Repubblica nel 1625 dall' architetto piemontese *Giovanni Aicardo*, occupati al presente da milizie della guarnigione; a destra le mura del vecchio recinto. La porta che da questo lato dava ingresso alla città e si nominava dalla vicina chiesa fu rinchiusa da pochi anni ed aperto con larga rovina il muro; e le statue di *Guglielmo della*

Porta (e delle sue peggiori) rappresentanti S. Tommaso ripreso d'incredulità, poste a fare ornamento alla porta, e a ricordarne il titolo, furon trasportate sull'arco vicino che introduce alla Chiesa di tal nome.

E incerta l'origine di questa chiesa, edificata, siccome ogni altra antichissima di Genova, sulla spiaggia del mare; nè mancarono scrittori i quali affermassero, che quivi fossero depositate le reliquie di sant'Agostino a' tempi del re Luitprando [1]. Questa opinione, da niun valevole argomento assistita, dee persuaderci nondimeno della molta antichità di S. Tommaso, a provar la quale soccorrono altresì gli avanzi d'architettura che riguardan la chiesa. Ch'essa ne' suoi principii fosse parrocchiale il dice lo Schiaffino, e la ragione stessa ci guida a supporlo; ma non troviamo memoria alcuna dell'epoca in cui vi fossero introdotte le monache Cisterciensi, che vi durarono fino al 1510. Gli atti della vita di santa Limbania che fu una di queste, e vi lasciò le mortali spoglie, ci dan per altro cer-

[1] Il Varagine congetturando intorno alla chiesa ove fossero riposte tali reliquie, così scrive: *Ubi modo sita sit ista ecclesia nescitur; quidam tamen dicunt quod est ecclesia S. Thomae, alii quod est ecclesia S. Theodori; alii dicunt quod est palatium archiepiscopale etc.* — V. il rimanente del testo a pag. 346 del primo volume in nota.

tezza che le Benedittine vi esistevano già sull'albeggiare del secolo XIII. Il nostro lavoro non dee diffondersi nelle notizie di questa santa, famosa così per la vita austera e purissima come per le strane avventure della sua giovinezza. Chi vuol sapere in modo prolisso, com'ella si fuggisse dall'isola di Cipri sua patria, e dall'amplesso de' genitori che la destinavano a splendide nozze, come passasse per lungo mare a Genova, e scoperto da lungi il monistero di S. Tommaso deliberasse di rendervisi monaca, legga le memorie che ne scrisse Artemio Vannini, e più altri. A noi toccherà ridirne il nome nel progresso di questo articolo, per l'intelligenza de' monumenti, per chiarezza della descrizione. Ora è da aggiungere (a compimento de' cenni storici) che nel 1510, soppressi in Genova i monisteri delle Benedittine, per cura di mons. Dom. Valdettaro vescovo d'Accia, furono introdotte in questo le Agostiniane, e fondatavi la lor regola da dodici che si smembrarono da santa Maria in passione, come abbiam detto parlando di quella chiesa. Dopo il 1797, espulse anch'esse, la chiesa tornò parrocchia, e tale si mantiene, amministrata da un sacerdote secolare.

Inoltrando all'esame delle cose artistiche, si abbia le prime linee la chiesa sotterranea, pre-

zioso avanzo d'antichità religiosa, nè al tutto mancante di monumenti che rimontano alle epoche latine. È da credere che fosse questo il primitivo tempietto dedicato a S. Tommaso, e che sovr'esso venisse innalzato il presente meno angusto in più moderni secoli, come s'usò in altri, costrutti sul livello della marina. Questo di cui parliamo, e a cui si discende per breve scala è di forma rettangolare, non più lungo di quattordici metri, nè più largo di cinque. È partito in due navi da cinque colonne isolate e da due pilastri che reggono il pesante vôlto di tutto sesto a crociera, il quale da un lato si appoggia immediatamente ad un muro continuo, dall'altro a colonne minori accosto alla parete. I suddetti pilastri sono ottagoni, e composti a strati di pietra nostrana, lavorati, com'è evidente, nell'innalzarsi della chiesuola. Ogni altro membro è dissimile, vuoi per materia, o per istile, o per epoca; e fa nuova conferma, che ne' secoli oscuri non s'alzavano chiese, che non si ponessero in opera quanti marmi era dato di rinvenire di più antiche fabbriche. Le colonne in luogo di basi han romani capitelli mutilati e mezzo sepolti, e al sommo capitelli scolpiti ne' bassi tempi, cioè all'epoca della costruzione; una è di granito di Corsica, due altre di bianco marmo, una quarta di statuario friabile al tatto,

con canalature d'ordine dorico. L'ultima, che vince ogni altra in grossezza, piuttosto che colonna è un rocchio di marmo bigio venato rassomigliante al baldiglio carrarese, rotto nella parte superiore, ed ha sotto la rottura questo scritto, in caratteri romani della decadenza, fatto ormai difficilissimo a leggersi:

M D C . AED
S . VAls . CONS
TANTINO . PIO
FEL . INVICTO
AVG [1].

La molta devozione verso la santa vergine Limbania, mosse le religiose di questo monastero a dedicarle questo vecchio santuario, nel quale è fama ch'ella affliggesse il corpo in penitenze continue, e vi morisse; formatovi uno spiraglio chiuso di ferriata che prende luce dalla chiesa sovrapposta, a modo delle antiche *confessioni*, e lascia veder sotto un altarino consacrato al suo nome. Donna Geronima Vivaldi ornò questo a sue spese della statua marmorea di santa Limbania nel 1617. È scultura (dice uno

[1] Argomentano gli studiosi dell'antichità, che questo marmo servisse di pietra miliare nelle vie latine che traversavano la Liguria.

scritto alla base) di *Leonardo Merano*, artista ignoto da questo luogo in fuori, istrutto, se non mente lo stile, dai lombardi che di quell'epoca operarono in Genova, e degno che si ponga in luce per far testimonio, come dai nostri cittadini non si trascurasse del tutto la statuaria, mentre gli stranieri ne usurpavano il campo.

Di quest'opera fo cenno appena, e forse con brevità soverchia, per dare più lunga attenzione ad un'urna cineraria romana che da un'apertura ovale può vedersi entro il vano dell'altare. È tradizione che si riponessero in questa le ossa di Limbania [1], e corrono i devoti a porgervi tributo di adorazione e d'ossequio; strana vicenda, che racchiuda le reliquie d'una vergine cristiana quel marmo stesso che racchiuse un tempo le ossa o le ceneri di personaggi pagani. Ch'io dica il vero, me ne faccia fede l'esame dell'urna. Essa è di bianco marmo; ha coperchio fastigiato a due piani inchinati, con lisce antefisse. Ne' due specchi principali è adorna di bassirilievi; sul dinanzi la scultura è rassomigliante a molte altre delle epoche latine, che si veggono in musei, o corrono per istampa; v'han

[1] La testa della santa passò alle Agostiniane di S. Sebastiano, ed ivi si custodisce entro un'urna d'argento, di cui darem qualche cenno a suo luogo.

due genii alati che reggono un disco, sul quale campeggiano due busti, l'uno d'uomo togato, l'altro di donna, onde si crede essere stata quest'urna comune a due coniugi. Tutto questo è limitato da due lesene corinzie agli angoli del marmo. Le teste de'sepolti son mutilate e contraffatte con iscalpello; fortuna di molti sarcofaghi, essendosi usato di cancellare le sembianze de' primi sepolti, quando si volea sostituirne de' nuovi. Ma durano in ottimo stato le figure de' genii, e ci son guida a decidere, che l'urna spetti ad un secolo non anco oscuro, e forse anteriore all'età di Costantino; son buone prove la morbidezza delle membra, il corretto disegno, e il deciso carattere delle estremità. Mancano epigrafi ed emblemi a farci conoscere se l'urna appartenesse a personaggi cristiani o gentili; ma toglie ogni dubbio il bassorilievo a tergo, abbozzato appena dall'artista, in cui è figurato un baccanale; soggetto assai frequente ne' monumenti pagani. Piacemi il dire, che tra le quattro urne di picciola mole, che a mia cognizione si trovano in Liguria, si vuol questa computar fra le prime; o guardiamo alla gentilezza della forma, od alla coltura della esecuzione [1].

[1] Un altra urna si scoperse da pochi anni in Genova

Dall' antica chiesa facciamo ritorno alla nuova, per notarne con maggiore prestezza i pochi oggetti di pittura. Il vôlto e le pareti del presbiterio furon dipinte nel 1704 da *Domenico Parodi.* Compose nel primo le figure della Fede e di altre Virtù, oltre ad un angelo sull' arco esterno che porta il motto allusivo alle glorie del santo titolare, *a solis ortu usque ad occasum*, nel quale notan gli esperti la superata difficoltà dell' un braccio colorito con verità, malgrado l' angolo che fa il muro tra l' arco e la contigua

nella distruzione della chiesa di S. Vittore, ora custodita dal Comune. È di forma quadrata, con tripodi ne' lati, e nell' ima parte del prospetto ha il ritratto del defunto campeggiante in una conchiglia, al cui sommo v' han serpi imbeccate da due cigni; simbolo dell' immortalità. Sur una tavoletta con cornice all' intorno è questo scritto *D. M.* — *M. Julio Adepto M. Julius Messor fratri piissimo fec.* — Una terza è locata sur un zoccolo di calce in un andito della chiesa di santa Margherita nel luogo di Rapallo, più ricca d' ogni altra per quel ch' è d' ornati, e più gentile nella forma. Il dinanzi è decorato di due colonnette striate corinzie, e tra l' epigrafe ed il coperchio è intessuto un grazioso fregio con cigni che si pascono in un vasello, dal quale escono spiche di frumento, e con teste di montone, allusive ai sacrifizi. Metà del campo è occupata da un bassorilievo che simboleggia il sole nella favola del Dio Mitra, che ivi si vede in atto di scannare il toro. I caratteri son di questo tenore: *Dis manibus sacrum L. Taieti Pepsi fecerunt Taietia Euterpe contubernal. et L. Taietius Ap-*

vòlta. Ne' lati finse a chiaroscuro due bassirilievi; S. Tommaso che prodigiosamente trascina una grossa colonna destinata alla fabbrica d' un tempio, e S. Francesco Saverio, che messo piede nell' India, vi trova scritto (come alcuni raccontano) que' misteriosi caratteri: *Cum mare huc veniet, alter adveniet.* Non so perchè ne' due spazi non tenesse ugual tono di tinta; diversità che quasi ci fa creder ritocco il primo da pennelli altrui. V' ha anche diversità nel merito, essendo l' altro d' un mirabile effetto nel rilievo, e meritevole di molte parole, se di questi arti-

pollinaris filius benemerenti et sibi posterisque eorum. Queste due urne esaminate da me con tutta diligenza e fatte disegnare da valenti artisti, veggonsi incise ne' fascicoli che vennero in luce de' miei *Monumenti sepolcrali della Liguria* — La quarta finalmente ho veduta da pochi giorni nella chiesa di Morasana, distante un sei miglia da Genova sulle alture del torrente Bisagno. Tutto lo specchio dell' urna (che è incastrato nel muro) è tenuto da due figure, Pallade ed un Fauno, dietro le quali s' intrecciano virgulti e ramoscelli secondo il costume adottato in moltissime de' tempi migliori. Non v' ha d' ornamenti che un piccolo intreccio alla sommità; nondimeno mi par certo, che il lavoro delle figure debba preferirsi a quello delle accennate, e credersi non molto posteriore alle belle epoche dell' arte romana. O il caso o le ricerche accresceranno forse col tempo lo scarso numero ch' io noto; intanto farò voti, che queste urne sien prese a subbietto d' illustrazione da alcun dotto e zelante delle antichità genovesi.

fizi del Parodi non si fosse tenuta ragione in altre pagine. I lavori d'ornato sono opera di *Francesco Costa*, degno collega a un tal figurista.

Fra le tavole ad olio vogliono il primo luogo quella dell'altar maggiore, ed un'altra appesa attualmente nella destra navata; ambedue d'*Antonio Antoniano*, discepolo di Fed. Barocci, se non il più valente (come il Ratti va sentenziando) certo de' più amorevoli, perchè è quasi un ritratto del suo stile. Egli venne a Genova da Urbino sua patria, recando lo stupendo Crocifisso eseguito dal maestro pel doge Senarega, e richiesto delle presenti tele vi si fermò qualche tempo. È specialmente baroccesco nella tavola del Titolare che s'accerta della piaga di Cristo; forse men vigoroso nelle tinte, ma pur gentile, e nelle espressioni delle figure tutto forza e gagliardezza. Grazioso quanto volea la sua scuola mi riesce nell'altro quadro in cui figurò i santi Battista e Nicolò da Tolentino in adorazione di Maria; figura questa che spira in ogni linea un candore verginale e celeste, le altre d'una pietà, d'una modestia che conciliano devozione. Le ombre rinforzate dal tempo nuocono in parte all'effetto di questa seconda opera, che s'io non m'inganno, sta sopra alla suddetta per diligenza di pennello e per felicità

di composizione. Del resto e l'una e l'altra son tali da farci meravigliare sulla poca o niuna celebrità di Ant. Antoniano, ignoto ad ogni scrittore, se ne eccettui il Soprani.

Ci restano a notare due tele (chè due altre son mediocri e di mano indecisa); l'una del Crocifisso all'ultimo altare a man destra ch'è di *Domenico Piola*; l'altra con Gesù redentore in gloria d'angeli adorato da molti santi locati al basso. Questa, che da un degli altari fu trasferita sulla parete a mancina, è notata dal Ratti per opera *di bravo ma incerto autore*. Dicasi almeno di quale scuola, di qual' epoca, di qual gusto, domanderanno i lettori. Nè mi par difficile a rispondersi, ch'essa derivi da' precetti del Cambiaso, senta l'epoca de' migliori suoi discendenti, e forse vinca ognuno per castità e nobiltà di concetto. Chi vide fuori di Genova (ove soltanto può conoscersi) alcun lavoro di Cesare Corte, innanzi a questo rammenterebbe per avventura il suo nome. Potrebbe altri recarlo alla gioventù del Paggi, prima che vedesse la Toscana imitator gentile di Luca, tanto v'ha della costui gentilezza; e potrebbero altri opinare altrimenti, poco allontanandosi da queste tracce. In cosiffatta dubbiezza non mi s'ascriva a temerità s'io ho dato il mio avviso, persuaso che il passare in silenzio le cose incerte, sia

gran mezzo a perpetuare le incertezze, dove l' esporre anche i dubbi è stimolo alle ricerche e all' esame di migliori giudici.

Indietreggia il nostro cammino pel *Borgo di Prè*, lasciandosi a destra la Nuova Strada Carlo Alberto, materia di posteriore discorso. Ci guidano pel nominato borgo l' antichità delle memorie, la grandezza de' fatti, la copia de' monumenti. Suoi termini antichi erano: a levante la piazza di Fossatello, a ponente il territorio di Fassolo, ristretti in diversa epoca, dalla prima parte per la fabbrica della porta e torri di Vacca, argine alle minacce del Barbarossa, da questa pel recinto di S. Tommaso. Il suo lato inferiore era battuto dal mare per lunga spiaggia, l' altro s' allargava quant' è la pianura insino a' colli che sovrastano. Nasce desiderio di saper le origini del nome; e gli scrittori rispondono ad una voce, esser derivato dalla divisione delle prede, usa a farsi dopo lo sbarco de' navigli in questo scalo. Sembra dar forza alle autorità una lapide murata nelle scale della vicina Commenda di S. Giovanni, così scritta: ✠ MCCCXXXVIII *die* I *aprilis: Sepulchrum domini Richardi de Predis et uxoris eius et haeredum suorum.* Nell' atto però con cui i frati Umiliati chiedevano all' abbazia di S. Siro l' assenso di potersi fabbricare la chiesa di santa Marta, or Annunziata del guastato, vedemmo il

territorio di Prè nominarsi *Pratum* [1]: e dee prevalere a' nostri occhi un tal'atto, anteriore di più che un secolo alla epigrafe, perchè rogato del 1228. Rende probabile questa etimologia il costume ch' aveano i genovesi di nominar le contrade dalla natura de' luoghi, e l' essere state quivi assai lunghe praterie; per altra parte è noto con qual senno si latinizzassero nelle iscrizioni de' bassi tempi i nomi de' luoghi, nè sarebbe strano che da quello di Prè (prati) venisse il *Predis*, e che l' opinione degli scrittori fosse appunto una conseguenza di tale sconcio. Lasciando intera la quistione a cui piaccia investigarla con maggiore pazienza, continuo le memorie. Un fossato correva a traverso del borgo scendendo dalle alture di santa Brigida al mare per la contrada a cui restò l' appellativo di *Bocca di bò.* Da questo punto insino alla chiesa del santo Sepolcro oggidì S. Giovanni, i consoli della Repubblica nel 1162, cioè Guglielmo Bogerono, Ingo della Volta, Nebulono, Rubaldo Bezacia e Grimaldo, comprate molte case ch' erano in riva del mare, formarono uno scalo per comodità delle navi, e gittarono un ponte che dava accesso alla chiesa suddetta, superando

[1] Vedi la porzione di quel documento riferita in nota alla pagina 7 di questo volume.

un torrente che le passava da tergo [1]. E veramente se il borgo era acconcio ad opere e faccende marinaresche, gli abitanti non avean chi li superasse in pratica ed ardimento, ed è vivo tuttora il nome di que' marangoni, o (come in Genova eran detti) *magroni* o *magnerri*, famosi pel lungo nuotare che facean sotto le acque [2]. Lo scalo, a cui approdavano i navigli porse occasione a speciose solennità, donde quei di Prè vantan quasi tra gli altri cittadini le primizie degli onori. In epoca più antica, cioè nel 1098, vedeano sbarcare a queste spiagge le ceneri del Precursore e depositarle nella lor chiesa, e con nobile orgoglio passava la memoria di padre in figlio. Successero altre pompe ne' secoli appresso. Nel 1367 diedero ospitalità al Pontefice Urbano V reduce dalla sede d'Avignone in compagnia d'otto cardinali, e ne seguiron feste e popolare tripudio; e nel 1385 ebbe alloggio nella Commenda Urbano VI, che vi lasciò (siccome vedremo) lugubri tracce della sua dimora. Aggiungeva grandezza all'arrivo di questo Papa la flotta genovese, capitanata da Clemente di Fazio, che lo scortava, dopo averlo

[1] V. il Giustiniano — Anno 1162.

[2] È noto per istoria quell'Andrea, che nella guerra di Bonifazio, troncando la fune ancoraria della capitana arragonese, decise la vittoria in favore della nostra flotta.

salvato dall' assedio postogli a Nocera da Carlo re di Napoli, e il doge Antoniotto Adorno che mosse ad incontrarlo sul lido con isplendido corteggio di magistrati.

Illustrò pure questo borgo la memoria di tre santi, e la devozione che inverso di loro fu vivissima ne' secoli addietro. Di santa Limbania abbiam detto testè; di sant' Ugo cavaliere gerosolimitano diremo tra poco. Aggiungasi a questi santa Consolata, il corpo della quale fu recato di Soria nel 1109, e riposto in un monastero che si fabbricò nelle circostanze di S. Tommaso.

L' Accinelli fa cenno d' un' antichissima testa marmorea, cinta di corona, che vedesi anche oggi sull' angolo d' una casa a mezzo il borgo, ed afferma, ch' essa alluda a Musatte re de' Saraceni fatto prigioniero in Sardegna nel 1015 dalle nostre armi congiunte alle pisane. Nè in fatto di congetture ci è grato di contraddire alla sentenza di questo scrittore, caldissimo di patrio amore, nativo di Prè, sollecito (e forse troppo) d' accrescerne i fasti.

Noi ci siam tenuti alla brevità, e in molte cose al silenzio, per non incorrere nella taccia del superfluo, e perchè non si dilunghino i cenni generali del borgo a quelli che son proprii de' suoi monumenti. Tra i quali vien prima per ordine, per mole, per dignità la Chiesa e Com-

MENDA DI S. GIOVANNI, chiamata nelle sue origini del *Santo Sepolcro*, poscia S. Giovanni *de Capite arenae*. Questo titolo ch' ebbe dopo l' arrivo de' cavalieri gerosolimitani potè venirle dalla postura, mentre la spiaggia correndo in dritta linea il sinistro fianco del borgo infino alla chiesa, quinci piegava forse in angolo e s' allargava verso il mare per lasciar luogo a' campi o luoghi cólti lungo la pianura di Fassolo. Comunque valga la mia congettura, quel titolo le è confermato da molti atti, tra' quali dal testamento di certa Mabilia rogato nel 1191 dal notaro Guglielmo Cassinense, ov' ella ordina d' esser sepolta in S. Giovanni *de Capite arenae*, e da un legato di Giordano Richero, in atti del notaro medesimo, nel 1198 alla chiesa ed ospitale di questo titolo [1]. La prima memoria di essa ci è suggerita dagli annalisti, i quali raccontano, come l' armata genovese tornando nel 1098 dalla Soria colle ceneri del Battista predate in Licia, approdasse a questo lido, e riponesse le sante reliquie nella chiesa di S. Giovanni a provvisorio decoro. L' onore di ricettarle fu breve; giacchè poco appresso furono trasferite con religiosa pompa nel Duomo di S. Lorenzo come

[1] V. Accinelli — *Liguria sacra* ms. nella biblioteca civica; tomo 1.° pag. 210 e 211.

in sèggio più degno e sicuro, essendo a quel tempo la contrada di Prè oltre il recinto delle mura.

Dopo il lungo corso de' secoli, e le vicende che diversamente accrebbero e scemarono lo splendore di questo tempio, non è facile il darne quella storia che si converrebbe alla sua veneranda antichità e magnificenza. Più malagevole ci riuscirà il descriverne le parti, travisate ne' tempi moderni per guisa, che le sconce aggiunte, i mutamenti, le rovine lasciano a mala pena investigare a' più acuti intelletti le membra antiche. Sarebbe opera di vero cittadino e d' artista il delinearle in istampa, sceverando l' antica fabbrica di que' bastardumi, spiacevoli eziandio ad occhio volgare, che l' avarizia e l' ignoranza cospirarono a radunare sovra un monumento di cotal prezzo, e renderlo, almeno in imagine, intatto ed originale alla patria. A noi l' aspetto di tante miserie torrà forse il diletto delle ricerche, se pure non ci dà speranze l' esempio d' altre città italiane, che intendono a ricomperare dalla incuria e dal disprezzo i loro antichi edifizi.

Ragion vuole, che innanzi di procedere all' esame, si determini l' antica disposizione della chiesa. Posava essa sulla spiaggia del mare, e dove è attualmente l' ingresso, ivi era il coro;

era fine in origine quel ch' ora è principio. Nè però si dee confonder l' antica colla moderna, costrutta sulla pianta istessa da' cavalieri gerosolimitani, che la tennero, siccome vedremo, più secoli. La primitiva porta guardava ad occidente, e l' Accinelli ne indica il luogo in quel viottolo angusto e tortuoso che riesce al soppresso oratorio di santa Consolata. È intatto, se non erro, da questo lato l' ingresso, e farò forza al mio lettore sì ch' entri sotto le maestose vòlte, superando il disdegno e la nausea del vedere il luogo accomodato ad uso di bettola, siccome l' oratorio che or ora nominammo. Robuste colonne di pietra con capitello quadrangolare sostentano l' atrio; il rimanente è da cercarsi per altro passaggio, essendo quivi murato ed interrotto il locale. Alcune confraternite si divisero le porzioni, ed una parte ridotta a cappella, fu consecrata a sant' Ugo da Nicolò Parentucelli sarzanese, commendatore de' cavalieri nel 1462. La porta che introduceva ad essa, servì per avventura ad ingresso laterale della chiesa antica, ed è un avanzo pregevolissimo e ben conservato dell' architettura del secolo x a quel che annunzia lo stile. L' arco è semicircolare, ed ornato all' intorno di cordoni, che metton fine a graziose colonne; il complesso, più elegante che svelto, fa ricordare le porte a' fianchi del Duomo.

Non è ben certo chi amministrasse la chiesa ne' suoi principii. Che nel 1110 fosse occupata da' canonici di santo sepolcro, è asserzione dell'Accinelli, il quale aggiunge, ch'erano essi un ramo staccato da quelli che fiorivano in Gerusalemme, che quivi aveano fondato uno spedale pei pellegrini, e che al pari de' Basiliani, e de' Canonici di S. Giorgio *in Alga* stabilitisi in Genova, non conoscean dipendenza da alcun superiore. Congettura altresì, che questi spedalieri vi fossero ancora nel 1162, dandoci poi come cosa certa, che l'ordine de' cavalieri di Rodi l'avesse già occupata nel 1190. Nella parte inferiore del campanile intorno a una testa volta in aria, scolpita di bassorilievo, vedesi un'iscrizione, direi quasi impossibile a leggersi, postavi, se non c'inganna la data, nel 1180, ed incisa in caratteri latino-barbari di quel tempo. Credette il sovra nominato scrittore di darcene la vera lezione in questi termini: *Sepultus hic quiescit Johannes Vego arcipresbiter qui hanc sacram turrim suae pecuniae dono construxit — jacens corpore diem resurrectionis in Domino redemptore expectat promissam. Obiit* 1180. Se tale fosse il testo della lapide, che a noi si rende di così ardua lettura da non potere avvalorare o combattere il testo dell'Accinelli, sarebbero in pronto due conseguenze, essere stata cioè la

chiesa governata da sacerdoti secolari, e un arciprete Giovanni Vego, avere eretta a sue spese prima del 1180 la maestosa torre o campanile che sorge all' estremità di essa. Ma finchè non giunga un più dotto archeologo a darci la spiegazione di quello scritto enigmatico in modo più probabile, sarà prudente cosa il dubitare delle notizie suddette, fondate qual sono sovra una lettura incerta e temeraria. È tempo di scendere a memorie più autentiche.

Vedemmo, non essere ben certo l'anno nel quale i cavalieri gerosolimitani venissero in Genova ed entrassero al governo di questa chiesa ed ospedale, e come l' Accinelli ne stabilisca l' epoca intorno al 1190. Ne' documenti per altro che ci somministra il notaro Muzio su questa commenda, troviamo un atto stipulato del 1182 da un fra Guglielmo spedaliere di S. Giovanni [1], onde cadrebbe la supposizione di quel primo scrittore, che i genovesi recassero a' nostri lidi un numero di cavalieri verso il 1187, dopo che

[1] MCLXXXII — *Ego frater Vulielmus hospitalarius sancti Joannis accepi a te Simone Bancherio, velle meorum confratrum B. m. contrafactos* CL *verum promitto tibi vel tuo misso solvere usque ad festum proximum omnium sanctorum libras denariorum Januae* XLI *et solid.* XVIII; *alioquin poena dupli tibi promitto. Actum Januae secunda die exeuntis septembris post nonam. Testes frater Rainaldus de Landi, Joannes Barbavaria, et Vulielmus de Quarto.*

Saladino ebbe conquistata Gerusalemme. Seguono altri *Hospitalarii* o *Ministri* per ordine cronologico, nominati in iscritture di contratti; un fra Pietro nel 1194 ed un Guglielmo nel 1198. Costui, se non erra il computo, tenne molti anni la dignità, e meritò che dopo morte gli fosse posto onorevole monumento ed epitaffio ne' recessi della Commenda [1]. Gli successe Bongiovanni Scalia, ed a questi molti altri, la più parte liguri, de' quali è superfluo il tener parola, ove non abbiano o nome illustre, o merito d' alcuna opera. Perciò non è da lasciare in silenzio il nome d' Antonio Grimaldi, commendatore nel 1385, noto nella storia di Genova per due imprese contra i Catalani guerreggiate con diversa fortuna. Stette infino a questi ultimi anni il suo cenotafio murato in un tratto della Commenda che serve attualmente ad uso di bottega, innalzatogli nel 1402 con onorevol lapide [2]. Fu anche benemerito dell' ordine Gero-

[1] Quest' epitaffio in versi leonini senza data è degno di trascriversi :

Largus, amans, lenis, prudens, solamen egenis,
Praeceptor dignus, cleri pater, ore benignus,
Templi fundator, huiusque domus reparator
Hoc iacet in busto Willielmus more vetusto.

[2] *Magnanimus miles meritis et sanguine clarus*
Grimaldus iacet hic Antonius inclitus armis:

lamo Braschi Salvago, che teneva la dignità suddetta nel 1516, avendo fabbricata in detto anno quivi attigua una cappella dedicata a quattro Santi dottori, e riparate a proprie spese le logge superiori fin dal 1508, come si vede da un' iscrizione commessa nel muro esterno sotto una figura di selvaggio (impresa del suo casato) scolpita in bassorilievo: *Spec. eq. Hier. Fr. Brascus Salvaigus p. instauravit. Anno Ch.* MDVIII. In epoca più moderna onorò la serie de' commendatarii quell' Annibale Minali che introdusse in Genova i chierici regolari fondati dal ven. Agostino Adorno.

Dalle molte possessioni che l' ordine de' cavalieri acquistò fin da' suoi principii in Genova è facile il dedurre, con quanto favore inchinassero i cittadini alla pia opera dello spedale, in cui si ricoveravano i mendici e si curavano gli infermi. Antico era il costume di legare per testamento grosse somme agli ospizi, o soccorrere a' lor bisogni con donazioni, come può leggersi in una dotta dissertazione del Muratori. Direi che i genovesi anticipassero agli Spedalieri queste pruove di caritatevole affetto, leggendo che

Reddidit ecce tuae tibi classis Janua ductor
Hostis quam Ciprius, Famagusta obsederat urbem.
Praefuit huic templo tribus annis atque viginti
Foelix pro patria patriam transgressus ad almam.

un Raimondo Piccenardo fin dal 1156 disponeva d'un lascito a benefizio dello spedale di Gerusalemme, e de' cavalieri Templarii [1].

Altri documenti m'accertano che al governo dello spedale di S. Giovanni *de Capite arenae* intendevano simultaneamente ed uomini e donne sottomessi ad una regola. Nel primo ch' è in atti di Bartolomeo Ferrari un' Alagia figlia del q.m Rosso Lercaro, volendo rendersi religiosa in questa commenda, per donazione tra vivi lascia ai congiunti le sue proprietà [2]. Trovasi

[1] MCLVI........... *Ego Raymundus Piccenardus iudico pro anima mea solidos* XXXX *inter obsequia monumenti et pauperes distribuendos arbitrio Petri fratris mei........ Relinquo res quas vendant usque ad annum unum et dimidium de pretio solvant hospitali Jerusalem solidos* XX, *fraternitati templi solidos* L. *Illum vel illam de quo vel de qua uxor mea gravida est, instituo mihi haeredem de Falcidia etc...* In actis Jo. Scribae notarii ab anno 1154 in 1166.

[2] MCCLI *Ego Alagia filia q.m Rubei Lercarii volens ingredi religionem hospitalis Sancti Johannis de Capite arenae, antequam religionem praedictam ingrediar aut habitum eiusdem recipiam, vel professionem ullam faciam, facio vobis Idoni Lercario patruo meo, atq. Belmustino filio quondam Ugonis Lercarii recipienti nomine et vice Gulielmi Lercarii patrui mei, et Johannini fratris D.ni Belmusti videlicet cuilibet nostrum et ipsorum pro pronta mera pura donatione inter vivos de omnibus et singulis bonis, rebus mobilibus et immobilibus, corporalibus et incorporalibus nec non in iuribus seu nominibus mihi expectantibus et quae mihi obvenerint etc.*

in un altro menzionata nel 1367 certa Ginevra (*Zencvra*) sorella in questo monastero, a cui un Vignolo di Vignolo legò cento fiorini d'oro. E finalmente in un terzo rogato nel 1428 a' tempi del commendatore Rosello de Auro bolognese, Eliana figlia del q.m Stellino de' Zerbi è spogliata dell'abito religioso, perchè illegittimamente innalzata alla dignità di precettrice dello spedale [1], e rifiutato a nome di tutto l'ordine il suo testamento con cui istituiva erede lo spedale medesimo.

Lo stendere più minuti ragguagli dell'ordine de' cavalieri che tennero infino allo scorso secolo la commenda di S. Giovanni, non è cosa che stia ne' limiti di questa Guida; nè ad altri

[1] MCCCCXXVIII — *In nomine D.ni amen. — Spectabilis miles D.nus Rosellus de Auro de Bononia praeceptor domus, mansionis, et hospitalis sancti Johannis de Capite arenae ordinis ierosolimitani diaec. Januen., attendens his diebus praeteritis Aelianam filiam q. Stelini de Zerbis electam fuisse in praeceptorem hospitalis dictae domus per fratrem Antonium de Casali non habentem ad hoc potestatem aliquam nec bayliam, praedictaque omnia facta fuisse minus solemniter et legitime, ut dicta Aeliana fatetur; idcirco volens talibus excessibus obviare, dictam Aelianam praesentem, audientem et intelligentem removit et removet a dicta praeceptoria et ab officio eius, privansque eam habitu praedicto. et proinde ac si dictum habitum numquam accepisset.*

piacerebbe il vedervi riprodotte le glorie di questo antichissimo istituto, che leggonsi in molte e dettagliate scritture. Non resta adunque, dal lato delle memorie, se non il riandare parecchi fatti appena accennati da noi, e poscia con egual brevità far menzione delle opere che rimangono tra le antiche, o vi s'aggiunsero in più moderni secoli.

Le ceneri di S. Giovanni Battista recate a Genova dalla nostra flotta nel 1098 furono poste (come già s'è notato) in questa chiesa intitolata a que' tempi di *santo Sepolcro.* Aggiunge l'Accinelli, che gli abitanti di Prè mossi da devozione verso le sante reliquie vi facevano celebrare una messa quotidiana, e v'accorrevano di buon mattino con istraordinaria frequenza; nè s'acquietarono al vederle traslocate nel Duomo, finchè il Capitolo non assumesse l'obbligo di far celebrare ogni giorno il divin sacrificio al nuovo altare, e d'annunciarlo a suon di campana per avvertirneli. Il suddetto scrittore contrasta a' cavalieri di Malta quel sant'Ugo, che il Bosio, istoriografo dell'ordine, fa membro e commendatore di essi, qualificandolo per un prete, che ridottosi in questo ospedale, vi esercitasse gli uffizi di carità verso i poveri e gli infermi. Quel ch'è certo egli abitò, e morì in una stanza di questa commenda nella parte che

guarda al mare, con fama di mòlti miracoli, e il suo corpo venne poi riposto nella chiesa tuttochè l'ossequio de' fedeli, e la memoria delle sue virtù andasse scemando cogli anni.

Un' iscrizione, già quivi esistente, facea memoria della ospitalità che v' ebbe il Pontefice Urbano V nel 1367, essendo commendatore fra Anselmo di Lenguceglia [1]; ma non trovo che si ricordasse in marmo la non breve dimora d'Urbano VI, onorevole a Gènova, benchè d'infausta memoria dopo la strage per suo ordine fatta sotto queste vòlte di cinque cardinali ch' egli incolpava di ribellione [2]. L'arrivo del Papa in

[1] *Urbanus SS. PP. quintus eundo Romam in hac ecclesia beati Joannis ospitatus fuit, et die Ascensionis Domini in magno altari missam solemnem celebravit; erant cum eo octo cardinales et magnus osp. ordinis hierosolimitani cum admirato conventus et priore ecclesiae Rodi cum multis fratribus dictae religionis; privilegia dictae ecclesiae, magnam indulgentiam venientibus reliquit, de quibus fr. Anselmus de Linguilia gratias Deo egit. — Fuit* MCCCLXVII *die* XX *mai.* — Piaggio — *Monumenta genuensia* — t. III.

[2] Lo aveano seguito da Nocera Marino del Giudice di Amalfi arcivescovo di Taranto, Bartolomeo Cogorno chiavarese dell' ordine de' Minori, fra Ludovico Donati veneziano di detto ordine, Gentile de' conti di Sangro napolitano, Giovanni (o Landolfo com' altri il dicono) arcivescovo di Corfù, ed Adamo Leuf'ordiense vescovo di Londra. Quest' ultimo sfuggì alla sentenza in grazia di Riccardo re di Inghilterra, ma privato della dignità; gli altri furono stroz-

Genova è notato sotto il 1385, la sentenza nell' anno appresso. Un terzo ospite ci vien riferito dal Giustiniani all' anno 1240 de' suoi annali, laddove scrive che « il Patriarca di Hierusalem « venne a Genova con una galera di Guglielmo Embriaco il *Negro*, e fu alloggiato per « più mesi in l' ospitale di S. Giovanni ».

Dopochè all' antichissima chiesa di santo Sepolcro fu sovrapposta da' cavalieri l' attuale di S. Giovanni, parecchie confraternite secolari chiesero ed ottennero di formarsi loro oratorii ne' recessi della prima. Due di questi ancora esistono, benchè distinti per altro titolo ed uffiziati da diverse consorzie. Meritano un cenno per la struttura vetustissima, per alcuna opera d' arte, e perchè niun tratto della commenda passi inosservato da noi. Ove tiene al presente sue ragunate la congregazione degli Operarii Evangelici, fu ne' passati secoli la casaccia di S. Giovanni evangelista, fondato (congettura l' Accinelli) non molto dopo la ricostruzione della chiesa. Una doppia arcata sovra poderose colonne, murate sui due fianchi a metà, imprime a questo luogo un aspetto di solenne mestizia. Una lapide nella sacristia potrebbe darci alcuna notizia della confraternita, se giovasse al

sati ne' sotterranei della Commenda. V. l' Accinelli — Liguria sacra t. 1.° pag. 427.

nostro scopo il dar minuti ragguagli di ciò che più non esiste. Un'altra al sinistro fianco dell'altare, sottoposta ad un'urna o sacrario di gentile lavoro, ci avverte con barbaro stile d'un pezzo della vera croce, messo quivi all'adorazione de' fedeli da un Antonio Spigno, essendo priore del sodalizio Sisto da Moneglia[1]:

Parva crucis verae pars marmore claudor in isto
Edidit Anthonius quam Spignus in igne ter assam
Monelia de Sistus erat tunc cum prior istic
Quo veniant omnes ut me reverenter adorent
Delesti labem qua primi Christe parentis.

L'antico titolo dell'oratorio è ancora indicato da un quadro di *Bernardo Castello* che si vede all'altare con S. Giovanni e il Battista e Maria santissima, e da quattro quadrilunghi da pochi giorni traslocati alla chiesa, da notarsi perciò nel seguito dell'articolo.

Dell'altra casaccia sotto l'invocazione di santa Brigida, stanziata per l'addietro ove ora uffizia la confraternita de' Sacri Cuori, ben disse l'Accinelli, dover essere assai più moderna, considerando che la santa titolare non fu canonizzata

[1] Sisto da Monelia vivea nel 1467 ed era anziano della città. Così l'Accinelli. Io credo però che l'urna e l'epigrafe sieno anteriori a quest'epoca, e il deduco specialmente da' caratteri che sono ancora tedeschi, o gotici, come piace nomarli.

prima del 1391. Ma più concludente notizia della sua fondazione mi porge uno de' documenti raccolti dal Muzio, nel quale io leggo che l'anno 1421 Corrado Spinola di Luccoli precettore della chiesa e ospedale di S. Giovanni, consentiva al sodalizio di santa Brigida la locazione di una parte della commenda, non bastando il primo oratorio al crescente numero de' congregati. Ivi è detto che la casaccia erasi stabilita in luogo più augusto della medesima *jam ab annis pluribus*, donde par certo, doversene assegnare la istituzione ne' primi anni che seguirono la santificazione della titolare. — La sua imagine si vede in due tele esistenti ancora nell' oratorio malgrado siffatto mutar di cose; la prima di *Giulio Benso* sull' altare a sinistra, l' altra di *Orazio Defferrari* in forma di mezzaluna, locata in fondo. In questa sta espresso il miracolo d' un putto tornato a vita, ed è cosa di gran magistero ed espressione; non da farne lunghe parole, dacchè venuta in dominio di privati, può svanirci dagli occhi pure in quel mentre ch' io la registro.

Senz' altre digressioni si volga ora l' esame al corpo intero dell' edifizio. Bastano le epoche istoriche fissate da noi ad annunziarci tre stili diversi d' architettura; l' uno della antichissima chiesa e *mansione* (così diceano la commenda)

l' altro del nuovo tempio e delle riparazioni fatte alla fabbrica, il terzo de' ristori che Gerolamo Salvago ordinò per la loggia sovrastante allo spedale. Quest' ultimo vien palesato dall' opera stessa e dal carattere moderno sia degli archi o degli ornamenti; del primo s' è data un' idea in principio; resta che ci adopriamo a distinguere le parti aggiunte od innovate nel secolo XIII.

Richiamo alla memoria del lettore l' epigrafe mortuaria testè riferita di quel Guglielmo commendatore, il quale è detto *templi fundator, huiusque domus reparator*. Ma l' essere questa senza data, ci porta a dubitare se l' opera ed il restauro si debbano al Guglielmo che tenne la dignità dal 1200 circa al 1225, o piuttosto ad un altro del nome istesso che succedette a Bongiovanni Scalia nel 1230, uomo di molta autorità, del quale narra il Giustiniani, che fu eletto dagli alessandrini nel compromesso d' una quistione colla nostra Repubblica circa il castello di Capriata. Nè sarebbe facile a sciorre tal dubbio, che noi lasciamo a più dotte penne ed a scritti d' altra natura; contenti di potere asseverare all' artista, come i secondi lavori fatti alla commenda ed alla chiesa, spettino alle prime decadi di questo secolo.

Paiono da ascriversi a tal' epoca quell' ordine d' archi a sesto acuto, sovra i quali pendono

più anelli della catena pisana, e che formavano porticato dall'un limite all'altro dell'edifizio, or murati in ogni parte o sconciamente guasti come consigliò il pensiero di formare botteguece o magazzini od abitazioni dovunque riuscisse possibile. Dell'età stessa è fuor di dubbio il campanile, simile per isveltezza e per forma agli altri edificati in quel secolo, come per atto di esempio, il bellissimo della soppressa chiesa di sant'Agostino in Genova. Se eccettui un moderno accrescimento fatto al sommo della commenda in quella parte che sottostà al campanile, il resto ti parrà contemporaneo: finestre con archetti e colonne varie e leggiadre, la costruzione in pietre quadrate, in tutto un aspetto di eleganza non priva di robustezza. È vestigio di antico cimitero il letticolo rimasto nell'ima parte della fabbrica, eguale a quelli che si veggono in molte chiese di quel tempo.

Fra Gerolamo Basadonne commendatore fece ristorare ed abbellire di marmi la chiesa nel secolo XVII, e in tale occasione ne rovesciò l'ordine, collocando l'altar maggiore ov'era prima la porta d'ingresso. Necessario a sapersi da chi osserva le linee architettoniche conservate, non ostante il restauro, almeno nella nave mezzana, ed uniformi al gusto della loro età; archi compressi e frequenti nel vôlto, e listelle che s'incrocian nel centro.

All' illustre antichità della chiesa non risponde o copia od eccellenza di pitture. Si contano tre tavole a' loro altari non indegne di memoria, nè però di grande rimprovero a chi le tacesse. L' una è all' altar maggiore, e ritrae S. Giovanni evangelista che fatto già vecchio ammaestra i discepoli; lavoro della *scuola del Cambiaso*, a cui l' abate *Lorenzo Defferrari* aggiunse in alto una gloria d' angeli per adattarlo a diversa nicchia. Di costui è il quadro di sant' Ugo che fa zampillar acqua dal terreno, posto al secondo altare a man destra, scarsa composizione, ma in quel poco leggiadra. A *Giuseppe Palmieri* attribuisco il terzo del Crocifisso con varii santi che ha l' altare primo a sinistra, folto di figure, di merito volgare.

Poco lustro aggiungono alla chiesa le quattro tele che dall' oratorio di S. Giovanni vi si trasslocarono, ignorate in ogni libro, testè uscite ad un resto di vita dalla polvere e da' ragnateli. Figurano l' ultima cena di Cristo e tre fatti di quel santo, la sua visione in Patmos, la consecrazione d' un vescovo, ed il prodigio della vipera estratta dal calice. Che derivino dalla scolaresca del Cambiaso non è chi possa dubitarne; se non che le due ultime potrebbonsi riputare del Tavarone a molti segni, come sono il colore di poco impasto e d' una chiarezza che

imita l'affresco, i toni rossicci, il tocco veloce e sprezzato, e i caratteri che usò nelle teste con un tal rimasuglio di quei del maestro. A taluno che giudichi degli autori dal merito dell'opera anzichè dallo stile, parrà ch'io menomi stima a quel valente, essendo nelle tele che accenno non poche mende sia pel disegno sia per la composizione, e certa puerilità in quelle parti medesime ove studia di parer severo e grandioso. Ma sappiasi che niuno artista cominciò dal molto; e dove questi quadri sembrino ad altri, come a me sembrano, di Lazzaro, basta dar occhio alla data sottoscrittavi del 1583 per convincersi che l'autore era poco oltre il quindicesimo anno. Adunque, bench'essi non reggano al paragone di quelli che lavorò sui principii del seguente secolo, non sarò biasimato d'averne fatta memoria; perchè sarebbero le primizie d'un altissimo ingegno, e perchè, qualunque sieno, fanno elogio invidiabile a chi presiedendo alla chiesa, mostrasi vago di procacciarle ornamento, e di serbare ciò che il tempo minaccia di toglierci.

Esposto così quel che ci parea necessario della chiesa e commenda de' cavalieri, che dalle città abitate o possedute da loro s'appellavano prima di Gerusalemme, poi di Rodi, e finalmente di Malta, avanziamo pel borgo in cerca d'altri

luoghi religiosi. Niun prospetto annunzia la Chiesa di Gesù e Maria non molti passi distante sulla sinistra, edificata con annesso monastero nel 1589 dalla nobile suor Maddalena Centurione; la quale vestito in Ispagna l'abito delle riformate Teresiane, tornò a Genova col pio divisamento d'introdurvi, siccome fece, quell'ordine.

Tolte alla chiesa le monache e gli uffizi nelle soppressioni del 1797, vi si stabilì la Scuola di Carita' pei fanciulli del quartiere di Prè, diretta per lo innanzi da' sacerdoti, emuli delle virtù del Garaventa, ora da' confratelli della Dottrina cristiana, propagatisi in Genova nel 1837. La popolosa contrada, e i luoghi circostanti danno alla scuola quattro centinaia di poveri adolescenti.

Non s'è spogliata la chiesa di quel poco che vi notava la guida del Ratti. Egli ascrive a Taddeo Carlone o a' discepoli di lui, gli ornamenti marmorei dell'altare, e le statue de' santi Giuseppe e Teresa a' due fianchi, e quelle d'angeli sul frontispizio, eseguite per certo all'epoca della fondazione. Lo stile fa ragione alla sua sentenza; e d'altra parte qual marmo abbiam noi di quel tempo che non ci venga da' Carloni, o da' lombardi seguaci? Il quadro con *Nuestra Señora de la Viña* (così v'è scritto a' piedi) potrà credersi lavorato in Ispagna, e recato a noi

dalla Centurione istitutrice del monastero. La figura della Vergine ha il manto sovraccarico di fiorami dorati, e se guardi all' atto ed alle sembianze, ti ritrae un' imagine più antica di questa tela. Gli angioli che nella parte superiore le fan corteggio, dipinti con gusto saporoso e gentile, mi fan credere, che da buon pennello si facesse colorir questa effigie sul tipo d' alcun' altra rinomata in quelle bande per devozione o vetustà.

Poco giova l' additare un altro quadro con santa Teresa de' *fratelli Celle*, mediocrissima cosa, ed un terzo a sinistra dell' altare, nel quale da recente pennello fu cambiata la figura di detta santa in quella d' un S. Luigi Gonzaga. Le schiere d' angioli che lo recano in gloria conservansi originali, nè il lor dipintore (che se non erro è il *Gismondi*) era tale da trarsi addosso così barbaro dispregio. Una picciola tela allato alla porta d' ingresso, priva d' ogni merito d' arte, ha quello di serbarci il ritratto del sacerdote Lorenzo Garaventa fondatore, siccome leggemmo, delle scuole di carità; ed è titolo bastante a farla preziosa.

Corre la via per luoghi angusti, finchè la schiara e nobilita una piazza a tergo del Regio Palazzo, formata nello spiano della via Carlo Alberto: quivi rammemoro la prospettiva di Mi-

chele Canzio; poi guido il lettore alla Chiesa Priorale di S. Sisto.

Un' antica tradizione spinge le origini di questa chiesa fino al 261 dell' era cristiana, notando come i genovesi udita la morte de' santi Lorenzo e Sisto, sbarcati l' anno innanzi a questa spiaggia, edificassero due tempietti al culto di que' martiri. Come stia viva nel popolo la pia memoria, cel dice lo scritto posto sulla facciata del tempio ricostrutto da non molti anni sull' antico, il quale dice così: *D. O. M. — Heic quo appulit Xistus II martir patronus coelestis templum ab hinc saeculis* XV *conditum medioque aevo instauratum Regia munificentia civiumque largitate perennius et ornatius refectum est. — A.* MDCCCXXVII. Sorgevale presso a pochi passi un' altra chiesa intitolata a S. Vittore, di venerabile antichità, in tre riprese e con istile di varia epoca innalzata fino al livello dell' attuale contrada. Questo monumento d' arte e di religione andò a terra ne' recenti lavori della strada carreggiabile, e lamentammo ne' cenni istorici la rovina della primitiva costruzione, unico esempio che ci restasse di quella goffa e pesante architettura che dominò l' Italia sotto il giogo de' primi barbari. L' una e l' altra si fondavano da principio lunghesso il mare, distante un tratto da loro quant' era lo spazio di brevi orti che

occupavano l'area dell'attual darsina, se non c'ingannano vetustissimi documenti. Dell'antichità del S. Sisto è svanita ogni traccia allorchè venne rifatta, e spianata al disotto la strada suddetta.

Non per questo lasceremo al silenzio le sue memorie. Da un diploma di Papa Innocenzo III si ricava ch'essa era nel 1216 priorato de' monaci di S. Benedetto dipendente dal monastero di Clusa presso Torino. Del quando vi cessasse quest'ordine non s'han pure gl'indizi, ma fu sempre amministrata da Priori, de' quali i più antichi a mia notizia sono un Giovanni Ravaschiero del 1400 nominato in atti di Nicolò della Porta, ed un Venturino del 1457 il cui nome ci rimase in picciolissima lapide salvata dalle rovine della vetusta chiesa, e murata nell'andito della nuova: *S. R. F. Venturini Pr. S. Syxti obiit* 1457. Della chiesa stessa s'hanno memorie anteriori in vecchie carte. Dico sulla fede dell'Accinelli (*Liguria sacra*) come in atti del notaro Lanfranco ne sia fatta menzione nel 1184 in un testamento di certa Mainecia, e in una locazione di Giulio Piccamiglio di Campo, *qui locat Rubro domum quam habet ante ecclesiam S. Syxti cum horto.*

Altri particolari ci somministra la storia. Non è chi ignori la memorabil fazione di Corrado

Doria, che nel 1290 col nerbo di quaranta gàlee distrusse il porto di Pisa, e portò a Genova le catene poste dal presidio a chiuderne il varco. L'ardimento e l'arte di rompere que' ferrei ritegni si dovette ad un Noceto Chiarlì fabbro-ferraio abitante per avventura di questo borgo, del qual fatto ottenne mercè dal Comune per diversi privilegii concessi agl' individui del suo mestiere. Nè questi furono ingrati alla memoria del lor bravo campione; istituirono nella chiesa di S. Sisto una messa anniversaria, alla cui celebrazione concorrevano il primo giorno dopo la festa del Santo facendo voti per l'anima del Chiarli; uso non per anco estinto nel passato secolo.

Fu consecrata l'antica chiesa nel 1602 da monsig. Timoteo Berardi vescovo di Noli, essendo stata l'anno antecedente interdetta per l'uccisione del Priore Gerolamo Lercari, ferito di moschetto all'altare [1], la nuova nel 1828 da mons. Vincenzo Airenti arcivescovo di Genova.

Come nella vicina chiesa di S. Vittore, così in quella di S. Sisto si notavano innanzi alla recente ricostruzione diverse epoche d'architettura, essendosi progressivamente alzata quasi al

[1] V. la lapide sotto il suo busto a sinistra della porta nell'interno.

livello del borgo dalla spiaggia del mare su cui basavasi da principio. Quella che fu rovinata, era di quello stile lombardo che invalse in Italia nel medio evo; la forma di croce latina in tre navi sostenute da pilastri in fabbrica a base quadrata. Diversa era anche la sua postura, poichè segnava una linea nella direzione di levante e ponente, fiancheggiando a destra la via pubblica, d'onde si scendeva per più scalini da una porta minore, e l'ingresso principale rispondeva ad un vestibolo a cui si riusciva per altra porta di fianco.

Fu demolita intorno al 1824 per dar campo al lavoro della presente, a cui cooperarono con generosi sussidii il march. Marcello Durazzo q.m Ippolito, nonchè la Real Casa, e la Regina Maria Cristina, e col consiglio e le sollecitudini il benemerito priore D. Angelo Traverso. Sorse normale alla strada, e ad eguale livello; l'architetto *Pietro Pellegrini* tracciò le prime linee. Predilesse la forma circolare, ed alzò una rotonda decorata nell'interno di pilastri canalati e trabeazione d'ordine corinzio, da terminarsi in vòlta emisferica con un fanale sul prototipo per cui si diffonda la luce. A guadagnarle una cotal figura di croce greca, distribuì ne' lati quattro grandi aperture con archi di tutto sesto; ma non potè veder l'opera compiuta. Morto lui,

fu sostituito ne' lavori *G. B. Resasco.* Disegnò questi pel coro e l'altar maggiore un rettangolo, decorando l'abside, con istile corinzio, di colonne isolate, com' anche i due laterali, stabilì al disopra della porta la cantoria, prima esistente sul peristilio della tribuna, e ridusse (non ha guari) la cupola alla conveniente forma e proporzione. Da questi cenni avviserà il perito qual porzione di lodi si debba all' uno e all' altro architetto. Aggiungerò, doversi pure al *Resasco* l'idea della fronte esterna, ornata di pilastri con trabeazione corinzia, e sormontata da un fastigio sul quale corre l'iscrizione riportata più sopra; leggiadro prospetto, se già non offenda un tratto i men corrivi quel fregio in bassorilievo, che ricorrendo fra gl'intercolonii delle tre porte, interseca i capitelli.

In questo lavoro di plastica son figurate le geste di S. Lorenzo e il martirio di S. Sisto. L'esecuzione è accurata, e tale da procacciar lode a *Gerolamo Centanaro*; i concetti, come mi vien detto, e come par dire la loro spontaneità, e la nobile composizione, vennero dal fertile ingegno di *Federigo Peschiera.* Chi si compiace di moltiplicare gli encomii a' viventi, avrebbe nuova materia nelle pitture che veggonsi nell'interno del grazioso tempietto, benchè tanto picciole di mole quanto gentili e diligenti, l'u-

nico pregio forse a cui possano studiare i buoni artisti de' nostri giorni, in cui le grandiose commissioni o son rare, o s' incantano al minor prezzo. Vanta il presbiterio dilicati ornamenti di *M. Canzio*, ai quali aggiunge convenienza ed armonia lo stile architettonico della chiesa. Nella piccola cappella a sinistra, intitolata alla Natività di Maria, mise i pennelli un altro ornatista, cioè il *Molla* lombardo, e con tanta diligenza e finezza che pare allegrarsene quel devoto altarino. In brevi spazi ricavati fra gli ornamenti, aggiunse *Michel Cesare Danielli* alcuni putti cogli attributi della Vergine, graziosi anch' essi e tutti candore, quali convenivano al luogo. La mezzaluna ad olio nella destra parete, colla storia ond' ha titolo la cappella, dee dirsi in parte di *G. B. Carlone* [1], in parte del vivente *Santo Panario*; dacchè questi la ridipinse sugli antichi contorni, e a dir vero con sì felice imitazione delle tinte primitive; che a farla credere originale non manca per avventura che la franchezza.

Non saran forse in luce i presenti fogli, che la cupola farà pompa d' affreschi, commessi recentemente al suddetto *Danielli*, e principiati

[1] Questa tela è notata dal Ratti nell' oratorio di N. D. del Rosario, qui vicino esistente a' suoi tempi, per opera di Gio. Andrea Carlone; ma, se non erro, basta uno sguardo, per riconoscerla da G. B. suo padre.

da lui con un ardore che sempre è nunzio di cose onorevoli quando si collega a bello ingegno, e innamorato più dell'arte che delle mercedi. Tale è il nostro Danielli, e tale il presagio ch'io fo dell'opera, la quale ci rappresenterà il martirio del santo titolare con viva espressione d'affetti e composizione degna dell'ampio sfondo, se non m'illudono i bozzetti ch'io già ne vidi.

Se a taluno cada sott'occhi una tela semicircolare appesa in luogo oscuro, cioè nell'andito che guida alla sacristia, figurante il Riposo della santa Famiglia, sappia esser questa di *Gio. Andrea Carlone*, recata quivi da un oratorio soppresso. Se basta la luce, ognun s'accorge che il dipinto non è ultimato, e che alle figure mancanti degli ultimi tocchi serve di campo l'imprimitura, ond'è bisogno ch'io noti, essere rimasta imperfetta per la morte dell'autore nel 1697.

Corrono pochi passi da questa alla CHIESA DI SANT'ANTONIO ABATE, situata però sul fianco opposto. Non è da fidarsi a chi asserisce che questa fu occupata ne' suoi principii da' monaci dell'ordine Antoniano instituito in Vienna di Francia nel 1495 [1]; poichè mancano al tutto le memorie,

[1] Viveano gli Antoniani sotto la regola di sant'Agostino,

e a quest' erronea credenza diede sola cagione l'essersi trovate le bolle degli Antoniani in questa abbazia, copiate dalle autentiche del monastero ch' essi aveano nella suddetta città. Era contiguo ad essa uno spedale per gli ammalati, del quale rimangono non solo le memorie, ma ben anco le tracce. N' è fatta menzione in notaro Lanfranco l' anno 1184 sotto l' appellativo di *Ospitale di sant' Antonio*; e quindi si deduce, che la chiesa è più antica di quest' epoca, giacchè fu costume intitolare gli ospizi dalle chiese a cui erano annessi. Non mancano posteriori notizie, bastanti, se non erro, a distruggere il supposto possesso degli Antoniani, come sono due atti, l' uno del 1222 in notaro M. Salomo-

ed aveano per istituto il servigio degl' infermi percossi dal *fuoco sacro*, o con altro nome *fuoco di sant' Antonio*, morbo non raro a que' tempi. Papa Bonifazio VIII nel 1291 permise a questa congregazione di ridursi in abitazione propria, e vestire un abito distinto, ch' era di color bruno con un T azzurro sul manto, oltre la facoltà di questuare. Innocenzo VI nel 1352 le confermò quest' indulto, e Bonifazio IX nel 1398 fece una bolla in forza della quale la religione degli Antoniani poteva esclusivamente recare un campanello allorchè andava limosinando, e d' appenderlo al collo de' suoi cavalli, buoi, maiali ec. Consta dalla suddetta bolla ch' essi coltivavano la terra colle lor mani, e teneano mandre di porci; sostentavansi co' frutti del questuo, nè poteano aver rendite fisse. — V. Accinelli — *Liguria sacra*.

ne, ove si nomina un *magister Raimundus minister ecclesiae sancti Antonii*, l'altro dell'anno stesso in notaro Berto Taverncgo, in cui si rilegge: *ego magister Raimundus canonicus et sacerdos ecclesiae sanctae Mariae de Vineis, minister capellae et hospitalis S. Antonii Januae*; non lievi prove che la chiesa e l'ospizio erano amministrati da un sacerdote secolare col titolo di rettore o ministro.

Nè molto andò, che furonvi introdotti i Lerinensi di sant'Onorato di Castelletto, dovendo essi cedere quel monistero a' minori conventuali Francescani; il che avvenne nel 1255, essendo loro abate un Aicardo, e per bolla di Papa Alessandro IV, benchè ne seguissero controversie e litigi per parte dell'arcivescovo e del capitolo [1].

[1] *Anno D.ni 1255 Alexander IV Pontifex mandat episcopo forojuliensi, ut si episcopus januensis (cui jam mandata dixerat) hoc non perficit..... judicet in realem possessionem Aycardum abatem et monacum lirinensem monasterii sancti Antonii de Janua. de quo quaedam lis tunc agitabatur.* — Così scrive D. Vincenzo Baragli nella cronologia de' santi abati ed uomini illustri dell isola di Lerino. Raccogliamo dal medesimo autore che Bernardo Aiglerio altro abate de' Lerinensi in Genova, e probabilmente succeduto ad Aicardo, chiese al suddetto Pontefice la confermazione del monistero: *Iste abbas (Aiglerius) obtinuit ab Alexandro IV confirmationem monasterii sancti Antonii de Janua in favorem monasterii lirinensis. Anno vero III dicti*

Bonifazio VIII, correndo l'anno 1306, ordinò che, oltre il prefisso numero de' monaci fosse quivi un sacerdote col titolo di priore, il quale non solo intendesse al ministerio della chiesa, sì ancora dell'attiguo spedale, e da quest'epoca cominciano i priori, primo tra' quali il monaco Rostagno da Corneto.

Per miglior ordine seguitiamo le vicende che riguardano la parte amministrativa di questa chiesa ed ospedale, serbando altre notizie alla descrizione. Nel 1466 n'era priore od abate D. Benedetto Negrone, ma il numero de' monaci èra ridotto a due soli, cioè Bartolomeo da Mongiardino, e Rolandino da Quigliano; e leggiamo, che la chiesa era in istato di squallore

Bernardi q.m Junii Gualterius archiepiscopus januensis et capit. canonic. confirmat et ratificat transactionem et concordiam factam paulo ante inter ipsos et procuratores ab. lirin. et monacorum.

Papa Innocenzo ordinò all'arcivescovo di Genova che facesse commutare la cappella di sant'Onorato di Lerino con la cappella di sant'Antonio situata fuori della porta della città detta *delle Vacche* che era della mensa di detto arcivescovo, e che poi la desse a' frati minori suddetti, ma non perciò li frati n'ebbero il possesso in vita di questo Pontefice. Alessandro IV che poi gli successe, tre volte rinnovò quell'ordine, scrivendo al podestà di Genova ed agli stessi frati, onde fu data loro detta cappella nel 1255. — Così lo Schiaffino — Annali ecclesiastici.

e di rovina, nè in miglior ordine lo spedale, perchè occupato e guasto e mezzo arso nel contagio che desolò in quel secolo la città nostra. Mancarono al tutto i Lerinensi prima del 1485, nel qual' anno la chiesa di sant' Antonio cadde in commenda, e ne fu primo abate il cardinale Paolo da Campofregoso doge ed arcivescovo di Genova. Cessato lui, nè punto migliorate le condizioni dell' edifizio, Babilano Pallavicino ne chiese a Papa Leon X il giuspatronato perpetuo per sè e i suoi, promettendo di fare alla chiesa un patrimonio di mille ducati, e di ripararla insieme allo spedale [1]. Secondo la bolla di questo Pontefice, promulgata nel 1513, anno primo del suo regno, passava il diritto di patrono a' discendenti, fosser maschi o femmine, purchè ogni nuovo abate da lor presentato ottenesse la confermazione dalla Curia papale entro il termine di quattro mesi. I quattro primi abati uscirono dalla famiglia stessa, poichè Babilano presento alla dignità un suo fratello cardinale per nome G. B., al quale succedette Antoniotto e poscia

[1] Dopo l' incorporazione di tutti gli ospitali destinati agli infermi nel solo stabilimento di Pammatone, quello di sant' Antonio serviva d' ospizio a' sacerdoti od altre persone religiose che si trovassero in viaggio, per tre giorni o tre notti, come può leggersi da lapide esistente tuttora sul muro esterno.

Cipriano che fu nostro arcivescovo [1]. Dopo lui ne fu investito un altro G. B. suo nipote in età d'anni dodici, il quale venuto a morte nel 1622 nominò in successore un altro Cipriano; ma fu ricusato dal Pontefice Gregorio XV, e posto in sua vece il cardinale Marcantonio Gozadino. Da quell'epoca il beneficio fu dato a diversi cardinali, per lo più cittadini genovesi, de' quali reputo inutile lo stendere un catalogo, bastandomi il dire, che attualmente n'è investito il cardinale Luigi Lambruschini, come indica il suo stemma sul prospetto della chiesa.

Del resto (per rifarmi un tratto a' principii) restarono dopo i Lerinensi le lor consuetudini, alimentate da' successori o per proprio vantaggio o del tempio. Tale è la benedizione che si fa degli animali il giorno del santo titolare, e tale fu il mantenimento de' porci, e 'l privilegio di mandarli a frotte per la città [2]; privilegio che, secondo l'Accinelli, non fu concesso a' mo-

[1] Di questi tre abati si veggon gli stemmi colle insegne cardinalizie sul prospetto della chiesa al disopra del vestibolo.

[2] Il privilegio concesso dal Senato nel 1404 al priore dell'abbazia fu estorto col mostrare la bolla d'Innocenzo VI, in forza della quale era concesso agli Antoniani d'alimentare un numero di porci e lasciarli andare per la città e pei sobborghi. Abbiam detto da principio come esistessero copie di questo indulto nel monastero di sant'Antonio, e (secondo opina l'Accinelli) fu rilasciato il permesso sena-

naci Lerinensi se non dietro un giudizio poco mature del Senato genovese. È noto nella cronaca delle feste popolari il costume che durò in questa abbazia fino a' nostri tempi, di mandare in dono alla famiglia Doria un maiale concio al macello la vigilia del santo Natale, tutto adorno e imbacuccato di foglie d'alloro inorpellate, fra le grida e le acclamazioni della moltitudine che in quel giorno accorreva allo spettacolo.

La chiesa, non sì tosto fu concessa in giuspatronato che mutò faccia d'antica in moderna. Contuttociò non soggiacque al destino di

torio, per non essersi esaminato se i Lerinensi fossero gli Antoniani, o se i diritti di costoro (pognamo che fossero anticamente in questa chiesa) avessero potuto discendere ne' Lerinensi. Fatto sta, che costoro in forza del privilegio mandavano per le contrade di Genova tre scrofe ed un verro con venti porcellini, coll' obbligo però d'improntarli col segno della gruccia di sant' Antonio, e di appendere al labbro superiore della troia e del porco un anello di ferro. Ritennero la consuetudine gli abati che succedettero a' Lerinensi, ma nocque loro il trasgredire che fecero a' primi obblighi del segno, dell' anello, e forse anche del numero. Onde avvenne che i porci mal conosciuti vagavano confusamente per la città con gran noia de' cittadini ed impaccio de' beccai e pizzicagnoli; finchè il magistrato de' PP. del Comune nel 1750 rinnovò un decreto già pubblicato in più epoche dal 1418 al 1608, che dava facoltà a chicchessia d'appropriarsi que' porcellini che trovasse a passeggio per le contrade di Genova, senz' alcun obbligo di restitu-

molte, nelle quali si reputa disdoro il lasciar ombra del vecchio stile; poichè alzata questa più tardi da' fondamenti con altre linee e sovr'altre tracce, lasciossi intero quanto era inutile a distruggersi, quasi per testimonio che non ismania di novità, ma legge di tempo riedificava la chiesa. Simile rispetto par che si usasse alla fabbrica dello spedale, contraffatta, nol nego, per trarne alcun utile dopo che cessò la pietosa ospitalità, ma in guisa tale che il dotto può spiarne il disegno primitivo, e l'artista recarlo di leggeri in contorni, sceverandolo degl' ingombri moderni. Tra le opere antiche e le nuo-

zione. L'abate Baciadonne, spronato dal danno che gliene veniva, ricorse per l'indennità, dicendo ch'ei dava i porci in appalto; onde gli furono assegnate annue lire 172, e con questo pare che si spegnesse la consuetudine de' porci vaganti. — Il dono alla famiglia Doria era un atto di riconoscenza che facea l'abate, poichè quattro gentildonne di quella stirpe usavano di recarsi annualmente alla chiesa il giorno di santa Lucia coll'offerta di uno scudo d'argento. Scemò cogli anni l'offerta de' Doria e il presente dell'abate. Ma questa famiglia nel tempo stesso che il reverendo Baciadonne riclamò pei danni, fe' riclamo a sua vòlta pel porco. Fu risposto a' patrizi Doria, che il porco non si mandava perchè l'offerta era passata in disuso, e dopo varie quistioni fu convenuto che ambo le parti tornassero a' proprii usi. Così lo spettacolo del maiale coronato d'alloro proseguì fino al tramonto del secolo, finchè la rivoluzione terminò questo ed altre puerilità.

ve divido per ciò il rimanente di questo articolo.

Le prime spettano all' epoca de' priori Lerinensi, e la lor data poco si scosta dalla metà del secolo XIV. Per maggior chiarezza della descrizione, dirò come la chiesa antica non fronteggiava, ma facea fianco al borgo di Prè, non altrimenti del S. Sisto, e sulla stessa linea, dal ponente al levante; il perchè, fabbricandosi la nuova, fu tronco nel bel mezzo quell' edifizio. Porzione delle navi e del coro con vòlte ed archi robusti di carattere longobardico, rimase a destra della chiesa attuale, inutile ad essa, ma preziosa all' archeologo; della porta principale si scuoprono i vestigi nel prossimo vicoletto che ascende alla via Balbi, sull' assè (o m' inganno) de' suddetti avanzi d' architettura. Vi restano gli ornati che formavano quasi un timpano al disopra, e, misti alla calce moderna, gli stipiti e le mura in forti pietre da taglio. Leggo che un Valente Pinello fabbricò a sue spese una porta nel 1365, nè saprei cercarla altrove che in questa, quantunque siasi perduta la memoria del lavoro, esistente ancora a' tempi dello Schiaffini che la riporta ne' suoi annali ecclesiastici della Liguria [1]. Anteriore di pochi anni è

[1] *In Christi nomine — MCCCLXV die I sept. — Hoc opus*

la porta laterale, ch' ora introduce dirittamente al cortile e alla chiesa, ed è unica. Fu costrutta nel 1353 per pia largizione di certo Giovanni di Beltrame; e diede alcun sussidio a tal uopo un altro Giovanni, priore di sant' Antonio, il quale insieme a' monaci si obbligò di celebrare una messa quotidiana per l' anima del suddetto benefattore. Queste particolarità s' hanno nelle lapidi poste sui due stipiti a perpetuare il contratto; in quella a destra è scritto: MCCCLIII *die* 1 *aprilis* — *Hoc opus fecit fieri Joannes Beltramis pro devot. sancti Antonii cum adiutorio D. fratris Joannis prioris ecclesiae*; nell' altra: *D. frater Joannes prior huius ecclesiae cum suis monacis promiserunt Joanni Beltrami celebrare omni die in perpetuum missam unam ad altare magnum sancti Antonii pro anima sua et suorum.* M' è forza il credere che in quest' epoca si lavorasse in pietra di Promontorio il bassorilievo che serve di fastigio alla porta, bench' io studiassi indarno di averne certezza da qualche scritto [1]. Mel persuade lo stile, per quanto rag-

fecit fieri Valentes Pinellus filius q.m Nicolai ad honorem Dei et B. Virginis Mariae et B. Joannis evangelistae et S. Antonii.

[1] Sospettando che alcuna memoria si contenesse ne' caratteri di quel papiro che pende dalla mano sinistra di sant' Antonio scolpito nel presente bassorilievo, ho procurato

guagliato a' monumenti di quella età, si mostri rozzo sovra quanti se ne conoscono. Nel mezzo è sant'Antonio, e al destro fianco di lui la figura d'un priore con insegne abbaziali e con pugnale al fianco; nel resto dello spazio i simboli del fuoco e del porco, derivati dall'ordine Antoniano, che, siccome dicemmo, vegliava alla cura del *fuoco sacro*, e per indulto pontificio pascea mandre di verri. Se questi allusivi passarono in consuetudine a quanti dipinsero imagini di sant'Antonio, non dobbiamo meravigliarci che li adottassero nel presente bassorilievo i Lerinensi, che intendevano ad appropriarsi i privilegi de' quali godevano in Francia que' monaci.

Niuna lapide fu posta, o niuna rimase, sull'annesso ospitale, onde possa l'osservatore cavar notizia dell'anno in cui venne costrutto. Vedemmo com'esso sia già nominato nel 1184 in

d'averne un calco. Ma gittai la fatica, perchè lette con lunga pazienza le difficilissime ed abbreviate lettere del medesimo, non ne cavai che questo motto: *Vox de coelo ad Antonium exclamans: equidem viriliter dimicasti, ecce ego tecum sum.* Chi non temesse aver taccia di sofista, potrebbe congetturare che queste cifre, dirò così, misteriose nel senso, alludano alle lunghe controversie nate fra i Lerinensi e l'arcivescovo, e terminate con loro vittoria, tanto più vedendosi scolpito a' piedi del santo una figura che dee credersi un priore della chiesa, con un pugnale pendente al destro fianco, quasi per far eco alla parola *dimicasti*.

un alto pubblico, e tanto dee bastarci, essendo pochi in Genova gli edifizi innalzati prima del secolo XIII a' quali possa assegnarsi la data delle origini. Osservo però, che la fabbrica esistente tuttora, e composta di larghe arcate a sesto acuto, riempiute nel lor vano in più moderno secolo, ma ancor visibili, è una ricostruzione fatta dello spedale nel secolo XIV, anzi intorno agli anni in cui si fece la porta maggiore. Me ne fa certo un legato inscritto ne' rogiti del notaro Giovanni de Amandolesio sotto il 1364, con cui Luchino Bracelli lascia *florenos duo hospitali sancti Antonii de burgo Predis quod nunc fit de novo*. Così aggiungo una data alle pochissime che s' abbiano de' nostri antichi monumenti architettonici, sì ravvolti di obblio, ch' io dirò impossibile il tesserne una storia senza rovistare ogni scrittura notarile, mendicando da' codici di tutt' altra natura che artistici, gli elementi per l' illustrazione dell' arte.

Parrà ben più strano, che della ricostrutta chiesa ci falliscano la data e gli autori, come il destino delle nostre prime arti non dovesse perdonarla alle moderne. Tal querela mi suggerisce l' osservare che il tempio attuale non potè esser commesso da Babilano Pallavicino, ma che egli risarcì, come abbiam detto, la fabbrica, i suoi discendenti la rinnovarono. Ne è indizio lo

stile che a chiare note spetta alla prima metà del seicento, e più che indizio il nome dell'architetto, ch' io godo di poter aggiungere agli scarsi cenni dati su questa chiesa dalle altre guide. È questi il lombardo *Giambattista Grigo*, che io chiamerò il più malveduto dalla fama, perchè autore di non poche e non ignobili fabbriche, non ha vita nè diffusa memoria ne' biografi. Da quel poco ch' io raccolgo di lui, mancò a' vivi circa il 1650; onde non è arduo il determinare approssimativamente l' epoca in cui fu rifabbricata la chiesa di sant' Antonio. Del suo stile ogni parola è superflua, non potendosi far passo senza incontrare alcun saggio di questi lombardi (comechè pochi ne registri la storia) o seguaci del Carlone o del Vannone o del Lurago; stile che par preludere la corrutela del gusto, o s' anche vuolsi propagarla, non però mancante al tutto di maestà e di eleganza.

Quel ch' ha l' interno delle altre arti sorelle, non può raccomandarsi a lunghe osservazioni nè per antichità nè per altezza di merito. Il maggiore de' cinque altari n' è spoglio affatto, non volendosi far nota degli ornamenti marmorei quando il lavoro è mediocre. Gli amatori d' un dipingere più brioso che naturale e corretto, vorranno applaudire a due tavole di *Gio. An-*

drea Carlone poste agli altari che fan lato al presbiterio, contenenti, l'una i santi Siro, Benedetto ed Antonio abate, e in alto N. D., l'altra S. Nicolò mirense con alcune sante vergini che fan corteggio ad un quadretto di Maria incastrato nella tela, opera antica, ma offuscata e resa moderna da ritocchi. Nè saprei biasimare gli applausi, quando si stia in linea di cotesto pittore; dacchè v'ha buon sapore, e vario, di tinte, conservatoci dal tempo. Sembranmi da attribuire a lui stesso due figure di Virtù a chiaroscuro nella cappella del Crocifisso a sinistra, decorata eziandio da leggiadri ornati dell'Aldrovandini, o d'altro contemporaneo di Gio. Andrea. Il quadro con S. Francesco di Paola in contemplazione di Gesù moribondo è d'*Antonio Pittaluga*, uscito dalla scuola del Merano e morto nel 1716, anno quarantesimo della sua vita. È freddo e stentato pennello, pur dolce nelle espressioni di quest'opera, che è la seconda ed ultima che veggiamo di lui, e quasi ci fa ripentire del dispregio a cui ci mosse la sua prima. L'altare di rimpetto ha una statua di N. Signora del Rosario, scolpita in marmo dall'alchimista *Domenico Parodi*, e suggelliamo il corto novero con questa, senza aggiunger motto, non essendo diritto che si studi a moltiplicare e variare giudizi intorno a' pretti manieristi, il cui carat-

tere è appunto l'essere eguali e ripetersi in ogni tema.

Parlammo fin qui di antiche memorie o grandezze; ma queste non ci torran di vista le moderne. Qua e là, dove il borgo di Prè interrompe un tratto l'ordine delle vetuste sue fabbriche, vedemmo correrci sulla destra una nobile ed ampia strada, sparsa di recenti opere, che allegrano l'oscurezza di queste, e paion dirci con bel contrapposto, qual fosse il costume de' nostri antichi, quale il gusto de' presenti. Piacerà ch'io, fatto cenno di cose remote ed oscure, m'intrattenga sulle moderne, sostando breve tempo nel mio cammino, o ripigliandolo quanto si dilunga il borgo, sulla inferior parte che segna le tracce della nuova STRADA CARLO ALBERTO.

Mancava a Genova una comoda via per la quale le si aprisse una facile comunicazione dalla parte de' Gioghi e di levante, e per cui le merci straniere potessero, senza troppe fatiche, essere depositate all'emporio. Quivi tortuosi vicoletti, oscuri, disagevoli non lasciavan passaggio alle carra, alla più nobil parte della città nol consentiva il decoro; onde le merci si tragittavano dal mare, o sovra spalle d'uomini, con molto incomodo de' pedoni e del traffico. Primo a divisare il rimedio fu il cav. *Luca Podestà* colonnello del Genio militare; egli disegnava una

strada, che spianata su quel folto di case riuscisse direttamente al Portofranco; a' suoi voti cresceva autorità la Civica Amministrazione; il progetto venia sottomesso al Sovrano giudizio. Nè molto tardarono Regie Patenti, vergate nel castello di Racconigi il 4 agosto 1835, colle quali, mercè la munificenza di S. M. il Re Carlo Alberto felicemente regnante, proclamavasi a' genovesi — *Sarà aperta, e formata nell' interno della città nostra una strada carreggiabile, che partendo dalla porta di S. Tommaso nella direzione della darsina e del porto, fino alla dogana, e di là verso S. Lorenzo, piazza nuova e S. Domenico, metta per la via Giulia alla Porta dell'Arco.* Alla R. Commissione creata fino dal 1822 a sorvegliare i pubblici lavori fidavasi la cura del nuovo approvato; si determinavano liberali compensi ai possessori delle fabbriche soggette a rovina, ed agli abitanti che dovessero sloggiarne. E finalmente l'apertura della strada si dichiarava *opus publicum* a prevenire il mal talento di quelli che ostano talvolta per solo capriccio al patrio lustro ed alla cittadina utilità, cui dee cedere il campo ogni privato rispetto.

Adunque (per dire in breve quali tracce si seguitassero) rovinossi porzione della cinta di S. Tommaso, lasciando a mancina abbandonata

la porta, sicchè l'ingresso alla nuova strada prendesse una linea dritta dalla piazza del Principe. Da un tal punto inoltrò difilata lungo il mare, e sovra un'area confusa di vicoli immondi, e di squallide fabbriche, albergo di poveraglia, spianata prima la ineguaglianza de' luoghi, onde la chiesa di S. Tommaso alzavasi quasi da un promontorio sul borgo. Sui primi passi dello spiano sorse un grandioso palazzo per gli uffizi della R. Marina, con disegni del cav. *Giambattista Chiodo* maggior generale del Genio marittimo, che insieme a quello del Genio militare ebbe la soprintendenza di tutta l'opera. Quel che segue è per non breve tratto scoperto sulla destra, e limitato da un parapetto donde si domina il porto e il doppio molo di fronte, vista imponente, e quasi dettaglio del maestoso panorama, di cui meraviglia lo straniero da lungi. La strada rasenta a sinistra la contrada di Prè, scuopre l'antica Commenda de' cavalieri e 'l tempio di S. Giovanni, prosegue colla Darsina all'un fianco, ornata sull' altro di novelli edifizi.

Con dolore si rammentano a' cultori delle arti antiche i monumenti che bisognò distruggere sulla fissata linea [1]; ma non è opportuno nè giu-

[1] Oltre alle chiese di S. Vittore e di S. Sisto, la prima

-sto l'intorbidar con querele l'ammirazione e le lodi che si debbono a così utile impresa.

In quel tratto che corre sotto a' Reali giardini, la via si dilata in comoda piazza. Le gallerie comunicanti alle sale del palazzo s'ergono a grande altezza, a cavaliere della strada e del vicin mare. Due rampe formate a bozze di calcarea di Nizza salgono alla contrada di Prè, che restando a più alto livello, si fa lato e ringhiera di greche colonnette, e posa sull'inferiore con uno zoccolo in pietra di Varazze, che spiega le sue tinte verdastre sull'abbagliato candore delle nizzarde. Sul lato destro prosegue il muro che cinge sino alle porte di Vacca la DARSINA, a cui destinammo uno speciale articolo.

Dove ci si porga occasione, divisammo anche

delle quali (come abbiamo già osservato) ci conservava l'unico saggio della gotica architettura, fu atterrata appena scoperta, una chiesuola sulla vicina piazza dello Scalo. Lo stile della sua costruzione era teutonico con archi di sesto acuto, mettea piede sul livello del mare, e rimanevano sui pilastri alcuni affreschi con istorie di S. Francesco, tutti pieni della scuola giottesca, sconosciuta in Genova, se porgiamo ascolto agli scrittori dell'arte. È cosa strana che di questa chiesa o cappella spettante fuor di dubbio al secolo XIII o XIV non s'abbia alcun cenno nelle nostre memorie. Sarebbe stato utile e piacevole lavoro il farne soggetto di illustrazione, se essa fosse scampata alle rovine, o si fosse cavato un intero ed esatto disegno di quella fabbrica per più secoli sepolta.

di toccar brevemente le opere di fortificazione che cingono il Porto; ma non sarà discaro il trovarne ora le notizie raccolte in breve cenno, ed accoppiate a quelle che riguardano l'Arsenale marittimo, ond'abbia il lettore un'idea concisa ed uniforme de' lavori che per lungo andar di secoli occuparono la mente de' pubblici Moderatori.

Il Porto di Genova ha forma d'un semicircolo; giace tra la spiaggia della *Foce* e di *Sampierdarena* ove sboccano i due torrenti del Bisagno e della Polcevera. Ebbe da natura la forma che indicammo, dall'arte la sicurezza contro i venti e le maree, che investono furiosamente. Lo ricingono a tramontana il muro che separa la Darsina, e in parte i baluardi di S. Tommaso, a ponente una continuazione di muro costrutto a tal'uopo, a levante le colline che fan parte della città, a mezzogiorno il nuovo e vecchio molo. Chi entra ha vista incantevole e varia da' monti che sovrastano a tergo, e quasi metton piede nell'onde, sparsi al vertice di soggiorni campestri, di fortezze, di tempietti, e zeppi alle radici de' mille palagi, delle torri, delle case ond'ha Genova, sol che la miri da lungi, un aspetto di città popolosa e superba [1]; a' due fian-

[1] *Videbis imperiosam urbem lapidosi collis in latere, vi-*

chi dai ridenti promontorii di Carignano e di S. Benigno che si protendono in mare, quello colle delizie de' suoi giardini e coronato dall' insigne basilica de' Sauli, questo colle ardue scogliere sul lembo delle quali giganteggia l' ardita torre del faro. L' altezza delle acque permette sicuro asilo a' più grossi vascelli, specialmente là dove si stende in dritta linea il nuovo molo, stazione fissata ai navigli soggetti a quarantena. Difendono il Porto dalle ostili invasioni la bat-

risque et moenibus superbam quam dominam maris illius aspectus ipse pronuntiat, in qua tu tum et populi habitum, et locorum situm, et aedificiorum decus, atque in primis classem cunctis terribilem, tremendamque littoribus, tum molem pelago obiectam, portumque mirabere manufactum inaestimabilis sumptus, infinitae operae, quem quotidianae nequicquam feriunt procellae. Quid multa? Cum sedulo civitatem hanc et dextera, laevaque circumfusum litus, ac montes fluctibus impendentes, ad haec corpora, mores, animos et victum gentis aspexeris, scito te vidisse cotem illam, quae alteram romanae virtutis aciem longo exercitio multos olim annos exacuit. Hinc digressus ad laevam, totum illum diem ne oculos a terra dimoveas caveto; multa enim illis occurrent, quae multo tibi facilius sit mirari, quam cuique hominum stilo amplecti: valles amoenissimas, interlabentes rivulos, colles asperitate gratissima et mira fertilitate conspicuos, praevalida in rupibus oppida, vicos amplissimos, et marmoreas atque auratas domos quocumque te verteris videbis sparsas a litore, et stupebis urbem talem decori suorum rurium deliciisque succumbere. Così parlava nel secolo XIV della città di Genova e delle adiacenti riviere l' immortale Petrarca.

teria che ne segna il bel mezzo vicino alla piazza de' Negri, i propugnacoli d' ambo i moli, i baluardi della Lanterna e di Carignano. L' esperto nocchiero usa ogni vento per ispinger suoi legni nel seno, tranne il furioso imperversare di Greco, e quello di Tramontana se impetuoso irrompa dal sovrastante apennino.

Vuolsi, che innanzi al 1276 non esistesse ad uso di porto se non un corto braccio di mare verso la piazza del Molo. Per ampliare questa piazza, e ripararla insieme da' flutti irrompenti alla riva, il monaco *Oliverio* de' Cisterciensi insigne architetto di que' tempi avea costrutta una bastita o lingua di terra fondata sovra pali e salda di grossi macigni, che dalla chiesa di N. S. delle Grazie si stendea fino alla porta del Molo. Questo luogo chiamavasi Darsina, poichè vi si fabbricavano e riattavano i vascelli e le galee [1]. Sullo stesso bastione si tracciarono parecchie strade che dalla piazza del Molo guida-

[1] Eran però destinati altri luoghi a tale uso, cioè: presso la chiesa di N. D. delle Grazie, presso le case dei Fregoso alla Malapaga, le contrade di S. Marco e della Riva, e vicino alla chiesa di S. Giovanni nel borgo di Prè all' imboccatura del torrente *Boccadibò*. Nelle riviere gli scali più rinomati eran quelli di Sampierdarena, di Sestri, di Pra, di Voltri, d'Arenzano e di Varazze, nonchè la foce del Bisagno ove è stabilito al presente un comodo e vasto *cantiere*

vano al luogo ov'è attualmente l'ingresso del Molo medesimo; e quiv'intorno esistea già un ponte o calata per gli sbarchi, donde alzavasi una torre con suo fanale a comodo de' naviganti. Vedemmo altrove, come nel 1276 l'architetto *Marino Boccanegra* alzasse una grossa muraglia per unire il borgo di S. Marco alla suddetta piazza, e in queste circostanze formasse un picciol porto o darsina che chiamossi Mandraccio.

Diede poi opera nel 1283 a tracciar le linee del molo attuale, intorno a cui non è duopo ripetere, che per le continue sollecitudini de' Padri del Comune fu accresciuto in diversi tempi e da diversi ingegneri, tra' quali da *Anastasio Siciliano* nel XV secolo, e dal famoso *Galeazzo Alessi* nel XVI.

Da quel punto è utile ordire un conciso ragguaglio de' lavori fatti progressivamente per vantaggio e sicurezza del Porto. *Marino Boccanegra,* mentre attendeva alle opere del Molo, non cessava dal disegnare ampliazioni e comodità nel porto, scavava il terreno per guadagnare profondità, ed agevolare una proda alle navi, e vicin di S. Marco ergeva un arsenale che serve ora alle riparazioni de' piccioli legni mercantili. Proseguiva *Anastasio Siciliano* nel 1475 disseccando quel tratto di mare ch'è tra il ponte de'

Cattanei ed il Mandraccio, sgombrandone il fondo dagli scogli, e raccogliendo nelle vicinanze copiose sorgenti d'acqua viva. Non si sa l'epoca in cui venisse formato il ponte *della Mercanzia* che segue a quello de' Cattanei, così detto perchè destinato allo sbarcarsi delle merci; il *Reale* già esisteva nel 1404, e fu prolungato nel 1645 dal piemontese *Giacomo Aicardo*, il quale decorò l'uno e l'altro di maestosa e ben munita porta. A questo architetto si dovette anche la costruzione delle muragliette o *strada di ronda* decretata nel 1638 (or distrutta in gran parte nella fabbrica del nuovo porticato) la quale dal muro che s'unisce alla porta del Molo, correva. cerchiando il seno, fino all'estremo baluardo di S. Tommaso. D'incerti principii sono anche i ponti che vengono appresso; l'uno denominato dagli *Spinola* sovra cui si sbarcano i mattoni, le ardesie, la calce e il carbone, e sorge una comoda abitazione per gli ufficiali di sanità, l'altro destinato alle *legna*, dalle quali ha preso nome nel volgo. Mentre l'Aicardo cingeva il mare, siccome dicemmo, e indossava al muro l'artificiosa strada di ronda, Ansaldo de' Mari ordinava per cenno della Repubblica le fondamenta del nuovo Molo sotto il Capo del faro; opera grandiosa che fe' quasi suggello alle antiche, e degna che si serbi a men corto cenno.

Il debito della brevità ci richiama alle memorie della Darsina. Mons. Giustiniani ne stabilisce i principii nel 1215 [1]; troviamo però che il lavoro restò limitato ad un muro, che fu più e più volte riparato ed accresciuto. Formò questo un bacino, che dopo la costruzione d'altri due, tiene il mezzo fra l'uno e l'altro. Si pensò a costrurre un secondo e meno angusto bacino dalla parte orientale di quello, comprati a tale effetto gli orti esistenti fra S. Vittore e santa Fede nel borgo di Prè. La vastità del lavoro, e i molti dispendii misero inciampi all'impresa fino al 1283, quando vennero applicate all'opera della Darsina diecimila marche d'argento delle ventottomila acquistate nelle vittorie contro i Pisani sotto il capitano Tommaso Spinola [2]. Progredì e in breve fu compiuta la costruzione, mercè le versate somme, e l'ingegno (come si crede) di *Marino Boccanegra*, architetto insigne. Parvero degni di storia i lavori di purgazione che in questa darsina si fecero ne' secoli appresso, e degni d'essere espressi in tele dipinte che si conservano nelle sale civiche, specialmente quello ordinato dal doge Tommaso da Campofregoso nel 1446, in cui non sapresti se fosse maggiore

[1] « Et fu cominciato questo anno (1215) il muro del- « l'Arsenale o sia Darsina........ L. 3. Annali ».

[2] V. il Dizionario storico del Federici. Ms.

l' artifizio delle macchine o l' ardore de' maestri e degli operai [1], e l' altro d' un secolo appresso [2]

[1] « Et l' anno di mille quattrocento sedici........ il duce « Thomaso perseverava tuttavia nei comodi e negli utili « della città, et fece riparare e purgare l' arsenata, quella « che è vicina alla porta delle Vacche, dove già furono « gli horti di S. Thoma e di S. Vittore; e fu asciugata « l' acqua con ventisette ciconee e con una ingegnosa rota « che conteneva vinti vasi, capaci ciascheduno di cinque « mezzarole; la rota conteneva in circuito centovinti piedi « et era formata sun otto travi ch' erano sopra l' acqua ven- « tiquattro piedi, et si volgeva per virtù d' un' altra rota « larga dodici piedi et alta trentasette, che si adoperava « come si adopera al presente la rota del pontone; et vi « si aggiungevano molte taglie per volgere la rota grande, « et molte corde; talchè l' arsenata fu assai presto dese- « cata come che il duce non omettesse cosa alcuna per « compimento di questa opera, intanto che i lavoratori ogni « giorno ascendevano al numero di settecento in ottocento « .... ». Così il Giustiniani al libro V de' suoi annali. Niuno vorrà tacciarmi di superfluità, se in tanta scarsezza che abbiamo di memorie riguardanti la nostra antica architettura e meccanica, riferisco le poche che si trovano ne' nostri istorici.

[2] *D. O. M. Huius Darsinae orientis pars coenosissima postquam purgata fuit anno Domini* MCCCXII *ac* MCCCCXVI *effossa est ad palmos duodeviginti, fundamento turris ostii, ponte ac locis circunquaque lapide quadrato refectis, pontone pluribus et ingentibus cautibus extra utramque murorum partem procellis fatiscentium adiectis aere pubblico procurantibus viris praestantibus ac providis dominis Petro Francisco Cataneo, Dominico de Marinis, Hyeronimo Burono, et Augustino de Ferrariis patriae patribus.* MCCCCXVI.

e un ultimo del 1545 del quale ci lasciò un' elegante memoria il Bonfadio [1].

Al terzo bacino dal lato di ponente, che serviva di scalo per la costruzione delle galee, si diede principio nel 1457, ma essendo in gran parte rovinato per inesperienza dell' architetto, fu ricostrutto nel 1502, e ridotto all' attual forma nel 1596. Sappiamo che ne' suddetti lavori fu impiegato nel secolo XV *Anastasio Siciliano*; nè però è facil cosa il discernere qual parte vi avesse. Confina questo terzo bacino col baluardo di S. Tommaso su cui è stabilito il parco d' artiglieria, ultimo braccio dell' arsenale.

Due porte davano ingresso prima d' ora alla Darsina; l' una in vicinanza della porta di Vacca, cioè sulla più antica ed oriental parte di essa,

[1] L' epigrafe del Bonfadio, amossa dal suo luogo nell' apertura della Via Carlo Alberto, è custodita dal Corpo Civico. Piacerà ch' io ne dia il testo: INTERIOREM . HVNC PORTVM . MAGNO . AGGERE . DIVTVRNA . MARIS . TERRAEQ. COLLVVIE . OPPLETVM . CVNICVLOSQVE . GASPAR . GRIMALDVS . BRACELLIVS . PAVLVS . SAVLIVS . CASANOVA . ET CATANEVS . PINELLVS . AEDILES . SVMMA . DILIGENTIA . PVRGATOS . MENSIBVS . CIRCITER . IV . REDDIDERVNT . AVERSISQVE . ALIO . CLOACIS . DVRO . TOPHO . SCHOPVLISQVE EFFRACTIS . RIPIS . ELEGANTER . ERECTIS . AQVA . IN . ALTITVDINEM . PALMORVM . TREDECIM . FOSSO . ALVEO . INTRODVCTA . TVTISSIMAM . NAVIBVS . STATIONEM . PRAESTITERVNT . ANNO . MDXXXXV . XX . IVLII.

l'altra quasi sul lembo estremo, non lungi dalla piazza dello Scalo. Chiuse ambedue nello spianarsi della nuova strada, una più nobile e maestosa fu costrutta sul mezzo con disegno del generale *Giambattista Chiodo*, il quale fe' sorgere a' fianchi due benintesi avancorpi, che mentre le fanno ornamento, riescono opportuni agli uffizi dello stabilimento, e provvide eziandio a far meno ingrata agli sguardi la lunga muraglia, che divide l'arsenale dalla strada di carreggio.

E qui avrei detto quant'è del mio scopo e farei punto, se non m'invitassero ad un cenno, l'amministrazione interna dell'Arsenale, i miglioramenti o fatti o già da farsi, le condizioni insomma dello stabilimento sotto le provvide cure dell'attuale Governo. Alle officine de' fabbri, de' carpentieri e di quanti faticano a' lavori navali si procurarono arnesi e macchine, a' magazzini gran copia del bisognevole in ogni ragione di materie e d'attrezzi. L'ordine e la pulitezza che vi regnano fan muto elogio a quel Benemerito, cui è dato incarico del generale comando [1], co-

[1] Il contr'ammiraglio cav. D. Giuseppe Albini, del quale abbiamo a stampa l'applauditissimo *Portolano pel littorale della Sardegna*, il quale ci fa fede quant'egli sia innanzi nelle scienze che spettano alla navigazione. Il quadro statistico di Genova che stassi apparecchiando per l'imminente Congresso degli Scienziati italiani, gli va debitore d'una

m' anche le deliberate opere, le quali eseguite con sollecitudine sotto gli auspizi dell' attuale Ammiraglio S. A. S. il Principe Eugenio di Savoia Carignano, segneranno nel nostro secolo un' epoca per l' arsenale, degna di registrarsi in istoria non meno di quelle antiche. Tra queste si vuole annunziare specialmente il nuovo bacino, di cui fu già eseguito ed approvato il progetto, che si conserva in una stanza destinata alla custodia de' modelli. — Meritevole di gran lode è l' economia de' *Bagni*. I condannati vi sono in numero di presso ad 800, divisi in sessioni, secondo il genere de' reati per cui subiscon la pena; nel piano che sovrasta han lor cappella ed ospitale. La mitezza de' modi, o a dir meglio la carità, ond' io veggo temperarsi a quegli sciagurati l' acerbità dell' infamia e del castigo, mi consigliano a rendere un tributo di estimazione e d' affetto a colui che dirige questo locale; ufficio doloroso a cuore bennato, pur dolce a lui, perchè gli apre bel campo ad esperimento di vera filantropia [2]. Ma queste materie

carta del golfo di Genova, da lui graziosamente tracciata a tal' uopo, lavoro di molta lena, e degno delle sue vaste cognizioni, e della molta perizia in simili studi. E questo valga per un breve ma sincero attestato d' estimazione verso il merito di lui.

S' accenna al Maggiore Angelo Del Santo a cui si

tanto si slontanano dall' indole del mio scritto ch' io non posso, senza taccia di superfluo, fermarmivi a lungo, sebbene me n' invogli la grandezza delle opere, e lo zelo de' Moderatori.

La contrada che dopo il borgo di Prè ci si apre quasi d' innanzi colla PORTA DI VACCA sul manco lato della nuova strada, conserva l' antichissimo nome *del Campo*, datole dalla natura istessa de' luoghi; poichè secondo si raccoglie da scritture antiche era quivi un piano irrigato da torrentelli, ove sorgeano tre chiese, cioè santa Sabina, S. Marcellino e S. Pancrazio, e da uno di detti fossati tolse appellativo una piazza già descritta da noi nella quarta giornata. Attraverso a questo campo correva però la via pubblica fin dal secolo XI; così leggo in un atto, del quale dovrò trascrivere un brano tra poco nelle memorie di S. Marcellino; e dovette considerarsi per una delle principali, se a' tempi del Barbarossa i genovesi la fissarono per confine del secondo recinto di mura costrutto a fronteggiar la baldanza tedesca, e vi eressero la

debbe la nuova organizzazione dei *bagni*, e i metodi disciplinarii, che siccome fondati sovra la più schietta carità, e tali da migliorare in un colla condizione il costume degl' infelici condannati, ottennero i più chiari attestati del Sovrano gradimento, in varie occasioni che S. M. si degnò di visitare questo ergastolo.

maestosa porta che ci sta innanzi. Sulla quale poco si dee aggiungere, veduta quella di sant' Andrea, lavorata nell' epoca medesima del 1155 sotto i consoli Gugl. Lucio, Gio. Malocello, Ob. Cancellario e Gugl. Porco. L' arco è semicircolare nell' interno, a sesto acuto nella faccia esteriore, le colonne di varia forma con capitelli di stile romano, e forse avanzi d' altra fabbrica più remota, due torri ai lati, ridotte per replicati restauri a moderna apparenza, più anelli della catena tolta ai pisani, appesi sull' arco esterno. Sugli stipiti di questa durano ancora le lapidi postevi in principio; l' una, scritta in caratteri latini quali si mantennero fino a che invalsero i tedeschi, parla del lavoro, e nota i consoli che l' ordinarono [1], l' altra è illeggibile perchè corrosa dagli anni; ma dall' essere incisa l' epigrafe sovra un masso che fa parte de' pilastri potrebbesi arguire posta quivi ad uffizio di basamento anzichè di memoria, ed appartenente a tempi anteriori.

Non poche rimembranze istoriche si destano nella mente dell' erudito che inoltra per questa via fino alla piazza di Fossatello. Dicemmo di

[1] *In consulatu Communis: Gulielmi Lucii, Joannis Malaucelli, Oberti Cancellarii, Gulielmi Porci — de placitis — Oberti Recalcati, Nicolae Rosae, Gulielmi Cicalae, Gulielmi Stanconi, Bonivassalli de Castro, Boiamundi de Odone.*

Opizzino d'Alzate, spento, ad un grido di libertà, da molte spade; ma si rammenta ben altro sangue, di cittadini versato da cittadini ne' secoli innanzi. Qui cadeva nel 1262 Lanfranco Boccanegra fratello del capitano Guglielmo, vittima de' ferri patrizi che insorsero contro il tirannico governo di quest'ultimo, e ne atterrarono il dispotismo[1]. E per gli odii guelfi e ghibellini furon zuffe e morti in vicinanza di queste porte nel 1318, rinfocolate ne' cittadini dalle armi de' Visconti e di re Roberto sostenitori delle due fazioni.

Lasciando allo storico siffatte materie, espongo con brevità (per non far troppo lunga digressione dall'intrapreso cammino) ciò che ne' presenti luoghi è osservabile in fatto d'arti. Nomino appena il palazzo che vien primo a destra ristorato lo scorso secolo dai Durazzo con disegno di *G. B. Storace*, perchè vi lasciò alcuni affreschi *Domenico Parodi* sugli ultimi anni della sua vita, ora acconciato a locanda, perciò da intralasciarsi per minor tedio.

Ma ricco più che non prometta l'esterno è

[1] .... *fuerunt igitur nobiles in Fossatello vulgariter nuncupato bene armati, fuit et Lanfrancus Buccanigra frater capitanei cum suis, et simul contendentibus fuit praefatus Lanfrancus a nobilibus gladio letaliter vulneratus qui corruit, mortuus est.* Cypricus — Annales.

l'attiguo Palazzo del M.se Giac. Filippo Raggio, edificato, se non è bugiardo lo stile, a' tempi di que' lombardi, che a gran moli cercavano proporzioni maestose ed imponenti, nulla curando l'ornato. Questo del prospetto e della porta per cui s'ascende; chè più gentile è l'altro che da tergo guarda il mare, reso anche elegante da logge e terrazzi, come il chiegga la magica vista che gli sta dinanzi. La splendidezza della famiglia volle aggiungere un pregio al palazzo col mescolare alle bellezze nuove le dotte antichità, ed è piacevol cosa, e comune a pochissimi, il vedere tra i fiori e gli aranci della galleria sorgere frammenti o statue di scalpello romano e greco.

Sul primo ingresso non mancano siffatti marmi, da cui pare che la privata dovizia tragga un non so quale carattere di venerando, come è un simulacro di Scipione Africano posto in capo alla prima scala. Strano contrasto gli fanno le sculture moderne, che ti si affacciano tosto che ascendi; dato uno sguardo a due figure a chiaroscuro di Numa e Solone dipinte da *Filippo Alessio* sul muro che fronteggia il cortile. I busti che accennammo son lavoro di *Daniello Solaro*; han volto di bianco marmo, il rimanente di prezioso baldiglio, bastante prova, che non iscemava la liberalità di questi marchesi, ben-

chè fallisse alle opere il buon gusto de' tempi, e dirò pure, la buona scelta dell'artista. Ch'egli però ne fosse applaudito cel dichiara l'abbondanza di questi scorretti suoi frutti; poichè altri busti (ritratti di famiglia) han le stanze, ed altri la *Sala* tutt'intorno e sovra la porta.

I ristori fatti alla sala medesima in epoca recente, le restituirono l'onore che ad essa parean togliere que' tipi di corruzione. Non dirò le semplici linee architettoniche, e'l bello ordine che fregia le pareti, dovendosi ogni attenzione ai gentili ornamenti che il professore *Michele Canzio* lasciò nel vòlto, dotati d'una morbidezza e d'un rilievo, ch'io non so posporli ad altri di sì lodato artista. Unici affreschi che abbia il palazzo, il quale in fatto di classica pittura sembra nondimeno abbastanza ricco, e da noverarsi fra i principali, pei quadri sceltissimi che n'empion le stanze. Onde ci si froda gran parte di diletto, per poco che noi mettiamo indugio a tal visita.

Quattro salotti sono a' fianchi della sala. Sorprendono a prima giunta i capolavori che ti si schierano innanzi sulle pareti del *primo a sinistra*, delizioso e nobile sovra gli altri perchè signoreggia la marina, e come tale par che il tenga la famiglia, che vi locò il ritratto del cardinale Lorenzo Raggio scolpito in marmo dal

Solaro. Non mi arresterò ad una mezza figura di S. Nicolò Mirense dipinta sullo stile del *Brandi*, nè ad un S. Pietro del *Guercino*, nè ad una sacra Famiglia di buono ma *ignoto autore*, nè ad un'altra di *scuola fiorentina*, nè all'incontro di Gesù colla Madre, del maggior *Procaccino*, nè ad altri che son quivi, benchè di molte bellezze, com'è un paese con figure del *Castiglione*, Rinaldo e Armida di *Vincenzo Malò*, due ritratti di *scuola veneta*, l'un de' quali si attribuisce a Tiziano, principe de' ritrattisti, e una mezza figura di Maria del cav. *Landi.* È costume degl'intelligenti il fermarsi a lungo sopra quelle tavole che paion fatte a mostrarci fin dove sapessero giungere i loro autori; nè son già molti i luoghi ove possano riposarsi in tale esame. Do luogo fra i pochi al presente salotto, e m'accingo a numerare quel ch'ha di più raro. In linea di paesi è da ammirare una tela grande di *Gaspare Poussin*, rappresentante un'aurora, di tal verità, che diresti umida delle mattutine rugiade quella campagna rischiarata freddamente da un cielo azzurro che attende i primi raggi del sole. Più in là vince ogni espettazione un quadretto in rame, nel quale il più gentile de' bolognesi, *Gio. Francesco Albani*, colorì Maria che si riposa col putto nel cammino d'Egitto, opera d'una freschezza e d'una grazia che in-

samora, di tinte quanto dir si possa amene, in una parola, stupenda. Non so posporle, benchè di più severo carattere, due quadri di *Guido Reni*; un putto cioè che dorme sovra un libro musicale, ed una Maddalena che favella cogli angeli delle cose celesti, concetto de' più teneri e nuovi ch' io mai vedessi. Una sacra Famiglia d'*Antonio Wandik* riesce opportuna e gradita col sorprendente colorito della scuola fiamminga, e una testa d' *Antonello messinese* coll'estrema diligenza, co' caratteri della prima pittura ad olio. Finalmente, chi vuol conoscere il nostro *Gio. Benedetto Castiglione* siccome pittore di storia, esamini finchè ne sia sazio le quattro sue tele, del Presepio, della fuga in Egitto, del Riposo, e d' un viaggio patriarcale, condotte con una diligenza da mettere invidia a' miniatori, scene graziose e di tale armonia, di tante e sì svariate delizie, che il fan degno di sedere in così nobile schiera.

Nel salotto che segue mostransi tra varii quadri due prospettive del *Viviani*, una *copia* del S. Pietro martire di *Tiziano*, e un ritratto d' uomo vestito d' armatura di *Bernardo Strozzi*. Ma più gran numero e più scelto ne hanno i due sul fianco destro della sala, come dirà l' elenco ch' io ne porgo. Nel primo è un Ercole saettante Nesso del cav. *Giovanni Lanfranco* — Apelle

che ritraè Campaspe di *Luciano Borzone* — Due ritratti di *scuola veneziana* — Gesù addormentato con angioli intorno di *Luca Giordano* — Un tema pastorale del *Bassano* — Un bislungo con una vecchia di *stile fiammingo* — Due battaglie di *maniera del Borgognone*, e due baccanali di *scuola fiamminga* — Sant' Orsola pugnalata nella gola, del *Guercino da Cento*, e compagna a questa una santa Dorotea di *Guido Reni*. Nel secondo, ov' è anche un Bacco in marmo di *Filippo Parodi*, sono le tavole seguenti: Tizio straziato dall' avoltoio di *Giacinto Brandi* — Una composizione d' animali del *Castiglione* — Un baccanale e il bagno d' una femmina di *Luca Giordano* sullo stile del Cortona — Mezze figure di soldati a desco, dipinte con bello effetto da *Bartolomeo Manfredi* — Una buona *copia* del Giudizio di Michelangelo — Parecchi quadri con fiori di *Margherita Caffa*, e per ultimo un grazioso Presepio di *Valerio Castello*.

Misurando quel che ci avanza per compiere il giro di questa giornata, non increscerà ch' io sia breve ne' cenni del presente palazzo; circa il quale, mentre ne scendiamo, ricorderò, esservisi aperta la prima volta al piano inferiore la biblioteca dell' abate Vespasiano Berio, che poscia legata alla Città, serve ora a ben pubblico in sede più degna.

A pochi passi sulla sinistra, ove sorge una fonte d'acqua fu il palazzo di Giulio Cesare Vacchero, decapitato nel 1628 per congiura macchinata contro la Repubblica. Messe a terra le sue case, fu innalzata sovra un pilastro una lapide a perpetua infamia del suo nome.

Circa la CHIESA PAROCCHIALE DI S. MARCELLINO alla quale ci porta un vicoletto a man dritta, sarò brevissimo, sia perchè sono scarse del pari le memorie e le opere che la riguardano, sia pel desiderio che mi sprona, di riassumer le fila, da noi interrotte sul meglio, de' moderni e pubblici lavori.

Trovasi (a nostra notizia) menzionata la prima volta nel 1023; quando il vescovo Landolfo II la cedette all'abbazia di S. Siro per comando dell'imperatore Enrico II, com'egli attesta in quell'atto, ove accenna eziandio la situazione della chiesa, *quae non longe est ab oppido genuensi prope pratum S. Siri, ab uno latere fossatum quod currit prope sanctam Sabinam, et ab alio latere via publica.* Corrado succeduto a lui nel vescovato di Genova, confermò ad Ansaldo abate di S. Siro la chiesa medesima insieme a quella di santa Sabina, ad aumento (così si spiega) del suo ordine, e per vantaggio dell'anima propria e di Corrado Imperatore [1];

[1] MXXXVI *Conradus Dei gratia episcopus, omnibus S. Dei*

e la concessione fu rinnovata nel secolo appresso dal Pontefice Urbano IV. Veniva amministrata da rettori, che prestavano all' abbazia il giuramento di fedeltà, tra' quali è nominato un prete Gerardo sotto il 25 settembre del 1251. Cadde poscia in patronato della famiglia Cibo, che abitava in questa parrocchia nelle case acquistate in seguito da' Raggi, e la chiesa ha vanto d'aver ministrato il battesimo a quel G. B. Cibo che fu eletto nel 1484 al soglio di Pietro. L'anno stesso il card. Lorenzo Cibo nipote di lui ed

nostrae januensis ecclesiae clericis et laicis notum esse cupimus, qualiter dum in hac sancta sede beatissimi Syri episcopi Deo largiente nos inter praesideremus — Dilecto fideli nostro Ansaldo abati beatiss Syri confessoris et episcopi. . . . . . . petiit nobis tua fidelitas, seu considerante nos tuum servitium, quod tu utique subiecti monaci tam praesentes quam futuri in eumdem sanctum et venerabilem monasterium constituti impendere visi estis . . . . . proinde concedimus S. Syro et tibi Ansaldo abati atque successoribus tuis per hanc nostram paginam in sumptus vel subsidium vestrorum ad augumentum religionis vestrae habendam confirmamus pro anima domini Imperatoris Conradi ac nostrae sive successorum mercede basilicam S. Marcellini cum toto territorio tam circa se quamque et foris, quae fundata est non longe ab oppido januense prope praefatum monasterium S Syri per finem et cohaerentias designatas. ab uno latere fossatum quod currit prope ecclesiam S. Pancratii, et ab alio latere terra sanctae Sabinae, a tertio latere via publica, a quarto latere mare.



Porticato alla Piazza di Caricamento in Genova. | Arcades à la Place du Chargement à Gênes.

abate commendatario di S. Siro la fece ristorare, e ordinò che si pingesse al disopra della porta lo stemma gentilizio colle insegne pontificali per devozione allo zio. Ora è governata da un parroco, e del patronato dei Cibo non rimangono altri vestigi, se non lo stemma suddetto, rinnovato in più recente epoca, ed una notabil porzione della vera croce, dono di quel Pontefice.

In chiesa si antica non trovi antichità. La fabbrica è di forme moderne, e forse de' primi tempi non ha che l'angustia. Di recenti pennelli son le tavole degli altari, e quel ch'è peggio, di mediocri, eccetto un quadro del Salvatore nell'altarino a sinistra, del quale io cerco invano l'autore, se pur non è il Francesco Scotto, gentile dipinto, e di molta accuratezza. L'altro con santa Lucia, compagno a questo, è di *Santo Tagliafico*, e di *Francesco Zignago* la tela più grande nella cappella a destra, col santo di Sales, e molti altri. Non merita pur cenno quella ch'è nella cappella dirimpetto, ove notiam solo per iscemar povertà all'altare un ovale con S.ta Caterina di *Rosa Bacigalupi.*

Fu legge di necessità il discostarci per poco dalla maestosa via Carlo Alberto che rasenta il porto, anzi lo fiancheggia e munisce con opere alle quali non basta la mia debole penna; non

potendosi omettere senza difetto una contrada, che vedemmo illustre per memorie e monumenti. Non però saremo lenti a ripigliare le tracce di quel discorso che destinammo a' recenti lavori, e proseguire il cammino per la strada suddetta, a cui si ritorna tanto solo che da' luoghi ove siamo si scenda al basso per qual vicolo ci piaccia meglio. Nè io turberò sulle prime la sorpresa e il diletto che già s' apparecchiano a chi mi segue dal Nuovo Porticato che ci troviamo e di fronte e a' due lati, per sì lungo corso, che nol misurando gli sguardi, si raddoppia la meraviglia. Crederà lo straniero di veder rinvigorita in Italia la magnificenza latina, che alzava a pubblico splendore smisurate moli, eguali, diresti, al concetto di tanto impero, come ne' petti cittadini rinverdisce il pensiero della ligure grandezza, la quale, se in tempi men colti crebbe nell' armi e nelle conquiste, è dritto che nel fiorir della pace compri con pari ardimento l' alloro dell' arte.

Ma cosiffatte idee, benchè spontaneamente si affollino all' intelletto degli stranieri al cuore de' nostri, mal s' affanno al mio scopo di narratore, anzi di guida. Dirò adunque, tostochè l' osservatore me ne domandi, come, e con quai mezzi, e con quali aiuti si fondasse l' opera, breve nelle parole, ma esatto; spiacendomi i caratteri

dell' adulazione fin colà, ove un tal sospetto è precluso dalla grandezza dei fatti. — La miglior parte della strada di carreggio è quella, che dal più antico bacino dell' arsenale mette capo al venerando palazzo di S. Giorgio, o si consideri l' internarsi che fa essa ne' luoghi più nobili della città, o la maggior vicinanza all' emporio, di cui essa medesima è membro essenziale. Poichè ove confina a questi stabilimenti del traffico genovese fu deliberato, che allargandosi la via quasi in piazza, lasciasse vasto campo al caricarsi delle merci che si trasportano per carra al Piemonte, alla Lombardia, alla Svizzera. Quanto si stende il suddetto cammino, era per lo innanzi insino a metà un corso a' carriaggi non comodo, pur non indecoroso, perchè limitato a sinistra da palagi signorili, a destra dalla muraglia che reggea la strada di ronda; ma il rimanente era un ingombro di volticciuoli bui, e di casipole dove ineguali e spiacevoli a vedersi, ove riunite in isole, o divise da vicoli angusti, brulicanti di plebe, e ugualmente disagiati a' giumenti e a' pedoni. In breve quel zeppo fu un mucchio di rovine, e dovea sorgere dal mare la nuova mole, tracciata a fargli argine e fianco regolare e maestoso.

Nel luglio del 1836 la R. Commissione di sovraintendenza alle opere della strada Carlo Al-

berto eleggeva all' eseguimento di questa parte *Ignazio Gardella* architetto ingegnere della R. Camera di Commercio, sotto l' ispezione dei Direttori del Genio marittimo e militare. Giustificarono la scelta l' ardore e gli studi dell' artista, a cui s' apriva sì bel campo alle lodi, quant' è lo alzare per uno spazio di quattrocentoventi metri un corso di portici, non sol destinati a comodo, sibbene, e più specialmente, a pubblica magnificenza. Chi più ama il bello che l' utile, vagheggiava il pensiero di far forza alla natura con una linea retta che spiccandosi dal Portofranco inoltrasse per entro al mare fino alla sua meta; ma il Consiglio d' Ammiragliato propose: doversi secondare con una curva i limiti del seno che piega in semicircolo, ad impedir le vendette dell' elemento, che fraudato di tanto spazio, addoppierebbe quando che fosse le mareggiate. Così il nuovo porticato si divise in due tronchi, che s' uniscono in gomito ad un torrione, eretto non molto lungi dal mezzo; l' un de' quali vi giunge dalla Darsina per quarantatre archi che corrono la misura di duecento trentotto metri, l' altro dalla Dogana con trenta arcate, per centosettantadue metri di terreno.

Ma prima ch' io scenda ad altre descrizioni, sento il debito d' accennare alle difficoltà dell' impresa, affinchè innanzi a tanta bellezza di

edifizio, non paia soltanto opera di genio quel ch' è frutto eziandio di molti sudori. E molti ne volle opporre il mare, che doveva accogliere le fondamenta sei metri profonde sotto il suo livello, e gittate col mezzo di ampi cassoni riuniti negl' intervalli per paratie, a doppio congegno di pali-tavole. I profili longitudinali fatti sulle linee interne ed esterne percorse dalla fabbrica, e le trivellazioni usate a riconoscere il metodo più opportuno di fondazione, palesarono che a mezzo della suddetta profondità il suolo era in parte arenoso, fangoso in altra, o misto a terreno cretaceo nero con melma, e pietruzze; più sotto un duro tufo, atto alle costruzioni, ma resistente a' picconi del manovale, che fa strato alle circostanze del nostro porto. Convenne sgomberar questo dal sovrapposto imbratto, adoperandovi le macchine *cavafango* che servono ordinariamente ad estrarre le immondezze dal porto, poste in moto da diciotto operai. Non minor fatica fu lo spianare quel fondo di tufo, una volta scoperto dalla belletta; praticaronsi sonde a brevissime distanze, riempiendo qua un vano, là smozzicando i sopravvanzi, qua e là vincendo scogli o rialzi sassosi. Tanto che si posarono sur un piano eguale le casse costrutte di pino, meno le fasce orizzontali del fondo, le verticali delle pareti per un metro d' altezza,

e le travi del telaio che forma base, tagliate in rovere. Le quali casse, varate da appositi scali, e costrette sulle lor linee da catene ed ancore per ogni verso, dì e notte da doppia schiera d'operai venivano riempiute con assiduo lavoro, finchè il peso delle materie, vincendo la resistenza delle acque, non le conficcasse sul loro letto. E tale accorgimento si usò, che sommerse uscissero dalla superficie del mare non meno di un metro, affinchè rigonfiando per avventura le acque, non si versassero l'ondate in que' vuoti. Contro l'urto che fanno al di fuori si pose egual cura, concatenando le casse nell'interno di travi, afforzate di colonne verticali ad ogni commettitura.

Così difeso il lavoro dalle ingiurie del contrario elemento, si gettaron le basi dello smisurato edifizio, prima con uno strato generale sul fondo all'altezza d'un metro, poi sovr'esso tracciando i muri principali con lor riseghe e pilastri e muri accessorii, e riempiendo il vano che segnava la pianta co' gettiti del demolito recinto. Sorsero, dirò così, dal mare un ordine di settantaquattro archi, compreso quello che dà adito al torrione, svelti e nobilissimi, che dall'arsenale al S. Giorgio formano un porticato ed aprono il prospetto ad altrettante botteghe. I pilastri, i capitelli, le arcate, e la cornice

generale si scolpirono in calcarea di Nizza marittima, d'un colore tra il bianco ed il roseo; gli zoccoli de' pilastri e delle lesene in una durissima pietra verdognola che ha il torrente Varenna nella riviera occidentale; in bianco marmo di Carrara gli stipiti delle botteghe, le scale, i parapetti e selciati del terrazzo indossato a' portici.

Del quale non mi farò ad accennar pure la magnificenza, certo ch'io la scemerei favellandone. D'altro lato non è chi disconosca questa ampia galleria, che si schiude a diporto de' cittadini, rallegrata da viste diverse e tutte piacevoli; perchè da un lato, anzi da triplice punto, ti scuopre il folto de' palagi, de' tempii onde pompeggia la città e i varii colli che la circondano, dall'altro se abbassi lo sguardo, hai l'imagine del commerzio e dell'industria nel porto soggetto, e ne' mille navigli ancorati sull'acque, se il sospingi più in alto, non è vista che uguagli il bel seno e 'l limpido orizzonte, e le svariate linee della nostra riviera.

L'altezza totale, misurata sovra il piano della piazza è di undici metri e trenta centimetri. A quel tratto che corre dal torrione alla Darsina si aggiunse dalla parte del mare una calata per lo sbarco e l'imbarco delle merci, larga metri cinque e centimetri quaranta, e se ne posero

le fondamenta fissando i cassoni nel senso della loro lunghezza, d'ove nell'altro fu adoperata la larghezza maggiore. Rovinate le antiche porte d'ingresso a' ponti, altre ne vennero costrutte con istile e materie non discordi dal resto dell'opera. A quella del ponte Spinola crebbe ricchezza un bassorilievo in marmo eseguito da *Santo Varni* con N. D. adorata da angeli, del quale, per non interrompere il corso della narrazione, lascerò giudicare ai periti della statuaria. Sommò il dispendio di tanta fabbrica a tre milioni, comechè l'artefice che la diresse, e i benemeriti che invigilarono n'avessero egual lode di buoni massai; degno a dirsi per onore del secol nostro, de' genovesi che promossero l'impresa, del Monarca che la sancì colla propria autorità, e la soccorse liberalmente. Del *Gardella* non tesserò lodi; poichè son d'avviso che la grandezza dei lavori basti da per sè a conciliargli l'estimazione di potente ingegno ne' presenti, e ad assicurargli vita ne' posteri.

Noi vedemmo, benchè in varie riprese, quali tracce si prefiggessero alla strada Carlo Alberto, sulla quale riassumo e termino il discorso. Aggiungerò con tutta esattezza, se v'ha chi 'l desideri, le dimensioni e l'epoca. Ebbe principio sul tramonto del 1836, e nel corso di sette anni potè dirsi compiuta. La totale lunghezza è di

duemila duecento metri dalla porta di S. Tommaso a quella dell'Arco, suoi punti estremi. Se parrà indecoroso che la via di carreggio inoltri per contrade illustri, e rasenti il destro fianco del Duomo, finchè altri piani non la torcano per linea diversa, non sarà chi nieghi, esserne vantaggiate queste contrade medesime, sia per ampiezza e regolarità, sia per decoro di novelle fabbriche, innalzate sulle rovine di vecchie e non degne de' luoghi. Lo scendere a particolari in lode degli artisti è qui fuor di luogo e superfluo, non dovendosi dar campo a cose minime quando si tien ragione di grandiose. E a quelli che furon preposti a tanta mole, io ripeterò parole d'encomio, perchè la brevità fissata al mio scritto, in così alto subbietto, non mi scuserebbe il silenzio.

Come porta la varietà de' monumenti che occorrono sul nostro cammino, torniamo da' moderni agli antichi. Primo tra questi ci occorre a destra il PALAZZO DELLE COMPERE DI S. GIORGIO.

Per tessere un cenno istorico di questo palazzo, venerando per antichità e per memorie, sarebbe sconoscenza il non giovarsi dell'opera pubblicata recentemente dall'avvocato archivista Carlo Cuneo, di onorata ricordanza, che fece argomento a un erudito volume le *Me-*

morie sopra l' antico debito pubblico, mutui, compere e banca di S. Giorgio; nonchè del Serra, che dalla istituzione di questa famosa Banca trasse materia a un erudito discorso. Per la qual cosa sulle tracce segnate dai due benemeriti andremo tessendo il nostro breve articolo, alternandovi quelle cognizioni che per la parte artistica ci verranno opportune.

« Esempio veramente raro, e dai filosofi in « tante loro immaginate e vedute Repubbliche « mai non trovato, egli è il sistema d' ammi- « nistrazione adottato in Genova nelle Compere « di S. Giorgio .... Che se avvenisse, che « quella città piena di costumi antichi e vene- « rabili (che col tempo in ogni modo avver- « rà) S. Giorgio tutta occupasse, sarebbe quella « una Repubblica più che la veneziana memo- « rabile ». Così scriveva il Macchiavelli al libro ottavo delle sue storie; ma il suo pronostico non si avverò. Ignorava egli per mancanza di esempi e di sperienze, come potessero sussistere in una città due elementi o potenze distinte e l' una dall' altra indipendenti, un Governo cioè che dirigeva le guerre, e vigilava alla difesa della patria, ed una Banca intesa a promuovere l' industria commerciale; ed ambedue stretto in reciproco interesse, poichè questa soccorreva al Governo ne' suoi bisogni, e il

Governo ne proteggeva l'esistenza e ne facilitava il progresso colle vittorie. E a buon dritto facea meraviglie d'una istituzione, che stette salda e ordinata nelle civili turbolenze, e crebbe di fama e di ricchezza in mezzo alle rovine ed al sangue, perfezionò i suoi statuti, divenne in somma il centro vitale della nazion genovese, alla cui conservazione doveva necessariamente adoperarsi ogni buon cittadino.

Le prime memorie d'un debito pubblico in Genova rimontano al 1148. Esausto il pubblico erario pel dispendio delle guerre di Tortosa e d'Almeria, indebitato il Comune, riuscite anzi di gloria che di utilità le riportate vittorie, convenne pensare al modo di sgravarsi dai debiti contratti verso le società e i privati. Il metodo adottato fu quello stesso che durò fino a questi ultimi tempi; si cedeva alla massa de' creditori un dato numero di dazi indiretti per certo numero d'anni, fino all'intero pagamento del capitale e degl'interessi decorsi. Tre lustri erano fissati all'estinzione de' debiti fatti nell'occasione di quelle guerre, e in capo a quel termine furono estinti; ma altri ne successero in seguito, e per così dire si consolidarono, e moltiplicaronsi a tale che fu per vacillarne la dignità del Comune. I preparamenti della guerra contro Carlo Re di Napoli, l'assedio recato a Genova da' ghi-

bellini, e 'l governo di re Roberto; le somme da sborsarsi al settimo Arrigo, il riscatto del celebre catino impegnato al card. Luca Fieschi; i primi tumulti di Corsica, le battaglie di Rodi, e forse le pisane, le venete, le catalane aggravarono mano a mano lo sbilancio delle pubbliche finanze. Il dogato d'Antoniotto Adorno che pose la patria sotto il giogo di Francia, ed il violento governo del maresciallo Boncicault diedero il tracollo; fremeva il popolo, ma taceva, tremando d'un despota che ogni querela più lieve puniva di morte. Nondimeno a mali estremi si voleva un rimedio, e allo stesso governatore parve imponente e minacciosa cotale necessità. L'anno 1407 convocati a consiglio gli anziani, e gli uffiziali di provvisione e della moneta, ei rappresentò come « il comune di Genova aggravato da immensi debiti aveva per questo « obbligato tutte le sue rendite al punto che « più non gli rimaneva con che far fronte alle « spese giornali, nè da provvedere alle straordinarie ed inevitabili, nè da redimere le gabelle obbligate, di modo che rendevasi perpetuo un debito di sua istituzione redimibile ». Ne uscì decreto col quale si eleggeva una deputazione, illimitata nelle sue facoltà, che liberasse le rendite pubbliche, liquidasse i *luoghi* delle Compere e li sgravasse, rivedesse i conti,

riscuotesse le assegnazioni, ed operasse quant'altro era richiesto a tale effetto, secondo la propria coscienza e senza formalità di giudizi. I deputati furono otto fra i cittadini di specchiata onestà e di più affetto verso il pubblico bene; Giorgio e Giovanni Lomellini, Federico di Promontorio, Bartolommeo di Pagana, Raffaele Vivaldi, Antonio Giustiniani, Luciano Spinola e Lazzaro Tarigo.

L'effetto rispose al savio divisamento; soppresse e liquidate le vecchie Compere, una sola ne istituirono sotto l'invocazione di S. Giorgio, destinandole un numero di dazi quanto bastasse a pagarne gl'interessi, a sostenere il dispendio della novella amministrazione, a rinnovare le utilissime *code di redenzione*, ed a mettere in serbo un capitale che fu dichiarato inviolabile.

Per tal modo ebbe principio questa famosa Banca, che per quattro secoli di crescente prosperità fece la maraviglia de' filosofi e de' pensatori, e fu l'anima della floridezza genovese: onde le si attaglia quel motto che leggesi inciso presso una delle statue innalzate nello stabilimento: *Comperas ut Reipublicae totius animam amplecti mementote.* S'aggrandì la ricchezza di S. Giorgio per le cessioni fatte dal Governo alle Compere in casi di necessità. Nel 1453 straziata la Repubblica dalle intestine discordie, e

smunto l' erario dalle spese della guerra contro Maometto II, il doge Pietro Fregoso cedeva loro la proprietà di Pera e delle colonie del Mar-nero; e l' anno istesso divenian proprietarie della Corsica, commossa a siffatte turbolenze, che l' impoverito Governo mal potea reggere a frenarla. E nel 1488, continuando in Genova le fazioni, convenne porre la città sotto la protezione di un principe straniero, al quale onore dal doge ed arcivescovo Paolo Fregoso fu scelto il duca di Milano coll' annua pensione di 6000 ducati. In questa occasione, per sopperire a tali spese fu trasmessa all' uffizio di S. Giorgio la proprietà di Sarzana, delle fortezze di Serravalle, Castelnovo, Ortonovo e S. Stefano. E in varie epoche successive l' Uffizio acquistò nuovi dominii, cioè la pieve del Tecco nel 1512, la città di Ventimiglia nel 1514, e l' anno appresso il luogo di Levanto con tutte le sue ragioni e pertinenze.

E qui do fine alle notizie istoriche delle Compere di S. Giorgio, per far passaggio alla descrizione dell' edifizio, non essendo del nostro proposito il dilungarci ne' sistemi amministrativi d' uno stabilimento da molti anni soppresso dopo tanta serie di grandezze. La francese rivoluzione del 1797, i desiderii di recare mutamenti eziandio alle più generose ed utili istituzioni atterrarono il colosso. « Si abolivano (scrive il Cu-

« neo) i privilegi de' quali godeva da più secoli
« l'amministrazione della Banca di S. Giorgio,
« e per i quali avea potuto essa acquistarsi
« tanto credito anche presso le estere nazioni;
« si dichiarava il debito pubblico un onere sa-
« cro per la nazione; riunivasi a S. Giorgio il
« debito della camera; ed a cautelarne i cre-
« ditori si ipotecavano a loro favore tutti gli
« introiti e fondi della Repubblica ».

Un' iscrizione murata entro l' arco di sesto acuto sopra la porta che dal vestibolo mette a' locali della Dogana, ci dà il fondatore di questo palazzo, ma non l'epoca; la quale è a dubitare che resti nascosta sotto l'arco medesimo. Guglielmo Boccanegra eletto a capitano del popolo fin dal 1257, uomo ambizioso e dispotico, odiato da' nobili, in sospetto alla plebe, mal sicuro teneasi nel proprio palazzo, e ordinò che un altro più magnifico e robusto gli fosse quivi innalzato sulla spiaggia del mare. L'opera, come dice l'epigrafe, fu commessa a fra Oliviero monaco di sant' Andrea di Sestri, uomo non ignoto, trovandosi fin dal 1257 ricordato in autentiche scritture col titolo di ministro ed operario del porto e molo di Genova [1]. Ma il Cuneo ben-

[1] Si trova in atti del notaro maestro Nicolò di san Lorenzo — *Vendo tibi . . . . . . fratri Oliverio monaco S. Andreae de Sexto ordinis cisterciensis, ministro et operario por-*

chè diligente scrittore non lesse bene in quella epigrafe, difficile, e per l'altezza e per la forma de' caratteri e per un foro che la passa nel bel mezzo, ad intendersi; e la sua lezione [1] come priva di senso, mi consigliò a salire con gran disagio, e scrutare con ogni diligenza le cifre di quel marmo. Ed eccone il tenore, quale io 'l leggo, e come mi pare da leggersi per intelligenza della storia — *Urbis praesentis capitaneus existens Buccanigra Guilielmus fieri me jussit; postmodo pigra non cura sursum me transtulit aetatis in usum frater Oliverius vir mentis acumine dives.*

Vedremo come la torta lettura dell' epigrafe guidasse quel degno uomo in un labirinto, da cui tenta d' uscire per mezzo di congetture an-

tus et moduli civitatis Januensis ...... [illegible]ram .... *in Calignano cum petreriis et lapidicinis.* 1257 *etc.* — V. il Cuneo. Dalla qualità che vien data a questo frate Oliviero, si convince che la fabbrica del molo non fu cominciata da Marino Boccanegra come afferma il Soprani ed altri scrittori, ma molti anni innanzi.

[1] Il Cuneo trascrisse così: *Urbis praesentis capitaneus esistens Buccanigra Guilielmus fieri me jussit postmodo pigra non cura sursum me transtulit, et is in usum fratris Oliverii vir mentis acumine dives.* Lezione ognun vede quanto ripugnante alla ragione ed alla gramatica. Gli errori vennero riprodotti da chi riportò la lapide, seguendo ciecamente lo scritto del Cuneo.

che meno ragionevoli. Egli si duole, che manchi nel marmo la data o sia nascosta sotto il cordone dell'arco; nulladimeno vuol supplire al difetto colla cifra che si vede incisa in una di quelle rozze teste di leone sporgenti sull'esterna facciata, cifra (com'egli dice) che indica l'anno 1260. Tali teste di forma cilindrica, e quell'altra che vediam collocata al disotto della suddetta iscrizione [1] si credono recate da'genovesi dalla città di Costantinopoli come spoglie del distrutto palagio de'veneti; sembra anzi assicurarcene il Caffaro quando scrive, che di colà si recaron pietre, e furono depositate in Genova *in domo aedificata ad clapam olei*, ch'è quanto a dire nella presente fabbrica [2].

Ora, così ragiona il Cuneo, come furono ado-

[1] Che quest'ultima testa di leone non fosse lavorata per questo luogo ne abbiam certezza da un foro rotondo che le serve di bocca, e penetra nell'interno del marmo, segno evidente ch'essa faccia uffizio di mascherone per gittar acqua in qualche fontana. Due lioncini, e due cocodrilli sono aggiunti alla testa; quelli si avviticchiano alla criniera, questi approssiman la bocca a quella del leone come per abbeverarsi.

[2] Ne fa menzione più chiara il Ciprico con queste parole: . . . . *multos lapides ipsius* (del palazzo de'veneti) *super navim ad Januam mittentes, quos ad perpetuam rei memoriam in aedificatione palatii sancti Georgii ad clapam olei, quod tunc de novo aedificabatur, posuerunt.*

perati nella costruzione di questo palazzo i marmi di Costantinopoli, che non giunsero in Genova colle navi d'Antonio Doria prima del 1262, se nell'anno stesso veniva espulso vilmente dal Governo il capitano Boccanegra che fece alzare da' fondamenti l'edifizio? Per altra parte (seguita egli) il maggior numero degli scrittori ci narrano che la costruzione di questo palazzo venne cominciata nel 1262; ma è da credere che questa data debba riferirsi al tempo in cui venne ultimato. « È duopo pertanto (conchiu-« de) il credere che gli scrittori siano caduti « in un tale errore, perchè non fu mai osser-« vata la detta iscrizione, che nessuno, per « quanto possiamo conoscere, ha mai riferita ».

Dobbiamo avvertire innanzi di mettere in chiaro gli equivoci del Cuneo, e di chi gli tenne dietro alla cieca, ch' egli non lesse con esattezza neppur l'anno inciso presso la testa di forma cilindrica murata a destra sovra il prospetto, ch' è il 1250 scritto in questa guisa, colla giunta d'una croce (MCC L. +) e non il 1260, come a lui parve; onde ne trasse una conseguenza favorevole al suo falso sistema congetturando che i genovesi segnassero con questa cifra l'epoca in cui si gittarono i fondamenti del palazzo. Ella è cosa evidente che questa data esisteva

sul marmo prima ch' esso insieme agli altri venisse recato da Costantinopoli, e accennava fuor di dubbio o alla fondazione o ad altra particolarità riguardante il palazzo edificato colà da' veneziani e distrutto dai genovesi.

Quanto all' innalzamento del nostro, non mi par duopo di vagare in supposizioni, o tacciar di fallo gli storici per conciliare le loro autorità coll' autorità della lapide. Questa ci dice chiaro, che il palazzo fu ordinato da Guglielmo Boccanegra mentre teneva la dignità di capitano del popolo; che *poscia* lo edificò sollecitamente *per uso de' venturi* l' architetto fra Oliviero, uomo d' acuto intelletto. Due particolarità son da osservarsi specialmente nel contesto di que' caratteri, il *postmodo*, e l' *aetatis in usum*; l' uno pare indicarci che alla fabbrica si diede opera, sbalzato che fu dalla sua carica il Boccanegra, l' altro, che il palazzo fu destinato a chi altri gli succedesse nel governo per andare di secoli. Ed ecco il come si concilia, che i marmi portati da Costantinopoli si usassero nella costruzione, e come gli scrittori movessero da sicure notizie, registrandola sotto il 1262.

Risoluti questi dubbi, si prosegua nella descrizione. Conviene segregare il lavoro primitivo dagli accrescimenti fatti al palazzo in varie epoche, e per ciò che riguarda il prospetto, distin-

guere le parti originali dalle giunte o mutazioni particolari fatte nel corso degli anni. La pianta pubblicata dal benemerito Cuneo ci fa credere che l'edifizio descrivesse un quadrilungo, che si può limitare in larghezza a' due pilastri che sulla facciata verso città terminan gli archi sorretti nel rimanente da colonne di pietra, e in altezza alla cornice di stile più moderno, che poc' oltre a metà, divide quasi i vecchi lavori dai nuovi. Le arcate a sesto acuto sono cinque, tra le quali la mezzana serve di porta, e 'l corpo intero dell' edifizio è di pietre quadrate tolte da cave nostrane, e come piace a taluni dal luogo di Promontorio; il disegno robusto ed imponente, degno di que' secoli che studiavano a solidità più che a bellezza. Sulla destra parte vedesi appesa grossa porzione della catena pi-[illegible].

Accenno brevemente le diverse ampliazioni. Nel 1368, essendosi moltiplicati gli uffizi per gli enormi balzelli accresciuti dal doge Gabriello Adorno, per cura di lui s' ampliarono la prima volta i locali. Riunite le compere nel 1407, si aggiunsero due stanze dalla parte del mare. Nel 1451 il palazzo fu ceduto alla Banca di S. Giorgio, e d' allora in poi vi si fecero lavori di qualche momento, e nel 1535 fu ristorato per intero. Ma la maggior opera è del 1571; quando

l'amministrazione cinse a sue spese di nuova fabbrica l'antica, tranne dal lato della strada, e formò, oltre a varie stanze, la gran sala, che vince in capacità ogni espettativa.

Sulla facciata restano appena le tracce d'un affresco lavoratovi da *Carlo del Mantegna*, invitato circa il 1513 a Genova dal doge Ottaviano Fregoso. Rappresentava il santo titolare della Banca in atto di trafiggere il dragone, di cui si vedono ancora le parti principali; tutto il resto del dipinto venne sformato più che dal tempo, dall'apertura di moderne finestre. L'iscrizione, ora illeggibile in gran parte, scritta di semplice colore al disopra della cornice, allude all'esemplare dell'antichissimo sigillo della Repubblica, quivi esistente insino a metà del passato secolo, in cui vedevasi un grifo, insegna di Genova, premente un'aquila ed una volpe insegne dell'imperator Federigo e de' pisani, e intorno il motto: *Gryphus ut has angit, sic hostes Janua frangit.* Questo marmo, tolto nel 1751 dal primo luogo fu incastrato nel muro sopra la porta che dal salone metteva anticamente alla sala dell'uffizio de' Protettori, con una lapide in memoria del traslocamento. Vi rimane tuttora l'epigrafe [1], ma la scultura nel trambusto della rivoluzione accaduta sullo spirare del settecento,

[1] *Vetustum genuensium sigilli exemplar quo haec inscripta*

scomparve, e forse per sempre, agli occhi del pubblico.

Dirò anche della facciata che guarda al mare, brevemente, essendo oggimai pressochè consunta l'opera da cui riceveva il maggior lustro. Parlo de' vigorosi affreschi eseguiti sovr' essa da *Lazzaro Tavarone*, de' quali restano le tracce e qua e là brani interi, come a mostrarci qual fosse il dipinto, che i sali della soggetta marina ci tolgono. Questo era il partimento; nel campo mezzano, vastissimo, figurò S. Giorgio vincitore del drago, in alto sul fregio maestose figure di Virtù reggenti lo stemma della Repubblica, e putti con simboli, nella parte inferiore i più illustri togati a chiaroscuro, compendiando per tal forma la grandezza dello stabilimento, l'onor del Comune. Si rammenta, benchè in sì misero stato, quest' opera come la più degna di quell' affrescante; e quel che avanza par giustificare la fama; tale è il nerbo, e la pienezza de' colori. Al sommo del prospetto s' alza nel mezzo un picciolo campanile entrovi l' orologio che serve a comodo de' naviganti ancorati nel porto. Sovra la campana si legge: *Anno* 1667 — *Dum*

— Gryphus ut has angit, sic hostes Janua frangit — *a fronte harum aedium dejectum invictae Patrum fortitudinis et libertatis monumentum filiis ob eadem domi et belli feliciter gesta. Rest. anno* MDCCLI.

campana sonans ex aequo divido tempus, e poscia il nome del fonditore: *Petrus Hemony me fecit Amstelodami* [1].

Chi ascende le scale che conducono agli antichi uffizi della Banca, or destinati a' doganali, chi ne visita ogni sala, ne interroga i marmi, le lapidi e le memorie, si riconduce al pensiero gli augusti edifizi ove i greci e i romani adunavan le imagini de' più chiari cittadini, a tributo di riconoscenza, a stimolo di virtù. Non è luogo in Genova dove l'amor di patria si onori d'esempi così illustri e di nomi tanto famosi, o ragioni al nostro intelletto con maggior forza. Ogni lapide fa memoria d'un benefizio, ogni statua ti consiglia ad emularli. Qua l'una ti dice: *Discite a me utilitati publicae inservire*, e

[1] « Avvi in Genova una tradizione, che la Repubblica « d'Olanda abbia fatto dono a quella di Genova della cam-« pana che esiste sulla torre del palazzo ducale dopo che, « richiestane, aveale inviato copia delle sue costituzioni. « — Serviva questa campana per convocare i consigli della « Repubblica, ma sopra la medesima leggesi: *Dux, Gu-« bernatores et Procuratores Joannes Chatonis civis Brixiae « fecit.* 1570 *mensis octobris*. Perciò siamo inclinati a cre-« dere che a S. Giorgio piuttosto fosse regalata quella del-« l'orologio suddetto, per averle dato comunicazione de' « suoi regolamenti. Il nome del fonditore ed il luogo di « sua costruzione ce ne danno forte argomento ». Carlo Cuneo — *Memorie sopra l'antico debito pubblico* ec. p. 200.

qui un' altra: *Exemplo meo discite patriae vestrae benefacere*, e colà una terza: *Quid patriae non suadet amor?* Fra tanti simulacri che ha l' atrio, e la gran sala, ed ogni stanza, quai nomi ci ritornano sul labbro, quanti documenti di virtù! Qual genovese non resterà compreso di meraviglia e di gratitudine innanzi all' effigie d' un Francesco Vivaldi, d' un Luciano e d' un Eliano Spinoli, d' un Ansaldo Grimaldi, d' un Giano Grillo, d' un Battista Grimaldi?

Benchè, ragionando di vecchi fatti, a molti sembrerò straniero, mutate come sono le sorti civili, e illanguidito lo spirito de' nostri Padri. Il palazzo di S. Giorgio non è oggimai quel tempio della prosperità, del nerbo, della grandezza pubblica che parve a' nostri antichi, è una imagine di savia istituzione che pochi intendono o si curano d' intendere; e questi simulacri restano monumenti di storia, preziosi al dotto, muti alla maggior parte di costoro che pur vantano origine di genovesi.

Non posso astenermi dal far parola d' alcuni siccome d' oggetti d' arte, sebbene l' altezza de' fatti e la veneranda memoria mi disvoglino quasi di scendere a cosiffatti esami. Direi riguardevoli per l' epoca la statua sedente di Francesco Vivaldi innalzata (a quel che pare) intorno al 1467, e le altre in piedi di Luciano Spinola e

di Domenico Pastino, eretta l'una nel 1473, l'altra due anni dopo, ed ambedue con toga e turbante in capo alla levantina. Queste son locate nell'atrio, come pure una quarta d'Ambrogio Negrone commissario di Corsica, scolpita nel 1490, che per dignità d'atteggiamento e d'espressione vince le suddette e può additarsi per un monumento di scultura da far onore al quintodecimo secolo. E a dir vero, se riandiamo collo sguardo ognuna di queste figure e ne esaminiamo le date, ci sarà facile il riconoscervi le diverse maniere che governarono l'arte in Genova ne' diversi secoli. Ben lungi dall'ingolfarci in un noioso scrutinio, noi ci limitiamo a far nota delle pochissime che han certezza di autore, o assai pregio di scalpello, o indizi di uno stile a noi conosciuto. Delle prime è la statua di Francesco Lomellino in una delle nicchie inferiori del salone, sulla cui base l'artista si sottoscrisse così: *Paces Garinus Bissonius faciebat.* È seguace diligentissimo della natura, e destro nel nobilitarla, d'estrema evidenza nelle forme del volto e nelle estremità, di pieghe maestose e composte con senno; talchè non saprei, qual altro dopo il Civitali si abbia a dire che lavorasse tra noi con uno stile che manifesta coltura e grande maestria senza nuocere punto a' caratteri del vero. L'epoca è del 1509;

il lavoro unico, per quanto ne sappiamo, in Genova; la patria, la scuola del pari ignote. Taluno potrebbe riputarlo veneto, ricordando che dopo la metà dello stesso secolo giungeva da Venezia alle nostre contrade un altro Bissoni, che vi fondava una scuola di scultura in legno, propagata da un figlio e da lodevoli allievi. Trovasi pure ne' cartularii il nome di un *Battista da Crema* che scolpiva pel prezzo di L. 340 la statua di G. B. Grimaldi nel 1567, artista disuguale al suddetto e da ingrossarne il numero de' molti lombardi che mantennero, direi quasi esclusivamente, l' esercizio dell' arte in Genova. Un' altra statua, innalzata pure nell' atrio a Gerolamo Gentile ha tale impronta dello stile di *Guglielmo della Porta* che l' intelligente non può sospettarla d' altra mano; nè la data del 1538 che le sta a' piedi vien contro all' opinione. Di mezzo a' difetti ch' ebbe questo milanese, specialmente nel modo di panneggiar le figure, vi scopri belle doti d' esecutore, e gran naturalezza e maestria nella testa, ch' io direi non indegna del gitto. E per ultimo quella di Giano Grillo che vede in alto a sinistra chi ascende le scale, partecipa dell' artista medesimo; se non che l' anno del 1549 scrittovi sotto, mal ci permette di sostenere la congettura. Se non è di Guglielmo, ho certezza che sia d' un qualche imitatore a

noi ignoto; mel persuadono lo stile gonfio e caricato delle pieghe, la mossa ardita oltremodo, e fin quella convenzione adottata dal Della Porta, di porre sotto l'un piede d'ogni sua figura uno zoccoletto di più o meno altezza, per dar varietà (com'egli dovea credere) alle gambe, e far più fiancheggiata ed energica la persona. Industrie poco men che ridicole quando sono continue, e lasciano trapelare la ricercatezza.

Il titolo di S. Giorgio dato alle Compere, e quindi al palazzo, diede occasione a varii artisti di lavorarne l'imagine o fuori o dentro dell'edificio. Vedemmo il Mantegna ed il Tavarone occupati in tal subbietto; a' lor dipinti si può aggiungere un più antico del XV secolo, riposto da non molto in non so quale delle presenti stanze, una tela vastissima col Santo innanzi a Maria di *Domenico Piola*, che vedesi sul prospetto di fronte nella gran sala, e 'l tema istesso trattato con mezze figure dal *Fiasella* in una tela semicircolare da cercarsi nella prima sala dell'archivio.

Data così una rapida idea di ciò che riguarda il palazzo di S. Giorgio sia dal lato dello scopo per cui si fondava, sia della parte artistica della quale specialmente ci correa debito, toccheremo con maggior brevità de' locali annessi, cioè della Dogana e del Portofranco. Non dissimulo

però che molte altre cose verrebbero in acconcio a chi scrivesse una storia del suddetto stabilimento, e forse sarebbe caro, ov'alcuno volesse studiarne esclusivamente i progressi, aver sott'occhio le lapidi che vi son quasi innumerevoli. Ma se il Cuneo medesimo che intorno alle Compere ed alla Banca compilò un non picciol volume, ne omise la maggior parte come superflua alle cognizioni più utili, ognun vede quanto mal si convenga al nostro assunto, non dico il dar copia di que' marmi, ma il farne più lungo discorso.

S'entra alla DOGANA per la porta che fa prospetto al vestibolo inferiore del palazzo, ove è appena da notarsi un dipinto ad olio d'*Antonio Puppo* col Crocifisso e varii santi. Fin dall'epoca in cui il presente edificio serviva a residenza del capo del Governo, ond'avea nome di *Palazzo del Comune al mare*, vi erano stabiliti gli uffizi per certi introiti, come i *denari del mare*, la *riva grossa*, il *vino*, il *pedaggio di Gavi e Voltaggio*, e *l'uno per cento*, *imposizione di Francia*. Ma al pian terreno ed in alcuni locali dell'ultimo piano, siccome leggesi in antiche scritture, erano collocati, oltre i detti uffizi del pedaggio e del mare, quello della Dogana, quello della Darsina, e le carceri [1].

[1] V. Cuneo — pag. 202.

Destinato il palazzo alle Compere, la direzione suprema degl' impiegati doganali spettava ai protettori di esse, rappresentati da un ufficiale col titolo di governatore; il modo amministrativo non era gran fatto dissimile dall' attuale. Fin dal 1370 la *Caravana* o compagnia de' facchini bergamaschi presta i suoi servigi con diritto esclusivo in questa Dogana; dal numero di dodici salirono fino ai trecento dopo lo stabilimento del Portofranco. Aveano regolamenti proprii, e per capi due *consoli*, i quali invigilavano ad ogni operazione. La compagnia stava mallevadrice de' falli in cui cadessero i proprii individui, e in caso di delitto li cassava e puniva severamente.

Gli uffizi vennero traslocati da poco tempo, come accennammo, nel gran salone della cessata Banca; nel pian terreno serve ogni locale a ripostiglio delle merci.

Ora del Portofranco. Da' secoli più remoti fin presso al XVII ogni nave mercantile che approdasse nel porto di Genova si assoggettava ad un dazio più o meno grave, tanto sulle persone de' naviganti, come sulle merci che formavano il carico. Una parte di tali introiti era devoluta all' arcivescovo come *decima del mare*; se non che le imposizioni occasionarono le frodi, sbarcandosi da' più avveduti le mercanzie in ispiagge fuor di città, onde l' arcivescovo stesso fu udito

richiamarsene alla vigilanza del Comune, il quale provvide coll'obbligare i navigli a recarsi nel porto per la spedizione de' carichi innanzi di porli a terra; ma quel ch' era rimedio all' interesse dell' erario, tornava a nocumento e sterilità del commercio.

Mutossi consiglio, e nel 1595 fu bandito a tre anni il portofranco pe' cereali soggetti alla gabella del grano, alle navi che recassero oltre alle trecento mine. La manifesta utilità che ne venne, fece prorogare quel tempo più e più volte, finchè nel 1623 fu accordato il privilegio per anni dieci alle merci di molte altre ragioni, e in capo a tal termine trovossi per siffatta guisa cresciuto il commercio, che fu duopo ampliare i magazzini di deposito; crebbe poi oltre ogni credere quando i benefizi suddetti vennero accordati, tuttochè con alcuna limitazione, alle merci di transito all' estero. Sentirono i vantaggi non solo i cittadini ma gli stranieri, e le costoro navi si videro affollate nelle nostre acque; donde un nuovo bisogno d' aumentare i magazzini in vicinanza del mare. D' ogni lato erano circondati i già fatti da pubblici edifizi, tra' quali il locale de' Forni, consistente in quattro isole con piazza quadrata nel centro. I Protettori di S. Giorgio chiesero nel 1655 la concessione d' altre fabbriche, e l' ottennero dopo sei

anni di ostinate opposizioni del Magistrato di guerra, de' Padri del Comune, e de' proprietarii de' fondi limitrofi.

Esteso nel 1707 il privilegio del Portofranco, dal quale erano eccettuate alcune merci, a qualsivoglia nave, per la prosperità che si vedea ridondarne a' cittadini, non andò molto che divennero angusti per la terza volta i magazzini, e convenne all' amministrazione di S. Giorgio far richiesta dello stabilimento de' Forni, il quale fu accordato a patto che a spese della Banca si edificasse in luogo più acconcio un altro palazzo. Del qual debito si sciolsero i Protettori nel 1722, scegliendo per la nuova fabbrica il colle di Castelletto, ove grandeggia tuttora il locale de' Forni, porzione del quale fu occupata in epoca più recente per le officine della Regia Zecca. Nel tempo stesso si ordinò la costruzione de' nuovi magazzini, nè si mancò di fare altre aggiunte in progresso d' anni, e con savio pensiero furon tutti ridotti ad eguale altezza e vastità, e ristorati con gusto più solido che gaio.

Le mura che d' ogni lato circondano il Portofranco, le nobili porte che ad esso introducono, la spaziosa e ben selciata via che lo percorre, diramandosi in istrade secondarie, le fontane che danno acqua opportuna ai bisogni, e necessaria in caso d' incendio, gli danno aspetto

piuttosto d'una piccola città che d'un luogo destinato a mercantili faccende. I magazzini ascendono al numero di trecento cinquantacinque, divisi in quartieri, ognun de' quali si distingue col titolo d'un santo. Fra il ponte della mercanzia che gli è attiguo sul lato sinistro, e quello de' Cattanei è una comoda calata ove approdano e sbarcano le lor mercanzie i piccioli legni; ed altri locali di deposito, indipendenti da' suddetti, si formarono occupando porzione dell' antico locale della Darsina.

L' affluenza de' navigli esteri nel nostro porto, non fu mai così grande come in seguito al sistema di neutralità promulgato dalla Repubblica nel 1789 allorchè scoppiò la rivoluzione di Francia; cessato questo sotto la francese signoria, il Portofranco restò deserto. Più tardi, unita Genova agli stati di S. M. il Re di Sardegna, per Sovrana munificenza tornò il commercio a novella vita, per la facoltà di transito concessa alle merci da recarsi all' estero, per gli sminuiti diritti d'ancoraggio, per la libertà procurata per ogni dove alla bandiera nazionale. A tanti favori mostrossi riconoscente la Camera di Commercio, tenendone memoria in lapide marmorea locata sovra un arco innalzato con disegno d'*Ignazio Gardella*, dettata dall' illustre cav. G. B. Spotorno:

CAROLVS . ALBERTVS
REX . AVGVSTVS
PEREGRINAS . MERCES . IN . EMPORIVM . INLATAS
ACTIS . INVECTIONVM . DIVRNIS . ABROGATIS
INTVS . AGI . LIBERE . DEDIT
AERIS . VECTIGAL
AD . NAVES . COMPINGENDAS . REMISIT
PORTVM . VERE . IMMVNEM
NAVTIS . INSTITORIBVS . FECIT
ADSERTORI . FELICITATIS . PVBLICAE
PRAESES . XV . VIRI . COLLEGII . NEGOTIATORVM
P . C . MDCCCXXXI

OMNIA . SVNT . NOSTRA
CLAVSA . PATENT . QVE . MANV

COMMERCIVM . ORBE
NOVO . REPERTO . AMPLIFICAVIT

Riduco in brevi parole quel che dalla parte artistica è degno di scriversi circa il Portofranco e i luoghi annessi. Il ponte de' mercanti fu ampliato nel 1643 e munito d'un' elegante porta d'ordine rustico in travertino, co' disegni e la direzione di *Giacomo Aicardo* da Cuneo, architetto benemerito, come il fratello Giovanni, della nostra Repubblica, per opere di civile utilità condotte con molta perizia in varii luoghi di Genova. Recente lavoro è la Loggia, che d'ordine della Camera di Commercio si fece ad un lato del ponte per ripararvi le merci dalle intem-

perie; della quale si dee lode all'architetto *Ignazio Gardella.* Sarà per avventura chi desideri alla solidità di tal fabbrica unita una sveltezza maggiore; ma le prefisse misure, e le convenienze dell'opera fanno scusa al bell'ingegno dell'artista, che ampiamente è giustificato ove diè saggi non inceppati da riguardi, liberi in maggior campo.

[1] Quest'opera venne intrapresa il gennaio del 1834, e compita in novembre 1835.

La sua pianta è un rettangolo di metri 20 di larghezza per metri 22 e 5 centimetri di lunghezza, talchè ricuopre una superficie di metri 441, e presenta tre ampie arcate per ogni lato, i di cui piedritti non occupano che il tredicesimo dell'area totale.

Tutti i pilastri della Loggia sul ponte della Mercanzia, e le corone delle dodici arcate della stessa sono in pietra da taglio proveniente dalle cave dell'isola Palmaria, rimpetto a Porto-Venere, pregevole per la sua durezza, quasi della medesima specie del marmo nero di Porto Venere, e per la sua tinta oscura dà maggior risalto ai serragli delle arcate e cornici delle imposte che ricorrono tanto esteriormente, quanto nell'interno dell'edifizio, eseguiti in marmo bianco di Carrara.

Un cornicione architravato dorico con modiglioni corona l'edifizio, ed il coperto disposto a due pioventi lascia luogo a' frontoni ne' due prospetti tanto verso la città, che dal lato del porto, ed ambidue sono ornati di statue al mezzo ed ai lati.

Tutto il vasto tetto di questa Loggia è sostenuto da un nuovo sistema d'armatura a cavalletti ribassati, e senza ti-

Per quel ch'è pittura, ha suoi frammenti anche il Portofranco sull'esterna facciata che guarda il mare; dico frammenti, perchè la salsedine che continuo spira ha fatto oltraggio a questi affreschi siccome a quelli del Tavarone da noi veduti testè; ma son di quel prezzo che fa riguardevole insino all'ultimo vestigio. In varii spazi è rappresentato S. Giorgio con diversa composizione e lo stemma del Comune, sorretto da putti che più d'ogni altra figura resistono alle ingiurie, quasi i men degni della morte che li minaccia. Queste istorie e simboli dipinse *Domenico Piola*, e (vuolsi aggiungere) toccati appena i venti anni, perchè veggano i presenti qual fosse la gioventù degli antichi. Ho detto che saranno pregevoli finchè rimanga bricciol di crosta sul muro, poichè il maggior merito è ne' colori, specialmente delle carni, così succose in una estrema leggerezza, che per ciò solo usiamo anteporle a quante potè impastarne o prima o dopo di queste. Parve a taluni, che lavorando quivi imitasse il Cortona; ma essendo certo dalla sua vita come il Piola non fosse per anco uscito di patria, siam costretti a far eco a quel vecchio detto: che talvolta più genii ar-

ranti, di guisa che l'interno soffitto a padiglione lascia apparire tutta l'altezza dell'edificio, non rimanendovi quasi spazio perduto tra il soffitto e le travature.

rivano, senza farsi scorta, ad una meta. Tale rassomiglianza si scopre ne' panni, nell' uso de' più fini azzurri, nella gentilezza de' volti, nella movenza delle figure; bellezze che in progresso non abiurò, ma per fretta o per minore studio non mantenne sempre con ugual zelo; onde gli si potrebbe dire, che passato di slancio dall' energico stile di Valerio Castello a quest' altro delicatissimo, volesse mostrare co' primi esperimenti fin dove potea giungere.

Chi esce del Portofranco per la porta vicina all' antichissima Chiappa dell' olio, trova una piazza che serve a mercato delle erbe, ed ha nel mezzo una fonte con un putto in marmo figurante l' inverno, scolpito da *Francesco Schiaffino* dietro un modello del Rusconi suo maestro in Roma. E continuando in dritta linea, riesce alla *piazza de' Marini*, ove è da notarsi un palazzo che fu de' Negroni, ora proprietà di molti, poichè dopo tanto mutamento di dominii, conserva tuttora due stanze dipinte con molta gentilezza da *Jacopo Ant. Boni*.

Ma noi senza fermarci a cose di lieve momento, e sciolto il debito dell' accennare quanto l' importanza e la grandiosità di questi stabilimenti sembrava richiedere, affrettiamo il nostro cammino alla *piazza di Banchi*, così detta dacchè fu destinata a convegno de' mercanti, e a

luogo di commerciali faccende, come diremo in appresso. A cotali notizie preceda la descrizione della CHIESA che sorge nel bel mezzo, dedicata a S. PIETRO. Nomasi anch'essa DI BANCHI per ragione del luogo in cui fu innalzata, non prima del 1583; ma sappiasi d'un altro tempio che nel sito medesimo esisteva da secoli, uguale nel titolo, ma con diverso appellativo. Diceasi quello S. Pietro *della Porta*; nè è molto oscura l'origine di tal soprannome. Sorgea lunghesso la spiaggia del mare, e in vicinanza di esso era uno scalo (se non erra il Ganducio) per dove i navigli metteano a terra lor merci, e ancor più presso una porta che usciva al lido, costruttavi l'anno 804 da Carlo Magno, poichè ebbe rivendicata l'Italia dal giogo de' longobardi; quindi il vecchio titolo, perdutosi col tempo e colle innovazioni. Da certi avanzi di antichi idoli trovati nello scavarsi le fondamenta dell'attual chiesa non mancò chi traesse l'origine di quella prima infin da' tempi pagani; giudizio da non rigettarsi per improbabile, ad ogni modo da torsi in conferma d'un'antichità remotissima. Non vuole ammettersi per cosa certa che l'imperatore Ottone I nel 972, tra le concessioni fatte al monastero di S. Colombano di Bobbio, scrivesse il S. Pietro *de Porta* soggettandolo alla giurisdizione di que' Benedittini; del

che si disse prova di una dipendenza che questa chiesa avesse poscia verso l'abbazia di santo Stefano in Genova, occupata da' monaci di Bobbio costrutta appena; dipendenza che per opera e consiglio del vescovo Sigifredo le fosse tolta; mediante lo sborso di L. cinquanta: Le discordie civili affrettarono la rovina di sì augusto monumento. Volgea l'anno 1398 quando guelfi e ghibellini venuti a zuffa sanguinosa, scorrazzavano per questi luoghi ebbri di furore, irrompendo, chi potea meglio, a' danni degli avversarii. Soggiacquero i secondi, e ventidue delle lor case in poco d'ora furon mucchi di rottami e di cenere; nè alla guelfa rabbia scampò il santuario di Dio, arso in gran parte nello scombuio di quell' incendio. Ricovrò il suo rettore alla vicina chiesa di S. Paolo in Campetto, e quivi amministrò per l'avvenire le funzioni parrocchiali; il S. Pietro durò in quell' aspetto di desolazione per quasi due secoli.

Ma come una pubblica sciagura avea rovinato l'antico, così un'altra diede occasione alla fabbrica del nuovo tempio; dico la pestilenza che afflisse Genova nel 1579. Parve rallentare la furia del morbo il giorno ottavo del dicembre, sacro alla Concezione di Maria; e bastò perchè il Senato le decretasse una chiesa in rendimento di grazie. Ebbe principio l'opera quattr' anni

appresso, siccome accennammo, comprate e rase al suolo due case per maggior campo al lavoro, l'una di Goffredo Demarini, l'altra di Giannotto Lomellino, che patteggiò nel contratto il giuspatronato del coro, eseguita che fosse la fabbrica. Il titolo di S. Pietro sopravvisse alla distruzione, sia perchè il popolo è difficile e tardo a spogliarsi delle antiche abitudini, o il Senato, per sciorre il voto a Maria, non credesse necessario lo spegnere una memoria di tanti secoli.

Taddeo Carlone compose il disegno; che è un'unica nave, non vasta, ma di forme gentili, con elegante cupola e quattro altari oltre il principale, due minori sul primo ingresso, e gli altri più grandi, che fiancheggiando la cupola, segnano le tracce d'una croce latina. All'esterno immaginò un vestibolo a cui s'ascende per comoda scala, e intorno alla chiesa una galleria scoperta, che all'atrio medesimo si congiunge d'ambo i lati. Ogni prospetto esteriore rimase imperfetto e rozzo nonostante il corso di due secoli e mezzo; tristo annunzio pel decoro della chiesa, smentito però dalle opere interne. A queste diede l'ultima mano *Daniello Casella* allievo del Carlone, distratto forse il maestro o dalle sculture che lavorò per la chiesa, od occupato in altri lavori. Puossi credere che a quest'altro lombardo spettino gli ornamenti mar-

morei che abbellano ogni parete; ma le plastiche figuranti misteri della passione sul vôlto dell' altar maggiore, taciute in ogni libro, son fuor di dubbio lavori più moderni. E questo serva per cenno delle opere che ogni osservatore può sui primi sguardi analizzare per proprio discernimento.

Per dir di quelle ch' han più certezza d' autore, e maggior bisogno di guida, comincio dagli affreschi del vestibolo, unici che durassero infino a' tempi nostri di *G. B. Baiardo.* Sono a' lati della porta in due quadri i santi Battista e Carlo, e varii togati in atto d' ossequiare N. D.; nel mezzo entro un tondo il titolare, e sul vôlto in difficili scorci angioletti che recano i simboli della passione. Il dipingere a fresco di questo artista del quale s' ignora la scuola, non mi ritrae dall' opinione ch' io ne ho fatta sulle poche tavole ad olio, di cappuccinesco cioè ne' metodi e nel gusto. Anzi ne parrà imitatore, se pur altri vi scorge quel che a me pare di scorgervi; risolutezza di tocco e bel nerbo di tinte, non quali si veggono nel maestro, ma quasi in via d' emularlo. Comunque egli venga giudicato per ciò ch' è della scuola, è certo che queste pitture non deggiono passarsi con freddezza da chi lesse che il Baiardo moriva nella pestilenza del 1657 in età freschissima; ingegno svegliato,

da spingersi in breve ove molti trovaron lor meta.

Circa le tavole che son nell' interno, imploriamo restauri, cosa ingrata per noi, ma necessaria quando all' incerto danno de' ristoratori prevalgono le certe ingiurie del tempo. Per isventura non rara, la più bella di queste è la men conservata, sia umido che da tergo vi penetri, o noncuranza antica, o altro malo influsso. Dov' essa, immune da guasti o brutture che siano, lasciasse vedere i bei colori e la gentile composizione, il meno accorto osservatore avrebbe già posti gli occhi sul Presepio a cui accenno, locato sul primo altare a sinistra, nobilissima opera (a servirmi dell' epitteto che il Soprani le dà) di *Giambattista Paggi*. L' annovero senza timore fra le più brillanti che uscissero da' suoi pennelli, e forse dopo ch' ei tornò di Toscana invaghito del bel tingere de' fiorentini: ce ne avverte un' amenità e freschezza di colorito, che vuole uscir fuori qua e là dalla maligna crosta ond' è offuscata la tela. — Alcuni affreschi che sono in alto, lavoro, direi degli ultimi Semini, non meritan che un rapido sguardo.

Più degni d' esame, benchè nol permetta l' altezza, son quelli della cappella che succede, votiva dell' Immacolata Concezione di Maria, se-

condo attesta l'iscrizione incisa sul fregio dell'altare per volontà del Senato [1]. Questi affreschi sono dell'*Ansaldo*; hanno argomenti simbolici e desunti dalla Bibbia. Piacciono in così piccioli spazi la copia delle figurine che il pittor v'introdusse, e gli usati partiti della sua prediletta prospettiva. La tavola della Titolare è d'*Andrea Semino*, e computando dalla fondazione della chiesa, lavorata negli ultimi suoi anni. Rende onore ad Andrea una certa novità e ricchezza di concetto; ma il color languido, e 'l pennello mal fermo paiono accusarne la vecchiaia.

È dirimpetto sull'altare di S. Giovanni Battista un quadro col martirio di lui d'un *Benedetto Brandimarte* lucchese, venuto a Genova per amichevoli uffizi di certo Pompeo Arnolfini segretario del principe Doria. Inutilmente vi si cerca disegno, così poco v'ha di natura. Agl'indizi che ci dà il colorito, questo pittor bizzarro si crederebbe educato in Pisa sotto il Lomi o in Firenze sotto altri seguaci del Cigoli, ma non deesi contraddire al march. Ant. Mazzarosa, il quale ne' cenni che scrisse de' suoi lucchesi, lo sospetta iniziato o nella scuola o sulle opere di

[1] *D. O. M. Deiparae Virginis Conceptioni civitate a peste liberata ex S. C.* MDLXXIX *votum P. C. posuere.*

Agostino Caracci. Dipinse pel Sig. G. B. Saluzzo patrono della cappella [1] cotesto martirio, che il Lanzi chiama opera meschina, ed io aggiungerei sprezzata e presontuosa fino alla nausea.

Queste due cappelle, già doviziose per marmi e decorazioni, guadagnano maestà da quattro statue collocate in vaga nicchia, lavori di *Taddeo Carlone*. Nella sinistra pose le figure de' santi Rocco, Giorgio, Sebastiano e Gio. Battista; in quella a destra de' santi Giovanni, Stefano, Elisabetta e Zaccaria. Ed eccolo, quale già il vedemmo a sant' Ambrogio, in questi ultimi due santi plagiario del Civitali, quivi anzi più che plagiario, copista fedele. Cosa non difficile a lui, che in fatto di pratica valeva tant' oro, il riprodurre esattamente i marmi del toscano; difficile però il ritrarne l' ammirabile espressione, pronta a sfuggire a chi copia, e specialmente a' frettolosi. Nè certo era Taddeo quel paziente uomo da sudare intorno al Civitali, scultore tutto natura, evidenza e semplicità; avvezzo com' era al più libero stile de' michelangioleschi, sul quale avanzando negli anni si formò una maniera, che il fa, per così dire, uguale in ogni opera. Che le presenti statue sien frutto dell' età

[1] *Ad majorem Dei gloriam Christique Praecursoris tutelaris sui cultum Jo. Bapta Solutius posuit* — MDXC.

provetta ce ne persuade l' epoca in cui venne ricostrutta la chiesa, e il conferma l' esecuzione delle medesime, franca e magistrale, ma non così che ci tolga il desiderarvi un attento studio del vero.

Gli evangelisti ne' peducci della cupola furono dipinti nel 1684 da *Paolo Girolamo Piola* giovinetto allora sui 18 anni, e timido pittore sorvegliato dal padre. Ciò sia scusa al languido pennello, e al puerile degli atti, delle espressioni, delle pieghe, quantunque alle tinte non manchi leggiadria, nè un tal poco di gentilezza a que' volti. Vide poi Roma, e invigorì lo stile; onde non sono da trascurarsi coteste figure, poichè in confronto delle sue opere virili, ci guidano a conoscere quale uscisse di Genova, quale vi ritornasse.

Per ultimo è da avvertire un quadro del titolare nel coro, non grande, nè di troppo merito, nè di stile abbastanza deciso, che si potrebbe intralasciar senza danno, se non fosse l' equivoco in cui possono incogliere i meno esperti. Cesare Corte mise in tela lo stesso subbietto per questo luogo, e il suo S. Pietro vi durava ancora a' tempi del Ratti; ove si traslocasse da quell' epoca in poi, non è cosa da sapersi a bell' agio. Nè troppo rileva l' indagine, purchè si sappia, come il presente è di tutt' al-

tro stile, e forse di ben altre misure, onde si scansi errore da chi mal si conoscesse di quell' artista, e si rettifichi uno sproposito negli scritti di coloro, che ciecamente ricopiando la guida del Ratti, presumono di dare a Genova un compiuto e sincero ragguaglio delle sue bellezze.

Ritorniamo alla piazza, circondata in parte dalle case che furono costrutte da' Serra nel XVII secolo con disegni di *Giacomo Aicardo*, parte da altre più antiche e dalla gran LOGGIA DE' MERCANTI. A questa si debbono le nostre osservazioni, dato prima alcun cenno del luogo. Nelle epoche più remote i banchi del Comune ed il mercato erano stabiliti innanzi alla chiesa di S. Giorgio, e le misure de' locali a ciò destinati posson leggersi tuttora nel prezioso libro de' giuri. Non sappiamo quando fosse destinata a tal uso la presente piazza; ma s' ha in autorevoli scritti, che nelle discordie civili, insieme alla chiesa di S. Pietro, furon preda delle fiamme i portici ne' quali eran collocati i banchi. Formavan questi la loggia più antica, che il doge Barnaba di Goano volle ristabilire intorno al 1405, delegando all' impresa il Magistrato della Moneta. Si convenne con Angelo ed Ottobono fratelli di Negro, i quali divisavano d' alzare quivi una casa, ch' essi lasciassero uno spazio libero sotto

la casa medesima per fabbricarvi la Loggia, da protrarsi in lunghezza palmi settantacinque e trenta in larghezza; per loro compenso resterebbe il fondo esente in perpetuo d'ogni avaria. Si ponesse in uno de' pilastri all'esterno uno scaglione di pietra su cui salisse il Cintraco per le pubbliche gride; al disotto de' portici si collocassero i banchi per seggio de' cittadini più gravi e cospicui. Queste notizie prendiamo dal manoscritto *Dizionario storico di Genova*, il quale afferma, essere per anco esistita nel secolo scorso, l'epigrafe con cui si provvedeva alla pulizia del nuovo locale, postavi nell' epoca della fabbrica. Cotali erano gli ordinamenti: *Non possunt hae porticus unquam claudi, nec aliis quàm bancheriis, scribis, et collectoribus introituum Communis ac censariis locari, nec tribus columnis a facie meridiei potest aliquid adhaerere instrumenti, manu Deserini de Pastino notarii — Anno* MCCCCXV *die* XXIX *nov.*

Nel 1570 i PP. del Comune vennero in pensiero di rifar la Loggia in forma più nobile ed ampia, e a tale effetto chiesero imprestiti al Magistrato delle Compere, che gliene somministrò in più riprese fino al 1600, anno in cui l'opera vide l'ultima perfezione. Nondimeno un lustro innanzi dovette essere pressochè compiuta, se crediamo alla lapide che dice: *Operam*

dantibus ex Sen. Cons. Matthaeo Senarega Ambr. f. Gregorio Garbarino Raphaelis f. et Jo. Bapt. Doria Domin. f. Anno Domini 1595. Un altro scritto accenna il ristoro fattone da' PP. del Comune nel 1752, ed un terzo la cessione della Loggia, consentita dal Corpo Civico a favore della Camera di Commercio.

Questo grandioso peristilio, lungo trentaquattro e largo ventidue metri; è cinto per due parti da colonne binate d'ordine dorico, le quali reggono il soffitto, e sott' esso un fregio decorato all' esterno di trofei militari in marmorei bassirilievi. Si loda specialmente l' *armatura* del tetto perchè consistente di soli legnami commessi con meraviglioso artifizio, senza aiuto di ferramenti; della qual' opera si conserva tuttora il modello negli uffizi di Città. È opinione inveterata, che *Galeazzo Alessi* architettasse tal fabbrica, nè per certo è indegna d' un tanto nome. Ma se alcuno de' men corrivi al credere volesse dubitarne, tornandoci a memoria che oltre al perugino operarono in Genova con somma perizia un Lurago, uso a decorar le fabbriche col gusto gagliardo ed imponente che si vede nella presente Loggia, e un Vannone, che nel magistero di concatenare i soffitti non ebbe chi lo uguagliasse, che cosa risponderemmo noi? Alla tradizione, seguitata in iscritti moderni, vorreb-

bero opporre, che gli edifizi di maggior mole e bellezza si ascrissero ciecamente all'Alessi come al principe degli architetti che venissero in Genova, e non esser probabile che i suddetti lombardi, il primo de' quali vi menò lunga vita e chiarissima, l'altro fu tenuto a' servigi della Repubblica insino alla morte, vi lasciassero quell'unica opera che registra il Soprani nella loro succinta biografia. Direbbero, che l'esser taciuta la Loggia ne' cenni che diede sull'Alessi il nominato scrittore, l'essere anzi ignorata da quanti scrissero la sua vita, è forte stimolo a sospettarla d'un altro artista. E per ultimo, se non pruove, caverebbero argomenti in contrario dalla data istessa del lavoro, essendo certo, che questo architetto era già partito da Genova nel 1570 quando i PP. del Comune divisarono d'innalzare la Loggia, e morì due anni appresso, quando alla medesima non s'eran per avventura tracciate le fondamenta. Con siffatte osservazioni io non voglio contraddire ad una vecchia sentenza, ma provocare una quistione la quale, se non m'inganno, meriterebbe le ricerche de' critici, e il severo esame degli artisti.

Pietro Sorri da Siena, giunto fra noi nel 1595 ch'è quanto a dire nel tempo che s'andava ultimando la fabbrica, fu tosto invitato a dipingere sulla parete che sovrasta ad una delle porte

nell' interno N. D. con angeli e i santi Battista e Giorgio protettori di Genova. È l' unica pittura che ci lasciasse sul fresco, ma tale da procurargli un bel nome; non molto gaia ne' colori (dote che piacque sovrattutto alla nostra scuola) ma robusta e armoniosa, e nel disegno corretta e magistrale. Vi si leggeva ne' tempi addietro il suo nome in grossi caratteri al-disotto, i quali furono cassati in moderni restauri, nè so persuadermi che il dipinto andasse del tutto immune da ritocchi.

Nell' epoca stessa fu colorita nello sfondo l' arme della Repubblica da *Battista Brignole* allievo de' Calvi, del cui ingegno s' è perduto ogni saggio nel cancellarsi di essa. Ciò accadde nel 1752, allorchè fu duopo rifare il tetto e la vòlta, e il nuovo stemma vi fu sostituito dall' ab. *Antonio Giolfi* sull' antico disegno, cavato con diligenza prima che si mettesse a terra l' intonaco. La furia popolare nel 1797 cancellò la corona e i due grifi, simboli della genovese signoria; la prima fu liberata dallo scialbo dopo il 1815. *Giuseppe Isola* ridipinse i secondi nel 1838, attenendosi a' vecchi contorni, che trasparivano a malgrado della calce. Non fu questo l' unico restauro che si facesse alla Loggia, concessa poco d po a convegno esclusivo de' commercianti; sparite d' allora in poi le botteghe posticce con cui il mal

gusto e l'avarizia avea turati gl' intercolonii dalla destra parte, rifatte per ogni lato le invetriate che la difendono dalle intemperie senza nuocere al chiarore del luogo, puliti i marmi, risarcito ogni danno, il peristilio si vede attualmente in tutta la sua eleganza, con decoro non lieve della Repubblica che lo innalzava, e della Camera di Commercio che lo possiede. La maggior lapide ricorda i patti fermati tra questa ed il Municipio nella suddetta cessione: — *Decuriones genuenses in aedes municipales cum solemniter convenissent, placuit universis dum decretum conscriberetur ex auctoritate omnium permitti negotiatorum Collegio hujus peristylii municipali sumptu restituti usum decerni; ea tamen lege ut fenestras vitreas intercolumniis affixas et alia quotquot sunt opera sarta tecta tueatur, ostiarium suis impensis loco praeficiat; placuit etiam benefactum marmoreis tabulis insculptum civium recordationi et gratiae perpetuo commendari* — *Actum Genuae* IV *id. jan. an.* MDCCCXXXIX *Jo: Luca Duratio et Paullo Sebastiano Oderio Duumviris.*

Già presso al fine di questa giornata, se non copiosa per monumenti, certo di non lieve fatica per la vasta e difficil materia di essi, do appena un cenno al PALAZZO DEL MARCH. GIACOMO SPINOLA situato a man destra sul principare della

Contrada degli orefici. Le decorazioni della porta, alcuni avanzi di scultura che s'incontrano da chi ascende, e di pittura nel primo appartamento, non lasciano dubitare che esso fosse innalzato nel sestodecimo secolo. Sembra prodotto dallo scalpello del Montorsoli un tritone di bassorilievo scolpito sulla base d'una colonna su per le scale, e da' pennelli d'Ottavio Semino le storie di Psiche distribuite in varie lunette nel piano inferiore occupato oggi dalla Camera di Commercio, e gli episodii della Gerusalemme nell'attiguo appartamento, medaglie guaste in parte dal tempo, in parte da' ritocchi. Nel superiore mi venner veduti due salotti, coloriti a prospettive che paion del Costa, nel secondo de' quali campeggia nel mezzo una figura allegorica con putti da attribuirsi al Parodi. Dall'incertezza con cui ne giudico, non è chi non s'avvegga che questi lavori furono obbliati in ogni Guida.

Lodarono molti e lodano a parole, ma niuno in iscritto, un bassorilievo in marmo colorito a bruno, che fa, quinci a pochi passi, architrave e fregio ad una bottega, rappresentante in moltissime figure l'adorazione de' Magi. Fu membro (com'io penso) in addietro di qualche porta, o fors'anche servì di porta la bottega medesima a cui sovrasta.

Non saprei dire quanti di siffatti lavori abbia

Genova sugli antichi palazzi, di vario tema e di varia bellezza; ma non oserei ad altra di queste sculture dar vanto sul presente bassorilievo, che a me pare da riferirsi agli albori del secolo decimosesto. Volli per ciò fargli onorè, segregandolo dalla moltitudine degli altri, a' quali destino un complessivo articolo nel corso della seguente giornata. Raccomandano il lavoro e ne indican l'epoca un'esecuzione già colta, le forme gentili e larghe abbastanza, le pieghe cadenti in maestosi e ragionati partiti; prerogative a cui non fa pure lieve ombra quel principio di corruzione che recaron fra noi poco appresso i michelangioleschi. Udii voce, che forestieri lo chiedessero a compra, ma che l'essere scolpita l'istoria sur un grosso macigno incorporato a' basamenti della fabbrica ci salvasse, direi per favore del caso, un'opera degna di stare a decoro di qual vuoi più splendido luogo.

Questa via, oltre la quale non si stende per ora il nostro cammino, fra tanta apparenza di ricchezza quanta le ne procaccian le manifatture che vi stanno a mercato, par ricca sovra tutto da un dipinto sopra ardesia fissato in nobile cornice sul muro d'una casa. L'arte degli orafi il commetteva a *Pellegro Piola* giovane sui ventitre anni, ma bramoso di gloria, e come intento a formarsi uno stile, così indefesso nel

cercare il meglio delle imitazioni. Volcanvi espressa N. D. col putto e il picciol Battista, e in contemplazione di essi sant' Eligio loro patrono. A Pellegro, già dimesticato alle grazie del Parmigianino, alla semplicità del Vannucci, facea invito la forza e il grandioso de' Caracci, e questi si fe' modello per l' operetta ordinatagli, con sì bell' esito, che in tempi moderni Anton Raffaele Mengs l' ascrisse di prima giunta al padre di quella scuola. Ma il più vivo elogio le vien dal pugnale che l' invidia aguzzò contro il Piola, come a soggiogar tale ingegno non restasse che un tradimento.

Il 25 novembre del 1640, posto a suo luogo il quadro, oziava Pellegro quivi d' innanzi, come fanno gli artisti o per contemplare l' opera nel proprio seggio, o per tastare gli umori del pubblico, e cavarne consiglio. Gli si accosta sorridendo l' ottimo Raffaele Soprani (scrittore poscia della sua vita) e dopo una stretta di mano, « lasciate ch' io mi congratuli, dice, di « questo vostro stile novello, sì robusto, sì grave che, se il buon gusto non s' è perduto, « dee farvi onore nella nostra scuola e metter « silenzio a' cani invidiosi che v' abbaiano intor« no ». A cui il Piola tutto modestia: « Non « sarò lieto del fatto mio finchè io non colga « un certo stile che mi stuzzica qua entro (e

« ponea il dito alla fronte); ma sì il caverò « fuori, se il cielo mi dia vita che basti ».

La sera dello stesso dì, ben oltre all'ora seconda, stava il giovine in sua casa, co' parenti in crocchio, e allato la recente sua sposa, favellando del quadro, e delle lodi, e di ridenti speranze, tranquillo e lieto. Ode chiamarsi dal viottolo, e riconosce una brigata de' suoi compagni che lo pressano dolcemente ad unirsi con loro a breve passeggio, ad amichevole diporto. Cortese per natura, nol rattengono i consigli della moglie, che presaga d'un male, gli rimprovera l'ora inopportuna e tarda. Giunta la comitiva sulla piazza di Sarzano, insorgon motteggi e quistioni, da queste alle villanie; si trascorre alle busse, dalle busse alle coltella. Pellegro stupefatto s'adopera con tutti e li supplica di pace, quando un di loro fattosi presso, il coglie d'uno stocco a mezza la persona, insultandogli poi con questo motto: *scusami o Pellegro ch' io non t' avea conosciuto.* Recato a casa il tradito giovane, tutta la famiglia fu in pianto; cercossi aiuto ne' farmachi, ma invano; egli spirava poche ore dopo nell' amplesso de' suoi più cari.

La storia non ci serbò il nome dello scellerato negando quasi all' invidia del traditore ogni memoria ne' posteri.

QUINTA GIORNATA

Da santa Maria delle vigne
al Pomerio dell'Acquasola.

Se l'antichità delle memorie imprime a' monumenti civili e religiosi un carattere solenne e dignitoso, più che non facciano per se stesse le opere che umano ingegno produce a farli splendidi e ricchi, la chiesa di santa Maria delle vigne ci par degna di noverarsi tra i principali, e di porsi a principio di questa giornata quinta delle nostre perlustrazioni.

Moviam passo per luoghi zeppi di palagi e case, nel centro di città popolosa, e già il morso degli anni ha dato a quanto ne circonda un aspetto di vecchiezza; ma il tempio che noi consideriamo sorse in campo romito e sgombro d'abitazioni, e quanto gli sta presso vide nascere ed aumentarsi colla civile prosperità per lungo ordine di secoli. Quivi in poca distanza dal secondo recinto delle mura facea valle al-

l'altura di S. Lorenzo un campo piantato di vigne, lunghesso il quale correa un rivo d'acqua che discendendo dalle solitudini di Luccoli, andava al mare trovando foce sotto S. Pietro della Porta. In mezzo a questi colti due Spinoli (non ancora distinti di tal cognome) figli a quel Guido che ne fondò lo stipite in Genova, fecero pensiero d'alzare un santuario ad onore di Maria. Scrissero alcuni ch' essi il rifabbricassero in forma più nobile ed ampia: esservi stato fin dal secolo VI un altro tempietto di quel titolo, non sottostare la presente chiesa a qualsivoglia altra per vetustà d'origini; ma son moderne pretese non avvalorate da memorie nè da tradizioni (ultimo scampo de' fanatici) e a considerar chi le mise in campo, sospette di parzialità. Nè ben s'accordano gli storici riguardo all'epoca in cui fabbricassero la chiesa Oberto Visconte e Guido di Carmandino, che tali si nomavano que' due antenati della cospicua famiglia Spinola; volendo Jacopo da Varagine che fosse l'anno 891 dell'era nostra, Giorgio Stella dieci anni innanzi, e monsignor Giustiniani il 997. In questa incertezza sarà più grato chi più anticipa la fondazione; ond'io riporto le precise parole dello Stella: *Templum sanctae Mariae de vineis extat fuisse constructum anno* DCCCCLXXXI *extra muros Januae apud rivum Sexillae ubi erant vineae, ex*

ea aqua Sexilla apud ipsum templum, nunc sub arca vicorum labentem partem illam Soseiria *vulgus nominat; ejus enim templi de Vineis constructionis Obertus Viccecomes et Ido de Carmandino fuerunt auctores.*

Quanta ne fosse la magnificenza, giova arguirlo da ciò che ne resta. I ristori fatti alla chiesa nel 1596 e nel 1673 ci salvarono in gran parte le opere esterne, cioè i muri che la circoscrivono, composti di pietre robuste e quadrate. Torreggia ancora al fianco sinistro l'altissimo campanile disegnato a cinque piramidi come in que' secoli fu costume, e fondato sovra un'arcata con ardimento da far meraviglia a' moderni, e anch'esso formato fino al sommo di macigni, bench' or si vegga intonacato di calce, quasichè l'antichità gli si rechi a vergogna. Non è tolto a' nostri occhi il cimitero che dal lato istesso era attiguo alla chiesa; anzi laterale alla porta che mette al chiostro è tuttavia un ordine di letticoli sepolcrali, riempiuti però di materia fino all'estremo contorno, e vi rimangono come per prodigio varie lapidi, memorie di gente sepolta. L'ignoranza o la trascuratezza ha travisate le opere dell'antichità per forma, che se pur non isfuggono al dotto, scemano compiacenza al comune de' cittadini, ch'io non ho udito mai biasimarsi dal popolo le cose antiche. Il vano

che fa l'arco al disotto del campanile dava per luogo a monumenti mortuarii; ed uno se ne vede non ignobile, con archi e colonnette a foggia di tempietto che servì a tumulo di maestro Anselmo di Incisa dottor medico di gran fama, come leggeasi in memoria sottoposta: MCCCLIII *die* IIII *decembris — Ista duo monumenta, scilicet capsia quae est supra et monumentum quod est infra, sunt magistri Anselmi de Incisa medici cirurgiae et haeredum suorum.* Non è facile il riconoscere questo sepolcro benchè ci stia sott'occhio, cagione l'imbiancatura e i puerili fiorami, e le sciocche aggiunte che vi si fecero per locarvi un'imagine sacra. Da questi avanzi d'epoca posteriore alla fabbrica della chiesa, ritorno a quelli della primitiva. Per detto dello Schiaffino le colonne adoperate in essa, provennero dalle rovine di Luni; usato ripiego di chi vide nelle chiese del medio evo ornamenti o marmi di lavoro anteriore alle fondazioni. Comunque regga l'opinione di lui, le colonne poste allora in santa Maria delle Vigne risalgono a'tempi dell'architettura latina, e può farsene giudizio anche al presente da parecchie, che giacciono nel cortile del chiostro, rese forse poco utili a vendersi pel malo stato a cui le ridussero gli anni e le intemperie. Una ne resta in chiesa riparata da tali ingiurie, tra il primo

ed il secondo altare a man destra. Le procurò siffatto privilegio un'imagine di N. D. col putto coloritavi sopra da pennello antico, e tenuta in molta venerazione a' tempi della prima chiesa. E questo serva per cenno di quell'anticaglia, che il mio lettore potrà considerare a bell'agio quando s'imprenda per noi la visita dell'interno.

Il nostro ragionamento cade ora sulle vicende, e l'amministrazione di questa chiesa a partir dall'origine fino a' tempi moderni. Ci duole il far principio colla censura di vecchie opinioni e di scrittori non mediocri, riguardo a' ministri che n'ebber prima il governo. Gabriele Penoto seminò innanzi a tutti nella sua *Storia tripartita* l'errore, che in santa Maria delle Vigne fossero allogati in principio i canonici regolari di santa Croce di Mortara, e con tutta fede il seguirono l'autore de' *Saggi cronologici* di Genova, e Massimiliano Deza istoriografo della famiglia Spinola. Errore di cui si convince il Penoto colle armi sue proprie; bastando a distruggerlo l'epoca della istituzione de' mortuariensi, ch'egli stesso non fa più antica del 1080 [1]. Arrogi, che

[1] *Est oppidum* (son parole del Penoto) *apud Insubres in planitie quae papiensem comitatum a novariensi disterminat, a sylvis et nemoribus Sylvabella olim nominatum, sed post cladem a Desiderio rege longobardorum acceptam, qui cum Carolo Magno de summa regni certans, ibidem exercitum cum*

egli novera la chiesa di santa Maria delle Vigne per la trentacinquesima fra le molte acquistate da' suoi canonici, onde converrebbe farla assai più moderna a chi volesse rendere meno ridicola la sentenza di questo istorico. Il quale (sia detto ad onor del vero) per troppa smania di ampliar le glorie del proprio istituto, abbastanza glorioso per sè, diede in isperticate contraddizioni, come è facile il vedere non solo in questa, ma in altre chiese della città e de' luoghi circostanti.

Ella è cosa evidente come l'intervallo d'un secolo che passa tra la fondazione delle Vigne, e i primordii de' canonici regolari di santa Croce sia bastante argomento a confutare l'error del

regno amisso captus cum filiis et interfecto regno longobardorum finem dedit. . . . . . Mortuarium, sive Mortariam nuncupatum. Prope dictum oppidum anno circiter 1080 *sedente in Pontificatu Gregorio hujus nominis VII dominus Adamus clericus mortuariensis vir religiosus, pius, et satis dives in suo praedio quod erat ad partem occidentalem, ecclesiam in honorem Dei et Sanctae Crucis magnificentissimam cum monasterio aedificavit ubi familiam religiosorum regulariter viventium collecturus, primum monacos ex monasterio S. Michaelis. . . . . . . eorum abate concedente obtinuit; verum exacto triennio, dimissis monacis, clericos secundum B. Augustini regulam viventes accivit, quibus ex diversis locis concurrentibus, brevi monasterium numero canonicorum et cultu religionis est auctum, adeo ut ab eodem Gregorio VII sub speciali Sedis Apostolicae tutelam recipi meruerit.*

Penoto, il quale fa scudo alla propria autorità di memorie che afferma esistenti già in questo luogo ma che non riporta, e d'alcune incerte e confuse tradizioni. A viemmeglio combatterlo sarebbe utile alcun documento che dimostrasse altri amministratori in questo tempio all'epoca in cui nacquero i mortuariensi; ma quei che ci restano non risalgono così lungi. Tuttavia son poco posteriori; ed una sentenza fatta nel 1140 da Guidone Spinola e Idone di Carmandino consoli della Repubblica lascerebbe a quell'ordine appena il vanto d'aver tenuta la chiesa un cinque o sei lustri, quand'anche si volesse supporre, che i canonici fondati appena ne venissero al possesso. Ma da detta sentenza rogata da Ghisolfo notaro scemerebbe d'ogni forza anche questa favorevole supposizione; giacchè in essa definisconsi certe controversie tra i preti Giovanni, Andrea, Gandolfo e Gregolo rettori di santa Maria delle Vigne, e coloro che avevano comprato o in altra guisa acquistato terre di questa chiesa; il che fa presumere degli atti anteriori per parte di chi la amministrava [1].

[1] Questa sentenza trovasi per disteso nel ms. del Muzio che s'intitola: *Insignis Collegiatae ecclesiae sanctae Mariae de Vineis origo et progressus* (Biblioteca Civica). — Il principio è del tenore che segue: — *Cartula recordationis pro futuris temporibus ad memoriam retinendam de convenientia*

Seguono a questa sentenza parecchi atti, l'uno di offerta che fan l'anno stesso Cesaria e Berta, madre e figlia, a' preti, diaconi e suddiaconi della chiesa di certi lor beni situati in contrada di Morcento; un altro colla medesima data, ch'è un libello di richiesta fatta da Oberto di Bonfiglio per sè e i suoi eredi a' preti suddetti, de' beni di santa Maria delle Vigne, offrendosi al pagamento di tre denari nuovi per ogni tavola di terra; e un terzo del 1124, col quale i preti Gandolfo ed Anselmo rettori chieggono a' monaci di sant' Andrea di Sestri i beni della loro abbazia detti *domoculta* situati presso la chiesa delle Vigne; e più altri che la brevità non mi consente di riferire.

In qual' anno fosse fatta parrochiale, si deduce dal diploma d' Ugone della Volta arcivescovo di Genova, col quale assegna i confini della medesima ad Ottone primo preposito. Questo documento porta la data del 1187, ma dal contesto è facile il riconoscere che già da qua-

et difinitione quae fuit facta per laudem et confirmationem consulum, videlicet Guidonis Spinulae et Idonis de Carmandino inter presbiteros ecclesiae sanctae Mariae de Vineis, scilicet inter Iohannem Andream Gandulfum et Gregulum rectores praedictae ecclesiae, et inter illos homines qui comperaverunt, vel quolibet modo aquisiverunt de terra jam dictae ecclesiae sanctae Mariae.

rant' anni era amministrata la chiesa con titolo di parrochia dal suddetto Ottone che visse lungo tempo nella dignità, e specialmente da queste parole ch' io riporto: *Proinde considerata devotione, quam erga nos et ecclesiam januensem, nec non et honorificabilitate ecclesiae tuae parrochiam, quam ecclesia jam dicta in praesentiarum noscitur obtinere et a quadraginta annis possedit, tibi et successoribus tuis confirmamus, et praesentis scripti patrocinio munimus* [1]. Si assegnino dunque i principii della cura parrochiale al 1147 sotto il vescovato di Siro antecessore d' Ugo. L' istituzione della collegiata dovette essere contemporanea o poco più recente; dacchè in un atto di compera del 1153 fatto a nome d' Ottone preposito e di Rubaldo prete di certi fondi situati nel territorio di Livellato, si leggono queste parole: *Constat coepisse ab Octone praeposito sanctae Mariae de Vineis et praesbitero Rubaldo aliisque canonicis etc.* Nè sarà fuor di

[1] S' ha il diploma dell' Arcivescovo Ugone nel tomo IV dell' *Italia Sacra* di Ferdinando Ughelli. È curioso il leggervi i confini dati alla parrochia per l' antica denominazione de' luoghi. Per noi è notabile il nome d' un Donato pittore vivente a quell' epoca........ *insuper a domo Piperum cum domo Benedicti Larabiae, inferius populus vero desuper via a domo Piperum, usque ad domum Donati pictoris de Castelletto.*

luogo l'aggiungere che questo Ottone come uomo autorevole e degno fu delegato nel 1163 insieme ad altri abati e prepositi e canonici alla elezione d'un successore all'arcivescovo Siro, che cadde, come già notammo, in Ugo della Volta arcidiacono della cattedrale.

Il Rev. Ag. Verme canonico di questa chiesa, nel suo testamento rogato l'anno 1542 dal notaro Nicolò Pallavicino ordinò una perpetua massa, composta di quattro mansionarii e quattordici cappellani, assegnando pel loro mantenimento alcuni suoi luoghi di S. Giorgio, che basterebbero a tale effetto quando fossero moltiplicati fino al numero di 280[1]. De' massari o fabbricieri trovasi la prima memoria ne' cartularii di S. Giorgio sotto il 1392; erano allora eletti da' parrochiani nel passato secolo, dal Serenissimo Senato, e rappresentavano il corpo universale della parrochia.

Non è forse chiesa di cui abbondino le memorie quanto la presente. Non sarebbe difficile il distendere la serie cronologica de' suoi prepo-

[1] I mansionarii però e i cappellani vi esisteano molto innanzi. Concorsero nel secolo XV alle spese d'una cisterna nel chiostro, ov'è iscrizione: MCCCCLV *die* XXIIII *nov.* — *Ad honorem Dei et beatae Mariae Virginis fieri fecerunt hanc cisternam ven. viri Praepositus, Canonici, Mansionarii et Cappellani huius ecclesiae suis propriis expensis.*

siti, tanti son gli atti di compera, di cessione, o di permuta stipulati da loro a benefizio del tempio. I zibaldoni di scritture che lo riguardano impinguaronsi anche in seguito dalle controversie, nate ora tra il preposito e i canonici, ora tra questi e i massari, ora tra i mansionarii e il capitolo, nè per lungo volgere di secoli sopite giammai. Troviamo pure che anticamente si manteneva a spese della collegiata uno spedale, non attiguo come era usanza comune alle chiese principali, ma nel distretto della parrochia, nella contrada cioè di S. Francesco; e ce ne assicura un atto del 1367, in cui viene eletta ad ospitaliera certa Franceschetta di Cortimiglio. In queste notizie accessorie altri rinverrebbe copiosa messe per compilare una diffusa storia di santa Maria delle Vigne; per noi riescono superflue, e dobbiamo passarle in silenzio, parendoci aver detto abbastanza perchè la nostra descrizione non sia nuda delle cognizioni storiche necessarie a sapersi in una Guida.

Tornando a' vestigi delle sue antichità, è da notarsi un altro cimitero, circoscritto in quell' area, nominata da più secoli *piazzetta delle oche.* Oltre alle epigrafi che tuttora vi restano, ce ne indica l' esistenza una serie di documenti, e tra questi una concessione fatta nel 1498 al M. Luchino Vivaldi con breve apostolico, di

poter fabbricare *una cisterna nel cimiterio della chiesa detto la piazza delle oche posto avanti la casa del medesimo.* Della porta che quivi appresso introduce pel fianco sinistro alla chiesa non trovo pur cenno, in tale sovrabbondanza di memorie; tanto fra noi son disgraziate le arti del disegno. E però l'esaminarla torna a debito degli artisti, i quali avvertiranno per certo due stili diversi nel suo complesso; cioè la parte superiore composta d'ornamenti di gusto teutonico, e le tre statue, dell'eterno Padre e de' santi Giorgio e Lorenzo, da attribuirsi alla prima metà del secolo XV; l'inferiore formata di due gentili colonne e di fregi, aggiunta forse in occasion di restauro nel successivo. Io dirò quel ch'è più certo e non convien differire ad altro luogo; che l'imagine di Maria colorita a fresco nel semicircolo spetta allo stile più bello di *Domenico Piola*, quantunque per recente desiderio di farla brillar come nuova, venisse illanguidita con indiscreta lavatura.

Se alcuno s'invogliasse di visitare il chiostro, da noi intralasciato per miglior ordine di descrizioni, non solo mi piacerebbe farmegli compagno, ma tener parola circa importanti memorie che mi ridesta quel luogo, e parecchie antichità che ci offre allo sguardo. Io son d'avviso che la sua fabbrica rimonti all'epoca dell'isti-

tuzione de' canonici sia perchè l'annuncia la pesante sua architettura e le colonne, or sepolte a metà, che reggevano gli archi, sia per molti documenti di quel secolo, che mi cadono sott'occhio, rogati, come vi si legge: *In claustro sanctae Mariae de Vineis.* Successivi restauri lo hanno sformato in parte, e specialmente uno che fu fatto nel 1697 a spese del prete mansionario G. B. Silvio Assalino. Porzione del chios ro inferiore era concessa ad una confraternita di servitori, di cui s'ha la prima memoria del 1375, e v'avea propria lapide così scritta: *Societas domicillorum sive servitorum sanctae Crucis.* Un frammento della vera croce, titolo della loro consorzia, custodivano da principio in questo loro oratorio, poi trasferirono in chiesa, acquistato l'*jus patronatus* d'una cappella.

Non sapremmo di qual personaggio tenesse ricordo un piccolo bassorilievo incastrato nel muro di fronte al cortile, il quale per decisi caratteri dee giudicarsi del trecento. La figura è d'uomo togato e sta genuflessa innanzi all'imagine di S. Giorgio. Lessi nel Giscardi (se la memoria non mi falla) esser questa d'un Pevere; pur mi rimango nell'incertezza, essendo il marmo privo d'ogni scritto, e cassati gli stemmi.

Restano bei vestigi di pittura, un Crocifisso in tavola nel chiostro superiore, e una figura

di N. D. a buon fresco, leggiadrissima e d' una mirabile semplicità, che ancor si discerne, benchè danneggiata, nell' andito terreno a man destra, ove aveano loro stanza i suddetti confratelli, e dove attualmente s' accatastano pancacce e seggiole ed altre masserizie, capaci d' affrettarne la fine. Essa è fuor di dubbio, come il Crocifisso, del xv secolo, ed è un nuovo testimonio, che la chiesa di santa Maria delle Vigne non lasciò oziosi nell' epoche anteriori al rinascimento i migliori artisti o nostrani od occupati fra noi. Il Soprani ci dà contezza d' una tavola dell' Annunciazione, postavi fin dal 1401 da quel Nicolò da Voltri ch' è quasi il Giotto della nostra scuola, a' suoi tempi esistente ancora nella sacristia. E il dottissimo P. Spotorno trovò in vecchi manoscritti d' un Bartolomeo Barbagelata, che nel 1490 ne dipingeva a fresco le pareti, uomo di chiara famiglia; e perciò (com' egli ragiona) ignoto alla matricola de' pittori, tenuta fin d' allora per una soggezione da plebei. A queste opere o distrutte o perdute nelle mutazioni e ne' ristori del tempio m' è dato aggiungerne una terza d' un pittore che lo Spotorno qualificò per ignoto, sebben ne trovasse il nome nella matricola, dietro la supposta mancanza di cose sue. Tiene in quella lista il numero 9; laonde fra' registrati è il più antico di

quanti mandaron' opere fino a' giorni nostri, ed è nominato *Franciscus de Papia* ditto *Grasso*. Trovo la soscrizione *Franciscus de Papie* (nota errore grammaticale) senza l'aggiunto suddetto nella tavola di cui ragiono, la quale rappresenta una santa Caterina v. e m., ed è appesa nell'archivio del Capitolo al piano superiore del chiostro. A computare dal Brea, che operando in Genova verso il 1480 fu numerato nella matricola alla linea 26, l'epoca di Francesco pavese dovrebbe precedere la metà del secolo xv; e paiono afforzare questa induzione l'abuso dell'oro su cui la figura campeggia, gli ornamenti teutonici, i baldacchini, i fregi dorati che la circondano, senza dire del pennello tutto durezza ne' contorni, e più gaio ne' colori che sfumato nell'impasto. Nè però gli mancano pregi onde noverarlo tra i buoni artisti della sua età; panneggiamenti maestosi, nobil posa, proporzioni e forme non ingrate. L'aggiunta del *Grasso* poteva indicarne il casato in un' epoca nella quale niuno usava porre a firma oltre il nome, anzichè un soprannome; e diffatti comparisce al numero 49 della matricola un *Giovanni di Pavia ditto Grasso* che per avventura nacque di lui o gli fu congiunto di sangue.

Cresciuto così un documento alle accurate indagini del P. Spotorno, e un monumento alla

storia della nostra pittura, torniamo senz'altro indugio a ragionar della chiesa. Fu prima ristorata ed abbellita per cura de' massari e con private largizioni l'anno 1596, come ricordava una lapide sulla porta maggiore trascritta dal Piaggio: *Aedem hanc Baptista Nigronus Baptistae, Jacobus Monelia Benedicti, Hyeronimus Axeretus Jo. Baptae, Carolus Spinula Luciani, et Jo. Carolus Lercarius Davidis ut vocant massarii pecunia ab ipsis et aliis civibus ad id collecta instaurandam ornandamque curavere. A. D.* MDLXXXXVI. Dalla continuazione della lapide si rileva, che il tempio fu condotto alla forma attuale con lungo lavoro dal 1673 al 94, e per pia sollecitudine d'altri massari, emuli de' suddetti: — *Jo. Lucas Duratius Hyeron., Marcus Antonius Grillus Marci Ant., Nicolaus Vialis Franc., Melchior de Nigrono exc. Jacobi, Gofredus de Marinis Pauli, et Federicus de Franchis Caesaris in munere ac pietate successores proprio ac piorum aere ex multiplico etiam Franci Lercarii senioris meliorem in formam redigebant. Ab anno Domini* MDCLXXIII *in* MDCLXXXXI. In luogo delle antiche s'innalzarono colonne di marmo bianco carrarese, il vôlto fu tratto a maggiore altezza, ed ornata la croce latina di una maestosa cupola.

Prima di continuare, arrestiamoci alla descri-

zione delle opere moderne, e ad un cenno su quelle che di fresco le procurò lo zelo di Chi è posto ad amministrarla.

Non si lascino in silenzio gli ornamenti, anzi la nuova forma data al prospetto che per molti secoli ritenne insino a noi l'originale rozzezza delle sue pietre quadrate senza ordini o decorazioni, nè affatto immune di giunte o travisamenti posteriori. L'architetto *Ippolito Cremona* cessato a' vivi non compiuto affatto il lavoro, diede il disegno, che in brevi parole può dirsi un alto zoccolo che regge colonne esili, nè di fusto nè d'altezza capaci a gran mole, e sovr'esse un frontispizio che mostra per soverchio peso affaticar que' puntelli; arricchito il tutto di un bell'ordine corinzio, di nicchie e cornici, ove si desiderano statue e bassirilievi. Ora, siccome il dar conto delle sue linee non può essere che non rinchiuda una censura di sproporzioni, così dee venire in pronto la discolpa, se pure ammettonsi discolpe dai posteri che non giudicano l'artista dalle convenienze o dai bisogni dell'opera. Compatiranno almeno allor che sappiano, essersi tolte le colonne dalla distrutta chiesa di S. Paolo in Campetto, e vendute dal sig. Giovanni Rocca all'uopo del presente restauro bisognoso di più alte e grosse. Il produrre monumenti secondo la dignità delle arti,

e tali ch' abbiano ammirazione da' secoli e nome dalla istoria, non è cosa di tutte le età, nè di tutti gli uomini; confessiamo adunque per noi stessi il difetto prima che i venturi ce ne diano rimprovero.

E ragionando sugli usi presenti entriamo la chiesa. Se accade sovente che le vòlte de' santuari non si dipingan da tali che rispondano alla espettazione del dotto e al lustro della religione a cui l'Italia deve tutto l'impulso che sublimò le sue arti, la colpa è in parte de' tempi non bene accorti nello stimare e nello scerre i migliori, e poco solleciti di quello che gli antichi poneano in cima de' loro pensieri. Nè per questo intendo scemar lode a chi si procaccia d'accrescer pompa ai sacri luoghi, qualunque siano i mezzi o il successo; ma d'accendere un' onesta emulazione, e inculcare la massima: che ne' lavori destinati a caratterizzare ne' posteri il secol nostro debbano aver mano i più eletti ingegni. Si portano i primi giudizi sulle opere vaste e copiose, e questa magnifica ed illustre Collegiata si guarderà come un monumento della nostra pittura; onde se è nostro debito il renderne grazie a chi studiava di nobilitarla con nuove cose, ragion vuole che nel giudicar di noi stessi ci mostriamo imparziali, riconoscendo, ovunque sia, l'ingegno benchè occupato in opere minori.

Quanto importasse il lavoro nol potè disconoscere *Giuseppe Passano* a cui furono commessi gli affreschi della principale navata, e di alcune cappelle laterali; poichè null'altro (per la maggior parte almeno) fece mai con eguale moderazione, e con esito più lieto. Le maggiori medaglie fanno simbolo alle Virtù od al patrocinio di Maria colle storie del serpente di bronzo, di Giuditta, d'Abigàil e d'Ester; ne' lati son figure di profeti, ed angioli con allusivi alla Vergine. Una certa vaghezza di colori e varietà di chiaroscuro ferman l'occhio su queste pitture, e promuovono il diletto nel comune degli osservatori, se non ne' pochi dotti ed ammaestrati alla critica. *Francesco Ballino* le ornò intorno di rabeschi e quadrature; uguale al collega per istudio e pazienza oltre il consueto. Dal complesso de' freschi è ottenuto l'intento se pur non si bramò che d'adornar queste mura di tempio nobile e ricco; nè son molti oggidì che spingano più in là i desiderii. Lo stesso *Passano* condusse, ma con maggior fretta, le medaglie ne' due vòlti che fiancheggiano la cupola, ov'è Maria co' santi protettori di Genova, e'l mistero dell'augusta Triade, non che le cappelle, come già s'è detto non ancor tocche da frescanti, le quali ordinatamente noteremo più sotto senza giunta di parole.

E lieve materia ad elogi ci porgeranno i non pochi artisti che misero pennello sulle pareti della chiesa, sfortunata quasi in ogni epoca o per la costoro mediocrità, o per loro trascuratezza, o pel danno de' ristori; sfortuna da accagionarne in parte il caso, in parte la scelta. Delle opere in marmo, o servili nella meccanica, o nel gusto corrotte la colpa è de' tempi in cui si eseguirono; non eran per avventura in Genova migliori statuarii di quelli che furon chiamati. Da pochi anni nacque il pensiero di ornar le nicchie di statue in plastica, e due de' santi Pietro e Paolo ne fece per saggio il nostro *Gerolamo Centanaro.*

Ora si percorra senza interruzione la serie delle cappelle.

La prima a destra dedicata a' santi Stefano e Leonardo, nome quest' ultimo del suo fondatore Mons. Defornari, ha una tavola di *Dom. Parodi* co' suddetti santi, non tale ch' abbia posto fra le sue migliori, ma da meritarlo, nettata che sia dalla sozzura che ne turba l' effetto. Il *Passano* espresse nel vôlto la storia di sant' Antonio abate che trova nel deserto l' esangue spoglia di S. Paolo; non so con quanta relazione al titolo della cappella.

Meglio risponde nella seguente il Presepio finto in alto da lui, essendo sacro l' altare al-

l'Annunciazione di Maria. Questo mistero dipinse *Gio. Andrea Carlone* nella tavola, con tinte saporose e gentili, e disegno da lodarnelo molto, se un furto disonesto perchè celato da lui, non gli scemasse tal merito. Allorchè soddisfece di questa tela la compagnia de' *Corrieri* patrona della cappella tornava da Roma, non solo imbevuto de' precetti del Maratta, ma provvisto di alcuno schizzo delle sue opere, e s'avvisò di coprir facilmente la ruberia ripetendo in Genova ciò che il maestro avea fatto in Roma. Lusinga da stolto; perchè la fama del Maratta e la moltitudine de' giovani che correano a quello studio avrebbe svelato la gherminella; ma gli affrettò tale scorno l'incisore Auden-aerd, il quale smanioso di pubblicar coll' intaglio ogni linea del romano pittore, mise ben presto in luce anche il concetto di questa Annunziata.

La terza cappella che fu della società de' Greci ha titolo dalle anime purganti, e alcune di esse recate dagli angeli alla gloria celeste figurò *Giuseppe Palmieri* nell' affresco del vòlto, pregevole per dilicatezza di tinte, taciuto a mal dritto nella guida del Ratti. Lo allucinò forse il bassorilievo di *Danielto Solaro* che fa ancóna all' altare, altamente lodato da lui nella vita che scrisse dello scultore; lodi non ingiuste ove fossero temperate colla censura che ad ogni ma-

nierista è dovuta. E a dir vero, null'altro fece in Genova il Solaro che s' abbia a confrontare pur da lungi a quest'opera, la prima ch'egli eseguisse a richiesta de' cittadini, fresco della consuetudine avuta col Bernino in Roma, col Puget in Italia ed in Francia, e come amico e collega, studioso de' loro esempi; dove ne' frutti posteriori si direbbe che immemore dell' uno e dell' altro si mescolasse alla fanatica turba di chi imitando li peggiorava. Quivi sono rappresentati i santi Battista e Rocco in atto d' intercedere per le anime presso Maria, l' imagine della quale vedesi in antica pittura incastrata nel marmo.

Fa decoro alla quarta cappella, dedicata a S. Michele, una tavola di *Gregorio Defferrari* coll' arcangelo che mette in fuga i demonii. Malgrado le scorrezioni che le si appongono, come a tutte quasi le opere di lui, essa brilla fra le altre del tempio e trattiene, e rapisce; tanto può il genio ove pure è licenzioso. Quante doti ebbe Gregorio spiccano quivi come congiurate a distorne ogni critica; concetto capriccioso e nuovo, tinte forti sugose e vere, e una magia di chiaroscuro, una limpidezza d' impasto tutte correggesche. È un de' suoi quadri più energici e varii; direi anzi il migliore se non mi corressero a memoria gli stupendi di S. Siro. L' affresco in alto è del *Passano*, argomento la crea-

zione dell' uomo che fa seguito alla caduta degli angeli. Prezioso è un quadretto coll' Addolorata sui gradini di questo altare, e di tali bellezze ch' io non so contraddire a chi ne fa autore Guido Reni; così vi traluceno colle grazie di lui la robustezza e la grandiosità de' Caracci. L' espressione di quella testa è ammirabile; a presagir le altre doti dell' artista è già troppo il nome. Di queste piccole imagini che ad ogni tratto possono mutar luogo abbiam fermo di non dar nota; ma chi terrebbe il proposito a veder tanta eccellenza? Faremo altra eccezione tra poco.

Ora è da vedersi la cappella che segue, già della consorzia de' *Servitori*. Credo che la tavola del trionfo della Croce da cui s' intitola, non vorrà segregarsi dalle men buone di *Domenico Piola* od almeno dalle più neglette nell' esecuzione e nell' apparecchio; di che fa vendetta il tempo rodendo i colori ed abbuiandoli. Compenso opportuno ce ne dà la pittura del vôlto esprimente sant' Elena che sul Calvario fa inalberare il sacro legno, opera di *Gerolamo Brusco.* Pochi, e forse niuno de' moderni può competere con questo savonese di forza ed armonia nell' affresco; prerogative onde nella chiesa presente ha tal vantaggio, che dove ogni altro par veramente, qual è diffatti, colorito sul muro,

sembrano in questo le tinte distese in tela, con impasto ad olio. La qual gloria se non sarebbe grande a gran pittore nella chiesa delle Vigne, dee parerlo per un moderno, che ha nome scarso e rari frutti in Genova. Vuolsi pure tener memoria d'un bel tabernacolo, e del pallio in bassorilievo di marmo colla sepoltura di Cristo, scolpiti per l'altare da quello *allievo del Casella* lombardo, da noi considerato al Gesù, immeritevole dell'obblio in cui cadde il suo nome, e che tra la folla de' suoi connazionali si distingue per grazia e novità d'espressioni.

Alle opere che arricchiscono la cappella di N. D. titolare del tempio, costrutta in fronte di questa nave andranno innanzi brevi notizie sulla imagine che accrebbe la devozione de' fedeli, e l'onore di sì splendido santuario. Narrasi che nel 1603 un sacerdote per nome Andrea Fenelli trovasse un antico quadretto di Maria, razzolando in un riposto cantuccio della chiesa, ove si custodivano gli arredi sacri. Ripulito il quadretto che al pietoso uomo parea cosa venuta di cielo, alzò nel luogo istesso un altare e vi espose l'effigie, dandole il titolo di santa Maria della Neve. Fra Fedele da S. Germano dell'ordine de' Cappuccini ne promosse il culto, e radunò da' cittadini grossa somma pel lavoro di più decorosa cappella; costrutta la quale, volle

la Repubblica nel 1646 che in proprio nome si incoronasse l'imagine. A questa pittura sostituita una marmorea statua, fu collocato il quadretto sul frontispizio dell'altare ove resta anche al dì d'oggi; nè il titolo posto dal Fenelli all'altare durò gran pezza, mutato prima in quello di N. D. Incoronata a cagione della suddetta cerimonia, confuso poi col titolo della chiesa in un solo appellativo.

Pel disegno e l'ornato della cappella s'ebbe ricorso a due lombardi, *Giambattista e Giovanni Orsolini*, a quel tempo non volgari architetti. Compensarono questi colla ricchezza e l'eleganza le angustie del campo, fasciando di varii marmi le pareti, e decorandola di lesene, sovra le quali corre un bel fregio d'angioletti e ghirlande. Un altro *Orsolino* per nome *Tommaso* ma genovese di patria, scolpì le statue dei putti che veggonsi al sommo, d'uno stile che molto ritrae da' Carloni, stile che servì d'esempio e di norma ad ogni statuario vissuto in quella età o disceso da quella scuola. È pur sua la statua di Maria sull'altare, più nota nel popolo dal comune ossequio e da' ricchi doni che le si tributano, che non per merito d'arte, poco scostandosi da molte altre de' contemporanei, che dan nel meschino per troppo cieca imitazione. Più tardi lavorò altre statue *Filippo Parodi* con

maniera men corretta, ma certo più libera e gaia, cioè le Virtù teologali sovrapposte al frontispizio dell' altare, o i due angeloni che sovra l' arco esterno della cappella fan corteggio al sacro stemma di Maria. Nè la cappella andò priva d' affreschi. *Domenico Piola* figurò nell' abside l' Immacolata con begli aggiunti simbolici, e nel vôlto un trionfo d' angioletti; ne' lati profeti e sibille. La prima di queste opere abbisognò di un restauro, malo annunzio per gli affreschi, e ristorata a' nostri giorni perdette sui primi colpi quel merito ch' è più difficile a conservare, dico la trasparenza. Più quadri di G. B. Paggi decoravano le pareti quando la cappella fu costrutta, dipinti a chiaroscuro con istorie del vecchio testamento, e vi stettero fin verso il 1820, quando i moderatori della chiesa fecero pensiero di sostituirvene altri di metodo ed argomento diversi. Il lavoro fu distribuito a tre genovesi, *Santo Tagliafico*, *Felice Vinelli* e *Giuseppe Passano*. Quest' ultimo v' ebbe la maggior parte; poichè oltre alle tele quadrate e semicircolari poste sul fregio, che alludono alle virtù di Maria con putti scherzanti fra i simboli della rosa, della palma, dell' ulivo e del giglio, fece una delle quattro che nella parte inferiore celano le reliquie solite a scoprirsi nelle solennità. V' espresse la visita a santa Elisabetta, nè stimo

possibile il trovare altro dipinto che per istudio di concetto e d'esecuzione gli valga più lodi; v'ha bel disegno e colorito forte, armonioso, variato da bei giuochi di luce, e un gusto sì virile nel complesso, e sì scelto, da far più amara la pratica veloce a cui s'abbandonò da provetto. Al Tagliafico si debbono la Comparsa di Cristo alla Madre, e la Visita de' Magi; tavole di bella armonia, diligenti e studiate oltre l'uso di lui. Il Vinelli nel Riposo della santa Famiglia riesce pittor timido, ma non privo di garbo, e per tal merito si regge tra i due colleghi, benchè essi in ciò ch'è maestria gli corrano innanzi a buon dato. — Non istimo necessario il fermarmi sovr'altri ornati della cappella, notati ch'io abbia due putti fusi in bronzo da un *Francesco Fanelli* fiorentino, dorati poscia e messi a' due fianchi sotto gli ultimi quadri di cui feci parola.

Brevemente della cupola. Presso al 1846, secondo anno secolare dalla incoronazione suddetta, si pensò a mettervi pennello per aggiungere alcunchè di nuovo alla chiesa, e *Giuseppe Paganelli* fece il bisogno. Si sciolse da' mille impacci del dipinger cupole col seminarne lo sfondo di angeli e putti che recano gli emblemi di N. D., lavoro sterile e indegno del luogo, gradito forse in quella occasione di festa, com'è sempre ogni novità, negletto d'allora in poi.

Lo stesso pittore colorì il S. Marco in uno de' peducci, gli altri evangelisti il *Tagliafico*, e costui vi mostrò impegno non ordinario, belle tinte e succose, disegno non ignobile, tantochè il primo n'ha discapito ed onta. Sorte frequente in chi lavora a tempo fisso e a commissioni frettolose, che più vi figuri chi vi ha minor parte. Fiancheggiano la cupola due cantorie. Un organo sontuoso de' rinomati *Serassi* da Bergamo fa decoro a quella ch'è a destra; l'altra serve meglio a simmetria che ad uso corale. In alto sulla parete è un S. Francesco stimatizzato, opera di *Bernardo Castellò*, mal concia dal tempo, da ritocchi, e da passata incuria.

La picciolezza delle suddette pitture ci lascia maggior tempo ad esaminare le opere del presbiterio e del coro. Dopo una memoria alla nobil famiglia Grillo che in varie epoche li ristorava e crescea d'ornamenti, ne incomincio dagli affreschi il ragguaglio. Primo a decorarli fu *Lazzaro Tavarone*, e se non erra il mio computo, intorno all'anno 1612, forse in apparecchio alla solennità dell'Incoronata. Entro vari spazi circoscritti da stucchi di sua invenzione figurò Maria col divin figlio in celeste beatitudine, la natività e le sponsalizie di lei, e in piccioli partimenti Dio padre e alcuni angioletti. Queste medaglie s'appuntano (e non a torto) di lezio-

saggine, a documento di quelli che in un pittore lodano ogni linea secondo la fama. Non si vuole ad un tanto frescante ordire un'accusa che liberamente si dà a' successori; ma chi vide ogni sua opera non potrebbe scusarlo d'aver obbedito in alcuna a quel desiderio di muovere le figure e atteggiarle ad esprimere con più ostentazione che verità, onde venne il mal seme de' manieristi. Però queste pitture si contano tra le men belle del Tavarone, e il tempo cospirò a renderle meno pregiate coll'affievolirne le tinte. Tanto che gli trionfa d'appresso quel *Gerolamo Brusco* già lodato da noi in una cappella, a cui dobbiamo il transito di N. D. colorito nell'abside, composizione non ingrata, e per quel che è pennello tutta forza e armonia.

Agli affreschi debbono tener dietro le vaste tavole a olio che fra splendide cornici arricchiscono le pareti del santuario. Hanno istorie della Vergine, l'Annunzio angelico, la Presentazione e la Nascita; tutte d'artista diverso. La prima che occupa intero il prospetto del coro è di *Carlo Gius. Ratti*, e suole additarsi come una delle migliori; vi si scerne, quanto il permette la patina che in breve corso d'anni la ricoperse, un far dilicato, nè senza la vaghezza che attinse in Roma dal Mengs. Per altra via corre *Giovanni David* nella seconda, locata a destra,

ricca di figure e di prospettiva, ma di sì matto stile e sì gonfio e sfrontato, che appetto ai vicini disgusta. E più disgusta il malo uso del genio che fu in lui fervidissimo, nè così stemperato in altre opere o più giovanili, o meno infette di quello ammanierato che succhiò da imitazioni straniere allora appunto (per più accusa al suo nome) che l'Italia studiava a rifarsi de' lunghi errori. Si direbbe che glielo rimproveri il romano *Giuseppe Cades* col suo quadro della Natività locato dirimpetto. Un giornale contemporaneo all'artista fa cenno di questa tela, esposta in Roma nella chiesa di S. Carlo al Corso il gennaio del 1785; ond'io argomento che intorno a tal'anno s'aggiungessero in questo luogo e gli ornamenti e le pitture di cui ragiono. A' critici di quel tempo e di quella città dispiacque un tono rossiccio che illumina la scena; trovaron però in ciò stesso buon accordo, e nel resto venustà di composizione, carattere e perizia di naturalista.

Il patrizio Marcantonio Grillo ordinò i lavori dell'altare al *Ponsonelli* nel 1730 o in quel torno, e già divisava altri ornamenti al presbiterio; ma la morte dello scultore mandò a vuoto questi ultimi. L'altare giunse presso a perfezione, ed è cosa gentile pel Ponsonelli, nel cui gusto pare che ogni gentilezza si tramuti in ca-

ricatura. Intorno alla mensa ed ai gradini eretti con suo disegno, pose i simboli evangelici, e scudi e targhe, e un bell' intreccio di vigna allusivo al titolo di N. D., sovr' essi un gruppo d' angioli che sostengon l' imagine, piccola statuina, e non sua, dentro un' urna. L' opera non reggerebbe alla severa critica de' tempi nostri; ma chi guarda al decoro più che al buon gusto, troverà molto da lodarvi, e tra quante ne fece costui, non vorrà forse dar lode ad altre. Non mancano quiv' intorno altre cose onde appagare gli amanti del bello stile; a costoro si accennino i fregi in plastica eseguiti dal *Traverso* e dal *Ravaschio* sulle pareti. Si compongono di putti che recano arnesi ecclesiastici o attributi di Maria, e la loro esecuzione (a non ripeter cose già ripetute) è quale si debbe attendere da sì gran nomi.

In fronte alla sinistra navata è la cappella del SS. Crocifisso abbellita in diverso tempo da due nobili signori che n' ebbero il patronato, cioè da Battista Negrone che fu doge nel 1589, e da Giacomo Squarciafico nel secolo scorso. Il primo ne fe' dipingere il vôlto al Tavarone, e formar di stucchi dorati gli spartimenti ove campeggiano fatti della passione; ma nulla vi resta del suddetto affrescante, poichè scolorito o danneggiato il dipinto, venne rifatto modernamente

da un *Gaggini* lombardo, nè so persuadermi ch' egli amasse di conservarci i contorni del primo artista. Con più larghezza intese a decorar la cappella il patrizio Squarciafico; per lui han le pareti bei fregi di marmi neri, ed urne sepolcrali, e statue all' altare, e quadri ne' fianchi. Da questi però trae poco lustro; non perchè sia spregevole pennello il *Prete di Savona* che v' espresse la nascita di Cristo e la sua andata al Calvario; ma perchè il tempo le ha così annerite da svogliare ogni sguardo. Sicchè il miglior vanto di questa cappella son le statue di *Anton Maria Maragliano*, cioè il Crocifisso all' altare, e Maria con S. Giovanni in due nicchie; figure di molta pietà, e d' un' espressione così viva che muovon l' animo; tanto è vero che i vizi del secolo non toglievan sempre a questo artefice, nè gli turbavano i moti del cuore. Lode ch' io non negherei, tra' contemporanei di lui, a *Bernardo Schiaffino*, del quale son' opera due angioletti in marmo sul frontispizio, in atto di piangere l' estinto Signore. La cappella è attualmente in patronato de' marchesi Sauli.

Non incresca visitar le due sacristie quivi attigue, innanzi di proseguire al rimanente delle cappelle. Piacerà veder nella prima destinata ai *Preti della Massa* l' unica pittura che omai ci

resti di *Francesco Spezzino* discepolo del Cambiaso e del bergamasco Castello, pittura languida e condotta sulla imitazione servile de' maestri, nè di suo concetto, perchè fatta dietro un disegno del Castello; nondimeno da conservarsi alla storia, che tutti i nomi raccoglie per consegnarli alla critica. Se guardiamo a questa Annunziata, chè tale è il soggetto della tavola posta al piccolo altare, parranno soverchie le lodi che dà il Soprani allo Spezzino; ma possiam noi giudicarlo da questa sola? Molto è da concedere eziandio ad un giovine che morì vittima del contagio nel 1579, sul più bello delle speranze. — L'altarino entro la sacristia de' Canonici ha un altro quadro poco meno pregevole per rarità, e di brillante stile, che il fa attribuire a più famoso autore che non è il suo. Tenero e leggiadro è il concetto; Cristo agonizzante sul Calvario, e un angiolo a volo che gli reca le palme dei martiri. La franchezza del tocco, e il disegno stesso tradiscono la scuola da cui deriva, intendi la scuola di Valerio Castello. E le iniziali S M scritte in fondo alla tela indicano l'autore in quello *Stefano Magnasco*, che sì bene lo imitò ne' primi anni della sua breve carriera. — Le altre tavole appese alle pareti della sacristia appartenevano alla cessata chiesa di S. Raffaele, gentilizia delle nobili fa-

miglie Di-Negro e Mari, e subordinata a' Canonici delle Vigne. Ne ricorda il titolo quella dell' arcangelo con Tobiolo che trae il pesce a riva, di *G. B. Carlone*; le due ovali con N. D. di Caravaggio, e santa Caterina da Genova sono opere del *Boni* da nominarsi e nulla più. Avvi pure un antico Crocifisso dipinto in tavola, degno di nota in ciò, che aggiunge un titolo alle antiche pitture del tempio.

Tornati in chiesa, ripigliamo l' ordine degli altari, compiendone il giro a rapidi passi. Nella cappella della santissima Trinità e S. Nicola, *Carlo Giuseppe Ratti* lasciò nel 1770 una tavola del suddetto mistero contemplato da varii santi, frutto della sua gioventù; onde ha molto dello stile paterno, che poscia in Roma aggrandì e nobilitò sovra migliori esempi. Il *Passano* n' empiè la vòlta con buon numero di beati, più trascurato che mai.

Un *Gerolamo Marcone* per lo contrario, allievo del minor Galeotti, aguzzò l' ingegno quanto seppe nella medaglia della seguente cappella di S. Giovanni; poichè di questa vidi studi ad olio fatti con grande pazienza, e d' esito non ingrato. Sul fresco ci persuase, che i timidi ingegni non deggiono staccarsi dal cavalletto. Provvede all' onor dell' altare una tavola che tien luogo fra le migliori di *Domenico Piola*, rap-

presentante il santo Evangelista in atto di scrivere le glorie di Maria, d'un'esecuzione diligente, di tinte variate, di largo disegno, e di un effetto armonioso. Sui gradini è un Eccehomo, compagno all'Addolorata che vedemmo nella quarta cappella a man destra. Non è duopo il ripetere, come si attribuiscano a Guido, nè quanta bellezza stia in que' volti, che a prima giunta ci comprendono di devozione e pietà; ma non può tacersi senza ingratitudine la liberalità del fu Giuseppe Sardi, che spossessavasi di tali gemme per farne dono a questa chiesa; alieno fuor di dubbio dai molti, che avvisano, bastare a' devoti il conforto di rozze e sgarbate imagini; quasichè le arti sieno profane a religione.

Nella cappella di sant' Antonio di Padova (titolo sostituito modernamente a quello di S. Nicolo) fu recata dalla chiesa di Castelletto l'imagine di detto santo, scultura del *Maragliano*. *Giuseppe Isola* ne finse sul vôlto la gloria, lodata per bei pregi di colorito, e vi aggiunse chiaroscuri di Virtù fra linee ed ornamenti di *Candido Leonardi*.

L'altare che segue è proprietà degli orefici, i quali lo acquistarono, secondo io leggo, fin dalla metà del XV secolo da Melchiorre Fatinanti preposito di santa Maria di Castello, già patrono di essa. In questa chiesa avean pure un sepol-

cro lor proprio, del quale resta il disegno e la iscrizione nel Piaggio. Quivi si conserva in buon essere la tavola che commisero a *Bernardo Castello* ancor giovine, rappresentante i diecimila crocifissi e varii santi, tra' quali primeggia sant' Eligio patrono dell' arte. Non va confusa al volgo de' suoi dipinti, essendo l' unica che ci mostri Bernardo imitatore fedele di Luca Cambiaso suo secondo maestro. Vi tralucono i caratteri di quella scuola già volta al tramonto; pieghe maestose e ben composte figure, ma colori che sentono del languido, e fin que' toni rossicci che usò Luca ne' quadri di minor prezzo con più vantaggio al far presto, che aiuto alla varietà della scena. L' affresco è del *Passano*, e mostra un volo d' angeli che recano palme ai martiri.

L' ultima cappella fu proprietà de' Casoni, e forse appartenne alla famiglia il pittore che lavorò per l' altare il quadro, entrovi Maria co' santi Lorenzo, Filippo, Liborio, e Sebastiano. È questi *Giambattista Casone*, tortamente confuso col Carlone dall' abecedario dell' Orlandi, il quale fu cognato e seguace quanto seppe del Fiasella, e sì a lui devoto per ambo i titoli, che fino il sepolcro volle aver comune con lui. Non so quanto valga la sentenza del Lanzi, che costui tendesse felicemente a rinvigorire le tinte

del cognato, giudizio che formò sulla tavola presente, la quale se dal lato del disegno mi apparisce di minor verità e maestria di quella ch' ebbe Domenico, ne' colori mi par monotona, e molto lontana da quel nerbo, che ne' lavori del primo toglie bellezza e varietà da qualunque natura. È duopo dar fine alla serie degli affreschi col nome di *Giuseppe Passano*, che anche questo vòlto ricoperse, figurandovi Cristo che dà le mistiche chiavi a S. Pietro; opera non migliore delle precedenti in questa nave sinistra, ed era diritto (se guardiamo a legge di galateo) porre a destra le meno ignobili.

Due oggetti ci restano ad osservare prima di lasciar la chiesa, l' un di pittura, di statuaria l' altro. Quest' ultimo è il battistero, ideato da *Domenico Parodi*, che a scanso d' ambiguità tornerò a distinguere col soprannome d' alchimista. Le statue di Cristo e del Precursore, o sia perchè di figure consimili scarseggian le chiese, o perchè meglio alletti il volgo ciò ch' è men semplice, si vantano come uno de' migliori pregi del tempio. Noi sarem paghi al d're, ch' è l' opera meno indiscreta di questo artefice; non vi manca lo scorretto stile nel modellare le parti, e nell' atteggiar le figure, comune a' bernineschi; ma venuto di recente in Genova allorchè scolpiva le presenti, riteneva in un co' vizi alcuna bellezza

ed energia di quella scuola. Sullo scorcio del passato secolo s' accrebbero ornamenti al battistero. Con più decoro al luogo che ragionevolezza storica o artistica vi si composero a' fianchi fogliami ed alberi gremiti di poma, sovra i quali in alto la figura dell' eterno Padre in bassorilievo fa compimento al mistero. A queste aggiunte diede opera *Andrea Casaregi*, con uno stile che non mi par licenzioso abbastanza per credere ch' ei volesse uniformarsi a quello del Parodi, nè abbastanza castigato per riputarlo un' ammenda al barocco di lui.

Vorremmo, per conclusione, svelar l' autore del grandioso Cenacolo che sovrasta alla porta principale; ma nol possiamo con certezza, nè ci dorremo che il creda ignoto chi più dubita o meno intende. A' conoscitori sarà grato fissarvi l' occhio e spiarne la scuola. Non mi par dubbio doversi ripetere dal Lomi, benchè il chiaroscuro vi sia meno ardito, il pennello più diligente, e più curati i dintorni, come usò dipingere quel Simon Balli da Firenze che gli fu discepolo, e in Genova esercitò fino alla morte, con più o meno rassomiglianza, il suo stile. Ora noi leggiamo nella Guida del Ratti, che il Balli aveva un cenacolo nell' oratorio di sant' Andrea delle Fucine, soppresso al pari d' ogni altro, nè riaperto per correr d' anni. Ove è dunque la

Cena del fiorentino, se non è la presente? Per altra parte v'ha tra' più vecchi chi ricorda l'epoca in cui fu posta su questa parete, nuda in addietro d'ogni pittura; il che fa più ragionevoli le nostre congetture. E queste, avvalorate come sono dai caratteri del dipinto, ci scusino la mancanza di notizie certe, finchè più felici indagini ci tolgano ogni dubbio [1].

Meriterebbero un cenno i marmi ond'è ricca la chiesa, lo splendor degli arredi, la dignità del culto; ma tai cose non ci diano indugio, chè molto cammino ci si apparecchia in questa quinta giornata, e di così lento esame, che non potendo abbreviare il numero de' monumenti, ci converrà far più rapide le osservazioni. Perciò stesso s'avranno appena memoria nel nostro libro alcuni palazzi situati in queste circostanze, albergo negli scorsi secoli di patrizie famiglie, e da loro arricchiti di squisite bellezze; ora come volle l'instabile fortuna, triste imagini di noncuranza e dispregio. A' quali innanzi che si

[1] Poco dopo ch'io ebbi scritte le presenti linee, proseguendo nelle ricerche, venni in chiaro che il Cenacolo fu qui trasportato dall'oratorio di sant'Andrea; onde il *Balli* suo autore non è più da mettersi in dubbio. E siccome mi pare col sovra esposto d'aver caratterizzato, sebben dubitando, il dipinto, così lascio il testo qual'è, e con questa nota certifico l'autore.

dedichi parola, non istimo superfluo il dar nota d'una scelta collezione di quadri posseduti da' marchesi Cambiaso, che veggonsi nel Palazzo ch' abitan essi sulla già nominata piazzetta delle Oche, affinchè o rimangano quivi i proprietarii, od eleggano altro soggiorno, sia conta a' cittadini questa dovizia di privati che torna a decoro del pubblico. Trovansi nella sala, un quadro colla santa Conversazione del *Sarzana* — L' entrata degli animali nell' arca di *Giovanni Rosa* — Un gran paese con figure di *Giuseppe Bacigalupi* — Un uragano del *Wanloo*, e due soprapporta con Aurora ed Atalanta di maniera del *Boni*; e in una prossima stanza, la discesa dello Spirito Santo di *Leandro da Bassano* — Un bel S. Pietro di *Domenico Piola* — Ercole ed Iole di *Luca Giordano* — Un quadro con bestiami del *Castiglione* — Un piccolo colla Sapienza del cav. *Ratti*, e un S. Filippo in contemplazione di Maria del cav. *Sebast. Conca.*

Ma il più riguardevole della raccolta è in due salotti a sinistra. Nel primo sono ammirabili due quadri di *Francesco Albani* figuranti i natali di Giove e di Venere, brillanti idilii quant' è da attendersi da sì gentile pennello. — Paiono del francese *Le-Sueur* due tele del subbietto medesimo, ch' è la Crocifissione di Gesù, e di *Salvator Rosa* due paesi soprapporta. D' un *Fidanza*

allievo del Vernet sono i laterali con un paesaggio ed una marina, a' quali stanno intorno un altro paese con figure del *Breughel*, e due *fiamminghi*. L'offerta ad una Dea, è graziosa pittura di *Nicolò Poussin*. — Nel secondo tiene il primato un altro bolognese, cioè *Guido Reni* con due tele sorprendenti, nelle quali sono espressi Sansone che uccide i filistei, ed Enea scortato dalla Sibilla al lago Averno. Di lui pure è una mezza figura di S. Pietro. Tengon dietro i seguenti: il Diluvio universale di buono ma *ignoto* autóre — Due battaglie, l'una di *Salvator Rosa*, l'altra del *Borgognone* — S. Gio. Battista nel deserto di *Paolo Bril* — Un paese del *Mucheron* — Una tempesta del *Casanova* — La morte di Cicerone del *Solimene* — Una testa di apostolo di *G. C. Procaccino*, e due tavole con fiorami dell' *Erchely*.

Per istudio d'esattezza debbo riferire come in questo palazzo eseguì due medaglie a fresco un *Raffetto*, buono allievo del Ratti, giovine di ottime speranze, troncategli dalla morte nella fresca età di trentadue anni. Nè solo immatura ma sgraziata fu la sua fine; poichè tornando da Roma col suo condiscepolo Francesco Scotto, nel valicare il Magra, fu trascinato all'ingiù dalla piena, e in que' vortici perì miseramente, risalutata appena la natale Liguria.

Fra gli esempi di mutata fortuna vien primo il PALAZZO, posseduto ne' secoli addietro ed abbellito dai nobili Grillo, or proprietà de' Signori FRATELLI DE-AMICIS. Congiurarono egualmente a' suoi danni il tempo che tutto ingoia, e 'l succedersi de' proprietarii, bramosi d'accrescer le rendite. Quel che nulla giovava il distruggere è intatto; vo' dire gli ornamenti marmorei della porta, delle finestre, e di quant'è sul prospetto, eseguiti con disegni del bergamasco *Giambattista Castello*. Le pitture da lui stesso condotte sulla facciata, cioè statue a chiaroscuro, festoni, ovali, ghirlande ed altre sue graziosità, soggiacquero agli anni. Migliore argomento alla immortalità del suo nome eran gli affreschi dell'interno, varie e copiose istorie tolte dall'Eneide e dalla mitologia, e di così varie espressioni, che se altrove il Castello potea trovarsi più studiato, non potea certo nè più fecondo nè più dilettevole. Restano di tali opere non più che due piccole medaglie nel primo appartamento, colla favola di Psiche al consesso degli Dei, ed il sagrificio d'Ifigenia. La necessità de' ristori fece scusa a chi atterrò la maggior pittura del piano superiore; ma il portico tramezzato per cavarne una bottega è continua accusa o d'ignoranza o d'avarizia. Il Bergamasco vi distribuì nell'intorno divinità pro-

fane, e in quel vano che resta compose grottesche di tanta leggiadria, che le figure (meno studiate del suo costume) cadono quasi appetto agli ornamenti. Tanto ci conferma quella metà che rimane, pur capace di trattenere ogni sguardo educato alle cose gentili, se lo sdegno del guasto lavoro non prevalga al diletto.

Io dirò, proseguendo, che poche fra le minori contrade di Genova ebbero nel cinquecento decoro d'affreschi uguale a quella che siamo per correre, nè altra più di questa ebbe nemico il tempo, o i possessori di tali bellezze. A parecchie figure del Cambiaso sovra il prospetto d'un palazzo all'altro lato della chiesa che fu degli Spinola, prima fecero insulto le intemperie, poscia mutaron faccia i ristori. Ma nulla è degno di compassione quanto un altro palazzo sulla vicina piazzetta del santo Sepolcro, così nominata da un modesto oratorio che v'ha di tal titolo. Fu questo dei Serra, come attestano l'antica guida e gli stemmi che vi si scoprono; a' tempi nostri si divise in molte proprietà, danno estremo, perchè niuno s'invoglia di custodire quel frammento che gli tocca di pittura o scultura. Anche la terza e la più nobile tra le arti del disegno ha suoi diritti nel presente palazzo. Non farò lagnanza del prospetto travisato in ogni parte, poichè vuole così l'inesorabile ragion de' gua-

dagni, non del cortile, che cinto anticamente di svelte colonne, ch' or si veggon murate, dovea produrre un grazioso effetto, quale io 'l provai facendolo ridurre in esatto disegno, secondo le primitive sue linee. Mi piange il cuore al veder perire l' elegante scala che ascende a mancina, e la bella ringhiera lavorata al suo fianco di marmi, con archetti e pilastri ed ornati sul gusto teutonico del secolo XV, nel quale io tengo per fermo che il palazzo sorgesse dai fondamenti. E mi si addoppia il rammarico ov' io consideri, niun' altro guadagno tornarne a' possessori, se non quello del biasimo, che verrà da pochi, ma da' più colti ed autorevoli uomini. Pertanto l' onore di questo monumento da molti anni è lasciato al caso; ed io farò cenno di quel poco che il caso ha voluto serbare infino a noi. Un bassorilievo all' esterno (per dire della scultura) le mensole e i fregi della porta, ed altri avanzi, ci rassicurano nell' opinione, intorno all' epoca dell' intero lavoro. Ed al quattrocento spetta eziandio (se non erro) una bellissima nicchia incastrata nel muro che fa prospetto al cortile entro la quale è d' alto rilievo un' imagine di N. D. col putto, quella di marmo questa di maiolica. L' una e l' altra son riguardevoli non solo per antichità ma per meriti d' arte, e singolarmente la prima, che intagliata a fi-

nissimi ornamenti, e ricca nella sua semplicità è un vero tipo della scultura decorativa in quegli anni. Quanto a' dipinti dell' interno, è gran fatto chè dal Ratti in poi, cessassero le distruzioni. Scialbate tra il 1770 e l' 80, le pareti ed il vòlto di due stanze, per renderle meno opache, svanirono più affreschi di *Luca Cambiaso*, salvati appena gli scomparti di mezzo, ove son figurate le nozze d' Amore e Psiche, ed Augusto che assiso in trono sulle sponde del Tevere riceve gli omaggi delle soggette province. Una terza stanza ha un Mosè colorito dal *Tavarone*, debole affresco verso quei del maestro, il quale (se crediamo al Soprani) v' impiegò tutta la potenza dell' ingegno, tutta la vigoria della gioventù. Cosiffatto giudizio non è facile a giustificarsi attualmente, essendo mal conservati i colori, tuttochè nell' opera si riconosca lo stile del suo dodicennio, e s' arguiscano le originarie bellezze. Nè so sconsigliare il lettore dal visitarla; per quanto m' affligga il dubbio, che nol rattenga dall' entrare lo squallor del palazzo, l' aspetto d' una lunga negligenza, la pluralità de' padroni.

Simili querele vorran muoversi alla vista di alcune case sulla piazza De-Franchi, e sovra un' altra attigua che si nomina della *vecchia Posta*. Quivi di fronte a chi inoltra dipinse una

facciata a chiaroscuro, e il portico, ed una sala con deità favolose *Ottavio Semino*, per invito del signor Vincenzo Ricci, proprietario a que' giorni del fondo; e le pitture sussistono, benchè in mal' essere. Il *Cambiaso* ed il *Bergamasco* operarono in quelle case che fiancheggiano l' altra piazza, nota ora sotto il medesimo appellativo della vicina. Ma del primo non ci resta che una medaglia sul ripiano delle prime scale, rifatta, a quel che pare, da mediocre pennello; dell' altro, che dipinse in quella a sinistra, appena si riconoscono due spazi, l' un nel portico dimostrante Tuzia col cribro, l' altro nella bottega attigua con una vestale intesa a sacrifici.

In mezzo a tanto strazio di pitture, parrà dunque da invidiarsi il PALAZZO DELLA FAMIGLIA CASTELLI che sorge in prospetto, e fu per l' addietro de' marchesi De-Franchi, nel quale restarono intatti gli affreschi della sala, comechè minacciati da non minori pericoli. Vi si stabilirono sui principii del secolo le pubbliche scuole, e in tal' epoca il *Gardella* ne bruttò qualche stanza, e non fe' onore alla facciata, con istorie e figure o simboliche o religiose che vi dipinse. Non ci tenti curiosità di veder siffatte sconcezze; ma fermiamoci alla sala, e consideriamo quello che *Bernardo Castello* vi colorì nel mag-

gior fiore degli anni. Gli scomparti son molti, e tutti hanno episodii della Gerusalemme del Tasso, argomento famigliare a questo pittore, o gli gradisse il poema, o lo spingesse la preziosa amicizia del grand'epico. Pose nello spazio di mezzo l'espugnazione della santa città come preludio o suggello de' fatti accessorii che si rappresentano all'intorno. Avvi, secondo pare a' miei sguardi, ogni dote d'affrescante, tranne la verità; colori lucidi, briosi e freschi, molta energia nella composizione e nel movimento delle figure; ma il brio delle tinte con quel suo rosseggiante dà nel falso e nel monotono, ed ogni attore in quelle scene diresti che s'atteggi ad un modo ed esprima un affetto: caratteri veri del manierismo. Nondimeno chi non s'arresta a' dipinti di Bernardo Castello? Tanto piace ne' vizi stessi; nè saprei decidere s'ei fosse alla patria di maggior lustro o pericolo, quando, mancati il Cambiaso e il Bergamasco, lassi e invecchiati i Semini ed i Calvi, assente il Paggi, era fatto quasi il despota della genovese pittura. È questa un'epoca nella nostra scuola da esaminarsi con frutto, e l'osservatore il potrà innanzi a questo e ad altri affreschi di quel corruttore; chè tal nome gli tocca, sebbene ne opprimessero i germi, prima il Paggi riammesso alla patria, indi i naturalisti che gli si accam-

parono contro. — In una stanza trovai dipinto sul vólto da *Domenico Fiasella* Sansone che uccide i trecento filistei; medaglia da tenersi in pregio, nè senza danno sfuggita al Ratti, quantunque men curata di molte altre di questo pittore.

Volgiamo a luoghi più maestosi ed aperti. Una strada a sinistra ci è in pronto sull'uscire, la quale ci porta dirittamente al quadrivio di S. Francesco, ove la famosa Strada Nuova si congiunge alla Nuovissima. È questa lavoro moderno, spianata in epoca in cui l'antica magnificenza de' privati cominciava a declinare annunziando la ventura meschinità; laonde ci dà scarsa materia a descrivere, e vuole spacciarsi con breve digressione. Si die' principio alla *Strada Nuovissima* la primavera del 1778, ma da molti anni la divisavano a pubblica utilità i PP. del Comune, stimando difetto che tra la Via Nuova e la Balbi passasse questo intervallo, vietato a libero corso, ed occupato da giardini e vicoletti che dal colle di Castelletto scendean ripidi e disagevoli nella contrada de' Lomellini. Tardavano l'impresa le ostinate opposizioni de' Balbi, de' Brignole, de' PP. di S.ta Caterina e di S. Siro proprietarii de' fondi, e le indennità che si chiederebbero a tante rovine; onde avvenne che nel concorso degli architetti venissero prescelte quel-

le tracce che proponean minor guasto. Claudio Storace ingegnere del Comune disegnava una linea dritta da' giardini del ser.^{mo} Giacomo M. Brignole fin dove mette capo la strada Lomellini troncando il dormitorio de' Teatini, e un antico palazzo della famiglia Cambiaso. Non minor danno avrebber cagionato i disegni di G. B. Pellegrini, al quale era avviso d' inoltrare per la Salita de' Forni ne' locali destinati a' forni medesimi, e metter fine alla piazza Grimaldi Gerace dirimpetto alla chiesa di S. Francesco. Vinse il progetto d' uno straniero, *Gregorio Petondi*, da principio contrastato e deriso; il quale tenendo un mezzo tra le prime e le seconde linee, propose le curve a minor disagio de' privati e dispendio del pubblico. Sottomesso all' approvazione de' Ser.^{mi} Collegi, trovò nemici tra i senatori i padroni de' fondi che convenia mutilare in qualche parte, e occulte insidie tendevano altri; ma i voti cittadini, l' autorità de' generosi, le spontanee offerte di liberali patrizi, il pensiero della comune utilità misero fine pronta ed onorevole ai dispareri [1].

[1] Non debbo omettere, che oltre ai suddetti architetti ch' io trovo nelle memorie di que' tempi, formò un progetto per la Strada Nuovissima l' immortale Andrea Tagliafico. Non m' è ignoto il disegno di lui, che segnava due tronchi diritti, l' uno dal palazzo Brignole fino alla Salita de'

La tradizione e lo stile ci fanno credere, che gli architetti esclusi, avessero lor parte nel decoro di questa strada, disegnando i prospetti delle case e palazzi che la fiancheggiano, sulle norme fissate al novello gusto dall'insigne Tagliafico. È inutile l'enumerarli, poichè tutti van concordi nelle forme, nè v'ha in essi tal tesoro di cose artistiche da tesserne particolare memoria, ove non vogliano eccettuarsi le case del Sig. Pietro Gambaro nelle cui stanze dipinse alcune medaglie quel vivissimo ingegno di *Carlo Baratta*, e il palazzo de' Monticelli, al quale i ristori recenti non han tolto un affresco di *Gio. Andrea Carlone* figurante le imprese di Sansone. Tali ristori si commisero al *Cremona*, mancato da pochi anni a' viventi; e certo il dispendio non ebbe successo lieto, perchè ingegno d'uomo non può dirizzare il torto, nè far bello un edifizio irregolare e sghembo per sua postura.

A tergo della chiesa di S. Siro esisteva un oratorio col titolo di santa *Maria Angelorum*, soppresso poscia all'epoca della rivoluzione, del quale ho fatto cenno, parlando delle sue tavole che passarono ad arricchire la sacristia della suddetta basilica. Il locale fu chiesto a perpetuo

forni, l'altro in linea retta alla Via Balbi: idea grandiosa ed onorevole, ma che soggiacque al destino delle altre, attesi i riguardi privati.

fitto nel 1822 dalla Congregazione de' RR. Missionarii Urbani, la quale vi allogò la propria Biblioteca ricca di venticinquemila volumi, nè inferiore ad alcuna per codici rari e preziosi. Vi si ascende per una porticina, troppo modesta verso la dignità dello stabilimento, da una piazzetta inferiore alla strada, che conserva il nome dell' oratorio, e lo rammenta con un' imagine di N. D., a' cui lati *Gius. Paganelli* dipinse i santi protettori di Genova. Fondatore di questa pubblica biblioteca fu l' ab. Gerolamo Franzone di Paolo, fratello della congregazione suddetta, avendone fidata l' amministrazione a' confratelli nel suo testamento 3 ottobre 1727 con questo precetto: « Non dovrannosi vendere li « suddetti libri, ma porsi in qualche luogo co« modo per una pubblica libreria per servizio « particolarmente del clero secolare ». Nè so qual luogo si scegliesse dapprima; benchè sia certo che innanzi di questo locale fu occupato il palazzo Doria attiguo alla chiesa di S. Matteo, attuale stabilimento delle Civiche Scuole. Venne aperta a comune vantaggio dopo il 1739, epoca della morte dell' istitutore, e andò crescendo nel numero de' volumi, specialmente manoscritti, pe' lasciti determinati dal Franzone a tal' uopo. Ma le turbolenze dello scorso secolo e del nostro si opposero a' progressi divisati da quel bene-

merito, poichè avvolte le rendite nella sciagura di tante altre lodevoli opere, fu necessario alla congregazione il sopperire a' bisogni della biblioteca con altri mezzi, scarsi e mal fermi, poichè sottratti alle entrate che reggono il pietoso loro istituto delle missioni. E però da quegli anni in poi non s'aumentarono i cataloghi della biblioteca se non dai doni che le fecero alcuni patrizi e confratelli, e da un numero di volumi provenienti dalla rapina esercitata sugli ordini regolari; stantechè questa cadde nel 1811 in potere del Comune, e in capo a tre anni fu restituita alla congregazione, nonchè intera, ma cresciuta in parte del tolto a' monasteri.

Una maestosa sala (già corpo dell'oratorio) contiene il tesoro de' libri posseduti da' Missionarii, oltre a due stanze annesse in una delle quali si tengono in custodia i codici manoscritti, e le edizioni più antiche e più rare. In capo alla sala fu collocato il ritratto del fondatore dipinto ad olio, per atto di riconoscenza al benefizio. Non ad oggetto d'ammirazione o di lode artistica, ma come esempio a' distruttori delle buone antichità mi par degno d'osservazione un affresco, o meglio un frammento, commesso in alto nel muro. Adornava questo vòlto una medaglia di Lazzaro Tavarone, taciuta egualmente dal Soprani e dal Ratti, perchè forse di

piccola mole, nè da scriversi fra le sue migliori. Ristorandosi il soffitto, piacque all' ottimo Bibliotecario di salvare dalle rovine quanto si potea di quell' opera, la quale (il ripeto) non piacerà all' intelligente, perchè rappezzata da pennello moderno, ma destera un desiderio, che chiunque presiede ai luoghi ricchi d' oggetti d' arte, abbia coltura ed animo uguale a chi ci serbò questi avanzi. — De' libri che procacciano fama e splendore alla biblioteca, niuno m' accuserà ch' io non porga un elenco, sia quanto vuolsi conciso, ove consideri le proporzioni del mio lavoro; e d' altro lato ove son tante rarità, il far nota di poche m' accuserebbe assai più del silenzio. Chi ha vaghezza di conoscerle bene addentro, legga il dotto articolo che appositamente ne scrisse il ch. Abate Antonio Grassi, dal quale io stesso tolgo a prestito le notizie istoriche dello stabilimento.

Alla Strada Nuova, che innanzi all' apertura della Nuovissima mettea capo a vicoli ignobili, facean degno prospetto i giardini attigui al Palazzo de' Brignole, posseduto attualmente da S. E. il March. Gio. Carlo. Fu necessario adattare sul sinistro fianco della linea d' apertura la porta che stava di fronte, e dava adito ai giardini medesimi, facendone ingresso al vestibolo ricco di marmoree colonne e di busti per cui

s' ascende al palazzo. Deonsi a questa i primi cenni descrittivi, perchè adorna di due termini eseguiti in marmo da *Filippo Parodi* con uno stile sì franco ed energico, che gli compensa la corruzione berninesca, e nel genere gagliardo mi fa preferir queste statue ad ogni altra lavorata da lui. Tali figure d' uomo forzuto e colossale mostran di reggere a gran pena l' architrave della porta, e di sudare sotto l' incarco per forma che i torsi se ne comprimono e rigonfiano, lasciando vedere quanti muscoli e tendini ha il nudo; sotto l' umbilico vanno a terminare in lesene. Lasciando che torcano il viso i zelanti del purismo, io domanderò qual' altra porta in Genova vanti ugual decoro di statue; nè troppo m' offende lo stile di queste, poichè si confanno alle linee architettoniche, licenziose anch' esse, e perchè se v' ha scusa per l' artista scorretto, è allora che le sue figure servono ad uffizio di ornato. La vita del Parodi, e l' antica Guida aggiungono due putti scolpiti in atto di reggere lo stemma de' Brignole; ma questi svanirono nel traslocarsi la porta, o insieme coll' arme gentilizia furono atterrati dalla furia del popolo sul tramonto del secolo scorso.

L' epoca in cui fu adornato il palazzo volle che un altro manierista dipingesse le stanze. Ma può lamentare il cittadino la fortuna di questo

e d'altri palazzi? In qual tempo furon lenti i patrizi nell'invitare gli artisti ad arricchir co' pennelli i loro splendidi soggiorni? A partire dal rinascimento dell'arte fino al cessare del secolo XVIII, i palazzi di Genova non son forse una storia della nostra pittura esposta co' monumenti? Tutti adunque son degni di visitarsi a chiunque vuol conoscere compiutamente la ligure scuola, e degni di accennarsi allo straniero per conferma d'una verità non abbastanza creduta, che cioè non fu popolo che al pari di questo nutrisse buoni affrescanti, e ne esercitasse l'ingegno in opere di gran mole.

Dai Brignole furono prescelti i due *Defferrari, Gregorio* e *Lorenzo*, de' quali verro notando a suo luogo le medaglie, non curandomi di distinguere l'opera del padre da quella del figlio, dacchè costui lavorò sul paterno stile e quasi in aiuto di lui; per gli ornamenti si ricorse al bolognese *Antonio Haffner*. In due salotti a sinistra della sala vedesi la Dea de' fiori in atto di spargerne un nembo sulla terra annunziando la primavera, e la favola di Prometeo che dà vita alla statua. La prima di queste fa poco onore alla stanza, essendo stata ritocca in gran parte; ma provvede al decoro del luogo un'eletta di quadri ch'io riduco in catalogo. — Di scuola genovese v'ha un quadretto, entrovi la

Fortuna d' *Andrea Semino* — Una testa del *Cappuccino* — Due tele con putti di *Dom. Piola*, ed altrettante di *Valerio Castello* che han per subbietto l'Assunzione di Maria, e la Disputa di Gesù nel tempio. Di straniera si contano: una mezza figura di cardinale che legge, del *Dolci* — Gesù colla croce di *Bernardino Luino* — Una donna ed una fanciulla di *scuola veneziana* — Due quadri con animali, ed alcuni paesi *fiamminghi*, e un S. Gio. Battista nel deserto di *stile bolognese.* Ma niuno è riguardevole quanto i tre ch' io ho serbato a fine dell' elenco. Due son' opera del *Wandik*, cioè un ritratto d' uomo vestito d' armatura, ed un altro sotto spoglie di filosofo, ammirabile per quante doti di colorista ebbe il suo autore. Il terzo è un bambino dormente con angeli che gli fanno corteggio di *Guido Reni*, non dirò quanto grazioso; ma di gran lustro alla famiglia (il che non dee tacersi) perchè ne diede ella stessa commissione al gran bolognese, e il conserva quasi monumento dell' antica cóltura.

A destra della sala succedono l' uno all' altro tre salotti; i due primi dipinti a fresco dai *Defferrari* mostran l'Aurora, e Diana che scende in traccia d' Endimione; ha onore il terzo da parecchi quadri di prezzo. Tale è uno d' argomento famigliare del *Bassano*, una battaglia di

maniera del Borgognone, un terzo di maggiori bellezze in cui *Cornelio Wael* espresse le opere di Misericordia, e quattro bozzetti di *Valerio Castello*, Rebecca al pozzo, Mosè tratto dal Nilo, le nozze di Canaam, e S. Francesco Saverio che ministra il battesimo ad una regina delle Indie.

Chiudo il presente cenno colla cappella domestica, gentile quanto angusta. L'altarino ha una tavola con N. D., il bambino ed angeli di *scuola olandese*, e più sotto sui gradi un S. Giovanni Battista, miniatura del *Castello* in cornice d'argento. E il piccolo soffitto ride d'un affresco di *Domenico Piola* rappresentante Maria in uno spazio ovale con angioli intorno, colorito con quel sapore e con quella grazia, ond'han pregio i minimi tocchi di questo pittore.

A più alti concetti vorrebbe levarsi la mente per iscrivere gli affreschi che son nel Palazzo dirimpetto, proprietà del Sig. P. Sebastiano Odero. Ha l'ingresso a metà della salita che riusciva un tempo alla insigne chiesa di S. Francesco di Castelletto; nè può questa nominarsi che non tornino al pensiero i nobili Grimaldi, signori, ne' secoli andati, di questo e de' circostanti edifizi, e benemeriti di quel tempio che illustrarono con opere eccellenti. La fortuna de' tempi ha cancellato di sì gran chiesa persino le tracce, e tolto ai palazzi un nome illustre ne' fasti

genovesi, mentre ci serbò in gran parte le pitture che in queste sale tengono a memoria de' successori la splendidezza di que' gentili. Le tracce della Strada Nuovissima (come portò il caso) anzi che recar danno alla grandiosa fabbrica, ne scopersero il fianco sinistro, a cui per maggior decoro s'aggiunsero ornati di moderno stile, e una galleria che porge sul livello della strada, e tempra la linea irregolare dell'edifizio. Ma questa apparenza moderna tradiscono le magnifiche proporzioni che ti s'aprono innanzi varcato il portico, nell'elegante cortile e nelle colonne che l'accerchiano in forma di quadrangolo, e gli ornamenti della porta stessa e delle scale, ne' quali riluce il gusto del buon secolo; non essendo della nostra età lo sfoggiare in fabbriche, quasi a secolo perduto in vanità, o studioso d'avarizia mentisca la grandezza de' privati soggiorni. Tuttavia non meno di queste opere dan lode di magnanimi a' Grimaldi gli affreschi de' due appartamenti eseguiti per lor richiesta intorno alla metà del secolo XVI da *Lazzaro Calvi* e da *Luca Cambiaso* nel maggior vigore del loro ingegno.

Non so perdonare al Soprani ed al Ratti (chè altri scrittori d'arte non dee porre innanzi la città nostra) l'aver taciuti od ignorati i dipinti del primo piano, i quali non solo paionmi de-

gni d' esser vantati in iscritto, ma per quel che è magistero pittorico, da mettersi in linea de' rimanenti. Assai prossimo alla trascuratezza è il silenzio, quando si tratti d' ottime cose, e ne esce mal frutto, perchè la moltitudine argomenta il valore delle opere dall' importanza che lor danno i libri. Intanto mentirei, s' io dicessi che a coteste pitture si usasse il rispetto dovuto alle migliori: non v' ha campo intorno al quale non s' intrecciassero moderni ornati, nè io credo custodite con zelo quelle medaglie, ove non si serba intero l' originale eziandio negli accessorii, o non si rinnova prudentemente, ove il tempo od altro danno lor noccia. I temi principali per le sale del palazzo tolse Luca dai poemi d' Omero, Lazzaro dalla mitologia, l' uno e l' altro per vaghezza di mostrarsi compositore fecondo e grandioso. In questo piano inferiore trovai del Calvi un rotondo con Psiche innalzata al cospetto di Giove, e molte lunette in giro che fan seguito alla favola; v' ha l' imitazione di Perino, non ostante una certa durezza ne' movimenti delle figure, e una scelta meschina, straniere a lui, quando ottenne dal maestro o disegni o bozzetti. Come il genio prevalga ad ogni imitazione servile, mel dicono gli spazi coloriti dal Cambiaso, i quali son due, ed esprimono un combattimento d' Ulisse (se non mi

inganna l'incertezza del tema)[1] e la pugna di Teseo colle Amazzoni. Posto dappresso a quel suo competitore maligno, fa ridicole a' nostri occhi le invidie che deturpano la vita di Lazzaro, inutili anche a' suoi tempi, poichè leggiamo che i presenti affreschi diedero favore al Cambiaso presso il duca Grimaldi, e occasioni ad opere d'egual momento.

Ma perchè di queste si formi un giudizio non minore del merito, gioverà portare ogni esame sul dipinto che tutto riempie lo sfondo della gran sala nell' appartamento superiore. È l'unico che rimanga de' quattro eseguiti da questa coppia d'artisti, dacchè ne' ristori recenti, essendo già guaste dal tempo due medaglie del Calvi ed una terza di Luca, die' loro l'ultimo colpo *Candido Leonardi* dipingendovi sopra d'ornato. Nè la sala scampò al tutto da questa manìa del moderno, perchè se dura in alto lo stupendo affresco del *Cambiaso*, biancheggiano al disotto le pareti di trofei e decorazioni condotte sullo stile che attualmente si prediligge, contràrie però al gusto della parte antica, e in linea delle moderne non degne d'assai lode. Laonde al vôlto di questa sala, ricco di gentili stucchi e

[1] Ne' peducci son figure di Cesari, che mal rispondono all'istoria principale. È anche facile l'avvedersi come esse in molte parti venissero rifatte da altro pittore.

partimenti, ma più del dipinto di Luca, si limita la mia descrizione. V'è rappresentata la storia d'Ulisse, che tornando in Itaca col figlio Telemaco, fa strage degli insidiatori della sua casta Penelope. S'apre il campo in magnifica prospettiva di loggia, adorna di colonne, di statue e pitture che traspaiono da sottilissimi veli. In quella che i proci seggono a banchetto e si abbandonano a' tripudj, eccoti sul limitare i due eroi armati l'un d'arco e l'altro di picca con Pallade nel mezzo che ne dirige i colpi. Dalla corda d'Ulisse è già partita più di una punta, e de' commensali vedi uno che agonizza boccheggiante sul terreno, un altro che si rannicchia pel duolo della ferita, un terzo che si rovescia all'indietro, colto di freccia a mezzo il petto. L'ira e 'l fermo coraggio di que' prodi, l'ansia de' sopraffatti, la paura delle donne che cercano scampo nella fuga, e lo scompiglio di tutti, ti pongono innanzi una scena sì vera da non istaccartene a gran pezza. Non è agevole il dire quanto ognuna di tante figure risalti da quel campo, e si muova, e s'agiti come domanda il loro diverso carattere ed uffizio, ed ognuna aiuti per vario modo l'effetto della composizione. Si è cercata ragione di quel rilievo che par somma dote ne' capolavori del Cambiaso, e fa inganno allo spettatore più che in ogni

altro affrescante de' nostri; nè si dubitò di ripeterlo dal lungo studio de' getti e delle statue da lui carezzato in gioventù, strada pronta e sicura agli artifizi della luce, e al retto uso del chiaroscuro. Osservammo pure ne' cenni storici come il Bergamasco lo iniziasse a' misteri della prospettiva; quanto vantaggio ne cavasse per le sue storie, cel confermano questa, ed altre medaglie che vedremo in seguito. Quivi ne' peducci con istrano accozzamento compose figure di Dei, e d'uomini, o guerrieri di quel tempo, o signori della famiglia Grimaldi, accessorii da toccarsi appena dopo uno sfondo d'eroico argomento e di bellezze infinite.

Prima che i pittori genovesi or ora accennati operò in questo palazzo quell' *Aurelio Busso* da Cremona, che condusse a Genova il Castello bergamasco, fanciulletto e povero, e poco stante l'abbandonò quivi a capriccio della fortuna. Il Grimaldi fe' dipingere ad Aurelio la facciata a man destra che guarda il colle di Castelletto, ove in varii spazi rappresentò le fatiche di Ercole a chiaroscuro, e due figure ne' lati estremi. La maggior parte di tali affreschi è corrosa dagli anni e dalle ingiurie del cielo; v' han però due medaglie che possono ancora riconoscersi ed esaminarsi, e proporsi ad un giudizio su questo cremonese. Non è mestieri il leggere nel-

l'istoria, ch'egli apprendesse l'arte da Polidoro e Maturino, principi alla sua età nel genere de' monocromati; poichè il manifestan queste opere, non solo coll'imitazione, ma ben anche col plagio, mentre v'han tratti rubacchiati con diligenza da' fregi loro. Altre parti, ove si scorgono grossolani errori di proporzioni e di contorno si debbon recare a lui solo, ove pure non si suppongano ritocche nel corso degli anni. Partì presto da Genova, alla quale più che col dipingere fece servigio col condurle e abbandonarle crudelmente il Bergamasco, che protetto da un genovese patrizio la decorò poi di tante e sì squisite pitture. Visse il Busso il resto degli anni in Venezia o nella natal Lombardia, e in Milano nel palazzo del duca di Terranuova lavorò in competenza de' nostri Semini. Ne parlano con lode il Lomazzo e il Ridolfi scrittori di quelle province. Per quel che conveniva al mio scopo io ne ho detto già troppo; resta che il lettore si rechi innanzi a que' chiaroscuri, continuando infino al sommo il primo tratto di questa salita.

Non parrà troppo l'ascendere, poichè oltre a' lavori del Busso c'invita a questo luogo un Oratorio sotto il titolo dell'Immacolata il quale trovasi in capo alla scala d'una casa che ci sorge di fronte, e c'invita per diverso e più alto argomento. Non fregio di pitture nè altra

pompa, ma prezzo di memorie, commenda il modesto santuario alla riverenza de' cittadini. Il prof. D. Paolo Rebuffo cercò e rinvenne quivi il sepolcro del prode Megollo Lercari, e per la prima volta ne pose in luce l'epigrafe [1] nella seguente lezione: *Sepulcrum dominorum Megoli et Martini fratrum Lercariorum deputatum pro parvulis heredibusque eorum.* Usò cosiffatte ricerche nel 1822, quando il savio march. Luigi Imperiale Lercaro, facendo trasportare le sue lapidi gentilizie dalla chiesa di S. Domenico, pregava lui della cortesia di collocarle al di fuori di questo oratorio in bell'ordine ed opportuna simmetria. E gli fu scorta alle indagini l'attenta lettura d'una lapide che Francesco Lercari pose nel duomo entro la cappella della propria famiglia nel XVI secolo, la quale trovasi riportata nel *Trattato dell' arte epigrafica* del benemerito P. Spotorno [2]. Ivi è fatto cenno, che

[1] V. il *Nuovo Giornale ligustico* — Serie seconda, vol. 2.° 1838 — pag. 144 e 145.

[2] PARENTES . HAVD . ALIENVM . A . MEA . IN . VOS PIETATE . DVCITOTE . SI . A . MEGOLLO . PROAVO IN . PORTICV . AD . D . FRANCISCI . ERECTAM . PRIVS AEDICVLAM . VNA . CVM . SEPVLCRO . IN QVA CONDITI . ESTIS . FILIVS . RITE . NON . COLO . SEQVORVE . QVOD . ENIM . LOCVS . ILLE . MVLTA SAEPIVS . INDIGNA . PASSVS . SIT . TVTIOR . HIC . VISVS EST . IN . QVO . ET . SACRA . PERAGERENTVR . ET

il sepolcro di Megollo era nella picciola cappella nel portico a S. Francesco di Castelletto, e che la cappella istessa venia fondata da lui. Non so per qual benigna fortuna scampasse la chiesuola a tante rovine e mutazioni; onde convien cercarla nel portico d'una casa, mentre per lo innanzi la trovavi presso il vestibolo di tempio insigne. Ben so ch'essa, oltre al sussistere, conserva in buona parte l'originaria struttura, almen nella porta che ha l'arco di sesto acuto a listelle bianche e nere, ed è chiaramente del quattordicesimo secolo. L'iscrizione sepolcrale scoperta dal prof. Rebuffo, e per sua cura mondata dall'intonaco postovi sopra da uomini ignoranti o maligni si legge sul prospetto esteriore, mista alle altre recatevi di nuovo, ma non così che non si distingua, o non primeggi, com'è diritto, in quel numero. Lagnavasi il Francesco Lercari, or son quasi tre secoli, che questo luogo avesse sofferte ingiurie molte e non lievi; avrebbe mai supposto che la sua cappella gentilizia sopravviverebbe alla gran chiesa che sorgeale di fianco? Godiamoci questa bella ventura in compenso de' molti barbarismi che si commettono oggidì, ed aggiungiamo al catalogo de' nostri monumenti quest'altro che ugualmente

MIHI . POSTERISQVE . MEIS . MONVMENTVM . PONE-RE.

fanno degno l'antichità e l'altezza del nome.

S'apre la *Strada Nuova* con due Palazzi di S. E. il March. Antonio Brignole Sale, ma dispari in ricchezza e magnificenza. Quello a sinistra fu anticamente de' Grimaldi, ed avea l'ingresso lungo la salita donde or ora scendemmo, per quanto raccolgo da una stampa che riguarda certe controversie di confini tra le parrocchie della Maddalena e delle Vigne. I suoi ornamenti e le forme architettoniche, non anteriori allo stile del seicento spettano per avventura all'epoca, in cui fu mutato il suo ordine, e divenne principal facciata quel che prima era fianco. Nulla possiam notare in questo palazzo se non ciò che vi posero i Grimaldi; cioè le due statue colossali fra i primi intercolonii del bel cortiletto. Sono opere di *Pietro Francavilla*, e figurano Giove, e Giano. L'atteggiamento di quest'ultimo e le chiavi che ha nella destra, paion dirci ch'egli ha chiuso testè il Furore nel tempio, come fingeano i pagani.

Venne a Genova il Francavilla (e l'abbiamo detto più volte) col Bologna invitato dal Grimaldi; ma ch'egli vi si fermasse, partito il maestro, si deduce dal computo delle date. Sotto le presenti statue, commessegli da quel signore dopo i bronzi della chiesa di Castellètto, egli scrisse: *Faciebat hoc opus Petrus Francavilla*

flandrus — MDLXXXV. Nè queste furon le sole ch' ei lavorasse in marmo, venendo poscia occupato dal doge Matteo Senarega, per la cappella da lui costrutta nel Duomo non prima del 1590. Ora noi troviamo che Gio. Bologna nel 1587 era già tornato a Firenze, e maturava i modelli del cavallo in bronzo ordinatogli dal Granduca Ferdinando I; onde mi riesce sconsiderato il Baldinucci, ove afferma che i due scultori tornarono insieme di Genova in Toscana. Meglio di queste ricerche che possono unicamente esser di vantaggio alla storia, sarà grato a chi legge esaminare lo stile de' due simulacri; poichè non so in quali altri abbia a conoscersi più michelangelesco che in questi. Le mosse sono gagliarde benchè in perfetto riposo, e pare svelato il torso ed atteggiate le braccia in guisa che lascino tutto il campo all' anatomia. E ciò specialmente nel Giove, risentito ne' muscoli e di forme assai pronunciate: di che il vorran tassare i zelanti della scultura antica, la quale non permetteva nelle figure divine questi caratteri che distinguono, a dir così, l' età e le fatiche dell' uomo. Con tutto cio mi parrebbe ingiusto chi negasse al Francavilla ogni studio sull' antichità; i panneggiamenti son maestosi, e scelti, e bene acconci al nudo, e leggo ne' volti un cotal sapore dell' arte romana, sin-

golarmente nel primo che mi rammenta, se non l'espressione, le forme e i lineamenti del Lucio Vero.

Ma queste osservazioni accorcerà l'impazienza del visitare il palazzo a destra, chiamato volgarmente il Palazzo Rosso dal colore rossastro che tinge le decorazioni della facciata. Fa lato per molti passi alla strada una maestosa galleria che si congiunge per mezzo d'un arco al corpo dell'edificio, così imponente al solo vederlo, ch'io stimo debole ogni descrizione. Primo carattere, e pregio di tanta fabbrica è la robustezza, sia che n'esamini le proporzioni e la mole, sia che tu ponga mente ai maschi ornati, alle pietre a bozze, a quanto insomma vi ha di linee e di scomparti all'esterno. Il vasto portico ha di fronte un cortile d'ordine dorico cinto di colonne, a destra una scala che ascende ai ripiani, adorna di busti imperatorii, preziosi per innesto di varii marmi, se non per finezza di scalpello.

Questo palazzo, il quale tanto solo che si misuri d'uno sguardo, desta a meraviglia e cittadini e forastieri, ha però nelle sale e nelle stanze, e ne' più remoti suoi gabinetti tal copia d'oggetti d'arte, che a volerli, non dico analizzare, ma scorrere frettolosamente ci farà pentire d'ogni indugio. Ond'io mi fo scorta al

lettore con esatta lista; sostando un istante ed aggiungendo una parola, ove il merito de' dipinti sia tale, che il solo nome non basti. Tacerò la ricchezza che si studia d'aggiungere all'avito soggiorno la magnanimità dell'attual possessore, uno de' pochi che al par degli antichi attribuiscano nobiltà ad animo generoso e illustre dalla coltura delle arti e delle lettere in cui sta gentilezza vera. Abbastanza ne fan testimonio lo zelo e 'l decoro con cui serba il patrimonio degli avi, le tavole in bell'ordine quante vi si ragunaron ne' secoli addietro, e lo splendore de' marmi aggiuntivi e delle masserizie che rifulgon d'oro, ed ogni opera accessoria degna di soggiorno regale. E gl'illustri stranieri, ne son certo, che il prossimo Congresso ottavo degli Scienziati italiani adunerà in Genova, si compiaceranno nell'osservare, che quivi sia più splendore ove alberga Colui che fu scelto a presiederlo; chè se sterile vanto è la ricchezza da sè sola, prende lustro e si nobilita allorchè è volta a fatti generosi, e sta in personaggio autorevole.

Eccoci alla *Sala del primo piano*. È da vedersi per gli affreschi che il fervido ingegno di *Carlo Baratta* eseguì nel suo sfondo. L'argomento di questi è novella mentita a chi ci volle immemori del più grande tra i nostri concitta-

dini. Cristoforo Colombo, ritto sopra un naviglio intorno al quale scherzano Virtù e marine divinità, tiene con una mano la scoperta America, coll'altra accenna i confini posti da Ercole e varcati da lui; pensiero che racchiude una lunga serie di grandi imprese, ed attesta la molta fantasia del pittore. Il quale compì l'ornamento della sala co' sei spazi che vediamo sovra le porte ove campeggian figure di scienze ed arti, e colla Liguria dipinta nella principal facciata a chiaroscuro, bellissima nel concetto, nel disegno accurata. Ma non son queste le doti che s'abbian sempre a cercare nel Baratta, sibbene la fecondità delle idee, e sovrattutto la franchezza della mano, l'impasto saporoso, e quel tocco risoluto che è prova di genio sortito a grandi cose. Da più sostanziali prerogative lo sviò l'incerto gusto de' contemporanei, onde egli fra i nostri è quasi suggello di due secoli più licenziosi che cauti; ma in questo palazzo non n'ha accusa, poichè non v'ha linea di corretto affrescante, o se pur v'ha, non è tale da fargli ombra.

Si giunge per le seconde scale ad un atrio, nel cui soffitto *Gio. Andrea Carlone* finse con tinte oltre il suo costume gentili, l'allegoria d'una Virtù che s'abbraccia ad una piramide su cui sta scritto: *Monumentum virtutis*. Ma ci si

schiudano le ricche porte della sala, e vedremo ben altre prove di pennelli genovesi.

Ed io fra queste annovero l'affresco che ha il vôlto, sebbene gli amanti del bello stile torceranno le labbra a vedere che la correttezza non s'accoppi all'ardimento. *Gregorio Defferrari*, prendendo a soggetto Fetonte innanzi al consesso degli Dei, sbizzarrì il suo cervello in questo gran campo, poco dopo (dice la sua vita) che Genova impaurì delle bombe di Luigi XIV, ed io crederò che intorno a quest'epoca si dipingesse ogni stanza. Quivi composero *Arrigo* ed *Antonio Haffner* le prospettive e gli ornati d'uno stile che volontieri s'accompagna al genio del figurista; onde la sala e da questo e da quelli riuscì magnifica ed imponente. Paion crescerle vastità e sfondarla a maggiore altezza le vaporose tinte di Gregorio, che gl'invidieranno pur molti di coloro che fan sogghigno a' suoi sconsigliati dintorni. La Pittura non ha un sol volto, e dove un artista par debole, quivi un altro s'innalza a gran voli. Quando mai trovò l'arte tanta sterilità e picciolezza, come ora in un gregge di settarii che van predicando un purismo che non intendono per fare scusa alla parvità dell'ingegno? Una è la via dell'artista, l'imitazione e la scelta del vero, ma ugualmente se ne scosta chi trascende in durezze e meschi-

nità, e chi s'abbandona al capriccio. Non ricusiamo adunque le lodi a qualsiasi pittore, se punto v'ha da lodare; chè il volere ogni merito in uno è più da pazzi che da ingiusti.

Secondo costoro che cianciano a perpetuare le discordie italiane, noi dovremmo chiuder occhio a due tele che grandeggiano su queste pareti di fianco: l'una di *Valerio Castello* col ratto delle Sabine, l'altra di *Domenico Piola* col carro di Apollo scortato dalle stagioni, da ninfe, da zeffiri. Ma il potrem noi, innanzi a tanto riso di espressioni e di tinte, e a sì potente effetto di pennello e di chiaroscuro? Do la prima di queste lodi al Piola, la seconda a Valerio, lungi dal sospetto che i discreti conoscitori mi contraddicano. Ambo i quadri si tengono fra i migliori di sì degna coppia, perchè in quello delle Sabine il Castello non vincolato d'angustie, e invitato dal tema die' libero sfogo all'alto suo ingegno. Il Piola in quest'altro, vagheggiando forse il Cortona, aiutò le grazie del concetto con tinte limpide e fresche, con un cielo che par di zaffiro, e con giudiziosa profusione de' più ridenti oltremari. — E invano cercheresti fra le opere ad olio di *Bartolomeo Guidobono* quale stia sopra alle quattro che pendono ai lati delle descritte. Contengono fatti patriarcali, cioè Abramo cogli angeli spediti ad incenerir Sodoma,

il medesimo che congeda Agar, Lot imprigionato da' monarchi alleati, e spinto dalle figlie all' ubbriachezza. Non vi si cerchi la severità dello stile che richiedon le storie bibliche; ma artifizio di colori, chiaroscuro che illuda, pennello sfumato e leggero, suoi pregi ove operò con istudio. — Sovra la porta d' ingresso è un altro dipinto di *Valerio Castello*, che rappresenta il sogno di S. Giuseppe, e brilla con magico effetto tra due altri di *Luca Cambiaso* e di *Domenico Fiasella*, che cercan lode per altra via. Del primo è la vendetta d' Apollo contro Marsia, del secondo il Tarquinio che fa violenza a Lu rezia, l' uno e l' altro disegnati da valente maestro, e coloriti con più natura che brio. Parrà nondimeno che il Sarzana ottenesse forza e vaghezza nelle vestimenta della protagonista; ma dove cercò merito di coloritore, offese non lievemente i precetti del costume, vestendo donna romana alla foggia del suo secolo [1].

L' esser di scuola genovese ogni pittura di questa sala, mi vi trattenne più che non faranno i salotti benchè zeppi di cose insigni; così chiede il mio assunto, o s' anco vuolsi amor

[1] Dopo ch' io ebbi scritto l' articolo, questi tre ultimi quadri furono rimossi dalla sala. Non avendo ora un posto determinato io conservo il testo, sperando che vi ritornino.

di patria; l'un titolo o l'altro mi faccia scusa. I primi quattro son nominati dalle stagioni, e i succosi affreschi de' loro soffitti rispondono al nome. In quello detto *della Primavera* il suddetto *Gregorio Defferrari* fece un allusivo a questa ridente gioventù dell'anno, e gli *Haffner* v' intrecciarono ornati e quadrature. Se l'affresco, robusto e gaio, dà risalto e vaghezza alla stanza, non è minore il lustro che le procacciano gli stucchi dorati che compongono un fregio, sotto il quale *Michele Canzio* proseguì, non ha molto, le decorazioni, attenendosi al gusto delle superiori. — Molte tele si trovano sulle pareti, la maggior parte ritratti sceltissimi. Non dovea mancare in tal numero *Antonio Wandik.* Vedete l'effigie grande quanto il vero ed intiera della marchesa Paola Adorno Brignole Sale, e dite s'ei lasciava molta speranza ch'altri lo vincerebbe in gentilezza. Ma la forza e il vigoroso pennello de' veneziani possono stargli contro, e gli stanno coi ritratti l'un di donna, l'altro d' uomo vestito di pelliccia con maniche rosse, dipinti di *Paris Bordone* d'un effetto, e d'un luccicore che sembrano mistero a' più acuti ingegni, e con tre del gran *Tiziano* che ci dan le sembianze di Filippo II re di Spagna, d'un senatore di nome ignoto, e d'un giovine con abito orlato di pelliccia. Altri però ve n'ha il

Wandik, quello cioè del principe d'Orange, due in una tela di padre e figlio, e un vasto ov'è la figura equestre d'Anton Giulio Brignole Sale marito alla Paola, stupenda pittura, se gli anni e i ristori vi si scoprisser meno. Sono anche riguardevoli il ritratto d'un botanico d'*Alessandro Bonvicini*, lavoro diligente e studiato, due di padre e figlio del *Bassano*, e quello del card. Felice Peretti, poi Sisto V Papa, di *Scipione Pulzone* da Gaeta, e due in tavola, l'un de' quali piace ascrivere ad *Alberto Durero*, l'altro al *Francia*. Ed oltre a' ritratti, si contano in questo salotto, una testa sullo *stile di Giovan Bellini*, una seconda del *Padoanino*, una terza del *Tintoretto* ed una di *scuola olandese*, un S. Marco di *Guido Reni*, un S. Francesco di *Bernardo Strozzi*, del quale è pure un suonatore di cornamusa, d'estrema evidenza e d'un colorito oltremodo robusto, da lodarsi ampiamente, se in altra stanza non ci attendesse un suo quadro che vince ogni idea.

Segue il *Salotto dell'Estate*, la quale dà argomento all'affresco di *Gregorio Defferrari*, ornato, come i precedenti, dagli *Haffner*. Tre grandi istorie occupan le facciate. Nel mezzo è Cristo che scaccia i venditori dal tempio, freschissima tela del *Guercino*, numerosa di figure, e del suo stile men risentito nelle ombre. Non

così il *Caravaggio*, del quale è la buia scena del Lazzaro risuscitato, vero spauracchio di pittura, alla quale sta di fronte l'episodio d'Olindo e Sofronia descritto dal Tasso, opera di *Luca Giordano*, tutta paolesca nella imitazione. Più semplici concetti si vagheggiano in due tavole di *Bernardino Pinturicchio*, contenenti le tre Marie, e N. D. con S. Giovanni e Giuseppe di Arimatea, ed arte più severa nel ritratto d'uomo con berretto che s'attribuisce a *Luca d'Olanda.* Danno varietà alla raccolta un Presepio di *Paolo Veronese*, una testa femminile dell'*Olbens*, una sacra Famiglia di *G. C. Procaccino*, un piccolo rotondo con pecore del *Grechetto*, e due altri con paese e figure del *Breughel*, un rotondo con piccioni di *Sinibaldo Scorza*, e un altro con pecore del *Castiglione*, Catone che si svena del *Guercino* da Cento, Cristo che s'incammina al Calvario di *Gio. Lanfranco*, e mezza figura di S. Paolo apostolo dello *Strozzi.* Ma questo pittore vuol giudicarsi da un quadro che già forse n'ha colpiti di meraviglia; dico dal san Tommaso che cerca la piaga. Collocato (scrive il Lanzi) in una camera di eccellenti coloristi, tutti gli abbatte con quel pennello veramente maestro, pieno, vigoroso, naturale, armoniosissimo. Se pari all'evidenza, alla forza e al rilievo fosse la scelta e la nobiltà delle figure,

chi saprebbe desiderare altri meriti? Ma in tutti questi ha grado insigne *Guido Reni* per un S. Sebastiano locato sovra la porta, al quale richiamo ogni esame per far degna conclusione al presente salotto. Sia che tu guardi d'appresso quel nudo di giovane robusto e avvenente, sia che te ne scosti come per contemplarvi più la natura che l'arte, egli ti segue, dirò così, e tien fermi i tuoi sguardi. Da un fondo riposato di paese e di cielo risalta la figura, quasi l'aria vi spiri tutt'intorno, e le sue membra, sia nelle forme sia ne' colori, palesano tutto il fiore della gioventù e della bellezza. Ma chi può dir tutto ove tutto è eccellente? Tanto più nelle doti che spettano alla scelta e alla nobiltà, le quali ogni animo gentile per se stesso va specolando, mentre a' rozzi e lenti non si manifestano con ornate parole.

Come vuole l'ordine delle stagioni, succede a questo il *Salotto dell' Autunno*, non più colorito a fresco da Gregorio, sibbene da *Domenico Piola* per le figure che fan simbolo a quell'argomento, per le quadrature però dagli stessi *Haffner*. Un fregio di grappoli e fronde di vigna, modellato in istucco, e messo ad oro, ne arricchisce le pareti, e compie l'imagine della signorile opulenza uno specchio in superba cornice. In luogo sì splendido posa a buon dritto

il busto in marmo di Gio. Francesco Brignole Doge nel 1746, scolpito da *Francesco Schiaffino* con tal raffinamento di meccanica, che i men discreti direbbero leziosaggine. — Un gran quadro del *Guercino* abbiamo dirimpetto, che ritragge in maestose figure N. D. col putto assisa in alto, e i santi Battista, Giovanni e Bartolomeo nella parte inferiore; quadro di più merito che apparenza, degno perciò di osservatori dotti e non frettolosi. Gli sta presso con tutt' altro stile una tavola della santa Conversazione di *Andrea del Sarto*, opera a cui basta il nome, capace di arricchire per sè qual sia più nobile stanza. Questi due pittori s' abbiano quivi il primato, gli altri van compendiati in catalogo, se già non vuolsi distinguere il ritratto del dottor Francêsco Fileto eseguito da *Giovan Bellini*, ch' è cosa di gran finitezza e verità. V' han pure un ritratto il *Tintoretto*, e *Jacopo da Bassano* — Un S. Francesco in adorazione del Crocifisso di *Bernardo Strozzi* — S. Pietro, mezza figura del *Lanfranco* — Due ottagoni del suddetto *Bassano* rappresentanti la fucina di Vulcano ed il Presepio — Una Madonna col bambino, e un Salvatore di *Guido Reni*. Sulle facce laterali della stanza primeggiano per mole il Viaggio della famiglia d' Abramo del *Castiglione*, e la Visita de' Magi d' *Jacopo Palma* seniore, sfumata

e diligente secondo il suo stile, e bislunga, forma ch' ei predilesse nelle sue tele.

Maggior pascolo ci darà l' attiguo *Salotto dell' Inverno* sia pel numero, o per la rarità, o pel merito de' quadri che lo adornano, e che ci apprestiamo a nominare partitamente, dato uno sguardo all' affresco di *Domenico Piola* colle prospettive dell' *Haffner*, e agli ornati che *Michele Canzio* aggiunse, non ha molto, sulle pareti. Entrati appena, ci sta sulla mancina un vasto e stupendo dipinto di *Paolo Veronese* rappresentante Giuditta che recide il capo ad Oloferne. Brillano quelle tinte delle carni, delle stoffe, de' veli quasi percosse da un vivo raggio di sole per una magia d' impasto che niuno ha potuto giammai contrastare alla veneta scuola. Se questo può chiamarsi un capolavoro del veronese, e un sublime esempio di colorito, tra i migliori del *Procaccino* e fra i tipi del grazioso si può dar luogo ad un altro non meno grande, che contiene Nostra Signora col bambino Gesù, col Battista, e i santi Giuseppe ed Elisabetta e varii angeli, sul muro opposto. Mi mancano e spazio e lena a dire una sola delle bellezze che escono da tanti autori. Eccoci innanzi, se volgiam le terga, quel nobilissimo pennello di *Paris Bordone* in un bislungo co' santi Giuseppe, Gerolamo e Caterina, e con angio-

letti che adorano o corteggiano Maria, e più sotto *Carlo Maratta*, oltre l'uso gentile nel Riposo della santa Famiglia, e ai lati *Federico Barocci* con una figura di santa Caterina vergine e martire, e *Domenico Sampieri* con un quadretto di S. Rocco che prega per la cessazione della peste, ricordato dal Lanzi qual cosa rara in fatto di espressioni che scuoton l'animo in sì picciolo campo come a spettacolo di cose vere [1]. Due genovesi (giacchè i nostri si tengon per nulla dagli stranieri) stanno con onore sulla parete medesima, e col tema istesso sorprendono per via diversa. Del *Cappuccino* è il quadro a sinistra colla Vergine e il bambino e il picciolo Precursore, aggiuntovi un canestro di frutta, rappresentanza ignobile, sembianti ed atti volgari, ma d'un effetto di chiaroscuro che abbaglia, di carni tutte vere e palpabili, di gran tono in ogni panno ed accessorio, tale insomma; che veduto Paolo pur vi tieni lo sguardo e ne senti diletto. Di *Pellegro Piola* è l'altro, ove il Battista porge a Gesù bambino una farfalla, mentre Maria ed Elisabetta si compiacciono dello scherzo infantile; idea che parve impropria al Soprani, ma da scusarsi coll'auto-

[1] Contuttociò v'ha chi stima il presente quadretto, opera del francese *Carlo Alfonso di Fresnois*.

rità d'un Raffaello. Narra il suddetto scrittore, avere il Piola eseguito questo quadro pel marchese Paolo Spinola, ed aggiunge il Ratti come il Franceschini veduto il dipinto in casa di quel patrizio, lo attribuisse dopo maturo esame ad Andrea del Sarto. S'io fossi persuaso del fatto, non saprei perdonare all'egregio bolognese quest'atto di adulazione, benchè il Lanzi medesimo lo tenga per sincerità; non essendo credibile che un mezzano intelligente, nonchè il Franceschini, confondesse questa colle opere di Andrea. Esagerando le lodi scemiam lode all'artista. Quivi è da encomiare la grazia delle espressioni, la purità del disegno, il nerbo delle tinte, e dirò anche la felice imitazione d'Andrea; or non son lodi bastanti a un pittore che sui ventitre anni soggiacque al pugnale dell'assassino? — Tra i dipinti di minore vastità ci si mostra un Battista in tavola ovale che s'ascrive a *Leonardo da Vinci* e che i più cauti riferiscono alla *scuola* di lui, e un altro rotondo con sant'Orsola del *Piola* suddetto, da considerarsi di bel nuovo, perchè la vita brevissima ha fatto preziosa ogni sua linea. S'aggiungono a così scelto numero una mezza figura di filosofo dello *Spagnoletto*, un carcerato che prega del *Bassano*, e due ritratti del *Bordone*, l'uno di giovine, l'altro d'uom virile con barba e toga foderata di

ermellino. — Mancherà la scuola fiamminga in tanta varietà di scuole? Chiudiam la nota co' principi di essa. *P. Paolo Rubens* v'ha l'effigie di un signore in abito nero, e quanto viva e brillante ognuno può argomentarlo dal nome. Ma tra il meglio di questa sala, anzi della quadreria, si novera l' istoria de' farisei che presentano a Cristo la moneta di Cesare, dipinta in mezze figure da *Ant. Wandik*, con un diafano e un brillo di tinte, con un' armonia così dolce e robusta insieme, che rapisce ed arresta ogni sguardo in confronto de' precedenti [1].

Inoltriamo all' appartamento che guarda ad occidente per una *breve galleria.* Non vollero i Brignole che l' osservatore avesse tregua nè anche in sì corto spazio ed angusto; ma colla novità temperarono la stanchezza di severi esami. Commisero a *Paolo Girolamo Piola* giovane quadrilustre, e al *Viviano* pittore insigne di prospettive e rottami di rappresentarvi le rovine del tempio di Diana. Il primo fece quant' è di figure; nel mezzo la Dea, pastori e ninfe all' intorno, ed altri scherzi qua e là per aiutare l' effetto, con uno stile succoso e lieto che molto risente del paterno, giacchè ne' suoi primi anni

[1] Di questo quadro ha fatto un esatto disegno il nostro valente Girolamo Tubino per pubblicarlo col mezzo della litografia in una collezione di capolavori di sommi artisti.

dipinse dietro la scorta, e talvolta coi bozzetti di Domenico. Ma le figure non son più che accessorio in tale opera ideata a porci innanzi distruzioni e rovine; onde il primo merito n'ha il Viviano. È una gradita sorpresa, sì tosto che t'affacci in quest'andito, il vedere qua una colonna che si scompone e traballa, là pilastri e muraglie sgretolarsi e cadere all'ingiù, in alto i fessi del vòlto che si sconquassa, e rottami di calce o pietra lì lì per piombarti in capo. Se non che il luccicor dell'oro che cuopre gli ornamenti, e i bronzi che v'adunò la ricchezza de' Brignole ti dan sicurezza che passeggi per istanza signorile ed ospitale, non sotto le volte d'un tempio che crolli e rovini.

Allegrati da vista sì nuova, ripiglieremo il corso dei salotti. Il primo che s'apre a' nostri passi è detto *della Vita dell'uomo*. Per alludere al titolo, *Giovanni Andrea Carlone* figurò nel soffitto le Parche in atto di ordir lo stame dell'umana esistenza, ed altri simboli che ne distinguono i varii periodi. I due *Haffner* composero la quadratura anche a questi affreschi, che per vivezza di tinte non debbono scompagnarsi da' migliori del Carlone, e *Andrea Leoncini* fece gli ornati delle pareti, ora coperte di serici drappi. Delle tele raccolte quivi ecco in pronto la nota: = Quattro apostoli in altrettanti qua-

dri di *G. Cesare Procaccino* — Dedalo ed Icaro d'*Andrea Sacchi*, figure tutte piene della grandiosità bolognese — Due piccioli in rame e graziosissimi di *Francesco Albani*, nell'uno è Cristo che appare alla Maddalena, nell'altro il carro d'Amore — L'incontro di Gesù Cristo colla Veronica d'*Antonio Caracci* — Due fatti di Tobia che risentono della *scuola di N. Poussin* — Un Presepio di *Gio. Rottenhamer* — L'eterno Padre che riflette sul mondo, maestoso concetto del *Guercino* — Un Presepio di *Valerio Castello*, e mezza figura d'uomo con un libro in mano di *Leandro da Bassano*. Brillano con diverso stile tre ritratti del *Wandik*, cioè di madre e figlia in una tela, e d'un personaggio di casa Brignole, ed uno colorito da *Paolo Veronese*, che è figura di donna seduta con un ventaglio alla mano, conosciuta in questa galleria col nome di balia del Wandik. Poco diletto avrebbe chi nulla intende nell'arte dall'ignobile volto e dalla schietta natura che nasconde gli artifizi del dipinto; ma si lasci dire al perito quanto importi l'usar pennello con tanta chiarezza, rilevar le carni, intonar vesti tutte bianchezza, e ottenere un effetto senza alcun soccorso dalle ombre che sono la convenzione dell'effettista.

Dopo questa viene una *Stanza intitolata alle virtù patrie*, e n'ha gli allusivi in parecchie

istorie d'un sol pittore genovese, l'ab. *Lorenzo Defferrari.* Egli, effigiato nel mezzo del soffitto il Valore quasi espressione d'ogni virtù, venne cercando nella storia di Roma i subbietti più acconci a distinguerle e commendarle. Negli angoli della suddetta medaglia, Scipione che arringa in Senato allude a prudenza di magistrato, le Vestali in custodia del fuoco alla santità de' sacrifici, le Matrone romane che offrono a pubblico bene i lor tesori, danno esempio di carità cittadina, e Costantino trionfante, di militare coraggio. Seguitan le istorie sulle pareti, non più colorite sul fresco, ma co' metodi a tempra in quattro tele, e (se vogliam mostrarci sinceri) con più languore che perdonar non si possa alla gentilezza dell' abate Lorenzo. V'ha Numa Pompilio che sacrifica sulle sponde del Tevere, Manlio Torquato che condanna il proprio figlio a morte, Scipione che restituisce a Lucio la fidanzata, e Muzio Scevola che innanzi a Porsenna mette la destra sugli accesi carboni. Si nobilita la stanza dall' altezza di tanti subbietti meglio che da' pregi dell' artista, del quale già vedemmo e vedremo più nobili frutti. Nondimeno sarà chi domandi: non avea la storia genovese argomenti da proporsi al pittore per istimolo di patria virtù, riguardevoli al par degli antichi? Poichè questi palazzi costrutti ed

ornati da patrizi genovesi debbono sovrattutto parlare al cuore de' nostri, e ad ogni cittadino ragionano con più efficacia quelle geste che son retaggio degli avi loro.

In una seconda galleria che conduce ad altre stanze si trova una raccolta di quadri, la quale ci consente maggior brevità: — Maria col bambino e S. Gio. Batta in tavola di *Francesco Raibolini* detto il *Francia* — La Vergine co' santi Giuseppe, Francesco e Caterina d' *Orazio Gentileschi* — Un S. Gerolamo di *scuola olandese* — Maria col putto di *B. Strozzi* — S. Francesco d' Assisi di *Ger. Muziano* da Brescia — La Risurrezione di Cristo del cav. *Gio. Lanfranco* — Santa Caterina d' Alessandria di *scuola veneziana* — Un S. Lorenzo d' *Annibale Caracci* — Due Marine del *Vernet* — Due quadretti colla sacra Famiglia, l' uno di *scuola bolognese*, l' altro di *fiorentina*, e un bel disegno a matita d' *incerto autore* rappresentante la sepoltura di Cristo.

Il *Salotto* attiguo prende nome *dalla Cappella* che ad uso domestico vi formarono i possessori. Con eguale prestezza noteremo i suoi quadri, dopo molti encomii a *Michele Canzio*, il quale modernamente ne decorava il soffitto con quel suo gusto tutto soave e leggiadro. — Del francese *Giacinto Rigaud* è un ritratto d' uomo che primo s' incontra sulle pareti — Il S. Gio-

vanni Battista e il S. Francesco di *Dom. Piola* — Il S. Gerolamo tenente un Crocifisso rammenta lo *stile di Luca d' Olanda* — *Paris Bordone* vi ha un ritratto di dama, e il nostro *Gio. Bernardo Carbone* un altro di signora vestita di bianco — De' paesi e delle vedute che s' alternano in questo numero, due sono del *Tavella*, gli altri coloriti a tempra del *Wan-lith* — Aggiungi un raro dipinto del *Baciccio*, Gesù bambino che tien la mano sul globo — Maria col bambino, S. Gio. Battista e i santi Giuseppe e Agostino di *Benvenuto Garofolo* — La santa Conversazione espressa in due tavole che vogliousi del *Parmigianino* — La sacra Famiglia di *scuola caraccesca* — La Vergine col figlio del *Sassoferrato* — Due soggetti famigliari di *David Teniers* — Un fanciullo assiso sur un globo di *Dom. Piola*, ed ultimi il Deposto di croce di *Ludovico Brea*, e una sacra Famiglia del più esatto fra i suoi discepoli, *Antonio Semino.*

Quinci al *Salotto* delle *Belle arti.* La scarsezza de' quadri mentirebbe al titolo, se *Gio. Andrea Carlone* non avesse dipinte sul vòlto queste gentili sorelle. Tale affresco è decorato di prospettive dai fratelli *Haffner*, e le mura d' ornati dal *Leoncino.* Son quivi i ritratti di tre dogi della famiglia. Quello di Gio. Francesco eletto alla dignità nel 1635 copiò il *Boni* da altro ritratto

che a' suoi tempi contava un secolo [1]. Sul vero dipinse quello dell' altro Gio. Francesco che fu doge nel 1746, e che vedemmo scolpito dallo Schiaffino in finissimo marmo. Il terzo è Ridolfo Maria Brignole, innalzato alla carica l'anno 1762, ed effigiato in questa tela da *G. B. Chiappe* — Le sei prospettive a tempra locate quiv' intorno son di *Pietro Paltronieri* detto il *Mirandolese*, pittore applaudito nel genere delle architetture sul fare antico. Predilesse le vedute d' archi, templi, acquedotti e rottami di fabbrica, come può vedersi ne' presenti quadri, e a questo genere fecero plauso i contemporanei fino ad eguagliarlo al Viviani. Molto e molto dipinse, nè però son ovvie in Genova le sue opere: onde ha qualche compenso il salotto alla brevità del suo elenco.

Il suddetto *Carlone* dipinse il soffitto d' una piccola stanza che vien detta l' *Alcova*, e divide questo dall' ultimo salotto, significando il dispregio delle cose mondane nella contemplazione delle celesti. Ma i Brignole, indefessi nel cercare spazio, ovunque fosse, per occupare gli artisti, fecero colorire più tardi a *Giac. Ant.*

[1] Il doge Gio. Francesco Brignole fu il primo che aggiungesse all' avito cognome quello di Sale, per la pingue eredità che la moglie di lui, unica erede di Giulio Sale, accrebbe alle ricchezze de' Brignole.

Boni gli affreschi con favole d'Ercole che si vedono intorno alla stanza. Alla quale, già graziosa nella sua strettezza per tali dipinti, aggiungono un pregio due quadri di *Giacinto Rigaud*, ritratti di Gio. Francesco e di Bettina Raggi Brignole Sale, lucidi e brillanti secondo lo stile di questo francese.

Era diritto che si sterminato e scelto numero di quadri si chiudesse degnamente, sì che il fine di questo appartamento rispondesse ai principii. Bastano tre capolavori che ha il seguente *Salotto*, denominato *dalla Gioventù nel cimento*. Fu questo il tema prescritto a *Domenico Parodi* per la pittura dello sfondo, tale da invogliare ogni fecondo ingegno, ma non lui che toccava gli ultimi anni della sua vita, o lasso o disamorato di fatiche artistiche. Il *Leoncini* fece gli ornati a questa medaglia, che noi notiam solo per debito di esattezza, tanto è fiacca e stentata. Nè, appetto alle migliori tele, possono aver lunga osservazione le seguenti: = La Carità di *Bernardo Strozzi* — La famiglia d'Abramo di *Domenico Fiasella* — Il ritorno di Colombo in Ispagna del *Giorgione*, nè due quadretti di *Sinibaldo Scorza* col sacrifizio di Noè, e la divisione de' beni tra Lot ed Abramo, nè un terzo con una scaramuccia di soldati di *Cornelio Wael* che si stima ritocca in parte dal Wandik; seb-

bene questi ultimi sien tali da onorarsene ogni signorile gabinetto. Ma corron gli occhi sui tre dipinti annunziati più sopra, e forse corrono prima sovra quello di *Pietro Paolo Rubens* rappresentante lui stesso colla sua donna, un fauno e un amorino. La lascivia non ebbe mai più lusinghe che in quest' opera, ove tutto brilla e sorride per quell' incanto di colori, che se non è il più sobrio e naturale, certo è il più lieto. Sorprende nella femmina la bianchezza delle carni, che per magistero di riflessi tondeggiano e risaltano vicino a quelle del pittore, si trasparenti in tono più riposato, che diresti il sangue circolarvi dentro e scaldarle. Gli sta rimpetto, nè però l' oscura il più brillante ed ardito de' veneziani *Paolo Cagliari*, col martirio di santa Giustina. Ma gli artifizi son diversi. Tutto è quivi armonia, lucentezza , varietà; ma non cercarne le cause ne' contrapposti onde par che si giovino altre scuole; sì nel magistrale equilibrio delle tinte, nel perfetto uso della prospettiva, nella nettezza del pennello; cose tutte che diresti privilegio de' veneti, e ne' quadri di Paolo sono un vero fascino agli sguardi. Coloro che sovra ogni dote d' artista amano le nobili espressioni, i concetti semplici ed affettuosi, la natura senza pompa e prestigio, staranno lunga pezza senza battere palpebra innanzi alla morte di Cleopatra, vasto

quadro del *Guercino* da Cento. Ella è distesa sovra morbido letto, a cui seriche cortine pavonazze fan tenda. Agli occhi socchiusi, al pallore di morte che le si sparge sul bellissimo volto, tu giudichi che il morso della vipera, in quel che la guardi, le avvelena il cuore. Non contorcimenti di dolore, non querele da disperato offuscano la dignità di questa figura, che anzi parrebbe tranquilla e lieta nel morire, se l'interno affanno non tradisse ogni forma del volto, e diro quasi, il sospiro che ne muove le labbra. Non v'ha linea, nè tocco di pennello che non aiuti la sublime tranquillità della scena; fosco il campo e di modesta vaghezza i drappi; le biancherie temperate con tanto senno che le membra smorte della infelice non diresti se più s'accordino a quel candore, o più se ne stacchino per effetto del nudo.

A questo triumvirato di pittori altri ne aggiungerei non meno insigni, se parecchi quadri che erano in questa galleria non avesse recati a Parigi l'egregio Marchese per adornarne i propri gabinetti, e temperare con siffatte delizie le molte cure che van compagne agli orrevoli uffizi della sua ambasceria. Ma non debbono tacersi, ove si voglia rendere intero il tributo d'ammirazione ad una Famiglia che profuse tesori nell'arricchire di tante bellezze il

proprio soggiorno e la patria. Sette, se pur non erro, sono le principali opere traslocate, o a dir meglio questi gioielli di pittura, cioè quattro sibille di *Guido Reni*, un'Assunta di *stile correggesco*, la Nunziata d'*Annibale Caracci*, e Cristo che prega nel giardino degli ulivi di *Carlo Dolci*, quadretto di meravigliosa espressione [1].

Dirò anche di quel tanto che trovasi ne' *Mezzanini*, sia per provvedere al bisogno di chi volesse frugare in questo palazzo i benchè menomi recessi, sia per conferma degli elogi che per debito di giustizia ho resi al casato de' Brignole. Parecchie stanze degl' *Inferiori* s'allegrano di pitture, la prima del *Boni*, che all' affresco del soffitto rappresentante le Stagioni aggiunse quattro quadri co' simboli degli elementi fra ornati e quadrature del *Leoncini*; la seconda di *Gregorio Defferrari*, ed ha leggiadri gruppi e lodevoli decorazioni di *Francesco Costa*; la terza di *Domenico Parodi* che vi espresse il giudizio di Paride fregiato da lui di parecchi chiaroscuri, e di ornati dall' *Aldrovandini*. Per decoro della quarta stanza il medesimo *Parodi* si condusse da buon pittore e statuario, fingendo

[1] Quest' ultimo è noto pel bello intaglio fattone dal Felsing. Ha qualche rassomiglianza con quello che possiede del Dolci istesso la R. Galleria di Firenze, ma è sentenza de' conoscitori che il sorpassi di accuratezza e d'evidenza.

nel vòlto il giudizio di Paride, grazioso concetto che l'*Aldrovandini* abbellì di quadrature, e formando quivi una fontana con un gruppo in marmo di Romolo e Remo allattati dalla lupa. Altre bellezze aggiunge al luogo una seconda fontana, di argomento che rassomiglia al primo, cioè Castore e Polluce ch' escon dall' uovo, non più del Parodi, ma del suo coetaneo *Bernardo Schiaffino*. In una quinta stanza il medesimo *Parodi* finse il sonno tratto sul carro dalle colombe, tra gli ornati del *Mustacchi*.

La sala de' *Mezzanini superiori* par decorosa abbastanza da tre quadri del fiammingo *Goffredo Waals*, d' argomenti ameni e bizzarri che fanno il suo genere. E cinque altri ne ha l'*Anticamera* [1], in cui il genovese *Domenico Pozzi*, pittore oscuro, dipinse a fresco Apollo e le Muse. Segue un *Salotto* detto dell' *Estate*, ove un altro mediocre, *Gerolamo Marcone*, colorì un allusivo all' amor patrio, e *Paolo Pozzi* lavorò begli stucchi ornamentali, degno anche di visitarsi per tre quadri pregevoli. L' uno è di *G. Benedetto Castiglione* col suo caro argomento dell' entrata nell' arca, il secondo dello *Strozzi*, ed ha lo scherzo d' una fantesca che spiuma un uccello,

[1] Quattro altri del *Waals* non sono ancor collocati; compiono in tutti il numero di dodici, ed alludono ai mesi dell' anno.

i terzo di *Giovanni Rosa* d' Anversa, e mostra un pastore con mandre di pecore ed altri animali. E in un secondo *Salotto* che suol dirsi del *Cammino* v' ha un Ercole dipinto a fresco, e due quadri ad olio coll' eroe vincitore di Caco, e in atto d' aiutare Atlante a sostenere il globo, opere del cav. *C. Gius. Ratti.* E finalmente in una stanza detta d' *Inverno* son tre medaglie di sacre istorie, colorite dallo spiritoso *Carlo Baratta* per degna conclusione a queste minori bellezze.

Ma è tempo ch' io conchiuda il discorso circa il presente palazzo, il quale, ove si prendesse a subbietto di privata illustrazione, porgerebbe materia a svariata e diffusa scrittura, ma nel corso di una Guida non dee stendersi oltre le proporzioni da me segnate in questa. Molto di quel ch' io taccio diranno da per sè le forme imponenti dell' edifizio, le ricchezze interne, le splendide suppellettili, i marmi, le dorature e quanto v' ha d' accessorio, che mentre attesta come l' altezza degli avi non sia tralignata nell' attuale Signore, procaccia a sì gran fabbrica un aspetto di regale magnificenza. E reggia potè dirsi con dritto nel 1785, quando vi ebbero ospitale dimora i Monarchi delle due Sicilie, a cui Genova appresto diletto di giuochi e cacce e straordinarii festeggiamenti. Taluno aspetterà



Strada nuova e Palazzi Doria - Tursi | Rue neuve et Palais Doria - Tursi

ch' io dia il nome dell' architetto che disegnava le membra del colosso. È noto ai men dotti, che Galeazzo Alessi ebbe gran parte nell' innalzamento di queste moli che ci si schierano innanzi lungo i fianchi di Strada Nuova; ma quasi per colmo alle tenebre della nostra istoria artistica, non abbiamo memoria che ci scorga ad assegnargliene uno con sicurezza. Suppliremo quant' è possibile al difetto colle congetture o coll' esame dello stile; ma a miglior tempo, quando verrà opportuno ed utile un riassunto de' palazzi, e un cenno sull' epoca della spianata via. Per ora, intendendo ad esatti e concisi ragguagli, stimiamo miglior cosa il dar nome d' autore a que' pochissimi, che la storia ci addita con innegabile autorità.

Uno di questi è il secondo Palazzo a mancina, già Doria Tursi, poscia proprietà del R. Demanio, Collegio, dal 1838, de' RR. PP. Gesuiti. Questo cenno mi fa dividere in tre periodi la descrizione, che sarà breve, poichè i suoi pregi non istanno nel numero degli oggetti, ma in un complesso di maestà, che lo fa riguardevole in mezzo a tanti confronti, e che non vuolsi impicciolire con noiosi dettagli. Adunque per farmi a' principii, il duca Doria Tursi, poco dopo l' apertura della strada, diede incarico di questa fabbrica al comasco *Rocco Lura-*

go, discendente non sappiamo di quale scuola, ma artefice, come si vede, acconcio e destro a grandi concepimenti, eguale alla splendidezza di quelle doviziose famiglie. È noto a' genovesi (benchè molto lavorasse fra noi) per quest' opera sola; e nondimeno, se stiamo al Soprani, bastò quest' unica a dargli fama non solo in Genova, ma nell' istessa Roma, e a farlo desiderato dal Pontefice Pio V che il richiese pel tempio de' suoi Domenicani al Bosco Alessandrino. Il che mi piace opporre alla sentenza di un traduttore francese che annovera l' architettura del Palazzo Doria fra le più irregolari e bizzarre; sentenza maligna, e forse una delle note critiche ch' ei dice d' aggiungere al testo per lui voltato dall' italiano [1].

Si stende il palazzo da tergo fino alle pendici di Castelletto, intorniato di ridenti giardini, che contrappongono alle robuste ed imponenti sue forme il gaio delle piante e delle verzure. Dal corpo dell' edificio si diramano sui fianchi del prospetto due logge coperte sostenute da colonne di marmo; e dopo queste un ordine di balaustri indossati al muro che circo-

[1] *Vies des architectes anciens et modernes, traduites de l'italien, et enrichies de notes historiques et critiques par* M. Pingeron capitaine d'artillerie — A Paris — Chez Claude Antoine Jombert. 1771.

scrive i giardini. La facciata si leva da un basamento costrutto a bozze con pietra di Finale, gagliardo e solido quanto chieggono le moli ch' ei regge. Indica le proporzioni del primo piano un ordine dorico, che corre sulla linea delle gallerie laterali; ha lesene e decorazioni della suddetta calcarea, meno le basi e i capitelli che sono di bianco marmo, e sopporta un maschio dado, il quale mentre adorna il prospetto, serve di base all' ordine del piano superiore. Termina questo con grandiosa cornice, sul cui fregio è un corso di mensole che paion reggere il tetto. Le finestre risaltano dal fondo per mezzo d' eleganti cornici, sull' architrave delle quali veggonsi bizzarri mascheroni eseguiti da *Taddeo Carlone*. Questo lombardo scolpì eziandio le statue d' uomo e di donna armati sovrapposte alla porta, in mezzo alle quali esistea prima lo stemma dei Doria, e la porta istessa fa nobile comparsa per due colonne d' ordine dorico sostenenti un' analoga trabeazione. Le generali dimensioni della fabbrica fino alla linea estrema delle logge si fanno ascendere a palmi 268; chè 60 ne corre l' una e l' altra galleria, 148 il palazzo. L' aperto campo in cui siede, gli edifizi vicini che più modesti nell' apparenza lascian primeggiare le superbe sue proporzioni, le colonne e le vòlte che da ogni punto com-

passi, tanto mi par vedervi il pennello d'*Jacopo da Bassano*, nè il mutato nome farebbe oltraggio alla stanza, mentre il quadro è d'un sapore tutto tizianesco, e sì vigoroso nelle tinte ch'io non so qual altro de' veneti possa oscurarlo. Infatti i due bislunghi soprapporta nol vincono: dico la Madonna col bambino e varii santi del *Palma vecchio* che sta onorevolmente al confronto, e una Venere con Amore di *Paris Bordone* che riesce languido appetto a quel nerbo. Altre bellezze ci appresentano i rimanenti quadretti, non più di cinque, ma rari e preziosi oltre ogni credere. Ha l'uno l'istoria di Mosè che addita il serpente a' percossi ebrei ed è lavoro di fra *Sebastiano dal Piombo*, e sorprende con quella vivacità che attinse dal Giorgione; nel disegno, negli scorti, nell'espressione par vago della gagliardia di Michelangelo, che in Roma conobbe ed aiutò in più lavori. Un altro d'*Andrea del Sarto* è un'allegoria (come si presume) alla Congiura de' Pazzi; composizione di molte figure, ognuna delle quali vuol essere considerata con quella diligenza onde la pinse il sommo fiorentino. Altri due son lavoro del *Rubens*, S. Francesco che riceve le stimate, e N. D. col bambino e varii santi. Se raro è il veder questo fiammingo in sì picciole proporzioni, altrettanto raro è il trovarlo sì no-

bile, e sobrio, e grazioso quanto ne' presenti quadretti che brillano come recente pittura. Una tavola coll'evangelico fatto dell'adultera, espresso in mezze figure da *Tiziano Vecelli*, si ponga a coronare questa eletta di quadri, benchè le assicurino il primato il sorprendente colorito, la severità del concetto, e la grandezza del nome. — Dopo siffatte preziosità non deggio fermarmi sugli affreschi del soffitto, ne' quali concederò che siano del *Tavarone* i grotteschi, e fors' anco le lunette, non la medaglia del mezzo ch' è cosa matta e sconsigliata benchè partecipi della sua scuola.

Segue una *Galleria*, ove in ispazio breve sono adunati non meno di ventisette quadri, la cui nota intendo partire in due classi, mentre ve n' ha un numero a cui non basta un' osservazione veloce quale si presta a cose di mezzana bellezza. E dirò innanzi tutto che non mi paiono senza controversia il Vitello d' oro che s' attribuisce a Nicolò Poussin, e la nota Zingara del Correggio che si dà per una variante di lui, e finalmente il Cristo morto con angioli che vuolsi della scuola di Leonardo da Vinci. Io non ardisco a queste asserzioni di contrapporre le mie, lasciandone a' periti il giudizio; e continuo l' elenco. Opera di *Nicolò dell' Abate* modanese dicesi la tavola non piccola ov' è Proser-

pina che s' abbiglia col ministero delle furie. Vi ha poi una battaglia del *Wowerman* — Il ritratto di Cosimo de' Medici dell' *Olbens* — Un Presepio di *scuola romana* — Due galli in zuffa dello *Snyders* — Un secondo ritratto d' uomo con berretto dell' *Olbens* — Uno studio di putto del *Buonaccorsi*, e due bislunghi soprapporta di *Cornelio Wael* con un accampamento e un imbarco d' armati. Il meglio sta ne' quadri seguenti, che fan la delizia di chi ama in pittura la più schietta semplicità. Eccovi il *Ghirlandaio* nella tavolina del Presepio, ove la castità del concetto oscura ogni altro pregio. E quell'*Andrea Mantegna* che suona tra gli artisti più rari, vi sia noto in quattro altri che s' alternano in questa collezione, cioè Amore scornato dalle ninfe, il trionfo di Giuditta e di Giugurta, e un' allegoria agli amanti, e saravvi noto specialmente ne' due primi, ov' è il genio che avviva e varia ogni volto, dove la natura primeggia sull' arte, ove il pittore par che si studi di non parlare che all' intelletto. Ma vincono ogni idea cinque ritratti di *Luca d' Olanda*, due giovinetti, due putti, e una testa virile che potrebbesi dire il padre di sì leggiadra famiglia. Per più onore a tanto maestro, risplendono sovra tutti i due bimbi, ne' quali il pittore ha meno aiuti all' effetto; è un vero incantesimo il ve-

dervi rilievo senz'ombre, tondeggiamento senza artifizi, verità e grazia indicibili, mentre l'esecuzione non ha tratto che mostri le superate difficoltà. — I rimanenti quadri spettano a diversa indole di pittura. S'accenna la Natività di Maria come opera di *P. Buonaccorsi*, ma più che di lui si diria d'un sanese, che lungamente studiasse Raffaello, e con più affetto osservasse nel vero: di qual ch'ei sia è lavoro stupendo. Di *G. Romano* v'è un martirio di santa Caterina, tavola numerosa di figure, diligente, rispettata dagli anni. E del *Rosso* fiorentino, nome raro nelle raccolte, una santa Conversazione, e una tela dello stesso argomento di *Guido Reni* sullo stile dei Caracci, e due ritratti assai belli; l'un di donna del *Tintoretto*, l'altro d'uomo armato del *Wandik*. I cataloghi notan pure due piccioli bassorilievi in bronzo, di tema sacro, ripetendoli dalla scuola del Cellini; a me non paion cose da trattenerci, dopo che abbiamo scorsi con tanta fretta i capolavori suddetti.

Nè ci tratterrà per alcuni raffaelleschi del *Tavarone* una *stanza*, che ci guida al *terzo Salotto*, ove porrem fine alla visita con una dodicina di quadri, non così riguardevoli da paragonarsi a' precedenti, tutti però di chiara nota, e quel ch'è molto, proporzionati al merito de' loro autori. Se pure non se n'eccettui un S.

Giovanni Battista del *Guercino* figura al naturale, studiata e dignitosa, ma offuscata ne' colori qualunque ne sia la causa. Non conosco di *Giulio Ces. Procaccino* tavola più fresca di quel S. Carlo recato dagli angeli alla gloria che occupa gran parte del muro a destra, nè altra ove meglio sposasse all' imponenza le grazie. Il ratto delle Sabine, altra tela grande, è di *Luca Giordano* e propende alla imitazione de' veneti; e così un' altra minore col giudizio di Paride del cav. *Pietro Liberi* padovano, seguace di molti esemplari e solito a tentare ogni espressione, ma lodato sovrattutto ne' subbietti leggiadri, tra' quali è da noverare il presente. La Circe è del *Gennari*, il S. Giuseppe col bambino Gesù del suddetto *Procaccino*, e dei due ritratti, d' un uomo d' arme, e d' un senatore, l' uno è di *Tiziano*, del *Giorgione* l' altro, ambo di pregio non ordinario. — Taluno avrà meravigliato che in tanti quadri quanti ne vedemmo in queste sale non si trovi pur uno d' autor genovese. Ce ne rifanno ora i quattro sceltissimi locati quivi a sostenere il decoro della nostra scuola. Ne do il primo merito a *Luca Cambiaso* per la tavola di N. D. co' santi Paolo ed Agostino, frutto della migliore sua età, d' un disegno e d' una espressione così severa da fargli lode presso i dotti della scuola romana. *Ber-*

nardo Strozzi con quell' altra di tre filosofi mostrasi degno di sedere tra i veneti, e chiederebbe non breve elogio, se più volte non si fosse adempito a tal debito. E i due *Piola* fratelli, *Domenico* e *Pellegro* v' han due tele bislunghe tutte forza ed energia di colore, ed è preziosa soprammodo quella di Pellegro, perchè ci mostra i suoi sforzi ad aggrandire il disegno e a giovarsi del chiaroscuro seguendo le massime della scuola bolognese. — Gli affreschi nel vôlto rappresentanti alcuni fatti del profeta *Daniele* sono del *Tavarone* siccome i precedenti, ma non da paragonarsi a quelli se non per freschezza di colorito.

Molto mi rimarrebbe ad aggiungere s' io volessi far note, secondo il merito, le cose pregevoli che il march. Agostino Adorno va raccogliendo per onore del suo palazzo, e per l' affetto che il punge verso ogni gentile disciplina. Non lascerò al silenzio un Crocifisso opera di *Monsieur La Croix* in proporzioni più grandi delle consuete; scolpito d' avorio con mirabile diligenza, e conservatissimo, il quale s' aggiungerà (spero) alle bellezze de' descritti salotti, benchè attualmente si custodisca ne' remoti gabinetti di lui. Ivi ha messo anche in bell' ordine una raccolta di monete genovesi che si nomina tra le più riguardevoli de' privati, ed è un te-

soro per la nostra istoria. Tacerò il resto per non iscostarmi dalle tracce del mio lavoro, e conchiuderò col farmi interprete de' voti cittadini presso questo benemerito patrizio, ultimo rampollo d'una stirpe magnanima. Guarda la patria con tenera compiacenza a' suoi studi, loda le bellezze ch' ei le accresce con tanto senno e liberalità, e si conforta del nobile esempio che può mettere un freno alla negligenza dei molti. E tutta sua parrà la gloria se pure una famiglia illustre per fatti egregi suggelli il novero de' proprii figli in Personaggio così degno de' natali.

Accanto a questo è il palazzo del Marchese Giorgio Doria, che maestoso s' innalza tra i compagni, non inferiore ad alcuno da qualunque lato il consideri. Promettono magnificenza all'interno le forme esteriori, loggie ampie di marmo, bel portico, e cortile cinto di molte colonne, e proporzioni che invitan l' occhio e l' appagano. Nè puoi credere che manchi nelle sue stanze quel tesoro di belle arti che onora più del sangue e dei titoli chi lo raccolse e tenne in amore, se rammenti che stirpe di generosi v' albergasse, e come convenga a' discendenti d' Andrea Doria emular l' affetto dell' avo per le gentili discipline.

Ma ragionando degli affreschi, primo oggetto che ti colpisca nella vastissima *Sala*, non li av-

volgerò in una lode co' quadri sceltissimi onde s' adornano i contigui salotti, dovendo noi quelle opere alla famiglia Spinola, la quale alzò da' fondamenti il palazzo, e il tenne per lunghi anni prima che questi marchesi ne venissero in dominio. Cel dicono i subbietti medesimi prescritti ad *Andrea Semino* che colori la gran vòlta; non ad Ottavio, come dice per equivoco la Guida del Ratti in contraddizione alle memorie del Soprani. Una grande medaglia tiene lo sfondo, quattro minori le fan seguito ove il vòlto piega sull' imposta, tutte sono intese ad onorare gli Spinoli con un fatto e un personaggio diverso. Nella prima che dà largo campo a fecondo inventore par scelto il più nobile tema; chè la grandezza de' fatti non istà solo nell' armi. V' è Oberto Spinola, che spedito ambasciatore a Federigo Barbarossa, sostiene con impavida fronte i diritti della Repubblica innanzi al superbo conquistatore. Nelle altre è Nicolò, scelto ad ammiraglio dallo stesso Federigo, Guido che scioglie l' ancore da Acone per volare in soccorso de' Crociati, e chiudon le glorie domestiche gli sponsali d' Argentina Spinola col figlio dell' Imperatore Andronico, se pure la pompa de' parentadi è gloria vera. Ne' vani che restano pose il Semino alcune figure a chiaroscuro, e le pareti son coperte d' antichi arazzi, talchè la sala

è un monumento del secolo XVI in ogni sua parte, poco turbato da barocchi fregi e cornici, aggiuntevi in epoca più tarda. Nè le pitture incontrarono quella fortuna che molt' altre d'Andrea o guaste dagli anni o disperse dall'incuria o distrutte dalla igoranza, e se ne togli alcune macchie impressevi dall'età, durano in buono stato; conforto non lieve, che una delle più vaste possa contarsi tra le più conservate. Dello stile e de' pregi che possono scoprirvi gli intelligenti non aggiungerò parola dopo ciò che altrove ho detto di questo pittore, seguace in ogni linea della scuola raffaellesca, e il primo tra i nostri (se nol supera Ottavio, il fratello) che ci rappresenti i suoi metodi, benchè con un tal poco di timidezza. Come tale vuol conoscersi specialmente ne' soggetti erotici e favolosi che erano il pascolo de' suoi tempi; nè tarderemo a rivederlo in questo stesso palazzo.

Se vogliamo tener l'ordine delle stanze, dobbiam' ora a *Luca Cambiaso* le osservazioni, il quale dipinse nel *primo Salotto in fondo alla Sala* la caduta di Fetonte in uno spazio principale, e nei secondarii altri esempi di punita temerità, com'è Giove che fulmina i giganti, Aracne trasformata da Pallade, Marsia scorticato da Apollo e l'incauto volo d'Icaro. Si credono del *Semino* le quattro figure simboliche negli

angoli di questo soffitto, ove l'opera del Cambiaso è sì nitida, che a giudicarla dalla freschezza si direbbe di pochi anni. E fu gran benefizio della sorte, poichè ogni picciol danno basterebbe ad offenderla, tanto uscì leggera per non dir languida dalla mano del pittore. Si gradisce nondimeno, e più si gradirebbe se coloristi insigni non le facessero guerra co' quadri ad olio, de' quali dò nota. — S'abbia il principato una tela colla sacra Famiglia di *Paris Bordone*, di cui non trovai la migliore in Genova, quadro stupendo per la grandiosità delle figure, pel colorito succoso, magico, armoniosissimo. È tale che paiono averne scorno parecchi altri della scuola veneziana, come una Maddalena nel deserto, ed un fatto mitologico di *Paolo da Verona*, e per terzo un Presepio del *Bassano*. Tre se ne contano della *bolognese*, cioè mezza figura d'un apostolo, una santa Caterina sopra la porta, e una storia di Giacobbe del *Guercino da Cento*, che primeggia senza rivale in tal numero. Un quadro colla fucina di Vulcano al disopra dell'ingresso *d'imitazione Rubensesca*, e un S. Francesco di *scuola del Wandik* son cose di minor conto, non però indegne del posto.

Trascorro la stanza che segue, benchè adorna di quattro ritratti della famiglia, tra' quali il principe Gio. Andrea Doria col prediletto suo

cane, dipinto da robusto *pennello veneziano*, e di altrettante scene popolari fiamminghe, e di una tela con frutta e fiori e con figure del *Badaracco*, perchè assai tempo chiede per sè solo il *terzo salotto*, le cui mura son coperte d' opere insigni, da non oltraggiarsi con un nudo catalogo. Il vôlto, lasciato dagli antichi signori senza decoro d' affreschi, ride attualmente per leggiadri ornati del prof. *Canzio*, ma d' un riso modesto e tranquillo, quasi tema di turbare l' effetto delle tavole che son tutto intorno. Tra queste s' affaccia per la prima con chi entra una Susanna tentata dai vecchi di *Paolo Veronese*, tal vantaggio le danno sovra ogni altro dipinto l' effetto della scena, il vigor delle tinte e del chiaroscuro, la vastità dell' opera. È una di quelle poche a cui ogni lode par debole, o a dir meglio superflua; poichè favella da sè a' più tardi intelletti, e le figure, mercè quel campo che le distacca e le muove, ti si paran d' innanzi e t' arrestano come fossero presenti. Bastami adunque d' averle tributati i primi onori, e lasciando ad altri l' esame, proseguo l' enumerazione de' quadri secondo l' ordine con cui son posti. Cominciando dalla parete a sinistra, vedrete un bel dipinto del *Castiglione* con figure ed animali — Una santa Veronica del *Guercino* — La continenza di Scipione di *G. B. Gaulli*

a cui la rarità cresce pregio — Una testa di vecchio del *Cappuccino*. Ma gli occhi vorranno affiggersi sulla parete inferiore, ove sono due lavori del *Wandik* in tele quadrate, ed uno di *Domenico Sampieri* in tavola bislunga. Le prime hanno un soggetto medesimo, che è la santa Conversazione, variato però, nè d'egual prezzo nel brio delle tinte. Prevale quella ove è sola Maria col putto, d'un colorito sì lucido e pieno, ch'io scuserò (benchè ne dissenta) chi le die' per autore il Murillo. Anzi chiederò scusa a me stesso, se tratto tratto mi discosto dalle opinioni altrui, o da' cataloghi che de' principali palazzi mettonsi in mano a' viaggiatori. Chiunque imprende a farsi guida, ha debito di giudicare a norma della propria coscienza; peggior nota è la credula ignoranza di coloro i quali ricopian gli elenchi, che non il fallire in quello stesso che attentamente si esamina; in fatto d'arti chi può vantarsi immune d'errori? La famiglia di Dario innanzi al Macedone è argomento alla tavola del Sampieri, la quale, deliziato che t'abbia con quella espressiva semplicità, colla correttezza, col sentimento del sommo bolognese, chiederà eziandio che tu ringrazi la sorte d'averla sì custodita d'ogni ingiuria, che più fresca e più lucida non poteva uscire dallo studio del pittore. = Sulla parete seguente sotto la Su-

sanna di Paolo è un ritratto d' uomo di *scuola veneziana*, e a' lati di questo Giunone ed Eolo di *Francesco Albani*, e un S. Gio. Batta che predica alle turbe di *stile pussinesco*. Dei due ritratti di dama locati sovra le porte non vorrei osservare che il secondo, opera stupenda del *Wandik*, d' un candore, d' una freschezza che rapisce. = Sul terzo prospetto del salotto han luogo i quadri seguenti: Cristo che s' incammina al Calvario, brillantissimo schizzo del *Cappuccino* — Un ovale coll' Immacolata di *Pompeo Batoni* — Mezza figura di sant' Agnese, conservatissima del *Guercino* — La caccia del toro d' *autor fiammingo* — Una scaramuccia del *Borgognone* — La fuga in Egitto del *Tavella* — L' entrata di Cristo in Gerusalemme di *scuola bolognese* — L' incendio di Troia del *Breughel* — Il Deposto vuolsi di *scuola de' Caracci* — E un ritratto d' uomo mi sa della *scuola di Gio. Bellini*. E sull' ultima parete occupa il maggior campo una tela col combattimento delle Amazzoni di *Vincenzo Malò*, una delle più studiate e più gaie di quest' autore, e che più somiglino al Rubens. V' han poi, un ritratto d' uomo in abito di pellegrino di *scuola bolognese* — Una testa del più risentito stile di Guido — Un bislungo con Gesù morto ed un angioletto di *Annibale Caracci*, e d' estrema bellezza — S.

Michele che atterra Lucifero del *cav. d'Arpino* — Un ritratto di giovine di *scuola del Wandik* — La Maddalena che spira nelle braccia degli angioli d'*autor bolognese* — Ritratto di guerriero d'un *veneziano* — N. Donna col bambino e una santa, pregevol quadro di *Pietro da Cortona* — Un santo apostolo che ricorda la *maniera del Reni* e par frutto della sua scuola — Una sommossa popolare di *Corn. Wael*, e per ultimo un altro ritratto da giudicarsi ad alcun veneto.

Come la presente stanza abbia pascolo da far satollo ogni dotto osservatore, segue un gentil *gabinetto*, il quale non sa ornarsi che d'un solo quadro, ma di tale che dopo la sazietà ci costringe a riposarvi sopra, ed aguzzare il giudizio. È il ritratto della duchessa Sforza, dipinto in tavola da *Leonardo da Vinci*, o da' migliori allievi. Il dicono la verità somma di quella testa, la diligenza negli accessorii, l'estrema finitezza e la maestria del pennello, doti comuni a molti, ma nel Vinci ammirabili. Può concedersi, che per tentativo di pulirlo, si danneggiasse in qualche parte il dipinto; nondimeno così com'è parravvi riguardevole quant'altro quadro di privata galleria. Per me, non debbo innanzi a un tanto nome affaticarmi in elogi, ma lasciarli all'intelligente, aspettando che piac-

cia a chi mi segue, affrettare e compiere la visita del palazzo.

Allora entreremo una *stanza da letto*, ove *Andrea Semino* colorì a fresco in cinque scomparti altrettante favole d'amore, cioè Giove nel mezzo che scende in pioggia d'oro agli amplessi di Danae, Nettuno che rapisce Proserpina, Venere col pastorello Adone, e Giove istesso che in sembianze di toro inganna Europa, e in folto bosco si trastulla con Antiope; composizioni tutte che spirano il gusto raffaellesco, alle quali fan seguito e varietà altre lunette di somigliante argomento. Se a taluno sembrassero troppo brevi questi cenni sul Semino, sappia che ci attendono al seguente articolo più splendidi esempi del suo valore.

Passando alla *Galleria* non ci sarà sgradito il trovarvi i quadri seguenti: la morte di Dario di *scuola francese* — Un ritratto d'uomo, e mezza figura della Pace di *stile fiammingo* — Vulcano e Giunone del *Grechetto* — La Samaritana di *Antiveduto Gramatica* — Una santa martire di *Vincenzo Malò* — Un paesaggio di *maniera del Bril* — I mietitori del *Bassano* — Un fatto di Alessandro Magno d'*autor bolognese* — Un tema mitologico del *Wandik*, e un paese del *Tempesta*. Vogliono osservarsi con maggior lentezza il Gesù morto di *Giulio Ces. Procaccino*, la gua-

rigione del cieco nato del nostro *Orazio Defferrari*, una Susanna al bagno del *Tintoretto*, e più di tutti un ritratto di dama della famiglia, grande secondo il vero, e da collocarsi fra i più studiati, di *Ant. Wandik*.

Ultimo io pongo nel numero de' begli oggetti che onoran le sale un bassorilievo della Pietà gittato in bronzo da *Angiolo De-Rossi*, scultore a cui demmo lode per altra opera nella descrizione del Reale Palazzo. Or si sappia, che siccome quella è l' unica che la patria possegga di lui nel genere de' rilievi, così da questa conosce soltanto quant' ei valesse nell' altro de' bassorilievi, primo suo vanto, che in Roma gli procacciò favore e commissioni, e punture dagl' invidiosi, com' è fatale a' grandi ingegni. Onde il sol pregio di questo bronzo non è la rarità del nome: v' è da lodare una diligenza di stecco qual si vede in pochi altri, e una prontezza ed un garbo di modellatore che fan prova di genio avvalorato da lungo studio. Vi si scuoprono indizi della scuola del Parodi suo primo maestro, ma di mezzo ad espressioni più gentili e men caricate, e ad una esecuzione più colta. È degno insomma d' essere custodito gelosamente, sia per la bellezza, sia per la rarità del lavoro.

Del che non ci lascia dubitare il generoso ta-

lento di questa famiglia, presso la quale io trovo non sol conservato, ma cresciuto e posto in onore il patrimonio delle cose artistiche, e posson vederlo i miei lettori se v' ha chi raffronti i miei cenni col catalogo della guida antica.

Passiamo d' uno in altro palazzo, d' una in altra meraviglia. Se non è cosa stupenda, che in sì breve tratto di via ci sorgano allato tante fabbriche maestose ed eleganti quante non han forse per tutto il suo giro molte altre città, che nelle lor sale sia quasi una storia della pittura nazionale in nobilissimi affreschi, che poche stanze vadan prive d' una scelta di tavole convenienti ad albergo principesco, io non so qual meraviglia abbia a destare nello straniero qual vuoi più famosa capitale ove le più ricche famiglie gareggiassero a significare la propria altezza nello splendore de' lor privati soggiorni. Alla varietà delle osservazioni, che mal vorresti supporre in una serie di palazzi non alternati da monumenti di natura diversa, provveggono per diverso carattere le opere medesime; non vedi magnificenza che altrove o nel tutto od in parte non ti si accresca allo sguardo, non pittura ch' altro frescante non vinca con altri pregi, non raccolta sì copiosa che un' altra per isceltezza non le stia sopra.

In conferma di quel ch' io dico venga il Pa-

LAZZO DE' M.si VINCENZO, ANT. M. E FRANC. SPINOLA, che sul lato sinistro par fondato a competere col suddetto. Nol pareggia (quant' è dell' esterno) in eleganza d' ornati, nè in altra ricchezza accessoria, ma il supera in mole, in solidità, e per quel maschio carattere che schifa ogni inutil bellezza, come le nobili proporzioni bastino da sè sole a farlo ammirabile. Forse, ove taluno s' argomentasse di arricchire queste ardite membra di palazzo con fregi e decorazioni, vedrebbe impicciolirsi mano a mano quell' ampio vestibolo che non ha pari tra i circostanti, nè troverebbe forme che convenissero al vastissimo cortile, che il palazzo abbraccia per doppio lato stendendosi in due ale fino al sommo, ove il ricinge con marmorei balaustri. A tergo poi, giardini non so se più grandiosi o leggiadri, e fonti, e gallerie, e cento bellezze nuove, che la mia penna non sa descrivere.

Nè gioverebbe; chè tali grandezze son fatte per colpire di primo slancio gli osservatori, principal vanto di sommo architetto; le opere di pittura per trattenerlo, dilettarlo, erudirlo. E però debbo rifarmi dalla facciata, e analizzar quelle cose a cui un diligente esame non iscema imponenza ed effetto. Dovrei premettere che di questo palazzo non s' è discorso in alcun libro colla dovuta esattezza; ma, s' io pur

giungo a conseguirla, meglio sarò pago d'apprestare il rimedio che d'avvertire il male. Lo stile de' dipinti che veggonsi nella parte superiore, è un rimprovero al Ratti che attribui l'intero affresco al *Tavarone*, rimprovero tanto più grave ed aperto quanto lo stile è dissimile da quel di lui. Con miglior ragione si disse autore delle imagini de' Cesari con ischiavi in catene dipinti al basso di chiaroscuro; se non altro v'ha quel grande nelle forme, quel risoluto ne' contorni che gli dan lode in ogni opera, e, direi quasi, il caratterizzano. I lavori suddetti che si compongono d'altre figure d'imperatori e di schiavi, colorite con molta vaghezza fra gl'intervalli della finestra, e le simboliche sottesso il fregio, ed altre aggiunte ov'è gran sapore del gusto perinesco, non posson negarsi a' fratelli *Lazzaro* e *Pantaleo Calvi*, benchè sia vano indagarlo nel Soprani, a cui sfuggì non sol questa, ma, strano a dirsi, ogni pittura dell'attuale palazzo. Somiglianti composizioni hanno con egual ordine le due braccia del cortile, ma meno conservate di queste già in parte affievolite dagli anni. Ed è cosa non meno evidente che nelle opere commesse ai Calvi entrassero per aiuti i figliuoli di Pantaleo, deboli seguaci dello stile medesimo; vel dicano gli scomparti dell'atrio che riesce al cortile, pessime e

nel disegno e nella esecuzione, e la grande medaglia del portico ov' è una battaglia de' romani, composizione più zeppa che folta di figure mal distribuite, e di malo impasto, e di niuna varietà; pittura insomma che fa noia. Men cattive parranno alcune figure allegoriche intorno ad essa; ma questi tipi ebbero i figli di Pantaleo o dal padre o dall' avo, e copiandoli con servile meccanica, ne usarono ad abbellire quanti portici od altri luoghi commise a' lor pennelli un' ingiusta fortuna.

Ascendiamo adunque le scale ad osservazioni più degne. Non mancan bellezze sull' ascendere, essendo il vòlto ornato di grotteschi entro i quali s' alternano piccioli spazi con gentili figurine, da attribuirsi a *Bernardo Castello*, e non indegne di fermarci un tratto, se un' opera assai vasta di lui non ci aspettasse nell' *Antisala*. Quivi rappresentò la famiglia di Dario innanzi ad Alessandro Magno, e vi soscrisse l' anno 1592 trentacinquesimo dell' età sua. Non vi scerno la pratica uniforme che dà norma a quanto colori da provetto, ma lo stile è già mutato dalle imitazioni della prima gioventù, onde può dirsi un misto che or deferisce al Semino o ad altro dotto della nostra scuola, ora s' affida agli esempi stranieri. In tal contrasto manca (se non erro) di quella risolutezza che altrove nella convenzione

medesima lo fa piacere appetto ai migliori, manca d' un deciso carattere, manca di quella energia che nasce dal riposarsi in un gusto, sia pur vizioso. E perciò se la storia non è variata abbastanza, nè assai diletta o commuove, ne do colpa a questa sua perplessità, e dirò anche alla forma soverchiamente bislunga della medaglia, più adatta a fregio o chiaroscuro che non ad un tema ove ogni linea dee soddisfare la mente e concorrere ad un fatto.

Non deono cader censure sullo sfondo della gran *Sala*, ove *Andrea Semino* dipinse in varii spazi le imprese delle Amazzoni. Tutto piace in quelle scene, il movimento della composizione, la copia delle idee, la varietà delle espressioni, la scelta delle linee. V' han colori briosi ch' ei non usò o che il tempo disperse in altre sue opere, teste animate, gruppi che spingonsi fuor del campo per giudizioso artifizio di chiaroscuro; in ogni tratto di pennello il talento di riuscir vago, dilettevole, ameno. Paragonato in sì gran campo al Cambiaso che solo tra i genovesi d' allora potea contrastargli il primato sul fresco, ci mostrerebbe quel divario che passa tra il poema eroico e le romanzesche leggende, che il primo coll' unità d' un alto subbietto vuole scuoter l' animo e fermarlo in una idea, le altre il divertono in episodii studiando a dilettarlo

con imagini tutte varie e leggiadre. Questo sfondo che il Ratti chiama a buon dritto maraviglioso per vivezza di colori e per pratica di dipingere sul fresco, non vuol esser confuso con altri che sono o si reputan de' Semini, non sempre eguali a se stessi, e pronti a servirsi d'aiuti come usarono i Calvi con gran danno della lor fama. Pochi della nostra scuola vanno esenti o dall'uno o dall'altro rimprovero, talchè in uno istesso luogo giudichi d'un pittore con diverso suffragio. Da siffatta disuguaglianza nasce in gran parte la bassa stima che si fa de' nostri nelle gallerie d'Italia, ove il lor nome (per somma sventura della patria) si legge in opere mediocri e spesso d'allievi od imitatori. Questo osservo, perchè le presenti medaglie ci tornino a mente, quando occorra di formar giudizio del loro artefice. — Senza arrestarmi a una Susanna del *Cappuccino* ch'è in questa sala, o a due di *stile del Fiasella* con Angelica e Medoro e un episodio tratto dal Pastor fido, accenno come cosa singolare un gran ritratto equestre con due mori del *Wandik*, a cui le ingiurie del tempo non han così tolto le natie bellezze che il dotto non ve ne scopra a dovizia secondo che esamina.

Il giro de' salotti si cominci a sinistra, ove tutta è la ricchezza de' quadri che onorano il

palazzo e la famiglia de' Possessori. Gli affreschi che vi lasciò *Bernardo Castello* ed in parte il *Semino* celebran fatti di Romani, perchè niuna istoria delle più famose paia mancare in si vasto palagio. Nella vòlta del primo figurò il Castello nel 1593 in quattro partimenti all' ingiro la morte di Cassio, l' unione d' Augusto con Lepido e Antonio, quest' ultimo assediato in Perugia, e poscia stretto da Ottaviano a Modena; azioni tutte espresse con forza, tutte di bell' effetto, tutte contrassegnate da apposito scritto, ed arricchite di figure simboliche in ispazi ovali sugli angoli. La pace fermata in Sicilia fra Antonio e Pompeo è il soggetto del maggior campo, sotto il quale si legge: *Siculo idem is et M. Antonius Sexto Pompeio pacem ineunt.* = Ma i quadri che sono intorno ci staccano da tali affreschi con più cortese invito. A seguir l' ordine de' cataloghi, vengono primi due piccoli ritratti in tavola d' *Andrea del Sarto*, e un terzo d' uom togato del *Tintoretto* soprapporta. Una tela bellissima, ove son figurati in santa conversazione N. D. col putto e il Battista e S. Giuseppe, spetta alla prima epoca di *Guido Reni*, quando dalla forza de' Caracci tentava un passaggio a quella gentilezza che distingue lo stile della seconda età. Segue un Presepio del *Bassano*, autore (come vediamo) non raro nelle quadrerie,

e da vedersi qui con prestezza per dar più lunghe osservazioni ad un rarissimo, qual è il sanese *Domenico Beccafumi*. È suo quel rotondo che in superba cornice sovrasta allo specchio, rappresentante la sacra Famiglia in mezze figure. La dolcezza dell' impasto, le gentili arie de' volti, il modesto brio de' colori indicano i primi anni del Beccafumi, che poi, mentendo all' indole propria, tenne dietro all' energia di Michelangelo con poco vantaggio al suo nome. È dunque pregevole per varii titoli; rarità somma, conservatezza incredibile, leggiadria più che molta e moderata sugli esempi di Raffaello. Quivi appresso è Diana che scuopre la gravidanza di Calisto, nobile fattura di *Luca Cambiaso*, ma non tale (come scrive il Ratti) che da questa sola possa aversi un' idea compiuta del merito di lui. Poichè se il vogliamo esecutore, non è da esaminarsi in opera, siccome è questa, del terzo suo stile, se inventore non dee vedersi in cose ad olio, se pittore d' affetti non vuol giudicarsi in un bagno di femmine. Al languore delle sue tinte sembra animarsi vieppiù un bislungo di *Bernardo Strozzi*, locato al disotto, che mostra Gesù morto colle Marie, degno di porsi in lista co' migliori, perchè condotto da prode disegnatore e col suo usato incanto di colorito. Ove piega la parete son due ritratti,

merosa sua corte l'Infanta Maria Teresa di Parma, e a' nostri giorni ne fece sua dimora Maria Teresa vedova di S. M. il Re Vittorio Emanuele di sempre cara memoria. In tale occasione si volle aggiunger decoro all'interno, male ornato dagli antichi signori, quasi bastasse la mole e la maestà del palazzo agli onori della famiglia. Le nuove mutazioni dispersero in parte, in parte celarono le nuove opere di pittura, ma con più utile che danno del luogo. Non dipinsero giammai con tanta fretta o svogliatezza il Paganelli, l'Alessio, il Passano e il Fontana, a' quali s'unì il Fea piemontese, artisti che appena si lodano ove son più studiati. Alcune plastiche fecero il Gaggini ed il Carrea sulle pareti della sala e d'una stanza, ma solo ad oggetto di decorazione, ch'è quanto a dire con poco stimolo a mostrarsi valenti. Non so quali de' suddetti affreschi vi rimangano, quali si cancellassero o nascondessero, nè mi curo di saperlo per non aggiunger biasimo a' tempi nostri.

L'uso del palazzo fu concesso nel 1838 a' Padri della Compagnia di Gesù per istabilirvi un R. Collegio e Convitto. La brevità dell'articolo ci permette di notare in iscorcio, quale sia l'ordine di queste scuole, e quali gli studi che vi si apprendono. Il numero de' convittori attuali è d'ottanta circa, degli alunni esteri

all' indipresso di duecento cinquanta. Gli uni e gli altri sono ammessi in comune alle scuole di gramatica e di rettorica, alla prima delle quali s' alternano gli elementi delle lingue italiana e greca. Succede a queste la filosofia, divisa nel corso di due anni; comprende l' uno l' aritmetica, l' algebra, la geometria, la logica e la metafisica; l' altro l' etica, la fisica, la chimica, e per le due ultime v' ha un gabinetto ed un laboratorio sufficienti al bisogno. Ad arricchire vieppiù lo spirito degli allievi di nobili ed utili cognizioni, s' aggiungono alle suddette discipline la storia sacra, la storia universale e la geografia. Fa parte delle classi inferiori l' insegnamento della calligrafia, delle superiori l' idioma francese. Il disegno, la musica, la scherma, la lingua inglese e tedesca s' insegnano particolarmente, dietro separata contribuzione. I convittori son distribuiti in sette camerate secondo loro età o grado di studio, e invigilate nella lor condotta da un Prefetto per ciascheduna. Spetta ad un Rettore il dirigere e moderare ogni alunno nella via dello studio e della morale; ad un P. Ministro la suprema economia dello stabilimento, ammettere i candidati, punire i negligenti, cassare i protervi. La civica Amministrazione dispensa a proprio senno quindici posti assolutamente gratuiti, e cinque a tre

quarti dello stipendio. Altri vi son mantenuti co' lasciti de' cessati collegii Soleri, Grimaldi ed Invrea.

Della sala che più sopra accennammo formarono i PP. una cappella per le sacre congregazioni degli studenti ne' dì festivi e per le solennità del collegio, costruendovi in marmo bianco un altare sovra cui è una tavola dell' Immacolata d' *Alessandro Panario*, e decorandola di un pregiato organo de' *fratelli Lingiardi*. In altro locale è riposta una biblioteca di circa 1800 volumi, non iscarsa di preziose edizioni, venuta in proprietà de' PP. a seguito del testamento del celebre filosofo e medico Demetrio Canevari, il quale nell' ultima sua volontà disponeva de' propri libri in lor favore, quando venisse a cessare la linea maschile de' suoi discendenti. Citammo altrove questa sua scrittura data alle stampe in Roma, e ad essa può ricorrere chi bramasse su questa materia meno scarse notizie.

Noi dobbiamo affrettarci al Palazzo del Marchese Domenico Serra che in fatto di belle arti, vuoi moderne o d' antica data ci darà pascolo non lieve. Per invito de' fondatori (i quali se non erro furono i Salvaghi) ne dipinsero quasi ogni muro interno i fratelli Andrea ed Ottavio Semini; ma la miglior parte de' lor lavori si

perdette in occasione di restauri. Passò col tempo in proprietà degli Spinola, ma nel tolse (o mente una fresca tradizione) la fortuna del giuoco. Non m'è chiaro se i rinnovamenti fatti al palazzo sul declinare dello scorso secolo, cominciassero sotto que' marchesi, o fossero ordinati da' Serra, tostochè ne conseguirono il dominio. Di chiunque sia il merito, essi furono tali, che il forestiero mosso dalla fama cerca avidamente i lavori moderni in palazzo antico, senza curare altra vista. A noi però si darebbe accusa di negligenti, ove intralasciassimo le vecchie bellezze che scamparono al didentro dalle mutazioni, o sull' esterno si conservarono, com' è tra queste l' elegante e grandiosa distribuzione del prospetto, e due putti che reggono festoni, eseguiti da *Taddeo Carlone* a decoro della porta.

Ma entriamo appena il vestibolo, che le nostre parole deon volgersi all' architetto a cui la famiglia de' possessori commise in parte le nuove opere. Pochi disegni fan lode all' esimio *Andrea Tagliafico* al par di quelli che condusse nel presente palazzo, comechè non sien molti, nè di troppa mole, e avesse quivi competitori di gran fama e di valore non ordinario. Quest' atrio mutò forma e decorazioni sotto il fecondo ingegno di lui, che l' uniformò a linee ottagone disponendovi intorno pilastri di dorico ordine co-

ronati da un architrave, su cui rilevasi una vòlta circolare; è un aggregato di parti sì felice ch'io non so qual più gli dia merito se la maestà o l'eleganza. Dirò felici que' palazzi che il talento signorile studiò a far più belli allora che l'arte riscossa da lungo sonno potea promettcr bellezze vere senza mentire innanzi al severo giudizio de' posteri. E Genova ebbe suoi rinnovatori, sia nell'architettura o nella statuaria, da opporre a' più famosi nomi d'Italia, ed ha bei tipi da provare ch'essa non disconosceva il valore de' suoi figli indirizzati a miglior meta, quando il genio italiano diradava le tenebre del manierismo e della licenza. Son pochi i luoghi nobilitati dal Tagliafico ove non si unisse con nobil gara a' suoi sforzi quella rara coppia di scultori, Nicolò Traverso e Francesco Ravaschio, istrutti in Roma sovra quanto ha di grande e di leggiadro l'antichità. Tostochè volgiamo alle scale, eccoci di fronte in graziosa nicchia una statua di Flora scolpita in marmo dal *Traverso* con tal diligenza e venustà di esecuzione che non invidia per nulla a' marmi antichi. Anzi dell'antico è copia, e l'originale di questa Flora è noto in ogni libro e in ogni accademia; ma chi meglio di lui poteva insegnarci come si copii? È grosso errore di chi pensa, che a ben ritrarre sopperisca da sè sola la pratica; è duopo

aver dimestichezza cogli esemplari che si propongono a modello, aver gusto conforme al lor gusto, e immedesimarsi per certa guisa coll'intelletto che li creava. Al lume di queste massime il Traverso ricomperò l'onore della patria scuola, e queste massime istesse fanno il suo elogio.

Ma le scale per cui ascendiamo, ci tornano a mente il *Tagliafico*, artista che ingentiliva ogni muro sol che vi cambiasse o crescesse una linea. Non è quivi per altro ove gli si debbano tributare i primi onori. Miglior titolo si apparecchiò nella storia colle opere del superiore appartamento, al quale io correrei difilato, se non mi rattenessero un istante alcuni affreschi con istorie romane de' *fratelli Semini*, che nelle stanze del primo piano sopravvissero a' restauri. Osservati questi siccome meritan que' dotti e gentili pennelli, non s'indugi l'ascendere, nè incresca il vedere nell'*Antisala* un nuovo dipinto di costoro, trasportato da un altro soffitto in occasione de' lavori, poichè oltre al diletto che ci rinnova, può farci sicuri che i preziosi affreschi si posson sottrarre alle rovine semprechè si voglia, e che la necessità del distruggerli è bene spesso una scusa all'ignoranza che trova solo e pregio e bellezza in ciò ch'è nuovo. Chi ama il genere degli arazzi, osservi su que-

ste pareti due quadri tessuti con arte finissima; copie della Sibilla Persica di Domenico Sampieri, e della Libica del Guercino da Cento.

Quando la cortesia de' famigli ci schiuda d'innanzi la *Sala*, che sorpresa, che bagliore agli sguardi! Non è sala (volgi quanto sai nella memoria) nè più ricca nè più splendida di questa; talchè se il critico dovesse appuntarvi un difetto, lo cercherebbe nel troppo; e ogni altra stanza ne diviene sì modesta, che ben t'apponi dicendo, che i Serra in questa sola volessero far pompa, mostrarsi magnanimi, versar tesori. Forse fu anche studio di magnificenza il mendicare artisti dalla Francia, com'essi fecero, chiamando per la pittura Monsieur Calet, e per la disposizione delle linee e delle decorazioni Monsieur De Vaylli primo architetto di quella Corte. Chi sa che questo generoso uomo quanto valente artefice non se ne maravigliasse in suo cuore, trovando già occupato nel palazzo il Tagliafico, e vedendo sì belle prove di perizia e d'ingegno? Certo non usò quello stile che tengono per lo più gli stranieri con noi; vedute le opere andò in traccia del giovine autore, a lui si congratulò, gli si offerse per amico, e seco il guidava in Francia a migliore fortuna se il modesto genovese non posponeva la certezza de' lucri e degli onori all'affetto della pa-

tria e della famiglia. Nondimeno, perchè ogni testimonianza di stima non gli fosse tolta verso il Tagliafico, disegnate le forme della sala, gliene affidò l'esecuzione, raccomandandogli di riformare o mutare ove meglio gli paresse; atto di modestia, che ne' valentuomini non so se più onori chi è pregato o chi prega.

È dunque del *Vaylli* (per non istaccarmi troppo dalla descrizione) la generale idea della sala, del *Tagliafico* la direzione, i dettagli, ed alcune riforme, che sarebbe difficile il distinguere nel complesso di tante parti. Da uno zoccolo di marmo bianco s'alzano colonne a canalature d'ordine corinzio, le quali ne' maggiori prospetti lasciano campo a due specchi entro i quali si riflettono con gradita illusione e l'oro e gl'intagli e i colori che tutt'intorno fan brillar le pareti. Sopra le colonne posa una robusta cornice, e sovr'esse mette base la vòlta, divisa in più spartimenti, e decorata di plastiche, e d'otto cariatidi in atto di sorreggere l'ovale che fa spazio al dipinto. Queste son'opere di un terzo francese *Monsieur Beauvais*, tanto diffidavasi de' nostri! Egli è vero però, che il Traverso e il Ravaschio movean di que' giorni i primi passi nell'arte, benchè, com'è proprio de' grandi ingegni, negli stessi principii si mostrassero provetti, e v'ha chi giusta-

mente annoverò il Beauvais tra gl'istitutori de' due giovani artisti. Il che farebbe scusa a' committenti quand' anche sì begli ingegni non avessero operato, siccome fecero, in questa sala. Il *Traverso* scolpì i due busti del Mercurio e della Pallade, il *Ravaschio* la Cibele e il Netunno, opere che li manifestano già svincolati da' vecchi metodi, e vaghi di perfezionarsi ne' nuovi.

Per l'affresco dello sfondo diede argomento a *Monsieur Calet* l'apoteosi di Ambrogio Spinola, il conquistator delle piazze. Vi finse la Gloria e la Fama che gli fanno scorta all'immortalità, scrivendovi il motto: *Sic virtus evehit ardens.* La forza de' colori, la diligenza, l'armonia sono i più bei pregi di questo pennello straniero, nè Genova avea certo chi contrapporgli de' suoi, in quell'età vedova d'affrescanti, e lenta a sostenere l'onor della scuola. Il subbietto dell'apoteosi m'induce a credere che i lavori si cominciassero per cenno degli Spinola, non essendo costume de' privati il preferire alle proprie le glorie altrui. Aggiungerò che la sala innanzi a' restauri avea pitture del Bergamasco, distrutte per dar luogo a' nuovi scomparti, e a questo lavoro del Calet, che forse si gradirebbe assai meglio, se non ci costasse la perdita di cose insigni. Ma ogni querela è inopportuna ed ingiusta nel luogo presente, il quale,

mi sia permesso il ripeterlo, sorprende ed arresta colla eleganza e la ricchezza, e piace ovunque ti cadan gli occhi. Fra l'oro che da ogni parete e dal vòlto abbarbaglia, biancheggiano i marmi e le plastiche eseguite da sì degni artefici, e per compimento di dovizia e varietà, brillano le porte d'un azzurro di lapislazzuli, distesovi sopra liberalmente. Chi può staccarsene senza un tributo di meraviglia a que' Marchesi, che segnavan, dirò così, gli ultimi periodi della magnificenza privata?

Ma come le grazie dell'arte possano vincere qual vuoi più sterminata profusione d'oro e di marmi e di gemme, ne faccia prova l'attigua *Sala da pranzo.* A questo confronto conosceresti i veri intelligenti dal volgo di chi giudica di cose artistiche; i secondi già sazi della suddetta vista guardano quivi e passano, i primi stanchi di quel lusso della gran sala, si riposano in questa, e n'hanno cosiffatto diletto, che al partirne vi lasciano il cuore. *Andrea Tagliafico* (o m'inganno) non diede mai sì gran saggio del suo gusto che debba pareggiarsi a questa sala, giacchè l'architetto ha tocco un bel grado nell'arte quando ottiene imponenza e leggiadria in ispazio angusto, e senza que' mezzi che la dovizia somministra a questa primogenita delle arti sorelle. Quivi non isfarzo di marmi o do-

rature, non copia d'ornamenti, ma un ordine di lesene, una forma elittica, e un grazioso scomparto entro il quale *Giuseppe Galeotti* dipinse le nozze di Giunone; eppure tanto spontanea è l'idea, così armoniose le linee, così parche ed opportune le decorazioni, tali finalmente le proporzioni, che l'uomo colto v'ha un nuovo argomento di lodi al suo autore, lo studioso un tipo di grazia e di semplicità da imitare. Meglio ch'io nol possa, mostrerebbero a' lontani le bellezze dell'opera i suoi disegni, ed io non m'avvengo giammai a lodar linea del Tagliafico, che non mi corrano a mente gli innumerevoli progetti di lui, che la fortuna de' tempi non volle eseguiti [1]. Ad ogni modo io sciolgo il mio debito, ch'è quello di accennare ove i frutti d'arte più saporosi possan gustarsi dal cittadino e dallo strano, lieto dell'opera mia s'io pur giunga ad accenderne desiderio in chi mi legge.

[1] Molti ne vidi per la cortesia del sig. architetto Domenico Tagliafico, il quale li conserva con sollecitudine di artista e con amore di figlio. Chiederebbe l'onore di Genova e d'Italia che siffatti disegni si divulgassero colle stampe; ma chi può sperarlo (benchè lo desideri il Possessore) in mezzo a tanta svogliatezza de' cittadini? È doloroso il vedere come la fortuna contraria al Tagliafico finchè visse, non gli arrida ne' posteri.

Con questo lavoro chiudo il mio articolo, e proseguo col Palazzo della M.sa Caterina Raggio Pallavicino, che primo succede sull'opposto fianco della strada. La sua facciata è decorosa di stucchi, e così il portico, nella cui forma circolare, nelle nicchie, e nel complesso delle parti traluce il buono stile del secolo xvi. Le plastiche si giudicherebbero una mediocre esecuzione di lodevoli disegni o modelli. Da tergo ha delizia di bei giardini, che unendosi a quelli già Doria Tursi secondano il corso del Castelletto; ha marmoree gallerie, ed una torre che presta più aperte vedute a chi ascende. Di fronte gli aggiunge maestà il cortile, e in capo ad esso una fonte che riceve acqua da' soprastanti giardini. Nel secolo scorso *Domenico Parodi* fece per questa i modelli d'un Fetonte che precipita dal carro, i quali furono eseguiti in istucco dal *Biggi* suo allievo, e la stessa fontana dispose con nuove linee capricciose oltremodo, ma rese piacevoli dal luogo e dalla novità. Del gruppo suddetto rimangono appena i vestigi, avendo gli anni e le ingiurie del cielo screpolata e corrosa la fragil materia, nè pur la composizione della figura si discernerebbe senza i ferrei midolli che sopravvissero alla plastica. Due figure di tritoni che sussistono nella parte anteriore, perchè in luogo più riparato dai danni, non

servono che ad attestare i metodi d' una scuola licenziosa, che più imbizzarrisce ove lavora ad uffizio di decorazione.

Nel superiore appartamento son da vedersi tre salotti dipinti contemporaneamente da altrettanti figuristi, con prospettive e fiorami e quadrature di *G. B. Revello.* Nella vòlta d' uno di questi campeggiano alcune Dee dell' abate *Lorenzo Defferrari*, riguardevoli, oltre il pregio che hanno, per essere condotte sull' imitazione dello stile paterno, che abbandonò poscia per cercarne un più grazioso e corretto. *Domenico Parodi* in un secondo figurò Bacco che stringe e contempla la corona di stelle, in cui venne trasformata la sua Arianna, e la poetica idea fece più ricca con figure di putti e di sirene a chiaroscuro negli angoli. A questo lavoro si dee far luogo tra i suoi più studiati, e non dimenticare il finto rilievo di Bacco fanciullo che cavalca un capro, il quale è leggiadrissimo ornamento sulla porta che introduce al salotto. Nel terzo finalmente *Jacopo Antonio Boni* espresse Giove bambino allattato dalla capra Amaltea, e tanto vi pose delle sue grazie, che in questo triunvirato non vuol esser secondo. Sono affreschi da descriversi e lodarsi più diffusamente, se Genova ne fosse men ricca; specialmente quest' ultimo in cui diresti che il bolognese su-

perasse se stesso. A lui pure si debbono alcune istorie del vecchio testamento eseguite ad olio per decoro d'un quarto salotto, degne di lui, ma non tali che ci facciano dimenticare l'affresco. Anche il *Franceschini* suo maestro, ed elegante pennello di quella scuola fu adoperato nel palazzo: cinque quadri con favole di Diana pose in un'altra stanza, decorata nello sfondo da *Tommaso Aldrovandini*, e son'opere di molta bellezza, sovra tutte le due, che mostrano le cacce della Dea, e uno stuolo delle sue ninfe che disarmano Amore.

Ma tutto ci sprona a rimetterci in via, e continuar la visita de' palazzi come c'invita il loro ordine, la maestà, la mole, la ricchezza, il nome di tante fabbriche. È notabile che le vedute fin qui ebbero lustro di pitture in tempi moderni, quelle che seguono ne furono ornate per la maggior parte sul tramonto del secolo XVI, cioè non molto dopo la lor costruzione, e serbano alla meraviglia de' cittadini quelle vaste produzioni dell'intelletto, in cui non sapresti se meglio risplenda il genio de' nostri artisti, o la magnificenza di que' privati che lo esercitarono in campo sì vasto.

Primo fra questi monumenti incontriamo il PALAZZO DEL MARCH. AGOSTINO ADORNO, il quale incorporato ad un altro, ove niun'opera ci chia-

ma, prende bell' aspetto da due porte ornate in travertino, e da una facciata che spoglia d' ogni bellezza accessoria, ha però la somma delle bellezze architettoniche, la severa imponenza che nasce da rette proporzioni. Appartenne in origine alla famiglia Spinola, ma passò quindi a non molto nell' illustre casato degli Adorni. Per essi le nude mura fecer subita pompa degli affreschi, che anche al dì d' oggi fanno il miglior vanto del palazzo e la più viva istoria delle lor geste, per non dire la gloria che accrescono a *Lazzaro Tavarone*, autore di quanti ne contengono le sale, le stanze, e ogni recesso de' due appartamenti. Non mi fermerò ad osservare come si debbano ascrivere alla sua vecchiezza; mi basta il vedervi l' ingegno vigoroso che non si sgomenta all' ampiezza de' luoghi e delle istorie, e la mano giovanile che incarna i pensieri, nati appena, con quella prestezza onde la mente li concepisce. Come ho già detto, il maggior numero delle medaglie son sacre alle imprese della famiglia, e lo annunzia sul primo ingresso quella del portico con un fatto militare d' Antoniotto Adorno; medaglia che avrebbe distrutta l' ignoranza de' manovali in occasione di mutamenti fatti quivi, se non fosse stato l' accorgimento dell' egregio Possessore, uomo così amante delle belle arti, co-

me sollecito di custodirle e d'accrescerle nel suo patrimonio. Ma non per questo vi mancano altre geste ed altri uomini, onorevoli alla storia genovese. È da vedersi la sala del pian terreno, ove Lazzaro prese argomenti al dipingere da' fatti di Guglielmo Embriaco in Sorìa; opera copiosa e varia, che può dirsi un racconto ove nulla manchi alle glorie di quel prode. Nel grande spazio che abbraccia la vòlta figurò l'espugnazione di Gerusalemme, soscritta di questi caratteri: *Hyerosolimam a Saracenorum jugo Gulielmi Embriaci januen. machinis liberat Gotifredus; Urb. II Pont. Max. Anno* M. IC. L'ansia de' combattenti, l'affaccendarsi degli operai intorno alle macchine ed agli arnesi di guerra, e l'ardore di Guglielmo che sul dinanzi col grido e col gesto fa cuore agli assalitori, danno un non so che di nuovo contrasto alla scena, che l'autore ha fatta più interessante a' suoi concittadini, ponendovi sulle prime linee un drappello de' nostri valenti balestrieri. La critica imparziale rimprovera a questo e ad altri pittori della nostra scuola l'inosservanza de' costumi; ma par che tutto scusi l'energia, la prontezza, la spontaneità con cui l'opera è ideata ed eseguita. Fan corteggio alla storia principale molte lunette all'intorno, delle quali taccio i subbietti per ischivare lunghezza, e per-

chè ognuna ci presenta un suo scritto. E sulle pareti sono figure allegoriche alle virtù di Guglielmo, nè di esse farò più che un cenno, avvertendo soltanto, che quelle al sommo della sala, come i putti sovra la porta d'ingresso, furono ridipinte da mano pessima, affinchè mentre indaghiamo nel Tavarone le bellezze non ci sfugga un più sacro dovere, il torgli le macchie che cercò d'imprimere in lui il flagello de' ritocchi. — Non va trascurato un salotto a destra, nel cui soffitto sono simboleggiate con putti le scienze ed arti liberali, e in varii peducci e lunette le diverse stagioni dell'anno; composizioni leggiadre a chi ben le osservi, benchè di tinte più languide (se non fallo) perchè eseguite da scolari od aiuti.

Ho dato biasimo alla mania de' restauri, e più volte ne ho mosso lagnanze nel corso del libro, poichè un rimedio già per se stesso difficile, torna in gravissima peste da chi nol procacci con buona scelta ed accorgimento. L'egregio march. Agostino Adorno, mentre io sto scrivendo del suo palazzo, sollecita il ristoro della medaglia accennata nel portico, e de' grotteschi che allegrano le scale; ma gli fa scusa la necessità e il decoro delle opere, e vogliamo credere che la perizia de' ristoratori farà un encomio al signorile talento ch'egli manifesta in ogni

atto [1]. Non sarebbe decente che un dipinto consunto a metà per non so quali ingiurie, si offrisse sui primi sguardi a chi visita un palazzo riguardevole al pari d'ogni altro per copia, e sceltezza, e degna comparsa di cose insigni. Più d'un palazzo e d'una galleria straricchi in addietro di preziose tavole ha dovuto scorrere questa mia Guida con breve articolo, e lamentare tante perdite, e dar molestie al lettore con replicate accuse alla fortuna. Alle ingiurie di essa oppongo quest'unico esempio del march. Adorno. Le sue stanze, già prive d'ogni opera d'arte, non contando gli affreschi, riboccano ora di squisite tavole, tutte degne di signorile pinacoteca e d'autori non so se più grandi o più rari, da stupire che un solo uomo potesse o volesse raccorne tante e con tale sceltezza. Perchè non manchi un rimprovero all'altrui negligenza, egli ci dimostra che per indole diversa si giunge a prodigii; o dimenticando l'altezza della patria e degli avi, o prefiggendola a norma d'ogni nostro operato; l'una sgombra le sale e riduce in oro il retaggio delle arti, l'altra il custodisce e l'aumenta, lo pone in amore, ne fa dolce cura agli ozi della vita.

[1] Giunge a nostra notizia, essere affidato questo ristoro al valente Giuseppe Isola, e ci affrettiamo a manifestarlo per conferma della nostra favorevole opinione.

Ma più delle lodi che pur gli debbo, piacerà all' ottimo Patrizio ch' io mi faccia scorta a' conoscitori, e additi loro con iscrupolosa esattezza il tesoro ch' egli si piacque di radunare. Ascendiamo adunque, fra le delizie de' raffaelleschi, le scale. Di questi si dà merito al *Tavarone* con aggiunta non lieve al suo nome, giacchè pochi altri, per questo genere d' ornati, potrebbero rivaleggiare con lui. La descrizione dell' interno cominci dalla *Sala*, ch' è capo ed insegna (dirò così) d' ogni palazzo, benchè i famigli c' invitino a tenere altr' ordine.

Quivi le pitture di *Lazzaro Tavarone* non ci permettono quasi di posar occhio sui moderni fregi e le eleganti decorazioni modellate di rilievo tutto all' intorno dallo svizzero *Bernasconi*, benchè capaci per se stesse di conciliar lode e dignità ad una sala. Ma chi può dire l' imponenza che acquista il vôlto da tante istorie, e da sì degno pennello? Anzi una sola è l' istoria, ed è nuovo esperimento di fecondo ingegno lo averne cavate tante medaglie quante ne capiva lo sfondo. Le oneste accoglienze iterate dal Doge Antoniotto Adorno al Pontefice Urbano VI nel 1385 sono argomento ad ogni medaglia. Nella prima a destra, Antoniotto ordina a Clemente di Fazio capitano di dieci triremi, che liberi quel Papa dall' assedio postogli a Nocera, ed

ecco in una seconda il guerriero col Pontefice e gli sventurati cardinali del suo corteggio che veleggiano a' nostri lidi. Una terza raffigura l'ospitalità prestata ad Urbano nella Commenda di S. Giovanni, e perchè nulla manchi a un tal fatto esprime l'ultima la partenza di lui, colla scorta del medesimo capitano, alla vòlta di Toscana. Son questi gli spazi secondarii, ed ha ciascun di essi uno scritto che dichiara il subbietto, e ne' lati due personaggi della famiglia Adorno, onde la sala è quasi un poema alle glorie di lei. Per la medaglia principale serbò il pittore quell' azione che gli parve, ed era veramente, più solenne ed acconcia a vasti concepimenti; lo sbarco cioè del Papa alla spiaggia di Prè. Vi si legge al disotto: *Urbanum VI PP. M. Genuam cum* x *triremibus appulsum Antoniotus Adurnus Dux strato super mare ponte, magnificentissimo comitatu, ac regio apparatu excipit.* Tutto risponde alla pompa che l'iscrizione e la storia ci narrano; poichè oltre a' personaggi necessarii alla scena, oltre alle guardie schierate intorno, ai paramenti che fanno indizio di straordinaria festa, vi compose il Tavarone una folla di popolo che accorre, e sta in vari modi spettatore di quell' arrivo. Se non erra il Soprani che scrive la nascita di Lazzaro nel 1556, egli era quasi settuagenario allorquan-

do eseguì il presente affresco, poichè lo sottoscrisse: *Lazarus Tavaronus pingebat* MDCXXIV; ma una contraddizione del Soprani istesso mi persuade a posticipar d'anni dieci la data suddetta. Ad ogni modo egli volgeva a quell'età in cui ogni pittore appar languido e spossato per lungo esercizio dell'arte, e nondimeno loderesti quivi una copia d'idee, una prontezza d'esprimerle e d'eseguirle da invidiarsi in un giovane. Non scendo ad altri dettagli, troppo essendo note le prerogative di questo artista, e troppa in me la necessità d'esser breve. Restami a dire, che altre imagini di sì illustre casato si veggono in questa sala, meritevoli di un cenno. Dei ritratti soprapporta, il primo di Paola Lomellini Adorno, il Baldassarre Adorno e il Giannettino Odone a lor congiunto di sangue son'opere di *Domenico Parodi* e del *Mulinaretto*; il quarto, cioè Giambattista Adorno è di *Gio. Bernardo Carbone.*

Più chiari nomi cercò negli aviti fasti il Possessore, a cui parve degno che in tanta dovizia di pitture non mancasse la statuaria. Per suo invito lo scultore accademico *Giambattista Cevasco* scolpì in marmo i busti del doge Antoniotto e d'Anna Pico della Mirandola consorte di lui, e poco appresso i ritratti del ven. Gio. Agostino fondatore de'Chierici minori, e di santa

Caterina Fieschi Adorno, chiarissima stella di due famiglie. Non son lavori da confondersi a que' molti che sogliono ordinarsi per ostentazione de' privati, contenti del fatto loro purchè mettano in vista un marmo ed un nome; tu leggi in questi il desiderio d' un generoso che vuol pascersi di sublimi memorie in quelle sembianze de' suoi che possono favellargli di sincera nobiltà, e gli studi d' un artista che disdegna il sottomettere l' arte all' arido ufficio delle pompe decorative. Perchè le mie parole acquistino fede, dirò che i due primi ritratti ei cavò da marmi più antichi, e i secondi da tele dipinte ne' secoli addietro, e lontane da sospetto d' infedeltà nella rassomiglianza. Per ciò ch' è magistero, e profondo sentire, e rettezza di principii, il Cevasco è abbastanza noto a' suoi concittadini, agli strani il faran noto queste opere, nelle quali non saprei se più efficacemente ragioni il nobile esempio del Committente, o gli sforzi dell' artista nel mostrarsi degno della scelta.

La serie de' quadri comincia da un *Salotto a destra dell' antisala*, in cui non vorremo per ciò che vada inosservato l' affresco del *Tavarone*, rappresentante la conquista dell' isola delle Gerbe fatta da Raffaele Adorno fratello d' Antoniotto nel 1388. Così dichiara lo scritto: *Raphael Adurnus non minus militari quam togata sapientia*

conspicuus a fratre Antonioto genuensi Duce missus Lothophagitem victrici classe obtinens publicam gloriam amplificavit. Anno MCCCLXXXVIII. Intorno alla medaglia sono sei figure di Virtù, e parecchie allegorie nelle lunette, ed altri leggiadri accessorii degni di più diffuse parole, se maggiori cose non avessero le pareti. — Due quadri di *P. Paolo Rubens* fiancheggiano l'ingresso, l'uno con Ercole agli orti esperidi, l'altro con Deianira che consegna alla furia la fatata tunica, l'una e l'altra figura oltre il vero; e al disopra della porta è Giuditta che porge ad Abra il reciso capo d'Oloferne, gentili mezze figure di *Guido Reni.* Volgendo a sinistra, la prima tela è di *Simone Cantarini* da Pesaro e mostra il vecchio Tobia col figlio in adorazione dell'arcangelo, concetto di molta pietà ed evidenza, sovrattutto nella persona del giovine Tobia che a me par ritratto più che sembianza ideale, e per giunta a tai pregi conservatissima. Non dirò il somigliante di quello ch'è locato al disotto certo lavoro di *Agostino Caracci*, nel quale è Susanna sollecitata da' vecchi; chè troppo vi scerno i ritocchi, o dirò meglio, un pennello recente che rinnovò in qualche parte il colore. Altro gran quadro, sia per merito o sia per mole, è il Sansone in atto di strozzare il leone, studiatissimo nudo del *Reni* da

l' uno di *Giacomo da Ponte*, l' altro della *scuola di Guido*, e più sotto mezza figura d' un suonator di liuto, tutta spirante lo stile del Caravaggio, sia essa di *Carlo Saracino* o del francese *Valentin*, come variamente si giudica; poichè l' uno e l' altro andò con egual lena sulle orme di quel naturalista. La cena in Emaus è lavoro del genovese *P. Paolo Raggi*, ma da togliersi al volgo de' molti che fece, pretto pittor di mestiere. In mezzo a questo e ad altri quadri, come una Venere con Amore del *Varotari*, un S. Giovanni di *scuola* del *Guercino*, un ritratto d' uomo con abito pellicciato di *Tiziano*, un Cristo colla croce di *Francesco Vanni*, e una santa Caterina dello *Strozzi*, par grande e sublime un David che piange i suoi falli di *Guido Reni*. Vi si scorge lo stile mutato in chiarezza e nobiltà inarrivabile, o per dir meglio giunto al sommo di queste prerogative alle quali aspirò fin dai primi saggi che diede nell' arte. Così due tele in questa stanza agevolano il confronto, e a confusione de' temerarii ci dicono, che i più gran genii non toccano lor meta se non a prezzo di studi lenti e continui. La terza facciata è coperta quasi da una tela delle più graziose di *Gio. Bened. Castiglione*, dimostrante le figlie di Labano con vaga aggiunta di mandre e di paese. Lo spazio che rimane occupan due ritratti, l' uno

di *maniera tizianesca*, l'altro del nostro *Cambiaso*. È ritratto doppio, poichè finse se stesso in atto di delineare le proprie sembianze, in guisa che il pittore vòlto quasi ad uno specchio, come usa chi si ritrae, ci dà il profilo del volto, e la tela dipinta ce ne dà il prospetto. Sull' ultima facciata della stanza è una Coronazione di spine del *Bassano*, e la Samaritana del *Cappuccino*, quadri, che posti in luce fioca e sinistra, paion dolersi di non poter mostrare le vivide tinte di que' vigorosi pennelli.

Nella stanza che segue il *Castello* dipinse in cinque spazi, alternati da figure di guerrieri negli angoli, altre geste d'Ottaviano Augusto, cioè la famosa battaglia d'Azio, e il vincitore che colmo di trionfi ascende il Campidoglio. Quest' ultima azione campeggia nello scomparto di mezzo, sotto il quale si legge: *Triplici una die triumpho donatus Octavianus Capitolium petit.* Intorno a tali affreschi non so quale osservazione o qual lode mi tocchi aggiungere, se non forse la pratica e il vigor de' colori che in Bernardo crebbe, a così dire, coll' età. Nè tanto ci fermeranno due quadri, cioè un filosofo di *Gius. Ribera*, e un uomo di lettere, benchè stupendo ritratto di *Sebastiano dal Piombo*, che non ci trattengano alcuni istanti parecchie vedute dipinte dal vero, e bozzetti e copie ed altri studi,

cure ma delizie del marchese *Vincenzo Spinola*, uno de' fratelli proprietarii. Non tanto pel merito ch' egli ha nel dipingere, di cui il lodano e lodarono i concittadini, quanto pel documento che ne viene alla patrizia gioventù, non iscarsa d' eletti ingegni e nati a grandi cose se non li svii da generosi fatti il beato ozio e la gara delle inutili pompe. Io non do biasimo nè ad una persona nè ad un ceto; così va in ogni gente, che il desiderio di vera gloria stia in pochi. Ma l' animo esulta ogni qual volta mi torna al pensiero un esempio che ci onori, nè posso rattenermi dal palesarne la compiacenza; non a censura degli altri, sibbene a lode sincera di questo. E poichè mi vien sul labbro il nome degli Spinoli, ne traggo pure un bell' augurio al palazzo che visitiamo; come potrebbero scemargli le bellezze di tante pitture, o come non gli si dovrebbero accrescere, mentre abita in esso chi carezza con tanto affetto quest' arte gentile?

Eccoci di bel nuovo innanzi a cinque medaglie di *Bernardo Castello* nel successivo *Salotto del bigliardo*, alle quali dan varietà belle figure di Virtù in ispazi ovali all' intorno. Non più Augusto, ma Scipione Africano empie colle eroiche sue imprese la vòlta. Ne' lati si vede il guerriero che scontrasi cogli africani, che mette in

fuga le falangi d'Asdrubale, che inventa nuove armi per espugnare Cartagine, che restituisce all'amante la schiava fidanzata. Nella principale medaglia è Scipione che restituisce a Massinissa un nipote prigioniero, e regala costui di ricche vesti e di nobile palafreno; così dice lo scritto: *Massinissae nepotem equo ac veste donatum patruo sponte remittit.* Veduti gli affreschi, diamo un rapido sguardo alle seguenti tavole: — Tre Virtù soprapporta di *Dom. Piola* — S. Giacomo che abbatte i mori di *G. B. Carlone*, quadro contraffatto in parte da ritocchi — Bello e conservato è un altro dello stesso pittore colla crocifissione di Gesù — La coronazione di spine è opera studiata di *Gioachino Assereto*, e di quel chiaroscuro risentito che il fa parere lo Spagnoletto della scuola genovese — Sotto questa è un Crocifisso colorito dal *Castiglione* sullo stile del Wandik — Più in là un ritratto di *Benvenuto Garofolo*, e una Maddalena d'*autore incerto*, e una tavola con N. D. e i santi Lorenzo e Rocco attribuita al *Luino.* A tutti questi vorremo anteporre il Gesù che sale al Calvario, quadro del *Tintoretto* che ferma e guadagna l'osservatore colla copia e la risolutezza di questo veneziano. Nondimeno un altro del *Rubens* con tre mezze figure di Sileno, d'un fauno e d'una baccante, è quasi il protagonista

della sala, e tanto brilla tra i vicini che ne distoglie anzi tempo gli spettatori. È una di quelle opere, ond' è ghiotto chi si travaglia a comporre o ad impinguar gallerie; poichè se vi cerchi la chiarezza e la vivacità del fiammingo, non vedesti mai più lieto sorriso di pittura; se la freschezza, non è tela che meglio di questa resistesse alle minacce di più che due secoli.

Una *Stanza* che segue, ultima da questo lato e priva al tutto di quadri, c' invita col nome di *Andrea Semino* già lodato da noi nella sala, ma non può trattenerci con eguali bellezze. I caratteri posti ad indicare l' argomento della medaglia principale son questi: *Sophonisba romanorum manus horrescens, veneno quod sibi amans Massinissa propinat, mortem spontaneam obit.* Quattro episodii ne' lati compiono l' istoria della sventurata regina, e quattro spazi rotondi colle stagioni il decoro dello sfondo. Ho accennato, non esser quest' opera da raffrontarsi alla precedente, e me ne sian testimonii il colorito men vago, i dintorni men corretti, la composizione men varia, meno energica; colpa da dividersi in chi dipinse e in chi propose il subbietto, se pur non fu di sua scelta.

E s' egli è vero che il *Tavarone* mettesse pennello nell' interno di questo palazzo, come sostiene il Ratti nelle sue note, niuno affresco gli

si potrebbe ascrivere se non quello d' un *Salotto a destra della sala*, taciuto da lui nella Guida. Ivi sono espresse diverse imprese militari de' Romani, con egual fregio di lunette e di scomparti. Tre soli quadri han le pareti, cioè l' Adultera di *B. Strozzi*, un S. Sebastiano del *Procaccino*, e N. D. che offre all' eterno Padre il bambino Gesù d'*Antonio Wandik*; ma quest' ultimo compensa la scarsezza del numero, perchè in esso va congiunta alle doti del colorito comuni ad ogni opera di lui, una nobiltà d' espressione che non sempre gli è suggerita dal genio, o consigliata dagli esempi della sua scuola. Non è raro il trovar copie di questa divota e leggiadra imagine; novello argomento onde anteporla a molte altre.

Compiuta la visita di questo edifizio, volano i desiderii al PALAZZO DE' SIGG. GIULIANO E GIUSEPPE CATALDI che succede al Doria sulla linea destra di Via Nuova, la quale ci stanca con sì sterminata messe di cose rare, ma non ci sazia. N' è cagione (mi sia dato il ripeterlo) la varietà, essendo quivi, per così dire, una palestra ove i nostri pittori gareggiarono per mostrarsi valenti sul fresco, e i patrizi per improntarvi un' imagine della loro coltura e magnificenza. Il palazzo ch' io prendo a descrivere fu innalzato da Tobia Pallavicino, passò quindi in

dominio de' marchesi Carrega, e recentemente in quello de' Cataldi; ma il succedersi de' possessori non le tolse fiore delle originarie bellezze, i secondi le accrebbero. Non può essere ignoto a chi mi legge il nome di quel primo signore, amante al sommo delle arti leggiadre, a cui la nostra storia pittorica ha debito di gratitudine per aver raccolto e mantenuto agli studi in Roma il giovinetto Bergamasco, abbandonato in Genova dal Busso ai pericoli della miseria e dell' età. In capo a non molti anni ritornò al mecenate, valente del pari nel dipingere, nello scolpire e nel disegnare edifizi; e prima in questo mostrossi degno de' ricevuti favori. Abbiamo adunque una gran parte della vita di *Giambattista Castello* nel presente palazzo ove egli ha doppia fama di pittore e d' architetto, poich' è dolce il conoscere donde gli artisti incominciassero; che è sicura bilancia del loro ingegno.

Ito a Roma, non s' abbandonò alla corrente del gusto che traeva gli studiosi ad esagerare i precetti del Buonarroti, ma da uomo accorto vagheggiò in lui la magnificenza, negli antichi la semplicità delle forme, l' eleganza, il decoro. Di tali esempi fe' un misto che tende ad accoppiar leggiadria ed imponenza, e che appare in questa fabbrica meglio che in altre, ove perdona un tratto al vezzo della corruzione molti-

plicando gli ornati e rilassando il buon gusto. Divise il palazzo in tre piani, ciascuno co' suoi mezzanini; il primo fa basamento con istile rustico, gli altri proseguono con un ordine di lesene infino al tetto che si regge per mensole. Ogni ordine di finestre posa sovra una cornice, ed ha sue basi e timpani ed ornamenti; aggiungi la graziosa porta dorica e la galleria che accoglie tre balconi del pian di mezzo, ed eccoti quant' ha l' esterno. Al quale non è poco tributo di lode, che l' Accademia il proponga allo studio de' candidati in una città in cui sovrabbondano le opere dell' Alessi perugino.

Nè men grazioso è nelle sue linee il portico, da cui ascende una doppia scala, dopo un breve pianerottolo che dritto conduce al pianterreno. Il vòlto anteriore dell' atrio si regge sovra pilastri di marmo, e si parte in molte lunette che lasciano campeggiare nel centro due spazi quadrati. Vaghe cornici e cartelle ed altri fregi di plastica disegnò per maggior ricchezza in questo sfondo che dovea ingentilirsi da' suoi pennelli. Entro ogni campo colorì una divinità mitologica; Giunone e Leda ne' principali, sui peducci all' intorno Giove, Mercurio, Marte, Diana, Apollo, Argo, Saturno e Venere che è sovra tutte graziosa. Pure non ne veggo una sola che non abbia suoi pregi, e m' è piaciuto

nominarle distintamente per non usar con esse quello stile che par dicevole alle cose volgari. Noi siamo a buon tratto delle perlustrazioni che domanda agli uomini còlti la nostra città; nondimeno questo pittore in certa guisa ci riesce nuovo, non avendo noi visitato nè palazzo nè chiesa nè altro luogo ove il Castello sia tanto gentile, e quel che monta sì conservato; poichè ad uomo sì degno non furono propizi i secoli, che avrebber dovuto rivendicarne la fama. A me basterebbero i presenti lavori; basterebbe anzi la bella antisala del piano superiore, quando anche altri affreschi, e forse di maggior prezzo, non ci restasser di lui. Salita che abbiamo la scala a destra, ornata di busti cesarei, fino al nobile appartamento, io vi chiederò qual palazzo di Genova trattenga sul limitare gli amanti delle grazie artistiche, come fa questo. La pittura è quivi piuttosto sorella che regina tra le linee architettoniche, posta a riempiere quel poco spazio che non le negano le decorazioni e gli scomparti in istucco. Un ordine di lesene corinzie regge tutt' intorno un ricco fregio, sul quale si reggon figure di termini che sostengono una seconda cornice. Non dirò gli arabeschi ond' è frastagliata la vòlta, o che campeggian ne' vani, o illeggiadriscono gli stipiti e gli architravi delle porte che s' aprono fra gl' interco-

lonnii, poichè son cose che mal si descrivono nel primo effetto, peggio ancora ne' lor dettagli. Dirò soltanto ciò che mi pare grandissimo vanto di quest' opera: ch' essa per tanta copia d' ornamenti non dia nel pesante e nell' ignobile, come accade in molte, le quali ne vengono sovraccariche per forma, che la parte ornamentale soffoca e tiranneggia le linee.

Lascio a miglior penna il decidere se in questi lavori del Bergamasco prevalga o l' architetto o il pittore; ma non debbo ricusarmi ad una lode eziandio in quest' arte che gli fa nome specialmente nell' istoria delle nostre arti. Non è facile, come a' dipinti del portico, così dar titolo a questi che abbellano l' atrio o antisala che dir si voglia. Riconosco nello spazio mezzano Apollo con tre Muse; ma le cinque figure che stanno allato in altri scomparti, e due altre ch' egli compose ne' semicircoli al disopra delle porte laterali non son più che femmine intese a trar suoni da diversi strumenti, come liuti, viole, sistri, e nacchere e va dicendo. Meno ancora io comprendo le minute istorie (se pur sono) in due mezzelune sottoposte alle suddette; e per poco non m' induco a chiamarle capricci. Nell' andito della maggior porta colorì in piccoli quadretti le imprese d' Apollo; cose di minor momento, e che fan quasi ufficio di grot-

tesche. Valga adunque un giudizio e per le figure che vedemmo nel portico, e per quelle che ci mostra il presente ripiano. La somma lode mi par dovuta al colorito, nel che molti de' nostri lo vincono di forza e di brio, niuno di gentilezza e d'armonia. Quell'effetto che non gli danno le tinte, egli cerca nel chiaroscuro, col quale illumina così bene e degrada le sue composizioni, che ogni figura tondeggia e rileva sul fondo senza tradir l'arte che produce il leggiadro inganno. Nè però s'affida del tutto a questi artifizi come fece non di rado il Cambiaso; l'impasto è soave e tenero ma non languido, e vi domina un roseo che aiuta mirabilmente i passaggi e i riflessi, e il fa primeggiare sovente appetto a quel suo collega e competitore. Ma un tal confronto parrebbe inopportuno s'io il recassi oltre, quando v'han palazzi e chiese ove i due artisti posson giudicarsi d'appresso. Quivi, ov'egli non ha rivale, stiam paghi al considerare, com'egli si giovasse degli esemplari di Roma, anzi di Raffaello; benchè il suo stile, secondo la fortuna de' begli ingegni che si danno ad una imitazione, torca visibilmente alla pratica.

Esaminate fin qui le bellezze che al palazzo per suo cenno costrutto procacciò il signorile talento del marchese Tobia Pallavicino, volgia-

mo il discorso a quelle che vi adunarono i Carrega, secondi tra i proprietarii a noi noti. Finchè vi rimasero, additavansi ne' lor salotti una ventina di scelte e preziose tavole, e una statua di Maria del francese *Puget* sull' altare della lor cappella domestica. Nè questa nè quelle mi occorrono allo sguardo per visitar ch' io faccia i soggiorni de' nostri privati, ond' io attendo dal caso le novelle sia delle tele sia della statua. E farò conte frattanto le opere che da que' signori non potean traslocarsi, e restaron perciò nel lor seggio, nonchè le memorie, che riguardando anzi il palagio che la famiglia, parvero più acconce a questa sala che non alle abitazioni nuovamente scelte da loro. Son due lapidi incastrate nelle pareti di fianco, in una delle quali si ricorda, che il Re VITTORIO EMANUELE ebbe due volte ospitalità nel palazzo che visitiamo, prima nel 1814, allorchè veniva di Sardegna per riconoscere i diritti di dominio trasfusi nella sua Maestà dal Congresso di Vienna, poi nel 1815 quando prese il possesso delle terre sottomesse al suo Regno. L' altra dice come la Regina MARIA TERESA e il Sovrano Consorte, si degnassero auspicare al sacro fonte un figlio nato in que' giorni del loro arrivo al marchese Gio. Batta Carrega, che avea profferto alla Regale Famiglia questi atti d' onorevole ospitalità.

Nel resto è nuda la *sala* d'ogni fregio, non contando certi ornati di plastica sul licenzioso stile del passato secolo. Diresti che la sorte lasciasse un campo a' terzi possessori per vedere se la magnificenza privata del secolo XIX equivalga ai trascorsi, o se l'amore verso la pittura sia spento nella patria di tanti affrescanti. Dissimile ricchezza hanno i salotti, splendenti nel soffitto di rabeschi in istucco dorati con gran profusione, pe' quali son fermo nel credere che somministrasse disegni l'Ab. *Lorenzo Defferrari*, così risentono del gusto di lui.

Ch' egli ne ornasse la *Galleria* che trovasi in capo delle stanze a man destra non solo lo annunzia il gusto, ma il certifica la sua vita. Se ne togli il salone dei Serra di cui scrivemmo nelle pagine addietro, non saprai qual privato versasse tant' oro fra quattro mura, come fecero i Carrega nella presente galleria. Ne brilla ogni parete, ogni cornice, ogni specchio; fin le porte che traspaiono per vetri con gradita illusione, e le finestre, e quanto spazio v' ha in somma non occupato dalla pittura. Se il *Defferrari* meritasse meno siccome figurista, io mi fermerei un tratto su questi lavori di decorazione, perchè nella corrutela medesima gli guadagnano encomio. Ma le istorie ideate da lui negli affreschi e ne' rotondi ad olio che cam-

peggiano fra tanto lusso di dorature, non son così poche da dirsi in un motto, nè di sì scarse bellezze che il sol nomarle basti a sciorre il debito nostro. Ogni soggetto è cavato dall'Eneide, e commenda il protagonista di questo poema. Nello sfondo principale figurò Venere in atto di supplicar Giove affinchè salvi il figlio Enea dagli sdegni di Giunone, e in due semicircoli di prospetto si vede l'eroe che stacca dal dolente albero il ramoscello, e mette piede sulle spiagge d'Italia. Quattro rotondi ad olio hanno i fatti seguenti: quando il troiano fugge dall'incendio col padre in collo, quando narra a Didone le proprie sventure, quando riceve da Vulcano le armi per affrontarsi co' Laurenti, e quando uccide Turno scoprendogli in dosso il cinto dell'amico Pallante. Se tutte queste pitture non sorprendono con quella energia e bravura che è primo merito ne' nostri frescanti, s'insinuan nell'animo nostro per altra via. Quel che manca alla franchezza è supplito dalla diligenza, e par che la forza e l'ardimento cedano il campo alle grazie. E a queste conformò l'artefice ogni sua linea, sicchè per troppo studio di gentilezza sente qua e là del meschino; nel resto ha volti femminei di tutta bellezza, atteggiamenti spontanei ed affettuosi, concetti varii e dilicati che scendono al cuore. Ove il tema

è truce o men dolce di sua natura, ivi mi riesce men pregevole, sforzandosi di conseguire quel fiero carattere che non era di lui, col rinforzare le tinte, e far bui i campi, e tetre le sembianze con più affettazione che verità. Ma questi son pochi, e in que' pochi s' aiuta quanto sa col grazioso; l' opera per tanti pregi si ricorda dai dotti fra le sue più leggiadre e condotte. Così ne' dipinti del palazzo ebber mano il più soave artista della vecchia scuola, e il più gentile della moderna, con questo divario, che l' uno vi faceva i primi saggi d' una sudata carriera, l' altro la suggellava onorevolmente e moriva indi a poco.

Ma niuno s' è avvisto che un terzo pittore ha nella sala del primo piano il lavoro di maggior mole, nè pure il Ratti, che forse per mera impazienza, usò di rado fermarsi negl' inferiori appartamenti. In questa vastissima medaglia intorniata di figure di Virtù rappresentò il Parnaso con Apollo e le Muse. Benchè l' affresco sia nella parte somma o danneggiato dall' umidore o contraffatto da ritocchi, il complesso mi palesa abbastanza i caratteri di *Bernardo Castello*; che se qua e là v' han tratti che odorino de' Semini, i dubbi si dileguan tosto a chi ricordi che nella sua gioventù prese norme da que' maestri. Ma fin da principio il costui ingegno apparec-

chiavasi uno stile che par meglio ricercato coll'arte che suggerito dalla natura, e se quivi son figure delineate con istudio nè colorite mediocremente, v'è però così poco d'affetto, e sì lontana ombra di quel gentile con cui si guadagna ed alletta lo spettatore, che forse ogni volgare intelletto in vista di questo sfondo vorrà ripetere con quell'antico: costui non ha sacrificato alle grazie.

Contuttociò il trascurare le opere de' nostri autori, qualunque sian' esse, è colpa imperdonabile a chi si propone un generale e disteso ragguaglio, poichè a tutte ha diritto la storia che mette in equa bilancia il merito d'ognuno; e cresce una colpa al Ratti l'esser talvolta disceso alle mediocri, tacendo poi o mal cercando le migliori. Nuovo esempio d'omissione in quel benemerito è il Palazzo costrutto nel secolo xvi sull'altro lato dal marchese Franco Lercari, e oggidì posseduto dal Sig. Bartolomeo Parodi. Ma innanzi ch'io il provi colla descrizione de' suoi dipinti, mi giova il far cenno dell'ufficio a cui serve da parecchi anni l'inferiore metà della fabbrica.

V'è stabilito un convegno ad onesti piaceri, chiamato *Casino* con vocabolo che mal risponde alla leggiadra imponenza di questo palazzo. Nacque e si mantiene a spese d'una Società, rap-

presentata da una direzione di undici membri, che non tengon la carica più d' un biennio; da questa s' elegge un Presidente ed un suo Vice, nonchè un Tesoriere ed un Segretario. Con questi sussidii e su questi ed altri statuti ch' è superfluo il far pubblici, si schiudono le sàle nelle ore diurne alle letture di libri e giornali, e nelle notturne in dati giorni a giuochi, a danze, ad amichevoli trattenimenti, a' quali concorre il più bel fiore de' cittadini. Il sesso gentile ha privilegio d' ingresso gratuito, cortesia che s' agevola a' forastieri, i quali capitando a Genova han pure un diritto alla ospitalità e ai favori del cittadino. È una magica vista quel corso di stanze a cui fanno ala gli attigui giardini, allorchè ne' dì prefissi, e specialmente nel carnovale, risplendono per mille doppieri e per ricchi lampadarii, e brillano per isquisite paramenta, ed echeggiano per iscelti e numerosi concerti, che nella Sala da ballo [1] agitano il volubil piede

[1] Sulle pareti di questa sala *Giuseppe Isola* ha dipinto varie figure di putti e di danzatrici ad olio sull' intonaco lucido, alle quali è da far voti che non noccia il calore che parte dagl' innumerevoli doppieri soliti ad accendersi in occasione di festa. Il *Leonardi* dipinse la vòlta ad ornati distribuiti in leggiadri scompartimenti; opera delicatissima che parmi da annoverare tra le sue migliori. Diam luogo in nota a questi lavori di due valenti artisti perchè son unici di pennello moderno ove tutto è antico.

degli azzimati paridi della società, e delle vezzose dee, che con istudio lungo d' abbigliamenti si contendono il pomo della bellezza. Altri, cui non trascina alle danze Talia, piantarsi a' tavolieri e approfondirsi nelle strategie degli scacchi, ed altri brandire lo stecco sul campo de' bigliardi, e disputarsi la gloria e i guadagni come tanti guerrieri armati in battaglia. E i più maturi o i meno avidi del conquistare sedersi in colloqui o passeggiando dilettarsi dell' altrui diletto, e sorridere del riso altrui; tutti in somma partecipare alle feste che tornan più ridenti dallo splendore del luogo e dalla scelta degli accorrenti. Io vagheggio col pensiero quelle che i savi Moderatori del Casino stanno apparecchiando al venturo settembre: vedremo allora mescolarsi alle grazie delle gentili signore e a' cortesi atti de' più garbati concittadini la modesta gioia degli Scienziati Italiani, giacchè è fermo che quivi s' invitino a temperare con isvariati sollazzi le sudate contemplazioni della scienza. Vedremo, come questa non ripugni all' idea del diletto, e come il filosofo non abbia duopo a' tempi nostri di comparire innanzi a' profani col manto e col cipiglio del cinico. E vedranno essi, che il benevolo costume, e i modi gioviali e cortesi non son l' ultima dote di questo popolo, in cui vive la memoria de' grandi fatti,

e gran parte delle glorie nazionali. E sarà più solenne argomento alle lodi della Direzione, alla quale io non do intero il tributo, perchè l'opera mia tanto chiede ch'io favelli di questo istituto in quanto esso ci si porge come un simbolo della genovese società, e della amichevol concordia che stringe le classi de' maggiorenti.

Per farci da capo a descrivere il palazzo, non lasceremo inosservata l'elegante architettura, comechè ci serbiamo a far brevi osservazioni sovra ciascuna di queste fabbriche per conclusione alle meraviglie di Strada Nuova. La presente è unica nella distribuzione delle sue membra; poichè dal corpo dell'edifizio che s'addentra, in capo a un cortile, oltre la linea de' compagni, si protendono in qua due braccia laterali che comunicano ad una galleria indossata al portico. Essa si compone di marmoree colonne chiuse per invetriate, dalle quali traspar la sua vòlta ricca di figure e d'ornamenti in plastica. Così il prospetto, se par lasciare ad ogni altro palazzo il primato della maestà e della mole, da niuno è vinto d'eleganza e leggiadria, le quali si accrescono pei begli scomparti del cortile, ornato anch'esso di colonne, e di proporzioni così giuste da promettere il nome d'un grande architetto. Ma le memorie di lui ci falliscono, come l'anno in cui il palazzo fosse alzato da' fondamenti.

Sappiam bene e l' epoca e gli autori de' marmi e degli affreschi che il signor Franco Lercari ordinò a decoro del suo novello soggiorno. Sappiamo che *Taddeo Carlone* fu invitato da lui nel 1580 ai lavori di scultura, primo de' quali son le statue che ha la porta d' ingresso al vestibolo. Son lodati i due Termini posti a reggere l' architrave per buona intelligenza del nudo e per un' esecuzione non timida, benchè molti vi brameranno più risentite forme ed atti, sia per maggiore effetto de' contorni, sia perchè lo sforzo del reggere quel peso sembra esigerlo dal raziocinio. Quantunque nol segni l' istoria, si potrebbero ascrivere al Carlone gli stucchi che mostrano sullo sfondo della galleria bei putti, e telamoni e mostri alternati alle decorazioni, ne' quali è imitato lo stile del frate Montorsoli che tanto piacque alla sua gioventù. Questa opinione ch' io misi in campo e ho ripetuta più volte ragionando di lui, m' è concesso di giustificare ampiamente in questo palazzo, ove (se non erro) esiste il meglio degli scalpelli di Taddeo considerato specialmente dal lato di esecutore. Intendo i due busti locati sopra due basi al sommo delle scale nell' antisala del primo piano, ne' quali son ritratte le sembianze del Lercari suo mecenate, e di Antonia de' Marini consorte di lui. Che tali opere scolpisse da giovane lo in-

dica la data del 1581 incisa nello zoccolo di ambo i ritratti, nel qual anno, computando dalle memorie del Soprani, toccava appena il suo settimo lustro. Mi piace il riferire l'iscrizione e i distici che son nelle basi, perchè vi leggo il cortese animo di que' Signori, e la liberalità consigliata anzi dall'affetto della patria e degli amici, che non dalla smania di parere splendidi e doviziosi. Sotto il busto del March. sta scritto: *Francus Lercarius Nicolai f. has aedes et privato usui et publico urbis ornamento a fundamentis erexit A. S.* MDLXXXI; e più sotto: — *Hospes amice veni, tecto succedeque laetus* — *Cuncta patent, animus sed patet ipse magis.* — Sotto quello della moglie si legge così: *Antonia Marina Johannis f. Franci Lercarii uxor concors et unanimis*; e tale è il distico — *Si domus est elegans, aut si qua in parte videtur* — *Invenisse virum gaudeo quod placeat.* — Mentr' io copio le epigrafi v' ha forse chi s' apparecchia a proverbiarmi d' inesattezza, perch' io dissi d' epoca incerta la fondazione del palazzo, quando le riferite iscrizioni paion darcela con sicurezza nel 1581. Ma che cosa diran costoro, s' io additerò tra breve un dipinto a fresco, sottosegnato del 1578? Stimo adunque più cauto il supporre che nell' anno suddetto s' ultimassero gli ornamenti, e si compiessero le attuali bellezze per cura di

quel patrizio, che pose forse la data de' perfetti lavori anzichè della cominciata fabbrica, più antica al certo di parecchi anni. Ma perchè queste notizie accessorie non mi disviino dalle lodi che si debbono pei due ritratti a *Taddeo Carlone*, io m' unisco alle osservazioni di chi m' è compagno nella visita, e secolui commendo l' accuratezza del lavoro, l' evidenza delle fisionomie, l' eleganza degli abbigliamenti, e un maneggio sì fine del marmo, che i migliori artisti sconfiderebbero di superarlo. Ma questi pregi d' un artefice che fedelmente conformava i suoi scalpelli sul vero, non basterebbero a mostrarci in lui uno studioso del Frate, se non supplissero al bisogno i bassorilievi ch' egli v' aggiunse a decorazione del piedistallo. Constano di due figure di tritoni o di simili mostri in atto di tener lo stemma gentilizio, e queste vogliono un lungo esame, poichè a chi negasse che il Carlone non imiti in esse quel tipo da prode artista, converrebbe rispondere che il supera.

Venendo ai dipinti, non è da temere ch' essi ci consiglino egual lentezza d' esame, poichè il maggior numero ci parranno mediocri. Basti il sapere, che in questo primo piano i lavori più copiosi s' affidarono ai *Calvi*, famiglia numerosa di pittori, usi in molte opere ad appagarsi del poco e lavorar pel guadagno. Certo è che

molte stanze co' disegni di Lazzaro coloriva Pantaleo, od imbrattavano i figli; onde non è facile il distinguer pennello, nè grato il cercare se v' han tratti di buono in tanto miscuglio di aiuti. Se, veduti i busti, alzerete gli occhi alla vòlta, vi dimostreranno tal verità varie lunette e medaglie eseguite da costoro, con soggetti di romana istoria, tra le quali primeggia per dimensioni la disfida degli Orazi e de' Curiazi, tutte ornate di raffaelleschi come la scala per cui s' ascende. Ma non voglio seguir l' ordine delle stanze per rintracciarvi altre mediocrità, contento ad enumerare gli argomenti delle lor pitture, affinchè le distinguano i meno esperti, e vedute appena o chiestone, le scansi il dotto. Tre sfondi de' *Calvi* io trovai discorrendo i salotti; nell' uno è rappresentata la regina Ester che implora grazie da Assuero, nell' altro un' apoteosi d' Augusto, nell' ultimo la Visione d' Abramo, men dispregevole delle compagne, e se non colorita da Lazzaro, certo co' bozzetti e i cartoni di lui. Non mancarono però all' accorgimento del Lercari altri pittori di maggior lena. V' ebbero lor parte i fratelli *Semini* e specialmente l' *Ottavio*, ma molto di ciò ch' ei vi fece hanno spento i secoli e gl' intonachi. Quel che ne avanza con certezza vedremo nel superiore appartamento; se nulla rimane in questo, egli

è certo uno spazio ovale nel primo salotto (mal rispettato dagli anni) ove è il Tempo che vola e le Parche in atto di ordir le fila dell' umana vita. Nè l' accorto patrizio potea dimenticarsi di *Luca Cambiaso*, già benemerito di lui per le vaste pitture eseguite nella sua nobile cappella del Duomo. In una di queste stanze merita che si cerchi uno spazio non vasto ma di vasto concetto ov' egli figurò l' eccidio de' figliuoli di Niobe, con altri fatti relativi all' intorno. Non è facile a sterile ingegno l' esprimere il terrore e lo scompiglio de' sopraffatti d' arcano flagello, e l' agonia de' feriti, e 'l rovesciarsi di sella, quanto esprimono quivi gli sventurati principi, fatti bersaglio alle frecce d' Apollo e di Diana. È anche da osservarsi lungamente per la bella composizione, e per la nettezza del pennello, che alla lode del concetto aggiunge quella del magistero e della sicurezza artistica. È di tal pregio insomma, che se la mediocrità delle rimanenti pitture può fare scusa al Ratti dell' aver passate in silenzio le presenti sale, basta quest' una ad incolparlo di negligenza.

Ma più grandioso lavoro lasciò il *Cambiaso* entro la sala dell' altro appartamento a cui si ascende per iscale ornate anch' esse con bei raffaelleschi. L' avarizia che insegna a dimezzare ogni maestoso locale per raddoppiare le entrate

ha celato da molti anni la sorprendente medaglia, nella quale rappresentò Coriolano sotto le mura di Roma. Nondimeno perchè l'ignoranza non s'affratelli all'avarizia, fu conservato quel fresco sotto un vôlto posticcio, e può tornar sano ed intatto ad onorare il palazzo, quando un generoso proprietario stimi onor vero la pompa di sì leggiadri obbietti. E mi conviene sottrarre al biasimo de' passati l'attual Possessore, del quale odo voce ch' egli intenda a tor via dal soffitto il reo manto che ci fura cotante bellezze, e a restituir l'opera di Luca decorosa ed intera agli amatori della scuola ligustica. Felice, che può di suo senno portar rimedio a' falli altrui, e doppiamente lodevole, perchè con suo danno dee riparare ad uno sconcio che agli antecessori impinguò la borsa. Duolmi che all'opera, così nascosta, non mi sia dato il dedicar più che un cenno; ma s'altri più degno mi succeda nel paziente uffizio di descrivere le cose artistiche genovesi, e se l'annunzio del degno operato si avveri, come potrà tacere o i pregi dell'artista o la liberalità di chi li torna in luce?

Ottavio Semino dipinse nell'antisala in un campo oblungo i giganti fulminati da Giove, e vi scrisse il suo nome e la data del 1578: degno d'osservarsi al lettore per le ragioni ac-

cennate di sopra. O l' umido facesse guasto alla medaglia, o gli anni la scolorissero, o il pennello d' Ottavio venisse meno a se stesso, non è questa da mettersi al paragone di molt' altre, ov' egli spiega un nerbo di colori, una vivacità, una trasparenza e un artifizio di velature che sembra annunciare alla nostra scuola i Carloni; e meglio ch' io nol dica ne farà fede un vicino palazzo. Nè la composizione supplisce al difetto, nè poteva; chè un tema, siccome è questo, di grandiosa natura mal capiva in uno spazio di forma così strana; onde riesce affollato ed oppresso dalle angustie per guisa, che il diresti anzi un episodio di grande istoria che un' istoria per sè. L' artista s' aiutò quanto seppe facendo mostra sulle prime linee di maschi nudi e di risentiti muscoli disegnati con ardimento, e con vaghezza di imitar Perino, ma non so con quanta natura.

Strano accozzamento e di favole e di storia, e di storia or sacra or profana son gli affreschi di questo palazzo. Il vedemmo nel piano inferiore, e il vediamo nelle presenti stanze; onde non sarebbe strano il supporre che dal Lercari si lasciassero i subbietti ad arbitrio degli artisti; cosa degna di liberal signore, ma pericolosa al decoro e alla unità delle opere, ove non si chiama a dipingere un solo. *Andrea Semino*

e *Lazzaro Calvi* in due salotti al destro fianco della sala rappresentarono fatti della Bibbia, ispirandosi l'uno alla storia di David, l'altro a quella di Giacobbe. D'ambidue noterò il principale argomento, potendosi agevolmente riconoscere i minori contenuti in più angusti spazi intorno allo sfondo. Le donzelle ebree che festeggiano il trionfo di Saulle, cantando le glorie di David, cagione di tante invidie, è il tema che primeggia fra le medaglie d'Andrea, nelle quali mi sembra doversi lodare singolarmente un nerbo di tinte non comune, in quelle almeno a cui il tempo non recò danno. A mezzo il soffitto della seconda stanza espresse Lazzaro il giovinetto Giuseppe che spiega il sogno a' fratelli, ed è lavoro che non manca di grazia, anzi ne abbonda, paragonato a' mediocrissimi del primo piano. A questi pittori si attribuisce il disegno degli stucchi che adornano i vòlti; e veramente gli affrescanti di quella età non trascuravano questo mezzo d'aggiunger bellezza a' dipinti, derivato da' sommi genii della scuola romana. Gran cura vi pose il Semino, a giudicare da un solo esempio ch'io fin d'ora annunzio, benchè ci aspetti dopo alcuni palazzi. Così accade ragionando degli ottimi artefici, che a' nostri passi vada innanzi la volontà e il desiderio.

Ma li frena il debito del procedere ordinatamente in chi si fa guida all'inesperto, e per tal debito non solo m'è duopo visitare i luoghi che succedono a questo, ma interrompere il corso della Via Nuova, e farmi scorta al PALAZZO DE' MARCHESI GAVOTTO che situato presso il vicin *Portello* sopra una modesta piazzetta, sfuggirebbe di leggeri a chi andasse in traccia de' monumenti col solo aiuto della esteriore apparenza. Ne' secoli scorsi appartenne ai Grimaldi, e nel 1707 il serenissimo Antonio ne facea legato al proprio fratello Giovan Lanfranco, che perpetuava la memoria del dono con busto marmoreo (lavoro a quel che pare del Ponsonelli) locato al sommo della prima scala, e con lapide di questo tenore: *D. O. M. — Serenissimus Antonius Grimaldus Cebà Joanni Lanfranco fratri amantissimo filiis et nepotibus has aedes una cum aliis redditibus munificentissime legavit* — 1707 — *natus* 1640 *obiit* 1747. Passò quindi a' Cattanei, da ultimo a' Gavotto, sotto i quali il palazzo, nudo per l' addietro di quadri, ne accolse tal numero, che a me farà scusa se alcuno de' meno riguardevoli o ne dimentico o ne tralascio.

Le pareti della *Sala* son coperte de' seguenti — Sansone che smuove la colonna di *scuola bolognese* — Il transito della Vergine di *Gioachino Assereto* — Due vedute di marina, l' una

delle quali in tempesta, del *Tassi* scolare di Claudio — Due paesi di *Pietro De Mulieribus* colle istorie di Noè ch'entra l'arca, e di Giobbe nelle afflizioni, e un terzo quadro del medesimo con Faraone sommerso nell'Eritreo — Un paesaggio con pecore dipinto da *Giuseppe Rosem* nel 1752 — Un quadretto con cacciagione del *Graffensein* tedesco — Due co' martirii di santo Stefano e di S. Lorenzo di *Pietro da Cortona* — Tela bislunga con tre angeli di *Giulio Cesare Procaccino* — Il Presepio di *Bernardo Castello* — Santa Maria Maddalena, mezza figura di *G. B. Merano* — N. D. col bambino dormente di *maniera guidesca* — Ritratto d'un fanciullo di *Sofonisba Anguissola* — Le tentazioni di sant'Antonio abate di *scuola bolognese*, ma tortamente attribuite al Lanfranco — S. Rocco che prega per la cessazione della peste, e santo Stefano lapidato di *Ludovico Caracci* — Cinque graziose tavoline con istorie della passione di *scuola fiorentina* — Somiglianti soggetti han quattro bozzetti di *Giambattista Tiepolo*, cioè il Deposto di croce, l'incoronazione di spine, il cenacolo e la preghiera nell'orto, squisiti quadretti che incantano per forza e spontaneità di concetto e d'esecuzione. Il giudizio severo dell'artista non lascerebbe senza censura lo stile di questo veneziano; ma le ricerche de' compratori e le laute

offerte rendon tratto tratto giustizia a' sommi genii nati in secolo scorretto.

Nel *primo Salotto a man destra* è un affresco dimostrante la Speranza e la Carità di *Paolo Gerol. Piola*; ma più l'adornan le tavole di cui do nota. Il soprapporta con Gesù incontrato dalla Veronica è un quadro de' bellissimi di *Gio. Andrea Defferrari* — Seguono due vedute del Danubio del *Brand* — La visita di Maria a santa Elisabetta di *Lorenzo de la Hire* — Sant' Ignazio confortato dalla visione di Cristo di *G. B. Gaulli*, bozza leggiadrissima del quadro eseguito in Roma per la chiesa del Gesù — N. D. della seggiola buona copia da Raffaello — Ritratto di donna in veste bianca dell' *Olbens* — Altro d' un Senatore con libri che pare del *Sampieri* — Una sacra Famiglia ha molto dello stile di *Murillo* — Lutero e la sua monaca, ritratti di *Paris Bordone* soprapporta — Bel ritratto di un anziano di *Giovan Bellini* — La caccia del falcone, quadretto d' un brio e d' una lucidezza che incanta; il *Vouwerman* fece il paese, *Pietro Paolo Rubens* le figure — Un ritratto di dama del *Wandik* ma travisato da restauri — S. Francesco d' Assisi di *B. Strozzi* — La circoncisione di Gesù, tela grande del *Procaccino*. Questa e gli angioli che notammo nella sala componevano un quadro solo, esistente in addietro nella

chiesa di S. Domenico, e tagliato in due per potergli dar luogo nelle presenti stanze. Non ci lagneremo dello sconcio, chè peggior fortuna l'avrebbe certo colpito se non fosse l'acquisto che se ne fece; ad ogni modo non sarebbe difficile il raccozzare le due membra, ove si avesse a trasportare in luogo più capace — Un ritratto di femmina di *Luca Cambiaso*, di cui è pure un quadro non picciolo con Gesù coronato di spine — Altro ritratto d'un senatore di *Tiziano Vecelli*, ma guasto dal tempo e sovraccarico di ritocchi — Quattro figure che ridono, *opera fiamminga* — Ritratto d'un cardinale del *Vaymer* — Mezza figura della Modestia di *scuola veneziana* — Sant'Agnese di *fiorentina* — Un giovinetto che suona la piva attribuito al *Caravaggio* — Una battaglia del *Borgognone* — La santa Conversazione, leggiadra *copia da Raffaello*, che alcuni pensano eseguita da Giulio Romano — N. D. col bambino di *maniera dell'Albani* — Quattro vedute di Roma del *Wanlynd* — Il Deposto di croce, miniatura di *Battista Castello* colla data del 1585 — Ritratti di monaca e di dama vestita a nero di *scuola veneziana* — Il tramontar del sole di *Carl'Antonio Tavella* — Quadro grande con due figure e con frutta di *Giovanni Rosa* — Un filosofo dello *Spagnoletto* — I quattro peccatori, S. Pie-

tro, santa Maria Maddalena, il re David e il buon Ladrone in adorazione di Gesù risorto, bellissimo quadretto di *P. Paolo Rubens.*

Troviamo nel *secondo Salotto* un sant' Agostino soprapporta di *Gioachino Assereto* — S. Lorenzo che dispensa a' poveri i tesori del tempio di *B. Strozzi* — Gli sponsali di santa Caterina della *scuola del Paggi* — Ritratto di una signora della famiglia Rovere del *Rubens* — L' entrata in Gerusalemme di *Leandro da Bassano* — Un paese con pecore del *Tempesta* — Cristo all' orto di *Luciano Borzone* — Una femmina che reca il motto: *Risguarda al fine*, di *scuola lombarda* — Veduta campestre in tempo di notte del *Wanloo*, ed un Presepio che sembra di *scuola fiorentina.*

In due altri a *sinistra della sala* si veggono, nel *primo* un quadro colla benedizione d' Isacco di *Gio. Andrea Defferrari* sullo stile del Cappuccino suo maestro — Una sacra Famiglia con S. Francesco di *Valerio Castello* — Due tele del *Tempesta*, l' entrata degli animali nell' arca, e il diluvio — Due altre con fiori di *Ludovico Stern* lavorate nel 1767; nel *secondo*, S. Tommaso che riconosce la piaga di Cristo d' *Orazio Defferrari* — Il convito di Cleopatra di *Santo Tagliafico*, e il battesimo di Cristo con veduta di paese del *Bril.*

Tutte queste opere, già capaci per se stesse di procacciar nome e decoro al palazzo de' Gavotto, lo accresceranno a mille doppi, quando gli ottimi Marchesi mandino ad effetto un lor proposito; di locarle cioè in miglior ordine, e di farne giudiziosa scelta, sicchè le men belle non istieno a paro delle bellissime. Sanno essi, che il pregio d'una pinacoteca, ben lungi dal consistere nel molto, è sovente affidato a pochi quadri allorchè son tali che il dotto vi s'intrattenga con diletto. Mentre le famiglie patrizie si studiano d'aggiunger lustro alle lor quadrerie, mentre si spera che la negligenza sia sbandita finalmente da una città che riconosce da' monumenti il suo precipuo splendore, io so certo che questi gentili non saran tardi a promuover l'esempio, essi che additano con vanto il nobile retaggio, che mostransi ardenti di penetrare ne' misteri del bello, che per ultimo han tra' suoi un giovinetto che felicemente accarezza la pittura, e si palesa sortito da natura ad egregii fatti.

Ripigliando la strada che intralasciammo per poco, s'ascenda al Palazzo del Signor Pietro Gambaro, edificato, se non erro, dagli Spinola, e posseduto dallo scorcio del passato secolo fino a' giorni nostri da' marchesi Cambiaso. Si debbono a' fondatori le opere de' genovesi affrescanti

che ne adornan le sale: i nuovi padroni non poteano, volendo pure, procurar nuove cose senza distrugger le antiche. La sua facciata non ha ornamento se non necessario; intendi la galleria che risponde al nobile appartamento, e due colonne che fiancheggiano la porta reggendo un timpano, e sovr' esso due statue di Virtù lavorate nel buon secolo, e recentemente panneggiate di plastica sul nudo petto, con tarda consolazione agli schifiltosi dopo tant' anni, ma con mal senso all' artista. Del rimanente è nudo il prospetto; sebbene quanto leggiadro nella sua semplicità! Tale è in architettura il pregio delle proporzioni, tale scuola è questo palazzo a chi si talenta di piacer colle veneri dell' arte, quando mancan nell' opera le prerogative più sostanziali.

Quanto alle pitture, accennerò sulle prime, che le stanze del pianterreno non ne van prive, tuttochè il Ratti, secondo il suo stile, le consegni all' obblio. Per meglio strapparle all' ingiusto silenzio, mi giova il notarle per singolo. In due salotti a' fianchi della sala tra raffaelleschi di gentil lavoro trovansi dipinti a fresco il giudizio di Salomone, e David che recide il capo a Golia, belle composizioni ove il corretto disegno e l' evidenza delle espressioni compensano il colorito che tiene alquanto del

languido. Non si tarda a riconoscere l'autore in *Domenico Fiasella*, e piace il trovar cose ignote di questo naturalista, che poco dipinse sul muro, quantunque ingegno pronto e fertile, ed atto a grandi spazi quale il vedemmo in palazzo Lomellini. Due stanze segregate da questo appartamento e ridotte ad uso di scagno commerciale han ciascheduna una medaglia colorita sullo stile medesimo. Nell'una è Susanna tentata dai vecchi, nell'altra una battaglia cavata da non so quale storia; ma sia per disegno sia per impasto stan sotto alle precedenti per guisa ch'io vorrei, meglio che al Sarzana, attribuirne l'esecuzione agli allievi.

Salite le scale, i cui ripiani s'adornano di due busti di vario marmo, ingegnose copie degli antichi del Vitellio e del Lucio Vero, si riesce ad una *Antisala* dipinta con putti e Virtù da *Domenico Piola*, e con ornamenti da *Paolo Brozzi*; fatture gentili, che però fa dimenticar presto lo stupendo soffitto dell'attigua *Sala*.

Veduta quest'opera del *Piola*, non tarderete a convincervi, ch'egli in privati palazzi non dipingesse giammai con eguale amore. Che nondimeno il fervidissimo suo genio non rallentasse fra le cure che si debbono alla esecuzione, vel dica lo sterminato concetto ch'ei seppe cavare da un tema, che a mediocre ingegno parrebbe

infecondo di varii e dilettevoli episodii. Nello scomparto di mezzo che ha forma ovale oblunga, volle alludere alla Pace colla nota allegoria del Dio Giano, che rinchiuso il Furore nel tempio, ne reca a Giove le chiavi. Seggono in giro al Tonante le deità celesti in varii atteggiamenti secondo vuol l'indole di ciascheduna, e fan bel contrasto i gruppi che rilevano nella parte inferiore, qua di Giano scortato dagli amori che pur anco accenna alle discordie sopite in terra, là della pace, dell'industria, del commerzio, che discendono con un sorriso a ricondurvi la gioia e la prosperità. Ma non m'è facile il dire con quanta opportunità si unisse alla fantasia del Piola quel fior de' prospettici, *Paolo Brozzi*, e come si riconosca quivi una solenne verità: che dipende in gran parte l'effetto delle istorie dal senno di chi è invitato a decorarle. Corre sovra il cornicione una loggia formata di colonne che scorciano per sottinsù con mirabile artifizio, e rinchiusa di balaustri e di gallerie sì bene immaginate e disposte ch'io stimo, che poche altre di siffatte invenzioni possano confrontarsi a quest'una. E non è a dire quanto ne profitti il figurista. In sì bel campo che per industria di quel bolognese vince le angustie, ed appare di molta vastità, non gitta figure a sconsiglio come fan molti pittori, contenti ad

empiere lo spazio; ma le crea, le compone, le muove perchè concorrano allo sviluppo, o meglio al complemento dell' idea principale. Esposte le cagioni, che s' agitano tra i celesti, della umana felicità, ne pone in mostra gli effetti con quanta copia d' idee può capire in intelletto di artista. Ogni cosa ti ragiona di pace, ma vedi con quanta varietà. Qui v' han sacerdoti intenti a libagioni e sacrifizi, quivi uomini e donne prostesi a terra che rendon grazie agli Dei, più in qua drappelli di guerrieri che recano le spoglie de' popoli vinti, che ne palleggian l' aste, che cingon corone in segno di vittoria; colà donzelle festevoli che sciolgono inni d' allegrezza, intesson ghirlande, e fan tripudio; dovunque tu guardi, figure che portan l' ulivo, o corrono ad alcuna di queste allegrezze, quale al di dentro, qual fuori de' cancelli, ma tutte su' tuoi occhi, e con meravigliosa vivacità per quella degradazione che illude, per quella copia che dilettando erudisce. In vista di tanto merito inventivo potrebbero tacersi i meriti dell' esecuzione se anche questa non uscisse dal consueto di Domenico. L' ordinario suo stile è la leggerezza, lo sfumato, l' aereo; quivi sfoggiò quel tinger gagliardo che si trova ne' suoi dipinti di maggior fama. Ottiene con esso maggiore effetto alla storia; perchè distribuendo le figure su molti

piani, le avvicina e le discosta a talento, e ad ogni gruppo imprime il carattere o severo o gentile, o gaio o robusto, secondo par chiesto alla natura di ciascheduno. Di tanta vivacità, di tanto nerbo, di tanta armonia, non conseguiti per industria di ritocchi o velature, ma ottenuti di primo getto e di tutto impasto farebbero meraviglie coloro che non avessero dato occhio per anche a medaglie del Piola, ma chi di noi può ignorare che il costui pennello è un mistero a' più maturi affrescanti?

Converrà pure che ci stacchiamo da queste bellezze per tributare una lode a' bei lavori di plastica onde i signori Cambiaso fecero ornare le pareti con liberalità uguale alla loro opulenza. Tutti consistono in fregi e rabeschi e trofei ed altri adornamenti, salvo gli spazi soprapporta ne' quali campeggiano soggetti cavati dalle favole. E la sala n' è tutta leggiadra all' intorno, se ne togli due quadrati nelle pareti di fianco sui quali *Filippo Alessio* dipinse due chiaroscuri di consimile argomento. Mi vien detto che in queste nuove decorazioni fosse impiegato *G. B. Cervetto* per quel ch' è di linee, che *Gaetano Centanaro* modellasse i bassirilievi di figura, e lo svizzero *Bernascone* gli ornamentali, che fanno la parte più nobile. A tutti però si dee gran lode, com' anche alla generosa Famiglia, che volendo

aggiunger del proprio alcuna bellezza al palagio, sceglieva con tanto senno l'artefice.

E servan queste opere d'un diversivo alle contemplazioni che si debbono a *Domenico Piola*, il quale in un salotto a destra ci attende con nuovo e diverso esperimento. Non ripeterò applausi al succoso impasto con cui rappresentò nel soffitto la pia tradizione della Sibilla che mostrò ad Augusto nell'atto de' sacrifizi l'imagine di Maria, non delle stagioni composte in giro sulla cornice fra belle prospettive e quadrature del *Brozzi*. Io mi fermo su quelle Virtù che riempiono quattro spazi semicircolari sulla linea medesima; poichè se i lavori precedenti sono un tipo di grandiosità e d'energia, il son questi d'avvenenza e di grazia. Simboleggiò in essi la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza e la Prudenza, non con figure isolate, come usarono i più, ma con nobile composizione di parecchie, talchè l'inventore v'ha merito direi principale, se il colorito non gli rubasse ogni lode. In que' volti, in quelle membra, in que' cieli è un sorriso, una giocondità che allegra il cuore, e ci sforza a meravigliare, che il Piola si mostri sommo in queste parti accessorie, che gli artisti, affrettando il compimento delle opere, usano di allestir con più sollecitudine. — Il salotto comunica ad un terrazzo elegante per mar-

morea ringhiera, nuova per disposizione, e abbellita nel mezzo d'una gran nicchia diligentemente ornata a musaico. Ma questo bel trono è vedovo del principe a cui faceva onore in addietro: dico d'un bel gruppo in marmo di *Pietro Puget*, che figurava il ratto d'Elena, traslocato forse (e non sappiam dove) quando cessò negli Spinola il dominio del fondo. Tanto era fisso ne' destini che la bellissima greca si rapisse da un un luogo all'altro.

È da credere che contemporaneo al Piola venisse occupato in questo palazzo *Gio. Batta Carlone*, del quale son gli affreschi d'un salotto e d'un andito a mano sinistra della sala; poichè gli ornamenti che li fregiano si conoscono del *Brozzi*, quantunque un più moderno sullo stile dell'Haffner li continuasse sulle pareti. Sulla vòlta del primo espresse Coriolano supplicato dalla famiglia, e ne' quadri minori altre istorie romane, cioè Sesto che fa violenza a Lucrezia, la medesima che trafitta di sua mano esce incontro al marito, la carità filiale, e Tarquinio che ordina di recidere i più sublimi papaveri del suo campicello. Io sono certo che il Piola avrà impaurito di sì gagliardo vicino; pure han tal sorte i valorosi accoppiati in un lavoro, che vinca e signoreggi chi più teme il cimento, o chi meno confida di se stesso. A taluno verrà

in memoria, come il Carlone toccasse l'età vecchia allorchè Domenico era nel maggior nerbo; ma chi può dire che a quel primo illanguidisse l'ingegno col crescer degli anni? Comunque fosse, non si scrivano queste medaglie fra le migliori di Giambattista, e si lasci intera la palma al rivale. Sembra che si destasse un tratto dal sonno nell'affresco dell'audito, a cui faremo passaggio dopo uno sguardo ad una sua tela ch'è quivi, con Gesù che incontra la Veronica, e ad un'altra del *Fiasella* con un allusivo alla pace ed alla prosperità.

Il breve spazio e bislungo di quest'altro soffitto lasciava al *Carlone* poca libertà di concetti; nondimeno trascelse un tema che abbisogna di molti e varii, com'è il ratto delle fanciulle Sabine. Ognuno intende, e ognun vede ch'egli il trattò anzi a modo d'episodio che non di storia, vietandolo il campo; ma con un senno che mostra lui ben versato in composizioni assai vaste. Poche figure ma decise e gagliarde caratterizzano il fatto, e al disegno largo e gentile aggiungono calore le tinte vivacissime e forti che fan l'anima de' suoi dipinti più belli. A compimento di quella strana forma del vòlto colori con egual sapore quattro figure allegoriche entro semicircoli tracciati dal *Brozzi.*

Aggirandosi per queste stanze il lettore s'è

fatto accorto, innanzi ch' io il dica, come altri pittori del secolo precedente fosser chiamati ad abbellire il palazzo di lor pitture. Non tutti risposero al bel pensiero: tristi i luoghi ove si ficcava quella importuna genìa de' *Calvi.* M'è duopo attribuire a' figli di Pantaleo due medaglie ne' salotti a destra, nell' una delle quali è Orazio al ponte, nell' altra in mezzo alle stagioni un altro combattimento ch' io non giungo a riconoscere, essendo usanza di costoro il lasciarsi intendere di raro. E meno discerno quai fatti si rappresentino in un terzo, ove son nuove battaglie e nuovi guerrieri, condotti però con più affetto e sapere, da far credere che Lazzaro, vergognando de' nipoti, risolvesse di lasciar quivi alcun tratto di pennello che valesse la spesa.

Noi per compenso a quelle mediocrità serbammo a conclusione dell' articolo un salotto ch' è a sinistra sul primo entrar della sala. Cinque scomparti de' *fratelli Semini* adornano il soffitto colla rappresentazione di storie romane, che, a giudicarne da quel che appare, si direbber le geste di Marcello o di Mummio. Leggiadri raffaelleschi s' intrecciano a que' quadretti; il resto della parete ha ornamenti più moderni sul fare di G. B. Revello, che mal rispondono allo stile del dipinto superiore. È costume tra

noi, dirò anzi necessità, l'ascrivere in confuso ad *Andrea* e ad *Ottavio* quegli affreschi che non han nome certo o dell'uno o dell'altro, giacchè entrambi vagheggiarono un tipo in gioventù, ed entrambi lo ammanierarono un tratto nella vecchiaia. Ma quanto gioverebbe il sapere a qual de' due s'aspettino queste fatture gentili! Poich' io non mi so convincere che più d'una mano le lavorasse: così sono immaginate e condotte con unità. Si disputa, chi meglio di lor s'addentrasse in Raffaello; il dubbio sarebbe sciolto, mentre non veggo tra l'opere de' due fratelli concetti così semplici e ragionati, figure così vere e dignitose, espressioni così pacate e spontanee, tinte così armoniose e temperate, imitazione insomma così dotta e felice del Sanzio. In essa fu Ottavio più destro, Andrea più tenace; l'uno ne colse meglio lo spirito, l'altro le forme e i lineamenti; chi potrebbe preferir l'uno o l'altro in tanta ambiguità? Io terrei pel secondo, ove pur dovessi dirne il mio avviso, tanto è schietta ed accurata la somiglianza.

Il Palazzo de' Marchesi Fratelli Cambiaso che, rimpetto a questo, termina sul manco lato la Via Nuova, ha tal decoro di marmorei ornamenti sul suo prospetto, che niun altro può competergli il vanto; quasi s'adoperasse la possibil ricchezza per fine d'una contrada in cui

sembra esaurito ogni sfoggio d'eleganza. Non mi piace il discutere se al severo scrutinio dei dotti debba piacer meglio siffatta pompa o la nuda maestà del palazzo antecedente; ma s'io debbo dir franco, queste decorazioni non erano indispensabili all'onor della fabbrica, e certo son giunta posteriore consigliata dalla magnificenza signorile, la quale diresti che non sapesse rifinire dai dispendii per lustro della patria e di se stessa. Per la qual cosa, più d'un tal fasto che pur rammenta lo stile de' buoni secoli, chieggono le nostre lodi, anzi la nostra maraviglia le belle e maschie proporzioni, vuoi del prospetto, o della porta, o dell'atrio, o del cortile, che circoscritto da colonne fa centro al nobile soggiorno che prendiamo a descrivere.

Sarem brevi, poichè il pregio delle opere che vi si contengono non istà nel numero, sì nella scelta; e d'altro lato, se pure non siamo satolli del veder cose insigni (chè mai non saziano) suolsi però affrettare il diletto secondo che si moltiplica. Se ciò non fosse, non basterebbe un corto esame ai dipinti della sala, nel cui vòlto *Ottavio Semino* figurò in molti spazi gli avvenimenti che intorno alla bella Psiche ci raccontan le favole. Le sue nozze con Amore celebrate dagli Dei a celeste banchetto tengono la gran medaglia che abbraccia lo sfondo, e

paiono festeggiarle un coro di femmine distribuite ivi intorno nell' atto di suonare strumenti musicali o modular canti. S' io ragiono a chi punto è istrutto di cose artistiche, non è necessario ch' io osservi quanto Ottavio si studiasse in quest' opera di tener presso agli esempi del sommo Urbinate, poichè la devozione a quel maestro si palesa a prima giunta nelle invenzioni, anzi nel plagio. Nè volle dissimularlo, nè si curò ch' altri il proverbiasse d' aver copiati anzi che disfiorati a suo comodo i concetti di quel divino; poichè se nella storia principale v' han figure rubacchiate al tesoro di Raffaello, le lunette che descrivono i minori fatti di Psiche son repliche fedeli di quelle che ci rimasero dai famosi intagli di Marcantonio Raimondi. Bastògli per avventura il mostrarsene degno seguace nella esecuzione; e fuor di dubbio è gran merito il reggersi nella imitazione de' grandi sì che il pennello non faccia oltraggio a tanta nobiltà di pensieri. Se in opera certa vuolsi conoscere Ottavio come discepolo di quella scuola, non si cerchi in altre sale, o dipinte in età men giovane o con minore pazienza, ove inchina ad esagerare il suo tipo, e, com' è uso de' provetti affrescanti, condiscende soverchiamente alla pratica. Qui tutto è grazioso e moderato su quegli esempi; disegno naturale e grande, belle arie

di volti, savia distribuzione delle figure, colorito fresco e gaio a cui gli anni non han fatto ingiuria grave. E per non farmi noioso ripetitore di cose già dette, basti che la presente medaglia, ove si pubblicassero i capolavori della scuola genovese in fatto d'affreschi, dovrebbe tenere il primo luogo tra quelli d'Ottavio.

Non pochi quadri di gran valore si contano su queste pareti. Per dir prima i più vasti, a' fianchi d'ingresso è una Maddalena nel deserto, figura animatissima del *Guercino da Cento*, e un S. Giovanni Battista che partecipa della stessa maniera, ma non da attribuirsi con sicurezza allo stesso maestro. I quattro nelle facce laterali mostrano il convito del Fariseo, Sansone in grembo a Dalila, Ezechia confortato dal profeta, e Mosè bambino presentato a Faraone; il primo tutto brio e risolutezza è di quel bollente ingegno di *Valerio Castello*, gli altri tutti natura ed evidenza devono aver luogo tra le opere più studiate di *Domenico Fiasella* — Vicino a questi son due tele di *Gherardo dalle Notti* colla morte di Catone e la Maga d'Endor che evoca l'ombra di Samuele; lugubri scene a cui cresce terrore la luce notturna strana ed artificiosa — Due altre coll'entrata degli animali nell'arca, ed Orfeo che trae le belve al suono della lira son lavori del *Castiglione*, ma

de' suoi men pregevoli — Dei più gentili son due rotondi co' quali incomincio il catalogo de' minori dipinti; in un di questi figurò la partenza di Tobia coll' arcangelo, nell' altro replicò l' ingresso di Noè nell' arca — Seguono, un ritratto d' uomo armato del *Rembrandt*, ed uno di femmina del *Wandik* — Due vedute di Venezia del *Canaletto* — Gli sponsali di santa Caterina d'*Annibale Caracci* — Due teste, l' una di Maria, l' altra del Redentore di *Bernardo Strozzi* — Un ritratto in tavola d'*Alberto Durero* — Una donzella che contempla un teschietto, di *Guido Reni* — Un Presepio del *Bassano* — L' adorazione de' Magi di *Valerio Castello* — La sacra Famiglia di *G. Ces. Procaccino* — La fuga in Egitto di *scuola olandese* — Una brigata d' uomini di *David Teniers*, e un ritratto di femmina di stile fiammingo, e parecchi altri di gran prezzo ch' io ometto perchè non han certezza d' autore.

In miglior ordine e in luogo più degno e riposto sarebbero per avventura i quadri ch' io accenno se il palazzo fosse abitato da' proprietarii; poichè a questa merce si attende con più sollecitudine quando cade sott' occhio ad ogni ora, e quando può far decoro alle proprie stanze e gabinetti. Non si creda ch' io stia freddo alla loro fortuna perchè ne ho disteso un semplice

elenco. Poco giovava il distinguere fra tavola e tavola, essendo ognuna sceltissima e degna del nome, tranne le pochissime da me indicate per inferiori; nè certo era necessario il ripetere i caratteri e le bellezze d' autori che assai volte osservammo in più vaste gallerie.

Nondimeno v' hanno altre cose da aggiungere, e forse questa mia brevità non vorrebbe scusarsi innanzi a due quadri che son nel salotto a destra del francese *Simone Vovet*, pittore non ovvio nelle raccolte, e nelle tele presenti assai degno d' esame. Vi si veggono in mezze figure santa Caterina vergine e martire, e David col capo di Golia; teste nobili e grandiose, pennello pieno e vigoroso, chiaroscuro di grande effetto, aperta imitazione de' sommi bolognesi. Un terzo quadro con Giuditta che porge alla vecchia il capo d' Oloferne è del nostro *Gio. Andrea Defferrari*, e ognun giudichi se immeritevole del posto. Quarta è una tavola con Maria, il bambino e S. Bernardo di fra *Sebastiano dal Piombo*, alla quale do l' ultimo luogo ma i primi onori. E desidero che sia messo in miglior luce, affinchè mentre abbiam agio di considerare ogni altro dipinto, non ci sfugga un sol tratto di questo artefice che si tiene a buon dritto un de' più forti pennelli della sua età — Unico tra i salotti, ha questo il vôlto decorato

d' affreschi; n' è argomento il ratto delle fanciulle Sabine con altre istorie minori, *Ottavio Semino* l' autore. Nè intorno ad essi mi farò noioso col replicare gli encomii; essendo eguali al precedente lavoro le bellezze, ove non paia che i colori (come permette il tema) sieno quivi più brillanti e più varii.

Dal salotto a sinistra, nel quale è il ritratto della marchesa Negroni che abita l' appartamento, eseguito dal vivente Prof. *Gius. Frascheri* con tanta dilicatezza quanta ne chieggono le gentili sembianze, s' entra ad una stanza da letto, e quivi si veggono per conclusione un secondo Presepio del *Bassano*, ed una sacra Famiglia di *Giulio Ces. Procaccino*, tele per diverso merito riguardevoli.

Scioltomi con fretta dalla descrizione di questo palazzo, ultimo (secondo il nostro cammino) della Strada Nuova, respiro pur finalmente, e prendo breve riposo come uomo che ha corso oltre a metà d' uno scabro e lungo viaggio. Se meco riposi il lettore, volgendo ancora uno sguardo a questa, dirò così, galleria di palazzi, io non lascerò d' interrogarlo sovrà alcuni dubbi che circa a' suoi monumenti potrebbero affacciarsi al pensiero, nè ricuserò di somministrare a lui quelle poche notizie che intorno alle origini della strada si raccolgon ne' libri. Era

quivi, siccome in altri luoghi ove progressivamente si tracciarono nobili passeggi, un succedersi di vicoli trasversali, che dalle alture di Castelletto discendevano alle contrade della Maddalena e alla popolosa Soziglia. Questa oscura parte della città, piantata di meschini ed immondi tugurii nomavasi *Montalbano*; chi può saperne le cause? E per colmo d'abbiezione la Repubblica vi confinava le meretrici, come si legge ne' duri statuti imposti a quelle miserabili, i quali s'hanno tuttora per manoscritto. Nel 1551 fu deciso, che tramezzo a cosiffatte sozzure inoltrasse una nuova strada, che fosse quasi un centro alla superba città, e un seggio alla privata opulenza. L'ingegnere era in pronto; intendo *Galeazzo Alessi*, venuto poco prima in Genova a richiesta di parecchi marchesi. Egli ne spianò la linea, messi a terra que' tristi abituri; ed è tradizione che, per istrana mutazion di fortuna, s'adoperassero le pietre de' lupanari nella cupola del Duomo, costrutta circa quest' epoca dal medesimo architetto. Ma ciò che tornò in grandissimo aumento della sua fama, furon le moli che innalzò sui fianchi della nuova linea per cenno di doviziose famiglie, le quali, siccome vedemmo, attendevano a stabilirvisi come principi in lor reggia. Il Vasari, che stupefatto d'una magnificenza sorta dal nulla in

brevissimo volger d'anni, chiamò unica al mondo cotesta via, non dubita d'affermare che il maggior numero de' suoi palazzi sorgessero da' fondamenti co' disegni dell' Alessi; nè ci permette di dubitarne l'imponenza e la bellissima distribuzione che regnano in ciascuno. Eccettuammo que' due che non gli si potrebbero ascrivere senza una mentita alla storia ed allo stile; dico il Doria Tursi, e il Cataldi, opere quello del Lurago, questo del Bergamasco. Ma ve n'ha un terzo da negarsi al Perugino, quello cioè di S. Ecc. il march. Brignole, detto il *palazzo Rosso*, non tanto pel gusto che vi predomina quanto per prove autentiche; dacchè una pianta della Strada Nuova delineata, a quel che pare, sulla fine del XVI secolo, e postami sott'occhio dalla gentilezza del march. Adorno, non ha le tracce di quella fabbrica smisurata, mentre indica le rimanenti da un capo all'altro, e in luogo di essa mostra due modesti edifizi, traversati nel mezzo da un angusto vicoletto. Quanto agli altri, non dee dar molestia la foggia degli ornamenti, che in alcuni è senza dubbio di secoli men puri; egli è certo che la ricchezza de' privati cercò in varie epoche d'aggiunger decoro a queste moli col decorarne i prospetti. Di tal fatta sono principalmente quello della marchesa Raggio Pallavicino, de' Doria, de' Cambiaso, e

un secondo de' Brignole, che ha forme più scorrette d'ogni altro, e non più antiche del secolo XVII. Paionmi intatti ed originali i palazzi del già lodato marchese Agostino Adorno che innamora nella sua semplicità colle eleganti porte di travertino, e del signor Bartolommeo Parodi, le cui logge e gallerie sono un tipo della grazia e della spontaneità dell'Alessi. Altre osservazioni che si potrebbero fare su questi monumenti d'arte e di civile opulenza io lascio all'artista, e invito chi fosse vago di cognizioni più estese agl'intagli che ne pubblicò in Anversa quel lume della pittura fiamminga Pietro Paolo Rubens; a' miei lettori non voglio scemare con lunghe e minute dicerie quel magico effetto che parte da tante moli, e che forma il maggior pregio dell'ammirabile Strada Nuova.

All'uscir di questa ci si schiude d'innanzi in più larga linea la *piazza* detta da tempo antichissimo *delle Fontane amorose* per un fonte che a sinistra sui primi passi versava acque in gran copia a comodo pubblico, or nominato con quel titolo, o con quello della Posta dal palazzo degli uffizi postali che vi fu eretto da non molti anni con disegno di *Nicolò Laverneda* e con la direzione del vivente *Angelo Cavanna*. Alcuni credettero d'attinger le origini di quello addietivo dato alle fontane, nella vicinanza de' lupa-

nari, e il dissero francamente in iscritto; onde non è picciol fatto che la sporca etimologia non ingrossasse il volume de' pregiudizi volgari. Nè per questo io condanno se non d'inavvertenza chi ragionò per tal forma, dopo che Jacopo Bracelli sulla metà del quattrocento nominava il fonte *Amatorio* ne' suoi cinque libri della guerra spagnuola, e molti altri gli tenner dietro nella stessa denominazione. Ma se l'elegantissimo storico rispettò (com' io suppongo) una storpiatura di vocabolo già invalsa nel popolo per miglior chiarezza della sua narrativa, il seguirla ciecamente parrebbe colpa in me, che tra i fini dell'opera mi proposi anche quello di mettere un argine ad invecchiati errori sia in fatto d'arti, sia in fatto di memorie. Mi spiace anche il disdoro che ne tornerebbe a' padri nostri; quasi ch' essi profanassero la più gentile delle parole e 'l più soave degli affetti, ripetendolo dal bordello. Or si leggano meco le lapidi che fiancheggiano i portici della rasciutta fontana. Eccovi scritto nella sinistra: ✠ *Anno Dominicae nativitatis* MCCVI *Indictione* VIII — *Inceptum fuit hoc opus fontis* marosae *antiquitus appellatae secunda die madii tempore potestaciae domini Joannis Struxii cremonensis, Amico Turcio Clavigero incipiente et feliciter perficiente.* — E in quella a destra: *Anno Dominicae nativitatis* MCCCCXXVII

— *Leonardus de Campionibus, Argonus Justinianus, Johannes de Marinis et Johannes Scalia venerandi Patres Communis ac salvatores portus et moduli evacuare et emondare fecerunt praesentem fontem* marosum *olim plenum ceno de mense decemb. cujus profunditas sunt parmi quinquaginta duo.* L' appellativo adunque di queste sorgenti che nel 1206 vennero raccolte in apposita fonte per cura di Amico Turco, e sotto il podestà Giovanni Strozzi da Cremona, appellativo che fin da quell' anno dicevasi antico, non era quello d' amorose, sibbene di marose (nel nostro dialetto *maoxe*) dalla abbondanza delle acque, che riversandosi in capace conca gorgogliano e s' accavallano a modo de' flutti. Lasciamo le sue glorie al postribolo, e rivendichiamo i suoi dritti all' antichità. Una terza lapide murata entro l' arco mezzano fa cenno come nel 1539 gli Edili e i Riparatori della chiesa di S. Lorenzo faceano ornare più degnamente le fontane, innalzandovi le attuali arcate con pietre a bozze di travertino. Non mi resta dubbio che questo lavoro uscisse dall' Alessi, s' io pongo mente all' epoca in cui fu eseguito, a' committenti che impiegavano quell' insigne architetto nelle opere del Duomo affidate alle lor cure, e sovrattutto alle linee di questi archi, tutte improntate del gusto di lui. Sarebbe desi-

derabile che in questo luogo ornato da' padri nostri, ed attiguo alla bella Strada Nuova non si permettessero le più schife immondezze nel secolo XIX.

Or si torni a descrizioni di privati palazzi, come domanda il giro di questa giornata, e prima al Palazzo del Marchese Stefano Ludòvico Pallavicini che quivi appresso ha la porta, e si dilunga maestosamente, da tergo alle fonti, insino al vicino Portello. Anch' esso per volgere di secoli cambiò padroni: trovando noi che nel XVI appartenne a' nobili Interiani, nel XVII a' Centurioni, poscia a' Grimaldi, quindi al duca Vivaldi Pasqua, da ultimo pervenne ne' Pallavicini. Se i primi signori eran prudenti nello scegliere gli artisti quanto liberali nel commetter le opere, questo palazzo non avrebbe arrossito per lunghi anni al paragone de' vicini, tal copia d' affreschi ebbe nel portico e nella scala e nell' atrio e sul prospetto. Ma fu spacciata pel suo decoro, quando per tai lavori s' anteposero a' migliori della scuola ligustica i fratelli *Calvi, Aurelio, Benedetto e Felice*, non so se più spregevoli pe' lor pennelli o per aver parteggiata contro l' ottimo Paggi la conservazione degli Statuti che ragguagliavano alle meccaniche la bell' arte del dipingere. Furon però coerenti a se stessi, veri meccanici in pittura, e, diresti,

costretti in lega fraterna per tenersi saldi nella mediocrità chiudendo gli occhi ad ogni nobile esempio. Ho detto più volte che il loro stile è quello dell' avo travisato in caricatura; ed era breve il passo, dacchè Lazzaro Calvi imbaldanzito nella imitazion di Perino e nel proprio orgoglio, terminò nell' eccesso. Ho detto eziandio che non bastando a costoro il seguirne servilmente le massime, ne copiarono ad ogni bisogno le figure e i concetti, onde non è lor merito se alcuna cosa è quivi di men reo. Del resto non si tengon le risa al vedere come i temi della Bibbia prefissi per queste medaglie impicciolissero nel loro cervello, e come dal campo più fertile di poetiche ed artistiche ispirazioni portassero i tre fratelli così misere spoglie. Vollero esprimere nel vôlto la disfatta di Saulle, se non c' inganna l' apparenza; ma non espressero altro fatto, se non una di quelle tante battaglie di romani e di greci ripetute da loro ovunque furon chiamati a dipingere; nè questa composizione si distinguerebbe da quelle senza l' aggiunta d' un angelo e d' un sacerdote. Molte lunette all' intorno ci raccontano altri fatti di quella storia, ma con un linguaggio sì scemo d' eloquenza e di verità che fa noia. Molti domanderanno perchè ne' peducci mettessero figure o profane od allegoriche, non tutte mode-

ste, tutte ripugnanti alla natura delle storie quivi rappresentate. Io risponderei: perch' altre non avevano in pronto da ricopiarvi. E queste perchè ricopiate han qualche tratto che sa di Lazzaro, e lo sguardo può riposarvi senz' averne disgusto.

Io non seguito nelle scale l' ordine di questi puerili dipinti, conoscendo che al lettore sarà più grato l' udire come il tempo facesse a lor guerra. Alcune figure di Virtù sulla facciata furono rifatte in epoca recente dal Gardella, che questa sola volta non fece danno co' suoi colori. Parecchie medaglie e nel portico e nelle scale ebber testè lavature e ritocchi affinchè meno dispiaccia il luogo a chi ascende; quelle che gli anni aveano consunte più fieramente, si dipinsero di nuovo, e da ben altro artista che non furon gli antichi.

E qui mi conviene far punto alle censure, e dar compenso co' recenti lavori alle meschinità sovra descritte. Per cura e dispendio della nobile Genitrice del Possessore brilla da pochi mesi il palazzo per tai ristori, che non diresti agevolmente se in essi prevalga o la ricchezza o l' arte. Bei marmi di vario colore cuoprono i pavimenti i quali ne riescon così lucidi e tersi che mentre li guardi vi riflette il tuo volto. Le pareti eziandio fanno un delizioso vedere, messe

ad intonaco lucido per tutto il lor corso se non dove un ordine di lesene dà loro una semplice e graziosa decorazione. Di questi rinnovamenti ha lode l'architetto *Gaetano Vittorio Pittaluga*, giovine studioso de' buoni modelli, e caldissimo dell'arte. E quel gentile pennello di *Michele Canzio* secondato da valorosi allievi, compose in tutti i vôlti l'ornato ad onestare i vecchi dipinti, e a miglior comparsa de' nuovi.

I quali non solo mi traggon sul labbro il nome di *Federigo Peschiera*, fervido intelletto a cui la patria già promette un bel grado nella sua storia; ma tornanmi a memoria la signoril protezione che la generosa dama Teresa Pallavicini Corsi largiva negli anni addietro a questo ingegno, sitibondo delle scuole di Venezia e di Roma. Al suo palazzo toccavano di pien diritto le primizie del Peschiera, che fatto gagliardo da quegli esempi anelava a far prove sul muro che rispondessero alla comune aspettativa. Nella parte somma del portico, e nel ripiano onde incomincia la scala, gli dieder campo quattro semicircoli ne' quali l'opera de' Calvi per lor ventura si sperse e dileguò cogli anni. Vi espresse altri fatti della Bibbia a sua scelta: Enoc rapito al cielo dagli angeli, Noè ch'esce dall'arca, Saulle che tenta ferir di lancia il giovinetto Davide, e la Maga d'Endor che rappre-

senta a quel re l'invocata ombra di Samuele, oltre quattro fatti minori che segnano la crociera del vòlto. E dopo le prime scale, ov'è quasi una breve galleria per dove si sale immediatamente all'ingresso, ebbe più largo spazio alla fantasia, poichè delle antiche pitture non serbossi pur linea. Fra i rabeschi e le quadrature del *Canzio* distribuì le storie seguenti; Abramo visitato dagli angeli, il Serpente di bronzo, il Vitello d'oro, Mosè salvato dalle acque, Termani figlia di Faraone che presenta il bambino alla madre, la regina Saba innanzi a Salomone, la strage degli Ammaleciti, Assalonne sospeso all'albero, Isaia che profetizza, e 'l commovente episodio delle fanciulle ebree che piangono la loro schiavitù sui fiumi di Babilonia. In tutti questi soggetti, sebbene esposti in piccole proporzioni, sembra esaurirsi l'immaginazione di fecondo artista, ed è un conforto il vedere come l'autore non isdegnasse di filosofar sugli affetti in un lavoro che molti altri avrebber tenuto siccome accessorio e di puro ornamento. Ogni figura è disegnata da prode maestro, ogni composizione sceltissima nelle sue linee, talchè vi scerni il pittore che non ascese i palchi senza il sussidio di bozzetti e cartoni. E finalmente egli c'insegna come questa cautela di metodi sia debito di coscienzioso artefice, non indizio

o necessità di sterile ingegno; poichè in mezzo a quella esattezza di pensieri e di contorni risplende una esecuzione pronta, vivace e libera, e d' un effetto che non ti lascia andar oltre.

Perciò con lunga osservazione suppliranno i lettori al difetto delle mie parole, e per deliziarsi in queste medaglie poco vorranno curarsi della sala del primo piano ove i *Calvi* si sforzarono di figurare il prodigio di Giosuè che arresta il sole. E paghi una volta di questa veduta non fermeranno i passi nella superiore antisala dipinta da que' fratelli, ove però m' è duopo il notare, che guasta fin dal seicento una parte del lor lavoro, fu chiamato a rifarla *Giovan Battista Carlone*, che vi lasciò la storia di Ester al cospetto d' Assuero, e due putti che fiancheggiano lo stemma di Gesù sulla porta di ingresso. Ma nè queste, nè quattro busti in marmo di *Francesco Schiaffino* locati quivi su piedistalli son opere da trattenerci a lungo.

La sala, e in gran parte le attigue stanze, debbono la lor bellezza a' Vivaldi Pasqua, signori, come dicemmo, del palazzo innanzi alla proprietà de' Pallavicini. Le decorazioni e le linee della prima ideò *Pietro Pellegrini*, ed il *Canzio* mise suggello alla parte ornamentale co' begli chiaroscuri che campeggian nello sfondo. Quel che v' ha di figure dipinte, cioè le baccanti sulle

pareti, ed altre generiche alternate agli ornamenti son frutti del pennello di *Filippo Alessio.* Due scultori furon chiamati a' bassirilievi di plastica che veggonsi a' due lati, cioè *Bartolommeo Carrea* e *Giuseppe Gaggini.* Fece il primo que' due che ha la destra parete, il secondo quei della sinistra, l'uno e l'altro con argomenti cavati dalle geste della famiglia Vivaldi, tra' quali si riconosce l'eroico esempio del genovese Scipione, dico di quel Luchino che fe' generoso rifiuto d'un amplesso lungamente desiderato. Dal Carrea fu pur modellato un Genio di bassorilievo sovra la porta, che tien l'effigie del duca Pasqua, possessore a que' dì del palazzo.

Similmente le stanze hanno opere moderne, ordinate dai Pasqua. Nella prima a destra della sala finse l'*Alessio* il trionfo di Bacco e d'Arianna; pittura che non lascia desiderio dal lato della vivacità e d'un lieto impasto, ma non iscevra di mende da quello della correttezza e sovrattutto dell'armonia, riboccante com'è d'un verdetto che mal s'accoppia al roseo delle carni e tutta ingombra la scena. È opera nondimeno che piace e rallegra, a preferenza d'una seconda eseguita dal pittore medesimo nel salotto che segue, e rappresentante una storia della suddetta famiglia.

Nei freschi della *Galleria* due pittori di gran

nerbo si divisero il lavoro, prendendo soggetti dal libro di Giuditta. Il savonese *Gerolamo Brusco* espresse nella medaglia la liberatrice di Betulia che mostra all' attonito popolo il tronco capo d' Oloferne; e *Carlo Baratta* in sei lunette all' intorno fece preludio e seguito all' azione principale. Nè la coppia era dispari; l' uno e l' altro coloritori succosi, disegnatori valenti e spediti, e vaghi per giunta d' un' armonia che par derivata o da un' indole stessa o da un esempio; onde la vòlta non perde unità in questa fratellanza d' artisti. Le pareti s' adornano di parecchie tavole, com' è il Giuseppe che dicifera i sogni di *B. Strozzi*, Gesù pianto dalle Marie del *medesimo*, il Tempo che svela la Verità di *Domenico Piola*, un quadro con bestiami del *Grechetto*, il ritrovamento di Mosè di *Vincenzo Malò*, ed una sacra Famiglia del suddetto *Piola*.

Questa galleria esce ad un *Terrazzo* a cavaliere di colti e variopinti giardini. I marmorei balaustri si levano con gioconda varietà ed imponenza tra il verde degli aranci e le modeste piante che allegrano quel delizioso recesso, e perchè quivi non manchi un pascolo all' intelligente ed un seggio alle belle arti, avvi al sommo una statua di *Nicolò Traverso* che simboleggia la Modestia in una femmina coperta di lungo velo, chino il capo e sommesso lo sguardo,

e tenente nella destra uno scettro come regina d' ogni virtù. I panneggiamenti larghi, spontanei e maestosi, la nobiltà della posa, e più che altro la filosofia del concetto dan luogo a tale statua fra le migliori di questo rinnovatore, al quale ogni opera è un nuovo elogio; e non a torto lo scultore accademico G. B. Cevasco ne custodisce come preziosa gemma il modello, ove l' idea dell' artista suolsi conoscere più schietta ed aperta.

Son pure del *Traverso*, ma d' altro stile, tre bassorilievi nella *Cappella*; gli Sponsali, l' Annunciazione, e la Presentazione di N. D. a cui l' altarino è sacro. Queste opere giovanili sentono il gusto dello Schiaffino suo primo maestro, tuttochè temperate da quel genio che rifuggiva pur sugli esordi da' capricci del secolo; e torna opportuna cotesta vicinanza tra l' una e le altre sculture, per trarne esempio com' egli trovasse nascendo la statuaria, quale, morendo, la mandasse in retaggio a' successori. Crescono dignità al domestico santuario una tavolina del *Maratta* che rappresenta la Vergine, e parecchi angioli dipinti a fresco dal cav. *Ratti*, come in atto di farle corteggio. La stanza che prende nome da questa cappella, mostra sulle pareti dodici bambocciate di *Cornelio Wael*, una sacra Famiglia di *stile del Wandik*, una Madonna, copia di

Dom. Piola dall' originale del Corregio, la crocifissione di Gesù e lo svenimento di Maria di *scuola olandese*, la Vergine col putto di *G. C. Procaccino*, oltre alcuni paesi *fiamminghi*, e un quadretto con scene di demonii del *Breughel* sovrannominato l' *Inferno*.

Lascio parecchi ornati che il *Canzio* lavorò in uno di questi salotti con figurine dell'*Alessio*, per conchiudere più prestamente l' articolo con le recenti sculture, fatte da diversi autori a richiesta de' Pallavicini. Ma prima accennerò uno stupendo Crocifisso scolpito sovra dente di cavallo marino, che in una delle stanze cadrà sott' occhio a chi visita il palazzo. Allo stile si direbbe di *Domenico Bissoni*, e se v' ha carattere che faccia dubitarne, è l' eccellenza della esecuzione, così sublime, che il nome di quel veneziano parrebbe onorarsene troppo. Nondimeno sarebbe ingiusto il negarglielo per ciò solo, quando in ogni altra parte risponde alla maniera di lui; ed è meglio il dare con incertezza un nome a cosa di tanto prezzo, che lasciarla nell' obblio delle cose ignote. — I quattro busti che vedemmo nella sala, toltone quello della marchesa Nina Balbi Senarega ch' è del *Pozzi* da Firenze e poco più che mediocre, son' opere di *Santo Varni*, e ritratti del marchese Stefano Ludovico Pallavicini proprietario, del fu Dome-

nico suo genitore, e d'un fratello secondogenito, mancato sul verde degli anni nel 1843. Uno de' salotti vanta un gruppo in marmo del *Pampaloni*, che simboleggia l'Innocenza col grazioso scherzo d'una fanciulla tenente nella mano destra un nido di piccioni, e una colomba nella sinistra; scultura bellissima del pari e nel concetto e nel lavoro. Per questo e per altri esempi io loderò nuovamente il gentile animo della M.sa Pallavicini, alla quale dobbiamo gratificare e de' nuovi oggetti d'arte onde s'arricchisce il suo splendido soggiorno, e de' benefizi che i migliori ingegni riconoscono dal signoril costume che la commenda. Non ha molto, ch'Ella commise a *Lorenzo Bartolini*, a quel lume della presente statuaria, un altro gruppo da intitolarsi la Buona Madre; quasi per imporre silenzio a quel vieto pregiudizio, che l'amore delle arti leggiadre non possa affratellarsi agli affetti della famiglia.

Il Palazzo del Marchese Negrone che congiunge il destro suo fianco all'ora descritto, non so se debba muoverci più a meraviglia colle insigni pitture delle sue sale, o a dispetto inverso il Ratti, che in gran parte le disconobbe. Fu posseduto da' patrizi Airoli prima che da' Negroni, ed ambedue le famiglie con egual senno e liberalità intesero ad ornarlo di affreschi,

e li ebbero tali da potersi mandare ai posteri come un' imagine della loro grandezza, e una prova del loro accorgimento nello scegliere gli artisti. S' io verrò enumerando quel molto che sfuggì al suddetto scrittore, non mi sia apposto a malo animo; io son devoto alla memoria di lui, che primo fra tutti insegnò come Genova abbia tal copia di bellezze da ingrossarne un volume, e imporre silenzio alla noncuranza straniera. Ma s' io ho detto in principio che la sua Guida non facea che segnar le tracce a un lavoro perfetto, chi vorrà incolparmi quando mi studio di addurne le prove, e indicar le cagioni de' suoi difetti perchè altri ne prenda stimolo a supplire con miglior penna?

L' ordine della descrizione mi costringe per altro ad accennar sulle prime alcune opere moderne, posteriori a quel libro, e di grand' onore ai Marchesi che possedono attualmente il palazzo. Sul tramonto dello scorso secolo, volendo abbellirne il prospetto, ne affidarono il ristoro ad un *Barabino*, mediocre architetto o *Capo d' opera* come allora nomavansi costoro, e padre dell' esimio Carlo, uno de' rinnovatori dell' arte nostra. Egli, incapace ad opere di gusto squisito o di genio fecondo, si condusse almeno con quella modestia ch' è straniera al volgo degli artefici, disegnandovi tante finestre, che la

facciata ne par trapunta, ma con ordine, se non altro, e simmetria, e senza que' capricci con cui molti de' suoi eguali ostentavano un ingegno che non avevano. Ma dagli studi di Roma tornava indi a non molto il figlio, ricco la mente degli antichi esemplari, e bramoso di propagarne la eccellenza ovunque gli si porgesse occasione. Nè gli tardò; poichè i Negroni, fatti accorti del suo sapere, gli commisero di decorare con nuove linee le scale e 'l superiore appartamento, sovrattutto la sala, che priva d' affreschi pareva adontarsi della sua nudità frammezzo a tante bellezze. *Carlo Barabino* ne fregiò le pareti d' un bell' ordine corinzio formato da lesene, ed il vôlto con rosoni e lacunari, e arricchì il tutto di tali e tanti ornamenti in plastica, che questa sala vuole aver numero tra le opere più gentili che si eseguissero fra noi dopo il rinascimento della architettura. Perchè niun lavoro si defraudi d' attenzione e di lode, mi soffermo al limitare innanzi di penetrar nella sala, e quivi al disopra della porta addito un busto in marmo del Pontefice Pio VII scolpito da *Giovanni Barabino*, scultore non mediocre, che attinse alle scuole di Traverso e Ravaschio. Questa effigie è pietoso tributo di que' Marchesi ad un Papa infelice e magnanimo, postovi nel 1815 quando egli passò per Genova, non già memoria che quivi en-

trasse o dimorasse come vantano o lapidi o busti in altri luoghi e pubblici e privati: per ciò esempio unico, spontaneo, e da encomiarsi singolarmente. D' alcuni ritratti di famiglia che son nell' antisala volentieri io mi passo, perchè non s' indugi troppo l' entrar nella sala, della cui vista ho già invogliato il lettore. E ciò mi basta: non dovendosi descrivere per minuto quelle opere, i cui meriti stan nel complesso d' eleganti proporzioni e di ben disposti ornamenti.

Ond' io passo a far noto un altro pregio grandissimo di questo palazzo, com' è quello di possedere la miglior cosa che dipingesse sul fresco quel dotto e poetico ingegno di *Domenico Parodi*. Egli fu impiegato in un *Salotto a destra* dalla marchesa Anna Negrone sullo spirare del seicento o sugli albori del secolo appresso, età sua giovanile, quando la vista di Roma lo avea spronato ad altissime imitazioni; e corse voce che aspirando il Parodi agli affreschi della gran sala del Palazzo pubblico, studiasse quivi a mostrarsene degno affinandovi ogni mezzo e d' intelletto e di mano. Da tali auspici uscì quest' opera, la quale non può meglio descriversi di quel che fece l' abate Lanzi. « È opinione d' alcuni professori (egli scrive) che in Genova non ve ne sia altra sì ben dipinta; ed è certo che Mengs vi si fermò parecchie ore ammirando un

pittore, che non avea udito nominar mai. Il corretto disegno, la forza e l'amenità delle tinte, un'arte sua propria di colorir pareti spiata da molti e non bene intesa da veruno, rendon questo lavoro osservabilissimo; nè poco il commenda la poesia della invenzione e la bella distribuzione de' gruppi e delle figure. Tutto risguarda la gloria di quella nobil famiglia; al cui stemma fan corona la Prudenza, la Continenza ed altre Virtù espresse co' loro simboli; e vi son pur favole di Ercole Leonicida, e di Achille ammaestrato da Chirone, che significano l'onore di quella gente in armi ed in lettere. Vi sono aggiunti ritratti [1]; ed è legata ogni parte coll'altra, e variata sì bene e arricchita tanto di vestiti, di drappi, d'ogni ornamento; che un'altra famiglia potrà dirsi meglio cantata da un poeta, ma non così facilmente meglio onorata da un dipintore ». Nè un pittore, aggiungerò io, commendato con più efficacia da uno storico. Che se si volesse indagarvi una dote non abbastanza lodata dal Lanzi, parrebbe quella di un colorito che tutto ritrae da natura, un pennello ingenuo, dilicato, spoglio al tutto delle convenzioni, sulle quali ogni affrescante stabili-

[1] Sono i figli della Committente figurati negli angoli in atto di trastullarsi con parecchi cani.

sce un suo gusto particolare. Gli ornati e le quadrature sono di *Francesco Costa*, e meritevoli d'elogio se il figurista non si usurpasse ogni lode. — I quadri posti a crescer decoro al palazzo, tranne la santa Caterina di Scozia, lavoro del *Gentileschi*, spettano alla scuola genovese, e son d'argomento e di stile che a meraviglia contrastano. Son del *Grechetto* i quattro soprapporta e de' suoi prediletti argomenti, brillanti e freschi fin dove possan giungere i desiderii. Opere squisite di *Gioachino Assereto* sono i due vasti di facciata rappresentanti Apollo che scortica Marsia, e Medea che ringiovanisce Pelia. V'ha in essi un forte e artificioso chiaroscuro che accresce terrore a quelle scene atroci, un'evidenza, un rilievo che fan correre al pensiero gli esempi del Caravaggio. E se il dotto osservatore penetri bene addentro in queste tele, dirà forse che l'Assereto, uso a dileggiare ogni maestro e straniero e nostrano, mentiva a se stesso, mentre non solo ha l'impronta del suddetto artista, ma par che si studi di ritrarne le espressioni, i caratteri e le fisionomie. Aggiungi che Roma non gli era ignota quando i Negroni lo invitarono a questo e ad altro lavoro che ci attende in un'altra stanza.

Fra questa e quella ci fermerà lungamente un'ampia *Galleria*, tutta dipinta a fresco da

G. B. Carlone, lavoro così ricco e vario, e così brillante ne' suoi colori, che se il precedente ammaestra e diletta i conoscitori, questo sorprende e rapisce ogni sguardo sebben volgare. I soggetti mitologici, composti ne' tre spazi oblunghi della vòlta paiono alludere alle imprese di Enea, e quest' eroe alle virtù della Famiglia, di cui sventola lo stemma in purpurea bandiera. Al disotto v' han putti che recano simboli o di prudenza o di valore o di grandezza, e figure allegoriche, ognuna delle quali è una lode al casato, una giunta all' apoteosi. Per maggior copia e risalto dell' opera, il Carlone fe' reggere lo sfondo a cariatidi e telamoni di chiaroscuro, e lo sfondo medesimo divise con ornamenti di lieto effetto; poche gallerie sono dipinte con eguale amore, onorate di concetto più vasto. Or poniam regole al gusto; chi crederebbe, veduto il Parodi, che tanto ci restasse onde stupire innanzi ad un artista che segue una strada sì discosta da lui? Non ridono le tinte dello smalto come fan queste a fresco per que' rossi, e que' verdi, e quegli azzurri che somigliano al brillar delle gemme, e avvicinati a' diversi toni delle carni, le scaldano o le fan più modeste secondo il bisogno dell' armonia, che punto non iscapita da sì ardita varietà. Non mi si chiegga perchè un lavoro di tali bellezze sia quasi sconosciuto

fra noi: tanto mi duole il ripetere dalla Guida del Ratti le origini dell' obblio vergognoso. Egli notò in questo palazzo, e lodò altamente gli affreschi della vicina stanza, tacendo la presente galleria che comunica ad essa; manifesto segno che non vide nè l' una nè l' altra, e parlò di quella col soccorso d' altri scritti. Oh a quanti artisti che dileggiano per sistema chiunque è sì ardito da metter piede nel misterioso lor tempio, si vorrebbe ripetere, finchè c' intendano, che di belle arti non si ragiona colla burbanza e coll' orgoglio, e ch' è più facile lo scherno, arma familiare ad ogni stolto, che non il tentare i più riposti angoli d' una città, e trarne in luce le dimenticate bellezze! Ma una guida coscienziosa è tal fatica, da parere strana, non dico a loro, ma a tutti quelli che avvezzi a copiare e ricopiare da' libri altrui, scansano i sudori e i sacrifizi, e van millantando i frutti.

V' ha chi attribuisce a *Cornelio Wael* o ad altro fiammingo i leggiadri paesi coloriti al basso sulle pareti di questa galleria, e niun si ricorda di quel Gio. Angelo Vicino genovese che a' tempi del Carlone salì in gran nome per questo genere di pittura, anzi in più luoghi gli fu collega. Io non entro a discutere di cosa per se stessa difficile, e non assistita da indizio veruno; ma se scendiamo alle congetture, perchè

ci lasciam dietro quel ch' è più probabile e più ci onora?

Adunque ai suddetti lavori del Carlone e del Parodi ne aggiungo un terzo, che non parrà men pregevole, anzi vorrà guardarsi con maggior diligenza, per esser unico d' un nostro ingegno erudito in Roma. È questi *Gio. Maria Bottalla* savonese, giovine fortunato finchè si tenne lungi dalla Liguria; venuto a Genova vi trovò tale assalto d' invidia, che non valse a rifarnelo l' autorità de' savi e la protezione de' grandi. Un di questi fu il patrizio Agostino Airolo, che intorno al 1640 lo invitò a dipingere, quanto è vasta, la stanza a cui moviam passo. Poich' egli cominciò l' opera dalle parti accessorie, e la morte gli vietò di dar compimento alle principali, non sappiamo qual fatto intendesse di figurare nella medaglia del vòlto. Nè può dirsi con sicurezza fino a qual punto gli bastasse la vita; benchè sia certo, esser tutta di lui l' invenzione di que' colossi che in istrani e difficili atteggiamenti o giacciono o s' arrampicano o si spenzolano dalla cornice, nonchè le figure mitologiche composte a gran proporzioni in angusti semicircoli, e i putti e i satiri e le sirene a chiaroscuro che reggono ghirlande intorno allo sfondo. Raffaello Soprani suo biografo, più che del suo stile ci ragiona delle sue

fortune: come fu accolto in Roma dal cardinale Sacchetti che invaghito del suo ingegno solea chiamarlo il *Raffaellino*, come frequentò la scuola del Cortona, come in Napoli ebbe onore di splendide commissioni, e in Genova disgusti ed amarezze. Ma il dipinto che ci sta innanzi è uno specchio del suo talento e de' suoi studi. Vi si appalesa un fervido artista che tanto segue il maestro quanto è d' uopo ad affrancar la mano a più gagliarde imitazioni; libero del resto, e com' è uso de' grandi ingegni, instancabile nel cercare le più ardue difficoltà. Ch' egli s' ispirasse agli esempi di Annibale Caracci nelle sale Farnesi il dice quest' opera assai meglio d' ogni scritto: gli scorci men ovvii son ottenuti con evidenza meravigliosa, disegnata ogni parte del nudo con franchezza e dottrina, i caratteri grandiosi e robusti, e il colorito d' una pienezza e d' un sapore che sembra emulare quel gran genio della scuola bolognese. È in somma un lavoro stupendo per un giovine che toccava appena il trentesimo anno, o si guardi alla novità delle idee, o alla prontezza nel variarle, o alla perizia nell' eseguirle.

Morto il Bottalla nel 1644 di lenta etisia, fu chiamato *Gioachino Assereto* ad ultimare il dipinto, nè la scelta poteva essere più accorta, a giudicare dall' indole de' due pittori, bizzarra

ed ardita nelle proprie creazioni. Si riconosce il pennello di costui nella favola d'Apollo che punisce Marsia, rappresentata nello spazio di mezzo; e direi che il punse l'eccellenza del disgraziato vicino, poichè in niun altro suo affresco è sì corretto nel disegno, e grandioso nelle forme, e vivace nelle espressioni. Anche il colorito esce dal comune di lui, e se non giunge alla forza del Raffaellino, il supera di morbidezza e di trasparenza. Afferma il Soprani che sian opere dell'Assereto i termini a chiaroscuro nelle pareti, alternati alle gigantesche figure suddette; ma con più ragione si crederebbe ch'ei ne ultimasse l'esecuzione, ed alcuno ne aggiungesse all'incompiuta pittura, giacchè la maggior parte di questi termini son collegati per modo agli altri ignudi, che il partimento e l'idea dovette uscire da un solo artista. Mi giova il dire per conclusione, come l'opera del Bottalla e dell'Assereto s'affratelli per modo che l'occhio non s'avveda del mutato stile, o avveduto non se ne duole. E fo voti che lungamente si conservi quale durò per due secoli, e che i Possessori guardino a custodirlo gelosamente siccome cosa che danneggiata o perduta, toglierebbe alla storia delle arti genovesi un esempio unico, e alle patrie bellezze un monumento insigne di pittura.

Senza tenermi all' ordine delle sale, stringo ora in breve nota alcuni quadri che si trovano sparsi ne' luoghi annessi. Nella stanza che segue è una tela oblunga affissa nel vôlto, in cui *Francesco Morro*, ingegnoso artista e coltissimo uomo, rapito non ha molto a' viventi, dipinse con leggiadra maniera i tre angeli ospitati da Abramo; e v' han quattro soprapporta di *maniera del Caravaggio*, ciascuno rappresentante un Apostolo. Sono in altre camere, un quadro con Ester che supplica Assuero di *Stefano Magnasco*, il giudizio di Paride di *scuola bolognese*, Venere che addormenta Adone di *stile procaccinesco*, il Transito di S. Giuseppe dello *Strozzi*, santa Cecilia d' un *imitator del Guercino*, l' Annunciata di *scuola romana*, un bellissimo colla Madonna, il Bambino, S. Giovanni e la Maddalena del *Palma vecchio*; Amore che riceve le armi temprate da Vulcano di *D. Piola*, e la morte d' Orfeo della scuola di *Vincenzo Malò*.

Tal brevità mi consente di fermarmi un tal poco nella *Stanza della Cappella*, ch' io ho serbata a degno fine della descrizione, e a conferma della inesattezza onde fin qui si scrisse del palazzo Negroni. Io non so meravigliarmi, che non si conoscessero per libri le tre tele che son quivi, cioè la Strage degl' innocenti di *Raffaele Badaracco*, l' episodio di Sofronia ed Olindo di

G. B. Carlone, e un sacrificio di *D. Piola*, cose mediocri, postevi chi sa quando, nè i due quadretti del *Noli me tangere*, e della tentazione di Cristo, l' un dell' *Albani*, l' altro di *scuola tedesca*. Nè voglio stupire che si omettesse l' affresco ch' è nel volto, figurante gli amori di Endimione e Diana e molti accessorii all' intorno, opera di *Domenico Parodi*, in un palazzo, ove costui fece l' ultimo sforzo d' ingegno, e dove può disvogliar chicchessia di rivederlo in opere di meno studio. Ma che la gentil cappelletta colorita dal valente *Andrea Ansaldo* s' abbandonasse al reo silenzio che fa oltraggio a questo nobil soggiorno, non so perdonarla in tanto desiderio che abbiamo de' dipinti di lui. Io qui non mi lagno degli spensierati che scrivono per inganno de' lettori, e beon grosso; mi lagno del Ratti, dell' unico che non prendesse a gabbo la fede pubblica. Avrà forse ignorata quest' altra pittura? Me ne richiamo a lui stesso; il quale lesse nel Soprani, avere Gio. Andrea dipinta una cupolina in casa del signor Tommaso Airolo, e così postillò nella ristampa: « questo « palazzo, ora de' Sigg. Negroni in piazza Amo- « rosa, più non conserva la sopra descritta pit- « tura ». S' egli avesse curato d' ascendere le scale del palazzo innanzi d' affermare così liberalmente, non avrebbe taciuto nella Guida nè

questo, nè gli altri affreschi onde s'onoran gli appartamenti. Noi rallegriamoci di trovar rediviva quest'opera, che a dirla col suddetto biografo, è testimonio, sebben fatta in piccole proporzioni, del vasto ingegno d'Andrea Ansaldo. Rappresentò nella gentil cupoletta l'Assunzione di Maria vergine, e gli evangelisti ne' peducci, e qua e là bei putti che fan festa, e perchè le angustie gli chiudevano ogni strada al grande ricorse al grazioso ed al nuovo, fingendo ne' due semicircoli che sovrastano all'altare e alla porta due concerti angelici che traspaiono invetriate con dolcissimo inganno.

I quadri che son nelle pareti si debbono omettere come mediocri, e d'autore non ben certo. Non merita miglior sorte il vicino andito, in cui *Domenico Guidobono* fratello e cattivo imitatore del Prete savonese lasciò alcuni putti e figure allegoriche a chiaroscuro. Nè conduco il lettore ai *Mezzanini:* perchè due piccoli affreschi che mi si dicono de' *fratelli Muratori* (nomi a me ignoti) non valgon la pena dell'ascendere, e una medaglia ch'è di *Domenico Piola* con un coro di putti, è smembrata, per ragion di fitto, dalle stanze de' Negroni, e ci addoppierebbe il bisogno di chieder permessi. Laonde io fo fine, contento soprammodo d'avere indicato al mio lettore quel che non potean pro-

mettergli le guide antiche, e d' aver rivendicato a questi Marchesi un decoro che la negligenza di tali scritture avea tolto al loro palazzo.

Scendendo dal quale, non potremo astenerci dal tornar collo sguardo al bel cortile e alle grandiose proporzioni della fabbrica, benchè un monumento di stile diverso e non men riguardevole ci attenda sull' uscire. Quanto sia da fidarse a' detti del popolo che noi diciam tradizioni prima di consultare, ove si possa, o i monumenti o la storia, ce ne avverte per altri errori il PALAZZO DEL MARCH. TOMMASO SPINOLA attual Sindaco di Città, che si rialza su doppia rampa in fronte alla piazza. Per qual guisa mettesse radice nel volgo l' opinione, che i marmi e le statue ond' è adorna la sua facciata fossero tolti dal palazzo di Gio. Luigi Fieschi atterrato per ordine del Comune, non è facile ad investigarsi, e più ancora è strano che le memorie quivi incise lasciassero campo a sì grossolane asserzioni [1]. È prezzo di questo articolo il di-

[1] Nè si dubitò di porle in istampa. Vedi i fascicoli che vider luce dell' opera intitolata *Costumi genovesi* interrotta sul verde. Con più accorgimento Vincenzo Alizeri, fratello a chi scrive di sempre cara memoria, nella descrizione topografica che aggiunse alla dotta *Statistica* di Giacomo Cevasco die' nome a questo edifizio di *Casa* degli Spinoli, messo forse in avvertenza dalle lapidi che fan cenno della famiglia. Dicendola però abitazione d' Oberto Spi-

struggerle, tessendo colla descrizione del palazzo una succinta idea di que' fatti che si collegano a un casato sì illustre.

Parlando della chiesa di S. Luca fondata da Oberto Spinola padre della patria, accennammo come Guglielmo, uno de' sette figli di lui, staccatosi sulla fine del duodecimo secolo o sui principii del tredicesimo dagli Spinoli abitanti in contrada S. Luca, stabilisse domicilio in questi luoghi che fin d'allora con latino vocabolo diceansi *Lucoli*, e vi originasse quella linea degli Spinoli che da' luoghi medesimi prese il titolo per distinguersi dagli altri di S. Luca. Il che non pur si rileva dalle memorie della famiglia, sì ancora da vecchie lapidi [1]; ed è certo

nola è caduto in una inesattezza ch'io non lascio di rettificare, anche nell'intento di far più perfetto quel suo opuscolo ridondante di peregrine notizie. Vedremo dal contesto dell'articolo, che il palazzo fu edificato un secolo e più dopo la morte di Oberto.

[1] Esisteva nella vicina chiesa di santa Caterina (a' nostri tempi distrutta) una lapide che ricordava questi fatti: *Gulielmus Spinula civis clarissimus posterique gentilibus suis apud aedem Beati Lucae dimissis, ubi Luculus est abitavere — Horum supremi ac illustres consules et populi Genuae capitanei fuere Obertus, filius Oberti Conradus equestris ordinis Hispaniarumque regis admiratus. Conradi filius Opicius Argentinae filiae unicae pater, Andronici Bisantini Imperatoris, Jolantisque Monferratensis primo filio Theodoro nutui traditae.*

che le possessioni di essa stendevansi pel lungo territorio che servì per più secoli a dimora di ambo le discendenze. Dal colle di Montesano, detto poi Castelletto, scendeano i lor fondi per la contrada di S. Luca fino al luogo di Banchi, donde piegando alle acque di Soziglia, ed a' boschetti o *lucoli* pe' quali esse avean corso, risalivano fin presso a S. Germano sotto l'altura nominata attualmente da' Cappuccini.

Figlio al Guglielmo fondatore di questa linea fu Oberto, ad Oberto Corrado, a costui Obizzo, che morì senza prole maschile; onde le possessioni di Luccoli passarono al consanguineo Gherardo Spinola signore di Tortona e di Lucca. Nacque di Gherardo Lucchesio, e da questi un Carlo detto per vezzo *Caroccio*, il quale fu padre di Giacomo Spinola, per cui opera venne innalzato il presente palazzo.

Volentieri consento a chi fosse d'avviso, che questo si fabbricasse sugli avanzi della famosa torre degli Spinola, smantellata nelle civili fazioni del 1309. Mel persuade, oltre la postura e le indicazioni storiche, lo stile medesimo dell'inferiore architettura; dico i profondi basamenti, che a dir degli esperti s'internan per lungo tratto sotterra, e son formati di macigni a gran bozze secondo l'uso delle militari costruzioni ne' secoli che precedettero l'innalza-

mento del palazzo. Giungono questi a breve altezza, e servono come di zoccolo al palazzo medesimo, che in tutto il resto ha disegno gentile e svelto con graziosi ornati sul gusto che invalse sulla fine del milletrecento o sui principii del secolo appresso. A dir vero, tuttochè si conosca il fondatore, non è agevole il determinare con sicurezza l'anno in cui venne costrutto; ma quel ch'io ne giudico non dee cadere in controversia, essendo certo che Giacomo Spinola morì nel 1411; come dalla sua lapide sepolcrale esistente per l'addietro in santa Caterina de' Cisterciensi, la quale dicea così: *Sepulchrum nobilis Jacobi de Spinulis de Luculo q.m Caroli et haeredum suorum, in quo ejus corpus jacet conditum: die* x *decembris* MCCCCXI.

Nelle statue collocate in eleganti nicchie sul prospetto intese Giacomo non solo a dar tributo d'onore a' più illustri del suo casato, ma ben anche a dimostrare la discendenza del proprio stipite, ch'è quello di Guglielmo, siccome abbiam detto di sopra. Ad ognuna di esse corrisponde una lapide murata in linea corrispondente nella parte inferiore, perchè non riuscisse troppo ardua a leggersi. Non so tanto meravigliarmi che le lapidi e le statue andassero sconosciute finora agli illustratori delle patrie antichità, quanto del silenzio in cui le lascia il

Deza, che scrivendo la storia della famiglia Spinola, mostrò d'averne indagata ogni notizia, e tratto fuori ogni documento. Donde mi si raddoppia la compiacenza di mettere in luce tai cose, che interessano ugualmente la storia civile e l'artistica.

La prima statua è ritratto d'Oberto figlio di Guglielmo Spinola primo abitatore di Luccoli, eletto insieme ad Oberto Doria capitano del popolo nel 1240 e lodato per prudente governo, per civil provvidenza e per segnalate imprese. È cinto d'armatura con manto guerriero alle spalle e due croci sul petto; le mani appoggia sovra uno scudo nel quale è lo stemma della famiglia. La sua iscrizione è concepita ne' termini seguenti:

Sum Spinula Obertus Luculo, qui cognitus astris
Imperio obtinui Januam comitante popello;
Attamen Aurigenam socium sine marte poposci.

La seconda è di Corrado figlio d'Oberto, capitano anch'egli, insieme a Corrado Doria, della Repubblica nel 1296. Diede ospitalità in questo palazzo a Carlo re di Napoli, l'anno stesso in cui fu innalzato alla suprema dignità di capitano. Fatta rinuncia del principato, morì consigliere ed almirante di Pietro d'Arragona nel 1303. Veste anch'egli una ferrea armatura coperta fin quasi al ginocchio di cotta militare; ha in

capo un berretto, una targa a' piedi, un pugnale alla cintola. Ecco l'epigrafe che la riguarda:

Ast ego Conradus totiens cupidissimus armis
Successi, et meritis Capitolia in alta recordor
Ne patris aut generis pereant sata lumina laudum.

Rappresenta la terza quell'Opizzino che nel 1306 cacciati di Genova i Guelfi, fu eletto capitano a voce di popolo, datogli a collega Barnaba Doria. Ebbe cuore più vasto (scrive il Deza) che di cittadino privato; pensieri eccelsi e degni di principe grande. Scortò a Genova nel 1311 Enrico VII Imperatore, e ne meritò la benevolenza fino ad ottenerne cospicui feudi e privilegi. Sposò a Teodoro Paleologo primogenito d'Andronico Imperatore d'Oriente una figlia per nome Argentina a lui nata da Beatrice, seconda sua moglie e figliuola di Federigo principe di Antiochia. La sua casa fu continuo albergo di personaggi reali, ch'egli trattava con tal pompa, che il popolo stesso e i nobili suoi fautori ne vennero in sospetto; onde ben disse il Mireo alludendo alle sterminate sue ricchezze: *Meo quidem judicio huic viro generosissimo nihil praeter regium nomen defuisse videtur.* Del resto come uomo di spada fu esempio della incostanza della fortuna, or vinto or vincitore, con diversa vicenda, nelle civili discordie. Non si sa l'anno

in cui morisse; ma par probabile ch' egli soccombesse nella strage che fe' degli Spinoli e de' seguaci ghibellini Manfredo del Carretto capitano de' guelfi alla Bocchetta nel 1315. Nella sua lapide è fatta menzione della parentela col marchese di Monferrato, gran fomento all' ambizione della famiglia:

Opicius ego sum, populo placidissima caro
Gloria ferrati gener est mihi marchio montis,
Nunc mea laus Italis similem locat alta triumphis.

La sua figura è d' uomo togato con berretto consolare in capo. Il suddetto istorico della famiglia dice che Opizzino fe' pruove di molta magnificenza nella fabbrica delle proprie case, che edificò tutto di marmo il suo palagio a santa Caterina, e l' adornò di più statue. Queste parole non ci deono dar sospetto che il Deza alluda al presente palazzo, giacchè quanti ne avea costrutti Opizzino in questi luoghi furon dati alle fiamme nel 1309 insieme alla torre di cui abbiam fatto cenno, dalla ferocia de' guelfi vincitori.

Con lui si spense la linea di Guglielmo, e le proprietà fecero passaggio in quella di Gherardo Spinola signore di Tortona e di Lucca, celebre capitano della sua età, il quale cessò nel 1346. Dicemmo come restasse di lui un figlio nominato Lucchesio dal luogo della sua nascita, e da

costui nascesse Caroccio padre di Giacomo fondatore del palazzo. La quarta epigrafe accenna a questa traslazione di dominii, e la statua entro la nicchia è di donna, che dallo scritto par sorella di Gerardo, e tenne i ricchi fondi trasmessi per eredità dalla cessata stirpe. Questo congetturo da' versi scolpiti nel marmo, ardui ad intendersi quanto il nome stesso a trovarsi nell' istoria; tantochè io crederei d' ingannarmi nel leggervi *Calvot*, se un tal nome non fosse ripetuto nella base della statua coll' iniziale della famiglia. Ricco e nuovo è il vestir della figura: corta tunica e manto che scende a' piedi; sul capo un diadema che ricinge la fronte e s' incrocia sui capegli alla orientale; un sottil velo scende sugli omeri, affibiato con bottoncino sul petto. Nè più m' è dato riferire di questo simulacro, avendo cercato indarno di quel nome o di altra femmina a cui possan convenire le parole della lapide, ch' io trascrivo esattamente, lasciando a più dotti uomini l' indagar le notizie che a me falliscono:

Sceptra tuli Calvot cum mas non viveret haeres
Pro consanguineo, Luca et Terdona Gerardo
Parebant fratri; satus hinc Lucisius, inde est
Carocius genitor Jacobi qui hanc extulit aedem.
Quinta viri expectat fastigia postuma pompam.

L' ultimo verso allude alla quinta nicchia, che

nella costruzione del palazzo si lasciò senza onore di statua, per lasciar campo a' venturi di farne monumento di gloria ad alcun generoso della famiglia. Ma il bel pensiero non ebbe effetto, giacchè la figura che vi si vede locata sembra anzi una rappresentanza generica d' antico guerriero latino, che ritratto d' eroe appartenente ai fasti genovesi; e gran prova ne è il marmo posto in linea degli altri senza scritto di sorta.

L' attuale stato del palazzo è quello di molti altri fabbricati ne' secoli XIV e XV, contraffatti con nuove forme d' architettura per dar loro aspetto moderno, allorchè le antichità erano incompatibili col gusto signorile. Non è però de' più guasti, e se ne togli le loggette e le finestre quadrate che furono sostituite alle semicircolari ed acute e divise di colonnette, hai bello ed intero il prospetto. Si conservano i gentili cordoni, benchè in parte tronchi da' restauri, che adornano un tratto quel severo ordine di liste bianche ed oscure, e gli scudi ne' quali si veggono le lettere I. S. iniziali del costruttore. E con questo do fine all' articolo, il quale parrà forse prolisso, ma non inutile se guardi alla novità dell' argomento, e al prezzo delle memorie.

Ma la strada che sul fianco sinistro ascende all' Acquasola facea mostra in que' secoli di molti palazzi, abitati o posseduti da questa ricchissi-

ma e potentissima famiglia. Si mantiene in proprietà de' discendenti quel grandioso ch' è in capo alla salita, e che noi serbiamo agli ultimi passi della presente giornata. Allato del palazzo or ora descritto aveano loggia gli Spinola, or passata in dominio d' altri e ridotta ad abitazioni, ed esistono gli statuti ond' essi moderavano quivi le loro adunanze. A loro apparteneva eziandio il vicino PALAZZO di cui è attualmente proprietario il CONTE GIUSEPPE PESSAGNO, e che a noi non dee certo passare inosservato. Nel 1574 lo comprò dagli Spinola il marchese Luca Negrone, e l' adornò delle belle opere d' arte che c' invitano a chieder l' ingresso. Dal suo testamento che si legge in istampa, veniamo in chiaro, che il palazzo medesimo era fiancheggiato per doppia parte dalle proprietà di quel casato, il quale poscia in secoli più moderni riebbe anche il dominio di questo [1]. Ma in cosiffatta alternativa di padroni non s' aggiunsero opere nuove alle antiche, nè si sminuirono;

[1] *Item sciens ipse testator habere domum Genuae in contrata Luculi, cui cohaeret antea et retro via publica, ab uno latere domus magnifici Oberti Spinulae q. Pauli, et ab alio domus q. Augustini Spinulae q. Baptistae, per eum adquisitam a magnificis deputatis magnifici Thomae Spinulae Nicolai, ut in actis N. Joannis Augustini Palmarii notarii sub diebus* 8 novemb et 8 decemb. 1574........ etc.

talchè vi resta quanto il Negrone commise agli artisti nell' epoca, siccome io penso, del fattone acquisto. Sembrerà a taluno che i bei lavori della facciata riescano ad inutil pompa in una strada che non permette bastante latitudine ad osservazioni; ma chi potrebbe assèrire che all' epoca in cui fu adornato sorgesse il palagio fra tali angustie?

Le quali, a dir vero, l' opprimono così, che la più decorosa facciata di privato soggiorno si può dir la più oscura. Nell' età suddetta cominciava a prevalere il gusto di copiosi ornamenti, diffuso specialmente in Genova dal Bergamasco, nè i pittori trascuravano d' impadronirsi di quest' arte accessoria, che li facea graditi a' liberali patrizi, e guadagnava splendore a' loro dipinti. Vediam quivi *Andrea Semino* tracciar linee da valente architetto, distribuirsi gli spazi per numerosi affreschi, e disegnare le cornici e i fregi che con putti e ghirlande e festoni occupano e fan gentile il prospetto. Io son certo, che l' opera sarà piaciuta allorchè si scoperse al pubblico, e forse in campo più aperto, se piace anche al dì d' oggi a chi si sforza di misurarla con attento sguardo, tuttochè le pitture accusino il morso degli anni. Ci avanzano però bei frammenti, che paiono annunziare la medaglia dell' interno; tinte robuste, figure grandiose e ani-

mate, e lodevoli per magistrale disegno, se vi ha chi resista al disagio di siffatto esame. Queste bellezze han compimento da una porta eseguita in marmo con egual copia d'ornati, e degna di noverarsi tra le migliori che abbia Genova sullo stile de' michelangeleschi. Si è detta fin qui d'autore ignoto, e a buon dritto, poichè non s'ha memoria che la additi; ma io non so perchè debba negarsene il disegno al Semino, il quale, a ciò che si vede, ebbe l'incarico di decorare questa facciata con quanti mezzi gli suggerisse l'ingegno. E s'io dovessi congetturare sull'esecutore, non saprei slontanarmi da quel Giacomo da Valsoldo, scultore d'assai garbo e pratica in somiglianti lavori, che vivea di quell'epoca in Genova, e vi condusse co' disegni altrui non solo più statue, ma alcuna porta che somiglia alla presente.

Mi tratterrei più a lungo su questa facciata, sì preziosa alla storia delle nostre arti, e alla fama d'Andrea Semino, se le stanze a cui dobbiamo ascendere non gli ripetessero la doppia lode di valente pittore ed ornatista. Si è voluto attribuirgli parrecchie medaglie che son nel portico, e ne' ripiani delle scale, rappresentanti Andromeda legata allo scoglio, Angelica e Medoro, il ratto di Proserpina, e simili favole; a noi par debito di carità e di giustizia il cre-

derle fatture de' discepoli o degli aiuti, tanto son meschine e lontane dalla eccellenza d'ogni altro suo affresco. Chi non ebbe pazienza di considerare sul prospetto il valore d'*Andrea*, s'affissi nel grandioso sfondo della sala, e ne' semicircoli distribuiti all'intorno con plastiche di sua invenzione. Non è ben chiaro qual soggetto si proponesse in quel primo spazio, numeroso di figure e dipinto con un nerbo da resistere ad ogni confronto; e quantunque si vegga apertamente campeggiarvi un fatto d'armi d'eroe genovese, è assai difficile individuarne la famiglia, essendo cancellati gli stemmi sulle bandiere che sventolan nel campo. Ma forse a questo esame non ci permettono di scendere le prerogative della pittura: disegno magistrale e corretto, savia disposizione dei gruppi, armonia somma nelle singole parti. Io non mi fermerò a lungo su quest'opere, dacchè altre ne vedemmo d'Andrea Semino che non le stan sotto, ed altre ci rimangono a vedere che ci parranno migliori e in luogo più splendido; basti il dire che un giudizio formato su questa non potrebbe nuocere alla fama dell'autore. E basti il fare un cenno d'alcuni quadri che sono in questa sala, tra' quali ricordo un David e una Giuditta di *G. Andrea Carlone*, un Ercole del *Raggi*, e un più vasto con Rachele che nasconde gl'idoli di

Domenico Fiasella; e di due putti marini, sculture di *Bernardo Schiaffino*.

Due salotti a sinistra hanno affreschi di *Luca Cambiaso* fra plastiche ideate dal *Semino*. La medaglia del secondo è di tema incerto e scolorita dal tempo; non così la prima rappresentante il Parnaso, tutta forza e pienezza di tinte, e conservata quanto merita. Se poniam mente all' arditezza de' toni e del chiaroscuro, e più ad una certa fiera energia che muove le figure in questo spazio, vorremmo credere che Luca lo eseguisse nell' epoca che in lui segnò il passaggio dal risentito della prima maniera al tenero e soave del suo dodicennio. Miglior ragione ne faran coloro che posson nelle minime cose procedere con lentezza; noi, spinti dalla brevità, faremo presagio di lunga vita alle presenti pitture, affidandoci alle sollecitudini del generoso Proprietario, che amante e degno cultore delle buone lettere e delle muse, non può essere che disdegni o non curi le arti sorelle.

Tornando agli Spinoli, è chiaro nella storia della famiglia, che de' palazzi da loro costrutti si fiancheggiava anticamente insino a Soziglia la *Contrada di Luccoli*, per la quale abbiam fermo di proseguire il cammino, e dove malgrado il mutar de' secoli troveremo indizi di quella sterminata ricchezza.

Non giungiamo a metà, che ci s' alza sul manco lato il Palazzo del March. Stefano Franzone. È inutile il dire, che la sua struttura, o le decorazioni almeno, spettano al gusto vizioso de' seicentisti; troppo bene il manifestano gli ornamenti della facciata, bizzarri e sconsigliati quanto copiosi e ricchi. Ma compensano questo difetto, comune a molti e da scusarsi alla corruttela de' tempi, le nobili e vaste proporzioni, il cortile elegante di marmoree colonne, e non pochi oggetti di prezzo che si trovano nel principale appartamento.

Indarno vi cercheresti la scelta collezione de' quadri che vi notavano le guide antiche, essendo scomparsi da questo palazzo, come scomparvero da tanti altri, che i possessori consentono in affitto ad altre famiglie. Di quelli che restarono sulle pareti della sala non terrò discorso perchè son pochi e mediocri, e i migliori in mal' ordine. Oltrechè le osservazioni paiono dovute esclusivamente a due busti in marmo de' santi Pietro e Paolo, sculture d' *Alessandro Algardi*, che si veggono in capo di essa. Circa lo stile di questo bolognese ho detto abbastanza nella chiesa di S. Carlo in via Balbi; non resta se non ch' io parli specialmente di queste opere giacchè quind' innanzi non ci avverrà di ricordare il suo nome con altre. Sovrattutto mi vi sembra

riguardevole la grandiosità delle forme, e una imitazione dell'antico, la quale trapela di mezzo a que' principii di corruzione che accusano il suo secolo. L'esecuzione è disinvolta e magistrale, e contuttociò diligente e pulita come di uomo che mai non appaghi se stesso. Per qual guisa i presenti busti dell'Algardi venissero ad onorare il palazzo Franzoni d'un nome che niun altro può vantare in Genova, non è mestieri ch'io il dica a chi m'accompagnò nella visita della suddetta chiesa. Dell'amicizia ch'ebbero con lui questi marchesi, e della stima in che tennero le sue opere, si trovano altri indizi, ove intero si perlustri l'appartamento, o se ne cerchi nella guida del Ratti. Ma debbo notare che i modelli in bassorilievo dell'*Algardi* non si custodiscono attualmente nella galleria, ove parve a' Franzoni di far loro un posto condegno al merito, sibbene in una stanzetta de' mezzanini acconciata ad uso di scagno, nè in quel decoro che ognuno s'aspetterebbe. Eppure, quanti invidieranno al palazzo la sorte di possedere cinque opere di quell'insigne; chè tanti sono i bassorilievi quivi appesi in luogo mal sicuro, o lasciati così alla meglio sul pavimento, come in procinto di essere traslocati di luogo in luogo; pericolo estremo per lavori di fragil creta. Di alcuni ricordo i soggetti, come una sant'Agnese

e 'l risanamento d'un ossesso, e un ovale di Maria col putto, e più d'ogni altro S. Leone che volge Attila in fuga, modello del famoso bassorilievo che adorna un altare nel Vaticano. Nè il ricordo senza stupire meco medesimo di cosiffatto abbandono; parendomi, che tali opere rimesse in onore accrescerebbero a tanti titoli di grandezza che ha la Famiglia, quello non minore, d'aver tenuto in estimazione ed affetto un artista, a cui la statuaria del seicento ha destinato uno de' primi gradi.

Vedute sì preziose sculture, uniche in privato palazzo, non dovremmo arrestarci lungamente agli affreschi che lasciò nelle stanze *Domenico Parodi*, pittore ovvio ne' signorili appartamenti, e in pochi luoghi sollecito di giungere a quell'altezza ch'era dischiusa al suo ingegno. Ma ciò che quivi non farebbe il suo dipinto che poco si leva sull'ordinario di lui, fanno le invenzioni; una almeno, che per novità di concetto gli fa lode di intelletto colto e fecondo, e basta da sè a trattenere e dilettar buona pezza lo spettatore. Parlo d'una medaglia, ch'è nel terzo de' salotti in capo alla sala, se pur la memoria non mi fallisce; colla quale egli si piacque di alludere ad alcuno de' poetici delirii, onde il Petrarca gridava la sua Laura più bella, e più fulgida, e più raggiante del sole mede-

simo. Ed ecco in qual guisa il Parodi espresse in figure ciò che al poeta uscì dalla fantasia. Sta seduto il Petrarca col suo canzoniere sotto la sinistra ascella, appoggiando il mento sulla destra palma, come uomo assorto in quelle estasi beate, che gli amanti ci narrano di godere in vista delle lor belle. Nè s' avvede che il fiume Sorga, barbuto vecchione, lo tien legato a quel posto con una catenella, che sebben d' oro, è pur sempre catena. Ma se questa non è più che una similitudine, al disopra vedi la realtà; dico Laura che siede anch' essa con tutto il corredo di que' vezzi, con cui le donne si studiano di piacere agli amanti. Nondimeno, perchè non le cessi il solito vanto delle femmine, le sta allato la Modestia, mentre le Grazie facendole corona la cospargon di fiori. Al sommo dello spazio che ha tinta d' un ciel sereno esce il sole, quasi per ispecchiarsi in tanta bellezza; ma il poveretto ne resta scornato, poichè quel furfante di Amore, sorvolando all' immobile poeta, gli squadra le fiche incontro, come per dirgli che corra a nascondersi. Parrà a molti che Domenico non osservasse bastantemente il costume negli abiti, nè la rassomiglianza nel volto del Protagonista; nè saprei scusarlo d' un tal difetto, che scema in gran parte l' espressione di questa allegoria. Nè mancheranno studiosi del moderno misti-

cismo, i quali si lagnino che il pittore scherzasse troppo volgarmente sulle ispirazioni del sommo lirico; essendo costume d'oggidì il divinizzare ogni fatto, sia buono o reo, purchè uscisse da altissimo ingegno. Ma Domenico Parodi vivea nello scorso secolo, e tutte le età hanno il lor modo di vedere. E costoro stien paghi a conoscere in qual modo ideasse il suo allusivo, e se ideato lo esprimesse felicemente. Gli ornati che fregiano la stanza son' opera di *Marco Sacconi* da Firenze, di cui son anche le quadrature in due altre, ove il medesimo figurista compose Apollo colle Muse e la Fama, e un leggiadro gruppo di genii. Ma questi lavori (mi sia dato il ripeterlo) ci fermerebbero assai meglio, se gli stupendi del palazzo Negroni fosser meno recenti nella nostra memoria.

Continua per la discesa di Luccoli il nostro giro; ma ci costringe a deviare un tratto la Chiesa Parrochiale di santa Maria Maddalena, che sulla destra dopo un tortuoso vicoletto mette principio alla contrada a cui diede il nome. È d'antica origine e incerta. Si trova nominata sotto il 1182 in un atto che intervenne fra i suoi canonici e quelli del Duomo, poscia nella conferma de' dominii fatta alla Cattedrale da Papa Celestino III nel 1194 [1]. Donde facciam

[1] V. Accinelli — *Liguria sacra*. Noi per altro leggiamo

ragione ch' essa era Prepositura subordinata al Capitolo di S. Lorenzo, e uno scritto del 1400 ov' è menzionato il suo Prevosto e due canonici tronca ogni appiglio al dubitarne. Fu data poscia a Commendatori l' ultimo de' quali fu il cardinale Gio. Battista Cicala; e ne ministrava gli uffizi un prete secolare col titolo di Curato. Chiesta nel 1572 da' chierici regolari Teatini, fu concessa per ordine del pubblico a questa congregazione, la quale non vi rimase più d' un triennio, avendo ottenuta a più comoda stanza l' abbazia di S. Siro, come vedemmo nella descrizione di quella insigne basilica. Prima di abbandonare l' angusto chiostro della Maddalena, Marco da Napoli preposito dell' ordine, rimise la chiesa e il convento con tutte le loro perti-

di questa chiesa o cappella (come allora dicevasi) fin dal 1158 in una bolla di Papa Adriano che conferma le possessioni del Capitolo di S. Lorenzo — *Statuentes* (così dice quel documento) *ut quascumque possessiones, quaecumque bona eadem ecclesia in praesentiarum juste aut canonice possidet aut in futurum concessione Pontificum, largitione regum vel principum, oblatione fidelium seu aliis justis modis possit adpisci, firma vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant.... Cappellam sanctae Mariae Magdalenae, cappellam sancti Jacobi de Calignano, cappellam sancti Joannis de Sexto etc.* — Trovasi anche menzione della Maddalena in un atto di donazione fatta dall' arcivescovo Ugo a' canonici del Duomo della chiesa di S. Marco l' anno 1182 — Vedi la nota relativa a pag. 411 del primo volume.

nenze a titolo precario nella religione de' Somaschi, presieduta da un Rettore di nome Alessandro [1]. Ma nel 1576 che seguì l'anno del loro ingresso pose rimedio alla fragilità di quell'atto Mons. Carlo Cicala vescovo d'Albenga, commendatore perpetuo della chiesa, il quale per ras-

[1] MDLXXV........ — *Universis pateat, quod R.dus D.nus Marcus de Neapoli congregationis Theatinorum vulgariter nuncupatorum Praepositus ecclesiae sanctae Mariae Magdalenae Januen. nomine suo et totius Congregationis praedictae...... attento quia ipse........ et sua congregatio obtinuerunt ecclesiam sive monasterium sancti Syri Januae..... ne dicta ecclesia sanctae Mariae Magdalenae Januae in divinis detrimentum aliquod patiatur, dedit, concessit, et assignavit prout concedit, dat, et assignat de praesenti dictam ecclesiam sanctae Mariae Magdalenae cum domo sive canonica ac juribus et pertinentiis ipsius ecclesiae.......... R.do D.no Alexandro de Janua rectori in praesenti civitate Januae orphanorum congregationis Summaschae praesenti, acceptanti ac stipulanti suo nomine et nomine dictae congregationis Summaschae..... Qui quidem D. Alexander........ constituit tenere dictam ecclesiam sanctae Mariae Magdalenae Januae praecario nomine, et promisit et promittit dicto R.do D.no Marco praesenti evacuare ac dare, restituere et consignare liberam, vacuam et expeditam dictam ecclesiam sanctae Mariae Magdalenae cum canonica, juribus et pertinentiis de quo supra praefato D.no Marco........ seu cui mandabit.......* — Per me Hieron. Justinianum Not. — *Actum Januae in vacuo seu claustro dictae ecclesiae S. M. Magd. die lunae* XXVI *sept.* — Il giorno stesso Alessandro Rettore de' Somaschi prese il possesso della chiesa e del convento. Vedi il verbale che tien dietro all'atto riferito. — Muzio ms.

segnazione fattane a Gregorio XIII ottenne a' Somaschi l'assoluto possesso della chiesa, tolta però l'amministrazione parrochiale, e destinati al curato i suoi redditi. Ma non tardarono a cessare in lor favore queste restrizioni; giunse l'anno stesso un indulto apostolico che confermando a' Somaschi il possesso, gl'investiva delle cure parrochiali, ridonava l'entrate, e li autorizzava a rinnovare solamente la cerimonia del loro ingresso in modo più ampio e dignitoso.

Pensarono allora ad ampliare la chiesa, non molto vasta, e mal ferma per antichità. I primi lavori sono accennati dal 1586 all'88; ma non corse un secolo che, distrutta quella, innalzarono da' fondamenti l'attuale (1660); coll'aiuto di sovvenzioni cittadine, e della pia munificenza di Daniele e G. B. Spinola Valenza. Vedremo come lo studio di vantaggiarla in decoro fosse continuo in questi RR. PP. che tuttora vi rimangono, siccome nella più nobile ed antica che il benemerito ordine de' Somaschi occupasse in Genova. Fan lode alla loro pietà i bianchi marmi onde l'incrostarono, le colonne bianche che forman le navi, gli affreschi che in varia epoca le procurarono, sebbene con esito inferiore alle loro sollecitudini. Da questi fo principio a' cenni artistici, ricordata prima di volo la consecrazione che monsignor Saporiti arcivescovo di Genova fece di questa chiesa nel 1755.

Le maggiori vòlte della chiesa erano ancor nude d'affreschi nel 1726, quando il somasco D. Paolo Spinola chiamò di Firenze a dipingerle *Sebastiano Galeotti.* Per lui vide Genova questo pittor di ventura, uso a dipinger molto e per molti, pronto ad ogni richiesta; talchè non vi ha quasi città dell'alta Italia ove non s'incontri quel suo stile tutto capricci e mattezze. Potrebbe scusare il committente la penuria de' buoni artisti nostrani a quell'epoca, benchè il solo Parodi valesse per molti; se non potesse rinfacciarglisi l'esempio d'altri cittadini, che dieder prova di senno volgendosi alla scuola bolognese. Primo saggio de' suoi pennelli fu l'affresco dell'abside ove espresse la Maddalena in casa del Fariseo; pittura di gagliarde tinte, ma sì scorretta nel disegno da farci pietosi sulla cecità del Ratti, che in questa parte le dà lode di esatta. Dispiacque a' PP. quel fiero colorito, e forse sarà spiaciuto quel modo grossolano e tronfio di comporre; sicchè il pregarono a moderarsi. E s'io non erro si moderò quanto seppe nelle medaglie successive, talchè in qualche parte è paruto a molti che dia nel languido. È meno spiacevole ove tiene un mezzo tra i due estremi, come nelle ovali che han le pareti del presbiterio ove istoriò la cena d'Emaus e il cieco risanato da Cristo, licenziose per certo, ma di

una novità che trattiene, e d'una destrezza che gli scusa molti difetti. La figura della Titolare nel coro si lasci tra le più scorrette, e tra le migliori si collochi il mistero dell'Eucaristia colorito al disopra dell'altar maggiore, sparso qua e là d'una gentilezza e d'una temperata vivacità che non è comune a' lavori di lui. D'un carattere men grande ma più leggiadro sono i rimanenti spazi; il trionfo dell'eterna Sapienza nel maggiore sfondo della chiesa, la risurrezione di G. C., e l'incoronazione di N. D. ne' due lati che forman crociera, e 'l vasto pensiero della cupola, in cui prese a subbietto la gloria di santa Maria Maddalena. Quest'ultima è riguardevole, tanto vi traluce il genio in quello stesso che all'arte fa oltraggio. La natura del luogo, dell'argomento, della composizione fa meno ingrati quegli svolazzi bizzarri che ripugnano al vero; ogni libertà par concessa in quel campo, ove in ben degradata luce di cielo si agitano figure inumerevoli, composte a diversi uffizi, ma tutte raccolte in quel solo di far copia e varietà in opera di tanta mole, ove l'ardimento, lo spirito e la pratica sembran doti principali al pittore. In tanti affreschi ha sua parte di merito il nostro *Fr. Costa*, che le decorò di prospettive con istile che si direbbe far eco al figurista; partiti ardimentosi e varii, toni sem-

plici e rimessi, che lasciano a lor agio trionfare le istorie.

Non molto dopo dovette succedere in questa chiesa al Galeotti quell' altro fiorentino *Sigismondo Betti*, che fece le due medaglie sulle pareti laterali alla cupola con due fatti di S. Gerolamo Emiliani, titolare aggiunto alla chiesa da' PP. Somaschi per devozione al Fondatore. Nell' una sta in atto di convertirsi a Dio per intercessione di Maria, sconfitto in battaglia da' nemici; nell' altra quando fatto religioso cavò acqua da una rupe per refrigerio d' assetati e d' infermi. Del Betti ci dà notizie il Guarienti nelle sue giunte all' abbecedario dell' Orlandi, opportuno rimedio al silenzio d' ogni biografo, non escluso il Lanzi, ed il Ratti che l' ebbe a' suoi tempi in Genova. Poichè conosciamo dal suddetto continuatore dell' Orlandi, che nel 1753 viveva il Betti ed operava ancora tra noi in concetto di buon pittore, ed è solo a contraddirgli ove afferma avervi egli dipinto un gran numero di palazzi. Fu discepolo in Firenze di A. Puglieschi, e pare che secondasse la corrente del secolo, viaggiando in cerca di commissioni. De' vizi contemporanei non può dirsi innocente; ma non va confuso agli artisti più sbrigliati, e dovette forse a un' assidua osservanza del nudo quel carattere di moderazione che regna ne'

suoi dipinti. Ponendo in mostra quanto può le parti ignude par che ci avverta d'avere inteso sovrattutto a lode di disegnatore; il colorito è forte ma ignobile, succoso ma con poca trasparenza.

Nel giro delle otto cappelle che incontransi nelle navate minori tanto più giova studiare la diligenza, quanta meno ne usò il Ratti, non so se per isbadataggine o fretta o dimenticanza. Non v'han cose di pregio sommo, specialmente se guardi alle più moderne, da nominarsi per altro ad ufficio d'esattezza, a cognizione degli autori. Nè senza colpa si possono trascurare le tavole che appartennero, io credo, alla chiesa antica, tra le quali è la prima a destra con N. D. glorificata da un concerto angelico, a' suoi piedi la Maddalena, dal manco lato S. Nicolò mirense. È opera di *Bernardo Castello* da non trarsi fuori del comune delle altre sue ove ci appar manierista, vaga nondimeno nel suo monotono, ed utile più d'ogni altra a mostrarci qual corruzione ci minacciassero i suoi pennelli. Nel vôlto dipinse la caduta degli angeli *Rolando Marchelli*, marattista discreto ove operò con istudio, quivi trascurato, mediocre, indegno della sua scuola.

La seconda cappella è dedicata alla Titolare del tempio, e per l'addietro ne vantava l'ima-

gine colorita da Gio. Batta Paggi. Ne fu tolta nel 1819 perchè guasta e resa fosca dagli anni. *Santo Tagliafico* eseguì la nuova figura che suole proverbiarsi di leziosaggine e ricercatezza di atteggiamento da' più volgari osservatori. Scoglio a cui rompono spesso i mediocri ingegni quando intendono a parer più valenti; il che ci attestano pel Tagliafico la recente fama, e 'l pennello oltremodo paziente. Che questo altare fosse sacro per lo innanzi a S. Nicolò ce ne avvertono le antiche guide, e l' affresco di *Gio. Batta Parodi* che occupa il vòlto. Esprime quel santo cinto della stola patriarcale da Cristo e da Maria, ed ha precipuo merito dall' essere unico in Genova di questo pittore; merito che gli va contrastando l' umidore ond' è già macchiato in più parti. Vi rimangono i vestigi di quel robusto e vivace colore che avea preso da' veneti; se non che il contorno inesatto, e la composizione ignobile saranno ultimi a perire.

Di tempra più dilicata sono le pitture della cappella che segue, intitolata a S. Francesco di Paola, rappresentanti il miracoloso passaggio del mar di Messina e la beatitudine del Santo. Come angusta per ispazio, tanto è gentile, quest' ultima; di tenero e soave impasto, e d' un non so che di correggesco che la fa somigliante alle migliori cose del Defferrari. Ma di questa

fu autore *Paolo Girolamo Piola*, e sì felice, che altrove può sembrare più dotto, non già più grazioso. L' imagine di S. Francesco all' altare è di *G. B. Casone*, cognato al Fiasella, che dopo la tela presente non rivedremo in pubblico; nè questa è tale che troppo ci dolga l' abbandonarla.

Notasi nella sacristia un quadro del Crocifisso di buono ma *incerto autore*, e difficile a congetturarsi; è figura degna di vedersi per ottimo disegno, pennello severo e diligente, espressione nobile e pietosa.

Nè sarà discaro il visitar la cappella di N. D. Lauretana in capo di questa nave per gli affreschi che *Domenico Parodi* vi lavorò col prospettico *Aldrovandini*, benchè scoloriti dagli anni. I soggetti sono: la nascita e gli sponsali di Maria, e la sua assunzione, questa nel vôlto, le prime nelle pareti; e vi aggiunse, a simboleggiarne le Virtù, le figure di Giuditta e Giaele a chiaroscuro. Nelle vite del Ratti si dà gran lode a Domenico d' aver decorata l' angusta cappella, guadagnandole apparenza di vastità piuttostochè impicciolirla; ma, se non erro, impicciolì gli argomenti.

Lo stesso *Aldrovandini* dipinse quel che ha d' ornati la cappella del Crocifisso in capo della nave a mancina, ma con altro figurista che vi

colorì alcuni putti nel vòlto cogli arnesi della passione. Giudicherei questi del *Palmieri*, sebben ne tolga quasi la vista la luce bieca che penetra quivi. La quale è anche sì fioca, che due quadri ad olio fissati in alto sulle pareti se ne stanno in tenebre. Non dal vederli, ma dalla storia ricavo ch' essi son opere d'*Enrico Vaymer* e rappresentano Cristo coronato di spine e condotto al Calvario. Gran parte però di questa loro oscurità temo che si debba a' metodi del pittore, così viziosi che pochissimo ci avanza di lui in discreta chiarezza. Dal danno de' mali apparecchi non iscamparono al tutto le due tavole che sottostanno sulle pareti medesime, lavori giovanili d'*Jacopo Antonio Boni*, eseguiti in Bologna a richiesta de' PP. Somaschi, e figuranti l' orazione di Cristo nel Getsemani, e la sua deposizione dalla croce. Non imitò giammai (giudicando da quel ch' ha in Genova) con eguale amore il Franceschini suo maestro; e s' è vero che questi ne tornasse rapito quando li vide, non è da cercare al Boni altro elogio. Nondimeno vi loderei singolarmente un pregio che sempre non ottenne; ed è un rilievo che stacca le figure da quel buio campo, e le muove sì, che fermano e prevengono lo spettatore, malgrado l' incerto chiarore della cappella. Non m' è conto chi scolpisse le statue in legno per l' altare,

cioè il Crocifisso contemplato da S. Gerolamo Emiliani; diranno i conoscitori se attribuendole al minor Bissoni o alla sua scuola, io mi dilunghi gran fatto dal probabile.

Segue, indietreggiando noi, la cappella dell'Annunciazione di Maria. Non molto lustro le dà una tavola col detto mistero d'*Aurelio Lomi*, pittore che diletta soltanto in ciò ch'eseguì con impegno; niuno la pittura che ha nel vòlto, dell'abate *Antonio Giolfi*, mediocre ne' quadri ad olio, nauseante sul fresco.

Ugual sorte possiam dir che toccasse la vòlta attigua, in cui il *Boni* già vecchio e stanco e svogliato dipinse le divine persone, ed angioletti ne' peducci; non perchè sia poco degno il nome dell'artista o l'opera sia infelice quanto la predetta, ma perchè sommamente incresce, il dover ripetere ad uomo noto per molte ed egregie opere: *quantum mutatus ab illo!* Basta appena il nome a Tiziano per iscusar la fralezza e'l languore d'un pennello senile. La tavola dell'Assunta (titolo della cappella) è decorosa all'altare; non esce dal comune de' quadri di *Domenico Fiasella*, ma questi è tal pittore da farsi pur gradito nelle cose di minor polso.

Siccome diemmo principio, così facciam fine alle cappelle col nome di *Rolando Marchelli*, e con egual nota di mediocre, accennando l'affre-

sco ov' egli rappresentò santa Rosa in contemplazione di N. D. La santa stessa è ripetuta nella tavola, unica fra noi, di *Gio. Howart* fiammingo, insieme a S. Gerolamo dottore, ed altre sante monache.

Rimettendoci in via, non ci sarà malagevole lo scoprire monumenti d' antichità, fra i quali non è da trascurare un' imagine di N. D. murata sovra una casa che guarda alla salita *Pallavicini*, scultura, se non c' inganna l' altezza, del decimoquarto secolo. Un palazzo che occorre inoltrando verso Soziglia, costrutto ad archi acuti e con molti indizi di scalpello che sentono del duecento o del secolo appresso, è fuor di dubbio un avanzo delle proprietà che ebbero in questo luogo gli Spinoli, e lo stesso forse si dee dire di quell' altro che sorge in capo di Soziglia, antica piazza, già da noi nominata più volte.

Su questa e la vicina *Piazza di Campetto* mette base il Palazzo del Marchese Nicolò Mari, e a pochi passi della seconda ha nobile ingresso, ed ampio vestibolo, e magnificenza di cortile eguale alla mole. L' epoca della sua costruzione, giudicandone allo stile, non si direbbe più antica della prima metà del secolo xvii, e i disegni vennero certo o dal Bianco, o da qual vuoi altro di que' lombardi che occuparon tra

noi il campo dell'architettura in quegli anni. Son loro caratteri, come ho detto più volte, la robustezza spoglia d'ornati superflui, parca nei necessarii, a cagion d'esempio nelle colonne e nel fastigio della porta, nelle loggette, ne' poggiuoli che rispondono alle finestre, e le grosse mensole che confinano al tetto e paion sorreggerlo. Molti palazzi sono in Genova di questa età men nota o meno investigata ed applaudita dai pochi che scrissero de' nostri monumenti, ma degna, se non m'inganno, d'aver nome e suffragi, perchè segna un periodo di mezzo tra la copia e l'ardita leggiadria de' michelangeleschi, e tra la licenza che prevalse sul tramonto del seicento, e lasciò il freno ad un secolo di capricci; oltrechè s'impronta di una maschia severità, che mentre è vera pompa e ricchezza, par che si studi a celarle ambidue; la qual cosa non è lieve pregio in un'arte che nacque anzi all'utilità che al diletto.

Com'era costume de' nostri patrizi, che edificatosi un palazzo non istimavano d'aver fatto se non metà del dispendio, i nobili Mari pensarono in diversa epoca ad ornar queste sale, nè dimenticarono il cortile, affinchè l'entrata annunciasse il didentro. Fu loro sventura l'attender troppo mentre le arti camminavano a rovina; ma quando mai si è veduto che uomo

sconfidi dell'avvenire? Laonde se a noi scemerà compiacenza il men retto stile de' dipinti e delle statue da lor procurate al palazzo, non può scemare il merito a' committenti, che l'ornarono con signorile larghezza, e ci apprestiamo a dimostrarlo cogli esempi.

I primi artisti invitati da loro, e fuor di dubbio sullo scorcio del XVII secolo furono i due colleghi ed amici, *Filippo Parodi* e *Domenico Piola.* Lavorò quegli la statua colossale d'Alcide per la fontana del maestoso cortile, e veggiamo dalla forbita condotta del marmo quanto gli piacesse la commissione, e come sudasse a meritarla. Ma, eseguita in un tempo che dava per più studiato ciò ch'era più lezioso e più strano, riuscì un tipo d'affettazione per quel contorcersi che fa la figura sui lombi, e quell'atto baldanzoso, e per lo scorretto modello delle forme; vizi che tanto la slontanano dalla poderosa fermezza degli Ercoli antichi, quanto i secoli corsi tra questo e quei simulacri. Di ciò che dipinse il *Piola* se ne veggono i frammenti in una galleria che fiancheggia la porta d'ingresso, dimezzata e tronca in epoca moderna; v'han putti e figure di Virtù, e favole cavate dalle metamorfosi, fra ornati che paion del Brozzi; il tutto colorito con tanta vaghezza e disposto con tal varietà, che ogni altro affre-

sco delle stanze a cui perdonò il barbarismo del distruggere, ha quasi onde vergognarsi di questi non più che avanzi di gentil lavoro.

Mi spiace doppiamente l'imprimere un tale sfregio al palazzo; poichè se mala cosa è il disfare quando non si pensi a far meglio, ella è pessima il trascurare o far guasto di ciò ch'è migliore. E s'io m'inganni, il vedrem tosto.

Le pitture ch'or prendo a notare per ordine furono eseguite nel 1730, se pure non sono anteriori di alcun anno le mediocri che quivi lasciò il savonese *Domenico Guidobono*. N'è tutto coperto il vôlto dell'*Antisala*, su cui veggonsi figure profane, e putti, ed altri accessorii, capricciosi ma insipidi come il suo dipingere. A udire il Ratti, costui fece tante opere in Genova da credersi un impossibile; ma o non si lasciaron vivere fino a' tempi nostri, o giacciono obbliate in luoghi oscuri, poich'egli non è noto se non in pochissime, nel cui numero la presente è la men cattiva e la più vasta. Non è mestieri il ripetere com'egli sia un imitatore servile del fratello Bartolomeo, conosciuto sotto l'appellativo di *Prete savonese*, e ciò specialmente in quanto è di massima e di generale fisionomia; se non che dà nel ridicolo, secondo la fortuna di chi aderisce a pericolosi esempi. Nel tinger poi crescono le stranezze, avendo

tentato l'aereo con una incertezza di colori che schiva i contorni e cade nel goffo, e usato certi toni o verdastri o morelli che paiono rifondersi in ogni tratto dell'opera, e de' quali cercherei l'origine nell'arte di pinger maioliche, alimentata con onore e lucro dal padre, nonchè da lui e dal fratello nella prima gioventù. La natia Savona ha vanto anche al dì d'oggi da quelle officine, e vendonsi a caro prezzo le stoviglie che ne rimasero; ma gli affreschi si giudicano con altri occhi.

Nel dipinto della *Sala* la maggior parte è del prospettico. *Giac. Antonio Boni* nello spazio che lascian sul vôlto le quadrature figurò Giove, Mercurio, ed il Tempo, ma con tal quale svogliatezza: onde tra la parvità di questa medaglia, e tra l'imponenza dell'ornato diresti che la figura è accessoria, principal lavoro la prospettiva. Essa finge bei loggiati e colonne e peristilii, ed è opera di molto effetto, e più ne avrebbe senza una certa durezza di contorno, difetto ond'è incolpato a ragione il *Sacconi* suo autore. Nondimeno di quello ch'ei fece in Genova è la più copiosa e diligente, e tale la credette forse egli stesso, avendola sottoscritta con questi caratteri: *Marcus M. Sacconi florentinus* — 1730. — Oltre a quattro ritratti di famiglia, sono in questa sala tre grandi tele di

scuola genovese, una con un soggetto mitologico del Sarzana, un' altra di storia sacra di *G. B. Carlone*, l' ultima d' incerto tema da attribuirsi a *Gioachino Assereto*. E vi sono due busti in marmo del suddetto *Parodi*, e due figure allegoriche in legno d' *Anton M. Maragliano*, scolpite da lui nell' epoca che fu dipinta la sala, ma con meschino successo, come si fa in istatue da servire a pura decorazione.

Due salotti ci attendono a destra, e un gabinetto e una stanza; i primi non poveri di buoni quadri, de' quali però non pongo in nota che i principali, non essendovi tal' ordine, o tale splendore o tale scelta da chieder quell' attenzione che si dà alle migliori pinacoteche. Principal vanto di questa era ne' tempi andati una stupenda tavola d' Andrea del Sarto, esistente fin dalla sua origine in Sarzana, e che trovasi nominata nella vita del Fiasella, siccome quella che il fe' pittore, o alla pittura lo invogliò negli anni suoi giovanili. Si dice che da mani ribalde venisse trafugato cotesto tesoro; nè si sa novella ove il furto si riponesse. Io crederò questo fatto, duro a credersi per quadro pesante e vasto, e per la pace che se ne diedero e se ne danno i proprietarii; poichè il discrederlo mi condurrebbe a sospettar cose più amare del ladroneccio. — Nel *primo Salotto*, ove il *Boni*

dipinse Aurora e Cefalo, e il *Sacconi* le prospettive, son riguardevoli: un S. Girolamo e un S. Giovanni Battista, figure grandi quanto il vero dello *Spagnoletto*, colorite con forte impasto a chiaroscuro, ma non abbastanza conservate. Partecipa di quello stile un ritratto di uomo con benda in capo, lavoro squisito. Tre piccoli quadri con un angelo, un Eccehomo, e la Vergine si vogliono di *Carlo Dolci*, e così un altro col Salvatore, e non a torto, benchè non sieno da confrontarsi ai migliori. Due altri con Cristo coronato di spine e lo spergiuro di S. Pietro mi paiono di *Giovanni Miele*, e son cose di molto garbo e finitezza, e in due che han putti si riconosce il pennello di *Dom. Piola*. Sceltissimi sono, un Cristo che porta la croce di *scuola del Vinci* e degno di quelle massime, gli sponsali di santa Caterina di *Paolo Veronese*, una Madonna col putto, che se non è replica (come si presume) del *Correggio*, è però bella copia, e forse della sua *scuola*, e una tela con N. D., il bambino, S. Giuseppe ed angeli di *Carlo Maratta*. In tale schiera è vergogna che occupi il campo più largo un quadro coll' adorazione de' Magi, al quale non si detrae punto, noverandolo tra le opere men buone del nostro *Campora*. Per più disdoro del luogo usurpa il seggio ove prima era posta la tavola d' Andrea,

e s' aggiunge che vi fu sostituita per coprire il furto più a lungo. A dir vero io non saprei se la nuda parete, o questo dipinto sì diverso nell' argomento e nello stile potesse scoprirlo con maggior prestezza.

La vòlta del *secondo Salotto* ha un allusivo al Tempo, nuova sconceria del *Guidobono*; ma gli fan decoro parecchi quadri di grandi maestri, nel numero de' quali primeggia il Gesù coronato di spine dello *Spagnoletto* in figure al naturale. Vi si legge nella parte inferiore il suo nome, e l' orgoglio della spagnuola origine, che anteponeva alla nazionalità italiana: *Iusepe de Ribera espanol f.* 1638. Il *Wandik* ha quivi un ritrattino e un Crocifisso, mutilato con grave danno al basso, il *Maratta* un quadro co' Magi, il *Piola* due putti, il *Grechetto* due mandre di animali, il *Lissandrino* una scena di lazzaroni, il *Franceschini* una Maddalena, e la *scuola del Cortona* (se non prendo errore) la sepoltura di Cristo; e così altre scuole v' hanno altri lavori ma di minor pregio, e perciò da intralasciarsi, secondochè mi proposi.

Il gabinetto e la stanza che seguono ebbero affreschi dal *Boni*, che nel primo rappresentò il trionfo della Liguria, nella seconda una quasi apoteosi alla famiglia de' Mari, di cui vi si veggon ritratti coloriti con bell' arte. E nel gabi-

netto è un' angusta ma gentile cappella, ove si mostra un Crocifisso in avorio assai vicino alla eccellenza del francese La Croix. Altri oggetti di minor rilievo io lascio all' esame altrui, sollecito di recarmi ad altro luogo ove il genio de' nostri affrescanti risplende in opere di inenarrabil bellezza.

È questo l' attiguo Palazzo del Marchese Giuseppe Imperiale Principe di Sant' Angelo che io debbo illustrare colla memoria di magnanimi fatti, prima d' onorarlo colla descrizione delle sue opere. Ha scritto sul portico: *Et patriae et amicis*; ch' è un dire, essere sorto il palazzo per soddisfare nel Costruttore i due più nobili affetti dell' uomo civile. Vincenzo Imperiale lo fe' alzare da' fondamenti, e vi pose quel titolo, che indi innanzi suonò come precetto di educazione sul labbro de' figli e de' nipoti. Gio. Giacomo mise cura ad ampliare il paterno soggiorno, il nipote Gio. Vincenzo a compierne gli adornamenti, e l' ufficio a cui parea destinato dall' avo. Un' iscrizione da lui posta al sommo delle prime scale ci parla de' fatti e del talento signorile di sì degno triunvirato: *Jo. Vincentius Imperialis domo ab avo erecta, a patre aucta, ab ipso ampliata, foris et intus perfecta, secessus otio negotioso dicatos, picturis, statuis, libris decoratos cui Deus et Dies muniebat — Anno*

salutis 1680. Ciascun di loro, come ci apprestiamo a narrare, ha sua parte di lode in questo palazzo; ciascuno chiamò ad ornarlo i migliori pennelli della sua età, e i preziosi oggetti che progressivamente vi ragunarono furon tali, che a' tempi del nipote stupivano i viaggiatori di trovare in istanze private una collezione di antichità, di gemme, di statue e di cammei da non invidiare a principesca galleria, ed un buon numero di tavole e disegni stupendi, tra' quali non meno di diciassette opere di Raffaello d' Urbino; talchè non sapresti se chiamare più splendido chi alzò il palazzo, o chi lo arricchì di cotai meraviglie. E mostraron tutti che l' amor della patria, la protezione delle lettere e l' amichevole cordialità non erano in loro una vana ostentazione tanto facile a mentirsi quanto a svelarsi co' fatti. Al vecchio Gio. Vincenzo si debbono le squisite opere di queste sale, prodotte da' migliori ingegni del secolo XVI; Gio. Giacomo che fu doge nel 1617 tutto si volse a lavori di pubblica utilità ed ornamento; spianò sovr' area ingombra ed impulita la strada di Scurreria e ne decorò i lati con eleganti palazzi [1], Gio. Vin-

[1] *Jo. Jacobus Imperialis Vincentii filius publico privatoque commodo ac urbis decori prospiciens, quampluribus domibus coeptis et dirutis, viam hanc, cui ab auctoris fami-*

cenzo il giuniore a cui ogni campo a grandiosi lavori parea precluso dagli antecessori, accresciuto quanto seppe il lor patrimonio, lo dischiuse in bell'ordine a' dotti e a' cultori delle ottime discipline, e si die' vanto di cortese ospitalità. Nè sì gran pompa sfoggiarono in Genova, che gli ameni sobborghi non s'allegrassero per loro dispendio di ridenti giardini, e di palazzetti ne' quali non è di campestre se non il nome, tanto son maestosi per mole e doviziosi per pitture e per marmi e per altri fregi. Talchè non è strano, che siccome a que' tempi avean fama gl' Imperiali d' uomini coltissimi, così suonassero sulla bocca de' cittadini i loro nomi come di gente più ricca di quello che ordinariamente non si supponga in privati.

Ma il nostro discorso, che rifugge dal blandire le ambizioni de' grandi e dal cercarne le glorie perfin nell'avito stemma, sarà breve eziandio verso questi generosi patrizi, benchè l'al-

lia nomen inditum, aere suo faciendam, ornandam, sternendamque curavit. CIϽDXIIIC. Così l'iscrizione murata in fondo di *Scurreria*. Se crediamo ad antichi manoscritti, questo nome derivò dalle officine che aveano in queste contrade gli scutarii o rotellarii, i quali nel medio evo teneano stanza comune co' dipintori. Questo si dica però di Scurreria vecchia, ch' è poco discosta dalla presente, la quale dalla vicinanza prese il titolo di *Nuova*.

tezza de' fatti possa servir di scusa a qualsivoglia lunghezza. La descrizione di ciò che l' instabile fortuna non potè togliere al palazzo a cui siam per entrare, non può far passo che non s' avvenga nella memoria de' sullodati Marchesi; onde fu giustizia e principio a bene ordinato articolo il fare un cenno de' loro operati. Vediamo adunque con qual senno incominciasse Vincenzo Imperiale.

Egli commise i disegni della nuova fabbrica al bergamasco *G. B. Castello*, il quale nelle forme generali mostrossi non tanto studioso dell' antica semplicità come della magnificenza michelangelesca: nell' ornare più copioso che non s' addica alla prima, e fors' anche alla seconda. Ma l' abbondanza delle decorazioni cominciava a predominare il gusto de' suoi tempi, e se vuolsi conoscere il Bergamasco siccome uomo zelante delle forme più castigate, convien cercarlo in quelle parti ove l' eleganza e la semplicità comportano leggiadria d' ornati senza lasciar troppe licenze all' artista. Di tal fatta è la porta, che i candidati dell' architettura usano di ritrarre in disegno, siccome tipo del buono stile, e che farebbe più onore ed ornamento al palazzo ove si togliesse quel chiuso di vetri indossato al fastigio della medesima. Le plastiche ideate da lui per ricchezza del prospetto superiore parranno (e non

senza ragione) sovraccaricarlo: dico i putti che reggon festoni, e le cornici, e i fregi che intorniano ogni finestra. Quasi che la facciata non dovesse aver linea che non fosse di lui, negli intervalli di queste esercitò i pennelli, fingendovi alcune divinità mitologiche a chiaroscuro, le quali danno opportuno riposo all' occhio e varietà all' opera. Accennammo come il Gio. Giacomo Imperiale facesse ampliare l'edifizio, unendolo alle vicine fabbriche, e giova ripeterlo, anzi è debito; poichè l' accrescimento della facciata ha sconciate in parte le linee del Castello e la forma del palazzo, che da principio dovette sorgere isolatamente, e con miglior proporzione. L' osservatore distinguerà di leggeri cotesta aggiunta dalla linea che s' incurva un tratto verso il largo della piazza, comechè sullo stile del principal corpo vi si proseguissero e gli ornamenti e i chiaroscuri. Furon questi condotti da *Gio. Andrea Ansaldo* e con molta rassomiglianza agli antichi, ma non ultimati, poich' egli, disgraziatissimo nell' ascendere i palchi, anche quivi incontrò tal caduta che lo ridusse a mal termine.

Continuano nel portico i lavori ordinati da Vincenzo. Per quel che spetta a pittura, non dovea mancare il Cambiaso ove il Bergamasco operava, e al primo si unì poi Bernardo Castello,

valente discepolo della sua scuola. Il secondo, che tanta bellezza di linee avea dato al luogo col gentil cortiletto, prese a disegnar gli scomparti del soffitto, vi dispose eleganti cornici di plastica, e lasciando a' figuristi due spazi oblunghi e molti peducci ove lo sfondo s' incurva, empiè il rimanente di raffaelleschi sì leggiadri nella esecuzione, e distribuiti con tal gusto, che in tempi vicini a noi formavano la delizia di un Mengs, avvezzo a deliziarsi sovra quanto di bello lasciò in Roma il Rinnovatore di questo genere ornamentale. Gli altri due si divisero imparzialmente il lavoro delle figure. Nella parte destra *Luca Cambiaso* espresse entro la medaglia le nozze di Psiche, *Bernardo Castello* nella sinistra il convito degli Dei, l' uno con quella franchezza di tocco che gli davano la molta pratica e l' ingegno prontissimo, l' altro con quella diligenza e con quell' affetto che gli consigliava la gioventù, e lo zelo di non iscomparire vicino al maestro. Ma calcavano diversa strada; onde non è utile il paragonarli. Piace Luca per quel risentito chiaroscuro che supplisce alla vaghezza, e provvede per sè solo all' effetto della scena; piace Bernardo per una ingenuità di colori che in luce aperta e senza artifizi ti ricorda la finitezza de' miniatori. Con simil gusto fecero, ognun dal suo lato, figure di Deità ne' peducci

ed altri accessorii per compimento de' raffaelleschi: cose tutte che giovano all' unità di questo soffitto. Nel quale si dee specialmente considerare l' armonia del complesso; poichè se vogliamo far giudizio de' singoli pittori, abbiamo, sol che s' ascendano le scale, stupendi esempi ove riposarci.

Gli affreschi del primo piano se ci daranno diletto colle grazie di che seppe improntarli il Bergamasco, non ci daranno il conforto del trovarli custoditi con quella sollecitudine che chiederebbe il pregio dell' opere e l' eccellenza dell' autore. Disgusto che più s' aggrava in un palazzo costrutto ed ornato con magnificenza più che privata, e sede, prima d' un patrizio a cui gl' italiani davan nome di moderno Lucullo per significarne la ricchezza e la liberalità, poscia d' un figlio che stese, come vedremo, i suoi dominii nelle più ubertose terre della penisola. Questo appartamento è fatto un corso di magazzini e di scagni; e i dipinti vi rimangono quasi a rimproverare la insaziabile speculazione dei fitti, e 'l degenere studio de' presenti. Ma dove non si curano i pericoli, è gran fortuna che le opere sussistano comechessia, nè queste posson lagnarsi del loro stato, mentre parecchie medaglie del secondo piano perirono nel tramezzarsi l' appartamento. In questo son tre

le stanze, ed altrettanti gli affreschi di *Giambattista Castello*, che in uno figurò Ippomene che vince Atalanta alla prova del corso, nel secondo Plutone che rapisce Proserpina, nel terzo Apollo e le Muse. Decorò il primo con quattro figure di Virtù a chiaroscuro pennelleggiate con franchezza di gran pittore, in giro all' altro pose imagini di profane divinità leggiadre e varie oltre ogn' idea, all' ultimo fece corteggio di graziose lunette; tutti scomparti con istucchi di sua invenzione, e sovra tutti il terzo, le cui distribuzioni, le cornici, ed ogni rilievo son da invidiarsi a' più eleganti gabinetti. Non corre lo sguardo su que' soffitti che non se ne ritragga cruccioso e mesto, così risentono gli effetti della noncuranza, e vi s' aggiungono i danni del tempo che ha già rese fosche in parte, in parte languide, e qua e là macchiate e guaste le tinte gentili. Dovrò ripetere la mala ventura ch' ebbe ne' posteri il Bergamasco? La maggiore accusa cadrebbe su noi; nondimeno un reo destino parve incalzarlo vivente colle angustie del bisogno, e morto coll' insidiarne le opere; di che avrem nuovo segno tra poco.

Luca Cambiaso fu chiamato a' servigi di Vincenzo Imperiale o contemporaneo al *Castello* o poco appresso. Mentre costui disegnava per le scale superiori le ridenti grottesche del vôlto,

dipingea Luca Dafne inseguita da Apollo e la pugna di questo Dio con Amore ne' due spazi rotondi che sono al sommo; cose pregevoli per un effetto di chiaroscuro, il quale compensa in loro le tinte che usciron languide dal suo pennello, o perdettero nel corso di tre secoli la natia vivacità. Quest' ultima supposizione m'appaga assai meglio, se paragono cotali spazi all' affresco della sala; stupendo lavoro che al primo entrar queste soglie, mi vieta di fiatar pure intorno ad esami che non riguardino le sue bellezze.

Vien chiaro, tostochè vi ti affisi, l' argomento prefisso al *Cambiaso* per questo sfondo; e ne son cagione la facilità delle idee, la fedeltà istorica, la forza delle espressioni, e la giudiziosa distribuzione de' gruppi, gran dote in Luca, come ne' valenti oratori è l' ordinata successione delle parti, che tanto aiuta a persuadere e commuovere. Nè la morte di Cleopatra (chè tale è il soggetto) gli chiudeva quel campo agli affetti che tanto agognano gli artisti; resta a vedere com' egli ne profittasse. La sventurata regina coricata su morbido letto ha già reso l' ultimo fiato, mentre una delle ancelle le tien pur sospesa sul capo la corona. L' altra, spenta innanzi all' amata padrona dall' acuto morso della vipera, giace riversa sul pavimento con mirabile scorcio

a vista dello spettatore, e sta osservandola con un misto di pietà e di ribrezzo un guerriero sporgentesi da una colonna. Da ogni parte accorrono femmine al grido di morte, tutte dolenti per tanta perdita, ma in vario atto, e con cordoglio più o meno intenso. Tutta la foga d'un dolor disperato adunò il Cambiaso e nel volto e ne' gesti di Marcantonio che trae pur egli alla novella, e sta per entrare le funebri soglie. Invano s'argomentano i suoi fedeli di sviarlo da quelle stanze con amichevoli parole e con dolce violenza; ben t'appalesa ogni suo tratto, che tale è la sua ambascia, che niun conforto potrebbe alleviarla. Le figure circostanti dividono lo stupore e 'l corruccio tra la morte della regina e le smanie dell'amante. Io non ardirò d'affermare col Ratti, che in niun affresco meglio che in questo si mostrasse Luca gagliardo pittor d'affetti, ed esecutor grande; essendo in Genova e fuori altre sale, ove per ambedue le prerogative ci sforza lungamente a meraviglia. Ma che la presente debba contarsi tra le migliori non può mettersi in dubbio, e forse, recata in disegno, prevarrebbe ad ognuna per quella copia e varietà di concetti che dan vita ed eloquenza alla scena. Quanto al dipinto, non vi manca vivezza di toni, energia di chiaroscuro, e maestrevole graduazione di

prospettiva, anzi vi brillano tai doti, quantunque a chi bene esamini, non vi sia intera la freschezza che si trova in altre sue opere. Intorno alle pareti compose un fregio allusivo alle bellezze ed alle sventure della protagonista, nel quale si veggon le Grazie e le Parche, e figure di femmine, e putti atteggiati a mestizia per vaga giunta alla storia.

Convien dire che la sala, all'epoca che venne adorna di pitture, fosse il doppio vasta di quello ch'è al presente; giacchè due medaglie ne coprivano il vôlto, l'una di Luca, l'altra del Bergamasco. Narra il Soprani che Vincenzo Imperiale, invitato quest'ultimo agli affreschi, poco stante gli opponesse il Cambiaso per istimolo d'emulazione; e fu allora che i due artisti si legarono di tale amicizia che quind'innanzi non si disciolse se non colla morte. Aggiunge, che quel patrizio fe' dimezzare i palchi con assi; affinchè l'uno affrescante non potesse veder le opere dell'altro; o volesse far paragone del loro ingegno, o pungerli a far meglio col dubbio di far men bene chè non facesse per avventura il collega. Ma i successori tramezzaron davvero il locale, non so in qual anno; e per tal modo restò diviso dalla sala lo sfondo del Bergamasco; nè molto andò che fu distrutto da una bomba nel 1684, allorchè Luigi XIV si fece a fulmi-

nar Genova iniquamente. Ma prima che si passi a vedere il luogo (giacchè altro non possiamo) ove esisteva la medaglia di lui, non sarà discaro il fermarci ad alcuni quadri che son quivi. Meno un' antica tavola colla visita de' Magi, e due tele colla Vergine e santa Elisabetta di *Bernardo Strozzi*, riguardan' essi o le imagini o le dignità o le ricchezze degl' Imperiali. In quello a destra di chi entra sono molti ritratti che compongono una o più numerose famiglie, dipinti con un cotal sapore di Wandikesco; e tra questo indizio e tra la data che v' è scritta del 1642 si potrebbero ascrivere al *Carbone*. Quello di Francesco M. Imperiale che fu doge nel 1711 è opera di *Gio. Maria Dellepiane*, e meritò di essere pubblicato cogl' intagli del Frezza. Un terzo quadro vastissimo descrive il territorio del principato di sant' Angelo nel reame di Napoli, di cui il Gio. Vincenzo ebbe la signoria nel 1632. Questa pianta topografica o veduta che dir si voglia, gli fu spedita nel suddetto anno dal Sindaco di quella città, e nella parte inferiore è per distesa la descrizione de' luoghi in una lettera diretta al Marchese, che finisce così: *Or che V. S. sa le strade, venga a prendere il possesso delle terre ove tutti la desideriamo con quell' affetto che dovemo.* Da sant' Angelo li 28 agosto 1632 — *Il Sindaco della città di sant' Angelo.*

Questo fatto crebbe lustro alla Famiglia; ma il palazzo non potè se non iscapitarne.

Tuttochè nell'attiguo salotto, ch'è metà, siccome vedemmo, dell'antica sala perisse del Castello il più sudato lavoro, anzi quello spazio che potea mostrarcelo siccome competitore di Luca, ciò nondimeno scamparono ai danni della bomba le pitture del fregio, e le plastiche ornamentali; e bastano queste a palesarci che fecondo ingegno egli fosse, e quale il cimento a cui era posto il caposcuola genovese. Il primo encomio si dovrebbe alla ricchezza di queste opere; poichè quanto resta nel soffitto non occupato dalla pittura, è tutto un rilievo di cornici e di stucchi, di rosoni e nastrelli, e rabeschi e scudi e d'altre simili delizie. Ma tale dovizia è vinta dalla eleganza, esempio raro; e così gentile è il modello di quegli ornati, così fine la esecuzione, che mentre il campo n'è sovraccarico, non par che s'aggravi o pesi sullo spettatore, come accade in molti altri, ove più che al bello si mette studio al copioso. Entro lo spazio limitato dalla cornice, e occupato in principio dall'affresco, di cui nemmen l'argomento è giunto a nostra saputa, fu commesso un quadro ad olio colla disputa di Gesù nel tempio, *copia* da un originale di Paolo da Verona. E certo vi fu sostituito perchè il luogo non pa-

resse disadorno dopo quella perdita; ma ognun vede se questa tela colle forti sue tinte, e annerite per più danno dal tempo, potesse compensare il vòlto di quella leggerezza che il Bergamasco ottenea sempre co' delicati colori che temperava sull' intonaco. N' è sicura spia il bel fregio che corre intorno la stanza, nel quale a festoni e ghirlande s' alternan figure di donne in graziosi atteggiamenti, e di putti che reggon gli stemmi del casato; il tutto dipinto con una maestria che nol lascia sottostare all' emulo, e con una soavità di colori, che sembra promettergli vittoria.

Così Giambattista Castello nel presente palazzo (come già in quello de' Pallavicini or Cataldi) fece tai prove in doppio arringo, che sarebbe arduo il conchiudere se più encomio gli sia dovuto come a pittore o come ad architetto. È facile l' avvedersi che quivi ogni linea è cosa sua, non escluso il superbo Cammino innalzato di fronte con bianchi marmi e statue sul dosso. Tre busti, e tutti d' ottimo lavoro veggonsi tra quegli ornamenti; nel mezzo è il doge Gio. Giacomo Imperiale, al manco lato Gio. Vincenzo, al destro Vincenzo fondatore del palazzo a cui si debbono le opere descritte fin qui, e le altre che tra breve accenneremo. Dalla data incisa nello zoccolo del busto mi par chiaro, che

il lavoro si eseguisse nel 1557; ma la fabbrica si ultimasse in seguito, se non c'inganna quel che abbiam letto sul prospetto: *Vincentius Imperialis Michaelis filius* 1560 — *et patriae et amicis annum agens* LXI *a fundamentis erexit.* Nè altri s'aggiunse per quarto a quel nobile triunvirato, nè certo era dritto: dacchè i posteri anzichè aggiungere all'avito palagio, gli tolsero quanto potean di ricchezza, e forse per abbellirne in terra lontana il lor novello soggiorno [1].

Un altro salotto ha pitture del *Cambiaso* che prendono argomento da non so quali fatti di storia romana, contenuti in quattro lunette all'intorno, e in una medaglia non piccola sul vòlto. Se non agguagliano le precedenti per vigore di tinte e copia di concetti, chè lo spazio nol consente, non le invidian però dal lato del grandioso disegno, del chiaroscuro, e di quella evidenza che ti pone, a così dire, sugli occhi l'idea dell'artista. L'amico adornolle di stucchi

[1] In questo salotto è appeso al muro un brano d'affresco che contiene un angioletto, di *Dom. Piola*, salvato dalle rovine della chiesa di S. Domenico. L'industre Sig. *Luigi Cosso* trasportò tale pittura in tavola e fu questo uno de' felici esperimenti ch'ei fece di tale scoperta, che per gran danno non trovò nè cultori nè incoraggiamento fra noi. Quanti bei freschi verrebber sottratti per tal mezzo ad irreparabil rovina!

che dan risalto all' affresco, e gli aggiungon decoro. — Un terzo fu colorito da *Bernardo Castello*, ma fuor di dubbio in epoca più tarda; poich' egli usciva alla luce del mondo allorchè l' Imperiale innalzava questa sua reggia, e pensava a decorarne le sale; oltrechè mancan quivi le usate plastiche del Bergamasco, che forse era già corso in Ispagna a miglior ventura. Quali ornamenti si lavorassero in questo soffitto non è possibile a dirsi, dacchè altri vi furon pennelleggiati in più moderno tempo, e con uno stile morbido e riposato ma di forme licenziose che par quello dell' Haffner. Bernardo e nel maggior campo di mezzo, e nelle piccole medaglie de' fianchi fece seguito alla storia di Cleopatra con quella di Marcantonio; v' ha il suo arrivo in Egitto, la sua disfatta, la sua morte, ed altri successi non ben chiari a distinguersi. Quel che vi scerno è la man giovanile di Bernardo tutta forza e vivacità ne' colori; sicchè ragionevolmente si potrebbe dar luogo a questo sfondo tra i suoi migliori [1]. Un altro ne arricchì co' suoi

[1] Il marchese Ferdinando De Marini che abita questo appartamento ha nobilitato il salotto con alcune tavole preziose, tra le quali ne son due di pennello fiammingo e di gran pregio. Ad esse non dò luogo nell' articolo non essendo certo che debbano rimanervi a lungo. Bastami il notare com' ei le possegga, e ne faccia quel conto che s' addice a

temi prediletti della Gerusalemme liberata, e non dimenticando ch' egli nascea genovese, cercò quasi tutti gli argomenti nelle geste di Guglielmo Embriaco, fior de' guerrieri in quella impresa. Partito in due, come dicemmo, l' appartamento, quest' ultimo affresco dee cercarsi, da chi ne ha desiderio, nella casa annessa, fabbricata da Gio. Giacomo Imperiale, che anticamente comunicava al palazzo, anzi n' era quasi un membro. Vi si trova pure un gabinetto, nel quale il *Cambiaso* e il *Castello* dipinsero due picciole medaglie assai belle, e che possono eziandio dimostrarci come i due pittori seguitassero a lavorare per questa Famiglia in epoca molto più recente delle prime opere: con che si spiega l' incertezza che nasce dal vedere Bernardo occupato in un palazzo adorno d' affreschi già innanzi ch' egli potesse dar mano a' pennelli. Un dipinto di Domenico Piola notato nel palazzo Imperiale dal Ratti nella sua Guida e nelle sue vite, perì certo nelle mutazioni suddette; poichè invano ne ho fatta ricerca in ambidue gli appartamenti.

Per questo e per altri danni chiudo frettolo-

nobile e colto signore. S' alternano ai suddetti altri quadri eseguiti dalla consorte di lui con lodevole ingegno: e questo sia un nuovo esempio da proporsi alla signorile educazione.

samente l' articolo, affinchè non ci scemi al tutto quell' ammirazione che pur si deve a un palazzo ove i primi signori gareggiarono ad accumulare quanto di grande e di bello possan rinchiudere le abitazioni d' un generoso e splendido privato. I monumenti che ci attendono nelle contrade di S. Matteo, e che seguono sul nostro cammino, oltrepassato appena l' estremo angolo di questo palazzo, son d' altro genere ma di non minor rilievo; anzi col pregio dell' antichità e coll' altezza delle memorie daranno varietà alle nostre osservazioni, rivolte specialmente ad oggetti di belle arti. Non è chi ignori come i Doria, gran nomi nella ligure istoria, tenessero e possessioni e dominio in questi luoghi; onde non è bisogno d' esordio che ci apparecchi alla rimembranza di grandi geste, o alla vista d' opere venerande al pari della Famiglia che le produsse. Al fianco stesso del palagio Imperiale s' appoggia una casa che ne' secoli addietro le appartenne, e mostra assai tracce del lustro antico, non ostanti i travisamenti e i ristori fattivi in diverso tempo e per replicato cambiar di padroni. Ha un bel portale, lavoro del secolo XVI, e su per le scale conserva sulle mura quel fasciamento di variopinte maioliche, che si costumò in luoghi pubblici e privati già molto innanzi a tal' epoca. Che questa fabbrica

rimonti ad età più antica, lo attestano i vestigi della primitiva architettura sulla facciata; cioè quell' ordine d' archi a sesto acuto che la circonda. Ma il più prezioso avanzo sono alcuni dipinti, lavorati essi pure sul prospetto, e sfuggiti quasi per miracolo allo scialbo e agl' intonachi. Parve al marchese Pietro Selvatico che non ha molto si piacque di visitare la nostra città, di riconoscervi lo stile di Carlo del Mantegna; ed io m' acconcio volontieri al giudizio di Lui, noto all' Italia per somma intelligenza nelle arti leggiadre, e per dotte scritture che gli assicurano la lode di finissimo intelletto educato alla cognizione del bello, e di critico severo e profondo. D' altra parte sappiam certo che il Mantegna lavorò in Genova sui primordii del cinquecento chiamatovi dal grande Ottaviano Fregoso; ed è un conforto per noi il credere sull' autorità del suddetto marchese, che una almeno delle tante sue opere ingoiate dal tempo, sopravvanzasse allo strazio ingiusto. Queste rappresentano fatti di storia genovese; ma non ci è dato il dirne più in là, sia per l' altezza, sia per la misera condizione a cui son ridotte. Altri affreschi con putti ed ornati coprivano la fronte del palazzo, e parecchi frammenti ne traspaiono dall' imbiancatura sul destro lato. Ma quelle istorie sovrattutto dovrebbero raccomandarsi all' in-

taglio, poichè oltre all' esser preziose per la storia dell' arte, e per la foggia de' costumi, paiono acquistar pregio da' fatti a' quali alludono.

Quai luoghi ci possono parlare di cittadine glorie meglio di questi, ove in parte si leggono, in parte si congetturano i principii e gli incrementi della principesca famiglia de' Doria? Stanza d' eroi furono i vetusti palazzi che ne circondano, ogni sasso un monumento di grandezza, e quanto si stende da Campetto a san Domenico, da Luccoli a S. Lorenzo racchiude in brevi confini la parte più luminosa della nostra istoria. Chi vorrà staccarsene con fretta? I nomi d' Oberto, di Lamba, di Pagano, di Luciano, d' Andrea Doria paiono suonar tuttavia tra gli applausi de' nostri antichi repubblicani per queste vie, su questa piazza, teatro delle loro vittorie; e le ricordano i circostanti edifizi, a cui nè morso di tempo, nè incuria di uomini ha tolta per intero la primitiva sembianza.

O vogliamo attenerci all' ordine de' tempi, o (come è giusto) prendere auspizi alla non breve narrazione dalle cose divine, primo oggetto a descriversi è la Chiesa di S. Matteo gentilizia di quella stirpe. La fondò nel 1125 Martino Doria, che secondo il Giustiniani, il Foglietta e lo Schiaffino, compiuto ch' ebbe a quest' ufficio di

pietà si rese monaco ne' Benedittini di S. Fruttuoso a Capodimonte. V' ha nondimeno chi contrasta al detto di questi scrittori, e sembrano contraddire specialmente alla monacazione di Martino alcune parole d' Jacopo Doria continuatore del Caffaro, membro ed istoriografo della famiglia. Dalle quali è patente che il fondatore della chiesa era stretto in matrimonio, ed era padre d' una Cortesina che lasciò erede del suo, e maritò ad uno dei Della Volta, mentre legava una somma per l' innalzamento della chiesa medesima [1] da soggettarsi alla giurisdizione del suddetto monastero di S. Fruttuoso. Ma non è distrutta, a chi ben guardi, l' autorità de' primi scrittori dal testo del Doria, sebbene costui taccia assolutamente dell' assunto abito cisterciense; potè Martino fatto vedovo disporre per testamento delle proprie sostanze, e ritirarsi nelle solitudini del chiostro, e il fa supporre la devozione ch' ei mostra a quell' ordine, sottoponen-

[1]. ....*Instituit haeredem filiam suam Cortesinam, et praecepit illam maritari in filium Gulielmi de Volta; ordinavit etiam quod debeat constitui ecclesia in loco Burghetti in Campetto fabrorum, quam ecclesiam ordinavit subesse ecclesiae sancti Fructuosi de Capite montis, et anno* 1125 *constructa fuit ecclesia sancti Matthaei quae subesse debeat dicto monasterio, tempore Honorii II Pontificis.* — Hist. Auriaca.

do alla sua dipendenza la futura chiesa. Bene è da combattere chi scrisse averla egli ordinata già fatto monaco, asserzione erronea, sol che si leggano le parole dello storico Jacopo. Alla costui pietà leggiamo aver corrisposto quella de' suoi fratelli Ansaldo ed Oberto, i quali nel 1130 fecero generose donazioni a' monaci Lerinensi stanziati in sant' Onorato di Castelletto [1].

Adunque, edificata appena la chiesa di S. Matteo, vennero ad uffiziarla i Benedittini, restandone a loro l' amministrazione, ai Doria la proprietà. D' alcuni priori dell' ordine che ad essa presiedettero cadrà un cenno nel progresso della descrizione; ora è da seguitare la storia, perchè quind' innanzi non ci distragga dall' esame de' monumenti. Nel 1278 la Famiglia entrò in pensiero di allungare da tergo la chiesa, e quasi rifabbricarla per formare una comoda piazzetta innanzi al suo ingresso, e fu in tal' epoca trasportata la tribuna del coro salva ed intera con suoi musaici ed ornati pel tratto di venticinque braccia; sforzo di meccanica ammirabile per quella età, ed esaltato come prodigio da Mons. Giustiniani, come già s' è notato ne' cenni storici della nostra architettura. Per testimonianza del citato istorico de' Doria, si fece nel tempo

[1] Federici — Roccatagliata — Mss.

istesso la facciata che tuttora esiste, di semplice disegno, a listelle di marmo bianco e nero, alternate ne' secoli appresso d' iscrizioni riguardanti le più cospicue geste di quel casato. Per tale opera si tassarono alcuni membri della Famiglia fino alla somma di scudi 443; 200 diede il priore per cessione della campana presa in Creta da Oberto Doria l' anno 1266 durante la guerra contro i veneti, e posta ad uso del tempio nell' attigua torre [1]. Mal s' appose (s' io pur non m' inganno) l' abate Accinelli, dicendo, che all' opera della traslocata tribuna alluda un' *iscrizione che era* (dovea dire che è) al lato sinistro della facciata; *Opus de domo destructum per Lambinum hic est reductum*; accennando questa a trasporto di cosa ben diversa, che ci avverrà di notare sulle prime linee del discorso descrittivo. Dovea cercare altrove memoria di quella ardita impresa. Una lapide murata nel chiostro la celebra in rozzi e confusi versi, da' quali si

[1] *Praeterea de anno 1278 dicta ecclesia fuit ampliata et fabbricata cum facciata marmorea alba et nigra, et pro expensis dictae ampliationis et marmorum diversi de Auria se taxaverunt usque in summa de scutis* CCCCXLIII, *et penes Priorem erant scuta* CC *ex pio cessu unius campanae quae capta fuerat in Creta anno* MCCLXVI *per Obertum de Auria, dum vigebat praelium cum venetis. Extructa fuit dicta ecclesia et trasportata brachia* XXV......

viene in chiaro, essere stato a quel tempo priore di questa chiesa Antonio de' Cortesi piacentino [1].

Troviamo che l'abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte alla quale era subordinato il S. Matteo, vi manteneva non più che due monaci ed un priore. Serviva di parrochia ai discendenti del Fondatore come si rileva dalle bolle di Papa Giovanni XXIII e di Eugenio IV, e Sisto V nel 1586 concesse loro d'esser tenuti parrocchiani di questa chiesa, non ostante lo smembrarsi che faceano per varii punti della città in seguito allo scioglimento degli alberghi fatto per legge del 1575 [2]. Dal suddetto Pontefice Giovanni XXIII ottennero i Doria segnalati privilegi: egli emancipò la chiesa dall'antica soggezione all'abbazia di S. Fruttuoso, e decorò il suo priore delle insegne abbaziali, del pastorale e della mitra.

Pochi vestigi d'antichità ci mette innanzi la

[1] Trascrivo gli ultimi versi, come i meno oscuri, e i più interessanti alla nostra materia:

Delubrum quaerito quacumque manente figura
Tenditur in longum grandi cum pondere firmam
Portavere cubam templi mirabile dictu.

[2] *Statuimus ut si contingat aliquem vestrum in alia civitatis regione et alteri parochiae subiecta in posterum morari et habitare, nulli tamen alio parocho praeter quam rectori ecclesiae vestrae parochialis sancti Matthaei subditus sit vel esse censeatur.*

chiesa, rifatta intorno al 1530 con moderno disegno, se ne eccettui però la facciata ed il chiostro attiguo. Da questi due monumenti noi faremo adunque principio al descrivere, dividendo così in due parti l'articolo, cioè nelle opere che spettano ai primi secoli dopo la fabbrica della chiesa, ed in quelle che la munificenza della Famiglia Doria ordinò nel XVI con senno maggior del dispendio.

Sul prospetto furono incise, come già si è detto, parecchie iscrizioni a tener memoria de' più chiari eroi di detta stirpe; ma non è certa l'epoca, benchè sia da supporre non anteriore al secolo XIV. Mancando l'ordine cronologico nella loro disposizione e l'uniformità negli stemmi, è anche da credere che non vi fossero poste in un tempo istesso, ma progressivamente, e mutate poscia per comodo de' marmi che vi s'aggiunsero; cose da notarsi fra breve. Non essendo giusto ch'io lasci in silenzio queste lapidi le quali possono quandochessia venire in aiuto allo storico, nè però essendo esse di tal prezzo alle nostre materie perchè se ne impingui il volume, stimo conveniente di ricopiarle in nota [1]. Non-

[1] La prima celebra la vittoria di Lamba Doria ottenuta sui veneti nel loro golfo l'anno 1298. — ✠ *Ad honorem Dei et beatae virginis Mariae — Anno* MCCLXXXXVIII *die dominico* VII *septembris. — Iste angelus captus fuit in gulfo*

dimeno la prima che si legge a partire dall' alto, mi porge sussidio ad interessanti esami intorno al bassorilievo collocato a dritta dello spettatore sul principiare della finestra.

veneciarum in civitate Scursolae, et ibidem fuit praelium galearum LXXVI *ianuensium cum galeis* LXXXXVI *veneciarum: ex eis captae fuerunt* LXXXIV *per nobilem virum dominum Lambam Auriae capitaneum et armiratum tunc comunis et populi Januae cum hominibus existentibus in eisdem de quibus conduxit Januae homines vivos carceratos* VIIII. CCCC *et galeas* XVIII, *reliquas vero* LXVI *fecit cumburi in dicto gulfo veneciarum — qui obiit Sagonae* MCCCXXIII. — Accenna la seconda alle vittorie di Pagano Doria sui catalani, veneziani e greci presso Costantinopoli nel 1352, e nuovamente sui veneti alla Sapienza nel 1354. — ✠ *Ad honorem Dei et beatae Mariae* — MCCCLII *die* VIIII *marcii: nobilis vir dominus Paganus de Auria amiratus comunis et populi Januae cum galeis* LX *ianuensium prope Constantinopolim strenue praeliando cum galeis* LXXXX *catalanorum graecorum et venetorum, de omnibus campum et victoriam obtinuit: idem eciam dominus Paganus* MCCCLIIII *die* IIII *novembris cum galeis* XXXI *ianuensium in insula Sapienciae in Portu longo debellavit et coepit galeas* XXXVI *cum navibus* IIII *venetorum, et conduxit Januam homines vivos carceratos* M : CCCC *cum eorum capitaneo.* — Narra la terza le imprese e la morte di Luciano Doria nel golfo di Venezia presso Pola. — ✠ *Ad honorem Dei et beatae Mariae — Anno* MCCCLXXVIIII *die* V *madii in gulfo veneciarum prope Polam fuit praelium galearum ianuensium* XXII *cum galeis* XXII *veneciarum in quibus erant homines armorum* CCCC : LXXV *et quampluras alii de Pola ultra ihusmam dictarum galearum cum quibus galeis captae fuerunt* XVI *cum omnibus existentibus in eisdem per nobilem dominum Lucia-*

Basta una mediocre cognizione delle arti antiche per discernere in questo marmo un sarcofago latino-barbaro, e i segni della decadenza si fan più visibili, a chi lo consideri dappresso, ne' contorni segnati con timidezza, e negli sgar-

num de Auria capitaneum generalem comunis Januae, qui in eodem praelio mortem strenue bellando sustinuit, quae galeae XVI *venetorum conductae fuerunt in civitate Januae cum hominibus carceratis* IIIM : CCCCVII. = La quarta ricorda la gran giornata alla Meloria nel 1284 sotto il comando di Oberto Doria. — ✠ *In nomine individuae Trinitatis — Anno domini* MCCLXXXIV *die* VI *aug. — Egregius et potens dominus Obertus de Auria tunc capitaneus et armiratus comunis et populi ianuensis in portu pisano triumphavit de pisanis capiendo ex eis galeas* XXXIII *et* VII *submersis et coeteris fugatis multisque in portu mortuis Januam reversus fuit cum maxima multitudine carceratorum ita quod tunc* VII M.CCLXXII *carceribus Januae fuerunt inventi: fuit captivus Albertus Molexinus de Veneciis tunc potestas et dominus generalis guerrae comunis Pisarum cum stantario dicti comunis capto per galeas illorum de Auria in hanc ecclesiam asportato cum sigillo dicti comunis et Loto q m comitis Ugolini et magna pars nobilitatis Pisarum.* = L'ultima, scritta in caratteri latini fa cenno della vittoria del conte Filippo Doria nel golfo di Salerno. — *Deo optimo maximo — Philippus Doria comes vestigia maiorum sequens sub vexillo Francisci primi francorum regis christianissimi pro praefecto triremes Andreae avunculi in regno Siciliae citra duxit in sinu salernitano cum hostium triremibus legitime foelicissimeque vario marte conflixit, gloriosam tandem mirabilemque victoriam Deo auspice adeptus est —* MDXXVII, XXVIII *aprilis, maximae virtutis monumentum.*

bati solchi dello scalpello. Argomento al bassorilievo è l'Autunno, simboleggiato da putti che recano frutta diverse in canestri, ed arnesi di caccia, e fiere predate, come lepri e nibbii ed altri uccelli di rapina. Con quale significato effigiassero gli antichi una o più stagioni sulle urne de' morti, è da cercarsi in Michelangelo il giovine; basti a noi che fu in loro cotale usanza, onde lasciarono fin da' bei secoli ottimi tipi a cotale subbietto, e gli artisti che scolpirono a' tempi inferiori e men colti, conservano, ritraendo da quelli, una certa venustà di concetto e una composizione piacevole, mentre riescono ingrati per la rozzezza della esecuzione. Che in questo sarcofago si riponessero, morto Lamba Doria vincitore de' veneti a Scursola, le ossa di lui, non lascia dubitarne l'epigrafe incisa sovra una listella di marmo che s'aggiunse al monumento: *Hic jacet magnif. D.nus D.nus Lamba de Auria dignis meritis capitaneus et admiratus communis et populi Januae qui anno D.ni* MCCLXXXXVIII *die* VII *sept. divina favente gratia venetos superavit et obiit* MCCCXXIII *die* XVII *octuber*. Ma deesi congetturare che Lamba stesso, seguendo il costume degli antecessori, portasse da Scursola quest' urna come trofeo di vittoria, tanto solo che si leggano le prime cifre della iscrizione che corre sulla linea medesima, e

termina sotto il bassorilievo: *Iste angelus captus fuit in gulfo Venetiarum in civitate Scursolae.* E chiaro che la parola *angelus* si riferisce o alla figura che campeggia nel bel mezzo del sarcofago, o veramente a' genii componenti lo specchio dell' urna: nè parrà strano che in que' secoli infelici alle lettere fallisse un più adeguato vocabolo a chi dettò l' epigrafe, sgrammaticando grossolanamente. E son d' avviso che la listella consacrata prima di questa alle glorie d' Oberto Doria vincitore de' pisani alla Meloria, fosse trasmutata al quarto grado ove si vede attualmente, per sostituir quivi quella di Lamba, necessario cambiamento a far che lo scritto rispondesse alla collocazione del sarcofago. Prossimo ad esso leggesi in un piccolo marmo lo scritto già riferito: *Opus de domo destructum per Lambinum hic est reductum*, che l' Accinelli con precipitosa sentenza giudicò allusivo all' opera della tribuna traslocata nel 1278, interpretando quel *Lambinum* per l' eroe di Scursola. Ma il senso non ne è oscuro. Sappiamo dalla storia che il Comune di Genova riconoscente all' impresa di Lamba, decretògli il dono d' un palazzo situato in questi luoghi, che noi serbiamo alle pagine seguenti; e nelle memorie della Famiglia troviamo questo Lambino come figliuolo di Lamba, sopravvissuto molti anni al padre. Nè discorda

al probabile che il trofeo recato dal golfo de' veneti, fosse collocato sul palazzo del vincitore, come un perenne testimonio della vittoria, sì liberalmente rimunerata dalla Repubblica. Lo scritto adunque non dice altro, se non che Lambino, tolto via dal palagio il sarcofago, gli diè luogo sul prospetto di questa chiesa, per riporre in sagrato le ossa paterne.

Altri frammenti d'antica scultura si vedono su questa facciata, cioè un busto d'imperatore mutilato del capo, ed un torso di bel lavoro, a giudicarne quanto permette l'altezza, indossati alle imposte delle lesene. Son forse trofei, siccome il precedente, recati da lontane città; uso costante de' nostri antichi, e indicato in questi rottami dalla loro qualità, dalla postura, e dirò anche dalla inopportunità, che avrebbero, se quel costume de' nostri avi non ci traesse d'impaccio. — E non è da trascurarsi un musaico lavorato entro l'arco della porta, rappresentante in mezza figura il santo titolare, non come oggetto di bellezza artistica (chè ripugnerebbe al secolo in cui fu ricostrutta la chiesa) ma perchè può darci un saggio di quelli che esisteano sull'antica tribuna del coro, e farci testimonianza, che ne' tempi remoti non fu ignoto in Genova il magistero de' musaici, trascurato anzi perduto ne' moderni.

Il chiostro, come appare dagli scritti incisi a due angoli fu lavorato nel corso di due anni, cioè dal 1308 al 1310. Un quadrato di cento colonnette binate trasversali circoscrive il cortile, ch' è quanto mi par riguardevole nel chiostro. I locali superiori furono ristorati in varie epoche, non così l' opera di cui ragiono, che conservossi originale fino a' dì nostri, e più che di rinnovamenti par che tema dell' incuria e dell' abbandono. I caratteri scolpiti, siccome dicemmo, al sommo di due colonne angolari ci danno il nome del committente e dell' artista. Leggesi il primo sovra il capitello che si appresenta da sè allo sguardo di chi entra, in queste parole; MCCCVIII *die* II *aprilis* — *Dominus Andreas de Goano prior hujus ecclesiae fecit fieri hoc opus*; l' altro su quello che termina le colonne dal lato istesso: MCCCX *Magister Marcus Venetus fecit hoc opus*; la prima iscrizione accenna l' anno in cui il priore ordinò il lavoro, la seconda fissa l' epoca in cui venne compiuto. I pochi che misero occhio sul secondo capitello inclinano a credere *Marco Veneto* autore di quanto v' ha che spetti all' arte scultoria, essendovi effigiate rozzamente di bassorilievo le figure de' santi Andrea, Benedetto, Nicolò, Giovanni Battista, Vincenzo, Agostino ed Amedeo separate l' una dall' altra con foglie e fiorami;

nè piacendomi sull' incertezza, di togliere un nome alle scarse notizie della nostra scultura, gli ho dato luogo ne' miei cenni storici. Ma cosiffatta opinione non può andare senza controversia; giacchè molti, ed io con loro, saran di avviso che quel *magister* ci denoti piuttosto l' architetto del ricco e grazioso cortile che non lo scultore del bassorilievo; se pure non si supponga ch' egli ponesse studio all' una e all' altra arte. Non sarà fuor di luogo l' avvertire, come sul medesimo stile si trovino parecchie sculture in varii luoghi della città, e per allegarne un esempio, i due capitelli, posti alle ultime colonne nella principal nave del Duomo. Dal computo delle date istoriche, nasce dubbio che questo Marco da Venezia fosse uno de' prigionieri condotti a Genova dopo la giornata di Scursola nel 1298, fermatosi dopo la conclusa pace tra noi; nè l' induzione farebbe onta al verosimile, tuttochè non s' appoggi ad argomento di sorta.

Più largo campo d' osservazioni e di lodi ci schiude il restauro fatto alla chiesa intorno al 1530 da' nobili Doria. Commettendo l' opera intera al fiorentino fra Gio. Angiolo Montorsoli vivean sicuri del fatto proprio; avendo già fatta esperienza di quel degno allievo di Michelangelo nel colosso decretato dal Comune al grande Andrea, e ne' lavori del loro palazzo a Fassolo,

ove il frate Montorsoli lasciò prove d'architetto e di scultore eccellente. Ebbe quivi onde esercitare il duplice ingegno; poichè la famiglia non volle soltanto dar forma più nobile e più moderna alla chiesa, ma decorarla, secondo l'avita magnificenza, di statue, bassorilievi, ed ornamenti marmorei, quanti le angustie del tempio ne parean consentire. Di tai meriti dell'artista, de' quali non sapresti se l'uno o l'altro gli procacci maggior lode, tien memoria uno scritto nel coro: *Totius operis huius architectus et statuarius Joannes Angelus de Montorsoli florentinus.* Egli dispose in tre navi l'interno, formate da colonne di bianco marmo, ed archi semicircolari, conservando in quelli che s'uniscono al vôlto il sesto acuto per vincer forse quant'era possibile la strettezza del luogo. Alzò presso l'arco del presbiterio un'elegante cupola, e a' suoi fianchi due altarini; presso a questi due pergami in bella simmetria. Un catino fasciato di marmi termina il coro, a' cui lati si schiudono due cappelle che fanno prospetto alle navi laterali.

Ma le principali osservazioni si dan quivi al Montorsoli come a scultore, sì grande è il numero delle opere colle quali crebbe nobiltà alla rifatta chiesa. La più grande statua è il Gesù Cristo nell'atto della sua risurrezione, posto sovra

l'arco interno del presbiterio, figura tutta maestà e compostezza, sicchè paiono adontarsene molte altre ove quel po' d'ostentazione michelangelesca predomina. Da questo numero mi piace eccettuare specialmente il gruppo della Pietà collocato in fronte al coro, poichè il nudo del Redentore non potrebbe desiderarsi più vero, o carnoso o di più schietto abbandono, e la imagine di Nostra Donna che il regge in grembo è panneggiata con larghi e veri e spontanei partiti, oltre un sentimento di materno dolore che ha grandissimo, benchè all'uso della sua scuola, con più evidenza che dignità. Ed egli stesso dovette compiacersi di questa fattura, quando vi sottoscrisse *Joannes Angelus florentinus*; come l'aver già posto in lapide il proprio nome non gli bastasse. Oltre due angeloni in bassorilievo sull'alto del catino che reggono una face, fan corteggio al gruppo in quattro nicchie le statue de' santi Battista ed Andrea, e di David e Geremia profeti, di carattere men grande, se non erra il mio giudizio, tranne l'ultima che mi ritrae vivamente e col gesto, e cogli occhi gonfi di lagrime, e fin col manto che gli scende dal capo alle piante il profondo dolore del profeta di Giuda. Ne' prospetti di fianco scolpì gli Evangelisti in bassorilievo, e in mezzo ad essi due urne nelle quali furon

poste le reliquie de' santi Mauro ed Eleuterio recate dall' oriente da Pagano Doria; le quali urne, o si consideri la forma generale, o gli ornamenti, come sono le canalature striate sul gusto antico, e i fregi, e le aquilette, insegne gentilizie, e mille altre leggiadrie, non ci lasciano speranza di trovare altre cose di simil genere, che vincano queste in bellezza. La copia dei lavori non mi consente di stendermi oltre i limiti d' una nota; perchè altre sculture son da vedersi fuori del presbiterio, in cui è già tanto da fare illustre una chiesa e celebrato un artista. Nondimeno parea poco il già fatto, ed il Frate scolpì due bassorilievi con putti che tengono lo stemma e i trofei di casa Doria per adornarne i cancelli di questo altare; benchè riusciti più grandi del dovere per mal computo nelle misure, non fossero messi al luogo destinato. L' errore non nocque però a que' parti gentili di sì raro artefice, e ci attendono in luogo non meno degno, sulle pareti del vestibolo al palazzo di Fassolo.

Del resto, non aggiunsi punto al vero, affermando, che quante sculture comportava la chiesa, tante ne fece il Montorsoli per arricchirla secondo i desiderii de' mecenati. Nè già sembra che in tanti spazi isterilisca la mente dell' autore, benchè varii e più che molti sieno i

subbietti, anzi se ne scioglie con fecondità di idee pari al magistero dello scalpello, risoluto e franco in ogni tema, svariato in tutti, e più o meno seguace di Michelangelo. Non conviene avvolgerlo ciecamente negl' imitatori di questa scuola, poichè quantunque si conosca vago di farle onore, nondimeno è qua e là d' un' ingenuità che parla al cuore più che all' ingegno, ed ha composizioni sì schiette e delicate da crederlo innamorato della raffaellesca, o studioso d' innestare le grazie dell' una alla magnificenza dell' altra. Di tal tempra mi paiono gli scomparti della cantoria, ch' egli riempì con misteri di N. D., e le figure di profeti, d' evangelisti e di santi sugli specchi d' ambo i pergami, ornati anche di teste d' angioli tutte vita e bellezza. Così anche Perino dipingendo, vagheggiava or l' uno ed or l' altro maestro, ed è certo, che il gusto de' successori stette sospeso fra quegli opposti, finchè (come è costume negli uomini) non vinse il più ardito, per forte sventura d' Italia. A questo tipo meglio s' avvicinò il Montorsoli nelle pale de' piccioli altari, nell' una rappresentando i santi Giovanni ed Andrea a' lati del Salvatore, nell' altra il battesimo di Gesù Cristo, ove il Battista spira in ogni atto la fierezza del Buonarroti. E suo pretto imitatore il dicono due marmi locati sotto i perga-

mi, con figure di schiavi, allusive alle vittorie de' Doria. Inoltre pe' suddetti altarini disegnò lesene con ornati sullo stile dell' Urbinate, deliziosi a mirarsi, e a lor sovrappose armature e trofei in memoria del conte Filippo e di Giannettino, che v' ebbero tomba.

Più vasto campo gli dischiuse la famiglia de' patroni, commettendogli d' innalzare un sepolcro ad Andrea Doria padre della patria, che vivente avea ritratto in marmoreo colosso. Riposano le ossa di quel grande in una cappella sotterranea all' altar maggiore, disposta da Giovann' Angelo in elegante architettura, e decorata nel vòlto di stucchi messi ad oro che descrivono le imprese, i gradi, le dignità dell' eroe. Sorge nel mezzo sovra un basamento l' urna di finissimo marmo, semplice nella forma, e tanto ricca d' ornamenti quanto permette l' eleganza più schietta. Due festoni di frutta e fiori pendono sullo specchio di essa, e sovra questi spiegan l' ali le aquile de' Doria, con dietro i due tronchi incrociati, impresa particolare all' Andrea. Bei mostri di sfingi alate rompono le linee angolari, e fan centro alle ghirlande, poggiando il capo contro il labbro dell' urna. Per ragione di varietà, di cosiffatti intagli è nudo il coperchio che si digrada secondo ascende, finchè regge un oriuolo mortuario e una

lampa funerea sull' apice. Ne secondano il giro con mirabile composizione due putti o genii dolenti in vista di tanta morte, e adagiati sovra fasci di cipresso; l' un de' quali tien rovescia una face e abbassa gli occhi accennando alla spenta vitalità, l' altro la innalza quasi a simboleggiare la immortalità del nome serbata ai sommi oltre il sepolcro. La morbidezza di quelle tenere membra, il gesto infantile, la pietosa espressione, ti fan per poco dimenticare che tu hai l' occhio su duri marmi, così bene muovono; e vorrebbono ogni lode se minor parte avesse l' architetto in quest' opera. E molte ne defrauda all' artista la memoria del sepolto, che assale ogni osservatore colle sue mille grandezze, co' trionfi del guerriero, colla carità del cittadino, colla prudenza del magistrato, colla chiarezza del nome. E molte convien pure ch' io ne taccia, perchè l' articolo non s' allunghi oltre le divisate proporzioni, restandomi ad aggiungere alcuna linea circa le decorazioni che il Montorsoli ideò per la chiesa.

Intendi le plastiche onde s' adornano il vòlto, la cupola e il presbiterio. Questa scompartì in bei lacunari, e cinse d' un fregio di putti, oltre a figure di santi che compose in ispazi ovali, e di sibille nei lati. Per la fronte del coro disegnò due profeti che fiancheggiano la statua del

Risorto, e in alto parecchie storie che inutile è il noverare distintamente. Queste opere accessorie fece eseguire a due suoi nipoti che seco avea condotti a parte delle fatiche e de' premii, per nome Angelo e Martino, provvedendoli di modelli o disegni. E agevolmente il discopre chi ha occhi in testa; poichè malgrado quel soccorso del maestro, le plastiche della cupola dan nel pesante e nel goffo siffattamente, che mal si crederebbero del Frate le invenzioni se nol dicesse l'istoria. Quelle che veggonsi sopra l'altar maggiore son copie, la più parte, da Michelangelo. È probabile che il Bergamasco si adoperasse più tardi negli stucchi della vòlta principale, i quali van lodati per certa amenità; v'han figure d'angeli, e cartelle, ed ornati che circoscrivono gli spazi serbati agli affreschi. De' quali l'ordine de' tempi e del merito m'invita a discorrere.

Non avea Genova più dotti, nè più pronti, nè più graditi pittori di *Luca Cambiaso* e del *Bergamasco*, fatti migliori da una reciproca emulazione, che lungi dal dividerli nelle opinioni e nel gusto, li spingeva sullo stesso cammino, e li animava a perfezionare uno stile. Questi furono scelti a dipingere nelle tre navi ogni spazio tracciato dalle cornici. Negli ovali della mezzana espressero la vocazione di S. Matteo, e il

miracolo de' dragoni atterrati dall' Apostolo in Etiopia, ed altre istorie di lui ne' semicircolari sui fianchi. Le altre, divise in molti e minuti scomparti han figure di profeti e sibille, e gran numero di putti nelle lunette. L'umidore piuttosto che gli anni ha consunte e affievolite queste opere; poichè il Soprani, or son due secoli, già si lagnava del danno. La qual cosa è nuovo inciampo ad un esame che vorrebbe farsi, e niuno ha fatto giammai; quali storie cioè si debbano a Luca, quali al Castello. Ch' essi lavorassero con molta unità di stile non è chi nol vegga da quanto rimane; tuttavia non mi par disperato il discernere ove l' uno e l' altro mettesse pennello. Si distingue il Cambiaso da un disegno più fiero e risoluto, e da un tocco più sprezzato ma tutto maestria; il Bergamasco da un comporre più dotto e scelto, e da un colorito più gaio che predilige un non so che di dorato nelle tinte de' panni, e di roseo nelle carni. Dietro tale scorta, darei vanto a Luca della prima medaglia che s' incontra all' entrar della chiesa, e delle navi laterali; all' altro della seconda che rappresenta la Vocazione, nonchè delle mezzelune sovra accennate. Nell' opera d' ambidue si riconosce il vigore dell' età, ed è a leggere l' Armenini pittor veneziano il quale afferma di aver veduto quivi il Cambiaso dipinger d' ambe

le mani, non bastando un pennello a tanta prontezza di mente e d'ingegno [1].

Entro le due cappelle laterali all'altar maggiore, il maggior pregio è d'una tavola in quella a destra, nella quale *Bernardo Castello* figurò la santa Famiglia. Si tiene per una delle sue migliori in grazia d'una composizione leggiadra e semplice, d'un colorito naturale, e d'un disegno accurato e spoglio di quelle convenzioni che gli scemano merito nelle opere dell'età provetta. O la eseguisse prima di recarsi in cerca

[1] « Fu un certo Luchetto da Genova, il quale a mio « tempo dipingeva in S. Matteo, chiesa che era del prin« cipe Doria, alcune istorie di quel santo, a prova con un « altro pittore da Bergamo assai ben valente. Ma certo, « che di costui io ho veduto per quella città cose mirabili. « Egli dipinge con tutte e due le mani, tenendo un pen« nello per mano pien di colore; e si vede esser tanto « esperto e risoluto, che fa le opere sue con incredibil « prestezza: ed ho veduto più opere di costui a fresco che « non vi sono di dodici altri insieme, e sono le sue figure « condotte con mirabil forza: oltrechè vi è quella facilità, « quella grazia e quella fierezza, che vien di rado con « molta arte e fatica superata dagl'intendenti ne' loro mag« giori concetti. Simil fare è quasi quello di Giacomo Tin« toretto veneziano; ci sono anzi di quelli che lo tengono « per più risoluto; ma nel vero è di minor disegno, ed è « men considerato di Luca; e siccome coi colori è più « dolce, così sono di minor rilievo e forza le sue pitture ». — Armenini — *Veri precetti della pittura.*

di tipi stranieri, o dopo i suoi viaggi s'invogliasse di ricondursi a memoria gli studi giovanili, questa tela risente le severe bellezze della scuola del Cambiaso, ed ho già detto che Bernardo ha più applausi ove meglio si attiene alle prime imitazioni. Non giova indagar l'autore degli affreschi che son nel vôlto, cattivi anzi che mediocri, e inutilmente ho cercato quello della tavola che è sull'altare della cappella a sinistra, ove è il Redentore co' santi Matteo e Nicolò, e le figure de' patroni, pittura ambigua, ma da recarsi a' discendenti del Cambiaso. Gli affreschi con fatti della passione e la Trinità nel mezzo son facili a riconoscersi per lavori di *Giuseppe Palmieri*, ma non degni che lor s'aggiungano altre parole.

Ebbe la chiesa un altro ristoro poco dopo il 1820 per cura del benemerito abate De Filippi; ma nulla vi si mutò, se non in quanto s'aggiunsero nelle navate laterali i busti degli Apostoli. Nè questi voglion tacersi; poichè ne diede i modelli quel grande ingegno di *Nicolò Traverso*, e furon gli ultimi suoi tocchi; *Gaetano Centanaro* li eseguì in plastica, e v'acconciò sopra di tela il panneggiamento con un garbo che imita il suddetto maestro. E non tacerò (benchè stia al pubblico non più che un giorno dell'anno) il bel gruppo d'*Anton Maria Mara-*

gliano rappresentante la sepoltura di Cristo; il quale si contiene in apposita nicchia nella nave a mancina, chiusa per isportelli che s'aprono nella solennità del giovedì santo.

Ma basti a quest' opere moderne un sol cenno nel presente articolo, inteso a svolgere con più affetto l'antichità sia de' lavori sia delle memorie. Ritornando per poco a queste, ci accorgiamo d'avere intralasciati alcuni fatti che mentre onorano la nobilissima stirpe de' Doria, accrescon non lieve splendore al tempio da loro innalzato. Nel 1284 Oberto il vincitore della Meloria recava a questo altare lo stendardo strappato alla maggior galea de' pisani; della campana da lui tolta in Candia nel 1266 e quivi riposta s'è detto di sopra. Più preziose spoglie vi si depositarono dopo le vittorie di Lamba, di Pagano e di Luchino; dico il corpo di sant'Atanasia nel 1297 e quelli di S. Martino vescovo e Pelagio diacono portati dall' Istria nel 1381, e de' santi martiri Mauro ed Eleuterio, presi nella città di Parenzo. Il Comune gratificando a Dio, e riconoscendo da que' prodi l'esito di tante imprese, decretava solennità di riti e tributo di pallii alla chiesa, che per questi ed altri fatti è quasi un monumento della grandezza de' Doria, o meglio una storia de' loro trionfi. Ma dove lascio l'eroe del casato, il ma-

gnanimo Andrea? Sull' attigua piazza (correa l' anno 1520) egli arringava i cittadini spronandoli e colla autorità de' suoi detti, e colla imagine delle presenti ingiurie a scuotere il giogo di Francia; e nel 1535 appendeva al santuario la ricca spada offertagli in presente dal Pontefice Paolo III, come a propugnatore degl' infedeli, e ad eccelso campione della milizia di Cristo.

Mi gode l' animo nel vedere che i discendenti di sì generosa prosapia, ben lungi dal porre in obblio gli aviti fasti, si procaccino di assicurarne i monumenti da quella incuria che persegue e disfà i più rari avanzi della vera grandezza de' popoli. Per recentissima cura di questi patrizi tornarono in onore e a leggibil chiarezza le gotiche epigrafi della facciata e del claustro, nelle quali è gran parte della loro istoria. E per loro senno le infrante statue d' Andrea Doria e del nipote Gio. Andrea, ritolte all' abbandono in cui giacevano, furono rialzate sovra piedistalli nel chiostro medesimo; mutili tronchi di maestoso colosso, eppur preziosi e per lo scalpello dell' artista, e pel nome delle imagini. Se ne' primi fogli di questa guida l' affetto di patria mi spinse a lamentare cotanta vergogna quant' è il lasciare le statue de' nostri grandi al ludibrio della plebe e delle intemperie, in

pubblica piazza, a vista di chi entra in città, simili a molesto ingombro di gettito o d'immondezze, vuole ora il debito di scrittore ch'io mi congratuli cogli ottimi Marchesi, che i due simulacri rivendicarono da quella ignominia, e promossero un esempio degno d'essere imitato dal Pubblico, che tuttor vede altri marmi ed altri eroi condannati a quel misero scherno, peggiore dell'odio che li balzava dall'onorato lor seggio.

Sulle prime linee di quest'articolo ho promesso un rapido cenno intorno ai palazzi che ci stanno d'intorno siccome imagini della grandezza dei Doria. Che la loro famiglia avesse in questo territorio e soggiorno e possessioni, se ne han mille autorità nella storia, mille indizi da' monumenti. Ripetiamo, a cagion d'esempio, come fin dal secolo XIII comprassero i Capitani porzione de' fondi tra S. Lorenzo e S. Matteo, per fondarvi il nuovo palazzo pubblico, da Accellino Doria e suoi consorti. In altra mia opera ho manifestato un mio dubbio, che cioè il Palazzo posseduto attualmente dal March. Tommaso Rovereto sia quello stesso ove abitò Lamba Doria il vincitore di Scursola, nè allor mi fu dato d'afforzarlo con plausibili argomenti. Ora che la gentilezza del Proprietario ha scoperto a mia preghiera i caratteri d'una listella mar-

morea ch' è sul prospetto, intonacata per lo innanzi di calce, m' è grato il far nota questa particolarità, non più come dubbio, ma come certezza, e confermare quel ch' io dissi a modo di dubbio circa il sarcofago latino-barbaro, traslocato da questa alla facciata di S. Matteo poichè Lamba fu morto. Il testo della iscrizione in nulla differisce, o in pochissimo, da quella che riferimmo tra le listelle di detta chiesa, e mostra apertamente che l' eroe facea porre quel trofeo di vittoria sulla fronte del palazzo che accenno, donatogli forse dal Comune in segno di riconoscenza: ✠ *Ad honorem Dei et B. Virginis Mariae — Anno D.ni* MCCLXXXXVIII *die* VII *septembris — Iste angelus captus fuit in gulfo Veneciarum in civitate insulae Scursolae, et ibidem fuit praelium galearum* LXXVI *ianuensium cum galeis* LXXXXVI *veneciarum; captae fuerunt* LXXXIV *per nobilem virum d.num Lambam Auriae tunc capitaneum et armiratum Comunis et populi Januae cum hominibus existentibus in eisdem, de quibus cunduxit homines vivos carceratos* VIIM. CCCC *et galeas* XVIII, *reliquas autem galeas* LXVI *fecit comburi in dicto gulfo Veneciarum.* Il mal gusto de' passati secoli, e il poco senno de' proprietarii, han travisato da lungo tempo le forme originali di questo palazzo, turando le maestose finestre sino all' imposta de-

gli archi acuti, e appiccicando su quel nuovo ingombro mascheroni di barocco stile, e aprendo botteghe all'ingresso degli archi inferiori che formavano anticamente un nobile porticato con robuste colonne. È troppo ardita speranza, che i venturi entrino in pensiero di tornare alla nativa semplicità questo monumento di storia, rinunziando a'cresciuti guadagni; ma il lettore può agevolmente immaginare qual'era il palazzo ne' suoi principii, ove si finga il vano che tolsero ad ogni arco le nuove materie. Dura il rimanente nel primitivo suo stato, poco importando alle rendite, che il prospetto biancheggi di scialbo recente, o tradisca la propria antichità co' marmi bianchi e neri che il fasciano dal sommo all'imo.

Egual destino si può dire che avesse quell'altro palazzo che sorge sulla piazza a sinistra del tempio, se non un tratto peggiore, dai ristori moderni che vollero coprire l'antichità vera colla mentita. Quanti poi si succedono l'uno all'altro lungo il vicolo che conduce alla piazza de'Garibaldi, già tutti, o quasi, proprietà de' Doria cambiarono aspetto co'secoli; benchè in parecchi di essi si discopra la vetustà e la famiglia da frammenti, o da caratteri iniziali, o da isquisiti bassorilievi che celebrano imprese e trionfi. Appartenne a que'signori sino al tra-

monto del passato secolo il vastissimo palazzo che si stende da tergo della chiesa all'altura di S. Domenico, ora posseduto dal duca Defferrari, e sotto quel nome già descritto da noi. E finalmente appartennero ai Doria i due che fiancheggiano a man dritta quest'area; circa i quali non possiamo spedirci con un sol cenno.

In quello che più s'accosta alla chiesa, e fa principio alla salita nominata da S. Matteo, si stabilirono da molti anni le SCUOLE SECONDARIE DELLA CITTA'. Soppressi nel 1797 gli ordini religiosi che attendevano all'insegnamento delle umane lettere, i Moderatori non tardarono a sentire il bisogno d'un apposito locale ove la nostra gioventù trovasse gratuitamente i mezzi di erudirsi in quelle discipline che dispongono a più severi studi, e son l'anima d'ogni civil società. Fissarono sulle prime alcune cattedre per la grammatica, l'umanità, e la rettorica nel palazzo della R. Università; ma destinato questo tra breve a più alte istituzioni, convenne trasferirle d'uno in altro luogo, secondochè il crescente numero degli allievi, o il comodo pubblico sembravan richiedere. Stettero prima nel soppresso monastero di sant'Andrea, poscia in istrada Nuova, poi sulla piazza Defranchi, donde passarono all'attual sede. La Civica Amministrazione invigila all'ordine e al mantenimento di

queste scuole, ed elegge tra' suoi membri due deputati che ne procurino i vantaggi, ne esplorino i bisogni. All'interna disciplina è preposto un direttore, agli uffizi dello spirito due sacerdoti di specchiato costume, al corso degli studi letterarii dieci maestri dagli elementi della gramatica fino al biennio della rettorica, i quali alternano alla latinità i principii della lingua greca. Nè vi mancano a' bisogni di città commerciale i precetti della lingua italiana e francese, dell'aritmetica, della calligrafia, delle operazioni di commercio, e della geografia. Alla fine d'ogni anno s'accende l'emulazione degli alunni con pubblico saggio de' loro studi, e con premii e solennità si confortano i più degni nell'ardua carriera.

L'antica proprietà del fondo s'appalesa da un busto innalzato nelle scale a Paride Doria. Nè l'ascendere può tornar discaro agli amanti delle nostre arti, poichè nelle sale trovansi alcune tavole non mediocri di scuola genovese. Quella di rettorica ne ha una di *Luca Cambiaso* che rappresenta Gesù Salvatore supplicato da Maria, e intorniato da un gran numero di santi; tavola del terzo suo stile, ma in questa classe pregevole. Un'altra con Maria e i santi protettori di Genova ne ha la cappella, lavoro di *Bernardo Castello*, benchè de' suoi più ignobili. E

una terza della *scuola del Paggi* colla elezione di S. Barnaba all'apostolato è nella Sala d'ammissione, insieme ad alcun'altra, recata da chiese soppresse, e a parecchi quadri di minor mole, tra' quali un S. Francesco di *maniera Caraccesca.*

Riguardo all'ultimo PALAZZO DE' DORIA che fiancheggia sul destro lato la salita all'Episcopio, la Guida del Ratti è caduta in due errori, dall'esame de' quali mi torna acconcio il prender le mosse ad una breve descrizione di questo venerabile monumento d'arte e di storia. Primo errore, e perdonabile a tutt'altri che ad un'artista, è quello che afferma, essere stato *eretto* da questo pubblico il palazzo ad Andrea Doria pei servigi prestati alla patria, togliendo argomento dall'inscrizione indossata alla porta — *Andreae Doriae patriae liberatori munus publicum.* — L'asserire che la Repubblica donasse Andrea d'un palagio, non monta lo stesso che l'averlo edificato a quest'uopo, ed è cosa amara il dover confessare come un uomo che professava le belle arti, non sapesse distinguere una fabbrica del XV secolo al più tardi, da quelle che con tutt'altro stile vennero innalzate nel successivo, cioè dopo il rinnovamento delle forme architettoniche. Liberata ch'ebbe Andrea la città dal giogo di Francia, e (come dicono gli storici) rifiutato il dominio di essa, il Comune gli

decretò insieme alle franchigie, e alla statua, questa testimonianza di gratitudine pubblica; ma non ebbe pure il pensiero d'alzargli un palagio da' fondamenti, sibbene di comprarlo tra' quelli che già esistevano sulla piazza di S. Matteo, e decorato di nuove opere, offrirlo in presente all'eroe, al padre della patria. Non desumo le intenzioni d'un riconoscente governo da vane e precipitose congetture, ma dal decreto autentico emanato ai 7 d'ottobre del 1528, ch'io trovo fra i manoscritti di mia spettanza [1].

[1] MDXXVIII *die* VII *octobris.* — . . . . *D. Francus de Flisco Prior, Baptista Spinula q Ant., Augustinus Pallavicinus, Thomas Justinianus q. Raphaelis, Simon Centurionus, Augustinus Lomellinus Baptistae, Philippus Cattaneus Christophori, Vincentius Saulius de Rapallo, Joannes de Marinis de Davania, Jo. Bapta de Furnariis q. Raphaelis, Hieronimus Doria Augustini, et Paulus de Grimaldis q. Lazari, cupientes pro patriae libertate pristina et dignitate tum ipsius Dei O. M. nutu beneficioque, tum vero Ill.mi D.ni Andreae Doriae consilio, solertia atque animi magnitudine, qui ut patriam liberaret se suaque omnia eo animo eaque pietate exposuit, ut patriae ipsius et pater et liberator dicatur, tametsi pari gratia tanto beneficio referri nequit, qua tamen possunt referre gratumque Reipublicae nomine declarare animum, ut caeteros ad bene de patria merendum, eamdemque laudem emulandam hortentur atque excitent, hoc solemni perpetuoque decreto, reservato tamen jure addendi augendique omnia quae in ipsius Ill.mi D.ni Andreae Doriae decus utilitatemque cessura forent, sanctissimo amplissimo Se-*

Mi giova il persuadere con tal mezzo chiunque non ha dimestichezza colle arti bastante a

natu sic mandante ac iubente, summo omnium consensu, atque omni meliori modo decreverunt ac sanxerunt, decernerunt et sanciunt, per triduum supplicationes fiant per urbem omnibus sacerdotibus, cunctisque Magistratibus, nec non quadringentis Magni Consilii, comitantibus Senatoribus decreverunt, item et sanxerunt, ut singulo quoque anno, die XII *septembris clausis tabernis tam in urbe quam in suburbiis ab omni opere desistant; isque dies agatur festus, quo Magistratus in aedem Cathedralem conveniant, his praesentibus solemnis Missa celebretur et cantetur. — Item ut Ill.mo D.no Andreae Doriae aenea statua in magna palatii aula, quanto ornatius erigi poterit cum nominis inscriptione erigatur, cui quidem Ill.mo D.no Andreae honorificam domum in platea familiae Doriae statim ex aere publico emendam donoque dandam esse decreverunt, cum expresso privilegio, quod quamdiu domus ipsa ab eodem Ill.mo Andrea posterisque ac descendentibus suis vel a M. Comite Philippo Doria vel a M. D. Thoma et Franco Doria, posterisque ac descendentibus eorum tam coniunctim quam divisim per lineam masculinam tantum, seu ab eorum, vel cujuslibet ipsorum haeredibus possessa fuerit, seu possidebitur etiam in perpetuum, quod ipsi domui onus aliquod, vel gravamen, collecta, seu avaria cuiusvis generis seu speciei, sit ordinaria vel extraordinaria quavis occasione vel causa etiam guerrae vel alterius etiam insoliti vel inopinati casus modo aliquo directe vel indirecte vel per aliquum, nec quovis quaesito colore imponi non possit nec debeat, at quin imo ab eis omnibus oneribus praedictis tam impositis quam imponendis omnino immunis franca et exempta sit, ac esse intelligatur, et sic eam immunem et exemptam esse decreverunt ac voluerunt.* — Seguono altri privilegi che ommettiamo per non allungare soverchiamente la nota.

fargli distinguere l'una dall'altra epoca; ma terrei diverso stile s'io non dovessi ragionare che all'artista, o a dir meglio con chi s'intende e sa far giudizio di storia artistica. È vero che il mal vezzo di portar mutazioni a' monumenti più insigni della nostra storia, non ha rispettato al tutto questo regalo della Repubblica ad Andrea Doria; ciò nondimeno il suo esterno coperto a listelle bianche e nere, le sue finestre tramezzate da sottil colonnetta, i suoi archi acuti, gli scudi e gli ornamenti, e perfino un terrazzo co' suoi vasi antichissimi, palesano abbastanza, che il palazzo rimonta a' principii del mille quattrocento, e fors'anche al precedente secolo. A qual famiglia appartenesse innanzi alla compra fattane dal Comune non è cosa da sapere a bell'agio, nè da curarsi molto; chè lo splendore e la fama del palazzo cominciano dal 1528 per l'altezza del dono e il pregio de' lavori che vi s'aggiunsero.

Accenno agli ornati della porta, che in Genova, ricchissima di tai fregi, si tengono i più graziosi, e che le Accademie si procacciano per mezzo del gitto, per farne esempio ai candidati del miglior gusto decorativo. Fu distrazione del Ratti, o uno sconcio di chi stampò la sua Guida, l'attribuire questi gentili arabeschi a Nicolo Corso piuttostochè a *Nicolò da Corte* a cui

li ascrive il Soprani: ad ogni modo è necessario avvertire questo equivoco, perchè niun de' lettori confonda un pittor genovese con uno scultore lombardo che trattò scalpello fra noi con un'arte superiore ad ogni elogio. S'ha certa memoria che costui fosse in Genova nel 1530, quando per atto pubblico si obbligò ad ornare d'intagli la stupenda tribuna della cappella di S. Giovanni Battista; ma non ci è tolto da niuno indizio il supporre che già innanzi a quest'epoca vivesse quivi, e nobilitasse la città co' rari frutti del proprio ingegno. Laddove la rassomiglianza dello stile tra questi ornamenti e quelli della porta di cui scriviamo ci dà buon dritto di richiamarci al pensiero quel valoroso artefice; e d'accostarci al parere di Raffaele Soprani, uomo cauto e quasi timido ne' suoi giudizi.

Non è delle mie forze nè della brevità che mi stringe l'intessere una descrizione d'opera così varia e gentile com'è la presente; nè certo abbisogna il soccorso d'ornate parole a farla dilettevole e cara a chi punto si ferma a contemplarla. Miglior profitto farò del tempo, s'io accenni colla possibil prestezza al numero, alla leggiadria, ai diversi caratteri di simili sculture, le quali nella patria nostra sovrabbondano così, che non movemmo passo finora senza che alcuna ci venisse sott'occhio negli eleganti por-

tali del XIV fino al XVI secolo. Si direbbe che la vaghezza degli ornamenti sia una cosa coll'indole de' genovesi, poichè fin da' primi tempi del rinnovamento, accolsero avidamente quest'arte, e per lunga età gareggiarono ad abbellirne i loro soggiorni con una frequenza che parrebbe incredibile se nol testificassero le opere. E gl'ingegni presenti, o sia effetto di tanta ricchezza d'esempi, o naturale attitudine, sostengono l'antico onore contrapponendo il miglior gusto alle novità che c'insidiano d'oltremonte; nè si può senza frode ad un merito insigne tacere il nome di Michele Canzio che primo fra noi la tornava in amore, e la inculcava ne' giovani e negli alunni con nobili saggi del suo pennello. Ma per farmi al proposito, vorrei dividere in due classi gl'innumerevoli portali che ci rimangono di que' secoli; limitando la prima al tempo che corse dal cessare dello stile teutonico (che fu sulla metà del quattrocento) fino all'epoca de' raffaeleschi, l'altra da costoro fino alla corruzione delle arti, sparsa in Italia da' successori di Michelangelo. Gli uni si distinguono dagli altri, non solo alla minor pratica e coltura d'esecuzione, sì ancora, e assai meglio, dal modo con cui sono composti; senza dire che le figure di bassorilievo rappresentanti per lo più S. Giorgio protettore di Genova o un allu-

sivo alle imprese della famiglia, danno non poco soccorso per assegnarli ad un'epoca piuttostochè ad un'altra. Spenti in Italia i capricci della architettura tedesca, l'ornato riprese il suo ufficio di decorare le linee senza confonderle o tiranneggiarle; ma l'età non colta abbastanza, mostrossi timida nell'occupare quegli spazi che le linee stesse concedevano a' fregi e ai rabeschi. Stimeremo più antichi quegli stipiti ove non campeggiano che larghi fogliami di vigna intrecciati con simmetria dall'un capo all'altro, i quali intrecci si fanno più varii e copiosi, secondochè l'età s'accosta al moderno. Quel divino ingegno di Raffaello portò non lievi mutazioni al gusto degli ornamenti, risuscitando sugli antichi esempi le grottesche o chimere, genere fantastico, ma gentile ed opportuno a fecondo artista, per le decorazioni di privati e pubblici luoghi. I nostri pittori lo raccolsero avidamente da Perino, come i napolitani da Polidoro, i toscani dal Rosso, i mantovani da Giulio. Nè manco d'insegnarlo agli scultori il Montorsoli, come può vedersi ovunque operò siccome architetto. A dir vero la libertà di un tal genere arride assai meno agli statuarii, che nelle difficoltà della condotta perdono molto diritto a quella bizzarria d'imagini che i pittori, concepite appena, eseguiscono di leggeri. Nulladimeno

tentarono anch' essi composizioni più varie; usarono ne' fregi i trofei, le armature, i festoni e capricciosi animali; e i portali lavorati in Genova nel cinquecento han tanto di siffatti caratteri che il più inesperto li distingue da quelli che uscirono in luce nell' epoca antecedente. Gareggiarono gli artefici nel cercare in natura quanto giovasse a far più belli e svaria i que' loro arabeschi; talchè abbiamo in essi, direi quasi, un compiuto ritratto di tuttociò che le campagne, i boschetti, e i deliziosi giardini offrono alla vista dell' uomo. Veggonsi di mezzo a ben disposti fogliami uscir guizzando lucertole, rampicarsi tarantole, e sui ramoscelli scherzare uccelletti d' ogni generazione, quali coll' ali spiegate, quali colle piume raccolte piluccando le uve da' pampini, o le frutta acconciate in gentili canestri. Aggiungi la bellezza de' fiori; qua l' anemone ed il giacinto, qui la viola ed il gelsomino, e il giglio e la rosa son raccolti in gentili mazzetti, o cadono sparpagliati sullo stelo per più leggiadria. Molti sono i portali eseguiti in quest' epoca; ma niuno è tenuto in tal pregio che agguagli il presente, da cui prendemmo il tema a brevissimi cenni intorno a quest' opere. Vorrebbero anche lodarsi specialmente quello de' Grillo-Cattanei dietro S. Giorgio, ed un altro non lungi dalla chiesa di S. Siro, e un terzo

di cui feci motto sulla piazza di Fossatello, e quello d'un palazzo vicino alla Vecchia Posta che l'Albertoli inserì nella sua Raccolta de' migliori ornamenti. Il numerar poi quanti ne abbia Genova o più o men belli dell'una e dell'altra epoca sarebbe fatica non breve, e certo inopportuna, benchè si tratti d'una ricchezza che possiam dir singolare alla patria nostra. A noi basta avvertirla, affinchè non paia condannato all'obblio ciò ch'è gran parte della scultura genovese, e dello splendore patrizio nei secoli XV e XVI, e lagnarci coll'immortal Cicognara, che questi portali restino pur troppo negletti da' cittadini, ignorati da' forestieri.

Uno de' portali, non dirò di migliore esecuzione, ma certo di maggior ricchezza, occorre a destra sui primi passi della *Via Garibaldi*, per la quale vuolsi continuare il nostro giro. Che il palazzo a cui fa ornamento appartenesse a' Doria, il confermano le iniziali contenute in iscudi, e le aquilette, scampate quasi per miracolo al decreto del 1797 che ordinò cassarsi quante insegne v'aveano in città e fuori della potenza patrizia. Non mi fermo a lungo su quest'altra scultura che pur meriterebbe un lungo discorso, perchè mi sospinge il numero de' monumenti che ancor ci restano ad osservare; e in alcuni mi converrà d'esser breve più che le lor

bellezze non permetterebbero a chi ne scrivesse in separati articoli. Trovo primieramente sulla sinistra il Palazzo de' Signori Fratelli Camocini, nel quale son parecchi oggetti di pittura da non intralasciarsi senza nota di negligenza. Due salotti furono dipinti da *Jacopo Antonio Boni*, al cui tempo era il fondo in proprietà de' marchesi Marana. Nel primo colori gli amori di Zeffiro e Flora con graziosa aggiunta di genii alati che recano ghirlande onde incoronare gli amanti, o spargon fiori nell'aria; affresco di leggiadra composizione, ma non immune, per ciò ch'è di tinte, da quel languore che sembra annunziare in lui la vecchiezza. Assai meno ne risenton le medaglie del secondo, ove in quattro piccoli spazi, quanti ve ne lasciano i mediocri ornati che cuoprono lo sfondo, figurò il ratto d'Europa, Venere che scende in traccia d'Adone, la costui morte, ed Io trasformata in vacca; cose oltremodo gentili, e tutte coniate all'imitazione del Franceschini. A questi salotti succede un gabinetto decoroso com'essi di stucchi dorati, ma più d'alcuni quadri affissi alle pareti, tra i quali corrono specialmente allo sguardo un presepio di *Bern. Strozzi*, quattro con diverse allegorie del *Grechetto*, due battaglie del *Borgognone*, ed una Sibilla di *scuola bolognese*. In un terzo salotto compose recente-

mente il *Cianfanelli* da Firenze alcune storie del Battista fra begli ornati a chiaroscuro; e sono la nascita e la predicazione di lui nel deserto, il battesimo di Cristo e il convito d'Erode; oltre lo spazio di mezzo ove effigiò l'Eterno Padre. Tali soggetti che son uno de' pochissimi esempi di cose religiose fatte dipingere in casa privata, van lodate per composizione energica, e per un tocco destro, succoso, magistrale. E chiedea l'onore del palazzo che un valente pittore temperasse il disdoro che gl'impresse un altro moderno; intendo il *Gardella* che sporcò un quarto salotto, argomentandosi di abbellirne il soffitto con episodii del Tasso.

Abita questo nobile appartamento l'avv. Giuseppe Morro, nome carissimo alle patrie Muse, e onorato in giovine età di civili uffizi. Ai quadri che fan parte dell'immobile, ne aggiunse alcuni di sua proprietà, tra' quali è preziosissima la sepoltura di Cristo, lavoro senza dubbio di *A. Wandik*, e un ovale di N. D. col putto del *Franceschini* sì prossimo alle bellezze di Guido che per poco non erra il giudizio, e son degni d'esame una testa di Maria dello *Strozzi*, la Fuga in Egitto di *Valerio Castello*, e un piccol paese di *Giuseppe Baciyalupi*. La coltura dell'animo, e gli affetti domestici consigliarono quest'ottimo signore a procurarsi in nitido mar-

mo l'effigie del fu signor Luigi suo genitore, e l'ebbe da *Santo Varni* a seconda dei desiderii. Egli conserva pure in alcune copie e bozzetti, ma più nel cuore, la memoria di *Francesco Morro* che gli fu zio, sulle virtù del quale non mi fermo per ora, dacchè ne toccai per l'addietro, e ci converrà di ripeterle nel seguito dell'opera.

Dobbiam procedere con tutta sollecitudine; e cel consentono le mutazioni accadute ne' palazzi che fan lato a questa via. Il Doria Pamphily, per addurre un esempio, già ricco di tavole insigni, e d'affreschi del Cappuccino ci lascia andar oltre, vergognoso della propria nudità. Ma poche perdite (chè lungo sarebbe il numerarle) son da compiangere quant'è quella d'una statua che nel cortiletto d'un palazzo a destra, adornava il sommo della fontana. Vi rimane questa con ogni suo fregio, tranne quel simulacro di Bacco, lavoro di *Luca Cambiaso*, e tra i pochi che avea Genova il più acconcio a persuadere quant'egli valesse nella statuaria, e con quale intelletto studiasse nelle opere antiche. Le proporzioni di quel marmo s'argomentano dalla vedova nicchia; la quale dovea otturarsi da chi tolse via la statua, per annullare gl'indizi d'una pazza ignoranza o d'una sordida avarizia. Io vidi quella figura nella officina d'un negoziante e lavoratore

di marmi, e la salutai con rammarico, qual s'usa ad amico che stia in procinto d'abbandonare la patria. Nè tardò ad avverarsi il malo pronostico. Se fu comperata, come mi vien detto, da un fiorentino, e posta in quella illustre città, confortiamoci almeno di questo, ch'essa non varcasse l'alpi od il mare seguendo il destino che incalza i migliori frutti dell'arte italiana.

Io non invito gli amatori delle arti leggiadre a deviar dal cammino per recarsi al palazzo del Monte di Pietà, che s'interna in un vicolo a destra, poichè lo stabilimento è privo al tutto di oggetti che possano meritarne la visita; ma nel mentre che proseguiamo ad altri luoghi, non posso astenermi dal dire e quando e per quale stimolo si fondasse un'opera che ha gran parte nella storia delle nostre beneficenze, e come ponesse radice ove i salutari germogli si trapiantarono. Genova non fu prima fra le italiane città che adottassero questo mezzo di reprimere le usure, onde gli ebrei, ed alcun cittadino peggior degli ebrei, venivano spolpando i meno agiati col traffico de'pegni; ma non fu ultima, anzi conobbe appena il rimedio, che s'affrettò a sanar le piaghe de'proprii figli, e a dissipare il reo mercato. Il santo consiglio venne in gran parte da'monaci, e si conta fra questi il francescano Angelo di Clavasio genovese, predica-

tore eloquente, ingegnoso casista, e indefesso nel promuovere i Monti di Pietà, che morì in Cuneo di Piemonte nel 1495. Si crede che questo religioso, promosso agli onori del culto dal Pontefice Benedetto XIV, perorasse nella nostra metropolitana durante la quadragesima per la fondazione di quest' opera pia, già stabilita in Padova, in Viterbo, in Orvieto, e fin' anche nella ligure Savona, o perchè, già fondata, non illanguidisse ne' principii. Quel che par certo si è, non doversi a lui gli esordii del nostro Monte, sibbene a quel B. Bernardino da Feltre, che primo il persuase a' padovani, e poscia viaggiando l' Italia, ed esplorandone i bisogni, non si stette pago ad inculcare quel benefizio fraterno, ma vigilò egli stesso e diresse col suo senno le nascenti istituzioni. Egli apparteneva (com' anche il Clavasio) all' ordine de' Minori Osservanti, e predicò nel 1483 nella chiesa di Castelletto, esortando il Pubblico a stirpar dal proprio seno quella peste degli usurai, peggiore della stessa miseria [1].

[1] Seguo in questo la sentenza dell' Accinelli, e de' più accreditati scrittori delle cose genovesi. Forte indizio di verità è una pittura in tavola ch' io lungamente ho esaminata, e che certamente appartiene all' epoca suddetta. Vi è rappresentato il Frate che predica entro la chiesa di san Francesco, e scritto in un cartello *B. Bernardinus de Fel-*

In quest' anno medesimo si gittaron le basi del Monte di Pietà in Genova, al cui governo si preposero un numero di cittadini, capo l'Arcivescovo a tempo. Afferma però l'Accinelli, che quest'Opera non fu ridotta in magistrato formale prima del 1569, e consta da altre memorie che una volta munita dell'assenso papale, e della sanzione del Governo frui di tutti i privilegi soliti concedersi ai pii stabilimenti, quali per atto d'esempio le immunità, e l'indipendenza dai tribunali ordinarii sia per le cause criminali, come per le civili, e per ogni controversia che riguardasse l'amministrazione del Monte. L'impulso che innalzava quest'altro monumento di carità cittadina fu cagione che infin da' principii i più facoltosi si unissero ad agevolarne i progressi, impiegando considerevoli somme nel Monte, contenti di un tenue frutto, o legandogli in morte non poca parte de' lor beni; onde creb-

tro. Avvi una moltitudine di persone, sedute all'intorno, degne di lungo esame perchè ci mostrano la foggia degli abbigliamenti che si usava a quell'epoca. In un secondo cartello è segnato il motto: MONS PIETATIS, e questo mi par che significhi alcuna cosa di più che aver lodata e predicata quell'opera pia. Il quadro si conserva presso un mio amico, il Sig. Francesco Falcone passionato ricercatore di genovesi antichità; ma se un giorno pervenisse al locale del nostro Monte, sarebbe nel miglior seggio che gli convenga.

bero a tale le rendite, che l'esistenza e la prosperità del medesimo parvero sicurate ne' secoli più remoti. Ma le sciagure che annebbiarono l'aurora di questo secolo, provarono, niuna opera esser tanto perfetta che non soggiaccia a rovina. Attenuate le rendite e smunte in gran parte le proprietà dal malo governo di passati amministratori, le pubbliche calamità diedero tal crollo a questo istituto, che l'anno 1806 dovette cessare da' propri uffizi per mancanza di tesoro a soddisfare agl' imprestiti. Nondimeno fu sollecito di ripristinarlo il Governo Francese, e in forza d'un Decreto Imperiale del 1809 si riaperse l'anno appresso, e si provvide di mezzi acconci a sostenerlo per l'avvenire. Con eguale sollecitudine intesero al ben essere dello stabilimento i Reali di Savoia; e l'Augusto Carlo Alberto con patenti del 24 gennaio 1835 creò una R. Delegazione incaricata di liquidare le antiche azioni; onde nacque il doppio titolo di Monte *vecchio* e *nuovo*.

Non è mio uffizio l'investigare e porre a censura gli statuti sui quali attualmente si regge; dirò solo ch'è materia di grave esame, e tale la considerò il conte Petitti che ne scrisse con quella sagacia ch'è propria del suo intelletto. Consulti le sue parole chi brama addentrarsi ne' bisogni e nelle presenti condizioni del Monte;

a me torna necessario il conchiudere, lodando un'altra opera che testè per Regia benignità fu concessa a' genovesi ed incorporata a questo antico stabilimento. Dico la *Cassa di risparmio*, lungamente invocata siccome un de' primi benefizi che possano introdursi in un popolo che vive in gran parte di giornaliera industria; raffinamento di vera filantropia che tende a prevenire nelle classi del povero ogni incentivo al vizio, ed ogni estremo di desolante miseria.

Eccoci sulla *Piazza de' Garibaldi*, e innanzi al Palazzo del March. Ludovico Gavotto che di fronte e all'un de' lati la cinge, lasciando il vano d'un arco il quale ci darà tra poco un passaggio al proseguire. Prima che all'attual famiglia appartenne ai marchesi Guarneri, e prima di loro a' Geirola, il cui casato era già estinto, allorchè il Ratti scriveva di questo palazzo un articolo troppo minore del merito. Io crederò che questa Famiglia traesse da' fondamenti l'attuale edifizio che non è più antico del XVII secolo; ma qualunque sia, mi par degna d'una lode a cui molte rinunziano, e colla quale mi giova dar principio alla descrizione. La nuova fabbrica costò la rovina d'altro palazzo già quivi esistente, ed è bello il vedere con quanto senno i proprietarii si studiassero di menomare la perdita, chè gran perdita era quella di con-

segnare a' ferri del muratore certi squisiti affreschi di *Luca Cambiaso* che arricchivano le stanze e 'l prospetto. In tal guisa ci sopravvissero due opere, che senza quel generoso accorgimento si direbbero morte da più che due secoli; l' una fu murata nel soffitto d' una stanza ch' or serve a bottega sulla metà del palazzo, e figura Sansone che strozza la fiera; l' altra ebbe luogo nel nobile appartamento, a cui già si dee volgere il nostro discorso. Mentre ascendiamo, non sarà discaro il soffermarci ad un bassorilievo, che da una porta all' esterno fu trasferito, non è gran tempo, al sommo della prima scala a meglio preservarlo d' ogni danno. Rappresenta la visita de' Magi, ed ha tratti che lo fan somigliante a quell' altro dello stesso subbietto che vedemmo in contrada degli orafi; ma si direbbe più antico a giudicarne dall' esecuzione, e dirò pure da quell' aurea semplicità che parve spirare col secolo decimoquinto.

Il palazzo, nuovamente costrutto, fu fatto dipingere a *Giovann' Andrea Carlone*, ed ebbe la ventura d' esser dipinto da questo manierista, quando, fresco ancora di nobili imitazioni, non s' era abbandonato ad una pratica veloce e inconsiderata come fece più tardi. L' affresco del *primo Salotto*, ove espresse l' Aurora che mette in fuga i notturni fantasmi e imporpora il cielo

di rose, colle stagioni negli angoli ed altri vaghi accessorii non è spoglio di quel gaio stile di tingere, nè di quel grazioso nel muovere ed atteggiar le figure che ne' lavori della gioventù gli scusa i torti principii per ciò che riguarda il disegnatore. Le quadrature e gli ornati che circondano la medaglia son d' autore ignoto; ma s' altri vi scopra meco il gusto esercitato fra noi dal Sighizzi e dall' Ascolano, sarà questo un altro indizio che il Carlone operasse in queste sale da giovine. Benchè la miglior prova è la vigoria del pennello e le doti accennate di sopra, tali che il salotto può vantarsene a dritto.

Nondimeno è quivi un' eletta di quadri, bastante non dico a scemare ma ad ottenebrare la luce di quell' aurora. Io farò nota de' principali, se pure le bellezze che in niuno paiono mancare, mi lasceranno la facoltà dello sceglierе. Intanto non so gittare al silenzio due soprapporta di *Domenico Fiasella*, nell' un de' quali è Amore che trattiene un guerriero, nell' altro Dalila che recide le chiome a Sansone, ambidue riguardevoli, e il secondo d' una forza e d' una correttezza da competere co' bolognesi. Nè vuol restare obbliato *Bernardo Strozzi*, che v' ha due ritratti d' un cardinale e d' un togato; figure stupende, e capaci d' imporre silenzio a chi gli negasse encomio di gran ritrattista. Niuno

il negherà a *Paris Bordone* di cui è un terzo ritratto vestito di giaco, nè al sommo *Tiziano*, a cui pare da ascriversi un quarto d' uomo con lunga barba. Nè saprei derivare se non da lui o dalla sua scuola il quadretto della sepoltura di Cristo che brilla fra i circostanti per un colorito che sembra una gara di vivacità, di forza e d' armonia, o meglio un accordo di tutte in una. Il nome di *copia* non mi farà escludere dall' elenco una sacra Famiglia e una Vergine col bambino ritratte dagli originali di Raffaello con tanto garbo che fa sospettarle d' alcuno allievo, e una terza di consimile argomento cavata da Antonio Allegri. Noto confusamente un ritratto d' uomo con berretto, di *scuola olandese*, una Maddalena del *Guercino*, un S. Francesco del *Ribera*, e un ovale con vacche del *Castiglione*, perchè in linea de' loro autori non han cosa che li distingua. Senzachè ci distolgono da ogni altra vista ben cinque tele di *Guido Reni* alternate su queste pareti; numero copioso, anzi meraviglioso per un privato, se consideri come sien scelte. E a dir vero, molti palazzi non hanno ugual sorte, benchè delle opere del gran bolognese pongano in mostra oltre il doppio; tanto è il divario tra quelle ch' ei lavorò con affetto d' artista, e quelle che oppresso dai debiti e trascinato dal giuoco allestia

per mestiere. Una santa Cecilia che suona e canta fra un coro d'angeli (se male non l'attribuisco a Guido) escluderebbe il sospetto di quella fretta col solo suo stile, ch'è il più risentito nelle ombre, e men gaio, qual ebbe sugli esordii della sua carriera. E quanto sia studiata una mezza figura di S. Pietro piangente ch'è quivi appresso, vel dica l'estrema evidenza di quel dolore, la naturalezza di quelle membra. L'autore vi lasciò la propria cifra in una delle chiavi, quasi temesse che i posteri l'attribuissero ad altri; ma il suo stile è così aperto in questo stupendo lavoro, che i periti il riconoscono senza quell'autenticità. Due quadri in contraria parete figurano Amore in diversa età ed atto, e in campo disuguale. Nell'uno è putto, ed ha un tal sorriso che scende all'anima; nell'altro ha forme d'adolescente, gli occhi bendati, ed assorto in profondo sonno. Appartengono questi alla seconda età del Reni, tutta grazia e leggiadria, quando diresti che cercasse soggetti a sfogo d'un'indole soave ed ingenua; e 'l secondo specialmente è un esempio a' pittori come in natura si debba scegliere da chi voglia nobilitarla. Poco più alta è un'allegoria alla Fortuna, che uguaglia gli anzidetti quadri per diligenza e maestria di disegno, e per nobiltà d'espressioni, e forse li vince in lucen-

tezza e verità di colori. Leggendo nel Baldinucci, che Guido dipinse in Bologna quest' argomento a richiesta dell' abate Gio. Carlo Gavotti, ho fatto argomento che quella e questa tela sieno una cosa sola. Nè forse questa sola egli commise al sommo artista, essendo tanta la freschezza de' suddetti quadri, da conchiudere che fatti appena si custodissero presso i marchesi Gavotto colla sollecitudine che s' usa da gente colta a siffatti tesori.

Segue una galleria (quando possiate staccarvi da quelle meraviglie) dipinta dal già nominato *Carlone*, che v' espresse la Pace in atto di supplicar Giove a sospendere i fulmini, con alcune Dee che spargono fiori. Non aggiungo parola; chè il maggiore impaccio di chi scrive è il trovare in cotesti pittori materia a nuovo discorso. La Guida del Ratti asserisce che *G. B. Merani*, artista poco dissimile sul fresco ma più castigato e sobrio, eseguisse alcuna medaglia in questo palazzo; e se pur v' ha cosa di lui, è un *piccolo andito* nel cui volto campeggiano (se non erro) l' Oratoria e la Poesia, figure che non mancan di grazia e di buon impasto. Ma il *Salotto attiguo* ribocca de' dipinti di *Gio. Andrea*, al quale senza ripetere le anzidette prerogative, si può dar lode d' ingegno fertile, sì vasta e copiosa è l' opera. Allude al Mattino, e mostra

il carro d'Apollo trascinato da veloci corsieri, e le ore che gli danzano intorno, e l'Aurora che lo precorre, e cento altri accessorii lunghesso la cornice che per maggior ricchezza riluce di stucchi e fregi dorati. Nè le pareti son disadorne, avendovi finto il *Carlone* a chiaroscuro i gruppi d'Ercole che atterra Anteo, e l'eroe troiano che fugge dall'incendio, e le statue di Flora e Diana, per compimento d'un affresco, il quale se non trattiene a lungo per lo studio e la filosofia delle parti, colpisce nondimeno e fa forza all'occhio per pienezza d'idee, e per quel brillo (sia o no naturale) di tinte ch'egli cercò ne' veneti del suo secolo. Osserva il biografo di lui, come ne' dipinti fin qui descritti si giovasse de' concetti di Raffaello con molto senno; ma questi furti d'ingegno e di età così dispari, mi riducono a mente que' grami poeti che fattosi uno stile sulle moderne romanticherie, vanno poscia ingemmando le loro matte leggende coi versi dell'Alighieri o del Petrarca.

In grado d'affreschi ci resta a vedere il meglio; e questo sia conclusione all'articolo. È un conforto per chi visita queste stanze, ove ogni soffitto ci parla del seicento, il trovare in un *terzo Salotto* uno spazio colorito da *Luca Cambiaso* nel più bel fiore della sua età. Rappresenta

il Parnaso, al cui sommo è seduto Apollo; al basso stan le Muse co' lor simboli, e a mezzo il monte il cavallo Pegaseo fa zampillare le acque d'Ippocrene. Le verzure e il folto delle piante che proteggono il sacro monte servono a campo di quella scena, e Luca ne usò con destrezza pel rilievo delle figure, e per contrasto di colorito. Piace sovrattutto l'energia de' pensieri, e'l gagliardo nelle mosse che pare un vestigio della sua prima maniera; se non che il pennello ha quivi tutto il grazioso della seconda. Abbiamo accennato come la presente medaglia salvata dalle rovine dell'antico palazzo fosse trasferita in questo appartamento, e n'è conferma quella grossa cornice che vi s'aggiunse all'intorno per più sicurezza della preziosa crosta commessa nel vòlto. Era giusto il ripetere questo fatto, e bello sarebbe il ripeterlo le mille volte; poichè se consideriamo il dispendio e la fatica che dovette costare il segar tale affresco in molte parti, e queste assicurare da rotture ed altri danni, e poi congegnarle sul nuovo soffitto sì che non v'apparisse pur segno del traslocamento, egli è un titolo di vergogna a molti che per lieve risparmio fan gitto di squisite opere, e d'emulazione a' pochi generosi, che ancor non appresero a farsi beffe delle arti patrie e delle civili memorie.

L'arco che, discesi appena, ci troviam sulla destra ci lascia veder di fronte il Palazzo del Marchese Ignazio Alessandro Pallavicini, il quale poichè ci avrà lungamente dilettato con una copiosa raccolta di quadri, ci metterà per altra porta sulla strada Carlo Felice. Le sue stanze abbellite con signoril profusione di stucchi dorati, e già nel passato secolo ricche di sceltissime tavole de' migliori maestri, ne accolsero modernamente un numero troppo maggior dell'antico, recatovi da quell'altro palazzo che ci si aperse in via Lomellini; ed ora ne ridondano per forma, che in noi sarebbe temerità il volersi stendere oltre le proporzioni d'un semplice catalogo. Non per tanto, nè verrem meno al nostro ufficio, ch'è d'avvertire il meglio delle quadrerie, nè saremo così frettolosi che il nostro giudizio s'attenga ciecamente alle vecchie note ove apertamente combattono coll'evidenza, ora sminuendo, ora esagerando il pregio dell'opere con nomi d'autore che a lor non s'addice. Tal fiducia m'ispira il generoso animo del Possessore, assai lontano da quella superbia cieca che si tiene offesa quand'altri osi far punto di critica sugli elenchi domestici; quasichè il visitare le private pinacoteche sia un baloccare in istupide vedute, piuttosto che un mezzo a continua istruzione per chi sa e non sa di belle

arti. E (poichè non tace in Lui quel lodevole istinto di decorare co' miglior frutti dell'ingegno italiano l'avita opulenza e l'attuale splendore) ognun conosce, come non gli sia mestieri il mercarsi cotesta lode dal retaggio degli avi, mentre sì gran pompa egli va ordinando di nuove opere, le quali non che esser rare ed ammirabili nell'attual povertà di privati lavori, sarebbero stupende e memorabili, ove pur si ragguagliassero a quelle de' secoli più liberali, e delle più cospicue famiglie. Di che più sotto; non dovendosi più a lungo indugiare la nostra visita.

Dalla *Sala*, ove tra quattro ritratti è quinta una gran tela d'*Enrico Waymer* colla figura equestre del Maresciallo Pallavicini, s'entra ad una *Galleria* nuovamente illegiadrita dal prof. *Canzio* con patere ed altri ornati di sì squisita fattura, ch'io non so con quali altre bellezze si potesse meglio ingemmare il soffitto. Quivi principia la raccolta co' quadri seguenti: soprapporta il *Noli me tangere* di *Francesco Albani*, uno de' suoi men piccioli, non de' più conservati. — La cattura di Cristo del *Guercino da Cento* o della sua scuola — La cena in Emaus di *Bernardo Strozzi* — Il giardino di Flora; tela di mediocre grandezza, ove le figure, il paese, e i fiori che smaltano il terreno son d'una verità e di

una finitezza meravigliosa. Questi accessorii son dipinti da *Gio. Breughel*, e le figure da *Enrico Van Balen* d'Anversa, allievo d'Adamo Van Oert — Segue una mezza figura di santa Cecilia di *Scuola bolognese* — Un paese soprapporta di *C. Ant. Tavella*, ma più riguardevoli di questi son sette quadri di *Cornelio Wael* che esprimono con innumerevoli figure le sette opere corporali di Misericordia, e secondo io credo, son quei medesimi che il suddetto fiammingo eseguì pei nobili Grimaldi nella contrada di S. Luca.

I due soprapporta che ha l'*attiguo Salotto*, dipinto esso pure dal *Canzio*, sono: un martirio di S. Bartolomeo del napolitano *Gio. Bernardino*

[1] Enrico Van Balen fu contemporaneo del Rubens, e contemporaneo a lui viaggiò l'Italia, lasciandovi non pochi saggi del suo vivido pennello. Il brillantissimo colorito che risalta da questo quadro ci guida a supporre che lo stile di quel suo compaesano, reputato il miglior fiammingo della sua età, influisse non poco sul gusto di lui *Van Balen* (così il Descamps nelle Vite de' pittori fiamminghi, alemanni ed olandesi) *tient sa place parmi les meilleurs peintres flamands; il composoit bien, il sçavoit donner un tour agréable à ses figures; la finesse et l'élégance se trouvent dans son dessein; et sa bonne couleur a été loués par les plus grands maîtres . . . . Il se servait de* Jean Breughel *pour faire ses fonds*. Ci vien riferito che lo schizzo di questo quadro sia custodito nella galleria di Monich, e che nell'Imperiale di Vienna se ne trovino due men grandi ma d'egual gusto.

Azzolini, ed una Lucrezia di *Guido Reni*. Primeggiano per mole: il Noè ch'entra l'arca di *Gio. Bened. Castiglione*, uno de' suoi più studiati dipinti; il Riposo in Egitto di *Luca Giordano*; un quadro con cacciagione e una figura di *Francesco Sneider* colla data del 1615; la tavola del Crocifisso con varii santi al basso d'antica *scuola italiana*, e il Viaggio de' Magi, simile all'affresco eseguito da Andrea del Sarto nel chiostro della Nunziata in Firenze, e forse copia d'alcun discepolo. A tutti questi s'alternano i seguenti: Giuseppe venduto, mezze figure bellissime di *Gio. Andrea Defferrari* — S. Pietro piangente di *Giulio Cesare Procaccino* — Un paese di *Gaspare Poussin* — La Carità Romana di *Guido* — santa Caterina dello *Strozzi* — S. Gerolamo di *Domenico Piola* — Picciol rame colla Carità di *stile fiammingo*, come pure un S. Maurizio di poco maggior dimensione. Più che quattro bislunghi con fatti di mitologia, male attribuiti al nostro Semino, e che malgrado i ritocchi molti e frettolosi lascian trasparire il gusto fiammingo, son da osservarsi sei tavoline ovali di *Cornelio Wael*, e di tal grazia e freschezza ch'io stimo assai difficile il trovarne altre che stien con loro a confronto. Rappresentano due paesi con figure e bestiame, un cerretano, un suonator di violino con putti che ballano, un de-

ìinare, e due contadini con mandre di pecore.

Il *Salotto d'Estate* che viene appresso è ricco della scuola fiamminga e olandese, tale è il prezzo di tre tavole che ha sulle pareti, in cui lo stile di que' pittori è manifesto. Mostra l'una, foggiata a trittiaco, N. D. col bambino e parecchi santi e divoti; ed è pittura d'un'evidenza ne' volti, d'una finitezza negli accessorii che sorprende; l'altra ha il Deposto di Croce; sembianze più severe, composizione più scelta, ed espressioni vivissime che molto l'avvicinano all'altezza di Luca di Leida; la terza col Riposo in Egitto ha l'impronta d'Alberto Durero, nè cede alle suddette in diligenza, le supera in nobiltà. — A fronte di cotali opere, non si dee più che un cenno a quattro paesi soprapporta di *maniera fiamminga*, e ad un ritratto del card. Pallavicini di moderno pittore napolitano locato al disopra dello specchio. Ma v'hanno altri quadri non meno pregiati; e pregiatissimo è il bagno di Diana di *Francesco Albani*, quantunque per uffizio di verecondia si celasse la nudità d'ogni figura; ch'è quanto a dire che il quadro si coprisse nella maggior parte. È gran conforto agli amatori, e forte guadagno ad opera così stupenda che i veli si stendessero a tempra, facili a togliersi quando ne venisse talento. Aggiungi a questo un paese del *Breughel*; la

nascita d'Adone, e Maria col putto dormente del *Franceschini*; una festa popolare, e un altro non so qual soggetto, picciole tavole di *scuola fiorentina*, e un S. Francesco, mezza figura di *Guido Reni.*

Abbiamo nel *secondo Salotto a levante* che segue per ordine un S. Gio. Battista di *Antonio Caracci* — un Ecce Homo attribuito ad *Agostino* dello stesso cognome — Il viaggio di Giacobbe di *Jacopo da Ponte* — l'Addolorata del *Cappuccino* — la Vergine col putto di *Bartolomeo Schidone* — S. Pietro liberato dalle catene, quadro grande d'*incerto autore*, nè ben preservato da' ristori — sant' Antonio Abate di *scuola fiamminga* — santa Maria Maddalena di *Francesco Romanelli* — S. Gerolamo e S. Francesco del *Guercino* — Lo stesso santo in adorazione del Crocifisso in tela più vasta sembra da ascriversi al genovese *Anton Maria Vassallo* — Maria col bambino, *copia da Raffaello*, eseguita con singolare maestria, e forse dalla scuola d'Andrea del Sarto. Serbo per gli ultimi un altro S. Francesco, e una Maddalena recata in gloria dagli angeli siccome lavori degni di porsi a suggello di questa nota. Il primo è del genovese *G. B. Gaulli* detto il Baciccio, e non ha il solo pregio nella rarità che abbiamo de' suoi dipinti, poichè la lucentezza e la trasparenza de' co-

lori, la maestria del pennello, il bell'accordo delle parti, son doti da farlo brillare in qualsiasi raccolta. L'altro è di *Marcantonio Franceschini*, e tra per la somma conservatezza che ha l'opera, e tra per le sublimi doti che vi si scoprono è di tal merito, ch'io inviterò il dotto a rispondermi, se ugual cosa vedemmo noi di questo bolognese, o se l'eguale possiamo attenderci per l'avvenire. È una di quelle felici ispirazioni, non frequenti eziandio ad artista di gran genio; e tal vi parrà se dal primo effetto che rapisce lo sguardo, scenderete all'esame d'ogni sua parte colla freddezza del critico. Direte che tanta armonia regna in quelle linee quanta averne possa un compositore sagace, tanta dolcezza ne' volti quanta ne posson suggerire gli esempi di Guido; e in mezzo a tai doti torneravvi meravigliosa la finezza, il candore, la diligenza del colorista.

Traversata un'*Antisala*, ov'è il busto della marchesa Teresa Raggi Pallavicini scolpito in marmo dal *Bogliani* piemontese, ed un ritratto sullo *stile del Wandik* tra i quattro locati sopra le porte, e alcuni putti in marmo di *Daniello Solaro*, entriamo alla *Sala di Conversazione*, alla quale, oltre i ricchissimi fregi dorati che brillan sul vôlto, fan degno ornamento le tavole che seguono: Due vastissime del *Castiglione*, e delle

sue più brillanti, con Fausto che trova Romolo e Remo allattati dalla lupa, e il Dio Pane con diversi animali — Cleopatra che s'avvelena coll'aspide, d'*Andrea Semino* — Venere e Cupido, grazioso concetto di *Luca Cambiaso* — la Musica, mezza figura del *Guercino da Cento*, e una tela grande, nella quale *Antonio Wandik* compose molti ritratti di non so quale famiglia. Il Ratti la chiamò opera singolare, e non senza ragione, poichè non ricordo altro quadro ov'egli con egual copia od istudio adunasse figure; ma i restauri che la copersero modernamente han tolto quel titolo all'opera, e buona parte di decoro alla sala.

Chiude l'ordine delle stanze il *Salotto d'Inverno*, in cui si devono le prime osservazioni a un vasto quadro di facciata rappresentante Muzio Scevola che innanzi a Porsenna mette la destra sugli accesi carboni; opera del *Guercino*, e se non delle più studiate, certo delle più fresche e copiose che possano incontrarsi nelle collezioni private. Degli altri che gli fan corteggio, la Natività di Maria, e la sua Presentazione al Tempio sono di *Luca Giordano* — Rebecca ed Eleazaro di *Gioachino Assereto* — due paesi con figure ed animali di *Jacopo da Ponte* — un ritratto della famiglia Pallavicini del *Wandik* — Agar ed Ismaele, il Sacrificio d'Abramo, e

il bagno di Bersabea del *Franceschini* — santa Margherita da Cortona sul rame, di valente ma *ignoto pittore* — la Maddalena, altro picciol rame di *Annibale Caracci* — Una Sacra Famiglia di *maniera d'Alberto Durero* — Il sogno di san Giuseppe di *Ludovico Caracci* — Un Sileno soprapporta del *Rubens* — L'Adultera pare di *Daniele Crespi* da Volterra, e finalmente il trittico in tavola è di *scuola olandese.*

Si potrebbero aggiungere a questa nota un bel trapunto ad ago che figura la Santa Famiglia, e una santa Veronica d'incerto pennello, che si conservano nell'attigua *Stanza da letto*, se l'elenco non fosse già lungo per se stesso, e capace di guadagnare al palazzo la visita e l'ammirazione dei dotti.

Quanto a noi, non dobbiamo tacere come il marchese Pallavicini procurasse con nuovi dispendii d'accrescer decoro alla propria quadreria, riadornando le sale, e colla scorta di prudenti artisti mettendo in bell'ordine, e restaurando le tavole. E per verità il forestiero ha costume di misurare la gentilezza d'un popolo da questi depositi che fanno i privati d'elettissimi frutti dell'ingegno; e saviamente il Possessore di questi ha prevenuto l'arrivo degli Scienziati Italiani perchè il suo palazzo, già degno per l'addietro, crescesse in dignità fino ad uguagliare i desiderii

e la magnificenza di lui. Di quello ch' ei fece altrove non è luogo a ragionare in questi volumi; nè le opere son tali che molte ed eleganti penne non abbiano ad invogliarsi di scriverle diffusamente. La sua villa di Pegli è già sulle bocche de' cittadini a' quali tarda soprammodo che si dischiuda a vista d' ognuno quel ch' or si racconta delle nuove delizie che colà si ragunarono, non solo traendo aiuti dalla natura de' luoghi, ma profittando di questa ove porgea mezzi al diletto, superandola dove parea negarli. Collinette spianate a braccia d' uomini, e fatte sorgere sovra altro piano; acque in gran copia condotte, e nuovi accessi al sontuoso palagio tracciati sovra alzamenti di terreno compiuti con lungo travaglio; nuove linee insomma, e nuova forma impressa a quel campestre soggiorno annunziarono quanta dovea riuscire la bellezza degli ornamenti se tanta era la fatica del preparare un sito ove collocarli. Ora, secondochè suona la fama, non è spettacolo di leggiadria che pareggi la villa Pallavicini, nè oggetto grazioso e lieto che ivi manchi alla varietà; tempietti che signoreggian l' altura, e ruscelli che ne discendono raccogliendosi al piano e serpeggiando per fioriti sentieri; poi grotte tortuose e romite che fan bacino alle acque medesime e lascian campo a burchielli, e poscia altre vedute di casini e di archi e di trofei; e il tutto illeggiadrito

di statue, di bassorilievi, e di finissimi ornati. Michele Canzio disegnò la grandiosa opera, G. B. Cevasco fece le sculture, ed altri ingegni nostrani vi furono adoperati dal liberale Patrizio, a cui si stringon' ora le mie parole, giacchè la prima ammirazione si dee tutta al dispendio. Gli artefici avran lode dal pubblico voto quando i lavori sieno concessi alla vista comune, e da me stesso (se può piacer la mia lode) ove il ciel mi consenta di descrivere, come ho fatto di Genova, le incantevoli riviere ligustiche.

Uscendo del palazzo, ci è d' uopo attraversare la nobile *Strada* intitolata al Re Carlo Felice d' augusta memoria, sotto il cui governo fu compiuta nel 1828 co' disegni e la vigilanza di *Carlo Barabino* architetto civico [1]. Ma nol faremo con tanta fretta, che per noi si tralasci d' osservare la degna distribuzione delle fabbriche che le stan sui fianchi, e la deliziosa veduta che ha in fronte della amena collina su cui siede tra verzure e

[1] È questo il tronco più recente della lunga e maestosa strada che corre dalla porta orientale della Pila, a quella della Lanterna. Non sarà discaro a chi legge ch' io riduca in brevi cenni l' epoca di ciaschedun tronco, tuttochè nel contesto dell' opera si trovino sparsamente cotali notizie. Il primo, cioè dalla porta predetta a quella dell' Arco fu allineato intorno al 1810 — da questa a S. Domenico, intendi la via Giulia verso il 1642 — la strada Carlo Felice principiata nel 1821, ebbe fine come dicemmo nel 28 —

giardini il palazzetto di Negro. Nè in me potrà tanto il desiderio della brevità, ch' io non vi accenni d' alcuni privati, che abitano quivi o nelle circostanze; presso i quali trovereste alcun che di prezioso in fatto di belle arti, se vi piacesse l'ascendere, e il fare esperimento della lor cortesia. Il notar ciò che a me occorse di rinvenirvi mi viene imposto dalla diligenza che m'è prima legge in questo lavoro; e s' alcuno me ne proverbiasse, risponderei, non doversi trascurare le minori raccolte, nè anche le minime, quando son possedute da uomini che gelosamente le custodiscono, e si studiano d' accrescerle; perchè se un giorno solo può togliere ad un palazzo uno sterminato numero di quadri o per negligenza o per avarizia de' padroni, un sol giorno può accumularli nelle stanze d' un generoso che intenda a salvare dall' abbandono o da una perpetua assenza i tesori della patria. E poichè il mettere in iscritto le picciole cose giova, se non altro, a

l' anno 1551 co' disegni dell' Alessi fu posta mano alla strada Nuova, nel 1778 alla Nuovissima colla direzione del Petondi, circa il 1618 la strada Balbi, per opera specialmente del Bianco lombardo. Nel 1754 si spianò la piazza dell' Acquaverde con gettito di demolite fabbriche, e s' aperse la strada dello Spirito Santo che riesce a S. Tommaso. E finalmente nel 1820, coll' assistenza del suddetto Barabino fu aperta la strada di Fassolo, che mette capo alla porta occidentale.

ritardarne la perdita, non lascio senza nome un basso rilievo dell' Assunta, scultura di *Filippo Parodi*, incastrato sopra la porta di quella casa che guarda di fronte il Teatro; parecchie altre sparse per la città, e difficili ad esser vedute senza fuorviare dal nostro giro, rinchiudo in brevissima nota [1].

Adunque il Marchese Antonio Carrega (per farmi al catalogo) oltre a pregevoli stampe, possiede i seguenti quadri: La battaglia di Pirro contro i Romani, brillante composizione di *Vincenzo Malò* — Le quattro stagioni distribuite in due tele di *Dom. Piola*, delle sue più fresche e condotte, tutte sapore correggesco — Due oblunghi con putti che danzano di *Bern. Strozzi* — Santa Caterina dello *stesso* — Un filosofo colla cifra S. M. e se non erro da attribuirsi a *Stefano Magnasco* — Due marine che sembrano del *Vernet* — S. Francesco d'*Annibale Caracci* — Una sacra Famiglia di *scuola olandese* — Due

[1] Un gruppo dello stesso argomento dell' Assunzione si vede sovra una casa in fondo alla salita de' Notari, ed è opera di *Franc. Schiaffino*. Sovra un'altra in capo di Scurreria v' ha un ovale con N. D. di Misericordia, d'*Jacopo Ant. Ponsonelli*. Una statuina di N. D. del Carmine di *Domenico Parodi* è in contrada della Maddalena, e un'altra simile a questa nella salita di Carbonara, lavoro di quell' altro *Domenico Parodi* che si perdette nell' alchimia; nè credo che di costui possa vedersi miglior saggio.

con soggetti di mitologia del *Malò*, ed animali aggiuntivi da *Gio. Rosa* — S. Pasquale di *G. Ces. Procaccino* — Un' esatta *copia* del celebre martirio di S. Pietro di Guido. — Una testa di Redentore di squisito pennello, e di gusto tizianesco — La santa Conversazione che risente della scuola romana, ed un crocifisso in avorio di *Domenico Bissoni*.

E il Marchese Filippo Carrega che abita il palazzo Passano al manco lato del Teatro, ha ne' suoi salotti un ritratto d' uomo con ispada ed abito nero del *Giorgione* — Un san Girolamo, mezza figura di *Guido Reni* — Le vendemmie, del *Bassano* — Gesù morto fra le braccia degli angioli del maggior *Procaccino*, e il martirio di S. Bartolommeo, quadro d' una truce evidenza, dello *Spagnoletto*. Son riguardevoli gli ornati del *Canzio* che adornano alcuni soffitti, e un' antica scultura al di fuori incastrata nel muro.

Presso la March. Torriglia Vedova Zoagli a metà della strada Carlo Felice son da cercarsi un buon numero di tavole fiamminghe, già possedute da una famiglia de' Balbi, e notate in un palazzo di Canneto dalla guida del Ratti. Principali fra queste sono una Carità, lavoro finitissimo che sembra di *Francesco Floris*, e un tavoliere d' inganno di cui non può vedersi cosa più gaia e diligente. Due altre ov' è figurata una

femmina con polli nello spiedo, ed un uomo con cacciagione, segnate colla data del 1561, non che due tele soscritte dell' anno 1557 e rappresentanti una scuola, e una scena d' avari, paion prodotte da quei fiamminghi che intorno a quest' epoca inondaron Venezia e vi lasciaron opere che sentono d' ambo le scuole. V' han poi altri dipinti pregevoli, come un S. Gerolamo di *Luca Cambiaso*, un S. Sebastiano confortato dagli angioli, picciol quadro del *Procaccino*, Gesù cogli Apostoli della *scuola di Leonardo*, e una tavola colle Parche di stile olandese.

Non molto discosta è l' abitazione del Cav. Carlo Rati Opizzoni, il quale ha raccolto e custodisce in un salotto i seguenti quadri sceltissimi — La caduta di S. Paolo, che a vederne la parte superiore si direbbe di Giulio Romano, così ne ricorda l' eccellenza; mentre l' inferiore cede al confronto sia nel disegno o nella morbidezza de' colori, e sente della maniera di Polidoro — Ritratto di C. Alberto Rati cavaliere di Malta del bolognese *Gennari* — N. D. incoronata e festeggiata dagli angeli, prezioso rame di *Dionisio Calvart* — Lot che fugge da Sodoma, squisitissima tela del *Sarzana* — Maria col putto e veduta di paese in fondo, che par replica di *Benvenuto Garofalo* — Il congedo d' Abramo e Lot, di *Gioachino Assereto* e una sacra Famiglia di *Luca Cambiaso*.

Troverete il soggiorno di questo cortese cavaliere, traversato uno de' vicoletti che ci stan di fronte, nella contrada che prende nome dalla Chiesa di S. Sebastiano alla quale rivolgo senza indugio la mia descrizione.

Fu quivi un ritiro di zitelle, fondato nel 1463 col titolo del suddetto santo. La chiesa venne costrutta sui principii del XVI secolo per voto della Repubblica, sulla pia credenza, che per l' intercessione di S. Sebastiano fosse stata liberata la città dalla peste nel 1430; e quindi venne la consuetudine che il Doge e i Collegi vi si recassero annualmente a' sacri uffizi, ricorrendo la festa del santo. La fabbrica della chiesa e del monastero durò dal 1504 al 1513, se non mente l' Accinelli, e v' ebbero ricetto un numero d'Agostiniane venute dal monastero di S. Giorgio in Broglio di Pavia, onde a queste monache rimase in seguito l appellativo di quella città. Le brevi parole che fanno di questa chiesa il suddetto Accinelli e lo Schiaffino, possono di leggieri far credere che alle Religiose pavesi si assegnasse nell' epoca sovra notata il monastero; onde è mio debito l'avvertire, che già vi stanziavano per lo innanzi, mentre ho sott' occhio un atto stipulato nel 1496 da suor Colombina Italiana e 38 monache di S. Sebastiano *de Papia*, per la concessione d' una cappella ad Orietta figlia di Bar-

tolommeo di Montaldo. Un' altra scrittura (chè due sole m' è dato trovarne che riguardino questa chiesa) rogata a' 5 maggio del 1523, ci assicura che fu derubato empiamente il monastero nell' epoca del memorabile saccheggio dato a Genova dalle truppe spagnuole nel 1522. Mons. Nicolò Mascardi vescovo di Brugnato l' anno 1587 consecrò la chiesa.

Della quale io non lamento le scarse notizie, quando per ricchezza di pitture mi somministra tal messe, da farla brillare sovra molte di più antichità e rinomanza. E mi piace far preludio alla descrizione con una lode che non è di tutte, anzi par dovuta a pochissime; ed è quella d' aver custodite con tale amore le proprie bellezze, che quante ad essa ne diedero i migliori pennelli genovesi ne' secoli andati, tante ne pone in vista al presente, e mostra di volerle mandare incorrotte a lungo ordine di posteri, se nemica fortuna non le tenda insidie. Un' altra fortuna le arrise, e di non minore conforto; che i pittori invitati o agli affreschi o alle tavole, vi lasciasser quasi tutti sì studiato esperimento del loro ingegno da trovarsi difficilmente così perfetti in altro luogo.

Primo a nobilitarne le pareti fu *Giambattista Carlone* intorno al 1680, anno della sua morte; essendo scritto nelle memorie di lui, che questa gli precluse il campo a' dipinti dell' intera chiesa

affidati allo sterminato suo genio. L'atrio medesimo a cui s'ascende per doppia scala ha figure d'angeli in varii spazi e nel mezzo l'eterno Padre, che si riconoscono disegnati se non coloriti da lui; ed io ho per fermo che sotto i suoi occhi, o lui morto, con suoi disegni li eseguisse quel *Bartolommeo Passano* che gli si diè per discepolo ed aiuto, e ne imitò con qualche garbo lo stile [1]. Ma per accennare ciò che del tutto gli appartiene, dirò come sol gli permise la vita di compiere le istorie che veggonsi sopra e sotto il coro delle monache, e sul vòlto del presbiterio. Queste ultime son tratte dai fasti del lor santo, e la principale è sant' Agostino col putto che cava il fossetto, intorniata di figure d'evangelisti e d'angioli e d'altri accessorii. Sullo sfondo del coro suddetto compose i due sacrificii del nuovo e del vecchio testamento; cioè Isacco che sta per essere immolato dal padre sul Moria, e Cristo che s'incammina al Calvario. Finalmente chi mette piede sul limitare della porta d'ingresso, ha sott'occhi a poca altezza un altro fatto della

[1] Equivoca certissimamente il Ratti ove dice che *Bartolommeo Passano dipinse l' atrio della chiesa di santa Marta.* Non è atrio in quella chiesa, e il vòlto ha sul primo ingresso affreschi, come vedremo, d' altro pittore contemporaneo. È chiaro ch' egli confuse per una svista la chiesa di santa Marta con quella di san Sebastiano.

Bibbia, dico il miracolo della manna, non già dell'acqua tratta dalla rupe come disse il Ratti e dicono i meno esatti. La copia, la vivacità, la pienezza di tutte queste composizioni, e più ancora la forza e l'energia delle tinte già meravigliose per sè, crescono meraviglia a chi rammenta che il Carlone era sull'anno ottantesimo sesto della sua vita allorchè le compieva. Si consideri quest'ultima, a cui fan corteggio tre Virtù, la Fortezza, la Temperanza e la Giustizia, poichè i pregi delle altre trovansi riunite in essa. I personaggi rilevano da un fondo di paese, amenissimo a vedersi, per que' toni brillanti, per quei contorni magistrali, e quell'accordo di luce e di ombre che fan merito ad ogni suo affresco. Non è a dire quanto splenda la fede sul volto del vecchio Mosè, e quanto stupore sia impresso nei seguaci di lui a vista del prodigio. Uomini e donne del popolo sono intenti ad altro uffizio. Tutti raccolgono o han già raccolto di quel cibo; qual ne reca un fardello, quale invita altrui a far sue provvigioni; una femmina si piega a terra per farne cerca, un'altra empiutone un cofano ne ciba un suo putto. Così l'età decrepita, che a molti pittori, e a Tiziano medesimo, scusò lo sterile comporre, e 'l tingere dilavato e languido raddoppia gli encomii al Carlone, del quale solo (se guardiamo a' nostri) possiam dire che dipin-

gendo moltissimo fu sempre eguale a se stesso. Or quale artista non vorrebbe far fine che pareggiasse questo valentuomo?

Con lui si spense il suo stile, non bastando a tenerlo in onore i pochi allievi, usi a dipingere o dietro la sua scorta, o co' suoi disegni. E già da un mezzo secolo la gioventù de' pittori avea mutati i caratteri della nostra scuola, volgendosi ad imitazioni o men severe o più gaie. Fu dunque necessità che nella chiesa di S. Sebastiano, cercandosi un successore al Carlone, si proseguisse con altro gusto; ma fu tale la scelta e sì felice il successo, che tale diversità piuttosto che nuocerle aumenta il diletto, mostrandoci un valoroso in arduo cimento, e fermo al tutto nel voler vincere chi l'avea preceduto.

A *Domenico Piola* vennero commessi gli affreschi delle navi laterali. Sul vôlto in tanti spazi quante son le cappelle ideò gruppi d' angioletti che portano gli emblemi del santo titolare d'ognuna, o palme di martiri, o fiori d'innocenza, o strumenti di passione. Non parlerò de' concetti diversi e leggiadri che affratellano in un sol pensiero que' putti, nè della bellezza delle lor forme, nè del sorriso grazioso, che fan per certo modo il distintivo di lui. Chi vuol conoscere ed arte e pratica sul fresco, non s' appaghi del magico effetto de' colori, ma vada spiando i metodi e

interroghi il pittore in ogni tratto di pennello. Non è più il frescante che cerchi di sorprender l' occhio con toni ameni e varii, d' illuderlo colla vivacità, d' ingannarlo con quelle velature che aggiunte al primo impasto producono trasparenza e briosità. Costui s' affida tutto al primo getto, e diresti che poche tinte gli bastino. Colloca il maggior grado di luce sovra le parti di più comparsa, e quivi han le carni un bianco rosato che vince la natura; poi temperando i colori a seconda de' passaggi e delle ombre, animandoli coi contrapposti, degradandoli con un gusto che è di pochi, ne ottiene un complesso tutto spontaneità, gentilezza, armonia. Gli si danno queste lodi ovunque è studiato, e quivi specialmente, e sovrattutto negli scomparti a destra, dove in non molte figure si crederebbe esaurita ogni grazia infantile. Così due pittori camminano ad eccellenza, l' uno con un tingere che par mistero, l' altro con un impasto che tanto è stupendo in quanto è naturale. Questi putti son composti fra ghirlande ed intrecci a chiaroscuro, direi del Brozzi se l' epoca del 1680 non mi paresse tarda per questo bolognese; e simili ornati ha un tondo con Maria il bambino ed angioli, dipinto con ugual valore dal *Piola* sovra la porta di fianco.

Ma nelle medaglie che fanno prospetto alle due navi, allettato da' pietosi argomenti, e spro-

nato dalla versatilità dell' ingegno, si piacque di tentare gli opposti. Sono istorie del santo titolare, quando venne flagellato a una colonna; e quando fatto bersaglio dalle frecce, è curato con balsami dalle pie matrone. L' una e l' altra scena rischiarò di luce notturna, che gittando forti ombre e sbattimenti, accresce terrore al subbietto, e compassione verso il giovine che agonizza ne' martirii. Sul nudo di lui percuote tutto il pallido chiarore delle faci, sicchè vi corre ogni attenzione del riguardante, gli altri personaggi locati in minor lume, o turbati per giuochi di chiaroscuro soccorrono all' effetto della composizione senza fraudarne al protagonista. Sian queste arti, o nerbo inconcepibile di colori o le une e l' altro insieme, ella è tanta la forza e la pienezza di questi dipinti, che niuno vorrà crederli sul fresco, prima d' accertarsene a breve distanza. Allora il perito non solo scoprirà i metodi dell' artista, ma stupirà per giunta d' un' esecuzione fiera e destra, d' un pennello che ad ogni tocco risolve, ammaestra, conchiude. Se poniam mente al legger conto che si fa in Italia di cosiffatti artisti, genii smisurati e potenti, ci sprona il desiderio d' aggiunger parole che tutti ne svolgano i pregi; ma una guida è tal libro ove tutti i desiderii non si possono o debbono secondare. Dirò solo, che Domenico Piola non è a cercarsi altrove da chi voglia

esaminare il suo stile più gagliardo, giacchè ogni stile, vuoi leggero e sfumato, vuoi gaio e brioso, o forte e severo uscì da lui sì spontaneo, che ognuno di questi par frutto d'un'indole propria.

Restava a dipingersi l'ampia vòlta che sovrasta al bel mezzo della chiesa. Piacque affidarne il lavoro a *Lorenzo Defferrari*, che tornava da Roma già noto ed applaudito per un disegno nobile e castigato, e per espressioni tutte gentili, anche a scapito dell'effetto e del brio; massime che erano una mentita non solo a' metodi paterni, ma al talento d'ogni suo antecessore. Questa pittura il caratterizza; v'hanno arie di volti, se non varie abbastanza, tutte però gentili ed allegrate da un riso che in lui par natura; la composizione non affollata ma scelta, i contorni segnati con una diligenza che confina allo stento, e i colori più teneri e leggiadri, che pieni e robusti come ne' passati affrescanti; ogni suo tratto ci manifesta il pittore che tentando di emanciparsi dalle vecchie consuetudini, va lento ma sicuro, timido ma per cautela anzichè per insufficienza di ingegno. E se avea luogo la chiesa a cui convenisse un tal gusto, fuor di dubbio era questo, giacchè la vòlta ne acquista leggerezza, o a così dire si rialza al paragone de' gagliardi affreschi notati di sopra. Al qual fine studiò il pittore medesimo; mel dicono gli ornamenti che da

buon prospettivo aggiunse al dipinto, e gli angeloni a chiaroscuro che servono di cariatidi, posto il tutto in toni sì modesti che mentre brillano per estrema chiarezza, non offendono punto gli sguardi di chi osserva, nè l'effetto delle figure che campeggian nel mezzo. Passiamo alle opere ad olio.

L'altar maggiore, ornato bellamente di marmi e d'alcuni putti nella parte superiore, scolpiti da *Daniello Solaro*, non ha miglior vanto che da una tela del Bergamasco *G. B. Castello*, la più studiata ch'ei lasciasse in Genova, anzi l'unica che dopo la soppressione di tante chiese rimanga al suo posto: vi espresse il martirio di san Sebastiano, e quante figure gli permise la storia, tante ve ne compose: di che specialmente le dà merito il Lanzi, non lasciando di commendare il magistero di buon disegnatore che in ognuna di esse si scopre per attenta disamina. Ma questa domanda occhio fine ed avvezzo a veder molto, poichè, oltre all'altezza del quadro, ne cela le tinte amene e vivaci l'immondezza che gli anni vi ragunarono sopra. Molti a sì rara e pregevol tavola brameranno un ristoro, ed io mi unirei a' lor voti, purchè il ristoro fosse cauto e ingegnoso, degno insomma di lei.

Se ripigliamo, tenendoci a destra, il giro della chiesa, il primo quadro a vedersi è di *Bernardo*

Castello sull'altare dedicato a' santi Clemente ed Agatagnolo, de' quali rappresenta il martirio nella bollente caldaia. Quest'altra tela, e quasi ognuna della chiesa, è nominata dallo Storico della pittura italiana, il quale vorrei che aggiungesse, essere ella quasi il tipo delle imitazioni da lui cercate fuor di patria, nè so lodarlo d'averla accoppiata con quella che vedemmo testè di Bernardo nella Abbaziale di S. Matteo. Parmi d'avere quivi un ritratto di quella convenzione che segna la decadenza dell'arte sotto i Vasari, i Bronzini e gli Zuccari, con cui l'espressione si sacrifica a una composizione o fredda o esagerata, e quasi sempre priva d'affetto, e dove le tinte più che uniformate al vero, sono distese con un tono eguale, capace d'illudere sulle prime, ma spoglio affatto di grazia e di natura. Tale è quel rosso che domina in ogni figura, e un giallastro che si spande sull'alto come luce di zolfo. V'è però da lodare l'ingegno che anche in viziose imitazioni si manifesta; contorni decisi, maestria di pennello, esecuzione nitida che piace quanto puossi piacere fingendo.

Abbiamo per lo contrario un naturalista nella tavola seguente. *Luciano Borzone* vi espresse la beata Chiara da Montefalco in atto di ricevere la croce da Gesù, e S. Agostino all'uno de' lati, e due graziosi putti sulle prime linee. Lo storico

suddetto vide in questa tela il pittore che avvezzo a ritrar molto dal vero, bada più alla natura che alla scel'ezza, nondimeno dà moto ed evidenza alle teste, fa vere e semplici le pieghe, ed in tutto il lavoro cerca e trova un effetto che il rassomiglia a' bolognesi, e basta ad appagare ogni sguardo. Alle quali parole non detraggo e non aggiungo; poichè se gli si debbono altre lodi, convien serbarle ad un'opera che ci attende altrove, e che sembra procacciargli eziandio l'encomio di gentile e nobile compositore. V'ha chi gli attribuisce un quadro della Circoncisione, appeso qui presso alla parete; ma questo ha lo stile d'*Orazio Defferrari* o l'occhio m'inganna.

Passando alla sinistra navata, do poche linee all'Annunciazione del *Sarzana*, e ai Ss. Rocco ed Anna di *G. B. Paggi*, perchè stimo inutile circa costui il ripetere le lodi che tante volte abbiamo dato alla nobiltà de' suoi volti, alla grazia de' suoi putti, alla finezza de' suoi colori, e perchè dell'altro ci sta presso un'opera che per comune avviso gli concilia ammirazione sovra quante ne mise al pubblico.

Sta sul primo altare, e rappresenta la storia S. Antonio abate che trova in erma boscaglia il cadavere di S. Paolo. È grande prerogativa d'artista il muovere gli affetti, come fa egli, con due figure, anzi con una sola se pur vogliasi che

il santo Eremita col sembiante e colle membra irrigidite dal mortal sonno, per nulla favelli al nostro cuore. Con quanta meraviglia il sopravvegnente contempla la sacra spoglia! Con quanta tenerezza e venerazione la rialza e la muove, pur cogli sguardi fissi nel volto, quasi a spiare s'ombra di vita le resti! A sì stupenda espressione s'accompagnano i meriti dell'esecutore per far di questa tela un lavoro perfetto. L'incolpabile disegno di quel nudo, la naturalezza delle tinte, l'armonia del chiaroscuro, la diligenza e lo studio in ogni parte il farebbe ascrivere alla scuola de' Caracci da coloro i quali ignorano che la genovese al pari delle altre ha suoi pittori eccellenti. Molti fra i cultori dell'arte si proposero questo capolavoro di *Domenico Fiasella* ad oggetto d'imitazione e di studio; costoro potrebbon dire quante e quali sieno le bellezze del dipinto, meglio che a me nol consenta l'altezza dell'opera medesima, e la parvità dell'ingegno.

A tutte le suddette opere già note agl'intelligenti, aggiungerò gli affreschi del Capitolo delle RR. Monache, sconosciuti fin qui in ogni guida. Li eseguì *Domenico Parodi*, ed eccone lo spartimento. Nel soffitto espresse S. Agostino intorniato d'angeli che tengono le insegne vescovili, il quale sta contemplando la Vergine col Bambino, assisa in trono di nubi; in alto è l'Eterno Padre con

altri putti ed angioletti. Nella parete di fronte alla grate ch'è allato del presbiterio figurò l'Immacolata, pittura che si mantiene in buono stato, mentre la precedente si va screpolando per ingiuria dell'umidore. E questo sia conclusione ai cenni descrittivi della chiesa di S. Sebastiano.

Ma prima che ci allontaniamo debbo avvertir chi mi segue d'un monumento prezioso alle belle arti ed alla storia religiosa; cioè del teschio di santa Limbania, e d'una testa lavorata a cisello che ne rappresenta l'effigie, e chiude le reliquie suddette. Il chiar.mo abate Luigi Grassi a cui fu commesso un attento esame di quel reliquiario e di que' sacri avanzi, ebbe agio di rilevarne preziose nozioni, le quali si renderebbero difficili ad una visita spedita, o ad intelletto meno acuto del suo. E a lui mi giovò aver ricorso, sconfidando di me medesimo; e pregatolo a fornirmi quei giudizi che l'attento scrutinio di quella antichità gli avesse suggeriti, n'ebbi in risposta un gentile e copioso ragguaglio, non solamente delle parti e dello stile dell'argenteo lavoro, ma eziandio del come e del quando pervenisse in san Sebastiano la reliquia di cui favelliamo. Riportando in nota quel tanto della sua lettera che può giovare al nostro proposito, intendo a testimoniargli pubblicamente la gratitudine ch'io gli debbo, ed a far dono a chi legge della illustrazione d'un og-

getto non ancor noto fra noi per alcuna scrittura [1].

Guadagnando la corta salita che corre sul fianco sinistro della chiesa, e piegando al sommo ove ci porta la via, siamo in breve alla *Contrada delle Fucine*, alla quale io torco il cammino per raccôrre con tutta esattezza e con miglior ordine i monumenti che rimangono al fine della quinta giornata. Delle Casacce ond' era la strada fre-

[1] . . . « Le trascrivo l' epigrafe che è intorno alla base, « la quale, s' io ben rammemoro, non è che un cerchio « o fascia di poca larghezza: MCCCCLXXIII *die prima Juli* « *ho* (sic) *opus fieri fecit domna Juliana abatissa mo-* « *nast.* (sic) *i S. Thomae et Socia* (questo segno « indica quattro buchi). Vedrà con quale strana genera- « zione di lettere è scritta; sono ipergotiche, bestiali. Ad « onta di questa iscrizione con data cui segue il *fieri fecit*, « non credetti che questo capo fosse lavoro del tempo se- « gnato, ma di assai anteriore . . . . . . Sappiamo isto- « ricamente che del 1206 il capo di S. Limbania già se- « parato dal corpo era incluso in un reliquiario rappresentante « il capo dell' istessa santa; e ciò dalla relazione d' un « miracolo di cui si fece processo nella Curia arcivescovile « e che è riferito al capo XXIII della vita stampata. Os- « servai che la parte inferiore del reliquiario è una giunta « o ristorazione, anzi fui quasi per sospettarci due diversi « ritoccamenti. Non ha bisogno ch' io le dica che nel tempo « della santa il monastero era sotto la regola di S. Be- « nedetto, e ch' egli è molto antico, trovandosi memoria « d' una Bellanda abbadessa del 1154 (*Montaldi* pag. 65), « che nel 1510 vi entrarono altre monache, cioè Agostinia-

quente per l'addietro, non sopravvisse alle abolizioni che l'ORATORIO DI SAN GIACOMO, a cui diedero i luoghi il soprannome DELLE FUCINE. Crederò volentieri all' Accinelli (come credetti riguardo a' disciplinanti della Marina) che questi confratelli sieno membri staccatisi nel secolo XV dall' antico oratario dei santi Giacomo e Leonardo nel borgo di Prè; giacchè nè in lapidi nè per iscritto mi vien fatto di averne più remote notizie. E mi conferma nella credenza quell' iscri-

« ne, le quali vi perseverarono fino alla soppressione na-
« poleonica. E allora questa sola Reliquia del capo della
« Santa passò a S. Sebastiano, recatavi da alcune monache
« che vollero continuare a vivere in religione, chiudendosi
« in quel monastero ch' era uno de' quattro conservati....
« Resta ora a lei, tornando al reliquiario, rettificare o
« confermare quel mio giudizio, e godo sommamente che
« gliene sia nata occasione. » — Fin qui l'abate Grassi con quella modestia che mai non si scompagna dalla coltura dell' animo. Dopo un esame fatto al Reliquiario, non debbo aggiungere alle parole di lui, se non che vicino alla base è scritto il nome del cisellatore in questi termini: *Opus Juliani de Ferrariis fabri*; e parmi che le diversità che passano fra tali caratteri e quelli dell' iscrizione surriferita, confermino l' opinione del Grassi riguardo alla diversa epoca della base e del capo che le fu unito a forza di martello, come dice ogni indizio. Suolsi esporre annualmente questa custodia durante la novena e la solennità della Santa; nel resto dell' anno tenuta gelosamente nel monastero si concede alla vista d' alcun pietoso dalla cortesia delle RR. Monache.

zione che si conservò sulla parete esterna, ove è detto ch'un tintore, Giovanni Clavarino, intorno al 1419 fece dipingere l'altar maggiore dell'oratorio, e costrurre di legname i cancelli, e munire d'invetriata la principale finestra a sue spese; indizio non leggiero che la cappella (come è chiamata nella lapide) era male in arnese, e forse sui principii [1]. Crebbe in seguito la consorzia e si abbellì l'oratorio per le sollecitudini specialmente dell'arte de' tintori, numerosa in queste circostanze, dalle officine de' quali venne forse l'appellativo alla strada. E pochi la emularono per lusso di processioni, argomento di decoro e di lode alla confraternita finchè stette ne' termini, di rovina e di scorno quando trasmodò per talento di primeggiare. Poco avanza delle ricche suppellettili che servivano a quelle pompe; nulla più che le

[1] ✠ MCCCCXIX — *die prima Julii — Vir probus et pius Johannes Clavarinus q.m Bartolomei tinctor ob reverentiam Dei affectu liberalissimo fecit impensis propriis Sancta Sanctorum praesentis Capellæ ornari lateribus pictis, truinam pingi, chorum, et muniri tabulis cancella, et fenestram rotundam decorari vitro, et catenas ligneas reparari, unde pro exemplari bono, ut tantis meritis aliquid rependatur, jussit Universitas fratrum disciplinatorum hujus domus annuatim prima die Veneris post Pascha, ac in festo B. Michaelis mense Septembri quamdiu vixerit ipse Joannes ac post ejus vitam officium ac missam pro suo singulari quodammodo honore celebrari perpetuo — Amen.*

immagini, perchè sono più molesto e men sicuro pegno a' creditori. Nè molto pregio hanno queste, cioè un Crocifisso scolpito in legno nero, e la macchina rappresentante S. Giacomo che sconfigge i mori di Spagna, lavoro del *Navone*, chiusa attualmente, per non dire negletta, in un ripostiglio vicino. Opera di *Carlo Gius. Ratti* è lo stendardo coll' argomento medesimo, il quale esposto nell' oratorio serve piuttosto a ricordo de' passati spettacoli, che ad onor del pittore e del luogo.

Più degno e durevole dispendio furono i ristori fatti all' oratorio intorno al 1825, quantunque i confratelli si mostrassero meglio solleciti de' nuovi lavori che di conservare gli antichi. *Carlo Barabino* ne ingentilì con nuove linee le pareti e gli altari, distribuendovi eziandio figure d' angioli e di virtù, che *Gaetano Centanaro* modellò in plastica. Al lavoro degli affreschi, onde si volle tutto adorno il vòlto, furono chiamati *Michele Canzio* e *Filippo Alessio*, il primo per gli ornamenti e le quadrature, l'altro per le storie del Titolare da figurarsi in varii scomparti; come sono la vocazione del Santo all' apostolato, la predicazione, il martirio, la sconfitta de' mori. Si potrebbe chiedere se più castigato e diligente sia il Canzio, o scorretto e frettoloso il figurista; così mal si accoppiarono. Era nondimeno una necessità per quell' epoca, ove non si volesse uscir

di patria per avere un pittore; chè l' amore alla semplicità e dal buon gusto non era certo lo studio di coloro che dividevansi allora le commissioni; nè peranco eran surti que' giovani intelletti, che ora cercan lode ove quelli mancarono. Lo spirito, il brio, la libertà degli effettisti lusingavano l' Alessio, come vediamo in ogni suo tocco, e talvolta diresti ch' ei tendesse a rinnovarci gli esempi di Gregorio Defferrari, nelle tinte specialmente. Portò seco alla tomba questo suo stile, non esente di scorrezioni e dirò anche non opportuno a' tempi, giacchè il volgo stesso gli appuntava i difetti; indizio non fallibile di miglioramento ne' successori. Egli fece eziandio l' Eterno Padre nel vòlto dell' altar maggiore, e la tavola colla gloria di S. Giacomo, quanto insomma ha di nuovo l' oratorio in fatto di pittura figurativa. Se non do lode intera a queste opere, non intendo scemarla ai confratelli, i quali scelsero tra i nostri quanto meglio poteano, nè seguirono l' esempio troppo divulgato di fissar prima la spesa che invitare gli artisti. Liberalità di cui fanno riprova i lavori accessorii; dico le dorature, le masserizie, e un organo pregevolissimo de' *Serassi* da Bergamo.

Malo esordio ho fatto per le tavole che da più secoli furon poste a far decoro sulle pareti, e non ingiustamente, come son presto a dimostra-

re. Più che il pensiero di ristorare le danneggiate, condannerò la scelta del ristoratore, che fu quel Gardella, deriso ugualmente o dipingesse del proprio, o mettesse pennello sull' opere altrui. Un vasto cenacolo di Bernardo Castello, perchè forse non s' attagliava alla novella disposizione dell' oratorio, stette anni ed anni nel vestibolo del minore Ospitale con appeso il cartello di vendita, e passò non ha molto a decorare chi sa qual chiesa od altro luogo sacro. Rimase quivi un' altra tela del *Castello* rappresentante il Salvatore che invita S. Giacomo all' apostolato, ed è la prima a man destra; ma non ebbe lieta fortuna ne' restauri, poichè tolta dall' altar maggiore per accoppiarla a quelle che sono ne' lati, di ovale fu ridotta a quadrata, ed accresciuta, finchè bastasse alla nicchia, per ogni verso; sicchè diresti a ragione delle figure che stanno in quel vano: *apparent rari nantes in gurgite vasto.* Peggior sorte ebbe l' altra dirimpetto de' fratelli *Cesare ed Alessandro Semino*, rifatta per intero con mal garbo, tal che fa noia più che compassione il vederla.

Nè mi pare che scampasse ai ritocchi la terza a man destra ove *Aurelio Lomi* espresse un fatto cavato dalla pia leggenda di Costantino e Buonafede. Lo stile però del pisano non è offuscato così che sfugga a' conoscitori, benchè le tracce

de' moderni colori velino qua e là gli originali, specialmente nella figura di Buonafede che giace semivivo, e nel S. Giacomo che in sembianza di cavaliere gli ritorna il perduto spirito. La tavola a sinistra colla decollazione del Santo è notata dal Ratti per lavoro del suddetto Castello; ma fin da' suoi tempi era travisata da mano imperita, e da molti anni; come appare dalla sua guida e dalla vecchiezza de' sovrapposti colori.

In somma le sole che si conservassero intatte son le mezzane tra le prime e le terze accennate da noi. Queste aggiungo alle guide altrui, non come scoperta ov' io abbia alcun merito, ma come pregevoli oggetti, non so per quale trascuratezza taciute fin qui. L' una contiene il miracolo d' un innocente dannato al fuoco e liberato per intercessione dell' Apostolo. Le addoppia il prezzo l' esser rimasta unica di *Lazzaro Tavarone* dopo che le soppressioni delle chiese ed oratorii han fatto perire ogni suo dipinto ad olio. Basterà essa a porgerci un' idea de' suoi metodi in questo genere di pittura, raramente esercitato da lui; metodi che poco si discostano da quelli a cui s' attenne sul fresco. Mancan di nerbo e d' effetto le tinte, ma il disegno è grandioso e maschia la composizione, atteggiate e mosse con verità le molte figure, tra le quali si veggono i due committenti in atto di preghiera. Chi sieno

essi, il dice uno scritto di questo tenore: *Baptista Savignonus q. Benedicti et Petrus Rolla de Insula Andreae tinctores setae. Anno Domini* 1600 — *die* 11 *novembr.* Anche il Tavarone soscrisse del suo nome la tela; e il dico a chi dubitasse dell'autore, trattandosi di quadro, unico siccome osservammo, e ignoto in qualsivoglia libro. — Nell' altro è rappresentato S. Giacomo, che riduce alla fede Josia nel mentre che s'incammina al martirio. V' ha un' imitazione servile di Luca Cambiaso, e forse si crederebbe un dipinto del terzo suo stile, ove non si guardasse che al colorito. Ma stornan l'errore il debole disegno, le espressioni stentate e puerili, e un tentativo di fare svelte le figure, che trascende al sottile ed al caricato. Non ci resta opera d' Orazio Cambiaso figliuol di Luca per esaminare se attribuendo a lui questa tavola s'andrebbe lungi dal vero. Niuno mi dia accusa di temerità se in tanta incertezza pongo innanzi il nome di costui; non m' alletta la smania di coloro che niun giudizio derivano da sicuri principii. Nulla affermo e nulla giudico della tela presente; bench' io sappia dalla storia che niuno mantenne e corruppe quello stile da Orazio in fuori, e che il suo fiore (se così posso dir d'un mediocre) fu appunto nell' epoca in cui l'oratorio si procacciò da diversi genovesi le tavole suddette, dico spirato appena il secolo XVI.

Tenemmo una via disagevole di fianco all'ardua salita, che prima s'arrampica all'altura di Montesano (or Piccapietra) ove resta la porta e un avanzo di mura del secondo recinto, quindi precipita alle contrade di Pammatone, e sempre tra case che disgustano a vederle, e per luoghi tetri, sicchè il cuore se ne attrista. Ma vien meco chi ha gambe aiutanti, e sovrattutto più desiderio di erudirsi che di sollazzarsi, e chi sa per prova che in città illustre i luoghi men belli sono i più fecondi di grandi memorie [1]. Oh a

[1] A non molti passi della discesa a man destra è l'*Oratorio* ove si raduna mensilmente l'antichissima *Compagnia del Mandilletto*. Chi la fondasse, il dice un busto locato al di dentro, sotto il quale è scritto: NOTARIUS HECTOR VERNATIA FUNDATOR SOCIETATIS MANDILETI. Lo scopo di questa Confraternita alla cui lode basterebbe da sè il nome dell'istitutore, era ed è il soccorso de' poveri vergognosi. Ebbe principio nel 1497 per la sollecitudine di quel benemerito, che ne stese eziandio i capitoli. Il titolo suddetto le venne dal costume che aveano i deputati a raccorre pubblicamente le limosine, di recar seco un fazzoletto (nel nostro dialetto *mandillo*) sostenuto a' due capi a modo di borsa, ove le persone caritatevoli depositavano le offerte. I prodotti delle elemosine si dispensavano poi non solo in città, ma nei sobborghi e nel contado, e in progresso di tempo si adottarono le cedole di 3 a 12 lire, che rimesse a' poveri, venian riscosse da loro ne' maggiori bisogni. Il Senato che approvava le costituzioni della Compagnia, e sceglieva i presidenti, concesse anche a questa le esenzioni dal foro,

quanti artisti, a quanti letterati d'Italia batterebbe il cuore di magnanimo sdegno, se meco scendendo da questo colle al piano, leggessero in capo alla via che si dirama a destra quel tremendo *Portoria*, onde ancor freme ed arrabbia la gente tedesca! A' cittadini non è d'uopo ch'io ne ragioni: così stan fitte nella lor memoria le parole de' Padri, che raccontavano a' lor fanciulletti quai fatti si volgessero in questi luoghi il 5 dicembre del 1746. O forestieri, fatevi scorta dell'uomo più volgare; ed egli con tutta l'ener-

privilegio che si usava ad ogni opera di beneficenza. Sappiamo dalla storia, come i fratelli del Mandilletto si adoperassero alla cura degl'infermi nel contagio del 1656, e di 40 (chè maggior numero non ne volevano gli Statuti) soli nove scampassero al flagello. La santità di questa istituzione, la specchiata virtù de' membri che componevano il sodalizio, e l'esatta osservanza della pietà cristiana nel soccorrere gl'indigenti, procurarono grosse somme alla Confraternita del Mandilletto, e pingui legati da uomini pii e facoltosi. Colle rendite de' beni antichi sovviene attualmente a' poveri in due mesi dell'anno; il qeustuo passò in disuso. L'amministrazione è affidata a due Superiori ed a sei Consultori che si scelgono tra i quaranta — Avrei dovuto tralasciare il presente oratorio, siccome quello che non porge materia ad una Guida Artistica; ma niuno m'incolperà di aver dedicata una nota a questo monumento che accresce un titolo alla pietà genovese, ed una gloria a quel generoso Istitutore, il cui nome è un compendio d'ogni cristiana virtù. Un altro ritratto del Vernazza è nel cortile del Palazzetto Criminale.

gia del nostro dialetto vi parlerà di quel giorno, diravvi ogni fatto, vi additerà i monumenti. Si affiserà con torvo occhio su quel marmo un biancheggia tra 'l selciato a mezza strada, e quivi, dirà, qui gli oppressori tedeschi ci volevan morti di bastone, o più vili di schiavi, imponendoci di cavar su l'affondato mortaio, strumento iniquo della loro tirannide. Poi lo udrete con un sorriso accennarvi ad atti e a parole come i genovesi rispondessero all' insulto. Vi racconterà come dal popolo commosso uscisse una voce ed un sasso, segnale d' inestinguibil furore, e uscissero da un giovinetto illustre che la storia ha tolto all'oscurità della sua nascita, e come a quel cenno da ogni bottega e finestra grandinassero le pietre, e in difetto di queste le masserizie addosso alla barbara soldatesca, che scornata e tremante voltò le spalle. Niuna ira fu mai più generosa, e la santità della causa segnò l' intera disfatta d'un esercito condotto d' oltremonte per soffocare colla forza i diritti del giusto. Quella moltitudine che irrompea sul tedesco drappello, e insegnava a' Magistrati con qual petto si difenda una città libera, correva appiè degli altari, e rendea grazie all'Altissimo; poi dove il mortifero bronzo affondò, e dove scoppiò l'ultima scintilla della genovese libertà, pose un marmo, e consacrò un altarino, memorie modestissime di un

fatto che sarà nelle più lontane generazioni di conforto a' popoli, di terrore a' tiranni.

Da tali geste, che la storia italiana ha registrate nelle sue pagine come un esempio del valore genovese nel difendere la libertà cittadina, passo a descrivere un monumento della loro pietà, e con tanto maggiore compiacenza, in quanto stan sopra ad ogni fatto generoso i benefizi che si compartono alla miseria de' nostri simili. Già ci cadde sott' occhio una vasta fabbrica che stende in forma quadrangolare i robusti suoi fianchi, ed occupa interamente la piazza per la quale inoltriamo con un prospetto di carattere imponente e severo qual s' addice all' asilo della sventura. Parlo a' forestieri; chè tra i nostri non è fanciullo a cui non s' accenni con parole di rispetto e di tenerezza il grande Ospitale di Pammatone.

Nè v' ha uomo così ignaro delle patrie grandezze che non sappia chi fondasse lo stabilimento, come s' accrescesse, in qual guisa poggiasse all' odierne condizioni. Prima di scendere a tali notizie che riguardano esclusivamente quest' opera di cristiana beneficenza, piacemi riandare i tempi men noti, mostrando come per lunghi secoli si preparasse la via a sì luminoso esperimento di carità cittadina; e sia questo un nuovo debito ch' io sciolgo alla diletta città che

mi diede i natali. Non è duopo l'osservare che appena il grande Costantino promulgò la pace al popolo cristiano, stimossi ufficio essenziale della nostra religione non solo l'alzar tempii al culto di Dio, sì ancora il preparare ospizi ad ogni infelice, e che a Giustiniano Imperatore parve questo un precetto di tal momento, da inserirlo nel codice delle sue leggi con quelle venerande parole: *Curae Deo amabilium episcoporum commendat facere aedificationem sanctissimarum ecclesiarum et hospitalium.* Sotto questo nome s'intendevano specialmente i ricoveri de' pellegrini, ma non si tardò a farne un appellativo comune ad altri luoghi ove ogni genere d'infelici trovava albergo, contraddistinti da principio con altri titoli [1]. E non dirò come in ogni lascito fatto a chiese o monasteri desti-

[1] Davasi il nome, come dicemmo, di *Ospitalia*, ed anche di *Xenodochia* a' locali ove si ricevevano i pellegrini, di *Gerontocomia* a quelli dove si nutrivano i vecchi poveri, di *Orphanotrophia* ove si raccoglievano gli orfanelli, di *Ptochotrophia* ove ogn' indigente trovava e vitto ed abitazione, di *Nosocomia* ove si curavano gli ammalati, e finalmente di *Brephotrophia* dove si alimentavano i poveri fanciulli. Queste opere di pietà son raccomandate nel Codice di Giustiniano, il quale aggiunge: *aut Captivorum redemptionem aut aliam quamlibet actionem piam:* tanto stimavasi necessario ad esser buon cristiano l'intendere ne' bisogni del popolo.

nassero i fedeli una somma pei poveri; il quale uso fu di tale frequenza che tale distribuzione divenne un tacito patto in ogni testamento e donazione, e le somme formavano un tesoro intitolato *patrimonia pauperum*. Per tal modo uno de' primi doveri delle chiese o secolari o regolari che fossero, si tenea quello di sovvenire alle necessità del prossimo, e pochi tempii si contavano ne' secoli di mezzo, a' quali non sorgesse allato un ospitale o per gli orfani e le vedove, o per gl' infermi, o per l' età cagionevole, o pei viaggiatori che in mancanza di *taberne* non avean tetto che li coprisse [1]. Altri luoghi servivano particolarmente a certe infermità, quali furono gli ospitali per la gente colpita del *fuoco sacro* e della *lebbra*. « Tanta copia di luoghi pii « (grida il Muratori) fondati e mantenuti dai « monaci per sollievo de' pellegrini e poveri, « cercatela oggidì; non la troverete: sì grande « è stata la mutazione de' tempi e de' costumi. « Ai secolari toccò poscia il pensarvi, e il prov« vedere al loro bisogno ».

Ma vuol notarsi ad onor del vero e a decoro della patria, che in Genova e ne' luoghi adiacenti era un gran numero di questi ospizi in-

[1] Dal nome degli Ospitali pensano alcuni che derivasse quello degli *Osti* ed *Osterie* delle quali più tardi invalse l' uso non solo sulle vie pubbliche ma anche nelle città.

nalzati ad usi diversi. Ove le memorie istoriche delle antiche chiese ce ne porsero occasione, noi femmo menzione d'alcuni, ed accennammo dei lasciti che si faceano dalla pietà de' privati ad incremento di sì caritatevoli stabilimenti. Non meno di sedici fondati nella città o ne' borghi vicini ne indica un atto del 1322 col quale i rettori o ministri dei medesimi confessano di ricevere una quota dalla eredità di Giovannino Defornari. Consta che alcuni erano amministrati da uomini secolari, altri da femmine, la maggior parte da corpi religiosi in nome del rettore che sceglievano a presiederli. Trovo gli spedali di S. Lazzaro, di S. Cristoforo a Fassolo, di S. Giovanni, di sant' Antonio, di S. M. Maddalena, di suor Verdina (da non confondersi col precedente), degli Erminii, di santa Croce, di S. Giacomo di Morcento, di santo Stefano, della Marina, di S. Lorenzo, degl' Incrociati, degli Eremitani a sant' Andrea, e del terz' ordine di S. Francesco [1], ai quali si possono

[1] I nomi degli Amministratori sono questi = *Frater Simon de Recho pro hospitale sancti Lazari — Frater Leo de Tabia pro hospitale sancti Cristophori de Faxolo — Frater Ortolinus de sancto Romulo pro hospitale sancti Johannis — Frater Januinus pro hospitale sancti Antonii — Bruneta uxor Gulielmi Cappellarii pro hospitale de Magdalena — Frater Bartholomeus de Calciaria pro hospitale sororis*

aggiungere quello dello Scalo di Prè, di Ponticello ed altri de' sobborghi o delle riviere, come di Morigallo, di Cornigliano, di Quarto e di Rapallo. Che questo ministero di carità rallentasse cogli anni, che i Regolari a' quali veniva specialmente affidato, invece di promuoverlo o mantenerlo, lasciassero i loro spedali nell' incuria e quasi nell' abbandono, che finalmente convenisse a' secolari e al Governo istesso di provvedere alla salute de' poveri cittadini, cel diranno più sotto i riclami sottomessi all' autorevole giudizio d' un Papa.

Più stabil forma avea dato Bartolomeo Bosco dottor di leggi ad un suo spedale, mosso da spirito di sincera filantropia; e quivi intenda ognuno ch' io ordisco la storia del presente Istituto. Quest' uomo in cui la generosa impresa oscura quasi i nobili studi che l' onorarono nel foro, raccolse nel 1420 alcune donne inferme in

Verdinae — Michael Erminius pro hospitale Erminiorum — Bonanus Callegarius pro hospitale sanctae Crucis — Johànna Clavarina pro hospitale sancti Jacobi de Murcento — Bartolomeus Textor pro hospitale sancti Stephani — Frater Leo de Italia pro hospitale de Marina — Guirardus Blancus pro hospitale sancti Laurentii — Frater Johannes de Placentia pro hospitale Cruciferorum — Barisonus de Nigro pro hospitale fratrum Heremitarum qui est ad portam sancti Andreae — Johanninus de Placentia pro hospitale tertii ordinis sancti Francisci.

varie case che possedeva in questa contrada nominata da tempi antichi, e fin ne' presenti *Pammatone.* Nè tardò molto a volgere le sue sollecitudini a pro del sesso virile, ricevendo nel 1423 ed accogliendo gli uomini in una nuova infermeria. Volle che la direzione del nascente ospitale si affidasse a quattro cittadini col nome di Protettori da eleggersi per voto di persone religiose, alla cura delle donne vegliasse Bianchina sua moglie, e lei morta la figlia Maria. Tali ordinamenti inserì nell' atto d' ultima volontà rogato nel 1429, col quale dispose eziandio di varii fondi e luoghi di S. Giorgio da erogarsi in ampliazioni per l' infermeria degli uomini. Dietro siffatti auspici crebbe talmente il favore del pubblico verso il nuovo Spedale, che per cittadine limosine si potè rendere più ampio, anzi capace di sopperire alle necessità d' un popolo numeroso; e il Governo a sua posta gli fu largo di privilegi, primo tra' quali si nota l' esenzione del foro, per cui era lecito ad un magistrato dell' Opera il decidere sommariamente e senza forma di giudizio le cause che la riguardassero sia in materia criminale o civile.

Restava ne' desiderii d' ognuno, che di tanti ospitali smembrati per la città si facesse un solo, assegnando a questo i proventi de' suddetti, male

amministrati da' singoli rettori, con grave danno de' poveri infermi e con oltraggio notabile al pubblico decoro. Era necessaria a tal uopo la Pontificia autorità, e molti ostacoli si opponevano, tra i quali non era lieve il combattere colle università religiose che tenevano il governo degli spedali medesimi, o per dir meglio ne godevano le rendite. Ma il cielo arrise al pietoso studio de' privati e del Comune che attendevano il momento propizio per mandare ad effetto quel degno pensiero. Nel 1471, chiamato al soglio papale il cardinale Della Rovere col nome di Sisto IV, il Senato e il fiore de' cittadini spediron la supplica, e il Pontefice annuì benignamente sul finire dell' anno stesso. Delegò i priori di S. Teodoro, di S. Benigno, e di S. Nicolò del Boschetto con ampie facoltà: esaminassero secondo lor coscienza, se i richiami fatti dal popolo contro la mala amministrazione de' vecchi spedali fossero sussistenti; provvedessero in tal caso alla incorporazione bramata, sopprimendo i luoghi suddetti, e trasferendone le proprietà nel nuovo Spedale di Pammatone; e ciò senz' obbligo di chieder licenze agli Ordinarii della città e della diocesi; lo stabilimento fosse moderato in avvenire da' cittadini. Per questa amplissima bolla, di cui riportiamo in nota alcun frammento per miglior chia-

rezza del fatto, sorse più stabile e florida l'Opera del Bosco dalla chiusura di tanti altri ospizi, ne' quali la trascuratezza o l'avarizia avea soffocato il santissimo germe della carità e dell'amore del prossimo [1]. Sugli albori del secolo ap-

[1] *Sixtus episcopus servus servorum Dei — Dilectis filiis sancti Theodori et sancti Benigni et sancti Nicolai de Buschetto januensis dioecesis monasteriorum per priores gubernari solitorum prioribus salutem et apostolicam benedictionem....... Sane pro parte dilectorum filiorum universorum civium Communis ac populi civitatis januensis nobis nuper exhibita petitio continebat, quod licet in ipsa civitate nonnulla sint hospitalia, in quibus hospitalitas observari deberet, et ad illius observantiam illorum rectores sive gubernatores teneantur et sint adstricti, causantibus tamen incuria et negligentia eorum qui ipsorum hospitalium curam habent et exercent, nulla vel modica a multis temporibus citra, hospitalitas tenta et observata fuit, propter quod multi pauperes diversarum infirmitatum languentes ubi declinent caput suum et recipiantur non habent; quod certe in gravem divinae maiestatis offensam, evidens periculum vitae pauperum infirmorum ac civium et civitatis praefatae opprobrium cedere dignoscitur; quodque propterea cives et Commune et populus praefati cuperent, unum notabile et insigne hospitale pro pauperibus infirmis recipiendis et educandis ac aliis pietatis operibus adimplendis construi ed aedificare facere; quare pro parte civium, Communis et populi praefatorum nobis fuit humiliter supplicatum......... Discretioni vestrae per apostolica scripta mandamus, quatenus vos vel duo, aut unus vestrum vocatis vocandis de praemissis omnibus et singulis auctoritate nostra vos diligenter informetis, et si per reformationem huiusmodi ita esse requiretis, super quibus culus-*

presso nacque dalle filantropiche sollecitudini di Ettore Vernazza lo Spedale degl' Incurabili, e i Protettori di questo, afforzandosi della bolla di Sisto si opposero presso il Governo a siffatta istituzione. Ma invano; poichè essendo fermo ne' loro statuti che non si accogliessero nel Pam-

libet vestrum conscientiam oneramus, ipsis civibus, populo, et Communi ut unum notabile et insigne hospitale sub nomine et invocatione sanctae Mariae huiusmodi cum ecclesia, campanile, campanis, domibus, aedificiis, claustro et coemeterio pro eisdem corporibus humandis, et aliis necessariis officinis pro hospitalitate, et aliis operibus pietatis observandis, ordinarii aut cuiuslibet alterius licentia minime requisita construi et aedificare facere ac etiam illi omnia alia et singula hospitalia praedicta ita quod liceat dictorum aliorum hospitalium rectoribus cedentibus vel decedentibus seu dicta hospitalia alias quomodolibet dimittentibus, novi, sive construendi hospitalis huiusmodi rectoribus pro tempore existentibus per se vel alium seu alios, aliorum tunc unitorum hospitalium, juriumque, bonorum et pertinentiarum praedictorum corporalem possessionem auctoritate propria libere apprehendere, nec non dictorum hospitalium tunc unitorum fructus, redditus et proventus in alterius hospitalis construendi et hospitalitatis huiusmodi usus et utilitatem convertere pariter et perpetuo retinere, dioecesani dicti loci et cuiusvis alterius licentia minime requisita perpetuo unire, annectere, incorporare. . . . . Datum Romae apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicae MCCCCLXXI — IV *kal. decemb. Pontificatus nostri anno 1.°* — Quest' atto si trova per disteso negli Annali ecclesiastici dello Schiaffino, donde prendemmo quel tanto che può giovare a conferma di quanto è detto nel testo.

matone gl' infermi disperati di guarigione, parve inumano al Senato e al governatore che questi si lasciassero pe' trivii senz' alcun soccorso di pietà, e in condizione tanto peggiore in quanto per la lentezza de' morbi venian negletti da' parenti e dagli amici, e lasciati in balia del caso.

Di questo s' è ragionato non brevemente a suo luogo; onde giova proseguire, notando gl' incrementi dello Spedal grande, e le cure che vi s' impiegarono sia dal pubblico sia da privati cittadini. Tacerò i legati e le eredità trasfuse in esso da molti generosi, poichè non basterebbe un breve cenno, e perchè le innumerevoli statue innalzate a costoro fan solenne testimonianza del benefizio. Ma non è da tacere che la Repubblica per legge del 1474, ordinò, non fosser validi que' testamenti ove non fosse disposto di soldi cinque almeno in vantaggio di quest' Opera, legato che poi nel 1520 venne prescritto fino alla somma di cinque lire; e il Magistrato di S. Giorgio nel 1573 fece decreto ch' essa fosse francata d' ogni dazio. All' ampliazione delle infermerie esistenti allora, concorse sovra tutti il nobile uomo Bendinello Sauli q. Pasquale fondatore dell' insigne basilica di Carignano, legando nel 1481 porzione de' suoi averi in sussidio di tal lavoro. Chi aggiungesse quivi alle

cure degl' infermi il pietoso ufficio di ricoverare i trovatelli, nutrirli da bimbi, educar le femmine nella puerizia e provvederle nella gioventù, e dotarle nell' età da marito, cel dice Mons. Giustiniani, ai tempi del quale cominciò questo altro istituto. « In questo Ospitale (egli scrive « nel 1.° libro degli Annali) si contiene una « grande ed ampla fabbrica, nella quale al pre« sente son più di cento fanciulle vergini, tutte « illegittime, che sono state abbandonate e get« tate dai proprii parenti, e raccolte e nutrite « nel sopradetto edificio con ogni osservanza di « religione, e lavorano di seta continuamente; « non hanno nè commercio nè colloquio con « huomo alcuno, e solamente parlano col lor « confessore, al quale se dicono volersi mari« tare, sono subito compiaciute e provveduto a « loro di competente dote. Questa è stata bel« lissima instituzione, ed unica in Italia am« pliata o forse principiata a' tempi nostri da un « sacerdote Thomo Doria ». E Giacomo Saluzzo nel 1626 alzò due infermerie pei convalescenti ne' fondi di sua proprietà sulla destra dello Spedale. Quest' altra beneficenza è commendata da una lapide, murata sopra la porta che introduce ad esse, e dettata con tutta l' ampollosità e i bisticci del suo secolo [1].

[1] *Pallentes morbi hinc fugite — quid vobis mortis prae-*

Ma la principal fabbrica non è più antica del 1758. In quest'anno si diè mano alle opere, onde l'Ospitale è così vasto ed imponente a' giorni nostri, nè giunsero al lor termine prima del 1780, nè con minore dispendio di 700,000 lire. Ne fu architetto *Andrea Orsolino*, rampollo forse di que' lombardi che nel seicento operarono in Genova, nominato in quest'unico lavoro, e per questo solo non indegno d'orrevol cenno nella storia della nostra architettura. È comune avviso, che le infermerie situate a settentrione, siano la più antica parte dello spedale fondato dal Bosco; quali membra vi aggiungessero i successori non è facile a determinarsi nell'attual condizione dell'edifizio. Nell'epoca suddetta fu compiuta la forma quadrangolare, costrutto il maestoso vestibolo e il vastissimo cortile, trac-

muniti cum salute — Salutia — et salutis haec porta est — Jacobus Salutius Augustini filius — Augustum suae patriae decus — quam ipso cognomine salutem praeferebat — huius convalescentium domus extructione — contulit — perennique sacro optime consuluit — ne quos vivens corruptibili pane nutrierat — coelesti pabulo moriens ieiunos relinqueret — quisquis sedentem vides in marmore — cogita illum adhuc viventem — hic suae domui bene praepositum — per DD. Protectores. — Il locale fu poi col consenso de' patroni destinato alla cura de' morbi venerei, come dal motto posto sotto alla lapide suddetta — *Siphilidi pietatis ergo abluendae — assentientibus patronis.*

ciate le scale a doppio corso, perfezionato insomma e ridotto a mole imponente e regolare quel ch'era per l'innanzi un complesso di parti accozzate con varii mezzi e in diversi tempi. La magnificenza che altrove è simbolo del fasto privato, accresce quivi e splendore ed ammirazione alla pietà de' nostri padri, ai quali non parve ingiusto, che una pompa severa e modesta annunciasse la grandezza d'uno stabilimento, in cui s'accentravano i voti e i benefizi degli agiati cittadini, e i bisogni de' mal favoriti dalla fortuna. Il cortile ricinto da numerose colonne binate che forman loggia all'intorno, ed altre colonne che reggono il volto sull'ascendere, e nuovi marmi e pilastri sui ripiani, e gli arditi porticati, e insomma ogni linea appresenta contorni sempre nuovi, e varii, e imponenti ovunque erri l'occhio dello spettatore. Sul piano inferiore sono le sale per gli uomini, e attigue ad esse la Convalescenza e la Farmacia; nel secondo, più nobile ed aperto, si curan le donne; ma non è ancor tempo che si descrivano partitamente i non molti oggetti, ivi riguardevoli in fatto d'arte.

Si comprende il nostro intelletto di ben altre meraviglie al primo entrar che facciamo le infermerie. È cosa che strappa le lagrime da ogni buon cittadino il leggere illustri nomi di patrizi,

di togati, di donne magnanime sotto le statue colossali che in lunga e continua fila si succedono sulle pareti, e riconoscervi altrettanti benefattori di que' miseri che veggiamo distesi sul letto de' proprii dolori. Nè, come accade altrove, son queste imagini mute, o freddi simboli di glorie trascorse; poichè vivono i loro esempi, anzi rigermoglian più vivi a' nostri giorni nel cuore de' personaggi magnanimi a' quali è affidata la direzione dello Spedale. Lunga istoria di fatti generosi han però questi luoghi, di tali fatti che la mia penna non basterebbe a descriverli, nè la strettezza delle pagine a contenerli. Bastino per saggio gli uffizi eroici di carità che vi rifulsero nel terribile contagio del 1656, descritti diffusamente da Filippo Casoni in separato opuscolo, e dal P. Antero ne' suoi *Lazzaretti di Genova*, ma che in queste linee non troveranno più che un rapido cenno. I nostri annali ricordano con nobile orgoglio, come i più nobili esempi uscissero dai capi dell' autorità civile ed ecclesiastica, dal doge Giulio Sauli, e dal cardinale arcivescovo Stefano Durazzo, ambo risparmiati dal morbo, quasichè la divina misericordia si degnasse di lasciar quel compenso alle pubbliche calamità. E ricordano le pietose cure ministrate in questo spedale da tre patrizi, Marcantonio Sauli, Agostino Grimaldi, e G. B.

Cattaneo, e da questi ultimi col sacrificio della loro vita. Assai titoli alla gratitudine cittadina s'apparecchiarono in quei giorni di lutto alcuni ordini religiosi, i Cappuccini cioè che qua e là pei lazzaretti ove menava più strage la pestilenza correvano ad apprestare soccorsi, e a confortare i morenti, e i PP. Gesuiti, assidui nel visitare gl'infermi e lenirne le ambasce con parole di celeste consolazione. Nè si può dire con quanto zelo compiessero il lor ministero i Crociferi, allorquando da' vicini lazzaretti s' appiccò la morìa nel recinto di Pammatone. Preposti da un mezzo secolo allo spirituale governo dello spedale, mostrarono in quella tremenda sciagura d'esserne degni, e tante palme ne colse il loro istituto quanti furono i Padri che perirono in quello stesso che al letto de' moribondi si facean ministri del Dio che castigando perdona. Ma non è parola che descriva le opere caritatevoli delle Suore di S.ta M.a del Rifugio. Il sesso che diciam fragile non ebbe più luminose prove di fortezza di quelle che manifestaron esse nella maggior furia del morbo. Quivi e in tutti i lazzaretti vegliavano questi angioli confortatori fra il miserando aspetto de' cadaveri, e l'urlo spaventoso degli appestati, accorrendo ove le chiamava più imminente il pericolo, e con amabile carità ministrando i farmachi, com-

patendo a' dolori, addolcendo le penose agonie. Chi avrà cuore sì duro che non versi una lagrima di tenera riconoscenza sulla tomba delle molte che restarono vittime di così sovrumana virtù? Da non più che sei anni è cessata in quest'ospizio la discendenza di quelle pie, ma la Patria e la Religione han registrato ne' loro fasti il nobile sacrificio, e più tardi ci scorgeranno all'asilo di S.[ta] M.[a] del Rifugio come a un monumento consecrato da solenni memorie. Nè possono i viventi disconoscere i freschi benefizi che le Suore compartirono nel 1835 ai Cholerosi, emule degli antichi esempi, e imitatrici di quell'angiolo d'amore che fu santa Caterina Fieschi Adorno, vissuta lunga età nelle infermerie del Bosco, e morta in una stanza attigua tra le lagrime e le benedizioni de' poveri infermi.

Ma l'altezza de' vecchi fatti non mi torrà di accennare i moderni e gli attuali, nè il dir brevemente con quali ordini si regga il grandioso stabilimento. Che la pietà de' nostri avi non sia tralignata ne' successori lo attestino, meglio di ornate parole, gli esempi di Carlo Nicolò Zignago e di Pier Maria Merano, che lo istituivano erede de' lor pingui patrimonii, l'uno nel 1832, l'altro nel 1837. Non vadano senza encomio le sollecitudini del marchese Antonio Bri-

gnole Sale, che scelto per Sovrana sapienza nel 1828 a Presidente della Giunta degli Spedali, ricompose in questo l'interna amministrazione, ampliò le beneficenze a pro degl'infermi e de' ricoverati, ordinò gli statuti sanitarii che tuttodì si osservano, e gittò le prime basi del nuovo Manicomio, che or si novera tra i più insigni stabilimenti di pietà. I letti apprestati in quest'ospedale sommano ad un migliaio, numero che sopravanza i bisogni ordinarii, poichè gl'infermi, secondo il computo medio, non sogliono oltrepassare gli ottocento. Dirige l'Istituto una Giunta Speciale, come sopra accennammo, che amministra, oltre a questa, le pie opere del Manicomio e dello Spedaletto. La cura è affidata a cinque medici e quattro chirurghi principali e ad egual numero d'assistenti, soccorsi al bisogno da altrettanti soprannumerarii. Agli uffizi spirituali intendono i frati Cappuccini richiamati nel 1837, e non nuovi in questo ministero, poichè nell'alternarsi de' preti o degli ordini religiosi che ben meritarono ne' secoli andati dello spedale, hanno anch'essi i lor fasti. Le Suore della Carità istituite da S. Vincenzo de' Paoli sottentrarono alle Figlie del Rifugio, e si studiano d'emulare le beneficenze onde tanto rifulsero le prime, le quali, contro il merito, si videro espulse da questi luoghi che ancor risuo-

nano de' lor sacrifizi. Perchè nulla manchi a testimoniare la carità de' nostri, sono stabilite da lungo tempo nel Pammatone due Confraternite, il cui istituto è di provvedere a que' minori bisogni degli ammalati che possono sfuggire od essere troppo gravi a chi veglia sulle maggiori necessità. Si compongono di persone dell'uno e dell'altro sesso, e quivi han privato oratorio, l'una sotto l'invocazione di Maria Immacolata, e diretta da' RR. Missionarii Urbani, l'altra col titolo della Carità, del terz'ordine di S. Francesco, moderata ne' propri uffizi da' PP. Cappuccini. Il vedere questi pietosi, uomini e donne del popolo, cinti di modesta tunica colle insegne della Consorzia recarsi al guanciale dell'infermo e interrogarlo se nulla desideri da' loro servigi, baciarne la mano per atto di santa umiltà, poi con dolce cura mondarne le membra, o raderne i peli, standosi pur ginocchione siccome indegni d'un'opera così evangelica, è cosa tenera, non dirò quanto, perchè assai l'intende chi bene intende nella legge di Cristo.

Svolte così, sebbene in abbozzo, le notizie istoriche e le attuali condizioni dello stabilimento da quel lato almeno che può specialmente destare i comuni desiderii, farò cenno con egual brevità delle opere d'arte che s'incontrano a chi lo visita, stringendole in brevi paragrafi, e

senza un dato ordine, affinchè non mi si dica che in un luogo ove la virtù del beneficio è la più gran lode, io dia miglior posto e più diffuse parole a' frutti dell'ingegno. Nè questi son molti, nè di merito insigne perch' io debba allungarne soverchiamente l'articolo, ove non s'eccettuino alcuni affreschi di *Lazzaro Tavarone* assai pregevoli e per merito d'arte e per mole. Con questi che il lettore può rinvenire nell'infermeria de' Convalescenti fo principio alla enumerazione dei dipinti. Dalla soscrizione che Lazzaro lasciò nella Cena di Cristo che occupa il prospetto della maggior sala, conosciamo che egli eseguiva tal'opera l'anno stesso in cui veniva ultimata questa aggiunta all'ospedale dal marchese Giacomo Saluzzo, cioè nel 1626. Si direbbe che la fantasia del pittore già vecchio e stanco per mille lavori, si ravvivasse quivi per compiacere a quel patrizio, suo mecenate ed estimatore, tanto è viva la scena, armoniose le tinte, animate le molte figure, in una delle quali che sta presso a una colonna, per detto d'alcuni, effigio sè medesimo. Non è da paragonarsi alle istorie che più gli si lodano per robusto pennello, ma reggerebbe ad ogni confronto per quel ch'è copia, varietà, ed evidenza, prerogative che nascono coll'artista. Di minor pregio è un'altra medaglia dell'Assunzione di Maria che espresse

in capo della sala attigua, composizione frettolosa, e di colori più languidi. Come volesse rifarsene, replicò il soggetto sulla facciata esterna dell'edifizio, fingendovi N. D. recata sulle nubi da varii angioletti con tale energia e succosità d'impasto, che mi tornano al pensiero il gagliardo affresco della Dogana, e che al pari di quello paion lottare colle intemperie.

Nell'infermeria de' Feriti sulla destra del primo ripiano è una tavola del transito di S. Giuseppe di *Stefano Magnasco*, pittor raro a vedersi perchè morto in fresca età nel 1665. Fu allievo di Valerio Castello, e n'ha qualche sapore in quest'opera, eseguita con minor genio che non ebbe il maestro, ma disegnata con più sicuri principii, e forse dopo ch'egli ebbe veduta Roma. Il suo biografo vi loda specialmente quella schiera d'angioli che festeggiano il felice passaggio del Santo, e con ragione, se ne esamini il leggiadro intreccio e la grazia. — Ad un altare di quelle a sinistra fu locata una tela di *Domenico Piola*, alla quale e gli anni e i cattivi apparecchi han fatto insulto, oscurandone le tinte, e rinforzandone l'ombre. Nostra Donna di Misericordia n'è l'argomento, scelto (io crederò) per significare il primo titolo dello Spedale in queste infermerie, che siccome dicemmo son le più antiche, cioè le fondate dal Bosco.

— E in uno di quest'altari, perchè l'ordine non manchi al tutto, no'ero due statue in legno di *Anton Maria Maragliano*, cioè i santi Francesco ed Antonio in adorazione del Crocifisso che pare imagine più antica e d'inferiore scalpello; figure tutte pietà, e capaci di palesare in lui quelle doti che il volgo va rintracciando quivi in altre opere di minor pregio, e che forse gli si ascrivono a torto [1].

Le infermerie delle donne che girano l'intero quadrangolo hanno anche tre altari con tavole degne di qualche osservazione. Più assai se ne darebbe ad una di *Valerio Castello* che figura N. D. del Rosario co' santi Domenico, Rosa e Camillo, se colta non l'avesse la fortuna medesima che nocque alla sovraddetta del Piola. Un bassorilievo rappresentante in molte figure il nascimento di Gesù fa decoro alla mensa dell'altare ov'essa ha luogo. Se domandi agl'inesperti di tale scultura, ti diranno il nome dello Schiaffini, essendo usanza tra il nostro popolo che i lavori mal certi s'attribuiscano agli artisti più noti; a costui se son marmi, al Maragliano

[1] Tra poco dee collocarsi pure in fondo delle presenti Sale un quadro dell'Immacolata co' santi Francesco e Nicolò che par frutto della scuola di *Domenico Parodi*, ma riguardevole perchè fatta nell'epoca de' cacciati tedeschi, siccome indica il mortaio di bronzo dipintovi al basso.

se scolpiti sul legno. Ma l'opera uscì fuor di dubbio da scalpello lombardo, e se non vuol credersi di *Tommaso Orsolino*, com'io il credo, certo, lascerò ch'altri m'opponga uno stile che le vada più accosto. L'altare di sant'Anna che dà nome all'infermeria ha un quadro con questa santa in colloquio con Maria di *Giovanni Gismondi* pittore moderno educato alla scuola del Ratti, nè mancante di vaghezza e di garbo; e nella sala destinata alle Ferite ne abbiamo un picciolo di S. Francesco stimatizzato, eseguito e donato per quell'altarino da *Francesco Morro*. È lavoro diligente e studiato, almeno nelle parti che più il domandano, e opportuna testimonianza, che quell'ottimo signore, rapito non ha molto all'amor della patria, accoppiava ad una somma intelligenza della pittura, un ingegno capace ad onorarla del proprio. Se restano a desiderarvisi quel brio e quella destrezza che guadagnano sulle prime ogni sguardo, n'ebbe colpa l'età già vecchia dell'autore, il quale giunse ad una decrepitezza veneranda per singolari virtù.

Interrompo un tratto la nota, per accennare che da questa infermeria s'ascende ad una cappella dedicata nel 1819 agli onori di santa Caterina Fieschi, serafina di carità, che vedovata del marito Giuliano Adorno, si ritrasse nello Spe-

dale, e in servigio degl'infermi vi morì il 15 settembre del 1510. La celletta attigua, dipinta nelle pareti con istorie della Passione serviva a' riposi della gran donna, se pur riposava un istante dall'eroico suo ministerio, e il dice un' epigrafe murata sovra la porta che introduce a quell'ostello co' seguenti caratteri: *D. O. M. — Beatae Catherinae Fliscae Adurnae hoc olim conclavium ejus penitentiae altissimaeque contemplationis conscium novo patefacto aditu erectaque ara pietas curatorum a diuturna oblivione vindicabat. Anno salutis* 1819. Forse il lettore si soffermerà un istante al limitare, e tributerà una lagrima di tenerezza a quell'angelo d'amore, che nel conforto de' travagliati fondò le basi di una vera santità.

Proseguendo, non lascerò all'obblio una vasta tela che pende sovra la porta d'ingresso all'infermeria delle Fanciulle con S. Tommaso da Villanova che distribuisce limosine ai poveri. A prima giunta si direbbe del Paggi; v'hanno egualmente e il suo stile di comporre e il suo ideale nell'esprimere; ma il pennello non è suo, considerato da presso. Distinguonsi le opere dei discepoli da un disegno men sicuro, dalle grazie meno spontanee, e sovrattutto da un colorito che vuole e non può raggiungere l'estrema sfumatezza e nobiltà del caposcuola. *Castellino Ca-*

stello, finchè gli tenne dietro, fece simil tentativo, usando però nelle carni un impasto che sembra rinunziare un istante alla vaghezza per meglio avvicinarsi alla natura. E tale è il carattere della presente tavola, ch'io volli, non che mirar vicina, ma palpar con mano; tavola che se pure è di lui (com'io non dubito) rende maggior lode al suo nome ch'altra non faccia tra le note al pubblico.

Anche la Farmacia che fiancheggia il primo piano vanta pitture e statue. Non mi fermerò ad un quadro che porge al volgo, uso a meravigliare d'ogni novità, tre imagini per vario lato, se non in quanto mi paiono belle le due laterali del Cristo e della Vergine, e forse colorite dal Boni. La sala di S. Francesco ha una figura in bassorilievo di questo santo che vuolsi del *Maragliano*, non saprei con qual vantaggio alla sua fama, mentre vizioso n'è l'atteggiamento, goffe le pieghe e in contrasto col nudo, vizi che non s'appuntano a lui, malgrado la corruzione del suo stile. In altra stanza si additano varii busti pure in legno come opere della sua scuola; vorrei chiedere perchè a' discepoli non si doni eziandio la figura presente. Se il Ratti che nella vita dello scultore notò le statue dell'infermeria de' Feriti, non fa cenno di questa, chi ci darà argomenti per attribuirglicla

con sicurezza? Non certo il voto della moltitudine, a cui non di rado par migliore (e l'ho già detto) ciò che sente meno di verità e di compostezza. Nel soffitto di questa e d'un'altra sala traspaiono i vestigi d'un cattivo dipinto del *Guidobono*; non di Bartolomeo che fu pittor ragionevole, ma del Domenico che lo stile già ammanierato del fratello maschero di caricature e aggravò d'imperfezioni. A fronte di quell'imbratto a cui il tempo ha reso i dovuti onori, parrebbe degno d'alti encomii un affresco nella stanza che segue, nel quale *Gio. Agostino Ratti* figurò santa Caterina da Genova confortata dalla visione di Cristo. Ma gl'intelligenti non usano istituir paragoni tra le cose mediocri.

L'unico oggetto di cui si onori la nostra scuola in questa farmacia, è un picciol quadro di *Valerio Castello* con N. D. che vagheggia il dormente bambino. Sarà facile a private quadrerie il contrapporgli altre tele che il vincano per copia, per ispirito, per vivacità, doti singolari in Valerio; difficilissimo che gli stien sopra per naturale impasto, per grazia e castità di concetto. S'impari innanzi a un tal lavoro, che a dar lustro a' genovesi artisti non conviene esaltar la moltitudine delle opere e de' nomi, ma scerre il buono e farlo conoscere [1].

[1] Pongo in nota alcune tavole locate nel salone in capo

Finalmente il gruppo in marmo di Nostra Signora di Misericordia locato in fondo entro un nicchio che finge una grotta, è di *Giacomo Antonio Ponsonelli*, e fa nuova allusione al primitivo titolo dello Spedale. Farei gitto del tempo s'io aggiungessi parola sul conto di questo manierista; e l'opera presente non è di quelle ove egli con più studio esercitasse la meccanica. Nè per quanto ribocchino di simulacri e le scale e le infermerie, avremmo onde intessere o lodi o giudizi da protrarre più a lungo l'articolo. Laonde racchiudo in brevi linee que' pochi che han nome d'autore, trascurando i moltissimi che lavorati in diverse epoche sentono lo stile che regnava a' lor tempi, ma sempre inferiore

alla scala, provenienti dall'eredità Zignago, le quali è però incerto se debbano restarvi a lungo: Due paesi con figure del *Bril* — Adamo ed Eva di *scuola olandese* — Un quadro con polli e piccioni dell'abate *Cassana* — Gesù dormente del *Cambiaso* — Un paese del *Tavella* — Un S. Girolamo di *maniera d'Alberto Duro* — Una miniatura colla Sacra Famiglia di *Battista Castello* — S. Francesco dello *Strozzi* — Il trionfo di Romolo, e Mosè che mette in fuga i Madianiti di *scuola francese* — Il Deposto di Croce segnato del 1578 sembra del Paggi — Una stupenda tavola coll'Annunziata di *scuola olandese* con le iniziali E. A. O. A I. — Nella sala della direzione permanente il ritratto grande al naturale di S. E. il march. Antonio Brignole Sale è bel lavoro di *Santo Panario* Havvi pure una Sacra Famiglia del primo stile d'*Andrea Semino*.

a quello che i contemporanei sapean fare, quasi che per queste opere si cercassero i men buoni artisti, o i buoni le eseguissero svogliatamente, e come oggetti di mera comparsa. Le statue del' magnifico Ignazio Bona (per recare esempi) e del patrizio Marcello Durazzo innalzate in capo al cortile l'una nel 1748, l'altra nell'anno appresso, son fatture del carrarese *Giovanni Baratta*, sì ree, che il suo nome vorrebbe cancellarsi dall'istoria se in altri marmi fosse pessimo com'è in questi. Nelle recenti sculture non s'imitò quella baldanzosa e cieca mediocrità; nè i Protettori s'appagarono di avere un artefice qual ch'egli fosse, ma proposero concorsi per assicurarsi nella scelta del meglio. *Santo Varni* prevalse in doppio cimento, ed eseguì le due statue del Zignago e del Merani, ultimi benefattori, le quali ebber luogo in maestose nicchie in prospetto delle scale che ascendono all'infermeria delle donne. Anteriore è quella che fu innalzata sull'alto di queste pareti nel 1826 al march. Giuseppe Doria, lavoro del *Gaggini*, e, comunque le s'appongan difetti, improntata d'una dignità, e di sì retto stile ne' panneggiamenti, che niun'altra varrebbe, non dico a toglierle, ma a contrastarle il primato. Non vuol tacersi per ultimo l'effigie di Bartolommeo Bosco fondatore di quest'Opera insigne, che si vede

al disopra dell'antica porta colla seguente iscrizione: *Egregius vir Bartholomeus Boscus I. C. celeberrimus primus hujus Xenodochii fundator anno* MCCCCXXIII. Non si creda però che questa data accenni all'innalzamento della statua; chè non solo i caratteri, ma lo stile medesimo della scultura, ci vietano di crederla più antica della seconda metà del secolo XVI.

Mi tratterrei, per conchiudere meno indegnamente questo breve discorso intorno allo Spedal Grande, sui locali accessorii e le comodità procurate allo stabilimento dal continuo zelo degli Amministratori, s'io non sapessi che migliori penne ne trattarono *ex professo*, e con quella diligenza che par richiesta a descrizione di tanto rilievo; singolarmente lo Spotorno nel suo articolo che riguarda Genova, inscrito nel Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale dello Stato Sardo compilato dal dotto Casalis. Ma non posso scusarmi dall'accennare la recente fabbrica del Teatro Anatomico, lungamente invocata siccome necessaria pel bene dell'ospizio e delle scienze mediche. Esisteva per lo innanzi nel luogo istesso un fabbricato a foggia di torre a varie impalcature; ma difettando di parecchie membra, mal sopperiva a' bisogni dell'Università medesima. Promossero la nuova opera il conte Stefano Giustiniani Presidente, e il mar-

chese Benedetto Antonio Carrega, e quest'ultimo, indefesso ne' suoi benemeriti uffizi di Deputato agli Studi e allo Spedale, ottenne col patrocinio di S. E. il marchese Cesare Alfieri di Sostegno le R. Patenti che decretavano l'opera; e così ebbe principio nel 1843. A' cultori della scienza s'aspetta il giudicarne; giacchè la distribuzione e l'ordine e l'ampiezza delle sue sale deve uniformarsi ai bisogni dell'insegnamento. Nondimeno, e di queste e della parte artistica daremo tra non molto un'idea, giacchè la facciata, ch'è il più lodevole di questo palazzo, porge sull'ameno pomerio dell'Acquasola. E qui fo fine, confidando d'avere esposto in abbozzo ciò ch'è più degno a sapersi di quest'insigne monumento della pietà genovese, sia da chi il visita, sia da chi svolge ad oggetto di curiosità le presenti pagine. A questi ultimi potrebbe esser grato il computo delle dimensioni sulle quali s'innalza lo sterminato edifizio, ed io sento il debito di compiacerli con brevissima nota che io ricavo da chi già ne scrisse [1].

Se non che possiam dire a buon dritto che

[1] Gira l'ospedale 500 metri; la sua lunghezza, compresi i due spazi coperti dalla loggia è di metri 45,894,80; la parte scoperta di 38,204,32; la larghezza in 30,141,72; la scoperta 21,055 08; la facciata è lunga 57,058,40; il vestibolo 17,565,60.

le memorie del Pammatone proseguano nella CHIESA DELLA SS. ANNUNZIATA che s' innalza sovra una piazza a tergo dell' ospedale medesimo, e per più accessi comunica alle sue infermerie. E per verità, se dai Minori Osservanti che primi l' uffiziarono ebbe il titolo, e da' luoghi il soprannome di Portoria, e da parecchi privati gran parte delle opere che la fan riguardevole, non dee negarsi però che le sue origini e quelle del suddetto stabilimento, non solo spettino ad un' epoca, ma siano una cosa sola. Abbiam letto nella bolla di Sisto IV la concessione, anzi l' espresso ordinamento di fabbricare una chiesa attigua allo Spedal grande; ed è certo un nuovo argomento di meraviglia, come potendosi supplire al bisogno con una modesta cappella, si gittassero le fondamenta d' un tempio, che, a detta di quanti ne scrissero, domandò la spesa di diciottomila ducati. Il doge ed arcivescovo di Genova cardinale Paolo da Campofregoso vi pose solennemente la prima pietra; ma vuolsi correggere chi registrò i principii della fabbrica nel 1488; perocchè un bassorilievo con S. Francesco stimatizzato, che si vede sopra la porta del chiostro, soscritto colla data dell' anno suddetto mostra chiaramente che in quest' epoca non solo era ultimata la chiesa, ma posseduta dall' ordine de' Minoriti. Fino a qual anno vi

perseverassero fu detto altrove, ma giova ripeterlo per maggior chiarezza. Cagione del loro allontanarsi fu la costruzione delle nuove mura che dovean correre sui fianchi della chiesa nella direzione della Porta degli archi, per congiungersi al colle di Carignano, ordinate nel 1537; in tal anno fu assegnata a loro stanza la chiesa di S. Francesco al Guastato, cui mutarono il titolo in quello dell'Annunziata quasi a perpetuar la memoria del primo lor monastero. Così fu mutilato uno de' più maestosi templi, anzi rinnovato con minore ampiezza e con aspetto moderno. Messa in assetto la chiesa, nè più tornandovi que' Religiosi a' quali non dovea increscere lo scambio, fu occupata da' Minori Riformati di santa Maria della Pace, ma provvisoriamente per pochi mesi, giacchè le rovine cagionate dall'accennata fabbrica costrinsero altri Regolari a chiederla per loro asilo in compenso de' distrutti conventi. La ottennero le monache Osservanti (come le chiama il Giustiniani) alle quali era stato distrutto in parte il monastero di santa Margherita della Rocchetta vicino al mare, dopo avere abitate alcune case di privati in que' dintorni, costrette dalla necessità. Queste vi durarono fino al 1549, quando si confusero alle Clarisse di S. Nicolò in Vallechiara. A loro succedettero i PP. della Compagnia

di Gesù, ma dopo l'intervallo di quattro anni, duranti i quali fu amministrata la chiesa da Sacerdoti secolari sotto la vigilanza del Magistrato dello Spedale. Divisavano i Gesuiti di stabilirvi un collegio per l'istruzione de' giovani; ma non ne ottennero il consenso dal Magistrato suddetto prima del 1566, come si rileva da un atto rogato dal notaro Agostino Capurro il 28 dicembre di quest'anno, con cui i Protettori si obbligano di pagar loro i proventi di 220 luoghi di banco per compenso dell'uffiziatura e del governo della chiesa. Ma passato quest'Ordine l'anno 1586 al nuovo e magnifico tempio del Gesù, sgombrarono l'Annunziata, e quivi subentrarono in lor vece gli Eremitani di sant'Agostino smembratisi dal convento della Consolazione nel luogo d'Artoria in Bisagno. La lor dimora non fu breve come quella degli antecessori; poichè vi stettero fino al 1719, nel qual anno cedettero il campo ai PP. Cappuccini della SS. Concezione. Men fortunati degli Agostiniani, non la tenner questi più di tre lustri, trovando noi, che nel 1735 vi furono allogati i Crociferi già da molto tempo stabiliti nella chiesa di santa Croce vicino allo Spedale. Ma questi ultimi soggiacquero sulla fine del passato secolo a siffatta alternativa di possessori; amministrata la chiesa per molti anni da Preti seco-

lari, vi tornarono poscia i Cappuccini nel 1837, e tuttavia vi rimangono, adempiendo con zelo non solo a questi uffizi, ma eziandio alla cura spirituale degl' infermi come più sopra notammo.

Di mezzo a tante mutazioni è però facile il distinguere sotto quali amministratori si abbellisse la chiesa degl' insigni lavori che ci apprestiamo a notarvi. È manifesto che a' tempi de' minori Osservanti si lavorò il bassorilievo sovraccennato, non che alcune pitture con fatti della vita di Cristo e con un S. Francesco che veggonsi all' ingresso del chiostro e spettano alla fine del mille quattrocento o a' primordii del secolo appresso, e gli ornamenti della porta che introduce al tempio lavorati con finissimo gusto nel 1521. Gli Ordini che succedettero a questo vi lasciaron tutti memoria del lor possesso, se non altro, in alcuna delle tavole che vedremo agli altari; ma non potrebbe negarsi così di leggeri, che all' epoca de' PP. Gesuiti non appartengano le più squisite opere de' genovesi cinquecentisti, alle quali mi sospingono i desiderii.

Ed incomincio dall' altar maggiore, ove mi chiama con gentile invito il bel nome degli artisti e l' eccellenza delle opere. La famiglia Grimaldi che n' ebbe fin da principio il patronato, vi trasse a dipingere que' compagni di lavoro e d' affetto, *Luca Cambiaso* e *Gio. Batta Castello.*

Non so perchè al primo, già sperimentato dal Duca negli stupendi affreschi del suo palazzo in Castelletto si allogassero le tavole ad olio; ma non faremmo torto a quel patrizio supponendo, che rapito al grazioso e sfumato pennello del Bergamasco, lo preferisse all'amico per la medaglia del vôlto, ch'è principale tra i dipinti di questo luogo. Nè potè dolersene ad opera compiuta, sì grande studio pose l'artefice a soddisfare i desiderii di lui. Con vaghe cornici eseguite in plastica limitò nel mezzo un'ampia medaglia, e questa intorniata di peducci che scendono al fregio, dentro i quali compose figure d'evangelisti e di profeti. Ma se contempli il grande spazio, dirai che il Castello superò se medesimo, sia nell'ideare l'alto soggetto che gli venne prefisso, sia nell'eseguirlo. È la vocazione de' giusti, e par figurata per dare argomento alle tele che più sotto dipinse Luca. Vi si vede Gesù seduto sopra splendidissime nubi con un atto ed una sembianza che par proferire quel *venite benedicti* che un angioletto al disotto porta scritto a gran lettere in un cartello. Gli fanno corona gli angelici spiriti cogli strumenti di redenzione, altri risalgono verso il cielo già dischiuso agli eletti. E veramente la leggerezza del lor volo, il candore dell'aria percossa dal divin raggio, l'in-

arrivabile chiarezza d'ogni oggetto, fan di quella pittura una scena tutta celeste, che rapisce l'animo alle più sublimi ispirazioni. Mai non gli soccorse a miglior uopo quel tenero e sfumato di tinte che forma il distintivo de' suoi pennelli, e ne usò con tal arte che le figure non hanno di umano se non l'imagine, nel resto così spirituali, che l'intelletto più che lo sguardo se ne pasce e vi s'addentra. Al paragone di quest'opera (scrive il Lanzi) diresti che Luca si addormentasse; espression viva per dimostrare quanto si lasci avanzar dal collega nel brio delle tinte, nella eleganza della composizione, nella vivacità delle idee. Compì il Cambiaso la rappresentanza del finale giudizio co' vastissimi quadri laterali; nell'uno si veggono i giusti che salgono al paradiso sulle penne degli angeli, nell'altro i rei che piombano a precipizio nel carcere eterno. In ogni tratto v'ha il carattere d'un grande disegnatore, non uso a sgomentire della moltitudine e della grandezza delle figure che si domandano a storie vaste; e d'una fantasia che provvede alla varietà ove il soggetto medesimo parrebbe schifarla. È opinione di certuni ch'egli ritraesse la moglie e la cognata nelle due femmine, che stan sul dinanzi della scena infernale, l'una ritta sui piedi, l'altra recata da un demonio col capo all'ingiù in

atto sconcio; ma chi 'l vorrà credere sì ingrato alla memoria della consorte per confinarla tra i reprobi, e così poco gentile verso la cognata ch' egli amò fino a morirne di struggimento? Si rimprovera a questi lavori un non so che d' affollato e di monotono, e il primo singolarmente mal se ne scolpa. Congiura forse ad accrescer l' accusa il languor delle tinte; ma chi potrebbe asserire che il tempo non le rodesse? È gran danno ne' quadri della sua terza maniera il leggerissimo impasto che cuopre appena la tela; indizio, se vuolsi, di man pronta e d' ingegno fervido, ma incauto metodo per chi ama d' aver vita ne' posteri. Son tali, veduti d' appresso, i presenti quadri, che la vigilanza degl' illustrissimi Protettori dello Spedale fa ristorare attualmente da' sofferti danni. È pur del *Cambiaso* la tavola del coro, in cui è rappresentato il mistero onde s' intitola la chiesa; ma non fu da savii il ridurla che si fece da molti anni a forma ovale, mentre il pittore la fe' quadrata. Simili arbitrii parrebbero un nonnulla a chi mal si conosce delle arti; ma quanti sanno che l' artefice conforma le proprie idee allo spazio, diranno che le due figure impiccioliscono per quella aggiunta.

Nè gli anni han rispettato per guisa l' affresco del Bergamasco, che non isvanissero (spe-

cialmente ne' freschi de' peducci) le velature che egli usava ne' panni per guadagno di lucentezza e di amenità. Ma non potrebbero così danneggiarle, ove non le distruggano al tutto, che non vi si scopra il valor dell' artefice, e che non abbiano disdoro dalla vicinanza i dipinti che modernamente si eseguiron nel tempio.

Poco innanzi al 1837, anno secolare della canonizzazione di santa Caterina Fieschi Adorno, l'Illustrissima Giunta dello Spedale s' avvisò, tra gli altri apparecchi alla bramata solennità, di far dipingere la maggior vòlta, e commise l'opera a *Giuseppe Passano* per le figure, e al *Ballino* per le decorazioni. L' uno in una sola e vastissima medaglia intese a celebrare le glorie di quella santa, ponendovi a schiere angioli e santi che stan contemplandola nell' atto ch' ella è rapita all' amplesso di Dio; l' altro fregiò lo spazio di cornici e rabeschi con quanta copia gli permise lo sfondo. Di questo lavoro, eseguito con quella prestezza che s' usa in pitture di fuggevol comparsa, dirò con Vincenzo Alizeri, mio amatissimo fratello e scrittore di quelle feste, che se pur del tutto non appagò l' espettazione del pubblico, pure rese questa parte più conveniente e più decorosa. Ma lo fa ingrato a mille doppi il paragone accennato di sopra, se pure è ragionevole che si confrontino

a cosiffatti pittori quegli arditi e dotti pennelli del cinquecento. Perocchè ivi appunto difetta il recente affresco ove l'antico grandeggia: dico nella dolcezza de' colori, nella trasparenza, nel retto uso delle ombre, doti che tanto possono in questo genere di pittura. Non si creda però ch' io voglia proseguir nell' esame: tal divario è tra questo e quell' artista. Ho accennato il primo effetto; come fa chi s' avviene a guardar checchessia, e dopo uno sguardo si volge ad altre osservazioni.

Così noi farem passo alle singole cappelle; la prima delle quali ha titolo dalla Santa testè nominata, e n' ha l' imagine all' altare in contemplazione di Gesù, colorita da *Pietro Raimondi*, il migliore allievo di D. Piola, se ne eccettui i figli, e que' discepoli che s' accostarono poscia ad altri maestri. Risente le bellezze della scuola, ma più ancora i difetti, quello specialmente de' campi tenebrosi, che è il carattere delle opere men buone venuteci da quel fonte.

Della seconda cappella non trovo memoria in guida veruna, nè cenno in alcun libro delle opere ch' essa rinchiude; onde m' è necessario affidarmi a ciò che il mio scarso giudizio me ne porge. Sia della tavola che rappresenta il trionfo di Maria, come degli affreschi ov' è la

sua incoronazione, l'angelico annunzio e il Presepio è chiaramente autore uno de' *Semini*, e s'io dovessi dir quale, ne darei lode all'*Andrea*, più che ad Ottavio che pochissimo dipinse ad olio, e quel pochissimo con diverso carattere. Nè queste opere vennero intatte fino a' nostri tempi: nuovo inciampo a sentenziarne con sicurezza. L'umidore ha guasti gli affreschi sì che ogni velatura è scomparsa, e le tinte locali han perduta ogn'idea dell'impasto originale, e il quadro par che si dolga della stessa ingiuria colle ombre ricresciute, e con un fosco in que' toni che doveano essere i più brillanti. Se a questi danni si debbano aggiungere i ristori, io nol so: è certo nondimeno che in occasione della solennità centenaria fu racconciato insieme ad altri della chiesa, ed è raro che un dipinto mal condotto dal tempo, ripigli le sue bellezze sotto i colpi di chi ristora.

La quarta cappella (chè nella terza non è cosa che valga il fermarvisi) ci mostra *Andrea Semino*, non più in opera incerta, ma in una delle migliori ch'egli eseguisse in gioventù. Due quadri son ne' lati: S. Giuseppe avvisato in sogno dall'angelo, e i pastori svegliati all'annunzio del nuovo Messia; pitture in tela, graziose e gaie, ma in buona parte annerite. Vedremo come l'umido trapeli anche su queste pareti;

e forse n'ebbe men danno il Presepio ch' è sull'altare perchè eseguito sopra grossa tavola e resistente al malefico influsso. Non saprei dire quanto v'abbia di raffaellesco nella espression del mistero, quanta semplicità nella figura di Maria, e quanto garbo in ogni linea. Potrebbe apporglisi a colpa un soverchio studio di simmetria, specialmente ne' due pastori che sul dinanzi del quadro dan le spalle a chi osserva, formati ad un conio medesimo. Ma non dispiace il mirarli, tanto è leggiadro il concetto della figura, castigati i dintorni, accurata l'esecuzione. Pochi spiarono un mutarsi che fecero i Semini avanzando negli anni, e come la semplicità che attinsero dalla scuola romana vada gradatamente rilassandosi in convenzione nelle opere della vecchiaia. Io non crederò che le tre tavole quivi notate spettino ad un'epoca sola della vita d'Andrea, poichè lo stile è dissimile, e l'uso di pingere in tela invalse più tardi, e fu adottato da lui nell'età provetta. È chiaro dalle parole del Soprani, che gli affreschi della cappella (già in parte consunti al tempo ch'egli scrisse) vi furon lavorati più tardi dal Semino, come pure gli stucchi, de' quali tracciò i disegni per decorazione del vôlto; onde non è irragionevole il credere, che ogni pittura sia posteriore alla bellissima tavola dell'altare. E a questa si

debbono le prime osservazioni e i più diffusi encomii: quanto agli affreschi che mostran cori d'angioli in atto di festeggiare la nascita di Cristo, conviene appagarsi di quel che vi resta, ed è una meraviglia che da' tempi del Soprani venissero fino ai nostri in sì misero stato.

Quelli della seguente cappella costrutta e adornata dalla famiglia Cavanna paiono da attribuirsi a Lazzaro o Pantaleo *Calvi*, o ad ambo i fratelli, giacchè usavan collegarsi nelle opere; e che in questa chiesa lavorassero uniti il sappiam per istoria. Egli è vero che certi toni, specialmente ne' panni di questi profeti e di queste sibille, si direbbero usciti dal Bergamasco; ma non rispondono le arie de' volti, nè la nobiltà del disegno; e i putti che in quel pittore son modelli di grazia, in questi han del triviale e del goffo; senzachè il colorito in ogni altra parte va cedendo al confronto. D'altro lato nella presente cappella, abbellita, come dice una lapide, nel 1577, non potea dipingere il Castello, che un anno prima fuggì di Genova in Ispagna, tribolato da' creditori. Per me non prendo fastidio di quelle gentili tinte che han gli abiti, mentre quelle del nudo, e le fisonomie stesse mi rammentano i Calvi; nè mi parrebbe strano che gli affreschi eseguiti dal Bergamasco nel presbiterio gl'invogliassero a far prova se lor

riusciva un' imitazione, ed è sicuro che in vecchiezza scordarono Perino oltre il dovere. Dal principio della nostra Guida nominammo fin qui Pantaleo senza notar lavoro che possa dirsi di lui piuttosto che fatto in compagnia di Lazzaro. Nè il Soprani ebbe notizia di cose sue, tranne di due tavole condotte ad olio per questa chiesa, delle quali non accenna i subbietti. Tale omissione, e le sozzure che offuscarono e offuscan tuttora que' quadri congiurarono a gittarli nell' obblio, e il Ratti medesimo non si curò di fermarsi a considerarli, nè si die' briga di farne ricerca, tanto era convinto che si fossero perduti cogli anni. Più per aggiungere un lume alla storia che non per merito ch' abbiano, godo di sottrarre al silenzio di due secoli queste opere di *Pantaleo Calvi*, in cui ci si rappresenta la sepoltura di N. Donna, e un altro fatto che non m' è dato accertare, siffattamente è oscuro per sè e sovraccarico d' immondezze. Egli scrisse sulla tomba di Maria: *Pamtaleus Calvus faciebat*, senza conoscere che la sua fama scapiterebbe ne' posteri da questa autenticità, com' è uso de' meno valenti. Perocchè in queste tele, fatte con una cotale sprezzatura da frescante, non gli può dar lode quel comporre che fa senza scelta e quell' atteggiar grossolano ed insipido, nè pregio di disegnatore quel tozzo

che male ostenta fierezza e nerbo, nè menomamente di colorista quel rossastro che tutte cuopre le carni, e quel confuso nericcio o verdastro adulterato dagli anni con cui pennelleggiò a sconsiglio ogni piega. Nondimeno, quali che sieno le due pitture, non so scusare la lunga negligenza in cui giacciono; mentre ogni opera d'autore menzionato in istoria è sempre da custodirsi quand'è unica.

Lazzaro nell'epoca stessa del 1577 colorì la tavola per questo altare ov'è attualmente un rozzo Crocifisso in legno nero. Fu traslocata nella nave a sinistra, e posta in una cappella, a cui passeremmo di slancio, se quella che è in capo col titolo di S. Camillo non chiedesse uno sguardo. Sente della *scuola di Valerio Castello* la tavola del Titolare, nè forse cadrebbe in fallo chi l'ascrivesse alla prima età del Merano. Gli affreschi del vòlto son fratelli de' precedenti a' quali fan simmetria, e se in nulla diversi, il sono nella minor diligenza. Le due statue in legno de' santi Francesco ed Antonio son parti del *Maragliano*, da accennarsi appena per un artefice così fecondo.

Fermiamoci adunque innanzi all'altar che segue, e alla tavola di *Lazzaro Calvi* figurante il Deposto di croce. Il Soprani la dice di poco pregio; e tale è certo ove si raffronti alle mi-

gliori contemporanee, paragonata a quelle del fratello è una gemma di pittura. V'ha, se non altro, buona composizione, pieghe cercate sul vero, esecuzione diligente; e il nudo di Cristo se non è atteggiato con dignità, è però disegnato con esattezza e con attenta imitazione di natura. Il difetto più grave è una certa durezza ne' contorni, e uno snervato nelle tinte che paiono mentire all'età già colta anzi al maggior fiore delle nostre scuole; ma chi nol perdonerebbe ad uomo che già varcava della sua vita il settantacinquesimo anno, e per mattezza di cervello avea cessato più lustri dal dipingere? Perchè non gli si apponga più mediocrità di quella ch'ebbe, è necessario ch'io noti, esser ritocca in parecchi luoghi la tavola, specialmente nel campo, e nelle figure ritte in piedi sulle ultime linee, ed essere moderna aggiunta del *Palmieri* quel S. Giovanni Battista che riempie al disopra un semicircolo, appiccicatovi, secondo io credo, allorchè l'opera del Calvi fu trasferita da un luogo all'altro.

Due forestieri eseguirono le pitture per la seguente cappella intitolata alla visitazione di Maria. L'uno è il pisano *Aurelio Lomi* che fece la tavola dell'altare, figurandovi i santi Ignazio ed Agostino in atto di contemplare il suddetto mistero; l'altro *Ottavio Ghissoni* sanese, di cui sono

i dipinti del vôlto e delle pareti, che rappresentano l'assunzione, il concepimento e la presentazione di N. D. Del primo abbiam veduto oggimai sì gran numero di quadri, che il ragionare dello stile non potrebb'essere se non una ripetizione di cose già dette; laonde noverando il presente fra i più accurati e di miglior tinta avremo supplito al nostro debito. Quanto all'altro, che, salvo questi affreschi, non ha opera in Genova, ci toglie il parlarne con qualche diffusione il malo stato a cui li condusse il tempo, od il cattivo apparecchio, o forse più ch'altro l'umidità che infesta le mura. Ne' pochi brani che rimangono intatti discerno quel pregio che mai non manca alla nativa sua scuola; ed è certa vivacità d'espressioni, e ilarità di tinte che sforzano a lodarlo a malgrado della sinistra prevenzione che la storia ci dà del suo animo. Da questo pregio all'infuori non veggo cosa che me lo faccia distinguere dal volgo de' mediocri; ed è cosa che fa stizza il sapere com'ei fosse millantatore continuo e noioso d'ogni sua linea, quasi che venendo a Genova toccasse un paese di Visigoti. Venne nel 1610, ed ebbe ospitalità da Taddeo Carlone; benchè l'estrema penuria de' suoi lavori mi fa credere ch'egli non vi restasse a lungo. Indi a tre anni morì l'ospite; ma non cercherei in questo la cagione del suo allontanarsi. È più

esemplare il supporre, che conoscendo una volta, quanti fra i nostri pittori lo avanzavano in ogni ragione di merito, fatto fardelli, portasse altrove la sciocca sua boria.

Dopo quella del Presepio non è cappella sì ricca quanto l'altra che segue dedicata all'adorazione de' Magi dalla nobil famiglia de' Zoagli. Principal ricchezza è la tavola dell'altare in cui *Luca Cambiaso* a richiesta d'un Giambattista di quella stirpe, rappresentò la suddetta istoria. Pose anche due figure di profeti ad olio sulle pareti; ma il tempo non le custodì sino a' nostri giorni nella primitiva freschezza. Anche nella tavola ricrebber l'ombre e s'abbuiarono certe parti colorite a tinte men durevoli o di malo apparecchio; e l'imprimitura ch'egli usò d'un rossastro cupo negli anni più tardi, assorbì e fece tenebrosi i colori del campo. Contuttociò brilla il quadro per quell'arte di chiaroscuro che guadagna e moto, ed evidenza alle singole figure, e v'è tale armonia di composizione e dignità di concetto da fargli luogo infra i migliori della terza epoca. Piace al Ratti d'attribuire al bergamasco *Castello* l'affresco della volta, che mostra in grandiose proporzioni l'Eterno Padre recato sulle nubi da una schiera d'angioletti; ed è retto il giudizio, poichè la trasparenza e la leggerezza di quelle tinte non potè uscir d'altra mano. Aggiungerei

e questo un quadretto con mezza figura del Redentore dipinta sul medesimo stile, che vedesi sul frontispizio dell' altare sopra la tavola del collega.

Nell' ultima cappella di Sant' Antonio da Padova son tre tavole di *Giuseppe Palmieri*, pittore devoto a' PP. Cappuccini, sotto i quali non solo di queste pitture, ma d' ornamenti in legno si decorò l' altare. Nell' una è il santo che predica ai pesci sulla spiaggia di Rimini, nell' altra che riceve tra le braccia il celeste bambino, nella terza (a cui stringerei le osservazioni) vien figurato nell' atto d' umiliare la feroce baldanza d' Ezzelino da Romano. Spiccano in essa belle doti di colorista e di storico: modestia nel contegno del santo, e meraviglia negli astanti, tra' quali è però da schifarsi una femminuccia che va frugando tra' capegli ad un suo putto ignudo. Anche gli artifizi della luce, special merito del Palmieri, producon quivi un effetto che allegra la scena, e soccorre alle tinte, languide per se medesime più che gentili. Nè si dee trascurare un ovale col bambino Gesù commesso in alto sul prospetto dell' altare; opera dello stesso artista, piccolo lavoro ma grazioso.

Per non lasciare al silenzio cosa alcuna che onori la presente chiesa, ricca d' arti e di memorie, ricorderò al lettore ciò che scrive il So-

p̄rani nella vita di *Giovanni Carlone:* aver cioè dipinto costui parecchie tele ad olio degne di particolare estimazione, da collocarsi ne' luoghi annessi. Tacque egualmente e i soggetti espressi in quelle, ed i luoghi ove si riponessero, e fu cagione che in niun catalogo od altro scritto si notassero d'allora in poi. S'egli almeno avesse accennato al numero, noi potremmo far computo se niuna andasse preda degli anni; giacchè fattane ricerca trovammo quivi del Carlone due quadri di molta bellezza, e meritevoli di miglior cura che non hanno da' possessori. L'uno è un Cristo che agonizza nel Getsemani fra le braccia degli angioli, nè so dir quanto commuova a tenerezza, nè quanto piaccia per leggiadria di pennello; l'altro ha la morte di S. Maria Egiziaca, diverso nellla forma, ma di merito poco inferiore. Ambidue furon tolti da una sala dell' attiguo convento, ma per subire contraria fortuna; essendosi locato il primo nella Sacristia, il secondo gittato in un cantuccio dello Spedale come un ingombro da torselo dagli occhi. Perchè dividere così due gemelli, che s'improntano d'una medesima bellezza, e far così tristo governo del secondo? Aggiungi che le pareti della Sacristia, coperte (se ne togli il suddetto) di cattive tele, paiono attenderlo per isgravarsi in parte del disonore.

Quanto alle memorie, dovrei far cenno de' se polcri che in questo tempio si apparecchiarono non pochi illustri personaggi; dovrei dire di parecchie lapidi scolpite colla figura del sepolto o sulla fine del secolo XV, o sui principii del successivo; ma sarebbono parole gettate, dacchè ne' ristori fatti nella ricorrenza dell' anno secolare, furon coperte dal nuovo pavimento, e ser bate a descriversi da chi verrà dopo di noi, se un giorno s' avveri per loro quel detto: *quidquid sub terra est in apricum proferet aetas.*

Da una porta ch' è di fronte alla piazza s' ascende per maestose scale all' Oratorio di S. Caterina Fieschi Adorno. Morta questa serafina di carità il 14 sett. del 1510, fu adagiata la sua spoglia entro un' arca di legno, a cui si diè luogo nella chiesa dello Spedale donde partimmo or ora. Ma la fama de' suoi miracoli e l' incorruttibilità del suo corpo, e più la perenne devozione dei fedeli che correvano a quell' urna, fecer sì, che non istette più che diciotto mesi in luogo sì modesto, e più decorosamente fu riposta in una cassa marmorea, ove durò pel corso di quarant' anni, dopo i quali venne sostituita a quella un' altra urna di legno riccamente lavorata, in cui stette il sacro corpo fino al 1737, epoca della canonizzazione. Allora fu rinnovato il sarcofago, ch' è una custodia chiusa per ogni parte

di cristalli che lascian vedere al di fuori le venerate reliquie, e cinta di leggiadre cornici coperte d'oro e scolpite a finissimi intagli. Nell'occasione di quella solennità si volle anche destinarle un proprio santuario, e fu la presente chiesuola, che comunica allo spedale medesimo, ed è uffiziata con apposito culto alle glorie di sì gran santa. Quivi si traslocò l'urna, e in apparecchio alla festa, e per maggior lustro del sito ove il corpo dovea collocarsi, ordinarono i Protettori a *Francesco Schiaffino* un altare di bianchi marmi, ricco di quattro statue allusive alle singolari virtù della genovese eroina. Son queste le più antiche opere che si eseguissero per questo oratorio, e perciò le prime che si voglion notare da noi. Tornerebbe superfluo il fermarci allo scorretto gusto di quello scultore, sul quale già cadde ben cento volte il ragionamento; ma non dispiacerà l'osservarvi la pulita condotta e 'l buon maneggio del marmo per conoscere sino a qual punto gli artisti di que' tempi coltivassero la meccanica. È anche da lodarsi una certa eleganza con cui son composte quelle figure, sedute al sommo dell' altare e in atto di regger l'urna, e l'armonia che ne deriva al complesso delle linee. La qual dote potè lo Schiaffino attingere dagli esempi di Roma, e dalla scuola di Camillo Rusconi donde tornava di fresco, ed è a notarsi che una di

queste Virtù è fedelmente copiata da un' altra che eseguì il maestro sul sepolcro di Papa Gregorio XIII.

Restava al secol nostro l'ornar di pitture questo deposito, che i nostri avi aveano così splendidamente decorato di marmi. Molto innanzi che ricorresse la centenaria solennità si avvisarono i Deputati all'ospedale di anticipare con lavori sontuosi i segni della pubblica allegrezza. E fin dall' anno 1822 deliberarono, che si ammantassero di tavole, d' affreschi e di dorature le pareti ed il vòlto dell' altare, non guardando a dispendio, affinchè l' opera riuscisse degna di chi l' ordinava, e degna di Colei, alle cui glorie era sacra. Ebbe incarico dei dipinti *Santo Tagliafico*, datogli a compagno l' ornatista *Giacomo Picco*; e prima egli figurò nello sfondo la Serafina portata al cielo dagli angeli, con quattro Virtù a chiaroscuro nei peducci, e varii angeli che festeggiano la beatitudine di lei. Ma più che in questi, i quali per maggior danno non resistono al tempo, si segnalò il Tagliafico ne' due grandi quadri laterali, e specialmente in quello a destra che figura il risanamento d' un' inferma, ultimato nel 1823. Non so qual altro lavoro di lui si possa raffrontare al presente dal lato della espressione; è una scena commovente e naturale oltremodo il veder quella donna distesa sul letto di morte, colle tracce in

volto d' una febbre che l' arde, e in ogni membro un abbandono, mentre i suoi attenenti s' accennano l' un l' altro il silenzio per non destarla da un tal po' di sonno che ha preso; tale stimano quell' estasi che in lei produce la vision della santa che vedesi recata dagli angeli, e in atto di richiamar l' ammalata a sanità. Vi si loda eziandio un accordo che regna in tutte parti del campo, e dà riposo e solennità a quella mesta rappresensentanza, un pennello facile e armonioso, e accomodato al severo carattere dell' istoria. La tela a sinistra con S. Caterina che scortata dalla Maddalena contempla in visione Gesù Redentore e il suo discepolo prediletto, fu eseguita posteriormente, ma con minore studio, e perciò con successo men lieto. Non così tuttavia che dispiaccia in tal confronto, poichè ai pregi che le mancano supplisce con un colorito tenero, armonioso e vago, e con espressioni tutte dolcezza, benchè vi si desideri una varietà che forse il soggetto stesso le negava.

Dopo due lustri, avvicinandosi a gran passi la festa secolare, nè parendo abbastanza il già fatto, si volle dipinto il resto dell' oratorio, e si scelsero tali che dimostrarono quanto il gusto della pittura migliorasse per metodi in una nuova generazione d' artisti. Preferito il genere de' chiaroroscuri, *Francesco Baratta* finse di rilievo Cristo

che appare alla santa entro il semicircolo che sovrasta alla porta, alcune Virtù in finte nicchie al basso, e dentro un angusto fregio tutt'intorno i principali fatti di questa eroina. Emancipato (per sua gran ventura) dalle difficoltà del colorista, studiò a raddoppiarvi le doti del disegno che a dir vero eran molte in lui, pazientissimo nel ritrarre l'antico, ed ansioso di rifarsi colla correttezza de' dintorni, del suo ingegno non nato ad illudere coll'effetto, nè a sorprendere colla copia e la facilità delle idee. E però il lavoro riuscì grazioso, nitido e gentile, e finiron d'ingentilirlo gli ornati distribuiti quivi e disegnati da *Michele Canzio* con tanto gusto che paion fatti per dimostrare fin dove si giunga, per ciò ch'è leggiadria e sceltezza di forme, nell'arte decorativa. Gli eseguì dietro gli schizzi dell'egregio Professore il giovane *Costantino Dentone*, il quale non so se avesse a desiderare miglior pascolo al suo raro ingegno, o il Canzio un migliore interprete del suo finissimo gusto [1]. Così nel complesso può

[1] Avremmo voluto più e più volte non solo far nome, ma tributare ampie lodi a Costantino Dentone, se la modestia che in lui va del pari coll'ingegno non celasse e a noi e alla patria il conoscere le invenzioni e le esecuzioni che gli appartengono. Pensi ognuno quanto mi gravi il dovermi sottomettere a questa sua legge, mentre è grande conforto a chi scrive il rivendicar dall' obblio i meriti di

quest' opera senza tema d' errore chiamarsi perfetta; ed è lode al tutto pellegrina al nostro secolo, nel quale i committenti paiono incalliti nell' appagarsi di qualunque mediocrità.

Quanto a me, ho svolto le epoche istoriche di questo nobile santuario mentre in abbozzo ho descritti i lavori condotti nelle due solennità della canonizzazione; e son contento del fatto mio, perchè questi e quelle tornano di grand' onore alla genovese pietà, ed alle savie cure degli Amministratori. Chi volesse attenersi ad una scrupolosa esattezza, dovrebbe aggiungere alle opere della prima solennità un quadretto della santa ch' è nella sacristia, dilicata pittura d' ignoto artista, e lo stendardo che servì nella processione

coloro che men d'ogni altro son usi a millantarli. Da quel ch' io ho chiesto, so bene che pochi fecero e fanno onore alla scuola dell' esimio Canzio quant'egli fa co' suoi pennelli, e so che in più opere è sua la condotta, del primo l'idea generale, i bozzetti, i dettagli. E non ignoro, che se il nostro maggior teatro fa l'ammirazione de' cittadini e de' forestieri colle magiche tinte delle sue scene, gran parte d'applauso se ne debbe a questo giovine, tuttochè il pubblico avvezzo a batter le mani di frequente nol vedesse giammai comparir sul proscenio; quasi che l'ottimo giovane recchi ad altri il merito, se un scenario colpisca gli occhi di una numerosa adunanza. E conosco finalmente che la stupenda prospetiva del R. Palazzo in Genova, e i lodati ornamenti del teatro di Marsiglia, e molti gabinetti signo-

del 1757, copiato in Roma dall'originale del Benefiali, non si sa però per qual mano, ed appeso, di allora in poi, nella soggetta chiesa dell'Annunziata.

Ripigliando il cammino, per la strada dell'Ospedal grande, moverem pochi passi, che altre chiese ed altri monumenti ci terranno in corta via a non brevi esami. Tra questi si vuole dar luogo a un lavoro di statuaria commesso al muro nel prossimo *Vicolo di Capriata.* Non già perchè questo sia tale che molti altri sparsi qua e là per Genova abbiano a stimarsi inferiori o per mole o per antichità o per bellezza, ma perchè avendo certa data, e figure non poche, può giovare alla storia delle nostre arti, e meglio caratterizzare un' epoca che non dee mai stabilirsi se non con esempi autentici ed innegabili. È un bassorilievo

rili, e sale e stanze di privati ebber compimento ed esecuzione da lui; ma disperando di venire a capo di tali ricerche, ho fatto avviso di rendergli tutti in uno, e in questo luogo quelli encomii che in molti passi della guida gli si dovevano a buon diritto. Mi consola il sapere, che se taluno giudichi di Costantino Dentone ne' presenti chiaroscuri potrà formarne una sentenza non troppo lontana dal vero. E mi giova con queste linee raccomandarlo alla stima ed alla benevolenza de' concittadini, accoppiandolo, al nome d'un Leonardi col quale siccome divise gli studi e molte volte le fatiche, così è giusto che divida la gloria, per quanto la sua troppa modestia il consigli a rimanersi nell'oscurità dei mediocri.

fregiato intorno e sulla sommità di fogliami e piramidi sullo stile tedesco. Nella parte superiore sono scolpiti i Ss. Antonio e Bartolomeo in adorazione dello stemma di Gesù, e più sotto in tre scomparti il Battista, S. Stefano e N. D. col bambino nel mezzo. Nell'ima cornice si legge in caratteri teutonici il committente e l'anno del lavoro: *Hoc opus fecit fieri Gerardus Johannis de Vico pisano - Anno* MCCCCLVI *die prima octobris.* Apprendiamo, a cagione d'esempio, da questo marmo, che il ritorno della nostra statuaria alle belle forme latine indugiò ancora dopo la metà del quattrocento e che gli scultori impararono a consultare sul vero le lor figure, a ingentilire, ad esprimere i concetti, prima d'abiurare il capriccioso delle linee e degli ornamenti che diedero legge al gusto di più secoli. Taluno vorrà indagare il perchè l'immagine di Maria sia graziosa, e panneggiata con senno più che i santi che la corteggiano, e mostri una coltura d'esecuzione che par mancare in questi. Risponderei, non essere strano che in un'età timida e vincolata alle imitazioni uscisse migliore un concetto di cui s'avevano altri esempi, e diffatti non son poche le figure di Maria, che valgano a persuaderci d'aver data norma, anzi tipo opportuno allo scultore della presente.

Abbiam piede sull'ingresso della Chiesa inti-

TOLATA ALLA SANTA CROCE, detta anche di San Camillo, nome aggiuntovi da' PP. Ministri degli infermi che la governano sin dalle origini. Il santo di Lellis lor fondatore, stabilito ch'ebbe il suo ordine nelle città di Roma e di Napoli, divisò d'estenderlo nelle provincie dell'Italia occidentale, e sull'albeggiare del 1594 spedì a tal uopo a Milano suo Commissario generale il padre Francesco Antonio Niglio. Questo benemerito compagno di S. Camillo, non sì tosto ebbe trapiantata in quella capitale la religione de' Crociferi che volò a Genova, e vi giunse il 15 agosto dell'anno medesimo, sollecito di spargere anche tra noi un istituto, a cui pochi si possono ragguagliare pei benefizi che presta alla società.

La prima sua cura fu quella di prendere a locazione due case ove stabilire i candidati della novella Congregazione, nè molto tardò a sopraggiungere il santo Istitutore; egli confermò nelle pie regole i fratelli, e visitando quotidianamente gli ospitali, e praticandovi quegli uffizi di sublime carità che dovean fare il distintivo carattere de' suoi, cominciò a guadagnarsi coll'esempio gli animi de' cittadini, e a procurar favore e riverenza al suo ordine. Tornò poscia alla volta di Napoli sopra una galea di Dom. Cosmo Centurione, e riaccesa colà e colle parole e coi fatti la pietà della nascente compagnia si ri-

fece a Genova sui navigli del principe Doria; ond' ha vanto la patria nostra d'avere albergato più volte il capo d'una religione, alla quale va debitrice di singolari servigi, più generosi e santi perchè registrati nella storia de' pubblici infortunii. Prima di noi ne fece esperimento la città di Milano, ove S. Camillo recossi ben tosto, udita voce che v' infieriva il contagio; ma poco andò che Genova il riebbe incolume da quel flagello, e più ardente di propagar quivi la propria Regola.

Allora i PP. Crociferi mutarono stanza, procacciandosi un locale proprio, vicino allo Spedale maggiore per maggior comodo del visitarvi ed assistervi gl' infermi. Nondimeno ad ogni richiesta correano ove che fosse a questo ministero di cristiana virtù, da' palagi del ricco a' più squallidi tugurii della plebe. Quivi, in capo a due anni dal loro arrivo, diedero principio al noviziato, e il concorso de' cittadini mostrò quanto potesse l' esempio a promuovere l' emulazione delle cose sante. Attiguo al novello convento era un oratorio, nel quale da ben due secoli uffiziava una Confraternita sotto l' invocazione della Santa Croce; questo ottennero per loro chiesa nè si curarono di mutarle il titolo, che sì bene rispondeva alle insegne del loro Ordine; ma con opportuno diminutivo la dissero chiesa *della Crocetta*, sia

per le angustie della fabbrica, sia per distinguerla dalla parrocchiale che sotto il nome stesso era d'antichissimo tempo nelle vicinanze di Sarzano. Questo soggiorno che aveano a titolo precario assicurò loro la pia generosità del patrizio Barnaba Centurione, il quale fatta compra dell'oratorio e de' fondi attigui, cedette la proprietà ai Crociferi nel 1600, sottomettendoli però a certi obblighi, che a nome della Congregazione furono ratificati a' 22 Febbraio dell'anno seguente dal P. Camillo de' Lellis e da' suoi colleghi Biagio Operto, Sancio Cientello, Ottaviano Variano, e Cromazio De-Martini consultori generali.

Altri benefattori emularono in seguito la benevolenza di quel primo verso un Istituto che già segnalavasi per mille pruove di zelo e di filantropia nel ministero degl' infermi; tra i quali si rammentano specialmente i marchesi Giambattista, Sisto, e Giulio Spinoli, Stefano Lomellino e Battista Doria. Questo favore che era già molto ne' cittadini commossi dalle loro virtù, s' accrebbe in conseguenza de' servigi prestati nell' Ospedale di cui fu lor data la cura spirituale nel 1607, e in quello degl' Incurabili ch' ebbero tre anni innanzi, e più ch' altro del nobile sacrifizio che facean della lor vita nella terribile pestilenza del 1656. Non volle Iddio che sì benefico germe perisse in quel flagello, ma sorgesse più rigo-

glioso dalla comune sventura, e mettesse radici profonde nella nostra terra. Diffatti non volsero dieci anni, che avvalorati i PP. da' sussidii altrui e dal proprio zelo, divisarono d'innalzarsi una chiesa più capace e nobile che non era l'oratorio della Croce, ed ottenuta licenza dall'Abbazia di S. Stefano sul cui territorio stanziavano, ne posero la prima pietra l'anno 1667 il giorno terzo di maggio, sacro al trionfo della Croce, e questo titolo le perpetuarono, che anche a' nostri dì si mantiene. Sulle rovine del primo convento, troppo angusto e di meschina apparenza, fabbricarono poscia l'attuale, non senza opposizione degli eredi di Barnaba Centurione che si tenean lesi ne' patti fissati dall'antenato, e finalmente nel 1700 i signori G. B. e Franc. Maria della suddetta famiglia consentirono d'ampliare il locale della loro biblioteca. Di questi ottimi uffizi che resero i Centurioni all'Ordine dei Crociferi si tenne memoria con lapidi e stemmi murati nella sagristia.

Architettò la chiesa quel *Carlo Mutone* lombardo, di cui facemmo menzione trattando del S. Luca. Questa a quella nello stile, anzi nella disposizione si rassomiglia; ha facciata di carattere più robusto che gentile, e nell'interno una vasta cupola a cui fan lato due maestose cappelle: due minori son nel fondo a' fianchi della porta,

nel complesso se non ha correttezza, non manca però d'eleganza.

Dalla vita di *Gregorio Defferrari* di cui sono in gran parte gli affreschi al di dentro, prendiamo notizia, che la chiesa non fu dipinta prima del 1720. E furon le ultime opere ch' ei facesse sul muro, poichè affralito dagli anni diedesi a confortar la vecchiaia con lavori di puro diletto, e non molto dopo fu sopraggiunto dalla morte, e sepolto in questa chiesa medesima. Non dimeno l'affresco della cupola (l'unico ch'egli vi eseguisse per intiero) non par che risenta i danni dell' età, che nel maggior numero de' pittori fa languide le tinte e sterile il concetto a misura che avanza dopo gli anni virili. V'espresse il trionfo della Croce, argomento acconcio al luogo, perchè lascia all' artista il giovarsi di quanti gruppi addomandi lo spazio. Stanno tutt' intorno su varii piani di nubi i santi e patriarchi più famosi in contemplazione del sacro Legno che vedesi recato dagli angeli al cielo; quantità sterminata di figure, composte con destrezza e con opportunità in sì gran campo, se non naturali, come va lodando il suo biografo; chè mal s'accorda natura con disegno scorretto. Il miglior pregio è la succosità de' colori, lo sfumato, l'aereo, doti che assistono ogni pittura di lui, ma doppiamente lodevoli in uomo decrepito. — Nel rimanente fu

dipinta la chiesa da *Lorenzo Defferrari*, che imitò quanto seppe lo stile paterno in quegli angioli che ha il vôlto sull' ingresso, e nell' invenzione della Croce entro il semicircolo al disopra dell'altar maggiore. Non crederò che costui seguisse il gusto licenzioso di Gregorio per insufficienza ad un migliore; poichè in quest' epoca, se non errano i computi, toccava la virilità ed erasi già vòlto a nuovi metodi, ma crederò che venisse in aiuto del padre, e fedelmente ne eseguisse i bozzetti sia per reverenza di figlio, come per maggiore unità del lavoro. Pare infatti ch' egli si tradisca, specialmente nell' istoria suddetta, ove le figure riescono men caricate che non porta quell' imitazione; negli angeli poi, dove s' ostina ad esser scimia del padre, esagera i capricci, e peggiora. — Quant' è d' ornato e di prospettiva si debbe a *Francesco Costa*, dallo stesso Gregorio iniziato a quest' arte, e suo collega in più affreschi.

Se *Giambattista Baiardo* morì nel contagio del 1657, la sua tavola che veggiamo all'altar principale dovette fare ornamento all'oratorio o chiesa primitiva, distrutta da' fondamenti dieci anni appresso. V' è sant' Elena che adora la Croce sul Calvario, e vi scopre belle parti di nudo e una ragionevole composizione chi la guarda d' appresso, chè a' distanti la toglie la poca chiarezza del

dipinto e del luogo. Può dirsi unica in pubblico; dacchè s'altro ad olio gli si attribuisce, è nascosto attualmente, o mal certo. Dei due quadretti locati in alto sulle pareti di fianco, mi piace distinguer quello a sinistra, vivace operetta di *Valerio Castello* che rappresenta il Centurione dell' Evangelio. Ma due tele men picciole di questo autore, e più onorevoli al loro Istituto, hanno i RR. PP. l'una nell'attigua Sacristia, l'altra nella scala per dove s'ascende al convento. Meriterebbero di far simmetria in luogo condegno, non tanto per le bellezze di questo spiritoso pennello, come per essere ambedue una espressiva testimonianza de' pietosi uffizi che professano i Crociferi a conforto degl'infermi e de' moribondi. Il trascurarle tanto varrebbe quanto il disconoscere le proprie glorie; oltrechè dispiace che il migliore artista che dipingesse tele per questa chiesa v'abbia l' ultimo posto.

E per vero, delle rimanenti che hanno gli altari v'è poco a lodarsi, eccetto la prima a sinistra di *Lorenzo Defferrari* coi santi Matteo, Nicola e Lucia. Lo diresti singolare in quest' opera per un tal misto di paterno stile e del proprio, che annuncia quasi il passaggio dall' uno all'altro. È temperato e largo il disegno come piacque a lui provetto, ma forti e succose le tinte, gagliardo l'impasto più che gentile, quale tentò di

ottenerlo nelle sue tavole posteriori. — Gli sta rimpetto un Crocifisso di *Pellegrino Parodi* figlio al Domenico; pittura debole e di mala tinta, e per giunta ingiallita dal tempo, tale insomma da non farci dolere ch' altra cosa di lui non si trovi al pubblico. In queste due cappelle fu dato luogo, non ha molto, a quattro miracoli di S. Camillo, che sono la guarigione d' una febbricitante, la vista restituita ad un cieco, la conversione d'una peccatrice, e l'acqua mutata in vino. Le dipinse a tempra nel giro di pochi giorni, nè senza un tal brio che diletta, *Gio. Agostino Ratti* quando si celebrò la canonizzazione del santo, della quale mentr' io scrivo, si festeggia l' anno secolare con bella pompa di riti e gran festa di popolo.

La tavola di S. Camillo in adorazione del Crocifisso, e dell'Assunta contemplata da' santi Luigi Gonzaga e Nicolò di Bari furono sostituite in diverso tempo da *Giuseppe Passano* a due altre più antiche sugli altari di fianco alla cupola. Erano queste di Domenico Parodi e di P. Paolo Raggi, pittori assai discordi nelle massime, ma che in tali opere parvero congiurati a farla da mediocrissimi artefici. Stettero lungo tempo appese nel chiostro, poi ne furono tolte, son pochi anni, con niun discapito del luogo, con molto utile per la fama de' loro autori.

Se i limiti dell' opera mel concedessero, fa-

rei più lunghe parole, non dico delle cose di arte, delle quali parmi aver detto a sufficienza, ma de' generosi uffizi di questi PP., adempiendo così ad un debito che del pari m' incombe e come a scrittore e come a cittadino. Ma basti quel saggio che ne diedi in principio e il cenno che se n' è fatto in proposito dello Spedale; chè forse il di più riuscirebbe noioso a chi non serba scintilla (se pur v' han tali) di patria carità, e superfluo ai molti che ispirati a questa virtù, sanno da brevi detti argomentare i fatti magnanimi.

Conviene procedere oltre, ed io piegando su per la via, che volgarmente (e non so da quale origine) è chiamata la *Crosa del Diavolo*, mi affretto senza più ad un' altra chiesa che quasi al sommo s' interna in una piazzetta alla destra, sui fianchi del nobile PALAZZO SAULI. A questo darò una digressione di poche linee; giacchè i rinnovamenti fattivi nell' attual secolo dal valente *Carlo Barabino* gli procacciarono tali bellezze da meritargli onorevol menzione in una guida. Maestoso ed elegante è il prospetto ornato di lesene e capitelli, e di festoni in istucco d' ordine corinzio, e da contarsi fra i più ricchi che venissero alla luce in questi tempi di privata meschinità. Se al sullodato architetto fa onore e testimonianza di grande in-

gegno questa nuova decorazione, un busto che è nel portico, e rappresenta non so qual soggetto de' Sauli, è tale da farci crescere stima all' esimio *Gius. Gaggini*, vivo splendore della scultura genovese.

Ma per non moltiplicare gl' indugi, dico che la CHIESA DI SANTA MARTA a cui siam giunti, si nominò anticamente di S. Germano, e mantenne questo titolo finchè un ordine di monache non n' ebbe, come noteremo, il possesso. Al nome di S. Germano si costumava d' aggiunger quello del sito su cui sorgeva la chiesa, cioè l' appellativo dell' *Acquasola*; chè distinguevasi con un tal nome una poco men che deserta distesa di terreno, ove i moderni formarono un delizioso giardino destinato a' pubblici passeggi. Era questa un punto intermedio fra le ineguali salite di Luccoli e quelle di Multedo che proseguon l' ascendere a' vicini monti, e la chiesa trovasi promiscuamente appellata o colla giunta dell' Acquasola, o di Multedo, o d' ambidue in uno. Questo raccogliamo in vetusti documenti, da' quali ci è pur forza il mendicare le prime memorie, giacchè il S. Germano è d' incerta origine sebbene alcuni volessero stabilirla nel 1233, con notabile detrazione alla sua antichità. E per vero noi troviamo in un testamento dell' anno innanzi un cenno di questa chiesa, già ammi-

nistrata da' monaci Umiliati [1]; ma questo cenno ben lungi dal notare i principii, fa supporre che quell' Ordine vi stanziasse da qualche tempo [2]. È vero altresì che in un contratto del

[1] L'origine dell' Ordine degli Umiliati si vuol derivare da' fatti seguenti. Dicono che l'imperatore Arrigo III, debellata la città di Milano, mandasse esigliati in Germania quasi tutti i suoi nobili; che questi, vestiti umilmente di bianchi panni, supplicassero il vincitore a lasciarli tornare in patria, che finalmente esauditi, a persuasione di S. Giovanni Meda ritenessero quell' abito e si obbligassero per voto ad una vita povera, procurando di sostentarla colle proprie fatiche. Adottarono il nome d' Umiliati, e sotto tal titolo nel 1107 ottennero l' approvazione Apostolica. Nel 1201 Innocenzo III decretò che vivessero in comune, recitassero le ore canoniche, non usassero camicie, nè lenzuola di lino, nè piume entro le coltri. Questa Religione meritò assai bene della chiesa ne' suoi principii, adoperandosi con prediche ed orazioni a rintuzzar l' eresia de' così detti *Paterini*. Rilassati ed inquieti in secoli più moderni furono aboliti dal Pontefice Pio V per aver fatta congiura contro il santo arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, ed insidiatane la vita.

[2] MCCXXXIV — *Ego Ursa de Saona contemplatione meae ultimae voluntatis, omnium rerum mearum tantum facio dispositionem. Imprimis iudico pro anima mea ecclesiae fratrum Praedicatorum pro officio meae sepulturae faciendo solidos quadraginta januens. cui ecclesiae corpus meum volo et jubeo sepelliri.......... Item dimitto fratri meo Henrico....... et fratri Jounino ejus filio libras sexaginta, et pannos meos de lecto et dorso, quos omnes denarios praedictos habent Humiliati de Multedo in societate, et de quibus sunt duo*

1235 dicesi *nuova* la chiesa dell'Acquasola; ma un tale addiettivo non indica altro se non che gli Umiliati la rifabbricassero in miglior forma per avervi ne' secoli avvenire più comoda e degna stanza [1].

Unitamente a' frati abitavano quivi in separate stanze certe religiose, che dicevansi, a quel che pare, le Umiliate; e ne trovo memoria in un mutuo, contratto nel 1297 da fra Benvenuto vescovo d'Accia con una suor Adelina *de ordine humiliatorum*, e una Simonina figlia di Guglielmo di Soziglia dimorante *in monasterio sancti Germani de Aquasola.* La lor superiora assumeva il titolo di *Ministra*, e faceva atti e stipulazioni in nome proprio e delle altre suore, come scorgo in una carta di procura fatta del 1375 da Caterina Grifiotta ministra, e in

instrumenta facta manu Lantelmi notarii............ Ex libro Joannis Henrici de Porta — 1214 in 1240.

[1] MCCXXXV......... *Ego frater Anselmus Prior mansionis novae Humiliatorum de Janua positae in Multedo, sive Aquasola, consensu et voluntate Americi fratris ejusdem mansionis confiteor.............. etc. etc.* La postura del tempio è anche più chiaramente indicata da un atto di costituzione procuratoria che fan nell'atto medesimo i frati Amico, Roffino, Raimondo, Valeriano, Jacopo, Anselmo, Nicolò e Ruffino Naso in frate Anselmo lor priore, ove si chiamano *Confratres ecclesiae Humiliatorum positae juxta murum civitatis Januae in hora ubi dicitur* Aquasola de Mortedo.

una del 1383 da donna Violante Spinola, e in due altre del 1387 e 89 da un'altra Grifiotta per nome Eliana, e così in molte che il notare è superfluo. Il lor numero s'ampliò in seguito da quelle che vi si recarono dall'abbandonato monastero di santa Maria di Pietra Minuta, e da santa Marta del Guastato, e quest'ultimo titolo invalse quivi siffattamente che l'antico di S. Germano gradatamente si perdette. Viveano sotto la regola di S. Benedetto; e quando gli Umiliati furon soppressi (1575) per le insidie tese alla vita di S. Carlo Borromeo che intendeva di ridurli all'antica osservanza, queste monache sopravvissero all'abolito Ordine, ed occuparono intero il convento. Si venero in questa chiesa il corpo del B. Raineri degli Umiliati finchè vi stettero le Religiose; cioè fino alla soppressione della chiesa ordinata dal Governo democratico sulla fine del secolo scorso.

Ma quivi restano luminose tracce della loro dimora nelle sontuose opere colle quali intesero mai sempre ad ornare il tempio.

Vanta questo copiosi affreschi d'autori genovesi, e sovra tutti di *Valerio Castello*, raro a vedersi in questo genere; pennello brioso, lieto ed ardito a preferenza d'ogni altro. Fu il primo de' pittori occupati su queste pareti, se pur non venne contemporaneo G. B. Carlone che dipinse

in alto il presbiterio; e v' ebbe collega *Domenico Piola* suo fervido imitatore in gioventù. A Valerio toccò la maggior vòlta che dall' arco dell' altar principale si stende sopra il coro delle monache, e gli furon dati a subbietto l' Annunciazione di Maria e il suo parto in Betlemme. Per maggior decoro di questa parte v' aggiunse schiere d' angioletti in ispazi minori, che mentre fan più ricco lo sfondo, illeggiadriscono le storie suddette. Sappiamo che il Piola eseguì l' argomento del Presepio, e forse alcuna delle medaglie accessorie divise il Castello con lui; cosa non facile a discernere, perchè lo stile dell' uno e dell' altro è così uniforme, che ad ambidue si affanno e lo stesso giudizio e le medesime lodi. V' ha una nitidezza di esecuzione e un certo uso de' toni più gai onde par che si studino di raddoppiare quel brio che già procaccia per se stessa al dipinto la mano spontanea e destra come l' intelletto che crea. Cede forse il Piola appetto a Valerio nella leggerezza e nella trasparenza; ma si voglion' occhi sagaci ad avvedersene; ed è certo che in niun altro luogo lo seguitò sì d' appresso. Con questo sorriso di pittura i due artisti c' inviano l' ultimo saluto; e ci dorrà di non più rivedere sul fresco questo lor talento giovanile per visitar che facciamo altre chiese ed altri palazzi.

Il *Carlone* espresse nel luogo indicato di sopra alcune istorie di S. Benedetto, sotto la cui regola vivean le monache. Nella principale è questo Santo che ammaestra nelle cose di Dio uno stuolo di fanciulletti; figura di tal dignità che si direbbe concepita da sommo disegnatore. Nel rimanente nè questa nè le altre medaglie, nè gli Evangelisti che pose in giro han cosa che li distingua dal comune delle sue opere, nelle quali è sempre tal bellezza di colorito che non lascia incolparlo del numero quasi sterminato che ne fece, nè permette che una linea sola tengasi a vile. È mestieri l'osservare che un altro artista si mescolò al Carlone lo scorso secolo, forse in occasione che s'alzò nel volto una cupolina per far guadagno di luce. In essa *Domenico Parodi* compose una gloria di angeli in diversi atteggiamenti, e ai peducci di quel primo, alternò le Virtù teologali. Più che non iscapiti il luogo da tale discrepanza di stile, scapita il Parodi al confronto; benchè le sue figure sien disegnate da buon maestro: nè però gli torna in disdoro il cedere la palma a quell'insigne colorista, verso cui paion deboli molti e molti de più lodati affrescanti.

Venne per terzo alle pitture della chiesa *Paolo Gerolamo Piola*, e dovett'essere poco dopo il vigesimo anno del passato secolo; giacch'egli,

cessato a' vivi nel 1724, lasciò incompiuti i lavori. V'ebbe i più copiosi, perocchè gli venne affidato quanto restava a dipingersi nella parte inferiore, o a dir meglio quanto i primi artefici avean lasciato nudo di tali ornamenti. *Francesco Costa*, suo prediletto quadraturista, scompartì e decorò le composizioni, le quali divise il Piola tra le glorie di S. Benedetto titolare delle religiose, e le geste di santa Marta, da cui s'intitola il tempio. Sotto il coro delle monache, appena t'affacci sull'ingresso, è quel Santo recato dalle sue Virtù alla celeste beatitudine, ed alcune figure che da una finta loggia stan contemplando la scena. E parmi questa il suo meglio dal lato della condotta, chè nel disegno e ne' concetti non si discosta da un puro manierismo. Le si potrebbero aggiungere alcune medaglie con angeli che fanno festa, eseguite con eguale accuratezza nell'alto delle navi laterali, tra finissimi ornati del Costa. Ma cadono al paragone le due che fan prospetto alle navate medesime, colle storie di santa Marta, quando è ripresa da Cristo, e quand'ella supplica lui che torni Lazzaro in vita. Nuoce a queste una certa sprezzatura di pennello, che se ne' gran genii accresce il pregio, non può che menomarlo in coloro, che al par di lui tutto confidano alla coltura della esecuzione, e sup-

pliscono colla pazienza alla prontezza. Di che sappiamo che il padre lo rampognava spesso, esigendo dal figlio quell' estro che natura avea concesso a lui solo. Nè al certo fu trascurato quivi il Paolo Girolamo se non per le molestie del morbo che indi a poco lo trasse al sepolcro, conoscendosi dalle bozze (una delle quali ho presso di me) com' egli intendesse d' usarvi quell' impegno che nelle altre opere condotte in pubblico. Dello stesso languore s' accusano le figure di Profeti e di Virtù che dipinse all' esterno sugli archi delle cappelle e dell' altar maggiore, e quel tanto che potè compiere nelle due mezzelune attigue al coro delle cessate monache, nelle quali volle comporre quasi in colloquio molte sibille e profeti. È assurdo ciò che scrive il Ratti, averle Paolo Girolamo lasciate ambedue imperfette; poichè il pittore non dipinge contemporaneamente in due spazi. Senzachè il semicircolo a destra non ha carattere che non sia di lui, mentre in quello a mancina si scorge manifesto lo stile dell' abate *Lorenzo Defferrari*, chiamato a finir l' opera dello zio. Come riuscisse, mel dica chiunque conosce l' indole dell' uno e dell' altro; libertà di massime e sola brama d' effetto nel Piola, in Lorenzo zelo estremo de' contorni, ingenuità nel colorire che confina a freddezza. Veggo o parmi vedere, che

l' ufficio a cui serviva il Defferrari, e la carità di congiunto distillasse sudori dalla fronte di lui; ma è pur sempre l' artista, che diverso nella educazione e nel gusto non può mentir carattere per quanto s' attenti di svincolarsene. — Accennato quanto v' ha di figure, dovrei tessere una lode al Costa che tanto studiò a decorarle con fregi e quadrature e prospettive; ma quante volte mi toccherà di ripetere le belle prerogative di lui; la morbidezza delle tinte, la copia e la facilità de' partiti, l' arte squisita de' tondeggiamenti? Pur non sarebbe mai troppo: se non altro per mettere un argine al vantar de' moderni, che tutto dispregian ne' passati per ciò solo ch' aveano principii men retti. Ma questi moderni si tradiscono da sè, ove occorra di metter pennello sui chiaroscuri di quella gente; basti il dar occhio a' restauri che si fecero agli ornati di questa chiesa, specialmente in vicinanza della porta d' ingresso, ove il Piola ed il Costa armonizzarono con ottimo gusto e figure e ornamenti.

Agli affreschi finora descritti un altro si vuole aggiungere di non minor vastità, degno di starsi a confronto con essi, e ingiustamente taciuto da chi scrisse guide fin qui. Potea in parte fare scusa la clausura del luogo che se ne adorna; ma il Ratti che fe' cenno del dipinto nelle sue

vite, perchè l'ommise quando notò le bellezze di Genova? Ora che il locale ove le monache si radunavano a capitolo è di libero ingresso, dobbiamo non solo notare, ma considerar lungamente il grandioso sfondo che il bolognese *Jac. Ant. Boni* ornò di svariate istorie, e 'l nostro *G. B. Revello* di prospettive. Tutto si riferisce alla pace che ridonò all' uman genere l' ascenzione di Cristo al cielo, che vedesi espressa in maestose figure nello scomparto di mezzo. Quel che resta nel vòlto è occupato da una loggia che vi finse il Revello, arricchita d' ornamenti e delle sue predilette ghirlande. Dai vani che s' aprono in essa lasciando a vista dello spettatore un fondo di cielo, escono figure diverse nel sembiante e negli atti, ma tutte intese a render grazie all' autore del sospirato riscatto, o a venerare il mistero. V' han donne che paiono additarlo a' lor putti che si traggon dietro, ed altre che si prostrano, e vecchi patriarchi che alzan le mani o le giungono invocando l' eterno perdono. Tutte queste composizioni guadagnano interesse ed affetto da un colorito tenero, soave, armonioso che ritrae dal Franceschini, e da certa nobiltà di volti e soavità d' espressioni che si direbbero attinte a' modelli del Reni. Nè poco giova a farle grandiose la prospettiva del Revello, il quale se può rivedersi in lavoro più

lieto, non può certo in partito più immaginoso. Sappiamo dalla vita del Boni, ch' egli avea fatto per questo luogo sei tavole ad olio che facean seguito all' azione rappresentata nell' affresco, ma tali opere svanirono dopo la soppressione delle monache come ogni altro quadro esistente a' lor tempi nella chiesa.

Della quale ripigliando la visita, gioverà fermarci prima all' altar maggiore. Convien dividere in due parti i marmorei lavori che lo abbelliscono, quante son l' epoche in cui furono eseguiti. Al seicento spettano i primi, sapendo noi che il lombardo *Rocco Pennone* fregiò le pareti con quel suo genere d' ornati a cartelle e a bizzarri intrecci, che poscia invalse come regola al gusto de' successori. Ho per certo che all' epoca medesima si scolpissero per queste nicchie le statue di S. Giovanni Battista, di S. Girolamo, di santa Lutgarde e di santa Scolastica, e si scolpissero da artefice lombardo ammaestrato da' Carloni o da altro chicchessia conformato alla loro scuola. La quale ha carattere sì deciso che lo scambiarla o colle precedenti o con quelle che seguirono sarebbe imperdonabile a' meno esperti; ed è uno stile (come già osservammo) che deriva da buoni principii, ma par che li ammorzi in una pratica servile per lasciar campo tra poco a' capricci de' bernineschi. Diffatti non

giunse al suo fine il nominato secolo, che un seguace di questa corruzione, cioè il genovese *Filippo Parodi*, lavorava per l'altare il gruppo di santa Marta, innalzata alla gloria dagli angeli. Non è però da confondersi alle sue statue più licenziose, poichè dove manca la correttezza diresti che suppliscano l'eleganza del concetto e la forbita esecuzione per render grata e degna del luogo l'imagine. E sovrattutto le figure degli angioli che fan base alla statua ci dicono che sotto i suoi scalpelli non si pervertì l'arte cosiffattamente, da riuscire a stomachevole leziosaggine ogni tentativo di grazia, come fece indi a poco sotto il genero di lui *Giac. Antonio Ponsonelli.* Anche costui fu impiegato nel presente santuario, ma più in qualità d'architetto che di scultore. Disegnò la nicchia, o ne innovò le linee, le fe' decoro di varii marmi, e trasse una luce dall'alto che schiara con opportuno raggio il simulacro. E perchè non fosse parte nuda ove tutto è ricco, aggiunse presso allo spiraglio una schiera di putti in istucco; deboli cose a giudicarle isolatamente, lodevoli per l'uffizio a cui servono.

Riaperta che fu la chiesa al cessare del Governo che aveala soppressa, furono sostituiti agli antichi altri quadri, derivati da tempii o distrutti, o non più riammessi. Non so donde ci

venisse la tavola di N. D. del Rosario co' santi Giuseppe e Francesco d'Assisi che si vede sul secondo altare a destra; la prima a sinistra co' santi Battista e Mauro in contemplazione di Maria che s'offre al Tempio, esisteva a' Cisterciensi di santa Caterina, chiesa di cui non resta che il nome. L'una e l'altra sono opere di *Domenico Fiasella*, e dipinte con perfetta rassomiglianza di stile da questo artefice, solito a mutarlo come per giuoco. È specialmente gradevole la seconda, perchè il soggetto, e i putti che forman gloria, e una conservatezza maggiore la fan più brillante, ma per quello ch'è studio di natura, e forza d'impasto, e dignità d'espressioni mi paion sorelle nate ad un parto. — Il S. Francesco di Sales, prima tela a man destra è di *Carlo Giuseppe Ratti*, e quand'anche non ci avvertisse la data del 1786 ch'ei vi scrisse col nome, noi vedremmo a bell'agio dallo stile, ch'egli avea conosciuto il Mengs e studiato a' suoi tipi allorchè diede mano a quest' opera. Attinse dal sassone quella trasparenza e gentilezza di colori, e quella nobiltà di caratteri che distingue le cose sue più pregiate, fra le quali do luogo alla presente. Fu recata in questa chiesa dalla Congregazione degli Operarii Evangelici, che attualmente l'uffizia, e di cui sarebbe non lieve fallo il tacere l'istituzione e lo scopo.

Ebbe essa principio nel 1757 dal patrizio P. Gerolamo Franzone. Questo benemerito Sacerdote estese gli ufficii della sua caritatevole istituzione ad ogni classe di gente, e perchè non perisse lui morto, la fece erede di tutto il suo avere. Ne profittano gli ecclesiastici, poichè mantien per loro un' accademia spirituale in un dato giorno della settimana, e quotidianamente un' altra ripartita in congressi d' eloquenza, di teologia dogmatica, e di studi filosofici. Gli ascritti di mezzana condizione fan lor congreghe in appositi oratorii sotto l' invocazione de' Sacri Cuori, e dispensano a' fanciulli del popolo l' istruzione cristiana e le pratiche di pietà, compartendo premii e lodi a chi ne trae miglior frutto. Altre congregazioni si fanno ne' dì festivi innanzi che albeggi pe' poveri vergognosi, e in dati giorni si raduman le sole donne a catechismi, e di molte altre devozioni si fan partecipi i fedeli con una sollecitudine che a ragione può dirsi ereditata dal degno uomo che gittava le basi di sì vasta e religiosa opera. Della quale mi basta accennar l' indole e il fine; perocchè se ne cerchi più minuto ragguaglio, molti libri la commendano alla tua venerazione, e se hai vaghezza di rintracciarne gli esempi, non fai passo che non t' avvenga di averne alcun nobile esperimento.

In capo a questa contrada è una modesta Chiesa sotto il titolo di S. Giuseppe con annesso Conservatorio di fanciulle orfane. Ci consigliano a una visita breve alcune opere d'arte che pur vi esistono, ma più di queste la benefica istituzione, e la memoria del fondatore. Aggiungiamo questa lode al nome di Ettore Vernazza, se pur v'ha lode d'uomo che basti alle virtù di colui che consacra i suoi giorni a vantaggio dell'umanità sofferente. Leggiamo nella sua biografia, com'egli spiando per la città (secondo il proprio costume) i più gravi bisogni del prossimo, prese tal compassione delle zitelle orfane e derelitte sul trivio, in pericolo dell'onore, mal certe della propria esistenza, che decise di porle in salvo dalle insidie del mondo, e provvederle a sue spese del necessario. Nacque da sì degno pensiero il Conservatorio di S. Giuseppe, ove alle raccolte fanciulle s'aggregò una Consorzia di femmine già istituita dal sacerdote Onofrio Fieschi col titolo di *Gesù e Maria della Carità*, e come vuolsi congetturare, parte d'un'altra Società di donne che intendevano a curare gli infermi della città. E l'uso di provvedere i medicinali si mantenne quivi fino a questi ultimi tempi, allorchè mediante una convenzione, passò quest'obbligo alla pia Associazione di N. D. della Provvidenza, deputata specialmente a que-

st' uffizio di cristiana filantropia. Cessata nelle Suore del Conservatorio la confezione de' farmachi, vi restò quella de' siroppi, delle paste inzuccherate, e d'altri gustosi apparecchi, onde han fama e ricerche da' cittadini.

S'accrebbe in seguito l'Istituto, e mise più salde radici pei lasciti e le donazioni di molti benefattori, tra i quali accenno Giovanni Grimaldi poichè primo concorse nel 1530 alle spese necessarie per la compra di questi fondi ove si radunarono le donzelle, ricoverate per lo innanzi in altro luogo, e il celebre Gio. Matteo Giberti vescovo di Verona che diede una somma per ultimare il Conservatorio, ed Oliviero De Marini che nel 1606 ampliò la chiesa co' suoi dispendii, e Francesco Pallavicino che dopo un mezzo secolo ridusse a più vaste proporzioni la casa, e finalmente Giuseppe Doria, il quale finchè visse fu largo di sussidii a quest' opera pia, e nel suo testamento del 1814 legava a pro di essa la cospicua somma di lire duecentomila. Dirò brevemente dell' economia con cui è diretta. Quattro Protettori che si scelgono tra i nobili e i cittadini più chiari, hanno l'amministrazione delle rendite, e la cura del buon ordine; una Madre intende all' interna disciplina, un Sacerdote agli uffizi spirituali. L'ingresso è gratuito alle fanciulle orbate d'ambo i genitori,

se non che s'impone loro il corredarsi delle necessarie suppellettili. Non s'astringono a voti, benchè nell'abito e nella comunanza d'ogni cosa si conformino a vita monastica; nè proibito è l'uscire per ragione di nozze, quando gli Amministratori il credano utile ed opportuno.

Per farmi alle poche osservazioni artistiche dovute a questa chiesa, comincierò dal lodare una piccola statua di S. Giuseppe ch'è sopra la porta principale, e a dolermi che niuno scritto o giudizio d'uomo ne investigasse l'autore. È figura d'una graziosa semplicità che non ci lascia ir oltre senza fissarvi lo sguardo, e diligente ma dotta nella esecuzione. Se invece del marmo ci si mostrasse un disegno, son certo che molti lo vorrebbero attribuire al Cambiaso o al Bergamasco; nè però la scultura ci farà ritrarre dal dubbio, sapendo noi che l'uno e l'altro ebbe mano in istatue, o fornì modelli e schizzi a quel Valsoldo che a'lor tempi venne di Lombardia ad operare in Genova. Questo sospetto ci vien dal concetto, dagli atti, dal panneggiamento, e fin dall'espressione del simulacro, e in fatto d'autori ignoti, non è sconveniente l'esporre un dubbio che puo farsi lume a più sicure ricerche. — Proseguendo, accennerò nell'interno il sepolcro del sullodato Giuseppe Doria, lavoro dell'esimio nostro *Gaggini*, ed

illustrato con un'epigrafe dell'elegante latinista Faustino Gagliuffi.

Era del *Paggi* la tavola del Presepio all'altar maggiore, ma rese fosche dagli anni le sue tinte (vizio non raro ne' quadri di lui) fu rifatta sullo stesso disegno da *Carlo Giuseppe Ratti*, sicchè in tal contrasto e di linee e di colori, non ha lo stile dell'uno più che dell'altro artista. Nè assai lode si procacciò nel presbiterio il padre di quest'ultimo, *Gio. Agostino Ratti*, il quale dipinse lateralmente il Sogno di S. Giuseppe e la Fuga all'Egitto, e nella volta un drappello di monache innalzate dalla Carità alla contemplazione di Maria, non che le Virtù Teologali sull'arco. Non m'affatico a indagare quanto l'umido o il cattivo apparecchio recasser guasto alle presenti medaglie, poichè son così deboli che il Carlo Giuseppe, sì tenero della paterna fama, credette quivi necessario il fargli scudo della vecchiaia.

Dato prima uno sguardo, ed augurato un ristoro alla tela semicircolare con Nostra Donna incoronata ch'è sopra il secondo altare a sinistra, opera di *Bernardo Strozzi*, se non c'ingannan le sozzure che offuscano il dipinto, fermiamoci alle tavole de' due altari in fondo alla chiesa. Quella a destra è di *Luciano Borzone*, ed ha le Stimmate di S. Francesco. Non saprei

contraddire al Soprani che la dice bellissima, e piena questa figura del santo di devozione e tenerezza; ma non a caso ei tacque la lode della nobiltà che sovente si desidera in lui. — Innanzi all'altro quadro a sinistra rappresentante il martirio di sant'Appollonia, ripetiamo, e per l'ultima volta il nome di *Gio. Bernardo Azzolini*, del quale vedemmo altri esempi alle Turchine di Castelletto. Rammento d'avere esposto colà un mio dubbio circa l'epoca che a questo napolitano assegnano il Soprani ed il Lanzi, cioè i principii del cinquecento, mentre lo stile e le imitazioni che ne traspaiono mel fan credere venuto a Genova un secolo appresso. Ora mi toglie d'incertezza l'Abecedario dell'Orlandi, non prima da me riscontrato, il quale afferma che l'Azzolini trovasi inscritto negli Accademici di Roma sotto il 1618. De' giudizi che ho proferiti nella chiesa delle monache suddette non mi fa pentir questa tavola, nella quale discerno più che mai le durezze di chi usando i modelli in cera od in creta per la pittura, se ne fa troppo schiavo nel ricopiarli. Lodasi l'espressione, specialmente di ferocia ne' manigoldi, che strappano i denti alla donzella; ma è quella espressione che consigliano i dipinti del Caravaggio e del Ribera, smaniosi di rubare alla natura ciò ch'ha di più atroce e ributtante.

Al disopra della porta è una tela con N. D. del Rosario di *Castellino Castello* esistente prima ad uno degli altari, della quale non fo altro cenno perchè non risponde alle sue migliori. Niuno si degnò giammai di por gli occhi attentamente sovra un affresco ch'è a mezzo del vôlto, in cui vedesi espressa la Sacra Famiglia che fugge all'Egitto. Eppure è cosa gentile, specialmente nel disegno, e che fa ricordare le nobili massime derivate dal Cambiaso, e trasfuse come retaggio domestico nel Tavarone. Anche il colorito è attinto da quegli esempi, se non che dà nel timido, come d'uomo non avvezzo ancora a dipingere sul muro, o pauroso di scapitare in semplicità dove troppo condiscenda all'effetto. Leggo al disotto delle figure le iniziali G. C., e in fondo alla cornice la data del 1641; ed io invito i conoscitori della nostra scuola a dirmi qual'altro nell'epoca accennata potesse colorir questo ovale da *Giovanni Carlone* in fuori. Mi si dirà che le memorie della sua vita non ne fan motto, e che ne tace ogni Guida, ma forse abbiam noi biografie od altri scritti molto esatti che cercassero de' nostri artefici le cose minime? E se tra i nostri si dee rintracciare un pittore a cui facesse oltraggio la noncuranza degli scrittori, chi più sventurato di Giovanni? Quel che più monta è l'anno sottosegnato all'affresco, poi-

chè ci mostrerebbe questo bel genio sul vigesimo anno della sua età, prima cioè ch'egli andasse a Roma e s'acconciasse in Firenze col Passignano, scolaro in patria del Sorri, e inteso a studiar da lui un magistrale e corretto disegno, come dagli esempi della nostra scuola il leggiadro colorito, e la destra esecuzione. Finchè gl'indizi ch'io reco non mi sieno smentiti dalla critica, io amerò meglio di aggiungere al Carlone quest'altro dipinto, che lasciar l'opera nell'obblio, per troppa fiducia in chi ne tacque nelle sue brevi notizie.

Il Palazzo del Marchese Massimiliano Spinola che fa capo alla strada, è uno di que' pochi che con breve elenco di pitture, pur ci fermano lungamente, essendo queste del pari preziose e per la bellezza e per la qualità del lavoro. Chi scrive di belle arti (sia pure una guida) non ha compiuto il suo debito, notando il numero de' monumenti e l'autore, se non indaga l'età degli artefici, il maggiore o minor pregio, il carattere de' dipinti, specialmente chi scrive de' genovesi, e dell'antica scuola: genii sommi, ma spesso disuguali ne' varii periodi della lor vita. È strano come nelle stesse imitazioni mutassero stile; il che lor toglie quella nota di servilità che macchia l'immensa greggia degli imitatori; quindi la necessità di seguirli in ogni loro stu-

dio, e cambiar giudizio a seconda dell'impulso che muove il lor gusto. A cosiffatto esordio mi spinge la natura del palazzo, intorno al quale m'accingo senz'altro a discorrere.

Non so chi il fondasse; ma sembra doversene il merito ai Doria, poichè per lor cura fu decorato d'affreschi nel decimosesto secolo, e per certo la fabbrica non è anteriore a quell'epoca. E vuole aver luogo tra le più grandiose se ne esamini la distribuzione e le forme: vestibolo ampio, cortile vastissimo che pochi de' privati lo agguagliano, maestose scale, e logge, e gallerie degne di reale albergo. La proprietà che n'ebbero i suddetti marchesi è confermata da molti indizi nelle pitture della facciata, e forse dalle avite geste che rappresentano, benchè sia difficile il distinguere quali sien esse. Il subentrar degli Spinola nel dominio, che dovette essere (come vedremo) nel successivo secolo, ha tolto in parte que' segni, cassando le imprese gentilizie, e sostituendo sugli scudi la loro scacchiera e lo spinello; ma traspaion dall'intonaco in trofei a chiaroscuro le aquile, note insegne dei Doria, a tradir la primazia. Per discendere a quel che più importa, i fratelli *Lazzaro* e *Pantaleo Calvi* furon gli artisti chiamati a dipingere questo imponente prospetto, a cui il Lomazzo rende una lode breve ma succosa, appellandolo

uno studio di pittura. Se non che il danno di siffatti monumenti son le intemperie; tuttavia queste istorie nacquero di sì gagliarda tempra, che in gran parte a dispetto d'una quasi comune fortuna si mantengono illese. Il che ci addoppia il rammarico di ciò che disfecero o confusero i proprietarii, parendoci gran fatto che gli affreschi avessero anzi a temere dalla mano degli uomini che non da una sorte cieca, che insidiando ad ogni umana opera non privilegia le più leggiadre. I trionfi d'imperatori romani che finsero i Calvi a chiaroscuro nell'ima parte della facciata, consunti e spersi fin dal passato secolo, furono ridipinti da *Giuseppe Palmieri*; e quel tratto di muro ha destino così maligno, che già come l'opera antica van dileguandosi i restauri. Poco oltre a metà correva la larghezza dell'edifizio un fregio di putti, genere di gratissimo pascolo a' due fratelli; e questo però nel seicento, quando i padroni vollero aggiungere alle finestre i marmorei balaustri che formano loggia. Minore ingiuria fu quella d'alzare il tetto sul tramonto del passato secolo, perchè nulla si tolse del già fatto, ma convenne dipingere la giunta del muro, nè s'ebbe ricorso al più destro. Riempì lo spazio con putti e con fatti degli Spinola a chiaroscuro un cotal *Zymer* ufficiale del presidio tedesco di Palazzo, artista

non so se per diletto o mestiere, che seminò Genova di bizzarri quadretti pennelleggiati con un gusto suo proprio, e gradito in quei pochi ove fu paziente nell'eseguire, quanto matto nell'ideare i concetti. Non restano adunque di Lazzaro e Pantaleo Calvi se non le figure di schiavi, che formavano un secondo fregio in vicinanza del tetto, e le vaste medaglie al disotto che celebrano i fasti militari de' Doria; queste corrose a buon tratto dal tempo, quelle in buono stato e nell'originale freschezza. L'encomio del Lomazzo annuncia a chi sa di belle arti, che quivi appaiono in bella mostra le parti più difficili al pittore, cioè nudi in diverso atto e carattere, scorci e aggruppamenti, e quant'altro suol mettere in campo chi si studia di riuscir dotto in quelle prerogative, che son lo spavento degl'ingegni volgari. Che le pitture eseguite dai due fratelli nel presente palazzo debbano recarsi alla lor gioventù ce ne avverte il Soprani; ma assai meglio di lui ne fa fede lo stile e la dotta invenzione e il magistrale contorno, che tanto ritraggono da Perino, e per avventura son frutto de' suoi cartoni e bozzetti [1]. Ma quanto i Calvi s'avvicinassero a quel tipo, mi serbo a dimo-

[1] Restano pure alcuni spazi de' Calvi sul tergo del palazzo che porge sulla passeggiata dell'Acquasola.

strarlo tra breve, e innanzi ad un affresco che non ci è noto per iscritto. Per questo m'è dato esser più breve ne' dipinti della facciata: quanto agli ornamenti della porta su cui giacciono statue di guerrieri di Taddeo Carlone o della sua scuola, mi tengo al silenzio, avendola travisata in varii tempi i ristori, e i mutati livelli della strada.

Ogni pittura del vestibolo può chiamarsi moderna, dacchè dell'antico ciò che non si distrusse, fu ridipinto. Tale è la medaglia del vòlto, nella quale è rappresentata una fazione militare d'un Doria; tali i peducci che i *Calvi* (autori di quest'opere) riempirono secondo il lor costume di profane divinità. A giudicarne dalla composizione, non dovean' essere inferiori al prospetto; ma non si vuole andar oltre, poichè le tinte son cosa recente, cioè dell'epoca in cui si vollero vestire d'affreschi eziandio le pareti. Alla qual commissione, rara ne' presenti costumi, furono prescelti *Filippo Alessio* e *Michele Canzio*: quegli per le figure, questi per gli ornamenti e le linee. Immaginò un peristilio sorretto da colonne all' ingiro che lasciano campo a simulacri d'eroi, e coronato da un fregio sovra il quale corrono molti spazi semicircolari, da comporvi leggiadre istorie. E perchè lo stile decorativo dello sfondo non ripugnasse apertamente alle nuove opere, vi trac-

ciò con altro ordine gli scomparti, e questi occupò con arabeschi di bellissimo effetto. L'Alessio intese a profittare delle nuove distribuzioni da svegliato e sagace ingegno qual era, e, se vogliam rendergli giustizia, vi pose una diligenza che non è d'ogni suo frutto. Ne' semicircoli compose episodii della Gerusalemme che brillano per tinte vivaci, leggiere, armoniose, e soprammodo dilettano colla varietà delle idee, e nel fregio abbozzò di chiaroscuro le più chiare geste dei genovesi. E sovra l'arco delle due porte finse il rilievo di quattro immagini della Fama con sì raro artifizio, che non le crederesti dipinte prima di avvicinarti sott' esse e spiarne l' inganno. E finalmente negli intercolonii della loggia figurò a chiaroscuro quattordici statue d' illustri genovesi, delle quali s' onorano e gli studi della milizia con un Guglielmo Embriaco, un Andrea Doria, un Megollo Lercari, un Ambrogio e un Agostino Spinoli, e le Muse con un Chiabrera e un Frugoni, e la storia con un Caffaro, e la nautica coll' unico Colombo, e le arti del disegno con Marino Boccanegra, e Luca Cambiaso, e Bernardo Strozzi, e gli annali della Pietà e della Religione con Bartolomeo Bosco e il ven. Carlo Spinola, gemma fulgidissima della famiglia da cui discende l'attual Possessore. Per certo venne da lui questo gentil pensiero di far del vestibolo un quasi tem-

pietiô al nome de' nostri grandi, caldo siccome egli è delle glorie cittadine, e gran vanto della patria ch'egli onora colla nobiltà dello spirito, e colla profonda dottrina delle scienze utili.

Egli abita il pian terreno; e troveresti nelle sue stanze una scelta collezione di quadri che gli compensano il difetto, o a meglio dire la mediocrità degli affreschi. Alcuni putti ha la galleria, eseguiti piuttosto con imitazione che con istudio di buoni esempi, fatture volgari; nè molto più innanzi va una medaglia con Endimione e Diana entro un salotto, che sente lo stile del vecchio *Ratti.* Ma le tavole disposte in bell'ordine sulle pareti, tranne pochissime, son degne di galleria; ed io mi terrei negligente se non accennassi le migliori, o quelle almeno che la memoria può suggerirmi. Ricordo d'avervi ammirato tre dipinti bellissimi di *Marcantonio Franceschini*, e pieni di tanta grazia che lo stesso Guido non li rifiuterebbe per suoi; la famiglia di Adamo, una Maddalena, e mezza figura di sant'Agata. Riconobbi, o mi parve di riconoscere la *scuola lombarda* in una sacra Famiglia e in una Vergine col putto; ma non mi lasciò dubbioso una miniatura di *Battista Castello* rappresentante Gesù posto nel sepolcro. Al proposito della quale m'è grato l'avvertire, che ben dodici ne conserva in una cornice il lodato marchese, tutte del suddetto miniatore, e tutte squi-

site, sebbene primeggino in tal numero il Martirio di S. Andrea e il Deposto di Croce, perchè copiosissime di figure, e finite con quell'amore, che si mette in opere di grave momento. Ed altrettante ne custodisce, ma fuor di vista, nei propri gabinetti, secondo mi vien riferito; laonde ha in pronto, sì tosto ch'ei voglia, un tesoro da aggiunger lustro al proprio soggiorno, e al nome del Castello, le di cui opere si tengono in alto prezzo da' cittadini comechè numerose oltre ogni credere. Nè mi sfuggono di mente tre paesi assai leggiadri del *Tavella*, ed uno specialmente ov'è una scena di persone di contado che pregano a una cappelletta di Maria. E così, oltre a una testa di monaca, di esattissimo pennello olandese, possiede altri quadri della nostra scuola, come un Cristo alla colonna del *Cambiaso*, due con bestiami del *Grechetto*, Mosè che trae acqua dalla rupe, bozza di *Valerio Castello*, e un Presepio, riguardevole chiaroscuro di *Polidoro*.

E di parecchi altri si potrebbe ingrossare il catalogo, se gli affreschi del piano superiore non paressero esigere intera e diffusa la descrizione del palazzo. S'io corro sull'orme del Soprani, mi è lecito il dire che la medaglia della sala e di due stanze, non altrimenti di quelle che vedemmo sul prospetto, fossero eseguite per commissione d'Antonio Doria nel 1544 o in quel torno.

Per quale ispirazione o per quale amichevole uffizio allogasse il suddetto marchese un lavoro di tanta mole a *Luca Cambiaso*, giovinetto inesperto per anche, e poco noto alla patria, e ne' suoi primi dipinti rampognato di stranezza da' medesimi suoi famigliari, lascerò ch' altri il diciferi. Comunque fosse, egli ebbe le opere, tra le quali è principale lo sfondo della sala, vastissimo spazio che corre ben cinquanta palmi in lunghezza. E fu l' unica volta che posto in concorrenza col Calvi cedesse al paragone; ma parrà un' onorata sconfitta a chi pensi che mentre Lazzaro era nel fior de' suoi anni e ricco di freschi esempi, e forse de' disegni di Perino, toccava Luca non più che l'anno diciassettesimo, incerto di se stesso, e confusa la mente da un tipo di gagliarda fierezza non ancor frenata da regole. Oltrechè il biasimo, che si dà con diritto a questa composizione, cade sul troppo ardimento; che è il peccato de' grandi ingegni. Si racconta che saliti sui palchi certi pittori fiorentini mentre il giovinetto era ito a ristorarsi di cibo, lo sgridassero poi, siccome un temerario, quando ritornato mise mano a' pennelli per continuare il lavoro; e che fatti certi ch' egli e non altri n' era l'autore, partissero meravigliati, pronosticando che un giorno vincerebbe Michelangelo. Un critico imparziale dovrebbe dire che il Cambiaso si sforzava d'andar

dietro a quel sommo, conosciuto forse da lui in istampe o disegni che se ne pubblicavano, e che guai alla sua fama se non temperava quel malaccorto genio con più severi esempi; poichè l'altezza del Buonarroti che trasse a rovina ogni seguace, non avrebbe privilegiato lui solo. Rappresentò quivi l'eccidio de' figliuoli di Niobe, e ne' peducci che corrono intorno alla medaglia acconciò figure di deità. Il soggetto gli diè campo a sbizzarrirsi in quanti giuochi d'anatomia, e stranezze d'atteggiamento, ed abusi di scorciature poteva egli desiderarsi; e di tutto questo v'è tale sovrabbondanza, anzi un dispendio sì cieco che forse ogni parte d'artista v'ha un titolo fuorchè la natura. Anche il modo di tingere si conforma a quel tetro e fantastico carattere; toni esagerati, taglienti ombre, tocco sprezzato e baldanzoso che però fa stupore in quello stesso che ripugna alla verità ed alla grazia. Aggiunge il Soprani, che Luca non pose mano sull'intonaco se non col soccorso d'un semplice schizzo disegnato in carta, e non si tarderebbe, pur senza un tal racconto, a congetturarne da' dintorni scorretti, e dall'esagerato d'ogni membro; ond'è poco invidiabile un tale sforzo.

Con simil metodo (se ha metodo un sì licenzioso dipingere) si condusse nell'affresco d'un *attiguo Salotto* ove figurò non so quale battaglia

d' Ercole, con molte immagini o favolose o allegoriche ne' peducci; e quasi possiam dire con simile argomento, poichè questo par scelto per dare sfogo alle medesime bizzarrie. Tutto il campo è tenuto da guerrieri a cavallo che s'affollano a ridosso sull' eroe, e lo premono così ch' egli ne impicciolisce, e meglio che protagonista si direbbe accessorio. Nell'angolo a destra è un fiume personificato in antico vecchio che si protende carpone sul terreno come a veder quella strage; figura d' un non so che di maestoso e di terribile ch' ei replicò nei dipinti di questa sua prima maniera. Così anche ne' peducci si mostra Luca smanioso di affrontare ogni difficoltà ne' raggruppamenti e negli scorci e nello studio anatomico, prerogative che gli fecer lode tostochè pose studio a bene usarle; e sebbene in queste prime sue opere si scopra l' indole e 'l coraggio senza freno di buone massime, nondimeno son pregevoli per bei lampi d' ingegno, se già nol fossero per l'epoca, che ci dà, per così dire, i vagiti d'un pittore che fatto adulto dovea porsi a capo della ligure scuola.

Per qual via gli convenisse torcere per redimersi da quel matto istinto, cel dichiara, tanto solo ch' entriamo il *Salotto* appresso, una medaglia di *Lazzaro Calvi*, alla quale non saprei attribuire altro argomento se non l'apotepsi d'un

guerriero. Ma il tema è costretto ad ubbidire all'artista, che male sapea staccarsi dagli usati o concilii o conviti degli Dei, tanto in voga ai suoi tempi; giacchè han lor moda eziandio le belle arti. E niuno s'invoglia di cercar quivi altro significato; senzachè in questo congresso de' Celesti son tali e tante bellezze di pittore da trattener per se sole, e da rallegrar l'animo dopo quel fosco e tetro dipingere del Cambiaso. È cosa certa che l'emulazione non piegava a danno di Lazzaro, se ambidue si teneano in quel grado che è mestieri assegnar loro nel presente palazzo; ma nè l'uno nè l'altro vi si tenne. Ora per non divagare in cose già dette, m'è d'uopo l'osservare che delle medaglie superstiti non è alcuna in Genova che più di questa commendi il Calvi, o il palesi seguace del Buonaccorsi; ne ha il disegno, la compostezza, la grazia, benchè cedano a buon dato le tinte, che forse s'affievoliron cogli anni: ed è uno stupore il rivederlo in opera così gentile dopo moltissime che ci consigliarono al biasimo, e per poco non ci trassero al dispregio. Nuovo documento perchè in proposito de' nostri genovesi non si corra da frettolosi nel giudicare; e nuova colpa alle vecchie guide, che tacendo la presente medaglia defraudarono all'autore il miglior mezzo di farsi conoscere artista di gran lena, e capace di poggiare ad altissima meta se

invece di perdersi in turpi invidie e in ozi vituperosi, continuava il cammino senza curare chi da tergo lo seguitasse.

Fin qui de' lavori procacciati al palazzo dai Doria; il rimanente s'appartiene agli Spinoli, i quali, secondo abbiam detto in principio, succedettero alla proprietà. A questi marchesi non si può dar lode d'avere ordinati in egual copia gli affreschi; ma è lor dovuta quella di averne aggiunto uno di tal prezzo, che sta in linea degli antichi, se non li supera. Gio. Paolo di questa famiglia chiamò *Andrea Ansaldo* ad istoriare la prossima *Galleria* già adorna riccamente di stucchi; e non più colle mitologiche leggende che tanto piacquero agli antecessori, ma co' fatti più luminosi d'un eroe che di fresco avea amplificate le glorie della sua stirpe. Non dirò le figure di Virtù, nè i putti con emblemi che campeggiano ne' partimenti, e alludono alla grandezza del personaggio che ivi si loda, tuttochè sieno cose di stupendo effetto, disegnate con istudio, e colorite con un sapore che incanta. La meraviglia si dee specialmente agli spazi di mezzo, i quali rappresentano Federigo Spinola che torna ad Aquisgrana all' obbedienza dell' impero, che fa cattivo il Re polacco nell' assedio di Breda, e quando egli è preposto generale alle armate del Belgio. È lodevole il modo con cui l'Ansaldo esprime sì va-

sti concetti in ispazi angusti, e con figure pochissime; benchè queste considerazioni cedano il campo alle lodi dell' esecutore. Nulla vi si desidera; vuoi dal lato della vaghezza o della trasparenza o dell'armonia; chè nelle prime il raffronteresti senza esitar punto ai Carloni, nell'ultima diresti che li supera. Non conosco di lui altro dipinto che sì bene resistesse all'età; onde tra questi e i suddetti pregi, è opera piuttosto unica che prima, fra quante ce ne rimasero. E quivi desidero che si giudichi l'Ansaldo, pittore assai meno stimato di quel che meriti; perchè prima l'invidia degli uomini, poi quella del tempo gli han fatta guerra.

Tal pittura mi disvoglia di descrivere altro in questo palazzo, benchè più cose mi resterebbero, come a cagion d' esempio alcune tele che sono nella sala, per cui retrocediamo. Le tre maggiori vi furon portate dal march. Michelangelo Cambiaso nel 1780 quando venne ad abitarvi: e sono il sacrificio di Noè del *Grechetto*, il viaggio di Giacobbe del *Borzone*, ed Ester al cospetto d' Assuero del *Sarzana*; ma sono annerite dagli anni, ed alcune altre di Valerio Castello, dell'Assereto e d'altri genovesi vi stanno in luce nemica. Si dovrebbe pure un cenno all' esterne logge sulle cui pareti si coloriron vedute delle più illustri città d' Italia, e s'alzarono

busti di personaggi delle famiglie suddette, non che a' giardini che rallegrano a tergo il palazzo, se meno importanza avessero gli affreschi descritti, che ci costrinsero a passare un tratto oltre la propostaci brevità, siccome quelli, il ripeto, che per sè soli caratterizzano un artista, o meglio l'epoca d'un artista.

E questo palazzo sia fine alle lunghe e sudate perlustrazioni della nostra quinta giornata; il tempo che rimane dee spendersi in viste più dilettevoli, che sian quasi un riposo alla durata fatica. Io guido il forestiere quind' innanzi, non più il cittadino, che assai meglio di me ha gustato e gusta tuttodì le delizie del luogo a cui m' incammino. Col nome d' Acquasola si conosce da tempi antichissimi (come vedemmo ne' cenni di S. Marta) quel rialzo di terra, che a non molti passi ci s' annunzia per facile salita, e dove a memoria nostra si spianò il più gentile pomerio che desiderar si potesse in città rallegrata da innumerevoli aspetti di natura tutti varii e leggiadri. Sarà dolce l'intrattenerci colà per ristoro della mente, e contemplare a bell' agio e la natura e l' arte; chè ambedue v' hanno merito. Impaziente dell' ascendere, io non mi arresto ad un Oratorio che giace a tergo del descritto palazzo sotto il titolo di S. Gio. Battista, il quale (sia detto per giunta e per più scusa alla mia fretta) ci negherebbe

l'ingresso, essendo chiuso da molti anni per litigi di proprietà. Basti il dire che la sua origine è incerta se dobbiamo cercarla in autentiche memorie, e se non vogliamo credere a' Confratelli che nel secolo passato scrissero sovra la porta il 1190, e che una tavola di *Bernardo Castello* col titolare e N. D. è quanto vi resti d'opere d'arte. Nè troppo a lungo mi fermerò ad osservare i maestosi archi che il cavaliere *Carlo Barabino* delineò nel sito dell'antica porta che usciva al moderno recinto, aprendo nell'intervallo che li separa due comode scale che ascendono alla passeggiata; poichè se il nome di lui ha lode in questi d'ingegno ardito ed esperto, il vorrà tra poco di genio fertile nell'inventare e nell'ornare graziosissimo. Alcuni particolari che riguardano la distrutta porta son di meno interesse allo straniero, e troppo noti a' genovesi; com'essa dalla vicina chiesa de' Cistercensi prendesse il titolo di S. Caterina, e come s'adornasse del simulacro di questa santa scolpito da *Guglielmo della Porta*, che vedemmo traslocato nell'Accademia ligustica. I nuovi disegni non permisero di lasciar luogo su queste arcate se non ad un rotondo, in cui lo stesso artefice scolpì di bassorilievo l'effigie di Cristo, forse per alludere a quella portata d'oriente che custodiscono nel loro tempio i Barna-

biti sull' imminente collina di Multedo [1]. Ora sul fastigio del primo arco si vede lo stemma Civico, e sulla cornice si legge un' iscrizione dettata dall' avv. Lor. Costa, la quale tien memoria de' nuovi lavori, e ce ne annunzia le bellezze con queste parole: *Extructo fornice, solo quaquaversus aequato sylvaque consito, suburbanae deambulationi Patres consulebant.* MDCCCXXXVII.

Non sono sei lustri dacchè la Città nostra ha scosso da sè un amaro rimprovero che usciva spontaneo dagli stranieri, i quali venendo in terra superba di grandiosi monumenti, e rallegrata dal più bel riso di natura, chiedevano invano d' un pubblico passeggio, ove potessero i cittadini secondo il costume d' ogni popolo recarsi a diporto lungi dalle vie popolose, e respirare all' ombra de' boschetti un' aura più mite e più libera negli estivi calori. Tra le cure che ponea la Civica Amministrazione verso il 1820 a' lavori di comune splendore ed utilità s' ebbe anche questo i voti generali, e nel 1821, mentre fervean nei

[1] Non so perchè taluno sostenesse, aver voluto il Della-Porta rappresentare in questo marmo la sembianza del Battista. Che giova il sofisticare quando leggiamo scritto al disotto *Ave Christi facies* in caratteri della stessa età in cui fu eseguito il lavoro? Nè Guglielmo era certo un artista che si distillasse il cervello per cercar tipi onde caratterizzare più l' una che l' altra figura.

loro principii le opere del maggior Teatro, e della strada Carlo Feli·e, l'architetto *Carlo Barabino* tracciava in questi luoghi le linee che doveano circoscrivere l'amenissimo passeggio dell'Acquasola. Era quivi una balza ineguale, ingrata di natura, e di memoria infausta, che facendo colmo a mezzo quest'area, divallava per ogni verso finchè la muraglia del vecchio circuito non la chiudeva in se stessa. Il terreno si formava non più che di gretta argilla mischiata a gettiti e rottami che vi s'ammontichiavano come in luogo da tollerare ogn'ingombro, o se pure ingrassato in addietro, certo da spaventarsi al dir come e quando. Non so come il titolo d'Acquasola gli derivasse: ma è cosa indubitata, che la sua falda irrigava ne' tempi antichi un torrente che correva al mare per Ponticello e 'l borgo de' Laneri ove prendea il nome di *Rivo torbido*, lasciandosi a mancina quel deserto promontorio. Così fra i signorili palagi di Luccoli e l'amenissimo colle di Multedo sorgeva questa lugubre solitudine, frequentata da qualche umor melanconico, o da truppe di ragazzame che cercando un sollazzo corrono sempre a' luoghi più liberi. I genovesi del 1656 vi scavarono le fosse a sepoltura delle innumerevoli vittime mietute dal contagio, e tante ne accolse il miserando tumulo, che gorgogliandone le viscere, si sfiancò in un pestilente ri-

gagno che ammorbò la sottoposta borgata di san Vincenzo. Se porgiam fede a taluni i quali scrissero, che dopo quell'epoca vi s'interravano animali, egli fu uno sfregio a' nostri avi l'aver confuso alle ossa de' loro antenati carcami di bestie. Checchè ne sia, dal ravangar quel suolo venne il nome di *mucchi* a certi rialzamenti che vi lasciava la marra di chi seppelliva: e quando si diede opera a spianare le ineguaglianze, venne fuori sì spettacolosa congerie d'ossa, da rappresentare con più brevità ed eloquenza che non faccian le storie il terribile flagello onde lagrimò così a lungo la nostra patria.

Vogliono altri, che la prominenza dell'Acquasola, contigua alla vecchia cinta di mura, s'accrescesse da' gettiti recativi nel 1550, allorchè si tracciò la linea di strada Nuova sulle rovine dei lupanari, e d'un gran numero d'oscure casipole. Ma convenne ai moderni l'eguagliare quell'informe altura, e a ciò si provvide col versare fino al sommo livello i rottami delle fabbriche, le quali andavansi atterrando nell'apertura della via Carlo Felice. Su questo punto che domina a levante la città ov'essa declina al Bisagno, piacque stabilire il maggior campo a' passeggi, sia per le magiche vedute che l'attorniano a sinistra, sia per la comodità degli accessi. Se non che contrastava al bel pensiero la grossa mura-

glia che correva a dilungo su questo fianco lasciando poco tratto a sfogo della moltitudine; ma il vasto genio dell' architetto propose di rovinare quell' argine, e spingersi fin dove consigliasse il bisogno, fondando colà un nuovo muro che sopperisse all' antico. Nè la Civica Amministrazione rinunziò al progetto sebbene ardito e di smisurato dispendio; distrutto il baluardo, si rifece alla prefissa distanza, poscia fu colmo il fosso, e non restò (così s' esprime un faceto scrittor di que' giorni) se non che un po' di vuoto nelle casse municipali. Sorriso di natura non mancava nelle circostanze del luogo, ma fu mestieri addoppiarle coll' arte per fare di terreno arido un delizioso giardino. E prima si sfondò nel suo mezzo la conca o bacino per acque da rallegrare il passeggio e rinfrescarne le verzure: e al passeggio stesso si diede traccia quadrangolare, limitata da filari di piante facili alla vegetazione, e da sedili di pietra, e più in là da ripari di fitta pianta che si educa, e si mutila ad eguale altezza per man di colono. La strada da corrersi ai cocchi fu disegnata con lieve abbassamento tutto all' intorno, sì che dal tranquillo passeggio de' pedoni vi si scende per due gradini, e di costassù può godersi da chi ne abbia vaghezza quel pomposo andirivieni che fan le carrozze e i cavalieri. Il maggiore spazio circondato da questi

viali e rinchiuso dalle siepi, meno un sentiero tortuoso che seconda il giro della peschiera fu serbato a viridarii da trapiantarvi alberetti e nutrirvi i fiori, o a praticelli ove l'erbetta crescesse spontanea, formando un quasi tappeto per varietà e leggiadria. Nè andò molto, che la natura rispose co' suoi doni a tante sollecitudini; non che le zolle mettesser l'erbe, ma sbucciarono le rose e le peonie, infiorando il labbro dell'ampia conca, e i salici più discosti agitaron le chiome, e il vano di quella accolse gli spruzzi dell'acque, che zampillando da un canaletto si riversano in essa con ispume d'argento. E i fiori ingemmarono le modeste aiuole tra il fosco degli abeti e de' pini, e gli alberi che fiancheggiano in lunga fila il battuto, sentirono la primavera, e dieder co' fioriti lor mazzi un olezzo che somiglia all'arancio. All'architetto arrise l'idea di un casino con sala circolare e due logge a' fianchi e giardini annessi per uso di *Caffè*, che mettesse prospetto a mezzodì, e gli diè luogo ne' suoi disegni; ma andò a vuoto il pensiero, non so bene se per accorgimento di non porre ingombro alcuno in luogo aperto, o per istanchezza ne' dispendii. Nel 1823 era l'opera oltre metà, vigilando alla pronta e retta esecuzione il marchese Marcello Durazzo *Jacobi*, e 'l cav. Pompeo Sartorio Consiglieri municipali e Deputati al lavoro.

Ma un rapido sguardo non basta ad una scena, che pone in mostra vedute nuove ad ogni tuo muover d' occhio; così in copiosa e svariata pittura còlto il primo effetto, vai ricercandone con più acuto sguardo le parti. Da quante strade vi si giunga è superfluo a notarsi, pur che si sappia che ogni luogo circostante vi ascende. La più nobil salita è quella che ci ha condotti, rallegrata a metà dai giardini de' Serra, vivai di rarissime piante, e adorni in quel tratto che traspare dai cancelli, e sovr' essi medesimi di statue e busti in marmo, copie dall' antico. Le sue verzure ci accompagnano infino al sommo, ove piegano e lascian campo alla graziosa torre, dentro e fuori dipinta dal *Canzio* con begli artifizi di scena, sul cui vertice godresti uno de' più maestosi panorami che dia la città. Segue sull' istessa linea la recente fabbrica del GABINETTO ANATOMICO che fa tergo allo Spedale e facciata al pomerio.

E per descrivere quant' io so meglio, e nei termini della massima brevità questo importante edifizio, comincerò dal dire, come convenisse all' architetto d' attenersi ad uno stile più gaio che non parrà dicevole agli uffizi che si fanno qui dentro, non gai per certo, nè dilettosi a vedersi. Intendi per ciò ch' è del prospetto e delle esterne decorazioni; dacchè essendosi dovuto per assai titoli, lunghi a dirsi, alzar la fabbrica lunghesso

la ridente Acquasola, tanto valeva il far cosa nuda di ornati e di tetro carattere quanto intristire di alquanto la passeggiata. Ma nell' interno s' ebbe in occhio la miglior distribuzione, senza di che andrebbe perduto il fine dell' opera; e se parecchi difetti gli si appongono da' notomisti, in parte li scusa l' angustia del sito, in parte se ne scolpa l' artefice co' primi disegni. Così, secondo accade più volte, stringeano l' autore con doppia legge e la natura del luogo e l' economia de' dispendii. Fu necessario, a cagion d' esempio, lasciar nei tre lati della fabbrica che men si mostrano, un interrato che a così dire la fascia per l' altezza d' oltre a quattro metri; nè fu poco se l' architetto divisando a sei il vano del piano terreno, ottenne bastante chiarore dalla luce che di sopra a quell' ingombro vi penetra, e ventilazione dall' aria che vi s' insinua. La seconda impalcatura si destinava per un terzo a' sanitarii di Pammatone, pel rimanente agli studi anatomici della R. Università; e però si voleano assai parti in area meschina; doppio accesso e doppia scala e più d' un laboratorio a' bisogni degli uni e degli altri; talchè se il campo bastava per avventura a una sala di conveniente larghezza, fu giuocoforza rimpicciolirla, rosicchiando tanta superficie da cavar fuori gli anzidetti locali. Basti adunque che l' artista non fu libero nel proprio lavoro;

del resto nè io voglio dissimulare, nè forse a lui dorranno men che a noi que' difetti che si notano al di dentro dell'edifizio. Ciò sono la cattedra troppo vicina all'unico ingresso, con grave incomodo e di chi entra e di chi insegna; di che fu cagione il sopprimere che s'è fatto due comodi accessi laterali, che oltre al liberare tal sito, giustificavano il doppio giro di scale che ascendono dal vestibolo; poi la luce trasversa che illumina il *Banco delle dimostrazioni* in vece della verticale ch'è quasi statuto in siffatte scuole, e che venne adottata dall'architetto non solo nei primi disegni, ma ne' principii della costruzione. Ed egli stesso alle suddette angustie proponeva un rimedio, anzi preveniva il danno nelle tracce originali, consigliando di stendersi un cotal più la fabbrica sul lato occidentale; ma non si ottenne. Quel che potè conseguirsi in tanti intoppi è una capacità di sette metri in questa Sala delle sezioni, e un posto non disagiato a un cento cinquanta d'alunni; sulla sinistra un'altra sala per farne museo di oggetti anatomici, sulla destra altre stanze minori pei sanitarii del Pammatone, e una scala d'accesso al solaio, conformato in guisa da potersi abitare, e farvi (ove sia d'uopo) alcuno studio d'anatomia.

Or quanto all'aspetto che dà il R. Teatro Anatomico al di fuori, abbiam molto onde lodare,

e far compenso alle censure che molte e spiacevoli necessità procacciarono al cav. Foppiani. La facciata è un ordine ionico foggiato sullo stile dello Scamozzi, e di tale eleganza da farci dolere che la strettezza de' mezzi impedisse il decorarne tutto intorno i prospetti; che sarebbe un accrescere a mille doppi la maestà e la leggiadria del palazzo. Ma è bello il vedere come l'architetto, sdegnando l'imitare da ciechi, mirasse a scansare le mende ond'è tassato il Vicentino, del quale fu scritto, che nel disotto de' suoi eleganti modiglioni non ha forse conservata tutta quella grazia che caratterizza il rimanente di questo suo ordine, e che ebbe poca flessibilità nelle parti suddette; cagione il soverchio ripetersi nelle membra ad angolo retto. Quivi gli ornati son sobrii, e chiesti in parte dalla consuetudine, e in parte dall' ufficio che fanno [1], singolarmente le colonne, non addossate al muro per farvi mostra di ricchezza, ma per sostenere in apparenza le parti superiori. Nelle quali s' egli risguardasse

[1] V' è poco a lodarsi della esecuzione di que' bassorilievi incastrati nella parte inferiore, con teste de' fisici più insigni e co' simboli delle scienze mediche, troppo rozzamente eseguiti. Può scusarsi l'aver cercato ogni nome fuori della nostra Liguria, ma l'aver male scritto quello d'un insigne e famoso italiano (dico il Faloppio), non vorrà scusarsi così facilmente.

ai precetti de' sommi, posson dircelo e l' architrave limitato a due fasce, e la ben consigliata soppressione de' dentelli, e gli aggetti che fan le cornici agli archivolti senza turbare od interrompere il profilo dei fusti, e l' abaco imposto agli ovoli con una cotale grandiosità da coronarsene decentemente le volute. Non lievi difficoltà s' affacciano in architettura a chi disponga sovra una stessa linea i pilastri e le colonne, specialmente senza la restremazione de' fusti di queste; e il Foppiani se ne sciolse, usando i pilastri angolari a semplici ante di foggia greca stremate non più che sul dinnanzi, piuttostochè a colonne attiche, e palliando un altro inconveniente che nasce dal raccordare la base dell' anta con quella delle colonne. Non meno lodevoli son le membra sottane, come a dire il plinto della base che giace a piombo, e l' altezza delle bozze di basamento conformate all' ordine con ottima simmetria; nè voglion tacersi la semplicità delle forme, e la solidità nel complesso; nè l' accorgimento ch' egli ebbe nello scansare al tutto le spranghe di ferro solite a porsi in sostegno, aderendo a quel detto del gran Vignola: non doversi gli edifizi sorreggere colle stringhe. E si vorrebbe aggiungere che di questa fabbrica (lunga circa 28 metri, 16 larga, ed alta 18) fu mestieri il basare la cantonata che guarda al Sud-Ovest in una stermi-

nata cisterna del vicino Spedale, donde nuovi inciampi e nuove spese da fraudarsi alle opere posteriori; e così d'altre particolarità ci verrebbe il discorso, se diversi fossero i limiti e lo scopo del nostro libro, cui basterebbe pure l'aver notato quanta bellezza crescesse il presente edifizio al pubblico passeggio. Al quale è tempo che si faccia ritorno.

I locali attigui all'Annunziata di Portoria, già ricetto de' Minori osservanti, e private abitazioni terminan da questo lato la linea, che però dilungandosi verso il colle di Carignano, e sormontando la porta dell' Arco, apre un nuovo corso a passeggi men tumultuosi lungo gli spaldi di S. Chiara. Ove piega il quadrangolo, s' addentra in luogo delizioso e indossato a' baluardi il palazzo Delvecchi, costrutto già dal Saliceti Ministro in Genova sotto il francese Governo; ma il godette per poco, chè i tranquilli riposi non son permessi alle cure di siffatti uffizi. Più a manca si sgombra ogn' intoppo a lontani oggetti, e n' hai molti e varii da questa parte ch' è quasi un terrazzo per la nuova muraglia che ricinge l'Acquasola. Di qui la spianata del Bisagno, l'amenissimo colle d'Albaro, e la Foce colla vasta fabbrica del Lazzaretto, e i signorili palagi, e le ville, e gli orti che verdeggiano nel più fitto inverno, divisi dalla falda scoscesa di Carignano

per un limpido orizzonte che fa la marina in cui si divallano i due promontori, ti spiegano innanzi una vista così lieta e varia ne' suoi punti, che la più bella non immaginò il Lorenese ne' suoi dipinti. E quando le volgeremo le spalle, eccoci a destra nuove grazie di natura; poichè le colline di Montesano, del Zerbino, di Multedo, e quant' altre succedono a queste per far corona alla città, paiono accompagnare sui nostri passi il diletto colle moli che la signorile opulenza fabbricò sui lor fianchi, e co' giardini che verdeggiano intorno. Quel che ci sta sotto con maggiore apparenza di città che di villa ci aspetta a prolisse descrizioni.

I giorni festivi popolano nella bella stagione la ridente Acquasola. Allorchè il sole declina al tramonto, lasciando un pallido raggio sul ciglio delle vicine montagne, v'accorre d'ogni parte la gente siccome a convegno di delizie, tutti abbigliati come impone la tirannia della moda, e 'l desiderio di piacersi l'un l' altro. Crescono il tripudio, se già non basta da sè quella gentile moltitudine, le bande militari ch' empiono l' aria delle più squisite armonie del teatro italiano, e vedi un aggirarsi di popolo e lungo i viali, o pe' fioriti sentieri, e un soffermarsi a que' suoni; e qual seduto in amichevoli discorsi, quale affaccendato in uffizi galanti, e sul volto di tutti un

sorriso che attesta il conforto d' una dolce ricreazione. Ma non è opportuno nè facile il descrivere siffatte cose ai cittadini, e sarà grato agli stranieri di saporarle sul luogo meglio che leggerle in un languido discorso.

Quel tratto di passeggiata che si stende verso l'altura de' Cappuccini, retrocedendo sovra le arcate della porta, s'aggiunse posteriormente, e fu compiuto nel 1837, come leggemmo nella iscrizione testè riportata. Sui primi passi, con disegno del civico architetto *G. B. Resasco* si formò per graziosi avvolgimenti d' aiuole gremite di piante e di fiori un quasi labirinto, nel cui mezzo sorge una vasca che riceve bei zampilli d'acque e li riversa in più largo bacino. Sul centro della porta medesima prosegue una doppia via fiancheggiata di piante e di sedili, e un' altra ai lati per cocchi e cavalli, fin sulla linea del Teatro Diurno, la cui descrizione non deve usurparsi alla sesta giornata che corre il moderno recinto. Quindi il suolo si rialza nuovamente in terrapieno che s' indossa al vecchio bastione del Portello, frammento delle antiche mura. Se l'ammirabile ingegno di Carlo Barrabino non avesse celato colla spontaneità de' suoi partiti ogni artifizio, noi stupiremmo che da luoghi sì diversi e montuosi cavasse nuove bellezze all'Acquasola, già tanto deliziosa per le accennate distribuzioni.

La balza, finchè non sei presso, ha faccia di variopinto giardino; se tu l'affronti, si parte in istradicciuole tracciate tortuosamente perchè la ripidezza apparisca meno, e sui lati e di fronte e ovunque inoltri ti dà fiori e verzura. Per più meraviglia scaturisce al sommo con precipitoso gorgoglio un torrente d'acqua che uscito appena da muschiose rocce formate dall'arte è ricevuto da una conca sassosa e restituito a sotterranei canali. Sull'erta, altri viridarii ed altri fiori, con un casino ideato dal *Resasco* per alloggiarvi le scolte, come par dire la elegante iscrizione del P. Spotorno: *Ne tangas neve excidas inambula sede excubiarum securus.* Se t'affacci al muro che cinge quest'altezza mettendo base sulle soggette ville, e sulla precipitosa discesa de' Cappuccini, hai sott'occhio la città colle sue torri gigantesche e col suo mare, e co' superbi palagi fino all'ardita mole del Faro che termina il seno; vista imponente che par chiudere con immagini di antica grandezza le nuove ed amene dell'inferiore Acquasola. Chi s'adagia sui sedili disposti intorno a questo, il dirò, belvedere, che finisce in semicircolo, vagheggia a' fianchi e in prospetto le colline che s'incontrano alle già descritte, e corrono a raggiungere la falda estrema di San Benigno, ed ha quivi imminenti il CASINO e la VILLETTA DEL MARCHESE GIO. CARLO DI NEGRO,

che siede come regina di questo promontorio sui baluardi dell' antico circuito.

Sia dessa il nostro riposo; chè invano lo cercheremmo altrove o più lieto, o più tranquillo e ospitale. Ha due ingressi; il maggiore da una ripida salita che si dirama dalla contrada di santa Caterina, l'altro dal piano istesso dell' Acquasola, che introdurrà noi, già pronti a retrocedere per dove ascendemmo. Se non c' invogliasse la fama che suona di quell'albergo d'ogni gentilezza sulle bocche de' cittadini e sulle arpe de' poeti, c' inviterebbero pur nondimeno a salire le delizie che traspaiono col sorriso de' fiori e col folto delle piante dovunque gira l'amenissima villa. La quale, non sì tosto hai messo capo ai cancelli, comincia a ragionarti di qual genio s' aggiri per quell'aure beate, schierandoti ai fianchi l'imagine de' genovesi più illustri in arti ed in lettere. L'elegante casino fondato sur un ripiano che signoreggia di fronte la via Carlo Felice ha modesta ricchezza di tutto ciò che può intrattenere gli uomini colti ed amanti del bello. Quel che piacque al generoso patrizio di far dipingere nella sala è allusivo ai trattenimenti ond'egli vuole avvivare i beati ozi del suo Eden. Il genio della musica, figurato nel mezzo dal tedesco *Giuseppe Dorffmeister* nel 1804 significa i lieti concenti che rallegrano spesso i verdeggianti recessi della Villetta;

e le arti liberali eseguite in tela dal bergamasco *Giuseppe Paganelli*, ci esprimono le oneste accoglienze che ogn' ingegno deve attendersi da sì liberale Signore. Chi percorre le stanze, trova non che indizi, ma documenti di quel che affermo; squisiti intagli che pendono sulle pareti d'ogni gabinetto, e tavoline, e miniature, e nielli, ed altre preziosità, oltre uno stupendo bassorilievo greco, forse avanzo di sarcofago, che rappresenta in più figure una battaglia delle Amazzoni, e il ritratto del Marchese dipinto nel 1843 dalla francese *Carolina Amic* con virile impasto, e con un'arte diresti superiore al suo sesso. Il corso delle stanze ci ricondurrà con diletto all' altura che abbiam testè visitato, per mezzo a un vialetto gentile che termina in un terrazzo circolare intitolato alla memoria di Wasingthon. Così dice lo scritto, ma non il busto che vi s'alzò, bel lavoro di *Nicolò Traverso*, il quale porta le sembianze del ministro Saliceti. Fu savio pensiero mutar nome a quel marmo tuttochè la verità se ne offenda, per non intorbidare con funeste rimembranze il pacifico asilo delle Muse.

Tale io chiamo la Villa del marchese Dinegro, non senza compiacermi entro me stesso di questo bel vanto della mia patria. Mentre l'età disvogliata d'ogni gagliardo concetto e studiosa d'avarizia risponde con un sogghigno a chi tenta di

alzarsi a nobil volo, mentre una quasi comune ingiustizia impone a' migliori ingegni i più ardui sacrifizi, mentre ogni generoso pensiero è gran fatto se non s'ascrive a puerile baldanza, par che le arti gentili ricovrassero all'ombra di queste verzure siccome in lor tempio, lungi dagli sguardi profani, e dai beffardi motteggi. Ma chi nutre affetti gentili ed accarezza i buoni studi ascenda a queste solitudini e s'ispiri a dolci memorie. Per questi tortuosi sentieri spalleggiati de' fiori più eletti, per questi orticelli, sotto questi pergolati s'aggirarono un Monti, un Biondi, un Perticari, canori cigni del moderno Parnaso, e un Paganini immortale alunno di Melpomene, e un Canova che ritrasse da lunghi farnetici l'italiana scultura, e un Gagliuffi sul cui labbro suonò così dolce la lingua del Lazio. E quanto essi alla cortese ospitalità del benemerito patrizio, tanto egli fu grato alla dimestichezza che prendean seco lui, e ai dotti convegni che ne uscivano, e morti li onorò di marmoreo busto inaugurato tra gli applausi de' cittadini, e al cospetto di un'adunanza sceltissima, e nei più ameni recessi della sua Villa rallegrati da musicali concerti e da poetici canti, e belli a vedersi pur da lungi per graziose luminarie disposte lunghesso i viali, e su per le piante e le vigne di questo eliso. Il Perticari ed il Biondi, ritratti lavorati dal *Gaggini*,

tengono il sommo della Villa sovra una spianata che facea le delizie del Migliara insigne pittor di vedute, solito a diré, non aver visto più maestoso e vago panorama di quello che porge la città di Genova a cotesta eminenza. E vi trovi con grata sorpresa bei monumenti d'antichità; un cippo mortuario e una pietra miliare de' secoli di Roma, quasi negletti sotto il fosco de' pergolati. Altro avanzo di quell' età è una statua d' uomo togato in un quasi tempietto circolare poco discosto dal casino, ove s' inaugurarono i busti (scolpiti da *Paolo Olivari*) del Paganini e di Cristoforo Colombo; ed altri marmi, ed altre memorie troviamo ad ogni muover di passo tra il verde degli alberi ed il variopinto de' campicelli.

Ma un lento esame delle naturali bellezze che arricchiscono il luogo, tornerebbe in languida descrizione d' una scena che sorprende con mille aspetti ogni sguardo, e lo scrutare più a lungo nelle opere d' arte ci tarderebbe quella compiacenza che deve inondarci l' animo, riandando i gentili costumi del Possessore. Io non porrò in campo le lodi ch' ei seppe meritarsi in iscritto da sommi intelletti, nè quelle che tuttodì gli van prodigando i più ingegnosi, poichè non è d' uopo encomiare i fatti presenti colle parole altrui, e perchè un moto di gratitudine è il miglior tributo di lode che dar si possa a quest' egregio Signo-

re. Nol muove o vanità od ambizione, ma carità cittadina, e sincero affetto per le belle arti e le lettere ch' egli accarezza e si studia di far pregiate e rimunerate nella sua patria. Sua cura è il trattenersi in dotti colloqui, e quanti coltivano con amore le buone discipline, accogliere in onesta brigata, e darsi loro per amico, e invitarli ad una fratellevole comunione di pensieri e di sollazzi. Paiono sacre alla benevolenza di Lui le primizie de' nostri ingegni; talchè non è giorno in cui tacciano quivi o le cetre de' giovani poeti, o le note di chi s' ispira alle arcane dolcezze musicali. Non parlo delle feste che a promuovere ogni generosa emulazione tratto tratto apparecchia in questo soggiorno di delizie, poichè son note alla patria, e celebrate in elette scritture, ed impresse nel cuore di quanti serbano una scintilla d' amor nazionale. Nè si creda che io queste cose scrivessi col solo intento di dar lode a un privato, che per bontà di costumi seppe guadagnarsi il comune affetto; sì anche colla fiducia che in Lui non muoia un esempio che quanto raro tanto è onorevole a questa terra.

Ognun vede che la Villetta Dinegro dovea serbarsi a conclusione di questa giornata; poichè se le bellezze del luogo dan riposo gradito alle stanche membra, questi tratti di signorile coltura e munificenza sono un conforto all' intelletto, e un argomento a non caduche speranze.

INDICE DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI

NELLA PRIMA PARTE DI QUESTO SECONDO VOLUME

CHIESE

Pag.

ORATORII

MONUMENTI PUBBLICI

PALAZZI PRIVATI

INDICE

V. C. GRAFFAGNI *Rev. Arciv.*

V. per la Stampa

G. C. GANDOLFI

Rev per la Grande Cancelleria.